

HISTORIKÁ

HISTORIKÁ

Studi di storia greca e romana

XII

2022

Historika Studi di storia greca e romana
International Open Access Journal of Greek and Roman History
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Studi Storici - Storia antica
in collaborazione con CELID
LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl,
via Carlo Alberto 55, 10123 Torino
celid@lexis.srl

Comitato editoriale e scientifico

Editors: Enrica Culasso, Gianluca Cuniberti, Silvia Giorcelli Bersani, Sergio Roda

Executive Editor and Journal Manager: Gianluca Cuniberti

Redactional Board: Elisabetta Bianco, Gianluca Cuniberti, Daniela Marchiandi, Andrea Pellizzari, Maria G. Castello, Chiara Lasagni, Mattia Balbo, Marcello Valente

International Advisory Board: Jean-Michel Carrié (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Francesca Cenerini (Univ. Bologna), Paolo Desideri (Univ. Firenze), Martin Dreher (Univ. Magdeburg), Luigi Gallo (Univ. Napoli "L'Orientale"), Stephen Hodgkinson (Univ. Nottingham), Denis Knoepfler (Collège de France, Paris), Patrick Le Roux (Univ. Paris XIII), Elio Lo Cascio (Univ. Roma "La Sapienza"), Mario Lombardo (Univ. del Salento, Lecce), Arnaldo Marcone (Univ. Roma Tre), Isabel Rodà de Llanza (Univ. Autònoma de Barcelona, Institut Català d'Arqueologia Clàssica)

Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino ITALIA
www.ojs.unito.it/index.php/historika
www.historika.unito.it
e-mail: historika@unito.it

Volume XII 2022

Tutti i contributi sono sottoposti a *peer review*

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Torino,
Dipartimento di Studi Storici*

© Diritti riservati agli Autori e agli Editori (informazioni sul sito)
Torino, giugno 2023
ISSN 2240-774X e-ISSN 2039-4985
ISBN 9788867890729

Historika è una pubblicazione a periodicità annuale edita dall'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici - Storia antica) in collaborazione con la casa editrice universitaria Celid, che ne assicura l'edizione cartacea. Nasce per iniziativa dei docenti di storia greca e romana dell'Ateneo torinese: intende proporre al lettore ricerche su "oggetti" storici e storiografici, *historika/historica* appunto, i quali, segnati nel mondo greco e romano dall'identità linguistica e metodologica di *historia/historia*, continuano a suscitare oggi come allora scritti storici, *historika grammata*.

Historika sperimenta la diffusione *on line* ad accesso aperto, aderisce alla "Dichiarazione di Berlino" (*Open Access to Knowledge in the Sciences and Humanities*) e, nell'ambito della ricerca universitaria in storia antica, promuove la comunicazione e il dibattito scientifico nell'età del web: senza rinunciare all'edizione cartacea, diffonde le proprie pubblicazioni nel proprio sito internet e depositandole nelle *open libraries* internazionali, pratica la *peer review* anonima e certificata al fine della valutazione dei testi proposti al comitato scientifico ed editoriale, conserva all'autore la piena proprietà intellettuale del testo pubblicato (con il solo vincolo di citare la pubblicazione su *Historika* qualora si riproponga il testo, in tutto o in parte, in altra sede), riconosce al lettore il diritto di accedere gratuitamente ai risultati della ricerca scientifica finanziata con risorse pubbliche.

Historika è a disposizione della comunità scientifica internazionale per accogliere contributi innovativi e originali inerenti alla storia antica dal periodo arcaico a quello tardoantico. In particolare sono specifici obiettivi di *Historika* la storia politica, istituzionale, sociale, economica e culturale, la ricerca epigrafica e il suo contributo alla macro e microstoria, l'uso politico e ideologico del passato greco e romano nelle età postclassiche. In particolare una sezione apposita, "Ricerche e documenti", è riservata agli studi che abbiano per oggetto diretto le fonti materiali. Qui sono ospitati edizioni di testi inediti, aggiornamenti e riletture di testi già editi, così come commenti di ampio respiro che abbiano tuttavia nel documento antico il loro principale motivo di ispirazione. Sono ammesse tutte le lingue nazionali, eventualmente affiancate, a richiesta del comitato editoriale, dalla traduzione del testo in inglese. Accanto a saggi di argomento vario,

ogni volume comprende una sezione tematica che riflette gli interessi di ricerca del comitato editoriale e scientifico. Grazie a queste caratteristiche *Historika* vuole porsi fra tradizione e innovazione, utilizzando anche i nuovi strumenti tecnologici per partecipare, con il proprio apporto, al progresso scientifico e alla diffusione della conoscenza.

Nota per gli Autori

Gli Autori possono proporre i loro contributi tramite l'apposita procedura informatica prevista nel sito di *Historika*: <https://ojs.unito.it/index.php/historika> (dove sono disponibili i criteri redazionali), oppure via email: historika@unito.it.

Ogni comunicazione può essere inviata a:
Historika Studi di storia greca e romana
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino
Via S. Ottavio 20 - 10124 Torino - ITALIA

INDICE

ELISABETTA PITOTTO

Agamennone e Oreste nell'*Odissea*:
logiche narrative e tracce di committenza pisistratide..... 11

ENNIO BIONDI

Prigionieri e schiavi greci (e non solo): sull'origine
e sulla natura del lavoro dipendente nell'impero achemenide 33

MARCO F. FERRARI

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?
Considerazioni di tipologia monetale 53

SALVATORE TUFANO

La beotarchia in età imperiale 79

SIMONE RENDINA

Private and Public Behaviour in Polybius..... 119

STEFANO BOSSOLA-VAQUERO

Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio
dalla tarda antichità al Novecento 129

DANIELE REANO

Rex et hostis sed Christianus.
Intorno ad alcuni aspetti della "politica religiosa" di Alarico 157

ANTONIO PIO DI COSMO

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II:
funzionalità e significatività dei segni dell'eccellenza del rango..... 195

Sezione tematica

Inscribing space: Topography & Communication
in Attic Epigraphy

CHIARA LASAGNI – DANIELA MARCHIANDI – IRENE BERTI

Introduction 247

GIULIA TOZZI

Some Inscriptions from and of the Sanctuary
of Dionysos Eleuthereus in Athens 249

ANTONIA DI TUCCIO	
On the Location of Inscribed Athenian <i>nomoi</i> in the 4 th Century BCE	265
DARIA RUSSO	
Dedication of the Ephebes, their Magistrates and Litourgists up to the 4 th Century BCE: a Topographical Analysis	299
EMILIO ROSAMILIA	
Broken <i>stelae</i> , Fallen Stones. Neglect, Deterioration, and Disruption of the Epigraphic Landscape.....	331
STEFANO TROPEA	
Athens and Rome: Public Inscriptions and Monuments in the Athenian Asty between Sulla and Antony	361
VALENTINA VARI	
Epigraphical Space and Imperial Power in Athens. Altars and Statue Bases for Augustus and the Imperial Family.....	391
PIETRO FRATINI	
Narrating Epigraphy in the Sites of Ancient City: a Digital Project for the Epigraphic Landscape of Athens	435

Saggi

ELISABETTA PITOTTO

Agamennone e Oreste nell'*Odissea*: logiche narrative e tracce di committenza pisistratide

Nell'*Odissea*, il ritorno di Agamennone e la conseguente vendetta per mano di Oreste vengono riferiti in cinque momenti distinti e per bocca di quattro narratori diversi¹, secondo dettagli che – fatti salvi l'identico esito di un νόστος trasformato in mattanza del protagonista e il necessario intervento riparatore da parte di suo figlio – delineano un quadro assai variabile. Questi passi offrono dunque un caso di studio particolarmente significativo, formato com'è da esempi coesistenti entro la medesima opera, di variante mitologica², rilevante sotto un duplice punto di vista: per riconoscere le logiche narrative che tengono insieme un congegno raffinato e complesso come quello odissiaco³; e per evidenziare le tracce che, per lo meno in due di queste rielaborazioni, sembrano rimandare alle

¹ In ordine di comparizione, si tratta di *Od.* I 28-43 (Zeus durante l'iniziale concilio degli dèi), III 192-316 (Nestore nei suoi racconti a Telemaco), IV 512-569 (Menelao mentre riporta – sempre a Telemaco – le profezie ricevute dal Vecchio del Mare), XI 385-464 (un resoconto dell'ombra di Agamennone a Odisseo) e XXIV 191-202 (nuovamente l'ombra di Agamennone ad Amfimedonte, uno dei Pretendenti): per un'analisi compiuta di ciascuna scena cfr. *infra*, rispettivamente parr. 4, 3, 2, 1 e ancora 1.

² Su questo nodo concettuale, essenziale per interpretare la letteratura greca arcaica, cfr. almeno Angeli Bernardini 2007, 7-10; Cingano 2010, V-VII; e Aloni 2011, IX-XI. Per uno studio specifico sulla trasmissione e sulla ricezione dei racconti tradizionali legati ai νόστοι, cfr. Danek 2015.

³ Per un'indagine narratologica dell'*Odissea*, cfr. almeno De Jong 2001; se, di fronte a questa complessità, alcuni seguono un approccio neo-analitico (cfr. ad esempio West 2014), altri si appellano piuttosto alla natura del poema omerico come testo orale fatto registrare per iscritto sotto dettatura: per ampie argomentazioni a sostegno di questa tesi, che qui si assume a punto di partenza dell'indagine sulle varianti odissiache della saga atride, cfr. Nagy 1996a, Nagy 1996b, Aloni 1998, 39-64.

circostanze di committenza del poema.

Come ha argomentato al proposito Aloni, l'Atene degli anni Venti del VI sec. a.C. può essere identificata quale *performance arena* dove avrebbe conosciuto la sua «definitiva riformulazione» e anche la sua «registrazione scritta» l'*Iliade*, che ben riflette l'inevitabile «equilibrismo» fra politica pisistratide e pressioni degli Alcmeonidi e dei Filaidi⁴. Dietro all'*Odissea* – che include i Neleidi, antenati mitologici dei Pisistratidi, in modo «più artificiale e artificioso (epperò di grande efficacia artistica)»⁵, e che si conclude all'insegna di un marcato sbilanciamento sul motivo della vendetta⁶ – sarebbe da scorgersi invece un quadro differente, di poco successivo: la fuga di Ippia e i suoi seguaci da Atene, nel 510 a.C., e i lunghi anni trascorsi nel possedimento familiare del Sigeo a tessere la trama del ritorno⁷.

Fra gli elementi da ricondurre ai Neleidi e da assumere come indizio del ruolo svolto da Ippia nella registrazione del testo odissiac⁸, è stata rilevata l'esistenza di un figlio di Nestore significativamente chiamato Pisistrato, non menzionato altrove dalle fonti ma, in *Odissea* III e IV, prescelto per un compito d'onore quale accompagnare Telemaco a Sparta⁹. Nel libro XI è stata fatta rimarcare la speciale attenzione riservata a elementi di matrice beota e tessala, capaci di riflettere gli interessi pisistratidi in Grecia settentrionale nell'ultima parte del VI sec. a.C.¹⁰. Sempre nello stesso passo, va aggiunta la preminenza riservata a Nestore al momento di elencare i figli di Clori e Neleo¹¹. Da considerare infine la menzione non solo di Patroclo, com'è prevedibile, ma anche di Antiloco fra le anime che accompagnano Achille perfino dopo la morte: in questo modo si testimonia un

⁴ Sul concetto di *performance arena* (vale a dire, l'insieme di contesto esecutivo e aspettative da parte di pubblico e committente, e le conseguenti reazioni da parte del cantore per adeguare il contenuto della propria esibizione) è sempre fondamentale Gentili 2006⁴ (= 1984); sul suo legame con la registrazione scritta dei poemi omerici, cfr. almeno l'ampia disamina in Ready 2015. Sulla connotazione in senso pisistratide della *performance arena* da supporre per il testo dei poemi omerici che leggiamo noi, cfr. Aloni 1989, 109-121; Sbardella 1999; Aloni 2006, 81-85, con cit. da 84, e 110-111.

⁵ Così Aloni 2006, 120.

⁶ Cfr. *infra*, par. 3.2.

⁷ La suggestione per cui l'*Odissea* sarebbe opera della maturità omerica, l'*Iliade* della giovinezza, è ravvisabile già nel trattato *Sul sublime* e viene ripresa in Janko 1982, 82, sulla scorta di analisi linguistiche, quantitative e qualitative. Questi dati sono sviluppati nelle argomentazioni di Aloni 2006, 119; non a Ippia ma a Ipparco rimanda invece Jensen 2011, 296, in un ragionamento sovrapponibile, per impianto generale, a quello seguito da Aloni e richiamato in questa sezione introduttiva.

⁸ Oltre alle indicazioni riportate sopra, nn. 3-7, cfr. anche le argomentazioni in Aloni 2006, 24.

⁹ Cfr. Aloni 2006, 73-75.

¹⁰ Cfr. Larson 2000, 199-200 e 206-22.

¹¹ Cfr. Aloni 2006, 68-71.

legame privilegiato con il principe dei combattenti achei e si fornisce maggiore gloria riflessa allo stesso figlio di Nestore, caduto in battaglia anzitempo senza aver dimostrato a pieno il suo valore¹². All'elenco così riassunto, si argomenterà che vadano aggiunte anche la saga atride e, in particolare, la caratterizzazione di Oreste, leggibile in tutta la sua gravidanza proprio a un'analisi comparata delle cinque varianti contenute nel poema.

1. La versione di Agamennone: Clitemnestra, Penelope e il biasimo contro le donne

La più lineare è affidata al racconto di Agamennone, che si fa nel contempo primattore e narratore della storia in *Od.* XI 385-464 e XXIV 192-202¹³.

Qui, la responsabilità dell'uccisione è ricondotta a Egisto con la collaborazione – essenziale ed esiziale – di Clitemnestra: ἀλλά μοι Αἴγισθος τεύξας θάνατόν τε μόρον τε / ἔκτα σὺν οὐλομένη ἀλόχῳ¹⁴. Diversi espedienti retorici concorrono a consolidare quest'impressione di correatà: il soggetto Αἴγισθος (*Od.* XI 409) è separato dal suo predicato verbale ἔκτα (*Od.* XI 410) da una combinazione di iperbato ed *enjambement*, senza soluzione di continuità rispetto allo stesso ἔκτα, in rilievo perché a inizio di verso, ricorre la specificazione σὺν οὐλομένη ἀλόχῳ (*Od.* XI 409), che pone studiatamente l'attributo οὐλομένη e il suo sostantivo ἀλόχῳ ai due estremi della cesura pentemimere. La sorte cui va così incontro il condottiero acheo è definita οἴκτιστος θάνατος¹⁵, capace di suscitare l'orrore e la commozione perfino di un guerriero esperto di stragi quale è Odisseo¹⁶; il patetismo è accresciuto da una doppia metafora, con cui Agamennone prima e i suoi compagni poi sono assimilati rispettivamente a un toro condotto alla mangiatoia¹⁷ e a cinghiali scannati senza pietà per un'occasione

¹² Cfr. Pitotto 2022, 40 e 52, n. 111 in particolare.

¹³ Sull'ambientazione oltremondana dell'episodio, e sulle sue ripercussioni contenutistiche quanto alla variante adottata, cfr. il quadro tracciato in Gazis 2018, cap. 3 in particolare.

¹⁴ Cfr. *Od.* XI 409-410: «ma Egisto, che mi tramava morte e rovina, m'uccise e la mia sposa funesta» (questa e le successive citazioni dall'*Odissea* sono corredate dalla traduzione di Calzecchi Onesti 2014 [= 1963]).

¹⁵ Cfr. *Od.* XI 412 (in dativo): «la morte più triste».

¹⁶ Cfr. *Od.* XI 416-420: ἤδη μὲν πολέων φόνῳ ἀνδρῶν ἀντεβόλησας, / μουνᾶξ κτεινομένων καὶ ἐνὶ κρατερῇ ὑσμίνῃ / ἀλλά κε κείνα μάλιστα ἰδῶν ὀλοφύραο θυμῷ, / ὥς ἀμφὶ κρητῆρα τραπέζας τε πληθούσας / κείμεθ' ἐνὶ μεγάρῳ, δάπεδον δ' ἅπαν αἵματι θύεν («Già ti trovasti alla strage di molti guerrieri, uccisi nel corpo a corpo, nella mischia violenta; ma a quel massacro avresti pianto di cuore, come intorno al cratere e alle tavole piene giacevam per la sala, e il pavimento fumava tutto di sangue»).

¹⁷ Cfr. *Od.* XI 410-411: οἰκόνδε καλέσσας, / δειπνίσσας, ὥς τίς τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ («chiamandomi in casa, a banchetto, come s'uccide un toro alla greppia»). Sul banchetto

conviviale o festiva in casa di un uomo potente¹⁸. Nel momento fatale dell'uccisione, Clitemnestra si scaglia contro Cassandra, nuova concubina del marito, e questi tenta un'estrema, vana difesa della ragazza, per poi morire a sua volta senza che la moglie compia i gesti necessari a ricomporre il suo cadavere¹⁹.

A chiosa della vicenda, e in maniera che logicamente consegue al suo svolgimento così come è stato appena delineato, si ritrova un'invettiva carica di misoginia, strumentale a sottolineare proprio la perfidia ingannevole di Clitemnestra, già definita δολόμητις («ingannevole», v. 422) e κυνώπις («cagna», v. 424) e ora sfavorevolmente paragonata a una donna, per contro, fedele e (fidata) come Penelope²⁰:

ὡς οὐκ αἰνότερον καὶ κύντερον ἄλλο γυναικός,
ἢ τις δὴ τοιαῦτα μετὰ φρεσὶν ἔργα βάλῃται·
οἷον δὴ καὶ κείνη ἐμήσατο ἔργον ἀεικές,
κουριδίῳ τεύξασα πόσει φόνον. ἦ τοι ἔφην γε
ἀσπᾶσιος παίδεσσιν ἰδὲ δμῶεσσιν ἐμοῖσιν
οἴκαδ' ἐλεύσεσθαι· ἦ δ' ἔξοχα λυγρὰ ἰδυῖα
οἱ τε κατ' αἴσχος ἔχευε καὶ ἔσσομένησιν ὀπίσσω
θηλυτέρησι γυναιξί, καὶ ἦ κ' ἔυεργὸς ἔησιν²¹.
[...]
ἄλλ' οὐ σοί γ', Ὀδυσεῦ, φόνος ἔσsetαι ἔκ γε γυναικός·

come sfondo per l'uccisione di Agamennone, cfr. Zamarou 1994; sulla funzione, radicalmente diversa, del banchetto nella variante per bocca di Nestore, cfr. invece *infra*, par. 3.2.

¹⁸ Cfr. *Od.* XI 412-415: περὶ δ' ἄλλοι ἑταῖροι / νωλεμέως κτείνοντο σῦες ὧς ἀργιόδοντες, / οἷ ῥά τ' ἐν ἀφνειοῦ ἀνδρὸς μέγα δυναμένοιο / ἦ γάμῳ ἦ ἐράνῳ ἦ εἰλαπίνῃ τεθαλυῖη («e intorno gli altri compagni eran scannati senza pietà, come cinghiali candida zanna in casa d'un ricco principe molto potente, per nozze, o per cena comune, o per lauto banchetto»).

¹⁹ Cfr. *Od.* XI 421-426: οἰκτροτάτην δ' ἤκουσα ὅπα Πριάμοιο θυγατρὸς, / Κασσάνδρης, τὴν κτεῖνε Κλυταιμνήστρη δολόμητις / ἀμφ' ἐμοί, αὐτὰρ ἐγὼ ποτὶ γαίῃ χεῖρας ἀείρων / βάλλον ἀποθνήσκων περὶ φασγάνῳ· ἦ δὲ κυνώπις / νοσφίσσατ', οὐδέ μοι ἔτλη ἰόντι περ εἰς Ἄϊδαο / χερσὶ κατ' ὀφθαλμοὺς ἐλέειν σὺν τε στόμ' ἐρεῖσαι («straziante udii il grido della figlia di Priamo, Cassandra, che Clitemnestra uccideva, l'ipocrita, vicino a me; e io, già in terra, alzando le braccia, tentai di pararle, morente, contro il pugnale. La cagna se n'andò via, non ebbe cuore, mentre scendevo nell'Ade, di chiudermi gli occhi con le sue mani, e serrarmi la bocca»).

²⁰ Sulla caratterizzazione specifica di questo personaggio nell'*Odissea*, e sui tratti di continuità e differenza rispetto al ritratto eschileo nell'*Agamennone*, cfr. almeno Morenilla Talens - Llagüerri Pubill 2017 e Montanari 2018. In particolare sulla pregnanza dell'epiteto κυνώπις, cfr. l'ampia contestualizzazione in Franco 2003.

²¹ Cfr. *Od.* XI 427-434: «Ah! Non c'è niente di più odioso e più cane, di donna che tali orrori nel cuore si metta, come colei pensò orrendo delitto, al legittimo sposo tramando la morte: e io credevo che per la gioia dei figli e dei servi sarei tornato. Quel perfido mostro coprì se stessa d'infamia e tutte in futuro le donne, anche se ce ne fosse di buone».

λίην γὰρ πινυτή τε καὶ εὖ φρεσὶ μήδεα οἶδε
κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρων Πηνελόπεια²².

Questo giudizio censorio viene ribadito nella seconda scena di ambientazione oltremondana, collocata nell'ultimo canto del poema:

οὐχ ὡς Τυνδαρέου κούρη κακὰ μήσατο ἔργα,
κουρίδιον κτείνασα πόσιν, στυγερὴ δέ τ' αἰοιδὴ
ἔσσει' ἐπ' ἀνθρώπους, χαλεπὴν δέ τε φῆμιν ὀπάσσει
θηλυτέρησι γυναιξί, καὶ ἢ κ' εὐεργὸς ἔησιν²³.

In entrambi i passi, l'ombra di Agamennone gioca sulla contrapposizione fra la propria esecrabile sposa e quella invece lodevole di Odisseo. Alla ἀμύμονι Πηνελοπείῃ²⁴ – che ha atteso il marito senza tessere inganni – spetta una fama imperitura propiziata dalle sue ἀγαθαὶ φρένες e garantita dal canto²⁵; al contrario, l'assassina di Agamennone ha guadagnato, per sé stessa e per l'intero genere femminile, il destino antitetico ben compendiato dalle espressioni στυγερὴ ... αἰοιδή (*Od.* XXIV 200) e χαλεπὴν ... φῆμιν (*Od.* XXIV 201).

Con ogni evidenza, questa variante offre un contraltare negativo al filone narrativo principale²⁶: la vicenda di Odisseo e quella di Agamennone rappresentano entrambe il ritorno di due guerrieri dopo il lungo assedio a Troia e dopo un viaggio altrettanto duraturo, ma l'esito dei due νόστοι risulta divergente, anche per le opposte caratteristiche delle donne che aspettano in patria ciascun eroe.

2. La versione di Menelao: il ritorno di Odisseo fra attese e potenzialità

Un poco più intricata risulta la versione in *Od.* IV 512-569, quando Menelao riporta a Telemaco le profezie ricevute dal Vecchio del Mare sulle peregrinazioni del contingente acheo dopo la presa di Troia.

²² Cfr. *Od.* XI 444-446: «Pure, Odisseo, morte a te non verrà dalla tua sposa: troppo è saggia e fidi pensieri sa in cuore, la figlia d'Icaro, la prudente Penelope!».

²³ Cfr. *Od.* XXIV 199-202: «Non così la figlia di Tindaro, che tramò male azioni, ammazzando lo sposo legittimo, e odiosa canzone andrà fra i mortali, darà mala fama a tutte le donne, anche a chi agisca bene».

²⁴ Cfr. *Od.* XXIV 194: «Penelope priva di biasimo».

²⁵ Cfr. *Od.* XXIV 194: «nobili pensieri».

²⁶ Per un'analisi del νόστος di Agamennone, e delle storie a esso correlate, in questo senso di *exemplum e contrario*, cfr. Olson 1990, 68-71, con specifica applicazione al resoconto in *Od.* XI.

Qui, il fato in serbo per Agamennone, descritto subito dopo la morte per mare destinata ad Aiace d'Oileo, è legato alle macchinazioni escogitate non tanto da Clitemnestra, quanto piuttosto da Egisto: una guardia prezzolata scorge il legittimo sovrano e corre ad avvisare l'usurpatore, che raduna un contingente di venti guerrieri fortissimi pronti in agguato²⁷. L'omicidio ha luogo durante un banchetto predisposto all'apparenza per festeggiare il ritorno del re²⁸: la lieta occasione, tuttavia, non rappresenta che l'ennesimo inganno reciproco fra i discendenti di Atreo e quelli di Tieste. Se la similitudine con il toro condotto alla mangiatoia²⁹ accentua il patetismo solitario della figura di Agamennone, re destinato alla morte anziché a una celebrazione, gli ultimi versi dipingono un'ecatombe che non ha lasciato superstiti nei due rami della famiglia, in una catena di lutti realmente tragica nel suo essere ineludibile: οὐδέ τις Ἀτρεΐδew ἐτάρων λίπεθ' οἱ οἱ ἔποντο, / οὐδέ τις Αἰγίσθου, ἀλλ' ἔκταθεν ἐν μεγάροισιν³⁰.

In contrasto con questo resoconto, i versi successivi si concentrano su due casi più fortunati di sopravvivenza e di possibile scioglimento positivo. Il primo è offerto da Odisseo, di cui si viene ora a sapere che è ancora vivo, anche se impossibilitato a far vela verso Itaca³¹:

υἱὸς Λαέρτεω, Ἰθάκῃ ἐνὶ οἰκίᾳ ναίων·
τὸν δ' ἴδον ἐν νήσω θαλερὸν κατὰ δάκρυ χέοντα,

²⁷ Cfr. *Od.* IV 524-533: τὸν δ' ἄρ' ἀπὸ σκοπιῆς εἶδε σκοπός, ὃν ῥα καθεῖσεν / Αἰγίσθος δολόμητις ἄγων, ὑπὸ δ' ἔσχετο μισθὸν / χρυσοῦ δοιὰ τάλαντα· φύλασσε δ' ὁ γ' εἰς ἐνιαυτόν, / μὴ ἔ λάθοι παριών, μνήσαιτο δὲ θούριδος ἀλκῆς. / βῆ δ' ἴμεν ἀγγελέων πρὸς δώματα ποιμένι λαῶν. / αὐτίκα δ' Αἰγίσθος δολίην ἐφράσσατο τέχνην· / κρινάμενος κατὰ δῆμον ἑίκοσι φῶτας ἀρίστους / εἶσε λόχον, ἐτέρωθι δ' ἀνώγει δαῖτα πένεσθαι. / αὐτὰρ ὁ βῆ καλέων Ἀγαμέμνονα, ποιμένα λαῶν / ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν, ἀεικέα μερμηρίζων («Ma dalla torre lo vide la guardia che vi collocò Egisto ingannatore, e in premio gli aveva promesso due pesi d'oro: e quello vigilò per un anno, che non gli sfuggisse, venendo, e rammentasse la forza focosa. Mosse dunque al palazzo, per dirlo al pastore di schiere. E subito Egisto pensò arte d'inganno: scelti fra il popolo venti guerrieri fortissimi, li collocò in agguato, e altrove fece imbandire il banchetto. Mosse dunque a invitare Agamennone pastore di schiere con carro e cavalli, ignobili trame tramando»).

²⁸ Cfr. *Od.* IV 534-535: τὸν δ' οὐκ εἰδὸτ' ὄλεθρον ἀνήγαγε καὶ κατέπεφνεν / δειπνίσσας, ὥς τις τε κατέκτανε βοῦν ἐπὶ φάτνῃ («Così lo condusse ignaro alla morte e l'uccise a banchetto, come s'uccide un toro alla greppia»). Su questo scenario cfr. anche *supra*, par. 1 e n. 17 con relative indicazioni bibliografiche.

²⁹ Cfr. *Od.* IV 535, riportato e tradotto *supra* alla n. 28, ripetizione formulare di *Od.* XI 411, riportato e tradotto *supra*, par. 1 n. 17.

³⁰ Cfr. *Od.* IV 536-537: «Nessuno restò dei compagni d'Atride che lo seguivano, nessuno di quelli d'Egisto, ma nel palazzo s'uccisero».

³¹ Sulla funzione dei racconti a Sparta per bocca di Elena e Menelao, che in qualche misura anticipano e preparano il ritorno di Odisseo anche nella dinamica fra marito e moglie, cfr. Olson 1989.

νύμφης ἐν μεγάροισι Καλυψοῦς, ἥ μιν ἀνάγκη
ἴσχει· ὁ δ' οὐ δύναται ἦν πατρίδα γαῖαν ἰκέσθαι·
οὐ γάρ οἱ πάρα νῆες ἐπήρητοι καὶ ἑταῖροι,
οἳ κέν μιν πέμπτοιεν ἐπ' εὐρέα νῶτα θαλάσσης³².

Il secondo viene invece da Menelao, di cui addirittura si prospetta un approdo ultimo nei Campi Elisi, in virtù della sua condizione privilegiata di marito di Elena e, dunque, genero degli dèi³³.

In questa carrellata Agamennone e Odisseo formano, ancora una volta, una coppia con destino contrapposto³⁴. La focalizzazione non è riservata – come si è visto invece al paragrafo 1 per la variante in *Odissea* XI e XXIV – al diverso grado di fedeltà da riconoscere alle rispettive spose, ma si concentra sui protagonisti e intesse un sottile gioco diegetico con le informazioni conosciute dai personaggi e dal pubblico. La parabola dell'Atride viene presentata infatti come già conclusa, in una maniera che non lascia speranze se non nei cenni obliqui alla soddisfazione postuma attraverso la vendetta per mano di Oreste³⁵. All'immagine così delineata si oppone quella del Laerziade, prostrato nell'isola Ogigia ma comunque vivo e desideroso di fare ritorno a Itaca. Come il pubblico ben sapeva, tale esito positivo era effettivamente destinato a concretizzarsi, però viene presentato qui a Telemaco ancora al suo stato potenziale: un'eventualità remota, ostacolata com'è dalla mancanza di navi e compagni e dalla determinazione di Calipso a trattenere Odisseo con sé, eppure da accogliere con sollievo proprio alla luce del contrasto con la fine senza appello a cui è stato condannato invece Agamennone³⁶.

³² Cfr. *Od.* IV 555-560: «È il figlio di Laerte, che in Itaca ha casa: l'ho visto in un'isola versar largo pianto, nella dimora della ninfa Calipso, che a forza lo tiene, e non può ritornare alla terra paterna, perché non ha navi armate di remi, non ha compagni che lo trasportino sul dorso ampio del mare».

³³ Così in *Od.* IV 561-569.

³⁴ Sulla variante del νόστος di Agamennone affidata a Menelao come *exemplum e contrarium* rispetto al destino in serbo invece per Odisseo, cfr. Olson 1990, 66-68.

³⁵ In *Od.* IV 544-547, il Vecchio del Mare rivolge infatti a Menelao la seguente esortazione, insieme profetica della conclusione della saga: ἀλλὰ τάχιστα / πείρα ὅπως κεν δὴ σὴν πατρίδα γαῖαν ἴκηαι. / ἢ γὰρ μιν ζῶόν γε κιχήσειαι, ἢ κεν Ὀρέστης / κτεῖνεν ὑποφθάμενος, σὺ δέ κεν τάφου ἀντιβολήσαις («Ma cerca di tornare al più presto alla tua casa paterna. Vivo potresti trovarlo [*scil.* Egisto], o forse Oreste l'avrà ucciso prima, e tu sarai presente alle esequie»).

³⁶ West 1987, 266 ipotizza che, originariamente, il racconto dovesse culminare con una profezia affidata a Proteo e chiamata a svelare apertamente il ritorno vittorioso di Odisseo, a seguito di numerose peripezie. Nella fissazione testuale arrivata fino a noi, il lieto fine rimane però una felice prospettiva futuribile, rendendo più sfaccettato il rapporto fra il filone narrativo principale del poema – appunto il νόστος di Odisseo – e gli spunti secondari, fra cui le vicende di Agamennone, che a esso si intrecciano.

3. La versione di Nestore: un incitamento alla vendetta

3.1 Oreste, Menelao e un doppio *exemplum* per Telemaco

In *Od.* III 192-316 si ritrova un racconto nel complesso abbastanza simile, pur con alcune significative differenze nel resoconto fattuale e, soprattutto, nelle finalità paradigmatiche da riconoscere alla saga atride.

Come già Menelao, così anche Nestore riconduce la strage a Egisto: Ἀτρεΐδην δὲ καὶ αὐτοὶ ἀκούετε, νόσφιν ἔόντες, / ὥς τ' ἦλθ', ὥς τ' Αἴγισθος ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον³⁷. In questi due esametri, che sintetizzano con efficacia l'intera vicenda, l'accento viene posto sulla notorietà universale di quanto è toccato in sorte ad Agamennone, e al tempo stesso sull'identità del suo uccisore: entrambi i protagonisti vengono menzionati in sede di rilievo, Ἀτρεΐδην (*Od.* III 193) a inizio verso e Αἴγισθος (*Od.* III 194) subito prima della cesura al terzo trocheo; la contiguità, e anzi la consequenzialità, fra il ritorno e la macchinazione culminata con l'omicidio si rispecchiano nel parallelismo ὥς τ' ἦλθ' / ὥς τ' ... ἐμήσατο (*Od.* III 194).

Ben maggiore rispetto a quanto non attestino le varianti richiamate ai paragrafi precedenti appare lo spazio destinato all'epilogo della vicenda, che si concretizza nella vendetta di Oreste contro l'uccisore di suo padre³⁸:

ἀλλ' ἦ τοι κείνος μὲν ἐπισμυγερῶς ἀπέτισεν·
ὥς ἀγαθὸν καὶ παῖδα καταφθιμένοιο λιπέσθαι
ἀνδρός, ἐπεὶ καὶ κείνος ἐτίσατο πατροφονῆα,
Αἴγισθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα³⁹.

³⁷ Cfr. *Od.* III 193-194: «L'Atride l'avete udito anche voi, che state lontano, come tornò e come Egisto gli preparò mala fine».

³⁸ In *Od.* XI, Oreste viene menzionato solo in una sollecita domanda che l'ombra di Agamennone rivolge a Odisseo per sapere se il figlio stia bene (cfr. vv. 457-461), ma la scena non contiene cenni all'omicidio riparatore di Egisto; in *Od.* IV, si è visto che alla vendetta è riservato solo un cenno profetico nelle parole del Vecchio del Mare (cfr. *supra*, n. 35). Al contrario, in *Od.* III questo motivo «forms the *climax* of Nestor's speech», con la specificazione «We might have expected that the list of safe arrivals would culminate in a formal, negative statement about Odysseus, highlighting his unusual situation by contrast with the others. But Nestor has already said all he can in answer to Telemachus' question (163, 184), and the direction of his interest has shifted» (così West 1987, 172).

³⁹ Cfr. *Od.* III 195-198: «Ma ha gravemente pagato anche lui; tanto fu un bene che dell'uomo ammazzato rimanesse un figliuolo, perché a sua volta uccise l'assassino del padre, Egisto ingannatore, che il padre glorioso gli uccise».

Una pluralità di elementi linguistici concorre a presentare questo gesto, a ben vedere un'ennesima strage fra Pelopidi, sotto la luce positiva della giusta punizione inflitta a un assassino. Dapprima ricorre l'avverbio ἐπισμυγερῶς (*Od.* III 195), che indica – qui e nell'altra occorrenza conservata in *Od.* IV 672 – un'azione compiuta dal soggetto (κεῖνος, cioè Egisto) a propria rovina; poi, la figura etimologica ἀπέτισεν (*scil.* Egisto, *Od.* III 195) / ἐτίσαστο (*scil.* Oreste, *Od.* III 197) pone in particolare evidenza il concetto di “pagare” / “far pagare”; infine, all'esistenza di un figlio di Agamennone capace di fungere da giustiziere del padre ammazzato viene riservata l'esplicita definizione di «bene» (ὡς ἀγαθόν, *Od.* III 196), che indirizza fin da subito la narrazione in senso favorevole al vendicatore⁴⁰.

Il medesimo canovaccio, più elaborato nei dettagli narrativi, viene ripetuto pochi versi dopo, quando Nestore risponde alle domande di Telemaco, desideroso di conoscere le ragioni dell'assenza di Menelao, fratello dell'ucciso e dunque potenziale depositario, insieme a Oreste, dei propositi (e dei diritti) di rivalsa⁴¹. In *Od.* III 254-312 si ripercorre dunque come, con melliflue profferte, Egisto abbia finito per vincere l'iniziale resistenza di Clitemnestra, che Agamennone in partenza aveva affidato alle cure dell'aedo di corte, e per usurpare il trono, uccidendo il legittimo sovrano al suo ritorno. Menelao è trattenuto lontano da una serie di peripezie, dalla morte del timoniere alla tempesta presso capo Malea, dal naufragio a Creta all'approdo in Egitto; Egisto, nel frattempo, regna indisturbato per sette anni:

ὡς ὁ μὲν ἔνθα πολὺν βίον καὶ χρυσὸν ἀγείρων
ἦλθε ξὺν νηυσὶ κατ' ἄλλοθρόους ἀνθρώπους·
τόφρα δὲ ταῦτ' Αἴγισθος ἐμήσατο οἴκοθι λυγρὰ.
ἐπτάετες δ' ἦνασσε πολυχρύσιοιο Μυκῆνης,
κτείνας Ἀτρεΐδην, δέδμητο δὲ λαὸς ὑπ' αὐτῷ⁴².

⁴⁰ Da rilevare che a questi elementi si aggiunge, nel racconto subito successivo e arricchito di maggiori particolari, l'esplicita dichiarazione che Oreste giunge a danno di Egisto: cfr. *Od.* III 306, riportato *infra* in questo stesso paragrafo e tradotto alla n. 44.

⁴¹ Cfr. *Od.* III 249-252: ποῦ Μενέλαος ἔην; τίνα δ' αὐτῷ μήσατ' ὄλεθρον / Αἴγισθος δολόμητις, ἐπεὶ κτάνε πολλὸν ἀρείω; / ἢ οὐκ Ἄργεος ἦεν Ἀχαιικοῦ, ἀλλὰ πη ἄλλη / πλάζετ' ἐπ' ἀνθρώπους, ὁ δὲ θαρσῆσας κατέπεφνε («E Menelao dov'era? che morte gli macchinò Egisto ingannatore, da uccidere uno tanto più forte? o forse non era in Argo d'Acaia ma altrove errava fra gli uomini e quello, imbalanzito, l'uccise?»). Sul fatto che questi versi presuppongano una coabitazione di Agamennone e Menelao, che nel resto del poema ha invece la sua sede a Sparta, cfr. Stanchi 2004.

⁴² Cfr. *Od.* III 301-305: «Laggiù Menelao, raccogliendo molte ricchezze e oro, errava con le sue navi fra genti straniere; e intanto in patria Egisto meditò quei misfatti; e regnò sette anni su Micene ricca d'oro, ucciso l'Atride, e il popolo era oppresso da lui con violenza».

Ancora una volta, il racconto culmina con le azioni di Oreste⁴³, che uccide l'assassino di suo padre e celebra insieme agli Argivi un banchetto funebre per Egisto stesso e Clitemnestra proprio nel giorno in cui Menelao approda infine in patria:

τῷ δέ οἱ ὀγδοάτῳ κακὸν ἤλυθε δῖος Ὀρέστης
ἅψ ἅπ' Ἀθηνάων, κατὰ δ' ἔκτανε πατροφονῆα,
Αἰγίσθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα.
ἦ τοι ὁ τὸν κτείνας δαίνυ τάφον Ἀργείοισιν
μητρός τε στυγερῆς καὶ ἀνάλκιδος Αἰγίσθου·
αὐτῆμαρ δέ οἱ ἤλθε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος
πολλὰ κτήματ' ἄγων, ὅσα οἱ νέες ἄχθος ἄειραν⁴⁴.

In una logica interna al racconto, anche questa occorrenza sembra porsi come *exemplum* interrelato alla sorte di Odisseo. Il fulcro del paragone, tuttavia, non si ritrova più nel destino antitetico in serbo per i due reduci da Troia, come si è visto a proposito della variante affidata a Menelao (cfr. *supra*, par. 2), e nemmeno nelle figure femminili su cui si concentra il resoconto di Agamennone nell'Ade (cfr. *supra*, par. 1). In questo caso, la focalizzazione pone in primo piano piuttosto il figlio e il fratello del re ucciso, nel loro ruolo di possibili vendicatori.

Agli occhi del giovane Telemaco, in difficoltà ad affermarsi come legittimo successore di Odisseo, Oreste viene infatti abilmente presentato come “doppio potenziato”, in quanto erede capace di agire senza titubanze e di non lasciare impunita la morte del padre. Di una simile caratterizzazione si era servita del resto anche Atena, sotto le spoglie di Mentore, in *Od.* I 298-300, per incitare il suo protetto all'azione:

ἦ οὐκ αἶεις οἶον κλέος ἔλλαβε δῖος Ὀρέστης
πάντας ἐπ' ἀνθρώπους, ἐπεὶ ἔκτανε πατροφονῆα,
Αἰγίσθον δολόμητιν, ὃ οἱ πατέρα κλυτὸν ἔκτα⁴⁵;

⁴³ Che anche questa seconda narrazione per bocca di Nestore si concentri sul motivo della vendetta è sottolineato in West 1987, 175: «Nestor tells of the seduction of Clytemnestra and of Menelaus' wanderings; he deals *briefly* with Agamemnon's murder, and *at greater length* with Orestes' revenge» (corsivo di chi scrive).

⁴⁴ Cfr. *Od.* III 306-312: «Ma ecco all'ottavo giunse, sciagura per lui, Oreste glorioso di ritorno da Atene, e ammazzò l'assassino del padre, Egisto ingannatore, che il padre glorioso gli uccise. E dopo averlo ammazzato, cena funebre celebrò con gli Argivi, per la madre odiosa e per l'imbelle Egisto; quel giorno gli sopraggiunse Menelao forte nel grido, molti beni recando, quanti potevan portarne le navi». Sulla valenza del banchetto cfr. più ampiamente *infra*, par. 3.2.

⁴⁵ «Non senti che gloria s'è fatta Oreste divino fra gli uomini tutti, uccidendo l'assassino del padre, Egisto ingannatore, che il nobile padre gli uccise?».

Parole molto simili, e con un identico scopo, sono ripetute appunto da Nestore in *Od.* III 196-198⁴⁶, con l'aggiunta di una chiosa che esplicita in maniera evidentissima il valore paradigmatico da riconoscere a Oreste in questa variante della saga atride: καὶ σὺ φίλος, μάλα γάρ σ' ὀρόω καλόν τε μέγαν τε, / ἄλκιμος ἔσσο', ἵνα τίς σε καὶ ὀπιγόνων εὖ εἴπη⁴⁷. Si tratta di un distico soggetto a non poche discussioni, se è vero che è stato atetizzato fin da Aristofane e Aristarco, imperniato com'è su un elogio a Telemaco che West non ha esitato a definire «clumsy in this context»⁴⁸. Eppure, nel quadro di una narrazione tutta neleide nel suo emittente, nel suo impianto e nei suoi risvolti⁴⁹, tale conclusione appare al contrario ben calibrata proprio per tirare le fila di un racconto che trova coronamento nella vendetta⁵⁰: quella compiuta con successo da Oreste; quella che obliquamente si invita Telemaco a pianificare, fidando proprio nel suo essere καλός τε μέγας τε (*Od.* III 199) e dovendosi di conseguenza comportare da ἄλκιμος (*Od.* III 200).

I consigli di Nestore, tuttavia, non si limitano a questo paradigma da emulare, ma si arricchiscono di uno *speculum e contrario* nella figura di Menelao, troppo a lungo trattenutosi in Egitto e pertanto assente nel momento cruciale della resa dei conti. La sua mancata partecipazione alla rivalsa contro Egisto è oggetto, come si è anticipato, di una domanda da parte dello stesso Telemaco, e viene in effetti giustificata con dovizia di particolari, arrivando a intrecciare – al filone principale di un racconto riservato ad Agamennone, Egisto e Clitemnestra (*Od.* III 254-275 e 306-316) – un nucleo parallelo di eguale estensione sul νόστος di Nestore e Menelao (*Od.* III 276-305)⁵¹ e sugli ostacoli che hanno complicato la strada di quest'ultimo⁵². La responsabilità dell'azione – ma si potrebbe dire il

⁴⁶ Cfr. il testo riportato e commentato *supra* in questo stesso paragrafo, con traduzione alla n. 39.

⁴⁷ Cfr. *Od.* III 199-200: «E anche tu, caro, ti vedo davvero bello e gagliardo, sii forte, che ci sia chi ti lodi ancora fra i tardi nipoti». Sulla reazione di Telemaco al discorso di Nestore, che il ragazzo sembra rigettare, e sul conseguente intervento da parte di Atena / Mentore a rimproverarlo per tanto scetticismo, cfr. Cook 1994.

⁴⁸ Cfr. West 1987, 172.

⁴⁹ Sul nodo che lega la genealogia neleide vantata da Nestore e gli interessi dei Pisistratidi possibili committenti del poema, cfr. più ampiamente *supra*, pagine introduttive.

⁵⁰ Cfr. *supra* in questo stesso paragrafo, e in particolare nn. 39 e 44.

⁵¹ Analizzato nella sua rotta in Malkin - Fichman 1987.

⁵² Proprio la minuziosità con cui sono riferite le sue peregrinazioni sembra causare quello che è stato opportunamente definito un «incidente orale» nel punto in cui Menelao, nelle vesti non più di personaggio ma di narratore, riferisce a Telemaco la rotta seguita dal fratello Agamennone: in *Od.* IV 514-516, il riferimento alla tempesta presso capo Malea è stato spiegato come interferenza mnemonica rispetto all'analogia scena descritta da Nestore in *Od.* III 286-288, ma riferita al viaggio di

merito, secondo la focalizzazione seguita in questa variante – ricade così sul solo Oreste, mentre il fratello del re assassinato fa ritorno a fatti compiuti, in tempo soltanto per il banchetto conclusivo. Diversamente da Menelao, Telemaco dovrà badare a non prolungare più del necessario la sua lontananza da Itaca, per non commettere il medesimo errore:

καὶ σύ, φίλος, μὴ δηθὰ δόμων ἄπο τῆλ' ἀλάλησο,
κτήματά τε προλιπῶν ἄνδρας τ' ἐν σοῖσι δόμοισιν
οὔτω ὑπερφιάλους, μὴ τοι κατὰ πάντα φάγωσιν
κτήματα δασσάμενοι, σὺ δὲ τηῦσίην ὁδὸν ἔλθης⁵³.

Come già nei versi che chiudono la prima parte dell'episodio⁵⁴, così anche ora Nestore rivolge un'apostrofe conclusiva al suo giovane interlocutore, con l'intento di spiegare i termini negativi con cui va interpretato qui il riferimento al νόστος di Agamennone.

3.2 La vendetta di Oreste come *exemplum* per i Pisistratidi?

Al passo ora in esame andrebbe riconosciuto un valore paradigmatico ulteriore, inquadrato non più nella dinamica interna al poema, ma nelle logiche della *performance arena* che l'*Odissea* sembra presupporre: come si è detto, una fissazione scritta condizionata dalle richieste e dalle esigenze di una committenza pisistratide, e segnatamente di Ippia in esilio dal 510 a.C.⁵⁵

In un simile contesto, e proprio perché contenuta nella variante affidata al neleide Nestore, la vendetta condotta da Oreste acquista una pregnanza particolare, in qualche misura anticipatoria del tema sviluppato a pieno nel finale: il riscatto del legittimo sovrano che si riappropria del trono sconfiggendo gli usurpatori, e che doveva rappresentare per Ippia in esilio un modello assai gradito da ascoltare e magari da imitare. In *Odissea* XXIV, però, tale motivo assume i contorni di un vero e proprio bagno di sangue, di una rivalse fuori misura che, per quanto assai appetibile per il committente, è stata etichettata come eccessiva,

Menelao stesso. Cfr. al proposito Brillante 2005, con ulteriore discussione in Aloni 2005 e Ferrari 2005, e Brillante 2006.

⁵³ Cfr. *Od.* III 313-316: «Ma tu, caro, non errar troppo lontano da casa, abbandonando gli averi, ma lasciando nel tuo palazzo uomini così arroganti: che non ti divorino tutto, spartendo gli averi, e tu compia inutile viaggio».

⁵⁴ *Od.* III 199-200, riportati e commentati in questo testo paragrafo, con traduzione alla n. 47.

⁵⁵ A tal proposito cfr. *supra*, pagine introduttive e in particolare nn. 3-7.

immotivata, perno di una conclusione narratologicamente debole⁵⁶. Sulle azioni di Odisseo pesano insomma difficoltà che non solo rendono necessario un intervento pacificatore di Atena⁵⁷, ma anche mettono in guardia dal tracciare un parallelismo troppo scoperto fra i due νόστοι principali: quello realizzato da Odisseo, che finisce in strage; e quello auspicato per i Pisistratidi, che al contrario dovrà mostrare la giusta misura. Il filone mitologico secondario dedicato agli Atridi sembra invece concedere una maggiore libertà e una più ampia possibilità di identificazione, come suggeriscono alcuni dettagli del resoconto narrato da Nestore.

Rilevante è soprattutto che non sussistono cenni alla pena da infliggere a Oreste, pur sempre assassino di un cugino di secondo grado e della madre; piuttosto, si legge degli onori funebri tributati ai nemici uccisi (δαίνυ τάφον, *Od.* III 309) per iniziativa del nuovo sovrano e alla presenza dello zio paterno (αὐτήμαρ δε οἱ ἦλθε βοῆν ἀγαθὸς Μενέλαος, *Od.* III 311). Quello stesso banchetto impiegato altrove come sfondo per l'omicidio di Agamennone⁵⁸ si trasforma così nell'occasione per il rito funebre con cui vengono sancite, al tempo stesso, la scomparsa di Egisto e Clitemnestra e la piena riappropriazione del potere da parte del ramo atride dei Pelopidi⁵⁹. Assai pregnante risulta al riguardo la sfumatura semantica da riconoscere al verbo δαίνυμι (*Od.* III 309) che, nelle occorrenze

⁵⁶ Perplexità ampiamente condivise dalla critica, a partire da Codino 1965, 114-122 e per finire con Frame 2022. Particolarmente articolate le riflessioni al proposito in Ciani 2021, 66-70 e 72-74: «Ciò non toglie che questa conclusione dell'*Odissea*, specie se paragonata a quella dell'*Iliade*, appare decisamente debole e affrettata, così come tutta la struttura del canto [*scil.* il XXIV libro] risulta spezzata e poco scorrevole», cit. da 74. Sul legame fra difficoltà narrative ravvisabili in *Od.* XXIV e committenza per parte di Ippia in esilio, cfr. Aloni 2006, 120-121 e le indicazioni bibliografiche fornite alla n. 206.

⁵⁷ Cfr. *Od.* XXIV 528-548: di fronte a un conflitto sul punto di trascendere (così i vv. 528-530, καὶ νύ κε δὴ πάντας ὄλεσαν καὶ ἔθηκαν ἀνόστους, / εἰ μὴ Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο, / ἦῦσεν φωνῆ, κατὰ ἔσχεθε λαὸν ἅπαντα: «E ormai massacravano tutti e li facevano senza ritorno, se Atena, la figlia di Zeus eggioco, non avesse gridato e tutta fermato la schiera») suona particolarmente pregnante l'appello alla pacificazione rivolto da Atena, sotto le spoglie di Mentore, prima agli Itacesi (così i vv. 531-532, ἴσχεσθε πολέμου, Ἰθακήσιοι, ἀργαλέοιο, / ὥς κεν ἀναιμωτὶ γε διακρινθῆτε τάχιστα: «Smettete, Itacesi, la guerra terribile, che senza sangue possiate al più presto accordarvi») e poi a Odisseo (così i vv. 542-544, διογενὲς Λαερτιάδη, πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ, / ἴσχεο, παῦε δὲ νεῖκος ὁμοίου πολέμοιο, / μὴ πῶς τοι Κρονίδης κεχολώσεται εὐρύοπα Ζεὺς: «Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo, fermati, smetti il massacro della guerra crudele, ché non s'adiri il Cronide Zeus vasto tuono»). La conclusione può attestarsi su un equilibrio civico proposto dall'alto come garanzia di concordia futura: ὄρκια δ' αὖ κατόπισθε μετ' ἀμφοτέροισιν ἔθηκεν / Παλλὰς Ἀθηναίη, κούρη Διὸς αἰγιόχοιο, / Μέντορι εἰδομένη ἤμην δέμας ἠδὲ καὶ αὐδὴν (*Od.* XXIV 546-548, «E un patto per il futuro stabili fra di loro Pallade Atena, la figlia di Zeus eggioco, sembrando Mentore all'aspetto e alla voce»).

⁵⁸ Cfr. al proposito i versi riportati e commentati *supra*, par. 1 n. 17 e par. 2 n. 28.

⁵⁹ Cfr. *Od.* III 306-312, riportati e commentati *supra*, par. 3.1, con traduzione alla n. 44.

omeriche superstiti, rimanda sempre a pasti ufficiali, celebrativi o commemorativi, tenuti in un contesto pubblico e dunque dotati di una specifica valenza comunitaria.

Più nel dettaglio, in *Il. XXIV* 63 questo termine allude alla riunione festiva di tutti gli dèi per le nozze fra Peleo e Teti, presupposto che sancisce la primazia di Achille rispetto a Ettore in quanto eroe semidivino; in *Il. IX* 70 rimanda al consiglio degli anziani, che Agamennone dovrebbe radunare a cena presso la propria tenda per raccogliere idee su come placare il Pelide; in *Il. XXIII* 29 indica l'insieme dei commilitoni a cui Achille offre un banchetto dopo aver ammazzato Ettore e aver così vendicato Patroclo. Proprio questa stessa situazione sarebbe descritta anche in *Od. III* 309-310, dove si tratteggia un pasto funebre per la «madre odiosa» (μητρός ... στυγερῆς, *Od. III* 310) e per l'«imbelle Egisto» (ἀνάγκιδος Αἰγίσθου, *Od. III* 310), organizzato da Oreste per l'intera comunità argiva (Ἀργείοισι, *Od. III* 309).

L'approvazione del narratore (e, si può supporre, del pubblico favorevole ai Pisistratidi) per la vendetta così compiuta emerge da un dettaglio in palese violazione con una legge fondante della cultura greca arcaica qual è il riguardo per la sepoltura dei cadaveri. Nestore osserva infatti che Menelao, se solo fosse stato presente, non solo avrebbe partecipato agli eventi, ma addirittura avrebbe lasciato il corpo del nemico ucciso in pasto ai cani e agli uccelli:

εἰ ζῶν γ' Αἰγίσθον ἐνὶ μεγάροισιν ἔτεμεν
Ἀτρεΐδης Τροίηθεν ἰών, Ξανθὸς Μενέλαος·
τῷ κέ οἱ οὐδὲ θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχευαν,
ἀλλ' ἄρα τόν γε κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατέδαψαν
κείμενον ἐν πεδίῳ ἕκασ ἄστεος, οὐδέ κέ τις μιν
κλαῦσεν Ἀχαιιάδων· μάλα γὰρ μέγα μῆσατο ἔργον⁶⁰.

Tali considerazioni ribadiscono una volta di più l'enormità dell'offesa arrecata da Egisto⁶¹, condensata nell'emistichio μάλα γὰρ μέγα μῆσατο ἔργον (*Od. III* 261), che suona particolarmente espressivo grazie all'insistito ricorso all'allitterazione. A essere riconosciuta di conseguenza è, dunque, anche la legittimità delle azioni compiute contro di lui, tale da giustificare come contropartita addirittura la scelta – appena mascherata dal contesto ipotetico della frase (εἰ ... ἔτεμεν, *Od. III* 256) – di lasciare insepolto l'usurpatore.

⁶⁰ Cfr. *Od. III* 256-261: «Che se Egisto vivo nel palazzo trovava il biondo Menelao Atride, tornando da Troia, su colui morto la terra del tumulo non la versavano, ma cani e uccelli lo divoravano, steso nella pianura, lontano dalla città, e nessuna delle Achee l'avrebbe compianto: troppo gran colpa commise».

⁶¹ Così West 1987, 176.

4. Ancora intorno alla vendetta: Oreste secondo Zeus

4.1 Odisseo, Oreste ed Egisto, fra sventure immeritate e pene inflitte a ragione

Una focalizzazione non dissimile emerge anche dal breve riferimento alla saga atride in cui si sostanzia la prima battuta pronunciata da Zeus nel poema. All'immagine di Odisseo che, solo fra gli Achei, ancora anela al ritorno, mentre gli altri reduci οἴκοι ἔσαν, πόλεμόν τε πεφευγότες ἠδὲ θάλασσαν⁶², seguono la constatazione θεοὶ δ' ἐλέαιρον ἅπαντες / νόσφι Ποσειδάωνος⁶³ e la descrizione di un concilio degli dèi organizzato in assenza di Poseidone per concedere anche al Laerziade di riapprodare in patria. L'assemblea celeste, però, si concentra su questo nodo solo a partire dal v. 48, a seguito di un intervento di Atena che riconduce la narrazione al suo filo principale⁶⁴; nei versi precedenti, il centro del discorso è occupato piuttosto, in maniera inaspettata ma solo all'apparenza incongrua, dalla saga atride.

Più nel dettaglio, Zeus entra in scena assorto in riflessioni su Egisto e sul suo assassinio per mano di Oreste:

τοῖσι δὲ μύθων ἦρχε πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε·
μνήσατο γὰρ κατὰ θυμὸν ἀμύμονος Αἰγίσθοιο,
τόν ρ' Ἀγαμέμνονιδος τηλεκλυτὸς ἔκταν' Ὀρέστης·
τοῦ ὅ γ' ἐπιμνησθεὶς ἔπε' ἀθανάτοισι μετηύδα⁶⁵.

Questo caso viene presentato come paradigmatico di una tendenza comune ai mortali, che addossano agli dèi la responsabilità per le sventure di cui soffrono, mentre dovrebbero ricondurre la colpa ai «loro folli delitti contro il dovuto» (*Od.* I 34):

ὦ πόποι, οἷον δὴ νῦ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται·
ἔξ ἡμέων γὰρ φασὶ κάκ' ἔμμεναι, οἳ δὲ καὶ αὐτοὶ
σφῆσιν ἀτασθαλίησιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν,
ὥς καὶ νῦν Αἰγίσθος ὑπὲρ μόρον Ἀτρεΐδαο

⁶² Cf. *Od.* I 12: «erano a casa, scampati dalla guerra e dal mare».

⁶³ Cf. *Od.* I 19-20: «Tutti gli dèi ne avevano pietà, ma non Poseidone».

⁶⁴ Cf. *Od.* I 45-50, riportati e tradotti *infra* in questo stesso paragrafo, n. 72.

⁶⁵ Cf. *Od.* I 28-31: «E prese a parlare fra loro il padre dei numi e degli uomini: pensava nell'animo al nobile Egisto, che Oreste, l'Agamennonide glorioso, ammazzò: a lui pensava e diceva fra gli immortali parole».

γῆμ' ἄλοχον μνηστήν, τὸν δ' ἔκτανε νοστήσαντα,
εἶδῶς αἰπὺν ὄλεθρον, ἐπεὶ πρό οἱ εἵπομεν ἡμεῖς,
Ἑρμείαν πέμψαντες, εὐσκοπον ἀργεῖφόντην,
μητ' αὐτὸν κτείνειν μήτε μνάσθαι ἄκοιτιν⁶⁶.

Ad Agamennone e a Clitemnestra, regina contesa fra due cugini, viene riservata una menzione soltanto cursoria⁶⁷, notevole soprattutto per un monito non altrimenti attestato e rivolto da Hermes a Egisto per distoglierlo dai delitti che aveva in animo di compiere⁶⁸. I pensieri di Zeus sono occupati appunto da questa figura di adultero e assassino⁶⁹, e dal suo giustiziere Oreste:

ἐκ γὰρ Ὀρέστῃο τίσις ἔσσειται Ἀτρεΐδῃο,
ὀπιπὸτ' ἂν ἠβήσῃ τε καὶ ἤς ἰμείρεται αἴης.
ὥς ἔφαθ' Ἑρμείας, ἀλλ' οὐ φρένας Αἰγίσθοιο
πεῖθ' ἀγαθὰ φρονέων· νῦν δ' ἄθρόα πάντ' ἀπέτισεν⁷⁰.

In tutto l'episodio, Egisto sembra rivestire una funzione narrativa specifica: andato incontro all'errore nonostante gli avvertimenti degli dèi, la sua figura offre ad Atena, come si è anticipato⁷¹, lo spunto per spostare opportunamente il

⁶⁶ Cfr. *Od.* I 32-39: «Ah quante colpe fanno i mortali agli dèi! Da noi dicono essi che vengono i mali, ma invece per i loro folli delitti contro il dovuto hanno dolori. Così ora Egisto contro il dovuto si prese la donna legittima dell'Atride e lui massacrò al suo ritorno, sapendo l'abisso di morte. Perché noi l'avvertimmo, mandando Ermete occhio acuto, argheifonte, che non l'uccidesse, non ne agognasse la donna».

⁶⁷ La donna è indicata come Ἀτρεΐδῃο ... ἄλοχον μνηστήν (*Od.* I 35-36), mentre ad Agamennone sono riferiti due laconici elementi pronominali quali τὸν in *Od.* I 36 e αὐτόν in *Od.* I 39 e il tradizionale patronimico Ἀτρεΐδῃο in *Od.* I 35.

⁶⁸ Questo particolare può essere spiegato ancora una volta come «incidente orale» (cfr. *supra*, par. 3.1 e n. 52, per un altro caso analogo sempre in relazione alla saga atride): pare sussistere un'interferenza rispetto al canovaccio tradizionale – e narratologicamente più coerente – secondo cui al concilio degli dèi seguirebbe non già la *Telemachia*, condotta in assenza del personaggio stesso di cui gli dèi hanno appena decretato il ritorno, ma piuttosto la partenza di Odisseo dall'isola Ogigia, scena che si ritrova soltanto in *Od.* V e che vedrà proprio Hermes svolgere un ruolo decisivo. Su questo passo e per questo meccanismo, cfr. West 1987, 78.

⁶⁹ All'adulterio sono riferite nello specifico le espressioni ὑπὲρ μόνον Ἀτρεΐδῃο γῆμ' ἄλοχον μνηστήν (*Od.* I 35-36) e μνάσθαι ἄκοιτιν (*Od.* I 39), all'assassinio invece τὸν δ' ἔκτανε νοστήσαντα (*Od.* I 36) e αὐτὸν κτείνειν (*Od.* I 39).

⁷⁰ Cfr. *Od.* I 40-43: «vendetta verrebbe da Oreste Atride quando, cresciuto, sentisse la nostalgia della patria. Così parlò Ermete, ma il cuore d'Egisto non persuase col savio consiglio; ora tutto ha pagato!».

⁷¹ Cfr. *supra* in questo stesso paragrafo.

discorso da chi «anche troppo si è meritata la morte» a chi invece, come Odisseo, continua a patire come se fosse costantemente invisibile agli dèi⁷². Intorno all'Oreste ritratto proprio in apertura del poema, vanno formulate invece considerazioni diverse e, ancora una volta, in maggiore connessione con le esigenze pisistratidi.

4.2 L'Oreste di Zeus, il «desiderio per la patria» e il ritorno dei Pisistratidi

Degno di particolare nota è che, in *Od.* I 32-43, non si fa riferimento al cortocircuito innescato da un matricidio indispensabile per vendicare la memoria paterna, nodo aporetico alla base delle rielaborazioni drammaturgiche successive⁷³; Agamennone e Clitemnestra sono presentati esclusivamente in relazione a Egisto⁷⁴; il legame di Agamennone con il figlio è affidato a patronimici scarni e almeno in parte tradizionali quali Ἀτρείδης e Ἀγαμέμνονίδης⁷⁵, mentre nulla si dice del rapporto fra Oreste e la madre Clitemnestra. Piuttosto, in un orizzonte meno familiare e più politico, il racconto si concentra sull'omicidio di Egisto, conseguente al «desiderio per la patria» da parte di un erede ormai «cresciuto» (*Od.* I 41, ὅππότε' ἂν ἠβήσῃ τε καὶ ἤς ἰμείρεται αἴης,) e, si può inferire, pronto a tornare dall'esilio e riconquistare il trono paterno. Emerge, insomma, un ritratto sfrondatao dagli elementi più caratterizzanti della saga atride, e calibrato per tratteggiare i contorni generici di un legittimo pretendente al potere, ormai adulto (così ἠβήσῃ) e desideroso (così ἰμείρεται) di far valere i propri diritti: proprio il tipo di personaggio, va rilevato, in cui Ippia avrebbe

⁷² Cfr. *Od.* I 45-62, in particolare vv. 45-50 (ὦ πάτερ ἡμέτερε Κρονίδι, ὕπατε κρείόντων, / καὶ λίην κείνός γε εἰκότι κεῖται ὀλέθρῳ· / ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος, ὅτις τοιαῦτά γε ῥέζοι· / ἀλλὰ μοι ἀμφ' Ὀδυσῆϊ δαΐφρονι δαίεται ἦτορ, / δυσμόρῳ, ὃς δὴ δηθὰ φίλων ἄπο πῆματα πᾶσχει / νήσῳ ἐν ἀμφιρύτῃ, ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης, «O nostro padre Cronide, sovrano tra i potenti, anche troppo colui [*scil.* Egisto] s'è meritata la morte: così muoia anche un altro che facesse lo stesso! Ma il mio cuore si spezza per Odisseo cuore ardente, misero!, che lunghi dolori sopporta lontano dai suoi, nell'isola in mezzo all'onde, dov'è l'ombelico del mare») e 59-62 (οὐδέ νυ σοὶ περ / ἐντρέπεται φίλον ἦτορ, Ὀλύμπιε. οὐ νύ τ' Ὀδυσσεὺς / Ἀργείων παρὰ νηυσὶ χαρίζετο ἱερὰ ῥέζων / Τροίῃ ἐν εὐρείῃ; τί νύ οἱ τόσον ὠδύσσαο, Ζεῦ; «E ancora il tuo cuore non si commuove, Olimpio. Forse Odisseo non t'era gradito, facendoti offerte presso le navi argive nell'ampia Troia? Perché così t'adirasti con lui?»).

⁷³ Per una carrellata a questo riguardo, cfr. Pitotto 2021 e relative indicazioni bibliografiche.

⁷⁴ Cfr. al proposito i sintagmi riportati *supra* in questo stesso paragrafo, n. 69.

⁷⁵ Il primo, con riferimento al capostipite Atreo, è naturalmente epiteto formulare che accompagna le menzioni di Agamennone e Menelao, e in relazione a Oreste ricorre al genitivo in *Od.* I 40; il secondo qualifica Oreste come soggetto in *Od.* I 30, mentre in *Od.* I 198, III 306 e XI 461 la stessa funzione è svolta da δῖος: a questo patronimico parrebbe affidato dunque il solo cenno al legame di sangue fra Oreste stesso e Agamennone.

potuto più facilmente identificarsi.

Non stupisce, di conseguenza, che le parole di Zeus tratteggino un quadro senza zone d'ombra, in cui tutto il torto sta dalla parte di Egisto. E così, il comportamento dell'usurpatore viene qualificato come «folle delitto» (cfr. il dativo plurale ἀτασθαλίῃσιν in *Od.* I 34) e come azione compiuta «contro il dovuto» (ὑπὲρ μόνον, con significativa ripetizione in *Od.* I 34 e 35), senza curarsi dei saggi consigli dispensati da Hermes (che pure è rappresentato ἀγαθὰ φρονέων in *Od.* I 43): una versione compendiata con efficacia nella figura etimologica che contrappone ἀπέτισε (*Od.* I 43, il giusto fio pagato da Egisto⁷⁶) e τίσις (*Od.* I 40, la legittima punizione inflitta da Oreste), con suggestivo riecheggiamento concettuale e fraseologico di *Od.* III 195-197 (cfr. *supra*, par. 3.1).

In questa sua versione, dunque, la saga atride sarebbe da interpretarsi come giustificazione del massacro cui va incontro chi usurpi un trono altrui⁷⁷; e se lo stesso sembra valere anche per la variante affidata a Nestore, fra i due passi emergono alcune divergenze che meritano almeno un cenno conclusivo. Pronunciate da un Neleide per una committenza che di Neleo faceva il proprio capostipite, e dunque più sensibili agli interessi pisistratidi, le parole di Nestore quasi cedono alla faziosità, soprattutto quando dipingono un consorzio civico radunato sotto il legittimo sovrano⁷⁸ non prima di aver approvato, ipoteticamente, addirittura l'orrore di un cadavere lasciato insepolto⁷⁹. Il dialogo fra Zeus e Atena affida invece a due figure *super partes*⁸⁰ la constatazione che Egisto è andato incontro a una punizione giusta e senza discussioni⁸¹: e se, per arrivare a queste conclusioni, gli aspetti più problematici delle azioni compiute da Oreste sono opportunamente passati sotto silenzio, i toni restano comunque più riflessivi e misurati.

⁷⁶ Un punto ribadito subito dopo da Atena: cfr. *Od.* I 46, riportato e tradotto *supra*, n. 72.

⁷⁷ Una suggestione, formulata in riferimento a tutte le menzioni di Agamennone e Oreste nell'*Odissea* e in riferimento narrativo interno al massacro dei Pretendenti, che si trova avanzata in Arms – Hulley 1946.

⁷⁸ Cfr. soprattutto *Od.* III 309-310, commentati *supra*, par. 3.2.

⁷⁹ Cfr. *Od.* III 256-261, commentati *supra*, par. 3.2.

⁸⁰ *Super partes* è da intendere, naturalmente, in relazione alla presumibile committenza pisistratide, perché all'interno del poema Atena svolge un ruolo tutt'altro che neutrale, e anche Zeus acconsente al ritorno in patria di Odisseo.

⁸¹ Così *Od.* I 34-43, commentati *supra* in questo stesso paragrafo.

5. Il ruolo paradigmatico di Agamennone e Oreste: un bilancio finale

L'esame puntuale delle cinque varianti con cui l'*Odissea* riferisce il ritorno di Agamennone e la vendetta di Oreste lascia concludere che questi due motivi mitologici, posti in relazione con il νόστος di Odisseo, assumono sfaccettature esemplari particolarmente variegata, perché diversi sono il loro ruolo e il loro rapporto rispetto alla *performance arena*.

Il personaggio di Agamennone pare rispondere principalmente a logiche narrative interne, entro le quali la sua vicenda leva un controcanto negativo allo scioglimento – faticoso, ma felice – cui andrà incontro il protagonista del poema⁸². L'Atride è destinato infatti a un rientro che si trasforma in carneficina, secondo le macchinazioni portate avanti dall'usurpatore Egisto e dall'eschirabile Clitemnestra, a sua volta paradigma in opposizione alla lodevole Penelope⁸³. La figura di Oreste appare invece più influenzata dalle, e insieme più rivolta alle, esigenze espresse dalla committenza pisistratide, secondo un meccanismo che, nella sua mescolanza fra lo scioglimento della saga atride e i riflessi dell'attualità politica, certo non è estraneo alle altre attestazioni superstiti.

Per non tracciare che una panoramica cursoria, negli scarni frammenti dell'*Oresteia* di Stesicoro (171-181b Finglass = 210-219 Davies) sembra svolgere un ruolo predominante il motivo della ritorsione comunitaria istigata dai familiari di Clitemnestra, che chiederebbero di lapidare il matricida⁸⁴. L'esempio più celebre è offerto naturalmente dalle *Eumenidi* di Eschilo, in cui la catena di vendette incrociate che travaglia gli Atridi si conclude in stretta relazione con la riforma dell'Areopago a opera di Efialte⁸⁵. Un discorso non dissimile sembra percepibile anche in Virgilio, *Eneide* III 330-332: qui, il risolutore della saga atride diventa specchio di Augusto, a simboleggiare le vendette condotte nel periodo delle guerre civili e al tempo stesso a stigmatizzare come *furor* quella serie di eventi⁸⁶.

A questo elenco, e in specifico collegamento con Ippia in esilio al Sigeo sullo scorcio del VI sec. a.C., sarebbe da aggiungere anche l'Oreste dell'*Odissea*, un personaggio su cui l'attenzione della critica non si è ancora appuntata a dovere ma che invece, come si è argomentato, viene tratteggiato con particolare efficacia paradigmatica e con notevole attenzione alla contingenza. Così lascia ipotizzare il resoconto delle sue azioni affidato a Zeus, versi in cui il matricida

⁸² Cfr. *supra*, parr. 1, 2 e 3.1.

⁸³ Cfr. *supra*, par. 1 soprattutto.

⁸⁴ Per questa interpretazione, cfr. Pucci 2021, con bibliografia.

⁸⁵ Nell'impossibilità di dar conto della sterminata bibliografia al riguardo, si rimanda almeno a Bearzot 1992, Bücher 2008 e Leão 2010.

⁸⁶ Per questa interpretazione, cfr. Rebggiani 2016, con bibliografia.

della tradizione si trasforma nel legittimo vendicatore determinato a chiedere indietro il trono usurpato⁸⁷; così fa intendere l'appello all'azione levato da Nestore, episodio in cui la logica del dialogo fra l'anziano neleide e il giovane Telemaco pare piegarsi alle esigenze di parte tanto da rasentare l'empietà⁸⁸.

elisabetta.pitotto@unito.it

Bibliografia

- Aloni 1998: A. Aloni, *Cantare glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino.
- Aloni 2005: A. Aloni, *Un cantore, due fratelli e lo scoglio di Capo Malea*, «Aevuum Antiquum» 5, 27-35.
- Aloni 2006 A. Aloni, *Da Pilo a Sigeo*, Alessandria.
- Aloni 2011: A. Aloni (a c. di), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Nuovi contributi*, Messina.
- Angeli Bernardini 2007: P. Angeli Bernardini (a c. di), *L'epos minore, le tradizioni locali e la poesia arcaica*, Pisa-Roma.
- Arms-Hulley 1946: E.F. Arms - K.K. Hulley, *The Oresteia-story in the Odyssey*, «TAPA» 77, 207-213.
- Bearzot 1992: C. Bearzot, *Ancora sulle Eumenidi di Eschilo e la riforma di Efilte*, «Prometheus» 18, 27-35.
- Brillante 2005: C. Brillante, *Il controverso nostos di Agamennone nell'Odissea (IV 512-522)*, «Aevuum Antiquum» 5, 5-25.
- Brillante 2006: C. Brillante, *Ancora sul nostos di Agamennone*, «Aevuum Antiquum» 6, 1-12.
- Bücher 2008: F. Bücher, *Die Polis braucht ihre Poeten: Aischylos' Eumeniden und die Reformen des Ephialtes*, «Hermes» 136/3, 255-274.
- Calzecchi Onesti 2014 (= 1963) R. Calzecchi Onesti (a c. di), *Omero, Odissea*, Torino.
- Ciani 2021: M.G. Ciani, *Tornare a Itaca*, Roma.
- Cingano 2010: E. Cingano (a c. di), *Tra panellenismo e tradizioni locali. Generi poetici e storiografia*, Alessandria.
- Codino 1965: F. Codino, *Introduzione a Omero*, Torino.
- Cook 1994: E.F. Cook, *A note on Odyssey*, «Classical Philology» 89, 140-147.
- Danek 2015: G. Danek, *Nostoi*, in *The Greek Epic Cycle and its Ancient Reception: A*

⁸⁷ Cfr. *supra*, par. 4.

⁸⁸ Cfr. *supra*, par. 3 e 3.2 soprattutto.

Agamennone e Oreste nell'Odissea

- Companion*, ed. by M. Fantuzzi - C. Tsagalis, Cambridge, 355-397.
- De Jong 2001: I. De Jong, *A Narratological Commentary on the «Odyssey»*, Cambridge-New York.
- Ferrari 2005: F. Ferrari, *Odissea IV 514-523: un incidente orale?*, «Aevuum Antiquum» 5, 61-62.
- Frame 2022: D. Frame, *The End of the Odyssey*, in G. Grewal, *Poetic (mis)quotations in Plato*, «Classics@22», special issue, <http://nrs.harvard.edu/URN-3:HLNC.JIS-SUE:102302602>.
- Franco 2003: C. Franco, *Senza ritegno: il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna.
- Gazis 2018: G.A. Gazis, *Homer and the Poetics of Hades*, Oxford-New York.
- Gentili 2006⁴ (=1984): B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica: da Omero al V secolo*, Milano (quarta edizione aggiornata).
- Janko 1982: R. Janko, *Homer, Hesiod and the Hymns: Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge.
- Jensen 2011: M.S. Jensen, *Writing Homer: A Study Based on Results from Modern Field-Work*, Copenhagen.
- Larson 2000: S. Larson, *Boiotia, Athens, the Peisistratids, and the Odyssey's Catalogue of Heroines*, «GRBS» 41, 193-222.
- Leão 2010: D.F. Leão, *The Legal Horizon of the Oresteia: The Crime of Homicide and the Founding of the Areopagus*, in *Law and Drama in Ancient Greece*, ed. by E.M. Harris - D.F. Leão - P.J. Rhodes, London, 39-60.
- Malkin - Fichman 1987: I. Malkin - A. Fichman, *Homer, Odyssey III, 153-85: A Maritime Commentary*, in «Mediterranean Historical Review» 2, 250-258.
- Montanari 2018: F. Montanari, *La figura di Clitennestra dall'Odissea a Eschilo*, in *Συναγωνίζεσθαι: studies in honour of Guido Avezzi*, ed. by S. Bigliuzzi - F. Lupi - G. Ugolini, Verona, 147-165.
- Morenilla Talens - Llagüerri Pubill 2017: C. Morenilla Talens - N. Llagüerri Pubill, *Κλυταμνήστρη δολόμητις (Od. 11, 422)*, in *Clitennestra o La desgracia de ser mujer en un mundo de hombres*, ed. para F. De Martino - C. Morenilla Talens - M. do Céu Fialho, Bari, 285-300.
- Nagy 1996a: G. Nagy, *Poetry as performance: Homer and beyond*, Cambridge-New York.
- Nagy 1996b: G. Nagy, *Homeric questions*, Austin.
- Olson 1989: S.D. Olson, *The stories of Helen and Menelaus (Odyssey 4. 240-89)*, «AJPh» 110, 387-394.
- Olson 1990: S.D. Olson, *The stories of Agamemnon in Homer's Odyssey*, «TAPA» 120, 57-71.
- Pitotto 2021: E. Pitotto, *Il ritorno del re: variazioni sul tema del νόστος di Agamennone*, in *Compagni di classici IV*, Torino, 223-230.
- Pitotto 2022: E. Pitotto, *Odisseo-Ulisse, Enea e l'Ade fra Grecia e Roma*, in *Le due sponde del Mediterraneo. Testimonianze letterarie dall'antichità all'Ottocento*, a c. di P. Pellizzari, Roma, 21-62.

- Pucci 2021: L. Pucci, *Riflessioni e ipotesi su giustizia retributiva, contaminazione e purificazione nell'Oresteia di Stesicoro*, «Vichiana» 58/1, 11-35.
- Ready 2015: J.L. Ready, *The Textualization of Homeric Epic by Means of Dictation*, «TAPhA» 145 (1), 1-75.
- Rebeggiani 2016: S. Rebeggiani, *Orestes, Aeneas and Augustus: Madness and Tragedy in Virgil's «Aeneid»*, in *Augustan Poetry and the Irrational*, ed. by P. Hardie, Oxford, 56-73.
- Sbardella 1999: L. Sbardella, *Tra Delo e Delfi. Varianti rapsodiche dell'Inno omerico ad Apollo*, «SemRom» 2, 157-176.
- Stanchi 2004: N. Stanchi, *La sede di Menelao e il destino di Agamennone in Omero ed Eschilo*, in *Momenti della ricezione omerica: poesia arcaica e teatro. Giornate di studio del dottorato di ricerca in filologia, letteratura e tradizione classica*, a cura di G. Zanetto, Milano, 127-145.
- West 1987: A. Heubeck - J.B. Hainsworth - S. West, *A commentary on Homer's Odyssey. Volume I. Introductions and Books I-VIII*, Oxford.
- West 2014: M.L. West, *The Making of the Odyssey*, Oxford-New York.
- Zamarou 1994: R. Zamarou, *Deadly Banquet: A Parallel Reading of the Oresteia and the Odyssey*, «Ellenikà» 44 (1994), pp. 285-301.

Abstract

Questo articolo analizza le varianti mitologiche relative alla saga atride compresenti nell'*Odisea*. Le versioni con cui sono presentati il ritorno e l'assassinio di Agamennone (*Od.* XI 385-464 e XXIV 191-202) servono a dipingere il suo destino in senso contrario al felice νόστος di Odisseo. La caratterizzazione riservata al personaggio di Oreste e il modo con cui è delineata la sua vendetta (*Od.* I 28-43 e III 192-316), sfrondata dai tratti tradizionali e riproposta in senso più politico, sembrano invece da porre in relazione con le esigenze dei Pisistratidi, verosimili committenti della registrazione scritta del poema.

This article analyses the different versions of the Atreidae's story which coexist within the *Odyssey*. On the one hand, Agamemnon's return and murder (*Od.* XI 385-464 e XXIV 191-202) are useful to describe his destiny as opposed to Odysseus' ultimately happy νόστος. On the other hand, Orestes' portrait and vengeance (*Od.* I 28-43 e III 192-316), untraditionally shown in a more political way, seem to relate to the Peisistratids, who possibly commissioned the written registration of the poem.

ENNIO BIONDI

Prigionieri e schiavi greci (e non solo): sull'origine e sulla natura del lavoro dipendente nell'impero achemenide

1. Introduzione

La questione della schiavitù nell'impero persiano si presenta nella sua complessità a causa di molti fattori: la natura e al tempo stesso l'eterogeneità delle fonti non aiutano gli storici a studiare con efficacia né l'organizzazione del lavoro schiavile presso l'impero né la concezione 'ideologica' che ne è alla base. In generale si ammette che la forza lavoro schiavile nell'impero achemenide non costituisca una risorsa significativa e comunque non paragonabile per entità alla realtà che si riscontra per il mondo greco-romano: i casi di schiavitù attestati con maggiore frequenza nell'impero achemenide si ritrovano nella regione babilonese, anche se le quantità di schiavi in questione sono ridotte a poche unità per famiglia¹. In verità alcuni studiosi sostengono posizioni diverse sulla questione del lavoro dipendente nel Vicino Oriente antico e nell'impero persiano in particolare: D. Lewis ha più volte sottolineato l'ampiezza della richiesta di schiavi da parte dell'impero persiano, soprattutto in alcune regioni, Babilonia *in primis*². Nella lingua persiana sono presenti vari termini riconducibili all'area semantica indicante dipendenza, servitù o schiavitù con varie accezioni di significato³. Questi termini, anche a causa della scarsità delle fonti a disposizione, non dicono molto sui meccanismi di funzionamento della schiavitù nella società achemenide: tra questi ce n'è uno, *kurtaš*, sul quale è possibile riflettere con maggiore attenzione non solo per la sua ricorrenza nelle tavolette dell'archivio del Tesoro di

¹ Basello 2021, 1058.

² Lewis 2011, 105-108; cfr. Lewis 2018, con ampia bibliografia.

³ Cfr. da ultimo Basello 2021.

Persepoli, ma anche grazie ad alcune preziose indicazioni che provengono dalle fonti greche e romane, tra le quali vanno segnalate soprattutto Erodoto e Curzio Rufo. Va comunque detto che l'analisi delle varie fonti permette di approfondire alcune dinamiche connesse alle guerre condotte dall'esercito del Gran Re e al successivo trattamento dei nemici superstiti; anche nel contesto delle relazioni tra Greci e Persiani la guerra non manca di svolgere la funzione specifica di produzione di prigionieri (e di schiavi)⁴: l'intento principale di questo breve lavoro consiste nel tentativo di comprendere quale fosse il destino di questi prigionieri, e quali i meccanismi, più o meno strutturali, legati al loro trasferimento coatto in altre regioni dell'impero e al loro impiego come lavoratori dipendenti dell'amministrazione achemenide. Nelle tavolette di Persepoli cui si accennava poc'anzi *kurtaš* designa il lavoratore generico dipendente: mi pare legittimo chiedersi se i prigionieri greci, risultato delle varie battaglie con i Persiani svoltesi in Asia Minore tra VI e V secolo, possano essere identificati tra questi.

2. Le fonti classiche

Nel VII libro delle *Storie* Erodoto racconta un episodio legato al contesto della battaglia delle Termopili: si tratta del tradimento dei Tebani e della loro decisione di abbandonare l'esercito guidato da Leonida e di passare, costatata la supremazia dell'esercito achemenide, dalla parte dei Persiani⁵. La vicenda si svolge all'interno di una sezione dedicata, se si può dir così, ai 'peggiori' tra i Greci in battaglia⁶ il cui momento topico è rappresentato proprio dalla condotta dei Tebani, condannati da Erodoto anche perché essi avevano giurato, unitamente agli altri membri dell'alleanza antipersiana, di non defezionare⁷. Ma è soprattutto un aneddoto connesso a questo contesto su cui voglio soffermarmi nello specifico; lo storico di Alicarnasso racconta infatti che i Tebani, dopo aver defezionato si salvarono, ma non in tutto ebbero fortuna⁸:

«Al loro arrivo, infatti, i barbari li presero e alcuni ne uccisero via via che si accostavano, e alla maggior parte di loro, per ordine di Serse, impressero il marchio del re (στίγματα βασιλήια), a cominciare dal comandante Leontiade, il figlio del quale Eurimaco, tempo dopo fu

⁴ Sempre valido Garlan 1989.

⁵ Hdt. VII 233.

⁶ Hdt. VII 229-233. Cfr. Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 583-588.

⁷ Cfr. Hdt. VII 225, 2; 132.

⁸ Hdt. VII 233, 2.

Prigionieri e schiavi greci

ucciso dai Plateesi quando, al comando di quattrocento Tebani, aveva occupato la città»⁹.

La narrazione erodotea è evidentemente venata di tratti moralistici, legati soprattutto al giudizio dello storico nei confronti dei Tebani¹⁰: la riduzione in schiavitù di un gruppo di loro, tra i quali è molto significativa la presenza del loro comandante Leontiade, è forse influenzata dalla prospettiva ateniese che, con ogni probabilità, orientava le valutazioni dello storico¹¹; è impossibile evitare di leggere tra le righe il compiacimento di chi scrive nel racconto di come i Tebani, pur avendo dato precedentemente acqua e terra ai Persiani, vennero puniti da Serse come schiavi ribelli. E tuttavia la questione della riduzione in schiavitù di un gruppo di Tebani risulta molto interessante soprattutto per alcuni aspetti legati alle pratiche schiavili connessi alle guerre tra Greci e Persiani: Erodoto dice infatti che ai malcapitati Tebani fu impresso il marchio del re, *στίγματα βασιλῆα*. Si può pensare che questa indicazione si riferisse ad una marchiatura a fuoco che nel mondo greco era riservata ai prigionieri di guerra, ma spesso anche a schiavi da punire¹². Il significato di queste pratiche, sul quale torneremo più oltre, ricorre analogamente anche nel mondo orientale¹³.

Ora, il fatto che i Persiani riducessero in schiavitù gli abitanti delle città greche vinte in battaglia non costituisce per lo studioso un evento di particolare novità: probabilmente, il caso più celebre è costituito dalla presa di Mileto, durante la quale, come racconta lo stesso Erodoto, gli uomini della città furono uccisi, mentre le donne e i bambini ridotti in condizione di schiavi¹⁴. Dettagli più precisi emergono ancora dalla lettura del libro VI: dopo aver riunito i tiranni degli Ioni che si erano legati ai Persiani e partecipavano alla spedizione contro Mileto, i comandanti dei Persiani dicevano loro di annunciare agli Ioni che si sarebbero salvati interamente se si fossero dimostrati servitori della casa reale distaccandosi dall'alleanza ionica¹⁵. In caso contrario

⁹ Hdt. VII 233, 2: ὡς γὰρ αὐτοὺς ἔλαβον οἱ βάρβαροι ἐλθόντας, τοὺς μὲν τινὰς καὶ ἀπέκτειναν προσιόντας, τοὺς δὲ πλεῖνας αὐτῶν κελεύσαντος Ξέρξεω ἔστιζον στίγματα βασιλῆα, ἀρξάμενοι ἀπὸ τοῦ στρατηγοῦ Λεοντιάδεω τοῦ τὸν παῖδα Εὐρύμαχον χρόνῳ μετέπειτα ἐφόνευσαν Πλαταιέες στρατηγήσαντα ἀνδρῶν Θηβαίων τετρακοσίων καὶ σχόντα τὸ ἄστυ τὸ Πλαταιέων. Trad. it. G. Nenci, Milano 2017.

¹⁰ Sugli aspetti morali della storiografia erodotea vd. Harrison 2018, 335-356

¹¹ Approfondimento e bibliografia in Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 585-586.

¹² Cfr. Corcella - Nenci - Vannicelli 2017, 587 con bibliografia. Sul fatto che la marchiatura degli schiavi costituisca una normale pratica all'interno della mentalità antica così come di quella moderna vd. Finley 2008², 81.

¹³ Cfr. Rollinger 2010, 609.

¹⁴ Hdt. VI 19, 3.

¹⁵ Hdt. VI 9, 2-3.

«Minacciandoli dite allora questo, ciò che li colpirà e cioè che, vinti in battaglia, saranno fatti schiavi e dei loro figli faremo eunuchi, deporteremo le figlie in Battriana e consegneremo la regione ad altri»¹⁶.

Le parole pronunciate dai comandanti persiani testimoniano la condotta dei Persiani nei confronti dei vinti in guerra: riduzione in schiavitù degli uomini, trasferimento forzoso delle donne in regione lontane dell'impero e castrazione dei figli per farne eunuchi. La questione della deportazione è confermata da un brano dello stesso libro VI in cui il milesio Istieo afferma, col solo fine di atterrire gli Ioni, e non perché Dario ne avesse reale intenzione, che il gran re persiano aveva progettato di trasferire i Fenici e di stanziarli nella Ionia, e gli Ioni in Fenicia¹⁷.

Emergono quindi dei dettagli interessanti per ciò che riguarda le pratiche schiavili presso i Persiani: *in primis* la deportazione. Senza voler entrare nei dettagli di una questione sulla quale di recente è stato pubblicato il poderoso studio di C. Matarese¹⁸, voglio qui fare solo alcuni cenni agli aspetti che possono essere più utili ai fini della trattazione. Sebbene la fama dei Persiani in quanto a deportazioni di popoli non sia paragonabile a quella degli Assiri o dei Babilonesi, il trasferimento coatto delle popolazioni vinte in battaglia è attestato a più riprese nella storia dell'impero achemenide. Lo è in Asia Minore in diverse fasi: si pensi ad esempio al caso dei Barcei¹⁹, dei Peoni²⁰, così come abbiamo visto per i Milesi e gli Eretriosi²¹.

Vediamo più nel dettaglio ciascuno di questi casi. Inserito all'interno della presa di Cirene da parte dell'esercito di Dario, il racconto del destino dei cittadini di Barce, città situata nella parte estrema della Libia, vicino a Euesperide, è molto significativo²². I Barcei infatti furono ridotti in schiavitù, furono trasferiti forzatamente prima in Egitto e in un secondo momento, per ordine del re Dario, in un villaggio della Battriana, in cui, ancora ai tempi di Erodoto, continuava ad esistere

¹⁶ Hdt. VI 9, 4: τάδε ἤδη σφι λέγετε ἐπιηράζοντες, τά περ σφέας κατέξει, ὡς ἔσωθέντες τῆ μάχῃ ἔξανδραποδιεῦνται, καὶ ὡς σφέων τοὺς παῖδας ἔκτομίας ποιήσομεν, τὰς δὲ παρθένους ἀνασπάστοις ἐς Βάκτρα, καὶ ὡς τὴν χώραν ἄλλοισι παραδώσομεν. Trad. it. G. Nenci, Milano 1998.

¹⁷ Hdt. VI 3.

¹⁸ Matarese 2021.

¹⁹ Hdt. IV 204.

²⁰ Hdt. V 14, 1. Secondo Erodoto fu Dario stesso a scrivere una lettera al suo comandante in Tracia, Megabazo, per ordinarli di cacciare dalle loro sedi i Peoni e condurre a lui gli uomini, le donne e i bambini.

²¹ Hdt. VI 119.

²² Cfr. Matarese 2021, 45-56; cfr. Corcella 2007, 721.

Prigionieri e schiavi greci

la loro comunità²³. Ad un destino analogo dovettero andare incontro i Peoni²⁴: Erodoto racconta nel libro V che Dario scrisse una lettera al suo luogotenente in Tracia, Megabazo, ordinandogli di allontanare gli stessi dalle loro terre e di condurli presso di sé, insieme alle loro donne e ai loro bambini²⁵. Lo storico ribadisce un'altra volta che Dario sentì il desiderio, conquistati i Peoni, di trasferirli dall'Europa in Asia²⁶. Particolare da non trascurare, ai fini del nostro discorso, è il fatto che il gran re restò particolarmente colpito dalla laboriosità di una donna peonia: questa era la sorella di due uomini, Pigre e Mastia, i quali, dopo che il re era passato in Asia, volevano diventare tiranni dei Peoni²⁷.

«E avendo atteso che Dario sedesse pubblicamente davanti alla città dei Lidi, fecero quanto segue: abbigliarono la sorella come meglio potevano e la mandavano a prendere acqua, portando sul capo un vaso e tirando con un braccio un cavallo e filando il lino. Come la donna gli passò davanti, la cosa parve a Dario degna di attenzione, perché ciò che faceva la donna non era usanza né persiana né lidia, né di alcuno che abitasse l'Asia»²⁸.

Dario mandò quindi alcune guardie a seguire la donna, incuriosito dalla sua attività e questi videro che la donna, giunta al fiume, abbeverava il cavallo e dopo aver riempito la brocca d'acqua, tornava a ritroso per la stessa strada portando l'acqua sul capo, tirando il cavallo con un braccio e girando il fuso²⁹. In seguito a quanto visto Dario chiamò al suo cospetto Pigre e Mastia con la donna e chiese loro, tra le altre cose, se tutte le donne peonie fossero così laboriose³⁰.

Particolarmente significativo è anche il caso della deportazione degli abitanti di Eretria³¹: Dati e Artaferne, dopo aver fatto prigionieri presso gli Eretriosi,

²³ Hdt. IV 203.1; 204.

²⁴ Secondo Hdt, V 13.2, i Peoni erano abitanti di una regione circoscritta dal fiume Strimone, con vari insediamenti abitativi, non lontana dall'Ellesponto; cfr. in generale Matarese 2021, 57-64.

²⁵ Hdt. V 14.

²⁶ Hdt. V 12, 1.

²⁷ Hdt. V 12, 1.

²⁸ Hdt. V 12.2-3: φυλάξαντες δὲ Δαρεῖον προκατιζόμενον ἐς τὸ προάστειον τὸ τῶν Λυδῶν ἐποίησαν τοιόνδε· σκευάσαντες τὴν ἀδελφεὴν ὡς εἶχον ἄριστα, ἐπ' ὕδωρ ἔπεμπον ἄγγος ἐπὶ τῇ κεφαλῇ ἔχουσαν καὶ ἐκ τοῦ βραχίονος ἵππον ἐπέλκουσαν καὶ κλώθουσαν λίνον. ὡς δὲ παρεξήιε ἡ γυνή, ἐπιμελὲς τῷ Δαρεΐῳ ἐγένετο· οὔτε γὰρ Περσικὰ ἦν οὔτε Λύδια τὰ ποιούμενα ἐκ τῆς γυναικός, οὔτε πρὸς τῶν ἐκ τῆς Ἀσίας οὐδαμῶν. Trad. it. G. Nenci, Milano 1994.

²⁹ Hdt. V 12, 4.

³⁰ Hdt. V 13, 1-3. L'episodio è ripreso da Nicolao Damasceno (*FGrHist* 90 F71) ed Eliano (*VH* VII 1-2) ed è molto dibattuto tra gli studiosi per vari motivi. Approfondimento in Nenci 1994, 169-171.

³¹ Cfr. Matarese 2021, 75-92.

condussero questi presso il re Dario a Susa. Fino a quel momento il re nutriva infatti verso di loro un'ira tremenda, ma quando li vide dinanzi a sé in condizione schiavile, non fece loro alcun male, e li stanziò (κατοίκισε) nella regione della Cissia in un suo dominio (ἐν σταθμῶν ἑωυτοῦ) chiamato Ardericca³². Si trattava di un luogo distante da Susa duecentodieci stadi. Da Susa distava invece quaranta stadi un pozzo in cui si producevano tre sostanze:

«Da esso infatti estraggono il bitume, sale e olio con il seguente sistema: vi si attinge con un mazzacavallo cui sta attaccato, al posto del secchio, un otre tagliato a metà; tuffandolo, si attinge con questo otre, poi lo si versa in una vasca; versato da questa in un'altra vasca circolare, si dirige in tre direzioni diverse. Il bitume e il sale si condensano immediatamente, l'olio no. I Persiani lo chiamano radinace: è nero e ha un odore forte. Là il re Dario stanziò gli Eretriosi, che ancora ai miei tempi abitavano questa regione conservando l'antica lingua»³³.

Ricorrono anche in questo caso alcuni elementi precisi del *modus operandi* del re di Persia in seguito alla presa di una città nemica: trasferimento dei prigionieri di guerra, loro riduzione in condizione schiavile, trasferimento in una zona periferica dell'impero (almeno agli occhi dei Greci). Il termine impiegato da Erodoto per indicare il trasferimento degli Eretriosi è κατοίκισε, un verbo che ha un valore generico, volto a indicare piuttosto lo stanziamento della comunità³⁴. Erodoto aggiunge il dettaglio che i prigionieri erano ancora presenti in Cissia ai suoi tempi e che questi, e, presumiamo, i loro discendenti, continuavano a parlare la loro lingua. La Cissia, cui Erodoto fa più volte riferimento all'interno delle *Storie*, era una regione mineraria³⁵ che si trovava nella Susiana e faceva parte del

³² Hdt. VI 119, 1-2.

³³ Hdt. VI 119, 2-3: καὶ γὰρ ἄσφαλτον καὶ ἄλας καὶ ἔλαιον ἀρύσσονται ἐξ αὐτοῦ τρόπῳ τοιῶδε· ἀντλέεται μὲν κηλωνήϊφ, ἀντὶ δὲ γαυλοῦ ἡμισυ ἄσκοῦ οἱ προσδέεται· ὑποτύψας δὲ τούτῳ ἀντλέει καὶ ἔπειτα ἐγχείει ἐς δεξαμενὴν· ἐκ δὲ ταύτης ἐς ἄλλο διαχεόμενον τρέπεται τριφασίας ὁδοῦς. καὶ ἡ μὲν ἄσφαλτος καὶ οἱ ἄλας πηγνυνται παραυτίκα· τὸ δὲ ἔλαιον οἱ Πέρσαι καλέουσι τοῦτό ραδινάκην, ἔστι δὲ μέλαν καὶ ὀδμὴν παρεχόμενον βαρέαν. ἐνθαῦτα τοὺς Ἐρετριέας κατοίκισε βασιλεὺς Δαρεῖος, οἱ καὶ μέχρι ἐμέο εἶχον τὴν χώραν ταύτην, φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν.

³⁴ Su questo cfr. Matarese 2021, 190; Briant 1996, 451.

³⁵ Varie regioni minerarie erano presenti all'interno dell'impero persiano come nel caso delle miniere d'argento in Battriana o Cilicia, le miniere di ferro in Ionia etc. Tra i sei cespiti di entrate che Pseudo-Aristotele (*Oec.* II 1.4) assegna all'*oikonomia* satrapica vengono menzionati prodotti particolari del suolo nelle proprietà private in una regione determinata: approfondimento in Valente 2011, 135. Non sappiamo però nulla sul funzionamento di queste miniere e sulla gestione e organizzazione del lavoro all'interno di queste. Cfr. in proposito Briant 1996, 411-2.

Prigionieri e schiavi greci

dominio reale³⁶. Erodoto lascia intendere che gli Eretriesi finirono con il lavorare all'interno delle miniere: lo storico si dimostra molto interessato alle pratiche di lavorazione cui sono obbligati ad attendere gli schiavi; si tratta di un aspetto peculiare della sua trattazione che coniuga gli interessi storici con curiosità di vario genere legati all'alterità di certi usi e costumi dei popoli non greci³⁷. In questo senso è illuminante il confronto con i primi capitoli del libro IV in cui, all'interno del racconto della ribellione degli schiavi sciti ai loro padroni, è inserita un'approfondita, e quanto mai complessa e problematica, descrizione delle pratiche di lavorazione del latte delle cavalle³⁸.

Non è solo Erodoto ad accennare alle pratiche di schiavitù esercitate nel mondo achemenide: per un'epoca più tarda è preziosa la testimonianza di Curzio Rufo nelle *Storie di Alessandro*; secondo questo autore, l'esercito macedone guidato da Alessandro il Grande, giunto vicino Persepoli, s'imbatté in un miserevole corteo:

«Erano prigionieri greci, circa quattromila, che i Persiani avevano torturato in vario modo. Amputati ad alcuni i piedi, ad altri le mani e le orecchie, e marcati a fuoco con segni barbarici (*barbararum litterarum*), erano stati fatti sopravvivere a perpetua umiliazione di sé (...). Sembravano spettri mai visti, non figure umane, e nulla poteva distinguersi in loro se non la voce»³⁹.

La vicenda narrata da Curzio è presentata con toni fortemente patetici legati, secondo il classico sistema dell'offesa e della vendetta, all'evento capitale che verrà narrato di lì a poco, vale a dire la spedizione punitiva contro Persepoli e la rovina catastrofica della stessa città⁴⁰: in effetti Arriano non fa alcun cenno a quanto detto da Curzio Rufo, elemento che ha fatto insospettire gli storici sull'attendibilità del suo racconto⁴¹. D'altra parte è vero che Diodoro riporta lo stesso episodio con notevoli analogie⁴², al punto da far pensare che la fonte di riferimento sia comune ai due autori: il tono patetico è presente anche nel racconto diodoreo secondo il quale

³⁶ Cfr. Nenci 1998, 299.

³⁷ Discussione in Biondi 2020, 81-97.

³⁸ Hdt. IV 2. Vd. in proposito Biondi 2020, 97-100.

³⁹ Curt. V 5, 5-7: *Captivi erant Graeci ad IIII milia fere, quos Persae vario suppliciorum modo adfecerant. Alios pedibus, quosdam manibus auribusque amputatis inustisque barbararum litterarum notis in longum sui ludibrium reservaverant (...)* *Invisitata simulacra, non homines videbantur, nec quicquam in illis praeter vocem poterat agnosci.* Trad. it. Virginio Antelami (= A. Fraschetti), Milano, 1998.

⁴⁰ Vd. Curt. V 6-7. Cfr. Atkinson 1998, 424.

⁴¹ Approfondimento e bibliografia in Atkinson 1998, 424.

⁴² Diod. XVII 69.

la terribile visione dei deportati greci ispirò l'odio contro i Persiani responsabili e pietà per le vittime del brutale trattamento⁴³. A questo episodio fanno cenno anche le *Storie* di Giustino che aggiungono alcuni dettagli alla narrazione di Curzio e Diodoro: i Greci che si fecero incontro ad Alessandro erano ottocento. Giustino non dice esplicitamente che essi erano schiavi, ma si tratta di un aspetto facilmente deducibile perché erano mutilati nel corpo e così ridotti avevano sofferto la pena della prigionia; pregarono Alessandro di vendicare la crudeltà subito ad opera dei nemici⁴⁴.

Il racconto di Curzio Rufo conferma vari elementi intuibili dalle *Storie* erodotee fin qui osservati in merito alla schiavitù dei prigionieri greci. *In primis* quanto affermato da Erodoto sulla presenza di lavoratori greci stanziati in pianta stabile nelle regioni dell'impero achemenide, in questo caso la stessa Persia. In secondo luogo trovano conferma pure le indicazioni secondo le quali gli schiavi greci tendevano a restare stabilmente nella regione in cui erano stati trasferiti dal re. Curzio Rufo non dice da quanto tempo i Greci che Alessandro aveva incontrato abitavano in Persia, anche se, come vedremo a breve, riporta che essi avevano delle nuove compagne da cui erano nati dei figli ancora in tenera età: se non per questo caso mi sembra comunque legittimo pensare che i prigionieri schiavi, fossero essi greci o di altra provenienza, rimanessero nelle regioni in cui venivano stanziati salvo diversa disposizione del re. Interessante è anche il dettaglio erodoteo, che trova conferma in Curzio Rufo, che i Greci deportati continuavano anche a distanza di tempo a parlare la lingua nativa. Se si potessero ascrivere i dettagli delle amputazioni ai prigionieri di cui leggiamo in Curzio Rufo, così come in Diodoro, al tono moralistico della narrazione, si potrebbe pensare che le comunità di prigionieri conservassero in qualche modo una certa libertà di organizzazione, in linea con una politica generalmente non repressiva attuata dal gran re nei confronti delle popolazioni sottomesse. Infine, *last but not least*, altro dettaglio che mi sembra possa trovare una certa corrispondenza tra Erodoto e Curzio Rufo è il fatto che i prigionieri venissero marchiati: si è visto infatti come il primo parli del marchio del re, στίγματα βασιλῆα, destinato ai prigionieri tebani, laddove nel testo di Curzio Rufo si legge di *barbarae litterarum* impresse sui corpi dei prigionieri greci.

3. Lavoratori stranieri in Oriente

La presenza di prigionieri e lavoratori greci specializzati nell'impero achemenide è attestata già in epoca assira: in alcune iscrizioni, infatti, del re assiro

⁴³ Diod. XVII 69, 2.

⁴⁴ Iust. XI 14, 11.

Prigionieri e schiavi greci

Sennacherib sono citati prigionieri fenici (Tiri e Sidoniati) e greci che verosimilmente risiedevano a Ninive⁴⁵. È probabile che la forma *lam(a)naya*, da intendersi foneticamente *Yaw(a)naya*, faccia riferimento ai Greci della Ionia, anche se si tratta di un termine fluido, soggetto ad un uso che varia a seconda di chi scrive⁴⁶. Nel VI secolo le iscrizioni cuneiformi babilonesi testimoniano la presenza di specialisti greci e cari: tra queste la fonte più importante è costituita da un insieme di iscrizioni che appartengono al sovrano Nebuchadnezzar II. I testi in questione accennano ad un multietnico gruppo di lavoratori presenti a Babilonia⁴⁷: oltre ai Greci (*Yamanāya*), si leggono altri nomi di popoli come Cilici, Filistei, Fenici (da Tiro, Biblo e Arwad), Elamiti, Medi, Persiani, Egizi, Lidi e Arabi e Giudei⁴⁸. Il fatto dunque che una realtà analoga si ritrovi all'interno dell'impero achemenide non può costituire un elemento particolarmente sorprendente.

Di ciò abbiamo conferma grazie ad un'iscrizione trilingue del re Dario proveniente dalla città di Susa (DSf): il tema centrale dell'iscrizione è costituito dalla costruzione del palazzo imperiale; all'interno di un processo costituito da varie fasi, si legge di Cari e Greci (*Yauna*) che trasportano i cedri del Libano da Babilonia sino a Susa⁴⁹. Nel resto dell'iscrizione gli *Yauna* sono citati nuovamente in due casi: in primo luogo si legge che i rilievi del palazzo provengono dalla Grecia (*Yauna*), poi leggiamo che erano Greci e Lidi coloro che avevano tagliato la pietra (*karnukava*) proveniente dall'Elam utilizzata per la costruzione delle colonne del palazzo⁵⁰. Così come confermato dai ritrovamenti archeologici a Susa, Persepoli e Pasargade lavoratori specializzati dalla Grecia⁵¹, e da altre regioni, erano impiegati nella costruzione di monumenti nell'impero achemenide: a questo proposito non vanno trascurate cinque brevi iscrizioni greche provenienti da Kuh-i-Rahmat, sito che si trova vicino Persepoli⁵². Interessante è il caso testimoniato da un documento proveniente da Babilonia e risalente all'età di Dario I⁵³: nel testo si legge di un uomo di nome (iranico) Bazbaka, scriba alfabetico (^{hi}*sepīru*), e definito 'impiegato nelle truppe e superiore dei Greci' (*šaknu ša^{hi} Yamanāya*). Si tratta forse di una figura cui era affidata la gestione di un certo numero di Greci; è probabile che questi uomini dovessero svolgere perlopiù mansioni di natura militare, ma non è da escludere che all'occorrenza potessero assolvere anche funzioni legate

⁴⁵ Vd. Rollinger 1997; cfr. Valk 2020.

⁴⁶ Cfr. in proposito Rollinger 2018.

⁴⁷ Pedersén 2005, 269-271.

⁴⁸ Pedersén 2005, 273.

⁴⁹ DSf § 9; cfr. Lecoq 1997, 236.

⁵⁰ DSf § 12.

⁵¹ Per il quale si rimanda a Rollinger 2018, 430-431.

⁵² Pugliese Carratelli 1966, 31.

⁵³ BM 32891. Approfondimento in Abraham 2004, 328-329. Rollinger 2007, 298-301.

alla realizzazione di programmi edilizi⁵⁴. Difficile dire quale potesse essere l'origine di questi greci, ma a questo proposito è significativo che il testo si chiuda con la citazione di cinque testimoni designati come tali: del quinto viene anche fornito il nome, tale Iddin-Nabû (o Arad Nabû). È evidente che il nome di costui sia babilonese, nonostante egli venga definito greco: pertanto, a mio avviso, questo documento indica almeno due aspetti di cui dà conferma quanto si è letto finora in Erodoto: se Iddin-Nabû era un greco integrato nella società babilonese al punto da chiamarsi come un babilonese, si può ipotizzare che la sua famiglia, e forse l'intera comunità greca, era stanziata da lungo tempo a Babilonia (forse anche prima dell'arrivo dei Persiani) e che questa conservasse la sua identità etnica nonostante il suo alto grado di integrazione. Altro elemento di cui troviamo conferma rispetto ad Erodoto è il fatto che le comunità di lavoratori stranieri nell'impero persiano venivano percepite e organizzate come unità omogenee dal punto di vista etnico che restavano tali anche dopo molto tempo dalla loro prima installazione sul territorio⁵⁵: tale destino non era appannaggio dei soli greci, ma riguardava ogni comunità straniera, come testimonia, ad esempio, il caso analogo dei Cari giunti a Borsippa dopo la conquista dell'Egitto da parte di Cambise⁵⁶.

4. Lavoratori e schiavi(?) nell'impero achemenide: il caso dei kurtaš

Una testimonianza formidabile è costituita dalle tavolette iscritte provenienti rispettivamente dagli archivi delle Fortificazioni e del Tesoro di Persepoli⁵⁷. Si tratta di documenti che appartengono al periodo dei regni di Dario e Serse: sono testi scritti quasi per la quasi totalità in elamico. Se le tavolette provenienti dall'archivio delle Fortificazioni vanno datate dal 509 al 494, le seconde sono riferibili ad un lasso temporale che va dal 492 al 458. All'interno di questi testi il termine che indica i Greci, insieme a quello indicante altri popoli, è *kurtaš*: si tratta di una parola elamica che ricalca l'anticopersiano *grda*, letteralmente 'casa'⁵⁸, che ha un significato tanto generico quanto vago, 'lavoratore', e che è possibile confrontare con l'antico indiano *grhá-* 'servo della casa, servo'⁵⁹. Anche nell'anticopersiano è attestata una forma derivata da *grda*, *grdava*, che appartiene ad una sfera semantica inerente alla schiavitù: il significato è infatti 'proprietario di schiavi'⁶⁰.

⁵⁴ Rollinger 2018, 431.

⁵⁵ Cfr. Rollinger 2018, 431.

⁵⁶ Per cui si veda Waerzeggers 2006.

⁵⁷ Per i quali si veda, per un primo approccio, Henkelman 2013.

⁵⁸ Tavernier 2007, 589.

⁵⁹ Tavernier 2007, 554.

⁶⁰ Tavernier 2007, 191.

Prigionieri e schiavi greci

Se si vuole dare una definizione di questo termine in relazione al contesto storico di riferimento si può dire che *kurtaš* designa gruppi anonimi di lavoratori⁶¹ di cui viene indicata la provenienza etnica⁶²: si tratta di lavoratori che sono integrati a tutti gli effetti in un sistema gestito direttamente dallo stato e che ricevono, come compenso del loro lavoro, razioni di cibo e, in un periodo successivo, anche argento⁶³. Nella documentazione proveniente da Persepoli *kurtaš* sembra indicare coloro che lavorano nei campi, negli *ateliers* gestiti dall'amministrazione pubblica o ancora nei cantieri della città; tuttavia la specializzazione di ciascuno di loro resta, nella maggior parte dei casi, non specificata. *Kurtaš* infatti si riferisce il più delle volte a gruppi di lavoratori che svolgono di fatto diverse tipologie di mestieri; solo in alcuni casi la loro specifica funzione lavorativa è indicata con maggiore precisione: sono attestati alcuni casi di operai che lavorano la pietra, intagliatori del legno, orefici o fonditori⁶⁴. In generale è bene ricordare che la maggior parte dei testi persepolitani si riferisce alla costruzione e al completamento dei grandi edifici cittadini sotto i regni di Dario I, Serse e Artaserse I; ciò che si può notare in generale è la tendenza all'aumento esponenziale della quantità di *kurtaš* attestati: si tratta di un totale di 351 *kurtaš* o lavoratori impiegati nel periodo che va dal 509 al 493, mentre nel 466 il numero sale a 2195⁶⁵. Gli studiosi sono comunque convinti che un tale sistema di organizzazione del lavoro dipendente fosse comunque similmente presente in tutto il resto dell'impero, come si può notare da un analogo archivio proveniente battriano⁶⁶.

Precisare l'origine e la condizione dei *kurtaš* non è un compito facile: l'etimologia iranica del termine, come si è visto, non è del tutto chiara anche se potrebbe deporre *grosso modo* per una condizione schiavile di questi lavoratori o comunque una connessione a vari livelli con la condizione di schiavo⁶⁷. Secondo M.A. Dandamaev, i *kurtaš* di Persepoli sono in origine schiavi propriamente detti e solo in un'epoca più tarda il termine acquisisce il significato più generico di lavoratore⁶⁸. Per quanto riguarda lo *status* dei *kurtaš* gli studiosi sono divisi tra coloro che ritengono che questi fossero dei veri e propri schiavi e altri che pensano che l'uso del termine sia da intendere in un senso più ampio, con l'implicazione di rapporti di dipendenza complessi e articolati su più livelli: si tratterebbe di

⁶¹ Basello 2021, 1059.

⁶² Henkelman, Stolper 2009.

⁶³ Matarese 2021, 180.

⁶⁴ Briant 1996, 442.

⁶⁵ Cfr. Matarese 2021, 180 con bibliografia.

⁶⁶ Matarese 2021, 54.

⁶⁷ Per una presentazione sintetica delle forme di dipendenza declinate nei loro vari aspetti vd. Annequin 2011, 7-20 e in particolar modo 12-16.

⁶⁸ Cfr. Dandamaev 1975, 71-78.

lavoratori comunque liberi soggetti a periodiche *corvéés*⁶⁹. L'ipotesi dell'equivalenza tra la condizione dei *kurtaš* e la schiavitù è sostenuta sulla base di alcuni elementi ricavati dalle iscrizioni persepolitane: livelli di nutrizione non adeguati sulla base delle razioni alimentari fornite, la rottura delle strutture familiari, su cui torneremo a breve, l'origine straniera degli stessi *kurtaš*, il racconto di Curzio Rufo e Diodoro a proposito delle mutilazioni inflitte ai prigionieri incontrati da Alessandro sulla via di Persepoli. L'ipotesi secondo la quale i *kurtaš* andrebbero piuttosto intesi come lavoratori dipendenti è avanzata sulla scorta degli antecedenti sinora attestati tanto nella società persiana arcaica quanto nel regno neo-elamico⁷⁰. Nessuno degli argomenti proposti vale tuttavia da *discrimen* nell'uno o nell'altro senso, soprattutto se l'intento è quello di definire i *kurtaš* in generale.

Non si può inoltre escludere che accanto a *kurtaš* da considerarsi come schiavi propriamente detti potessero esistere gruppi di lavoratori liberi legati a vario titolo all'amministrazione achemenide⁷¹. Ad ogni modo l'ipotesi più probabile mi pare quella secondo la quale la maggior parte di questi gruppi di stranieri fosse costituita da prigionieri di guerra: le testimonianze di Erodoto e Curzio Rufo mi sembra possano testimoniare in questa direzione. Che accanto a questi *kurtaš* prigionieri/schiavi ne esistessero altri di condizione libera che lavoravano come operai specializzati, anche a fianco dei *kurtaš* schiavi non è da escludere, anzi a mio avviso è molto probabile. Si può comunque provare a fissare alcune informazioni a partire dai vari contesti di ritrovamento delle fonti scritte: in primo luogo si può affermare che i *kurtaš* provengono praticamente da ogni parte dell'impero; tra di loro sono presenti persino alcuni Persiani anche se in numero particolarmente esiguo. Sono infatti annoverati Battriani, Sogdiani, Babilonesi, Assiri, Elamiti, Arabi, Siriani, Egizi, Lici, Cari, Ioni, Lidi, Cappadoci e Traci⁷². Non è possibile comunque istituire una corrispondenza tra la specializzazione lavorativa dei *kurtaš* e la loro provenienza geografica. *In secundis* il termine *kurtaš* può indicare genericamente anche donne lavoratrici, anche se talvolta abbiamo notizia di donne specializzate nella tessitura: va osservato che le donne *kurtaš* costituiscono un notevole gruppo di attestazioni, di poco superiori a quello dei *kurtaš* uomini⁷³. Gran parte dei *kurtaš*, indipendentemente dalla loro origine attestata, deriva da riproduzione interna: ciò vuol dire che lo status di *kurtaš* si trasmetteva dai genitori (e soprattutto dalle madri per quello che leggiamo nelle fonti) ai figli⁷⁴. A questo proposito è il caso di ritornare sul passo di Curzio Rufo cui si accennava

⁶⁹ Approfondimento in Henkelman 2017, 781.

⁷⁰ Henkelman 2017, 781.

⁷¹ Basello 2021, 1059.

⁷² Briant 1996, 451-2.

⁷³ Briant 1996, 449.

⁷⁴ Briant 1996, 448-449.

sopra: alcuni dettagli della testimonianza sono utili per approfondire il nostro discorso.

Allorché Alessandro si imbatte negli schiavi greci presso Persepoli il re esorta loro a farsi coraggio perché egli avrebbe fatto in modo di far rivedere loro le consorti e la patria. A questo punto uno dei Greci, tale Euctemone di Cuma, si rivolse così al re:

«Noi che fino a poco fa ci vergognavamo di uscire dalle tenebre, a questo punto desideriamo esibire alla Grecia, come uno spettacolo lieto, i segni delle torture subite, di cui non si sa se ci si debba più vergognare o rammaricare (...). Ve ne scongiuro: poiché da molto tempo la nostra vita si è esaurita, troviamoci un posto in cui seppellire questi corpi mutilati! E quanti di noi sono in condizioni di attraversare tante terre? Lontani dall'Europa, relegati nell'Oriente estremo, vecchi, invalidi, mutilati nella maggior parte delle membra, supporteremo di certo quel che ha messo alla prova uomini armati e vittoriosi! E le compagne, che il caso e la necessità hanno donato come unica consolazione alla nostra prigionia, e i bambini ancora piccoli, li trasciniamo con noi o li abbandoniamo?»⁷⁵.

Questo brano, come si diceva, risente significativamente di un forte *pathos* del discorso, giustificato dal contesto narrativo e strutturato secondo evidenti tecniche retoriche⁷⁶: tuttavia le notizie che possiamo ricavare non sono poche e mi pare giusto discuterne. Anzitutto il primo dato che si ricava riguarda la mutilazione dei corpi degli schiavi greci. Si tratta di una notizia che non trova esplicita conferma né nelle fonti persepolitane, né in Erodoto o in altre fonti classiche: si insinua quindi il sospetto che questo dato sia coerente con una costruzione narrativa tesa alla giustificazione emotiva dell'attacco di Alessandro a Persepoli e della sua distruzione. Tuttavia non credo sia prudente liquidare *sic et simpliciter* la questione. È noto infatti come la mutilazione degli schiavi non fosse una pratica sconosciuta nel mondo iranico antico, com'è possibile ricavare dal racconto erodoteo

⁷⁵ Curt. V 5.10, 13-15: *It, qui modo etiam ad opem petendam ex tenebris et carcere procedere erubuimus, ut nunc est, supplicia nostra – quorum nos pudeat magis an paeniteat, incertum est — ostentare Graeciae velut laetum spectaculum cupimus. (...) Obsecro vos, olim vita defuncti quaeramus locum, in quo haec semesa obruamus. Grati prorsus coniugibus, quas iuvenes duximus, revertemur! Liberi in flore et aetatis et rerum agnoscent patres ergastuli detrimenta! Et quota pars nostri tot obire terrae potest? Procul Europa in ultima Orientis relegati, senes debiles, maiore membrorum parte mulcati tolerabimus scilicet, quae armatos et victores fatigarunt! Coniuges deinde, quas captis fors et necessitas unicum solacium adplicuit, parvosque liberos trahimus nobiscum an relinquimus?*

⁷⁶ Atkinson 1998, 425.

nel IV libro sulla ribellione degli schiavi sciti⁷⁷. Ancora Erodoto ci ricorda che la mutilazione del naso e delle orecchie costituiva un segno di umiliazione nella mentalità persiana⁷⁸: «Mutilation of ears, nose, tongue hands, feet, etc. is a well-known Persian punishment (generally practised in the Ancient East), inflicted on common offenders, rebels and prisoners»⁷⁹. Si tratta di un elemento che trova conferma proprio nello stesso racconto di Curzio Rufo che commenta, come visto prima, che le amputazioni di piedi, mani e orecchie, ivi compresa la marchiatura, dei prigionieri serviva proprio alla perpetua umiliazione dei malcapitati⁸⁰. Ulteriore e dirimente conferma è fornita dall'iscrizione di Behistun: dopo aver catturato il capo della ribellione in Media, Fravarti, il re Dario in persona afferma di avergli tagliato il naso, le orecchie, la lingua e di avergli cavato un occhio. Dopodiché egli fu esposto in catene presso la porta del sovrano⁸¹. Ritornando agli schiavi di cui parla Curzio Rufo non è possibile dire molto altro in proposito poiché l'autore non specifica la contingenza in seguito alla quale essi erano stati ridotti in prigionia, né in quali mansioni specifiche erano impiegati; vero è anche che la testimonianza di Curzio rientra perfettamente nella mentalità schiavistica antica che in molte fonti greche e latine è possibile rintracciare, vale a dire che la schiavitù, come esito della prigionia del nemico e quindi della sua sconfitta ha come significato ultimo l'umiliazione e il perenne ricordo di essa da parte dello schiavo medesimo⁸².

Nel discorso di Euclemone è evidente che i greci erano stati trasferiti forzatamente da varie parti della Grecia in Persia: Curzio Rufo dà qui voce ad uno schiavo che testimonia il dolore per la lontananza dalla sua terra d'origine. Un'altra notizia che mi sembra possa ricavarsi dall'intervento di Euclemone è costituita dal fatto che i *kurtas* vivessero in famiglie, elemento che viene confermato, come si è letto più volte, dalle pagine erodotee, ma anche, a quanto pare, dalla tavolette persepolitane⁸³. Le donne con cui convivono i greci deportati non sono evidentemente le mogli greche, ma sono compagne con cui si sono uniti una volta giunti in Persia. Da queste essi avevano avuto anche dei figli, come si evince dalla preoccupazione dimostrata da Euclemone relativa al destino di questi bambini ancora piccoli. In effetti la tentazione di chiedersi quale fosse il destino di queste

⁷⁷ Hdt. IV 2; nel caso degli Sciti gli schiavi vengono privati della vista e in queste condizioni obbligati a lavorare il latte delle cavalle. Cfr. Biondi 2020, 97-100.

⁷⁸ Eloquente il caso di Zopiro durante la presa di Babilonia ad opera di Dario I: vd. Hdt. III 154-6. Per casi analoghi vd. Hdt. III 118, 2; IX 112. Cfr. Asheri 2007, 524.

⁷⁹ Asheri 2007, 466.

⁸⁰ Vd. *infra*.

⁸¹ DB § 32.

⁸² Finley 1980, 118-120.

⁸³ Briant 1996, 449; cfr. Basello 2021, 1058.

Prigionieri e schiavi greci

comunità è molto forte, se cioè esse rimanessero fisse nel tempo o se piuttosto non venissero smembrate al bisogno, cioè per necessità legate al loro impiego: se restiamo alle pagine erodotee la prima sembra quella più probabile, ma le tavolette di Persepoli testimoniano di episodi di senso opposto: significativo a questo proposito è il caso di ragazzi persiani, designati come *kurtaš*, che hanno il compito di copiare dei testi, e che vengono separati dalle loro famiglie di origine per essere raggruppati presso un luogo dove avrebbero appreso le basi del mestiere di scriba⁸⁴. A questo proposito è importante ricordare come la mobilità forzata dei *kurtaš* sia una prassi assolutamente normale nell'impero: valga l'esempio di un gruppo di *Yauna* inviato da Kandahar a Persepoli dal satrapo di Aracosia per soddisfare un'urgente richiesta di lavoro in città⁸⁵ o altri casi analoghi come gli *Yauna* inviati in Persia dal satrapo di Sardi⁸⁶, 31 operai che furono portati da Niriz a Persepoli per lavorare come muratori⁸⁷, e ancora 547 egiziani che furono portati da Susa a Persepoli⁸⁸. Ora, rispetto al destino delle comunità di *kurtaš* il racconto diodoreo si discosta da quello di Curzio Rufo in relazione all'effettivo ritorno dei greci in patria. Secondo Diodoro infatti i greci deportati di fronte all'offerta di aiuto di Alessandro:

«Preferirono rimanere lì (*scil.* in Persia) anziché tornare a casa. Se fossero ritornati sani e salvi, si sarebbero dispersi in piccoli gruppi e, vivendo nelle città, si sarebbero esposti al biasimo per il danno ricevuto dalla Fortuna; vivendo invece insieme, accomunati dalla stessa disgrazia, avrebbero trovato sollievo alla loro sventura nella comune sorte»⁸⁹.

La decisione dei deportati greci in Diodoro, al di là del confronto con il resoconto di Curzio Rufo, e della logica narrativa che sottende le scelte degli autori, aiuta a riflettere sulla condizione degli schiavi greci in terra persiana: ciò che emerge è il forte spirito di comunità creatosi all'interno del gruppo, evidentemente formato da greci di diversa provenienza. Il senso di appartenenza è ovviamente rinsaldato dalla condivisione di una sorte comune, in questo caso costituita

⁸⁴ Briant 1996, 450.

⁸⁵ Matarese 2021, 181-2.

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ PFT 1852

⁸⁸ PFT 1557.

⁸⁹ Diod. XVII 69.6. οἱ δὲ συνελθόντες καὶ βουλευσάμενοι προέκριναν τὴν αὐτόθι μονὴν τῆς εἰς οἶκον ἀνακομιδῆς. ἀνασωθέντας μὲν γὰρ αὐτοὺς διασπαρήσεσθαι κατ' ὀλίγους καὶ περιόντας ἐν ταῖς πόλεσιν ἐπονείδιστον ἔξεν τὴν ἐκ τῆς τύχης ἐπήρειαν· μετ' ἀλλήλων δὲ βιοῦντας, τὴν ὁμοίαν συμφορὰν ἔχοντας, παραμύθιον ἔξεν τῆς ἰδίας ἀκληρίας τὴν τῶν ἄλλων τῆς ἀκληρίας ὁμοιότητα. Trad. it. Alfieri Tonini, Milano 1985.

dall'amputazione dei corpi. E tuttavia ciò rinforza l'idea che le comunità di schiavi/*kurtas* tendessero in genere a rimanere fisse diacronicamente nel luogo di prima installazione restando fortemente legate all'origine comune dei componenti. Altra questione relativa ai *kurtas* è inerente alla provenienza etnica di questi gruppi umani: dall'analisi delle tavolette si è visto che i *kurtas* sono indicati come dei gruppi etnici omogenei; su uno stesso sito possono essere presenti gruppi di *kurtas* di origine diversa. Come Erodoto e Curzio Rufo anche le fonti elamiche sembrano deporre a favore dell'omogeneità etnica, persistente a livello temporale, di questi gruppi di lavoratori. Come afferma P. Briant «On est tenté de conclure que, si l'administration séparait parents et enfants, elle ne cherchait pas par conséquent à porter atteinte à leur identité collective»⁹⁰: da questo punto di vista l'operato dell'amministrazione achemenide resterebbe in linea in generale con la politica etnica, culturale e religiosa dell'impero. Molto significativo è il caso delle comunità di lavoratori stranieri presso Babilonia, che sembrano essere contraddistinte da una grande coesione interna e dal mantenimento delle loro tradizioni sia culturali che religiose⁹¹.

In ultima analisi va affrontata la questione della marchiatura degli schiavi, secondo le indicazioni tanto di Erodoto quanto di Curzio Rufo: quest'ultimo autore in particolare, accennando alle *barbarae litterariae* pare faccia riferimento al fatto che sui corpi dei prigionieri venissero tatuati caratteri barbari, con ogni probabilità persiani o aramaici; gli *στίγματα βασιλῆα* di Erodoto potrebbero indicare, anche se lo storico non lo dice esplicitamente, la stessa cosa. In effetti la pratica di tatuare il nome del padrone sul corpo dello schiavo è ben attestata a Babilonia⁹². Anche in alcuni documenti in aramaico provenienti da Elefantina in Egitto troviamo testimonianza di schiavi che avevano tatuati sulle braccia i nomi dei loro padroni⁹³. Non è possibile affermare con certezza se i *kurtas* fossero anche loro tatuati nel modo visto finora. Le tavolette di Persepoli nulla dicono in questo senso, così come non è possibile identificare *d'emblee* i prigionieri di cui parlano Erodoto e Curzio Rufo con i *kurtas* degli archivi di Persepoli. Tuttavia mi pare molto probabile poiché Erodoto parla proprio di marchio reale: tale sigillo del re infatti indicava che i marchiati erano dipendenti direttamente dal Gran Re, quindi una condizione assimilabile a quella dei *kurtas* i quali erano dipendenti dall'amministrazione achemenide e non oggetto di proprietà di privati come si è visto a Babilonia e in Egitto.

⁹⁰ Briant 1996, 451.

⁹¹ Briant 1996, 451.

⁹² Briant 1996, 472-3.

⁹³ DAE 22, 41.

5. *Prigionieri, schiavi, kurtaš: una valida equazione?*

A questo punto della trattazione mi pare utile porsi qualche domanda che possa aiutare a trarre le conclusioni del nostro discorso: i prigionieri schiavi delle fonti classiche corrispondono ai *kurtaš* delle fonti persiane? La questione è senz'altro complessa non foss'altro per il fatto che una definizione precisa dello *status* del *kurtaš* non è possibile: il termine, per quello che ne sappiamo, indica infatti un lavoratore dipendente e nulla ci dice di più. Non resta quindi che muoversi sul piano ipotetico, anche se sono convinto che valga la pena di avanzare qualche riflessione più approfondita. Il percorso relativo ai prigionieri greci, tanto in Erodoto, quanto in Diodoro e Curzio Rufo è del tutto intelligibile: i Greci sconfitti in guerra sono presi come prigionieri dai vincitori persiani e trasferiti forzatamente in altre regioni dell'impero, lì dove è necessaria la loro presenza per fini lavorativi. Non si può dire molto di più sulle reali condizioni di questi prigionieri, se è vero che le tavolette persiane non dicono nulla di esplicito in un senso o nell'altro. Da una parte Erodoto insiste sulla permanenza dei prigionieri greci nelle terre di nuova residenza, utilizzando, come visto precedentemente, il termine *κατοικίω*, volto con ogni probabilità a sottolineare l'atto insediativo delle comunità dei deportati nelle nuove regioni, e indicando tra l'altro il fatto che essi conservassero tanto la lingua natia quanto la loro identità culturale più in generale⁹⁴; dall'altra parte Diodoro e Curzio Rufo indicano una sorte ben peggiore riservata ai Greci deportati in Persia: ciò non è però totalmente dirimente, come si diceva, per i toni fortemente patetici della narrazione dei due storici.

Mi pare comunque si possa dare per acquisito un dato in particolare: la vaghezza del termine che indica i *kurtaš* riflette la mancanza di indicazioni precise sullo *status* di questi uomini all'interno dell'impero achemenide: certo è il loro impiego per funzioni lavorative cui corrisponde una sorta di ricompensa in termini di razioni alimentari. E da questo bisogna partire. È probabile che il termine *kurtaš* sia appositamente utilizzato con una valenza generica proprio perché riflette una realtà estremamente composita del lavoro dipendente nell'impero persiano: è probabile comunque che non si tratti di uno *status* schiavile propriamente detto. Come afferma Briant è possibile che i *kurtaš* costituissero una forza-lavoro indifferenziata che l'amministrazione imperiale utilizzava quasi senza limiti né controlli⁹⁵. D'altra parte non è possibile riflettere sul lavoro schiavile nel mondo achemenide, anche per la mancanza di fonti chiare a questo proposito, con termini e modelli analoghi a quello del mondo greco-romano⁹⁶: ciò che sembra mancare nel mondo achemenide è l'impiego strutturale del lavoro schiavile a diversi livelli

⁹⁴ Cfr. *supra*.

⁹⁵ Briant 1996, 452.

⁹⁶ Approfondimento e bibliografia in Matarese 2021, 189.

e la possibilità organica di acquisire gli schiavi attraverso dei mercati organizzati e regolati da modalità fisse, così come è possibile ad esempio per i mercati di Chio o Delo per il mondo greco⁹⁷.

Che i prigionieri greci delle fonti classiche vadano identificati, insieme ad altri prigionieri di varie regioni del Mediterraneo e del Vicino Oriente, con i *kurtaš* delle tavolette di Persepoli mi pare altamente probabile se non certo: trasferiti dal loro luogo di origine, come dice Erodoto, essi venivano impiegati secondo le varie necessità che un impero sterminato come quello achemenide presentava; ma a questo, probabilmente, non corrispondevano forme fisse di utilizzo e definizione dello *status* della loro persona. Ciò che importa al Gran Re è che i prigionieri greci o di altra provenienza siano suoi lavoratori dipendenti; per il resto la loro posizione giuridica, le condizioni di vita e la persistenza delle loro identità sono fattori che depongono a favore del grado di indipendenza di cui essi erano beneficiari. Mi pare che tutto ciò emerga dall'analisi del significato dell'impiego del termine *kurtaš* in relazione a ciò che leggiamo nelle tavolette persepolitane. Va quindi considerato il fatto che essere *kurtaš* implica un'eterogeneità di condizione lavorativa e giuridica che varia da contesto a contesto: la dipendenza si esplica quindi ora in condizioni molto simili a quelle di schiavitù, ora sotto forma di *corvées*, ora in forme più simili a quelle del lavoratore salariato. Non mi pare opportuno etichettare le testimonianze di Diodoro e Curzio Rufo come non attendibili a motivo degli intenti narrativi del loro racconto, accertato, come si è fatto, che le pratiche di menomazione dei corpi sono senz'altro attestate nel mondo iranico: piuttosto sarà più prudente pensare che il trattamento ostile dei prigionieri vada annoverato nella casistica, in questo particolarmente sfortunata, di possibili trattamenti riservati ai prigionieri greci. Ciò che tuttavia mi preme sottolineare è, ancora una volta, la profondità di ciò che racconta Erodoto sull'impero persiano e la sostanziale corrispondenza del suo racconto con le fonti che provengono direttamente dal cuore dell'impero.

enniobiondi@hotmail.it

Bibliografia

- Abraham 2004: K. Abraham, *Business and Politics under the Persian Empire. The Financial Dealings of Marduk-nāsir-apli of the House Egibi (521–487 B.C.E.)*, Bethesda.
- Annequin 2011: J. Annequin, *Formes et raison des modes de sujétion*, *La Pensée*, 368, 7-20.
- Asheri 2007: D. Asheri, *Book III*, in *A Commentary on Herodotus. Books I-IV* (David Asheri - Alan Lloyd - Aldo Corcella), ed. by O. Murray - A. Moreno, with a contribution by M. Brosius, Oxford, 381-539.

⁹⁷ Non così Lewis 2011 e 2018.

Prigionieri e schiavi greci

- Atkinson 1998: *Storie di Alessandro Magno*, a c. di J.E. Atkinson, Milano.
- Basello 2021: G.P. Basello, *King – Elites and Subjects – Slaves*, in *A Companion to the Achaemenid Persian Empire*, ed. by B. Jacobs - R. Rollinger, Hoboken, 1036-1052.
- Biondi 2020: E. Biondi, *Erodoto e gli Sciti. Schiavitù, nomadismo e forme di dipendenza*, Besançon.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Corcella 2007: A. Corcella, *Book IV, A Commentary on Herodotus. Books I-IV* (David Asheri - Alan Lloyd - Aldo Corcella), ed. by O. Murray - A. Moreno, with a contribution by M. Brosius, Oxford 2007, 544-721.
- Corcella-Vannicelli-Nenci 2017: P. Vannicelli - A. Corcella - G. Nenci, *Erodoto. Le Storie. Libro VII. Serse e Leonida*, Milano.
- Dandamaev 1975: M.A. Dandamaev, *Forced labour in the palace economy in Achaemenid Iran*, «AOF» 2, 71-78.
- Finley 1980: M.I. Finley, *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London.
- Finley 2008²: M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari (I ed. Berkeley - Los Angeles 1973).
- Garlan 1989: Y. Garlan, *Guerre et économie en Grèce ancienne*, Paris.
- Harrison 2018: T. Harrison, *The Moral of History*, in *Interpreting Herodotus*, ed. by T. Harrison - E. Irwin, Oxford.
- Henkelman 2013: W.F.M. Henkelman, *Administrative Realities: The Persepolis Archives and the Archaeology of the Achaemenid Heartland*, in *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, ed. by D.T. Potts (ed.), Oxford, 528-546.
- Henkelman 2017: W.F.M. Henkelman, s.v. *Elam*, in *Handwörterbuch der Antiken Sklaverei*, Stuttgart.
- Henkelman - Stolper 2009: W.F.M. Henkelman - M. Stolper, *Ethnic Identity and ethnic Labelling at Persepolis: The Case of the Skudrians*, in *Organisation des pouvoirs et contacts culturels dans les pays de l'empire achéménide*, éd. par P. Briant - M. Chauveau, «Persika» 14, 271-329, Paris.
- Lecoq 1997: P. Lecoq, *Les inscriptions des Achéménides*, Paris.
- Lewis 2011: D. Lewis, *Near Eastern Slaves in Classical Attica and the Slave Trade with Persian Territories*, «CQ» 61/1, 91-113.
- Lewis 2018: D. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context*, Oxford.
- Matarese 2021: C. Matarese, *Deportationen im Perserreich in teispidisch-achaimenidischer Zeit*, Wiesbaden.
- Nenci 1994: G. Nenci (a cura di), *Le Storie. Libro V. La Rivolta della Ionia*, Milano.
- Nenci 1998: G. Nenci (a cura di), *Le Storie. Libro VI. La battaglia di Maratona*, Milano.
- Pedersén 2005: O. Pedersén, *Foreign Professionals in Babylon: Evidence from the Archive in the Palace of Nebuchadnezzar II*, in: *Ethnicity in Ancient Mesopotamia* (Comptes rendus des Rencontres Assyriologiques Internationales 48), ed. by W. H. Van Soldt, Leiden 2005, 267-272.
- Pugliese Carratelli 1966: G. Pugliese Carratelli, *Greek Inscriptions of the Middle East*. «East & West» 16, 31-6.
- Rollinger 1997: R. Rollinger, *Zur Bezeichnung von ‚Griechen‘ in Keilschrifttexten*, «Revue d'Assyriologie et d'Archéologie orientale» 91 (1997) [1999], 167-172.
- Rollinger 2007: R. Rollinger, *Zu Herkunft und Hintergrund der in altorientalischen Texten*

- genannten ‚Griechen‘, in *Getrennte Welten? Kommunikation, Transkulturalität und Wahrnehmung zwischen Ägäis und Vorderasien im Altertum* (Oikumene. Studien zur antiken Weltgeschichte 2), hrsg. von R. Rollinger - A. Luther - J. Wiesehöfer, unter Mitarbeit von B. Gufler, Frankfurt am Main 2007, 259-330.
- Rollinger 2010: R. Rollinger, *Extreme Gewalt und Strafgericht. Ktesias und Herodot als Zeugnisse für den Achämenidenhof*, in *Der Achämenidenhof The Achaemenid Court Akten des 2. Internationalen Kolloquiums zum Thema »Vorderasien im Spannungsfeld klassischer und altorientalischer Überlieferungen« Landgut Castelen bei Basel, 23.–25. Mai 2007*, hrsg. von B. Jacobs - R. Rollinger, 559-666.
- Rollinger- Wiesehöfer 2012: R. Rollinger - J. Wiesehöfer, *Kaiser Valerian und Ilu-bi'di von Hamat. Über das Schicksal besieger Feinde, persische Grausamkeit und die Persistenz altorientalischer Traditionen*, in *Stories of long ago. Festschrift für Michael D. Roaf*, hrsg. von H. Baker - K. Kaniuth - A. Otto, Münster, 497-515.
- Rollinger 2018: R. Rollinger, *Between Deportation and Recruitment: Craftsmen and Specialists from the West in Ancient Near Eastern Empires (from Neo-Assyrian Times through Alexander III)*, in *Infrastructure and Distribution in Ancient Economy*, ed. by B. Woytek, Wien, 425-444.
- Tavernier 2007: J. Tavernier, *Iranica in the Achaemenid period (circa 550-330 B.C.)*, *Lexicon of Old Iranian Proper Names and Loanwords, Attested in Non-Iranian Texts*, Leuven-Paris-Dudley.
- Valente 2011: M. Valente, *[Aristotele]. Economici*, Alessandria.
- Valk 2020: J. Valk, *Crime and Punishment: Deportation in the Levant in the Age of Assyrian Hegemony*, «BASOR» 384, 77-103.
- Waerzeggers 2006: C. Waerzeggers, *The Carians of Borsippa*, «Iraq» 68, 1-22.

Abbreviazioni:

- DAE = P. Grelot, *Documents araméens d'Égypte*, Paris 1972.
PFT = R. T. Hallock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago 1969.

Abstract

Questo articolo propone alcune riflessioni sulla natura e l'origine del lavoro dipendente nell'impero persiano. Nelle fonti greche e romane si delineano dei meccanismi di formazione di manodopera servile che scaturiscono da dinamiche belliche che vedono coinvolti l'impero persiano e diverse città greche. Anche le fonti persiane, in particolar modo le tavolette provenienti dagli archivi persepolitani, evidenziano realtà variegata di lavoratori dipendenti provenienti da varie regioni del Mediterraneo e del Vicino Oriente.

This paper offers some reflections on the nature and origin of dependent labor in the Persian Empire. In Greek and Roman sources, mechanisms of the formation of servile labor emerge from the warlike dynamics involving the Persian Empire and several Greek cities. The Persian sources, especially the tablets from the archives of Persepolis, also highlight varied realities of dependent workers from different regions of the Mediterranean and the Near East.

MARCO F. FERRARI

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I? Considerazioni di tipologia monetale*

Negli studi sull'impatto avuto dall'impero achemenide sulle istituzioni e sulle economie delle comunità annesse o ricomprese nella sua area d'influenza, la Macedonia e l'area traco-macedone più in generale occupano una posizione preminente, sebbene soggetta a valutazioni diverse e contrastanti. La qualità del dominio persiano nell'estremo avamposto occidentale dell'impero – durato grosso modo un trentennio, tra il 512 a.C. ca. e il 479 a.C.¹ – non può essere infatti

* La stesura di questo contributo deve molto al costante e fruttuoso confronto con il prof. Pietro Vannicelli e con la prof.ssa Annalisa Polosa: li ringrazio per i preziosi suggerimenti e i numerosi spunti. Una nota di riconoscenza va inoltre all'anonimo revisore, le cui osservazioni hanno migliorato in più punti l'argomentazione delle pagine che seguono. Resta ferma la mia esclusiva responsabilità per eventuali errori o imprecisioni.

¹ Il carattere della dominazione persiana in Tracia e in Macedonia è di difficile valutazione, essendo stati formulati giudizi diversi non solo sulla sua estensione – se abbia cioè compreso o meno, oltre alla fascia costiera tracia, ampie porzioni dell'entroterra (ipotesi per la quale propende Hammond 1980 ripreso poi in Fol - Hammond 1988, *contra* Castritius 1972; Danov 1976, 270; Balcer 1988, 9) – ma anche sui suoi termini cronologici. La presenza achemenide in Europa comincia con la spedizione scitica di Dario I, tradizionalmente assegnata al biennio 514-512 a.C. (vd. Beloch 1916, 60-62), e prosegue con le campagne di consolidamento ed espansione prima di Megabazo nello stesso torno di tempo (Hdt. V 2, 2 ss.), poi di Mardonio nel 492 a.C. (Hdt. VI 44, 1). Particolare attenzione – quasi sempre accompagnata da punte di scetticismo – è stata riservata al celebre racconto erodoteo dell'ambasciata persiana in Macedonia (Hdt. V 17-21), da collocare probabilmente tra il 512 e il 510 a.C., in occasione della quale il re Aminta I avrebbe ceduto «terra e acqua» agli inviati di Megabazo in segno di sottomissione al Gran Re; tra le posizioni più critiche rispetto a questo episodio, si segnala Errington 1981, che sconfessa totalmente il racconto di Erodoto e assegna l'inizio del dominio achemenide in Macedonia alla spedizione di Mardonio del 492 a.C., una lettura eccessivamente radicale a parere di chi scrive e in cui si enfatizzano i dettagli più eclatanti della narrazione

determinata in maniera chiara e univoca, considerando che le fonti disponibili offrono un quadro assolutamente parziale e soprattutto variabile a seconda del contesto considerato².

Da un punto di vista più strettamente economico, e nello specifico di economia monetaria, si è spesso voluto vedere nell'arrivo dei Persiani sul continente europeo il motore delle prime coniazioni nell'Egeo settentrionale, motivandole con la necessità per le comunità toccate dall'avanzata persiana di produrre una moneta propria che fosse destinata al pagamento del tributo al Gran Re³; in realtà, diversi sono gli aspetti in questa ricostruzione che non soddisfano, e un più attento esame sia delle notizie desumibili dalle fonti antiche, sia della documentazione numismatica dell'intera area invita a una certa cautela nel postulare un legame diretto tra dominazione achemenide e inizio delle coniazioni locali⁴. In più, alla base di qualsiasi ragionamento sul tema vi sono le ben note difficoltà interne alla c.d. monetazione "traco-macedone", una categoria che rappresenta ancora oggi una *crux* degli studi numismatici e sulla cui definizione e caratterizzazione non

erodotea rispetto all'assoluta verisimiglianza della cornice storica di riferimento (su questa linea, cfr. Virgilio 1975, 137-145; Nenci 1994, *ad V* 18, 1 e Hornblower 2013, 109). Sulla fine dell'occupazione persiana in Europa, che seguì la disfatta a Platea nel 479 a.C. e la ritirata delle guarnigioni imperiali presenti sul territorio (con l'unica eccezione di Dorisco), si rimanda alle osservazioni di Vasilev 2015, 212-226.

² Se le fonti letterarie – che si riducono quasi esclusivamente a Erodoto – concordano nell'annoverare sia la Tracia sia il regno temenide di Macedonia tra le terre poste sotto l'autorità del Gran Re, la documentazione archeologica è assai meno netta e conosce una forte asimmetria tra il contesto macedone, in cui manca qualsiasi traccia che possa ricondursi a mano persiana (ma cfr. le considerazioni di Paspalas 2006, 99-112 anche sul periodo successivo al 479 a.C.), e quello tracio, che invece ha offerto testimonianze rilevanti di un'influenza achemenide perlomeno sulla cultura potoria (per i tesori di Rogozen e Panagyrishte, vd. Stoyanov 2015 e Dupont 2015 con un ricco apparato di riproduzioni fotografiche), e dove tra l'altro sussistevano gli unici avamposti persiani finora noti sul territorio europeo (per i quali si rimanda a Tuplin 1987, 183-184 e, più recentemente, Vasilev 2015, 159-160).

³ Oltre al pagamento del tributo, vengono di norma citati tra le spese dovute anche i salari per le truppe persiane di stanza in Europa (Tzamalīs 2011, 74-75) o in transito per specifiche operazioni militari, come la spedizione di Serse del 480 a.C. (Heinrichs - Müller 2008, 285; Heinrichs 2017, 88-91). Di impatto achemenide parlano anche quanti collegano la vasta produzione monetaria di questo periodo a una volontà difensiva delle popolazioni interessate dalla minaccia persiana, le quali avrebbero così investito nell'armamento di truppe: così Archibald 2013, 50-51 e Raymond 1953, 58, che in riferimento ai tipi della monetazione "traco-macedone" parla piuttosto di una «monetary convention to a greater common effort» in Macedonia come risposta alle operazioni persiane sul territorio.

⁴ Tenendo conto che la produzione monetaria nell'Egeo settentrionale comincia piuttosto precocemente, tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., in linea con i maggiori centri ellenici (Atene, Corinto, Egina), va senza dubbio ridimensionata l'apparente correlazione cronologica tra l'arrivo dei Persiani nei Balcani e l'adozione della moneta nella regione traco-macedone (cfr. Picard 2000, 249); inoltre, Psoma 2015, 177 fa opportunamente notare come diverse città della Peraia tasia avessero già avviato le proprie coniazioni ben prima del 514 a.C. e della spedizione di Dario in Scizia.

esiste consenso unanime⁵: si tratta di confrontarsi con una regione contraddistinta da una forte frammentazione politica (espressa nelle forme di *poleis* greche, *ethne* e potentati epicorici) e conseguentemente da un'accentuata varietà nella storia monetale, per cui se è vero che le singole comunità sembrano deflettere da una qualsiasi norma comune su standard ponderali e tipologie iconografiche, è anche vero che molte di esse condividono medesimi tipi – o variazioni sul medesimo tipo –, spesso senza la possibilità per noi di poter tracciare con sicurezza i confini tra la monetazione di un'autorità emittente e l'altra⁶.

È all'interno di questo quadro problematico che vanno collocati gli inizi della monetazione regale macedone, ossia delle emissioni del regno macedone a conduzione temenide⁷, le quali proprio in questa prima fase risultano difficilmente isolabili rispetto al resto della monetazione definita “traco-macedone”⁸. Sebbene le monete dei re macedoni conoscano una continuità di circa due secoli e acquisiscano una notevole stabilità a partire almeno dalla seconda metà del regno di Alessandro I, le modalità e i tempi della loro genesi risentono delle stesse incertezze e

⁵ L'inesattezza della definizione è data dal fatto che per “traco-macedone” si fa riferimento esclusivamente all'aspetto geografico di queste monetazioni, ma rischiando così di comprendere realtà politiche che si situano all'esterno di questo gruppo eterogeneo: Picard 2000, 242 parla dell'etichetta di “traco-macedone” come un «terme qui est commode, bien qu'il ne soit pas exact, même si on le prend dans un sens strictement géographique et non politique», spiegando che «à la période considérée, ces monnaies n'ont rien de macédonien, même si le monnayage d'Alexandre I^{er} se situe dans le prolongement de certains groupes, et elles sont loin de correspondre à toute la Thrace : il s'agit en fait de monnaies de la région définie ci-dessus, entre l'Axios et le Nestos, où sont monnayés les minerais de Chalcidique, du Pangée et de la Lékanè».

⁶ L'esistenza o meno di uno standard ponderale “traco-macedone” è un altro punto critico della bibliografia sul tema. Al problema si sono date risposte contrastanti: se Raymond 1958, 18-26, riprendendo quanto già supposto da Head 1911, xli-xliii, ha pensato di riconoscere lo standard “traco-macedone” nel valore ponderale di 9,82 g, corrispondente a 1/5 della mina babilonese, Psoma 2015, 168-171 ha negato in definitiva l'esistenza di un simile standard comune e ha segnalato piuttosto l'operatività di ben tre standard ponderali diversi, corrispondenti a quattro aree di circolazione monetaria definite da una rete interna di più fitte relazioni commerciali.

⁷ Si sceglie in questa sede di adoperare il termine “temenide” e non “argeade” per indicare la principale dinastia regnante in Macedonia perché maggiormente conforme alle attestazioni più antiche (già in Thuc. II 99, 3), rappresentando invece la seconda una designazione seriore testimoniata solo più tardi nelle fonti e con riferimento a un insieme socio-familiare (o ‘clanico’) più vasto rispetto alla singola linea dinastica in carica (cfr. da ultimo Hatzopoulos 2020, 51-52 n. 12).

⁸ Tra i primi tipi ‘macedoni’ in senso proprio vi sarebbe la raffigurazione di una capra, che in prima istanza è stato interpretato come tipo civico della capitale temenide Ege (Raymond 1958, 49 ss.), in virtù del mito fondativo secondo cui il capostipite Carano, su indicazione dell'oracolo di Apollo, avrebbe seguito una capra fino al luogo deputato alla fondazione della nuova capitale dinastica (Justin. VII 1, 7-10); tuttavia, vd. le considerazioni di Hammond 1983, 248 e Heinrichs - Müller 2008, 285 n. 13, i quali fanno rientrare anche queste monete nel gruppo delle “traco-macedoni”.

delle stesse discussioni ricordate per le coniazioni “traco-macedoni”⁹. In particolare, come già per queste ultime, anche per la monetazione regale macedone si è proposto un inizio dovuto alle nuove esigenze economiche imposte dalla presenza persiana sul territorio, tentando così di allineare la storia monetale macedone con la condotta medizzante di Aminta I e del figlio Alessandro tra la fine del VI e il primo ventennio del V sec. a.C.

In questa direzione si muove anche un recente articolo scritto a quattro mani da Johannes Heinrichs e Sabine Müller, un contributo che ha avuto una ricezione positiva tra gli studiosi e le cui argomentazioni sono state sostanzialmente accolte¹⁰. L’articolo si caratterizza per l’ampio respiro della trattazione, che tenta di includere il dato numismatico in una analisi generale del periodo della dominazione persiana in Macedonia, allargando però la prospettiva anche ai contesti limitrofi. L’obiettivo dei due autori è di fissare un punto d’inizio e, di conseguenza, le ragioni che portarono alla prima monetazione regale macedone, per poter trarre delle conclusioni sull’importanza della presenza persiana in Macedonia e sul ruolo che in questo contesto ricoprì Alessandro I. Il risultato finale offre uno scenario assai suggestivo e coerente, ma non tutte le argomentazioni sembrano avere la stessa forza, sicché appare opportuna una loro riconsiderazione. In questa sede ci si concentrerà principalmente su un aspetto d’iconografia monetale che regge gran parte dell’impianto argomentativo di Heinrichs e Müller, non prima però di avere ripercorso i punti essenziali della loro articolata trattazione.

⁹ Tra le altre difficoltà presentate dalla monetazione “traco-macedone”, va ricordato che la maggioranza dei reperti non proviene da scavi stratigrafici *in situ*, bensì da tesoretti rinvenuti perlopiù nel Mediterraneo orientale: per un elenco di questi tesoretti, disseminati nel Mediterraneo da Taranto al Levante, vd. Tzamalīs 2011, 71-74; cfr. anche Tzamalīs 2011a. In particolare, il ritrovamento egiziano di Asyut è considerato un cardine fondamentale per l’elaborazione di una cronologia delle monete “traco-macedoni” e, conseguentemente, di quelle di Alessandro I. Tuttavia, sul momento della chiusura del deposito sono state date valutazioni diverse. Se gli editori di Asyut, Price - Waggoner 1975, pensavano a un interrimento intorno al 475 a.C., Kraay 1977, 190-193 ha opportunamente valorizzato la presenza nel deposito dell’unica moneta di Alessandro I (no. 152), un’ottodramma da lui riferita al gruppo II nella classificazione di Raymond 1953, datato tra 476/475 e 460 a.C. ca.: la conseguenza è che la chiusura dell’intero deposito andrebbe abbassata al secondo quarto del V sec. a.C. Il punto sulle discussioni cronologiche legate al deposito di Asyut in Vickers 1985, 39-41.

¹⁰ Il riferimento è al già citato Heinrichs - Müller 2008. Le stesse argomentazioni sono state inoltre riproposte dagli autori anche in contributi più recenti, come Heinrichs 2017 e Müller 2021, 109-110.

Anomalie iconografiche nel tipo del cavaliere

Gli autori prendono le mosse dall'esame di un tipo ricorrente su quattro monete anepigrafi del valore di un tetrobolo, che vengono però ricondotte ad Alessandro I per via dell'iconografia del cavaliere sul dritto¹¹: è ipotesi ormai consolidata che un criterio valido a identificare le prime emissioni regali macedoni rispetto al resto della monetazione "traco-macedone" sia proprio il tipo del cavaliere, il quale diventerà in effetti un motivo caratterizzante dell'intera storia monetale temenide fino a Filippo II¹². Tuttavia, tale presupposto non è affatto sicuro, e anzi trova un serio ostacolo nella possibilità che anche l'*ethnos* dei Bisalti avesse già adottato il medesimo tipo¹³. Quest'ultimo sarebbe uno scenario per nulla improbabile, soprattutto se si considera che tra le monetazioni dei Bisalti e dei re

¹¹ I quattro tetroboli considerati da Heinrichs e Müller, riemersi nel mercato antiquario e ora conservati in collezioni private, sono i seguenti: 1) CNG, auct. 60, May 2002, 250; 2) Künker, Aukt. 89, 8.3.2004, 1189, 2,29 g = Münzzentrum Rheinland, Aukt. 140, 2.10.2007, 5; 3) SNG ABC 7; 4) SNG ABC 11. Va tuttavia segnalato che la collezione di tetroboli – apparentemente del tipo riconosciuto dagli autori – si è recentemente ampliata con nuovi esemplari apparsi sul mercato numismatico, come ad es. Numismatik Naumann, Auction 43, 01.05.2016, lot. 202 e Savoca Numismatik, Live Online Auction 16, 25.06.2017, lot. 72: è lecito sospettare che l'analisi di questi reperti avrà una ricaduta sulle conclusioni di Heinrichs - Müller 2008, 284 circa l'esistenza o meno di un tesoretto al quale sarebbero appartenuti i tetroboli da loro analizzati (e anche quelli recentemente acquisiti?), ma su questo punto è preferibile attendere future ricerche specifiche sull'insieme dei tetroboli. Devo questi riferimenti all'anonimo revisore.

¹² Per l'evoluzione del tipo del cavaliere sulle monete regali temenidi da Alessandro I in poi, vd. Hammond 1983, 251 ss. e Kremydi 2011, 161-167; per una sintetica panoramica sulle varianti del tipo del cavaliere – definito tradizionalmente "tracio" – in area macedone, a partire dalle primissime monetazioni anonime di ambito "traco-macedone" fino alla piena età imperiale, vd. Picard 1986, 67-70.

¹³ Per una ripresa sostanziale della monetazione bisaltica da parte di Alessandro I si pronunciava già Head 1879, xlvi. Sulla probabile origine "traco-macedone", e nello specifico bisaltica, del tipo del cavaliere, e sulla sua reinterpretazione nelle serie di Alessandro I e dei suoi successori, vd. Prestianni Giallombardo - Tripodi 1996, 315-316. Picard 1986, 68 riconduce a un ambiente vicino a quello bisaltico alcune monete anonime con la variante del "*cavalier à la lance*" in cui il cavaliere non è appiedato, bensì in groppa al cavallo e con in mano una lancia, che evidentemente sono anche le caratteristiche del tipo dei nostri tetroboli (elenco degli esemplari considerati bisaltici con tipo del cavaliere a cavallo in Svoronos 1919, 109-111 e tav. XII). La questione è affrontata dagli stessi Heinrichs - Müller 2008, 296-298 in riferimento ad altri due tetroboli anepigrafi con cavaliere al dritto, dei quali solo il primo con l'uomo «in heroischer Nacktheit» è individuato come probabile «bisaltische Prägung», mentre si contempla l'eventualità di un'origine tracia del secondo, in cui il cavaliere indosserebbe una clamide, divenuto poi tipico delle emissioni regali macedoni. Resta in ogni caso poco chiaro perché i nostri quattro tetroboli debbano essere necessariamente assegnati ad Alessandro I, presentandosi l'eventualità di poterli ricondurre non solo ad ambiente bisaltico, come pure si può pensare, ma persino a un non meglio specificato gruppo tracio dell'area dello Strimone.

macedoni esistono più analogie, non ultima un'altra iconografia identica con cavaliere appiedato con due lance dietro a un cavallo, i cui esemplari sono assegnabili con certezza all'una o all'altra autorità emittente solo in presenza di legende (figg. 1-3)¹⁴. Del resto, Heinrichs e Müller affermano che l'iconografia del cavaliere sia univocamente macedone solo ricorrendo a un'ulteriore ipotesi, di cui si dirà più avanti.

Tornando ai tetroboli di nostro interesse e accantonando i dubbi sull'attribuzione, la resa iconografica non è certo paragonabile per qualità alle famose tetradramme e ottodramme di Alessandro I – e d'altronde nel nostro caso ci troviamo di fronte a piccoli nominali –, ma rispetto alle coniazioni a lui sicuramente attribuibili, in questi tetroboli emerge anche una differenza significativa nel tipo: se nelle altre monete macedoni il tipo del cavaliere porta nella mano sinistra due lance, mentre con la mano destra tiene le redini del cavallo (figg. 7-9), nei quattro tetroboli considerati il cavaliere sembrerebbe portare nella mano sinistra una sola lancia, che taglia orizzontalmente il campo monetale (fig. 4). Ma è sulla mano destra che si concentra l'attenzione di Heinrichs e Müller: i due autori sostengono che il cavaliere impugni un'arma, una "spada corta" (*Kurzschwert*), la cui presenza sarebbe stata segnalata e, anzi, enfatizzata dall'incisore tramite una resa sproporzionatamente grande del pugno¹⁵. La discussione passa poi all'analisi della sequenza di conii, mettendo in relazione il dritto dei quattro tetroboli del tipo "*Kurzschwert*" con quello testimoniato da altre cinque monete dello stesso taglio, che nell'opinione degli autori costituirebbe il diretto successore del primo¹⁶: in questo secondo gruppo, oltre al fatto che le lance nella mano sinistra del cavaliere diventano due, viene ipotizzato un cambiamento proprio nel dettaglio della mano destra, la quale adesso non impugnerebbe più nulla, poiché la spada corta del gruppo precedente sarebbe stata dissimulata attraverso la sua sostituzione con una ornamentale "piega dell'indumento" (*Gewandfalte*) del cavaliere (fig. 5)¹⁷.

¹⁴ Rientrano dubitativamente nella serie bisaltica le emissioni di Mosses, interpretato talvolta come capo dei Bisalti (vd. Psoma 2015, 174-175, *contra* Raymond 1958, 115 n. 14), ai quali d'altra parte lo legherebbe il tipo con cavaliere appiedato con due lance dietro a un cavallo (fig. 3), che abbiamo visto essere tipico tanto dei Bisalti quanto di Alessandro I. Per una contestualizzazione della monetazione di Mosses rispetto agli altri 'potenti' della regione traco-macedone (compreso Alessandro I), vd. Tačeva 1992, in particolare 63 e n. 33.

¹⁵ Heinrichs - Müller 2008, 283.

¹⁶ Heinrichs - Müller 2008, 284 e n. 8 per le signature delle monete.

¹⁷ Heinrichs - Müller 2008, 284-285, constatando «daß das ‚Kurzschwert‘ als ein sinntragendes Element durch eine bloß ornamentale Gewandfalte ersetzt wurde, die bei nochmals jüngeren Prägungen ebenso entfällt wie die überproportional große Faust», concludono che «offenbar wurde zeitweise das voraufgehende ‚Kurzschwert‘ an gleicher Stelle dissimuliert».

Criticità cronologiche del tipo “Kurzschwert”

Per spiegare il motivo di tale mutamento repentino – postulando che il tipo “*Kurzschwert*” abbia avuto una vita piuttosto breve – viene affrontato il tema della datazione dei tetroboli, che si può considerare la sezione al tempo stesso più problematica e più gravida di conseguenze. L’argomento s’inserisce infatti nell’acceso dibattito sull’inizio della monetazione di Alessandro I, su cui non esiste ancora oggi una soluzione unanime, complice anche l’intrico dei problemi legati alle coniazioni “traco-macedoni” (vd. *supra* e n. 9). In generale, le prime consistenti emissioni monetarie di Alessandro I vengono variamente datate nell’arco dei primi decenni del V sec. a.C., con una decisa preferenza per gli anni successivi al 480/79 a.C., cioè nel periodo in cui si immagina che il re macedone fosse finalmente riuscito a occupare stabilmente le miniere bisaltiche e del monte Disoro (cfr. Hdt. V 17, 2), le quali avrebbero fornito il metallo prezioso sufficiente per l’inizio di una solida produzione monetaria¹⁸. Quello del 480/79 a.C. è un termine dettato dall’assunto che l’espansione dei confini macedoni sia avvenuta contemporaneamente alla ritirata dei Persiani dall’Europa¹⁹, escludendo così l’esistenza di una vera e propria monetazione regale macedone durante il controllo achemenide

¹⁸ Sul legame causale tra l’occupazione delle aree metallifere orientali negli anni ’70 del V sec. a.C. e l’inizio della produzione regale macedone, vd. Hammond - Griffith 1979, 104, Borza 1990, 128 e Kremydi 2011, 161; abbassano ulteriormente la cronologia agli anni ’60 dello stesso secolo Kagan 1987, 22-23 e Psoma 2015, 173. È da notare che l’inizio di una monetazione quantitativa e qualitativa elevata da parte di Alessandro I dopo il 480/79 a.C. sarebbe in notevole controtendenza con la contemporanea contrazione della produzione monetaria nel resto dell’area traco-macedone (Picard 2000, 250). Le conseguenze desumibili da tale circostanza sono molteplici, ma al momento tutte altamente ipotetiche, aprendo una serie di scenari possibili su una asimmetria tra la situazione in Macedonia e nel resto della regione dopo la ritirata persiana, oppure, qualora si voglia mettere in dubbio il puntello del 480/79 a.C., su una riconsiderazione a rialzo della cronologia della monetazione regale macedone. Del resto, non sempre l’avvio di coniazioni presuppone la presenza di riserve minerarie sul territorio dell’autorità emittente. Si pensi al caso ben noto delle *Wappennünzen* ateniesi, la cui produzione si affida principalmente a materiali d’importazione (per i risultati delle analisi di laboratorio, vd. Nicolet-Pierre - Barrandon *et al.* 1985 e Davis - Gore *et al.* 2020). Per citare un esempio relativo alla stessa area traco-macedone, la città di Icne conia nominali particolarmente pesanti – anche superiori ai 29 g – pur trovandosi in un’area priva di bacini argentiiferi, motivo per cui si dovrà pensare a un rifornimento di metallo prezioso dall’esterno (Hammond 1983, p. 119).

¹⁹ Ammettendo che la dominazione persiana in Europa recò particolari vantaggi ai sovrani macedoni, come pure ammettono i fautori di una monetazione macedone post 480/79 a.C. (tra i quali Hammond - Griffith 1979, 99, che pure tiene in grande considerazione la notizia di Iustin. VII 4, 1 sulle vaste concessioni territoriali di Serse ad Alessandro), non si vede perché si debba negare *a priori* la possibilità di uno sfruttamento delle miniere bisaltiche da parte di Alessandro I già nei primi anni del V sec. a.C., oppure di un rifornimento di metallo prezioso dall’esterno.

della regione. Eppure, si è visto che nella variegata produzione “traco-macedone” potrebbero celarsi anche le primissime monete (anonime) di Alessandro I, aprendo così alla possibilità – assolutamente ipotetica – di una produzione dettata dalle imposizioni fiscali persiane. Di questo avviso sono anche Heinrichs e Müller, che credono all’esistenza di una coniazione regale macedone antecedente alla produzione monetaria più consistente, la quale sarebbe iniziata solo a partire dalla presa della Bisaltia, da loro datata molto a ribasso verso il 465 a.C.²⁰; più specificamente, viene ipotizzato che i tetroboli analizzati siano effettivamente le testimonianze monetarie più antiche a noi note del regno temenide, da collocare – considerando la datazione bassa della coniazione macedone vera e propria agli anni ’60 del V secolo – nel 480/79 a.C., ossia l’anno della spedizione di Serse in Grecia²¹.

Ora, com’è possibile avanzare una datazione *ad annum* nonostante i problemi relativi alla monetazione “traco-macedone”, e temenide nello specifico? Gli autori tentano di motivare la loro proposta ricorrendo a due argomentazioni principali: a) il tipo “*Kurzschwert*” è attestato su pochissimi esemplari e unicamente su tetroboli, cioè piccoli nominali, mentre il tipo successivo del cavaliere con due lance avrà una fortuna vastissima e coprirà l’intero ventaglio dei nominali regali macedoni; i tetroboli del tipo “*Kurzschwert*” rappresenterebbero dunque una produzione limitata e occasionale, non adatta ai grandi traffici commerciali né ad operazioni di grosso calibro, bensì rivolta a scopi precisi e prestabiliti; b) tali scopi sarebbero rivelati dal valore stesso di un tetrobolo, che corrisponderebbe alla paga giornaliera di un soldato di fanteria e di un lavoratore nei preparativi infrastrutturali per la spedizione di Serse.

Una discussione analitica di questi e altri dettagli ci porterebbe forse troppo lontano dall’intento di questo contributo, ma vale la pena notare come già questi

²⁰ La presa tardiva della Bisaltia da parte di Alessandro I viene spiegata da Heinrichs - Müller 2008, 298-299 con due argomentazioni non necessariamente cogenti: la prima è che Alessandro I, in quanto alleato dei Persiani, figurerebbe tra i grandi sconfitti di Platea nel 479 a.C., e che dunque difficilmente avrebbe potuto approfittare in modo immediato della ritirata persiana dal continente (anzi, gli autori considerano anche la possibilità che i vincitori greci abbiano potuto compiere delle azioni punitive contro i Macedoni); la seconda argomentazione, poggiando su una base numismatica, spiega l’assenza delle monete di Alessandro I dal c.d. “*decadrachm hoard*”, chiuso verosimilmente nel 460 a.C. ca. (cfr. Kagan 1987, 24 ss.), con la mancata disponibilità di una produzione macedone tale da raggiungere l’Oriente. Per la prima argomentazione, si può agevolmente richiamare la condotta ‘bifronte’ dei sovrani di Macedonia – a metà tra l’appoggio dovuto al Gran Re e un costante avvicinamento alle città greche meridionali (cfr. Borza 1990, 113-115) –, e quanto detto poco più sopra sulla possibilità che Alessandro I in realtà avesse in concessione le terre bisaltiche già prima della ritirata persiana; la seconda argomentazione, certamente più motivata, impatta contro l’alea archeologica a monte del campione disponibile, che rende malferma ogni considerazione basata sull’assenza di un determinato reperto.

²¹ Heinrichs - Müller 2008, 285.

ragionamenti soffrano di alcune criticità. L'ipotesi di una produzione occasionale e, soprattutto, di una produzione occasionale basata su nominali piccoli come i tetroboli, risulta difficilmente sostenibile se si guarda al funzionamento di un sistema monetario nel suo complesso e, in più, alle modalità della spedizione di Serse. È noto come la storia della monetazione non solo in Grecia, ma nell'intero bacino mediterraneo cominci con l'emissione di monete dal valore intrinseco molto alto, le quali vanno articolandosi in una serie di frazioni che possano agevolare operazioni economiche meno impegnative²²; si è visto come anche nell'area traco-macedone siano precocemente cominciate delle monetazioni dello stesso tenore²³. Che il regno temenide di Macedonia non abbia avuto bisogno di una produzione monetaria propria fino alla spedizione di Serse, come affermano Heinrichs e Müller²⁴, è un'illazione ammissibile fintantoché la si estenda anche ai contesti vicini: le «infrastrukturelle Vorbereitungen» per l'avanzata di Serse in Europa non riguardano infatti solo la regione macedone²⁵, ma toccano anche altre tappe

²² Sebbene l'attenzione di Heinrichs e Müller sia espressamente rivolta a comprendere la *ratio* commerciale delle emissioni macedoni nel quadro degli scambi interregionali, la prof.ssa Annalisa Polosa mi suggerisce opportunamente di non limitare l'interpretazione della moneta arcaica al solo ambito di mercato: le comunità traco-macedoni si contraddistinguono sin da subito per un'accentuata consapevolezza d'utilizzo dello strumento monetario, articolando i propri sistemi in una molteplicità di nominali – compreso un ampio ventaglio di valori frazionari –, che evidentemente non erano fatti per rispondere soltanto ad esigenze di tipo commerciale, ma anche a pratiche di tipo amministrativo (tra le quali, per esempio, si può annoverare il pagamento del salario dovuto ai soldati). Letture primitivistiche del trattamento della moneta presso le comunità traco-macedoni, e nella Macedonia temenide in particolare, quasi fossero passivamente soggette agli stimoli di forze politiche esterne più avanzate, non tengono conto del ruolo attivo che queste stesse comunità ebbero nella gestione dei propri sistemi monetari; al contrario, le precise scelte produttive (determinati nominali in un determinato metallo, l'argento) da loro attuate danno prova di un uso cosciente della moneta nelle sue diverse funzioni e, in più, dimostrano la comprensione da parte dell'autorità emittente dei vantaggi del mezzo monetario anche in termini di fiscalità: cfr. Kremydi 2011, 162-163.

²³ Si è già detto dell'esistenza di produzioni "traco-macedoni" anteriori al 480 a.C., e anzi da collocare nell'ultimo scorcio del VI sec. a.C. In riferimento alla monetazione c.d. "di Lete" e per indicazioni su altre monetazioni tra fine VI e primi anni del V sec. a.C., vd. Psoma 2006, 66-67.

²⁴ Heinrichs - Müller 2008, 287-288.

²⁵ Heinrichs - Müller 2008, 287 e n. 23 sostengono che la *Hauptlast* per i preparativi del passaggio delle armate di Serse lungo la costa egea settentrionale dovette ricadere su Alessandro I stesso, il quale, non disponendo di monete di grosso taglio proprie, avrebbe dovuto procurarsele dall'esterno. Per i costi dovuti per l'approntamento delle 'infrastrutture' necessarie, gli autori citano le spese «für die Herrichtung der Marschkorridore und für die Anlage von Depots zur Versorgung von Xerxes' Heer und Flotte» (cfr. Hdt. VII 25, 2), ma non menzionano, per esempio, l'opera di disboscamento dei monti della Pieria per agevolare il passaggio dei Persiani in Tessaglia (Hdt. VII 131). Che il peso maggiore di tutti questi costi siano ricaduti sul re macedone, che – secondo gli autori – all'epoca non avrebbe avuto neanche una produzione monetaria propria, resta una supposizione senza validi appigli storico-documentari.

dell'itinerario persiano attraverso la Tracia e la Calcidica. Bisognerà ipotizzare che tutte le monetazioni "traco-macedoni" siano cominciate nel 480 a.C. con la produzione di tetroboli per far fronte ai salari degli operai di Serse? Tale ipotesi non è evidentemente ammissibile, dal momento che si è già detto di come alcune emissioni "traco-macedoni" precedano anche di molto la spedizione di Serse. D'altra parte, gli stessi autori riconoscono – come già visto per altri studiosi – che in altre parti della regione la presenza di armate persiane si sia limitata a incrementare il volume di una produzione monetaria già esistente, soprattutto in considerazione del fatto che il Gran Re avrebbe adoperato qui non i sigli persiani, bensì moneta locale²⁶. Infine, resta discutibile l'affermazione per cui il valore di un tetrobolo corrispondesse nei fatti alla paga giornaliera delle unità di fanteria e degli operatori logistici per la campagna di Serse. Gli autori riportano un estratto del trattato di alleanza del 420 a.C. tra Atene da una parte, e Argivi, Mantinesi ed Elei dall'altra (Thuc. V 47, 6), in cui si stabilisce che agli opliti, agli armati alla leggera e agli arcieri, giunti in aiuto di una delle parti, quest'ultima devolva un σῆτος giornaliero – corrispondente a un'indennità alimentare²⁷ – di tre oboli egiziaci al giorno (τρεις ὀβολους Αἰγυπιαίους τῆς ἡμέρας ἑκάστης), mentre ai cavalieri la paga è aumentata a un'intera dracma egiziana²⁸. Tuttavia, pur omettendo le approssimazioni nell'equivalenza tra tetrobolo macedone e triobolo egiziano, non solo l'assunto che la paga di un fante greco – nello specifico, ateniese –, come attestata nella seconda metà del V sec. a.C., debba dare il valore alle altre, ovunque e in ogni periodo, è opinabile, ma lo stesso salario fissato a tre oboli egiziaci nel trattato del 420 a.C. sembra non rappresentare la norma neanche ad Atene: è stato difatti notato come la paga solita per un militare ateniese fosse di 1 dracma al giorno, come rilevabile per buona parte del V sec. a.C., e che le eventuali diminuzioni di tale quota rispondano a situazioni contingenti – come quella del 420 a.C., in cui ci si riferisce a una circostanza straordinaria e il σῆτος rappresenta più che altro un'indennità alimentare – o a interventi di regolazione del bilancio cittadino in seguito a difficoltà economiche²⁹.

²⁶ Heinrichs - Müller 2008, 287 n. 25.

²⁷ Burelli Bergese 1990, 769.

²⁸ Heinrichs - Müller 2008, 285 n. 15, 287.

²⁹ La questione dei salari militari ad Atene ha dato vita a un ampio dibattito, che si è sostanzialmente diviso tra quanti reputano straordinariamente elevata la quota di 1 dracma rispetto a una paga abituale di 3 oboli – in questo caso attici, e quindi corrispondenti a un valore ponderale di ca. 2,19 g – e quanti invece considerano 1 dracma la quota giornaliera ordinaria per fanti e marinai. Per ampi riferimenti a tale discussione, vd. Gallo 1987, 36-37 n. 48, 37-48, che con la sua rassegna dei vari *loci* tucididei arriva alla conclusione che «un soldo più basso [*scil.* di 1 dracma] compare solo in un secondo momento, in un periodo caratterizzato da un'evidente crisi finanziaria, che non può non

Conseguenze sull'interpretazione iconografica

Possiamo adesso accostarci a un argomento centrale nell'intera discussione, ossia all'iconografia del tipo del cavaliere sui tetroboli sotto la nostra attenzione. Heinrichs e Müller, nel dipingere Alessandro I come un fido collaboratore di Serse³⁰, ritengono infatti di trovare una conferma visiva del medesimo del re macedone nell'immagine che questi avrebbe deciso di apporre sulle sue primissime monete, coniate – nell'ipotesi degli autori – proprio sotto le direttive del Gran Re, all'alba della spedizione persiana in Grecia.

Si è detto che i nostri quattro tetroboli si caratterizzerebbero per la presenza di una “spada corta” nella mano destra del cavaliere, il che rappresenta un'evidente anomalia rispetto ai tipi delle serie successive; gli unici confronti con il primo tipo sarebbero da ritrovarsi nelle monete regali persiane – da tenere distinte dalle monetazioni satrapiche³¹ –, sulle quali una figura identificabile con il Gran Re compare spesso nell'atto di brandire due armi (arco e lancia/scettro oppure arco e pugnale) in entrambe le mani³², sebbene non sia mai a cavallo (figg. 11-12)³³. Si è anche ricordato che l'anomalia iconografica della spada, destinata a non ricomparire sulla monetazione regale macedone successiva, avrebbe avuto una durata assai breve, limitata esclusivamente all'emissione della serie cui appartengono i nostri tetroboli, e che la sua presenza sarebbe stata addirittura occultata nelle serie successive tramite la sovrapposizione di una piega ornamentale dell'abito (*Gewandfalte*). Tutto questo, seguendo le argomentazioni degli autori,

ripercuotersi anche sulle faccende salariali», mentre «[p]rima di questa fase movimentata, l'unico importo attestato è quello di 1 dracma al giorno» (44-45).

³⁰ Heinrichs - Müller 2008, 291: «Das Verhältnis zwischen den beiden Monarchen dürfen wir uns entsprechend unproblematisch denken, vermutlich sogar freundschaftlich».

³¹ Le prime produzioni monetali ad opera di satrapi del Gran Re sono attestate, in forma ancora anonima, nelle province occidentali dell'impero – in particolare, in Asia Minore – a partire dal terzo quarto del V sec. a.C., mentre le prime monete recanti il nome di un satrapo risalgono solo all'ultimo quarto del secolo (Bodzek 2014, 4 ss.); ben più antiche sono invece le coniazioni dei dinasti/tiranni sotto l'egida persiana, com'è il caso della Caria, dove Timno e il figlio Istieo modellano le proprie monetazioni locali sui tipi achemenidi già nei primi anni del V sec. a.C. (Konuk 2000, 174-175). Le due tipologie di monetazione – la satrapica e la locale dinastica – a rigore andrebbero tenute distinte, ma la linea di demarcazione tra le due e l'individuazione di una serie realmente 'satrapica' non conoscono sempre una facile soluzione: per la definizione delle monetazioni satrapiche e il problema della casistica dubbia, vd. Mildenberg 2000, 9-10.

³² Heinrichs - Müller 2008, 284 n. 5.

³³ Il tipo “immobilizzato” delle monete achemenidi a partire da Dario I, presente sia sul nominale aureo che su quello argenteo, è quello dell'“arciere” – e τοξόται venivano difatti chiamati i darici in ambito greco (cfr. Alram 2012, 66). Il tipo di un cavaliere al galoppo mentre scaglia una lancia compare solo più tardi su monete di ambito persiano, ma dubitativamente satrapiche: per la c.d. “*Great King-Horseman Issue*”, cfr. Mildenberg 2000, 14 e tav. III, 8-10.

condurrebbe a identificare nella *Kurzschwert* in questione non una semplice spada, bensì una *Perserschwert*, quella che già da Hdt. VII 54, 2 sappiamo chiamarsi ‘acinace’ (ἀκινάκης)³⁴. L’arma in questione, indicata come Περσικὸν ξίφος nel passo erodoteo appena citato³⁵, compare in diversi contesti tra i doni che il Gran Re concede a persone o comunità distinte per particolari meriti, e può assumere un valore più che simbolico negli esemplari ricoperti d’oro³⁶, motivo per cui si può senz’altro concordare con Heinrichs e Müller nel ritenere che un oggetto simile valesse principalmente come «soziales Distinktiv der Aristokratie»³⁷. Ciò in cui forse si può essere meno d’accordo, a parere di chi scrive, sono le ulteriori conclusioni derivate da questa constatazione.

Convinti della piena adesione di Alessandro I alla politica persiana, Heinrichs e Müller ipotizzano che il medesimo acinace d’oro donato da Serse agli Abderiti, in virtù dei nuovi vincoli di ospitalità con loro istituiti (Hdt. VIII 120), fu a maggior ragione concesso anche ad Alessandro, distintosi nei preparativi per la spedizione persiana in Grecia; e aggiungono che da questo dono il re macedone traesse prestigio a tal punto da collocarlo sulle sue primissime monete, salvo poi prontamente eliminare tale riferimento all’amicizia con il Gran Re dopo la sconfitta persiana a Platea. Dunque, il passo ulteriore del ragionamento è che se fu Alessandro a ricevere come dono personale un acinace dorato, e se tale acinace compare nella mano destra del cavaliere macedone sui tetroboli, il cavaliere non sarebbe altri che Alessandro stesso³⁸ – ed è questo il motivo per cui gli autori

³⁴ Heinrichs - Müller 2008, 292-294. Per l’esistenza in persiano antico di una forma non attestata **akināka-*, vd. Hinz 1975, 27. Una contestualizzazione dell’espressione appositiva Περσικὸν ξίφος in Hdt. VII 54, 2 è offerta in Macale 2019, che considera la valenza altamente simbolica dell’acinace nel rituale lì descritto da Erodoto.

³⁵ Tenendo presente la definizione data in Hdt. VII 54, 2, si dovrebbe pensare che lo ξίφος di cui Erodoto parla in III 64, 3, in riferimento all’incidente mortale di Cambise, sia anch’esso un acinace, mentre si dovrebbero escludere gli altri casi nei quali si citano genericamente degli ἐγχειρίδια, come in Hdt. VII 61, 1 (armamento dei soldati persiani). In ogni caso, considerando che Erodoto ricorre spesso al termine specifico di ἀκινάκης (trattato sempre come un sostantivo maschile: III 118, 2; III 128, 5; IV 62, 2; IV 70; VII 54, 2; VII 67, 1; VIII 120; IX 80, 2; IX 107, 2), c’è da chiedersi se questo tipo di spada vada riconosciuto anche dietro agli altri termini generici.

³⁶ In Hdt. VIII 120 Serse dona un acinace d’oro alla città di Abdera (per cui vd. anche oltre nel testo) e in IX 80, 2 si dice che gli iloti degli Spartani, dopo la battaglia di Platea, raccoglievano gli acinaci d’oro abbandonati nell’accampamento persiano; anche in Xen. *An.* I 2, 27 si menziona un acinace dorato, che Ciro avrebbe donato a Siennesi di Cilicia.

³⁷ Heinrichs - Müller 2008, 293. Sul valore degli omaggi regali nel mondo achemenide, vd. Briant 1996, 316-319.

³⁸ Heinrichs - Müller 2008, 295: «In dieser repräsentativen Funktion und als Visualisierung von Autorität ist der *akinakes* auf den Münzprägungen Alexanders I. zu verstehen. Geht man davon aus, daß Alexander von Xerxes eine solche Ehrengabe erhalten hat, so dürfte der Reiter den Herrscher *in persona* darstellen und nicht etwa, wie im Fall der achaimenidischen Prägungen, den

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?

pensano che il tipo del cavaliere sia di esclusiva pertinenza macedone (vd. *supra*).

In realtà, la centralità conferita dagli autori all'acinace che Alessandro I avrebbe ricevuto in dono dal Gran Re non sembra commisurata alla validità degli indizi che si possono ricavare a tal proposito dalle fonti. Lo scenario offerto da Heinrichs e Müller impone sottilmente un preciso nesso cronologico tra le benemeritenze presso il Gran Re e il conferimento dell'acinace, citando come esemplare il caso dei doni offerti da Serse ad Abdera dopo il suo soggiorno nella città nel 479 a.C., durante la rovinosa ritirata persiana verso l'Ellesponto (Hdt. VIII 120); bisogna però tener presente che Serse era stato ospite degli Abderiti già nell'anno precedente (Hdt. VII 120), nel pieno della marcia verso Atene, e che in quella prima occasione a costoro non venne offerto alcun acinace. Se non si può stabilire alcun legame strettamente cronologico in tal senso, allora anche la concessione ipotetica di un acinace d'oro ad Alessandro I resterebbe senza una collocazione precisa: se la si colloca dopo il 480 a.C., ossia nella fase della risalita di Serse attraverso la Macedonia, come nel caso degli Abderiti, cadono le argomentazioni di Heinrichs e Müller; se la si colloca prima, bisognerebbe capire di quanto, e quindi stabilire in quale momento dei lunghi preparativi della spedizione persiana Alessandro si sia distinto per le sue benemeritenze dinanzi al Gran Re.

A questo punto è necessario riconsiderare con attenzione l'iconografia delle monete in questione. È davvero possibile riconoscere inequivocabilmente sulle monete analizzate la presenza di questo segno distintivo? Quanto segue nelle prossime pagine è una disamina tipologica del dettaglio della spada nei quattro tetroboli del tipo "Kurzschwert", alla ricerca di confronti che possano confortare o, al contrario, confutare l'interpretazione di Heinrichs e Müller.

Prima analisi tipologica: un acinace sui tetroboli di Alessandro I?

Cominciamo con la descrizione dell'arma impugnata dal cavaliere: questi poggerrebbe la mano destra «über einem senkrecht nach unten weisenden,

Herrscher *in genere*. Damit liegt nicht nur das erste Münzbild eines konkreten Herrschers vor, die Prägung kann zudem jahrgenau auf 480/79 v. Chr. datiert werden». Che il personaggio raffigurato anche sulle altre monete di Alessandro I possa essere il re macedone in persona è sostenuto anche da Hammond 1983, 251 e Borza 1990, 130, ma vd. le considerazioni di Prestianni Giallombardo - Tripodi 1996, 325-328, i quali, attraverso una lettura iconologica del tipo del cavaliere, concludono che «[l]a raffigurazione risulta perciò caratterizzata da un intento di standardizzazione, di tipizzazione, senza alcuno scarto connotativo specifico» (326), e in definitiva che «il tipo del cavaliere offriva un'immagine ideale agli utenti della moneta e ad essi si proponeva con la immediata evidenza e leggibilità dei valori "universali" che veicolava» (328).

offenbar am Gürtel befestigten, strichförmig wiedergegebenen Gegenstand», onde sarebbe logico concludere che l'oggetto in questione sia proprio una spada corta³⁹. Pur ammettendo che questa lettura sia corretta (vd. *infra*), la scarna descrizione dell'arma rende evidente l'assenza di qualsiasi particolare valido a identificare un tipo specifico di spada, nel nostro caso un acinace persiano. Eppure, il riconoscimento di un'arma tanto particolare andrebbe condotto sulla base di caratteristiche inconfondibili e subito riconoscibili, soprattutto agli occhi dell'osservatore antico, e gli autori adducono non a caso una serie di paralleli iconografici tratti soprattutto dai nitidi rilievi dell'Apadāna di Persepoli⁴⁰. Tuttavia, dei dettagli utili a rivelare l'identificazione dell'acinace, quali l'allargamento della sezione superiore del fodero, il gancio che assicurava quest'ultimo alla cintura e la sezione inferiore dello stesso legata direttamente alla gamba, all'altezza del ginocchio⁴¹, l'unico che potrebbe essere riconoscibile – viene detto –, ossia l'allargamento superiore del fodero, si confonderebbe nella rappresentazione monetale con il pugno destro del cavaliere, che risulterebbe sproporzionatamente grande proprio a causa di questa sovrapposizione di elementi⁴². In realtà, i confronti iconografici suggeriti dagli autori non incoraggiano tale identificazione. Nei rilievi di Persepoli non vi è alcun esempio di dignitario a cavallo intento ad impugnare l'elsa di un acinace, e lo stesso vale per i personaggi appiedati, che lasciano pendere la loro spada al fianco destro; anche le monete imperiali achemenidi non offrono un supporto, dal momento che la figura regale rappresentata è sempre appiedata (nella tipica posa della “corsa in ginocchio”) e non porta alcuna spada al fianco, ma semmai la brandisce già sguainata (figg. 11-12)⁴³.

Se volessimo allargare lo spettro dell'indagine anche ad altri supporti iconografici non presi in considerazione nello studio di Heinrichs e Müller, non otterremmo comunque risultati diversi. Il mondo achemenide ci ha consegnato svariate rappresentazioni di uomini a cavallo – siano essi di statura regale o meno –,

³⁹ Heinrichs - Müller 2008, 283.

⁴⁰ Per riproduzioni fotografiche dei rilievi persepolitani, nei quali è possibile riconoscere gli acinaci pendere dalle cinture di molti personaggi (persiani o membri di altre delegazioni), si rimanda alle numerose tavole di Schmidt 1953 e alle immagini di Walser 1966. Più insidioso è invece tentare di capire che tipo di arma sia rappresentata nelle iconografie monetali e sui sigilli, e Heinrichs - Müller 2008, 300 oscillano difatti nell'interpretarla come un acinace o come un semplice pugnale.

⁴¹ Le caratteristiche di un acinace sono ben descritte proprio da Heinrichs - Müller 2008, 300, ma cfr. anche Miller 1997, 46-48; per degli esempi di fodero per acinace, vd. Tallis 2005, 233-234.

⁴² Heinrichs - Müller 2008, 293 e 301

⁴³ Si è già detto dell'interscambiabilità della nozione di spada corta con quella di pugnale nelle rappresentazioni sulle monete e sui sigilli (vd. n. 40), ma andrà notato che la distinzione tra i due appare evidente se si confronta l'acinace infoderato dei rilievi di Persepoli con il pugnale inserito frontalmente nella cintura del Gran Re, com'è il caso della statua di Dario a Susa (cfr. Root 1979, 68-70).

ma nessuna di queste costituisce un confronto efficace con il cavaliere dei tetroboli del tipo “*Kurzschwert*”. A partire dalle monete, alcuni esemplari achemenidi più tardi (metà IV sec. a.C.) riportano sul rovescio un cavaliere al galoppo, il quale con una mano impugna la lancia mentre con l'altra tiene – si direbbe, realisticamente – le redini del cavallo (figg. 13-14); in questi casi, nessuna spada, tanto meno una spada identificabile come un acinace, è tenuta al fianco destro. Una figura regale a cavallo è poi rappresentata nelle scene di caccia sul famoso fodero dorato per acinace dal tesoro dell'Oxus, ma anche qui il cavaliere impugna una sola arma (una lancia) e non sembra portare alcuna spada o pugnale alla sua cintura⁴⁴. L'unico confronto che mi è stato possibile trovare è la statuetta di un cavaliere conservata al British Museum (inv. nr. 117760), in cui è chiaramente visibile l'oggetto della nostra ricerca: se è vero infatti che l'uomo ha entrambe le mani impegnate a reggere le redini, stavolta sul fianco destro e legata alla cintura è pienamente riconoscibile una spada, e più specificamente – secondo i particolari identificativi riportati sopra – un acinace⁴⁵. È vero che in quest'ultima circostanza le arti plastiche consentono una resa più accurata dei singoli dettagli, ma va notato che nel caso della statuetta, sebbene anche in questo caso l'artefice sia costretto a una riproduzione miniaturistica delle parti, le componenti necessarie al riconoscimento dell'oggetto siano realmente enfatizzate tramite una sproporzione tra la sezione verticale della lama e gli allargamenti superiori e inferiori del fodero: sono quest'ultimi a consentire una distinzione tra una spada qualsiasi, nella sua forma neutra di «*strichförmig wiedergegebener Gegenstand*», e il tipo specifico di spada che qui si voleva riprodurre, e che evidentemente necessitava di una connotazione visiva anche nell'ambiente iranico cui questa statuetta appartiene.

Il messaggio veicolato dal mezzo monetario doveva essere immediatamente chiaro per i fruitori antichi, come giustamente richiamato da Heinrichs e Müller, ma in questo caso ci si chiede come fosse possibile anche per un contemporaneo di Alessandro I capire che l'abbozzo di un oggetto volesse indicare una spada in particolare. La stessa ipotesi che vede nei nostri tetroboli la testimonianza della primissima coniazione di Alessandro, e quindi di una coniazione destinata a mettere in circolo, per la prima volta, un nominale locale abbastanza basso da poter essere maneggiato anche al di fuori delle grandi transazioni commerciali, implicherebbe la capacità di saper distinguere sin da subito la valenza del più piccolo dettaglio iconografico, utile però a dare l'interpretazione generale del tipo. In altre parole, se si ammette che prima di questi tetroboli Alessandro non abbia coniato altra moneta, bisognerebbe concludere che il re macedone abbia avviato una produzione caratterizzata non solo da un nuovo tipo, il cavaliere, in qualche modo

⁴⁴ Per una descrizione e una discussione sulla cronologia del fodero dorato dal tesoro dell'Oxus, vd. Stronach 1998.

⁴⁵ Tallis 2005, p. 226 nr. 409.

già interno alla tradizione iconografica traco-macedone, e latore comunque di un determinato messaggio ideologico-rappresentativo, ma anche dalla presenza *ab origine* di un elemento catalizzatore di un messaggio nuovo, senza però che questo possa essere immediatamente rilevato per contrasto con un precedente tipo macedone ‘puro’, privo cioè di ogni caratterizzazione persianizzante. Una tale conclusione rischia però di sovrastimare anche le capacità degli antichi di decipitare un testo tanto complesso, soprattutto se si istituisce un confronto con casi di monetazione locale indiscutibilmente toccati dall’influenza persiana: i tipi delle già citate monete di Caria⁴⁶ (vd. *supra* n. 31), o di quelle di Cilicia⁴⁷, mostrano in maniera palese quali siano gli esiti di una reinterpretazione mista di diverse istanze iconografiche, in cui i tipi associano modelli locali e modelli achemenidi in forme imprevedibili, ma subito riconoscibili⁴⁸.

Seconda analisi tipologica: una spada sui tetroboli di Alessandro I?

Se dunque si può contestare l’identificazione dell’oggetto nei nostri tetroboli con una spada persiana, un’ultima notazione, alla luce del confronto interno con altre monete di Alessandro I, ci porterà a riconsiderare la presenza di qualsivoglia oggetto nel tipo finora definito “*Kurzschwert*”. Prima del contributo di Heinrichs e Müller, le schede numismatiche notavano che il cavaliere sui nostri tetroboli avesse impegnata la mano destra nel «riding/leading horse», cioè nel tenere le redini del cavallo – il quale appare imbrigliato già in alcune monetazioni “traco-macedoni” con cavaliere appiedato –, secondo l’iconografia attestata nelle altre emissioni regali macedoni (figg. 6-10). Ora, tornando sulla resa dei dettagli nei tetroboli del tipo c.d. “*Kurzschwert*”, il punto in cui dovrebbe trovarsi la spada si presenta con una sezione incavata di forma grossolanamente triangolare, all’interno della quale compare una sottile striscia a rilievo, che dovrebbe indicare proprio la spada di cui si è parlato. La rappresentazione di spade nelle tipologie monetali greche non è affatto frequente, neanche tra VI e V sec. a.C., e lì dove queste compaiono non sembrano somigliare affatto alla nostra ipotetica *Kurzschwert*: in un magnifico statere in elettro di Cizico, la spada ancora infoderata è completa dei suoi particolari (fig. 15), e anche nelle più tarde monete dei Locresi Opunzii, nel IV sec. a.C., la spada brandita dal guerriero lascia sempre scoperto il pomello

⁴⁶ Konuk 2000, *passim* e tavv. XXIX-XXX.

⁴⁷ Per il caso di Tarso, vd. Casabonne 2000, 40-45 e tavv. V-VI.

⁴⁸ Considerando questi esempi di chiara mediazione con il modello iconografico persiano, non è dunque ben chiaro cosa intenda Müller 2015, 464 n. 36 quando, in riferimento al tipo dei nostri tetroboli, dice che «[t]he whole image is inspired by the Persian example set by Darius I, not by Greek coins»; cfr. anche Heinrichs 2017, 83 ss.

(fig. 16). La resa della spada nei nostri tetroboli appare dunque piuttosto irrituale e rimane stranamente isolata in un campo dalla forma approssimativamente triangolare; eppure, è proprio quest'ultimo dettaglio a offrire una soluzione all'incognita dell'oggetto rappresentato.

Heinrichs e Müller interpretavano la variante – presente in altri tetroboli di Alessandro – con tassello interamente a rilievo sotto il pugno del cavaliere come un tentativo di obliterazione della spada persiana, dopo la battaglia di Platea, tramite il dettaglio sostitutivo della piega dell'abito (*Gewandfalte*), il quale sarebbe poi stato eliminato del tutto nelle emissioni successive. Non sembra però essere stato notato che tale campo triangolare, vario nella resa dei volumi, ma regolarmente posto sotto il fianco del cavaliere, è sempre presente in tutte le coniazioni attribuite ad Alessandro I, sia sui tetroboli sia sui nominali più alti: in alcuni esemplari il campo è interamente rilevato come nel tipo c.d. "*Gewandfalte*" (fig. 6), in altri presenta un incastro di sezioni a rilievo e sezioni a incavo (figg. 7-9). Se sugli esemplari artisticamente più grezzi non è immediato capire di che cosa si tratti, le monete più curate non lasciano dubbi sul fatto che tali sezioni triangolari rappresentino proprio la parte di tunica del cavaliere che pende sul fianco del cavallo (fig. 10). La *Gewandfalte*, la "piega dell'abito" ipotizzata dagli autori come momentaneo rimedio adottato da Alessandro I per nascondere il segno del suo medismo, è dunque in realtà una costante dell'iconografia monetaria del re macedone, per quanto la sua rappresentazione conosca diversi gradi di complessità formale e di apprezzamento artistico⁴⁹.

L'esemplare di ottodramma riportato come fig. 10 aiuta tra l'altro a spiegare anche un altro dettaglio, che aveva attirato l'attenzione e con essa i dubbi di Heinrichs e Müller: il pugno del cavaliere, che per gli autori compariva in proporzioni eccessivamente grandi nei tetroboli analizzati, in realtà presenta anche qui dimensioni piuttosto pronunciate, e in più è perfettamente allineato alla sezione triangolare sotto il fianco del cavaliere, come anche nei nostri tetroboli; la differenza è che se in quest'ultimi l'atteggiamento della mano destra può suscitare dei dubbi, nell'ottodramma menzionata, e così nella maggior parte delle emissioni di Alessandro I, è assolutamente lampante che il cavaliere stia stringendo le briglie del cavallo. Del resto, riconoscere che anche nei tetroboli del tipo c.d. "*Kurzschwert*" il cavaliere impugni un'arma con una mano e tenga le redini con l'altra, non solo va incontro a una pura esigenza 'realistica' nella rappresentazione – per cui persino in monetazioni di ambito asiatico, dove poteva darsi un più forte influsso del

⁴⁹ Negli esemplari di più complesso livello figurativo la semplice sezione di stoffa triangolare verrà articolata in un panneggio dalle pieghe più plastiche e dalle forme curvilinee, in armonia con una resa più vivida dei singoli particolari del tipo (dal copricapo del cavaliere alla bardatura del cavallo): per degli esempi, vd. Raymond 1958, tav. X, e in particolare la fig. 111a, un'ottodramma conservata al Louvre che rappresenta uno dei picchi artistici della tipologia monetale di Alessandro I.

Marco F. Ferrari

tipo achemenide di due armi in due mani, il cavaliere impegna pur sempre una mano a sorreggersi sul destriero⁵⁰ –, ma elimina conseguentemente anche l'ipotesi di un *hapax* tipologico nella monetazione regale macedone, che resterebbe per ora senza riscontri possibili in Grecia e al di là dell'Egeo.

Conclusioni

Con questo contributo si è inteso mostrare la difficoltà di rintracciare nella tipologia monetale dei tetroboli di Alessandro I un riferimento visivo all'autorità persiana, e come invece si debba ricondurre nell'alveo della tradizione iconografica macedone quello che, a prima vista, sembra un elemento di stranezza. Pur dovendo rinunciare a questo indizio dell'influenza diretta del modello achemenide in Macedonia, resta la necessità di indagare in che misura la dominazione persiana al di qua dei Dardanelli abbia potuto lasciare traccia nelle strutture economiche, politiche e sociali delle comunità locali. Chi scrive condivide l'idea di quanti, come pure Heinrichs e Müller, considerano la presenza achemenide un acceleratore di alcuni processi storici. Resta però da capire in quale entità e in quali settori sia da riconoscersi l'impronta persiana, mancando al momento prove lampanti che possano far sperare in risultati certi.

marco.ferrari@uniroma1.it

Bibliografia

- Afram 2012: M. Afram, *The Coinage of the Persian Empire*, in *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, ed. by W.E. Metcalf, Oxford, 61-87.
- Archibald 2013: Z.H. Archibald, *Ancient Economies of the Northern Aegean, fifth to first centuries BC.*, Oxford.
- Balcer 1988: J.M. Balcer, *Persian Occupied Thrace (Skudra)*, «Historia» 37, 1-21.
- Beloch 1916: K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*, II, 2. Abteilung, Straßburg (= *Griechische Geschichte*, II, Straßburg 1897).
- Bodzek 2014: J. Bodzek, *Remarks on the Origins of Achaemenid Satrapic Coinages*, «Folia numismatica» 28, 1, *Supplementum ad Acta Musei Moraviae*, 3-10.
- Borza 1990: E.N. Borza, *In the Shadow of Olympus. The Emergence of Macedon*, Princeton.
- Briant 1996: P. Briant, *Histoire de l'Empire perse. De Cyrus à Alexandre*, Paris.
- Burelli Bergese 1990: L. Burelli Bergese, *In margine a Thuc.*, 5, 47, 6 (*il triobolo*

⁵⁰ Mildeberg 2000, 14 e tav. III 6-10.

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?

- 'eginetico'), «ASNP» 20, Serie III, 767-777.
- Casabonne 2000: O. Casabonne, *Conquête perse et phénomène monétaire: l'exemple cilicien*, in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire. Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, éd. par O. Casabonne, Istanbul, 21-91.
- Castritius 1972: H. Castritius, *Die Okkupation Thrakiens durch die Perser und der Sturz des athenischen Tyrannen Hyppias*, «Chiron» 2, 1-16.
- Danov 1976: C.M. Danov, *Alt-Thrakien*, Berlin-New York.
- Davis - Gore et al. 2020: G. Davis - D.B. Gore - K.A. Sheedy - F. Albarède, *Separating silver sources of Archaic Athenian coinage by comprehensive compositional analyses*, «Journal of Archaeological Science» 114, 1-8.
- Dupont 2015: P. Dupont, *Le règne des «persianismes»*, in *L'épopée des rois thraces : des guerres médiques aux invasions Celtes, 479-278 av. J. C. Découvertes archéologiques en Bulgarie*, éd. par J.L. Martinez - A. Baralis - N. Mathieux - T. Stoyanov - M. Tonkova, Paris, 230-235.
- Errington 1981: R.M. Errington, *Alexander the Philhellene and Persia*, in *Ancient Macedonian Studies in Honor of Charles F. Edson*, ed. by H.J. Dell, Thessaloniki, 139-143.
- Fol - Hammond 1988: A. Fol - N.G.L. Hammond, *Persia in Europe, Apart from Greece*, in *The Cambridge Ancient History, IV, Persia, Greece and the Western Mediterranean c. 525 to 479 B.C.*, ed. by J. Boardman - N.G.L. Hammond - D.M. Lewis - M. Ostwald, Cambridge, 234-253.
- Gallo 1987: L. Gallo, *Salari e inflazione: Atene tra V e IV sec. a.C.*, «ASNP» 17, Serie III, 19-63.
- Hammond - Griffith 1979: N.G.L. Hammond - G.T. Griffith, *A History of Macedonia, II, 550-336 B.C.*, Oxford.
- Hammond 1980: N.G.L. Hammond, *The Extent of Persian Occupation in Thrace*, «Chiron» 10, 53-61.
- Hammond 1983: N.G.L. Hammond, *The Lettering and the Iconography of "Macedonian" Coinage*, in *Ancient Greek Art and Iconography*, ed. by W.G. Moon, Madison, 245-258.
- Hatzopoulos 2020: M.B. Hatzopoulos, *Ancient Macedonia*, Berlin-Boston.
- Head 1879: B.V. Head, *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum. Macedonia etc.*, London.
- Head 1911: B.V. Head, *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Oxford (= *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Oxford 1887).
- Heinrichs 2017: J. Heinrichs, *Coins and Constructions. The Origins of Argead Coinage under Alexander I*, in *The History of the Argeads. New Perspectives*, ed. by S. Müller - T. Howe - H. Bowden - R. Rollinger, Wiesbaden, 79-98.
- Heinrichs - Müller 2008: J. Heinrichs - S. Müller, *Ein persisches Statussymbol auf Münzen Alexanders I. von Makedonien. Ikonographie und historischer Hintergrund des Tetrobols SNG ABC, Macedonia I, 7 und 11*, «ZPE» 167, 283-309.
- Hinz 1975: W. Hinz, *Altiranisches Sprachgut der Nebenüberlieferungen*, Wiesbaden.
- Hornblower 2013: S. Hornblower, *Herodotus. Histories. Book V*, Cambridge.
- Kagan 1987: J.H. Kagan, *The Decadrachm Hoard: Chronology and Consequences*, in

- Coinage and Administration in the Athenian and Persian Empires. The Ninth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History*, ed. by I. Carradice, Oxford, 21-28.
- Konuk 2000: Konuk, K., *Influences et éléments achéménides dans le monnayage de la Carie*, in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire. Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, éd. par O. Casabonne, Istanbul, 171-183.
- Kraay 1977: C.M. Kraay, *The Asyut Hoard: Some Comments on Chronology*, «NC» 137, 189-198.
- Kremydi 2011: S. Kremydi, *Coinage and Finance*, in *Brill's Companion to Ancient Macedon. Studies in the Archaeology and History of Macedon, 650 BC-300 AD*, ed. by R.J. Lane Fox, Leiden-Boston, 159-178.
- Macale 2019: L. Macale, *Λ'ἀκινάκης in Erodoto (Hdt. VII 54,2)*, «IncidAntico» 17, 233-243.
- Mildenberg 2000: L. Mildenberg, *On the so-called satrapal coinage*, in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire. Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, éd. par O. Casabonne, Istanbul, 9-20.
- Miller 1997: M.C. Miller, *Athens and Persia in the Fifth Century BC. A Study in Cultural Receptivity*, Cambridge.
- Müller 2015: S. Müller, *A History of Misunderstandings? Macedonian Politics and Persian Prototypes in Greek Polis-Centered Perspective*, in *Mesopotamia in the Ancient World. Impact, Continuities, Parallels. Proceedings of the Seventh Symposium of the Melammu Project Held in Obergurgl, Austria, November 4-8, 2013*, ed. by R. Rollinger - E. van Dongen, Münster, 459-480.
- Müller 2021: S. Müller, *Alexander at Naqsh-e Rostam? Persia and the Macedonians*, in *Alexander the Great and Propaganda*, ed. by J. Walsh - E. Baynham, London-New York, 107-128.
- Nenci 1994: G. Nenci, *Erodoto. Le Storie. Libro V. La rivolta della Ionia*, Milano.
- Nicolet-Pierre - Barrandon et al. 1985: H. Nicolet-Pierre - J.-N. Barrandon - J.-Y. Calvez, *Monnaies archaïques d'Athènes sous Pisistrate et les Pisistratides (c. 545-c. 510). II. Recherches sur la composition métallique des Wappenmünzen*, «RN» 27, 6^e série, 23-44.
- Picard 1986: O. Picard, *Numismatique et iconographie: le cavalier macédonien*, «BCH» Suppl. 14, 67-76.
- Picard 2000: O. Picard, *Monnayages en Thrace à l'époque achéménide*, in *Mécanismes et innovations monétaires dans l'Anatolie achéménide. Numismatique et Histoire. Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 22-23 mai 1997*, éd. par O. Casabonne, Istanbul, 239-253.
- Prestianni Giallombardo - Tripodi 1996: A.M. Prestianni Giallombardo - B. Tripodi, *Iconografia monetale e ideologia reale macedone: I tipi del cavaliere nella monetazione di Alessandro I e di Filippo II*, «REA» 98, 3/4, 311-355.
- Price - Waggoner 1975: M.J. Price - N. Waggoner, *Archaic Greek Coinage. The Asyut Hoard*, London.
- Psoma 2006: S. Psoma, *The "Lete" Coinage Reconsidered*, in *Agoranomia. Studies in*

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?

- Money and Exchange presented to J. H. Kroll*, ed. by P. van Alfen, New York, 61-85.
- Psoma 2015: S. Psoma, *Did the So-called Thraco-Macedonian Standard Exist?*, in KAIPOΣ. *Contributions to Numismatics in Honor of Basil Demetriadi*, ed. by U. Wartenberg - M. Amandry, New York, 167-190.
- Raymond 1953: D. Raymond, *Macedonian Regal Coinage to 413 B.C.*, New York.
- Root 1979: M.C. Root, *The King and Kingship in Achaemenid Art. Essays on the Creation of an Iconography of Empire*, Leiden.
- Schmidt 1953: E.F. Schmidt, *Persepolis. I. Structures, Reliefs, Inscriptions*, Chicago.
- Stoyanov 2015: T. Stoyanov, *Le trésor de Panagyurishte*, in *L'épopée des rois thraces : des guerres médiques aux invasions Celtes, 479–278 av. J. C. Découvertes archéologiques en Bulgarie*, éd. par J.L. Martinez - A. Baralis - N. Mathieux - T. Stoyanov - M. Tonkova, Paris, 220-229.
- Stronach 1998: D. Stronach, *On the Date of the Oxus Gold Scabbard and Other Achaemenid Matters*, «Bulletin of the Asia Institute» 12, *Alexander's Legacy in the East. Studies in Honor of Paul Bernard*, 231-248.
- Svoronos 1919: J.N. Svoronos, *L'hellénisme primitif de la Macédoine, prouvé par la numismatique et l'or du Pangée*, Paris-Athènes.
- Tačeva 1992: M. Tačeva, *On the Problems of the Coinages of Alexander I Sparadokos and the So-Called Thracian-Macedonian Tribes*, «Historia» 41, 58-74.
- Tallis 2005: N. Tallis, *Transport and Warfare*, in *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, ed. by J. Curtis - N. Tallis, London, 210-235.
- Tuplin 1987: C. Tuplin, *Xenophon and the Garrisons of the Achaemenid Empire*, «Archäologische Mitteilungen aus Iran» 20, 167-245.
- Tzamalis 2011: A.R.A. Tzamalis, *Monnaies «thraco-macédoniennes»: quelques observations sur les monnaies au centaure et à la nymphe*, «BCH» Suppl. 53, *Nomisma: la circulation monétaire dans le monde grec antique. Actes du colloque international, Athènes, 14-17 avril 2010*, éd. par T. Faucher - M.C. Marcellesi - O. Picard, Athènes-Paris, 67-77.
- Tzamalis 2011a: A.R.A. Tzamalis, *Thraco-Macedonian Coins: The Evidence from the Hoards*, in *Proceedings of the XIVth International Numismatic Congress Glasgow 2009*, I, ed. by N. Holmes, Glasgow, 473-485.
- Vasilev 2015: M.I. Vasilev, *The Policy of Darius and Xerxes Towards Thrace and Macedonia*, Leiden.
- Vickers 1985: M. Vickers, *Early Greek Coinage, a Reassessment*, «NC» 145, 1-44.
- Virgilio 1975: B. Virgilio, *Commento storico al quinto libro delle «Storie» di Erodoto*, Pisa.
- Walser 1966: G. Walser, *Die Völkerschaften auf den Reliefs von Persepolis. Historische Studien über den sogenannten Tributzug an der Apadanatreppe*, Berlin.



Fig. 1: Alessandro I, AR Ottodramma (28,56 g). SNG ANS 22.



Fig. 2: Moneta “traco-macedone” dei Bisalti, AR Ottodramma (27,90 g). SNG Ashmolean 2242 = Raymond pl. 2, 5.



Fig. 3: Moneta “traco-macedone” di Mosses, AR Dracma (3,21 g). SNG ANS 1016.



Fig. 4: Alessandro I, AR Tetrobolo (2,29 g).
Künker, Aukt. 89, 8.3.2004, 1189.

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?



Fig. 5: Alessandro I, AR Tetrobolo (2,18 g). SNG Cop. 2, 478.



Fig. 6: Alessandro I (?), AR Tetrobolo (2,23 g). SNG ANS 7.



Fig. 7: Alessandro I (?), AR Tetrobolo (2,39 g). SNG Alpha Bank 13 [HPM pl. XII, 17 (Bisaltai; same dies)].



Fig. 8: Alessandro I, AR Tetrobolo (2,30 g). SNG Alpha Bank 5-6.

Marco F. Ferrari



Fig. 9: Alessandro I, AR Ottodramma (29,75 g). SNG Alpha Bank 17.



Fig. 10: Alessandro I, AR Ottodramma (28,75 g). SNG Alpha Bank 16-8.



*Fig. 11: Dario I-Serse II, 485-420 a.C. ca., AR Siglo (5,45 g).
BMC Arabia pl. XXV, 19.*



*Fig. 12: Serse II-Artaserse II, 420-375 a.C ca., AR Siglo (5,44 g).
BMC Arabia pl. XXVII, 19.*

Un simbolo persiano sui tetroboli di Alessandro I?



Fig. 13: Artaserse III-Dario III, 350-334 a.C., AR Tetradramma (14,21 g). SNG Cop (Persian Empire) 290-291 var..



Fig. 14: Artaserse III, 350-341 a.C., AR Tetradramma (15,10 g). SNG Kayhan 1004.



Fig. 15: Cizico, 550-450 a.C. ca, EL Statere (15,96 g). SNG BN 261



Fig. 16: Locresi Opunzii, 360-350 a.C. ca., AR Tetradramma (12,10 g). SNG Berry 573

Abstract

Questo contributo ha l'obiettivo di riconsiderare alcune teorie proposte sull'impatto economico della presenza persiana in Macedonia tra la fine del VI e il primo ventennio del V sec. a.C. Dopo una breve introduzione sulle difficoltà cronologiche e tipologiche offerte dalla documentazione numismatica dell'Egeo settentrionale e, in particolare, dalla c.d. monetazione "traco-macedone" – all'interno della quale rientrano probabilmente le primissime emissioni del regno temenide di Macedonia –, la discussione passa all'analisi di un recente contributo di Johannes Heinrichs e Sabine Müller. Vengono dunque ripercorse nel dettaglio le interpretazioni che gli autori danno di quattro tetroboli con cavaliere al dritto attribuiti ad Alessandro I di Macedonia: identificando l'oggetto nella mano destra del cavaliere come un acinace persiano, gli autori ritengono che questi tetroboli siano da ricondurre a una produzione occasionale legata alle necessità economiche della spedizione di Serse in Grecia nel 480/479 a.C., nella cui organizzazione Alessandro, in quanto fido collaboratore dei Persiani, avrebbe avuto un ruolo di primo piano. La seconda parte del saggio è dedicata alla revisione di questa interpretazione. Dopo una puntualizzazione delle problematiche cronologiche, ci si concentra sull'analisi iconografica del tipo del cavaliere riprodotto sui quattro tetroboli, concludendo che non è possibile riconoscerci la rappresentazione né di un acinace persiano né di qualsivoglia oggetto: sulla base di confronti con altre monete macedoni, s'intende infatti mostrare come il cavaliere occupi la mano destra nel tenere le briglie e come sotto il suo fianco non sia presente una spada corta (*Kurzschwert*), bensì l'abbozzo della piega dell'abito (*Gewandfalte*), che è una costante iconografica di tutta la monetazione macedone.

This essay aims to reconsider some theories about the economic impact of the Persian presence in Macedonia between the end of the 6th century B.C. and the first twenty years of the 5th century B.C. After a brief introduction to the chronological and typological problems of the North-Aegean monetary issues, especially of the so-called "Thraco-Macedonian" coinage – which probably includes the first issues of the Temenid royal authority –, the discussion focuses on a recent essay by Johannes Heinrichs and Sabine Müller. A detailed review of their interpretations about four tetrobols, which are ascribed to Alexander I of Macedon and represent a knight on the obverse, is offered here: since the authors believe that the knight carries a Persian *akinakes* in his right hand, they presume that the four tetrobols have to be recognized as part of a very limited monetary production in the context of Xerxes' expedition against Greece in 480/79 B.C., the organization of which was strongly supported by Alexander as a loyal collaborator of the Persians. The second part of this essay is devoted to a reassessment of their interpretations. After some clarification on chronological difficulties, the discussion focuses on the iconographic analysis of the knight depicted on the four tetrobols, concluding that it is impossible to distinguish a Persian *akinakes* or any object at all: on the basis of comparisons with other Macedonian coins, the purpose is to show that the knight is portrayed holding the reins in his right hand and that under his hip there is no short sword (*Kurzschwert*), but rather the fold of his clothes (*Gewandfalte*), which is a characteristic element of all the Macedonian coinage.

SALVATORE TUFANO

La beotarchia in età imperiale

Si ignora quando sia risorto il *koinon* dei Beoti, sciolto dai Romani nel 171 a.C.¹ Fortunate acquisizioni epigrafiche e la ridatazione di documenti già noti in precedenza hanno permesso, in anni recenti, un avanzamento da due punti di vista: da un lato, si ha oggi la certezza che già nella seconda metà del II secolo a.C. ripresero progressivamente feste regionali, le quali esercitarono un innegabile impatto sulla permanenza di una identità regionale²; dall'altro, senza entrare nei dettagli di un dibattito che prescinde dal tema qui affrontato, il *koinon* dei Beoti è di nuovo attivo nei primi tre decenni successivi alla prima guerra mitridatica³. In

¹ La fonte principale su questo evento è Pol. XXVII 1 (cfr. la sintesi di Müller 2014). Altro dato certo, sulla scorta di Paus. VII 14, 9 e di un riesame di un'importante serie numismatica della regione, è che il *koinon* non possa essere risorto prima del 146 a.C. (vd. Étienne-Knoepfler 1976, 342-347 e Hurlet-Müller 2020, 65 sul caso del *koinon* degli Achei). Lo smantellamento della federazione beotica si scontrò con la resistenza di Coronea, Aliarto e Tisbe (Pol. XXVII 1, 8 e 5; Liv. XLII 46, 6 e 63, 12): dall'ultima di queste città proviene un importante senatoconsulto del 170 a.C. (*IG* VII 2225 = *Syll.*³ 646 = *RDGE* 2), che testimonia sia il dibattito interno alla città sia la decisione romana di favorire la fazione filoromana di questa città (per l'ampia bibliografia su questo documento, si rinvia a Deininger 1971, 166-167; Gehrke 1993, 149-150; Thornton 2000, 97-99 e 2016, 224-225). Nella prospettiva di Cic. *Verr.* II 1, 55, la Beozia godeva di una posizione di controllo maggiore all'interno della provincia Acaia, ma il dibattito sulla condizione giuridica dell'area in questo periodo è ancora aperto e andrebbe lasciata aperta la possibilità a una diversificazione nel trattamento delle stesse singole comunità beotiche (cfr. da ultimi Daubner 2020, 189-190 n. 38 e Hurlet-Müller 2020).

² I casi più significativi sono quelli dei Delia di Tanagra (Andreiomenou - Brélaz *et al.* 2007), degli Ptoia di Acrefie (Müller 2014, 130-132) e degli Amphiarraia di Oropo (Kalliontzis 2016); sul lungo destino dei Mouseia di Tespie e dei Basileia di Lebadeia, vd. rispettivamente Schachter 2011 e Knoepfler 2020; Tufano c.d.s.

³ Contro la tesi ribassista di Müller 2014, Knoepfler (2020, *spec.* 257-259) ha valorizzato una nuova *apologia* relativa ai Basileia di Lebadeia, la quale rinvia ad anni intorno al 60 a.C. (*editio*

séguito, rispetto alla vita di questo organismo nel corso del I secolo d.C., l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sul dossier di Epaminonda di Acrefie, un evergeta che in prima persona si spese per la propria città e per il *koinon* dei Beoti ormai di nuovo attivo⁴.

Se l'attestazione del *koinon* in età imperiale è un dato quindi certo, da interpretare come ripresa di un organismo preesistente e indipendente dalle riforme attuate da Augusto, resta da chiarire in che modo questo organismo funzionasse: un possibile punto di partenza è il già citato insieme di testimonianze su Epaminonda. La prima delle iscrizioni relative al personaggio è in realtà costituita dall'associazione di più documenti, concernenti tutti la sua funzione di ambasciatore a Roma a nome dell'insieme delle leghe greche in occasione dell'accessione di Caligola nel 37 d.C.⁵. Tra questi documenti, è citata una breve lettera (*IG VII 2711*, 51-55) inviata dal *koinon* dei Beoti agli arconti di Acrefie, a nome del *koinon* e del suo segretario (l. 51: ὁ γραμματεὺς τοῦ συνεδρίου)⁶: la rappresentatività di questi due elementi, *koinon* e segretario, è ribadita dal fatto che essi sono gli espliciti destinatari anche di una lettera inviata dal *koinon* degli Achei a quello

princeps: Ματθαίου - Παπαζαρκάδας 2020). La storia della Beozia negli ultimi due secoli a.C. presenta un ampio numero di problemi che è impossibile anche solo accennare sommariamente, in un contributo finalizzato a definire piuttosto alcuni aspetti della sua storia successiva. Una ricca sintesi recente è ora offerta da Kalliontzis 2021; il dibattito sulla rinascita effettiva del *koinon* alla metà del I a.C. è riassunto da Knoepfler 2020 e Ματθαίου - Παπαζαρκάδας 2020.

⁴ I principali documenti sono *IG VII 2711*, 2712 e 2713, da integrare con altri testi sulla stessa figura e sul contesto di Acrefie e dell'evergetismo locale (vd. Müller 1995, 455 e nn. 3-5 su Acrefie; Manieri 2009, 39-40 per un quadro generale sul ruolo dell'evergetismo nella (ri)organizzazione degli agoni musicali in Beozia; Sacco 2013, 70 sul contesto dell'ambasceria). Su singoli documenti si tornerà nel corso del contributo; per una visione complessiva della figura e dei problemi sollevati da questo corpus, vd. Oliver 1971; Fossey 1979, 554-560; Müller 1995; Kantiréa 2007, 178-180 e 208-213; Weidgennant 2017, 150; Lalonde 2019, 157-159.

⁵ Questo consesso, altrove presentato come Παναχαϊκόν (*SEG XXXV 304*), è descritto qui come l'insieme dei Πανέλληνες (l. 10), nel primo dei documenti che compongono *IG VII 2711*. Essi dispongono di un comune στρατηγός (l. 1) e si riuniscono in una σύνοδος (ll. 15; 50). La prima attestazione formale di un concerto di *koina* della penisola greca coincide con la prima menzione esplicita del *koinon* beotico (34/33 a.C.: *IG II² 4114*), mentre questa formazione di *Panellenes* sorse propriamente solo alla fine del principato di Tiberio, per poi scomparire dopo il 67/68 d.C., e fu quindi un gruppo temporaneo negli scopi e nella sua organizzazione interna; sui problemi legati alla sua effimera gestione di un culto imperiale comune, vd. Deininger 1965, 88-91; Oliver 1978; Spawforth 1994; Walbank 2000; Harter-Uibopuu 2003, 222-223; Lozano 2010, 125-133 (scettico sull'espressione di un culto comune, ma cfr. Camia 2013a, 354-355); Zoumbaki 2010, 119-120; Camia 2011, 239; Dominguez-Monedero 2013, 657; Camia 2016, 214-216; Lozano 2017, 155; Hurlet-Müller 2020, 66-68.

⁶ Si noti l'insistenza finale, nella chiusura della lettera, sulla firma comune (l. 55: τῆ κοινῆ σφραγίδι).

dei Beoti (l. 43), mentre i documenti precedenti che attestino un *koinon* beotico, come *IG II² 4114*, non forniscono informazioni sulla sua composizione interna.⁷

La lettera del *koinon* dei Beoti è seguita da un decreto (*IG VII 2711, 55-77*) dei *naopoioi* dei Pamboiotia, i quali erano un agone regionale con sede a Coronea, la cui ripresa nel tardo I a.C. sembra essere stata di poco successiva a quella dei Basileia di Lebadeia (l'agone alle cui *apologiai* dobbiamo oggi la consapevolezza della ripresa del *koinon* intorno alla metà del I secolo a.C.)⁸. Nella lettera dei *naopoioi* si riporta la decisione dei Beoti di consacrare a Epaminonda un dipinto nel tempio di Atena Itonia, per ringraziarlo del servizio offerto non solo alla propria città Acrefie, ma ai Beoti tutti. La dedica sottostante questo dipinto (ll. 74-77)⁹ conferma la volontà di commemorare l'opera di Epaminonda a nome del *koinon* tutto, senza alcun riferimento, esplicito invece nelle righe iniziali di questa sezione del documento, al contesto dei Pamboiotia.

Questi ultimi due documenti (la lettera dei *naopoioi* e la dedica a Epaminonda) avvalorano l'ipotesi che i Pamboiotia, più di altri agoni a carattere locale o associati ai Romani come gli Ptoia rifondati dallo stesso Epaminonda come τὰ μεγάλα Πτωῖα καὶ Καισάρηα (*IG VII 2712*)¹⁰, siano stati un'occasione precipua, per i Beoti, per protrarre quelle riunioni con frequenza non determinabile, nelle quali trovavano luogo decisioni ed espressione di sentimenti a nome del *koinon*.

Resta nondimeno da appurare in che modo questo quadro fortemente frammentario, nel quale non vi è menzione di altri organismi o cariche istituzionali, sia conciliabile con la ricomparsa della carica del beotarca, nelle fonti di pochi decenni successive all'età giulio-claudia. Il collegio dei beotarchi aveva costituito un importante organo esecutivo del *koinon* beotico nelle diverse fasi della sua storia¹¹. Lungo il complesso sviluppo di questa federazione regionale, le cui prime tracce di funzionamento risalgono all'inizio del V secolo a.C., alle tre interruzioni

⁷ Vd. un elenco in Müller 2014, 129-130.

⁸ Per la ripresa dei Basileia, oltre a Knoepfler 2008 e Manieri 2009, 139-140, si rinvia alla bibliografia citata *supra* (n. 3). Sulla storia imperiale dei Pamboiotia e dei Basileia e per il rapporto tra questi due agoni, vd. Grigsby 2017; Lalonde 2019, 155-156 n. 270; Tufano c.d.s. Cfr. Lalonde 2019, 149 n. 242 per una sintesi dell'importanza dei Pamboiotia nella storia del *koinon* beotico sin dall'età classica.

⁹ τὸ κοινὸν Βοιωτῶν Ἐπαμινώνδαν [Ἐπα]μινώνδου, πρεσβεύσαντα πρῶτον ὑπὲρ τοῦ Βοιω- [τῶν ἔ]θνους κατὰ δωρεάν πρὸς τὸν νέον Σεβαστὸν [Καίσα]ρα Γερμανικόν, ἀρετῆς ἕνεκεν [καὶ εὐνοί]ας («Il *koinon* dei Beoti onora Epaminonda, figlio di Epaminonda, per avere per primo compiuto, come propria offerta, un'ambasceria a nome del popolo beotico presso il nuovo Augusto Cesare Germanico, per la sua virtù e disponibilità»). Vd. Lalonde 2019, 159-160 per l'ipotesi che una copia dei decreti per Epaminonda fosse esposta anche nel santuario di Atena Itonia a Coronea.

¹⁰ Su questa rifondazione, cfr. Manieri 2009, 68-69 e 121-122 (Acr. 19).

¹¹ Cfr. su questa carica Salmon 1995.

nell'attività rappresentate dall'occupazione ateniese della Beozia (457-447 a.C.) e dalle conseguenze della Pace del Re (387/386 - 379/378 a.C.) e, più tardi, della distruzione di Tebe (335 a.C.), erano seguite ridefinizioni e novità nella composizione degli organi e nella stessa strutturazione del territorio¹². Ciò nonostante, al netto delle probabili differenze di funzione, sembra che la carica del beotarca, la cui prima attestazione è coeva con il suo operato descritto da Erodoto¹³, non sia mai stata abbandonata nella ricostruzione degli organi federali. Dopo lo scioglimento del *koinon* nel 171 a.C. e la sua rinascita, le prime tracce di una ricomparsa di beotarchi nella regione datano all'età flavia (Plutarco: vd. *infra*) e trovano riscontri significativi nel II e nel III secolo d.C., con un importante termine finale (metà III secolo) costituito ora da una occorrenza della carica in uno dei frammenti degli *Scythica Vindobonensia* di Dexippos di Atene in corso di pubblicazione¹⁴.

Scopo del presente contributo è quello di tornare sulle fonti della beotarchia in età imperiale e di suggerire un'ipotesi relativa alle funzioni; a tale fine, sarà preliminarmente sintetizzato un prospetto generale sullo statuto del *koinon* come tipologia territoriale in età imperiale (1), al quale seguiranno una presentazione delle testimonianze letterarie del II secolo (2), un commento intorno alla prosopografia dei beotarchi noti per il II e il III secolo (3) e un quadro di sintesi, alla luce delle altre notizie sulla vita della regione in questo arco cronologico (4).

¹² Ignoriamo il numero esatto dei beotarchi nella prima fase della storia del *koinon* arcaico, mentre sembra sia sussistito, a partire dal 447 a.C., un generale principio di proporzionalità tra i *tele* territoriali della federazione e il numero di beotarchi. Per un sintetico profilo complessivo della storia della Beozia, vd. Mackil 2013 *passim* e Beck - Ganter 2015; le sintesi precedenti sull'età arcaica e classica di Buck (1979 e 1994) e di Maffioda (1999) e gli studi di Moretti (1962) e di Larsen (1968) vanno infatti integrati con le significative acquisizioni epigrafiche dell'ultimo ventennio, in buona parte raccolte o anticipate in Papazarkadas 2014, al quale si aggiungerà almeno, in termini di rilevanti acquisizioni per l'età classica, Papazarkadas 2018. Tiene in considerazione questo panorama aggiornato, per l'età arcaica, Schachter 2016, 36-65. Per l'età ellenistica fondamentale è ora Kalliontzis 2021.

¹³ Una tavoletta di bronzo della prima metà del V secolo a.C. ha infatti restituito la menzione di un βουλευτῶν (SEG LIX 498; *editio princeps*: Aravantinos 2014, 199-202), che conferma l'attività di beotarchi attestati nell'opera di Erodoto (IX 15, 1); cfr. la sintesi di Schachter 2016, 53. Per la prima metà del V secolo a.C. sono assicurati altri organismi regionali come una ὀλίκα (Hdt. V 79, 2) e nuovi documenti su tavolette di bronzo attesterebbero arbitrati concernenti la definizione dei confini di una *sympoliteia* (Matthaiou 2014; Papazarkadas 2021), ma questi dati non sono unanimemente interpretati come la prova dell'esistenza di un vero *koinon* regionale nel tardo arcaismo.

¹⁴ Si fa qui riferimento al F III C (f. 193r) del palinsesto del *Codex Vindobonensis hist. Gr.* 73, nell'ultima trascrizione disponibile curata da G. Martin e J. Grusková (in Mitthof - Martin *et al.* 2020, 548). L'*editio princeps* di parte di questi materiali è in Martin-Grusková 2014, da integrare con Mallan - Davenport 2015. Un aggiornamento costante è disponibile sul sito <https://www.oecw.ac.at/scythica-vindobonensia/>.

1. La provincia e il koinon

Tralasciando qui i già citati dubbi sul momento esatto nel quale, dopo la presenza di Silla nella regione, sia risorto il *koinon* dei Beoti, è un dato certo che, nel 34/33 a.C., esso sia menzionato con altri *koina* in una dedica ad Atene per il proquestore di Antonio, Marco Giunio Sillano¹⁵. Di lì a pochi anni, dal 27 a.C., con l'istituzione della provincia di Acaia, distinta da quella della Macedonia e solo temporaneamente legata a essa successivamente (tra il 15 e il 44 d.C.), il *koinon* ne sarebbe stato una parte costituente¹⁶.

Il rapporto tra le province romane e istituzioni territoriali come i *koina* dei Beoti, dei Magneti e dei Tessali è stato oggetto di un'ampia discussione negli ultimi vent'anni, che ha coinvolto anche le funzioni delle assemblee provinciali e il significato e le caratteristiche del culto imperiale: punto di partenza è la persistenza, nella Grecia peninsulare, di queste federazioni di origine arcaica e classica, che solo alla fine del principato di Tiberio potrebbero avere cercato un coordinamento, attraverso un *koinon* di più ampia portata noto come 'panacaico', comunque verosimilmente soggetto all'azione trainante del *koinon* degli Achei e limitato nel tempo fino al principato di Nerone¹⁷. Per la provincia di Acaia, prevale pertanto oggi una prospettiva continuistica, intorno ai *koina* nella prima età imperiale, che riconosce le premesse dell'età ellenistica e, sia pure con prudenza, accoglie quell'osservazione di Pausania (VII 14, 10), per il quale ἔτεσι δὲ οὐ πολλοῖς ὕστερον [punto di riferimento è il 146 a.C.] ἐτρέποντο ἐς ἔλεον Ῥωμαῖοι τῆς Ἑλλάδος, καὶ συνέδριά τε κατὰ ἔθνος ἀποδιδόασιν ἑκάστοις τὰ ἀρχαῖα¹⁸.

Nello studio del culto imperiale nei *koina*, si è inoltre partiti da altri due assunti generalmente accolti, come l'inizio del culto imperiale sotto Augusto e la

¹⁵ *PIR*² 830. Indiscusso *terminus ante quem* è la base onorifica *IG* II² 4114, sulla quale cfr. soprattutto Müller 2014, 126.

¹⁶ Per questo quadro di sintesi, vd. Larsen 1938; Kahrstedt 1954; Sartre 1991, 199-238; Cortés Copete 2007; Kantiréa 2007, 12-13; Müller 2014, 120-121; Raggi 2015, 163-168; Lozano 2017, 155-156; Daubner 2020, 189-190 e n. 38; Hurlet-Müller 2020.

¹⁷ Sul *koinon* panacheo, cfr. ancora Spawforth 1994 e la bibliografia citata *supra* (n. 5). In merito alle relazioni reciproche tra i *koina* e alla preponderanza del *koinon* degli Achei, vd. Camia 2011, 229-242.

¹⁸ «Non molti anni dopo i Romani provarono compassione della Grecia e restituirono a ciascuno le precedenti assemblee su base etnica». Ancorché generica, l'indicazione di Pausania è sostanzialmente corretta, nonostante le imprecisioni della sua ricostruzione dell'ordinamento dato dai Romani alla regione nel II a.C. (cfr., con bibliografia precedente, Hurlet-Müller 2020, 65). Il motivo dell'ἔλεος ritorna nella dichiarazione con la quale Nerone avrebbe concesso la libertà ai Greci nel 67 d.C., allorché l'imperatore dichiara di non avere agito δι' ἔλεον, bensì δι' εὐνοίαν (*IG* VII 2713, 21-22; sul significato di questa giustificazione, vd. Campanile 1990, 207-208).

funzione prodromica rivestita dal precedente culto per la dea Roma, che fu progressivamente associato già nel II a.C. a quello per singoli magistrati¹⁹. Aspetto profondamente nuovo è invece l'ordinamento dato da Augusto alla strutturazione del territorio greco come unica *provincia* come divisione territoriale e non come generica gestione di un territorio o vaga pertinenza geografica di destinazione, quale era stata la *provincia* in età repubblicana già dal 227 a.C. con i casi della Sardegna-Corsica e della Sicilia; è stato rilevato, sul tema, l'impatto della stessa carta dell'ecumene esposta nella *Porticus Vipsania* nel 20 a.C. (Plin. *NH* III 17)²⁰.

Da questi due aspetti (continuità dei *koina* e premesse repubblicane del culto imperiale; carattere artificiale e innovativo della *provincia*) si deducono tutta la singolarità e la difficoltà di uno studio delle forme del culto imperiale nella penisola greca, segnatamente in una sua regione come la Beozia, che non fu definita dall'esterno con dei nuovi confini: laddove in Asia sarebbe sorta una competizione per il culto e una forma di coordinamento coincidente con i confini istituzionali della provincia augustea²¹, per l'Acaia si riscontra la coesistenza di più forme di culto, cittadine e regionali²². Infine, lo studio dell'ampia documentazione

¹⁹ Sulle origini del culto imperiale nella concessione esplicita, da parte di Ottaviano, alle città di Efeso e Nicea di costruire templi per la dea Roma e il divo Giulio (Dio LI 20, 6-8), vd. le osservazioni introduttive e l'ampia bibliografia di Kantiréa 2007, 21-39; Vitale 2014, 287 e n. 1. Sulle assemblee provinciali e il loro rapporto col culto imperiale, Edelmann-Singer 2015 riprende e aggiorna, anche metodologicamente, l'ancora imprescindibile Deininger 1965.

²⁰ Sul dibattito concetto di *provincia*, si rinvia, per una sintesi introduttiva, a Vitale 2012, 13-14; Dalla Rosa 2015, 19-23; Hurllet-Müller 2020, 51-57. Sulla *Porticus Vipsania* e il suo rapporto con la visione imperiale dell'ecumene, cfr., con ulteriore bibliografia, Talbert 2004; Richardson 2008, 144-145; Boatwright 2015.

²¹ Sintetizzando un quadro articolato, che mostra segnali di discontinuità tra l'età alto-imperiale e la cosiddetta "era costantiniana" (IV-V secolo), per l'Ἀσιάρχης, il sommo sacerdote federale della provincia d'Asia, responsabile a titolo collettivo del culto imperiale, si riscontra un clima di competizione e una forma di coordinamento, tra le sottocomponenti della provincia, che coinvolge anche la sede nella quale questo culto dovesse svolgersi. Su questo complesso tema, che richiede anche un approfondimento delle aree di sovrapposizione, nelle fonti, tra il κοινόν inteso come assemblea provinciale e il κοινόν come sottogruppo includente solo una parte della popolazione di una provincia in Asia, vd. da ultimi Burrell 2004; Frija 2012; Vitale 2012 e 2014; Filippini 2016.

²² Solo all'inizio del II secolo d.C. compare un elladarca che potrebbe rivestire una responsabilità nel culto imperiale, ma questo fatto non è dimostrabile se non per affinità coi sommi sacerdoti delle altre province ellenofone e comunque primaria e generica appare la posizione apicale dell'elladarca nella lega acaica (Camia 2011). Sulla peculiarità dello scenario greco cfr. i quadri di Deininger 1965, 88-91; Harter-Uibopuu 2003; Kantiréa 2007, 190-193; Camia 2011, 229-242; Camia 2017, 471-473 (sulla nomenclatura dei sacerdoti della provincia Acaia); Hurllet-Müller, 67 (indipendenza dei *koina* dall'espletamento del culto). Sull'esistenza di due elladarchi, uno dei quali sarebbe espressione diretta del *koinon* acheo, mentre l'altro rappresenterebbe gli interessi dell'Anfizionia, cfr. già Puech 1983.

superstite (circa 230 iscrizioni dalla sola provincia Acaia) ha permesso di documentare la lenta evoluzione della nomenclatura dei sacerdoti del culto imperiale, che soprattutto dal II d.C. sarebbero detti *archiereus* e non più *hiereus*²³, con occasionali infrazioni a questa tendenza, una delle quali è costituita dal citato Epaminonda di Acrefie, che fu sacerdote del culto di Nerone (*IG VII 2713, 27-28: ἀρχιερεὺς τῶν Σεβαστῶν διὰ βίου καὶ Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος Σεβαστοῦ*)²⁴.

Allorché Epaminonda era stato inviato a Roma presso Caligola, come ambasciatore dell'insieme delle leghe greche, la decisione era stata presa da una *synodos* sulle cui modalità di convocazione non siamo informati²⁵. L'aspetto interessa qui, perché un ulteriore punto del dibattito sul difficile rapporto tra *koina* e *provincia* è costituito dalla natura e dalle caratteristiche delle assemblee provinciali, le quali spesso prescindono, come il culto imperiale, dai confini istituzionali imposti dalle autorità imperiali e possono raccogliere leghe di natura distinta. Dove è stato possibile definire la pertinenza di queste testimonianze alle effettive province, per queste assemblee provinciali è progressivamente invalsa la tesi espressa da studiosi come Deininger (1965) ed Edelmann-Singer (2015), che hanno valorizzato la capacità anche politica e contrattuale di queste assemblee. Questi consessi avrebbero svolto un'ampia gamma di attività, non limitate alla sola gestione del culto imperiale, ma inerenti anche alle finanze, alla politica e a una non trascurabile funzione identitaria.

Resta qui da appurare quanto l'idea di una ripresa di funzioni di precedenti realtà ellenistiche sia applicabile a realtà come il *koinon* dei Beoti in età imperiale, definito come uno dei «landschaftliche *Koina*»²⁶ o un «regional *koinon*»²⁷. Tali categorie mostrano alcuni limiti, quando si ribadisca la scarsa produttività del principio territoriale/geografico sottostante, soprattutto in Grecia: per Knoepfler (2012), la concessione della cittadinanza beotica e l'espansione del *koinon*, i cui confini appaiono ancora fluidi nel II secolo d.C., supererebbero la visione precedente della Beozia come regione erede dei precedenti esperimenti federali. Se, ancora una volta, si può ricorrere alla testimonianza di *IG VII 2711*, l'insistenza

²³ Camia 2017, *spec.* 478-482.

²⁴ «Sommo sacerdote flamine perpetuo degli Augusti e flamine di Nerone» (tr. M.D. Campanile); vd. Campanile 1990, 209 sulle implicazioni di questo sacerdozio. Si noti che quello di Epaminonda è anche uno dei dieci casi eccezionali nei quali il sacerdote del culto imperiale sia espressamente associato al nome dell'imperatore regnante: cfr. Camia 2017, 468 e n. 88.

²⁵ *IG VII 2711*, ll. 6-7, sulla quale vd. *supra*.

²⁶ Edelmann-Singer 2015, 28 e n. 61.

²⁷ Lozano 2017, 155; cfr. Sartre 1991, 207 n. 1. Questi *koina* sembrerebbero sopravvivere anche alla riforma costituzionale di Diocleziano (cfr. Mecella 2020, 192-193 n. 18, per considerazioni sulla sopravvivenza di queste organizzazioni nel III secolo e Cortés-Copete 2018 per precedenti tentativi di uniformare l'amministrazione anche del culto).

sulla rappresentanza di Epaminonda di Acrefie dell'intero *ethnos* beotico potrebbe forse costituire un indizio di un fattore identitario regionale ancora forte²⁸, a questa altezza, prima che, dal II d.C. lo stesso termine *ethnos* acquisisca una sua valenza anche e prevalentemente amministrativa²⁹: il legame è ribadito nella sezione finale di *IG VII 2711* (ll. 125-137), che rammenta, dopo una lettera dei Tebani (ll. 78-87) e il loro decreto per Epaminonda (ll. 87-124) come καὶ αἱ λοιπαὶ πόλεις αἱ ἐν Βοιωτία ψηφίσμασιν καὶ πολιτεία ἐτείμησαν εὐχαριστοῦσαι.

Ad Acrefie sembra chiaro l'intento di inserirsi in un orizzonte beotico, all'interno del quale è stato scelto di riportare, a titolo esclusivo, proprio l'esempio di una città, Tebe, per la quale, prima del lungo *excursus* di Pausania su Tebe (IX 5-7),³⁰ le informazioni letterarie più vicine rimarcano un netto abbandono e una situazione di declino³¹. Affrontare il *koinon* beotico sulla base delle fonti sulla sua

²⁸ Epaminonda agisce ὑπὲρ τοῦ Βοιωτῶν ἔθνους (*IG VII 2711*, ll. 13; 18; 61-62; 75-76; 86; 97; 105-106) e ha agito εἰς τὸ ἔθνος (ll. 59; 71), riportando dall'imperatore una risposta, secondo quanto riconosciuto dal *koinon* dei Beoti, di peculiare stima verso la loro comunità (ll. 68-69: ἀπόκριμα πρὸς τὸ ἔθνος πάσης φιλανθρωπίας καὶ ἐλπίδων ἀγαθῶν πλήρες). L'ambasceria di Epaminonda riveste significativamente un grande peso nella ricostruzione della sua carriera offerta dalla successiva iscrizione *IG VII 2712* (ll 37-53), che deve essere anteriore a *IG VII 2713* (67 d.C.), per l'assenza della menzione del sacerdozio imperiale. Anche in quel testo, essenziale anche per la nostra conoscenza dell'economia di Acrefie nella prima metà del I secolo (Müller 1995), è ribadito il legame con l'*ethnos*.

²⁹ Sull'evoluzione del concetto di *ethnos* in età imperiale, vd. Vitale 2014.

³⁰ Sono state offerte diverse letture del libro beotico di Pausania: mentre Musti (1988) sottolineava il carattere centripeto della città di Tebe e delle sue porte, l'analisi di Knoepfler (2004) ha privilegiato i rapporti del libro IX con l'VIII (Arcadia), di composizione immediatamente precedente, e col I (Attica); successivamente, il testo è stato letto come punto di partenza per una conoscenza effettiva della Beozia contemporanea a Pausania (Schachter 2008) o per sottolinearne i legami con l'atteggiamento di nostalgia per la Grecia classica prevalente nel II secolo (Gartland 2017). Lo sguardo di Pausania sulla Tebe contemporanea (IX 7, 6) converge con quello di Strabone (IX 2, 5), ma vi si scorge una maggiore attenzione all'antefatto precedente più significativo per la storia della città, la quale ribadì, insieme a Orcomeno, la propria scelta antiromana, all'arrivo di Silla nella regione. Come rilevato da Santangelo (2007, 45-49), il pregiudizio antisillano, forte in Pausania (cfr. IX 33, 6, col commento di Moggi-Osanna 2010, 406-407), permane in Beozia ancora in Plutarco (cfr. *Sull.* 19, 1-2), come conseguenza di un atteggiamento non compatto, nel corso del conflitto tra Silla e Mitridate (che doveva invece essere, come rilevato nella sezione introduttiva sinteticamente e ora da Knoepfler 2020, il contesto col quale l'arrivo di risorse destinate da Silla e dal suo luogotenente M. Licinio Lucullo avrebbe facilitato il finanziamento e la ripresa a pieno titolo di quei Basileia di Lebadeia, nei quali si riconosce l'effettivo incunabolo della ripresa del *koinon* in Beozia).

³¹ Str. IX 2, 5: ἔξ ἐκείνου δ' ἤδη πράττοντες ἐνδεέστερον ἀεὶ μέχρι εἰς ἡμᾶς οὐδὲ κώμης ἀξιολόγου τύπον [sc. οἱ Θηβαῖοι] σώζουσι· καὶ [αἱ] ἄλλαι δὲ πόλεις ἀνάλογον πλὴν Ταναγρας καὶ Θεσπιῶν· αὗται δ' ἰκανῶς συμμένουσι πρὸς ἐκείνας κρινόμεναι («Da allora e ininterrottamente sino ai giorni nostri, trovandosi in condizione di sempre maggiore indigenza, i Tebani non conservano neanche la forma di un centro degno di nota; lo stesso vale per le altre città,

vita istituzionale in età imperiale, pertanto, significa anche proseguire quel lavoro di bilanciamento e rivalutazione di una topica nostalgica, nelle fonti imperiali³², che potrebbero riportare una visione non totalmente verisimile intorno anche al benessere economico e alla vitalità di alcuni centri.

La recente proposta di limitarsi a parlare di “sub-province”³³ o di “leghe intraprovinciali”³⁴, tra le quali rientrerebbe ad esempio anche la cosiddetta “Lega panachea” che raccolse alcune organizzazioni della provincia Acaia negli anni Trenta del I d.C. e salutò l’accesso al trono di Caligola, potrebbe addirsi meno imprecisamente al mondo beotico, che appare disegnare una continuità, tra le città per le quali è dimostrabile un’afferenza al *koinon*, comunque interna alla provincia di appartenenza.

Occorre tuttavia insistere sulle diverse funzioni di queste leghe e, soprattutto, sull’assenza di documentabili attività economico-finanziaria e politica per le leghe non propriamente provinciali: in Beozia, un insieme di testi raccolti nel 161 d.C. sembra avvalorare l’impressione che, anche per problemi di impatto territoriale non limitato ai confini cittadini, le città attivassero comunque i propri organi istituzionali, invece di coinvolgere il *koinon*³⁵. L’intervento di Adriano³⁶ e dei suoi successori nella difficile gestione delle dighe del Copaide nell’area sud-occidentale, coinvolgente in prima battuta Coronea e, collateralmente, dispute territoriali locali (Oliver 1989, nn. 113-115), marca un cambiamento di passo, rispetto al precedente intervento personale dell’evergeta Epaminonda (*IG VII 2712*). Mentre nel precedente caso erano mancati al *koinon* i fondi, in questo caso esso non compare mai nella gestione della crisi legata allo straripamento del lago: da questo punto di vista, il *koinon* beotico esibisce le stesse caratteristiche di altri *koina* come quello diversissimo della provincia d’Asia, che non sembra essere coinvolto nel corso degli interventi di ricostruzione seguiti a un terremoto del 128

tranne che per Tanagra e Tespie. Queste, confrontate con quella [Tebe], si conservano abbastanza bene»).

³² Cfr. Müller 1995, rispetto a Fossey 1979, per un’analisi del dossier di Epaminonda di Acrefie come indizio di un tenore economico medio, per la Beozia del I secolo. Non si può negare un generale ridimensionamento anche dei centri attivi in età romana, ma i dati sulle città beotiche raccolti e sintetizzati da Karambinis (2018, 319-320) mostrano la sopravvivenza di numerosi centri anche di importanza minore, nel periodo precedente.

³³ Vitale 2014, 288.

³⁴ Lozano 2017, 162-163.

³⁵ Oliver 1989, 253-273, nn. 108-118. Sul contesto di queste difficoltà di Coronea, vd. Fossey 1979, 568-570 e 1991, 5-20.

³⁶ Si colloca generalmente la presenza di Adriano in Beozia nel 125 d.C., nel contesto di un viaggio in Grecia centrale, al quale andrebbe connessa una dedica a Tespie (*IG VII 1828*): vd. Halfmann 1986, 192 e Birley 2003, 430.

d.C.³⁷. L'eccezionale menzione, per il II secolo, di un *procurator Boeotiae* (FD III 4, 455: ἐπίτροπος τῆς Βοιωτίας), sulla quale si tornerà nell'ultima sezione, conferma, per il *koinon*, una capacità di spesa e di gestione della crisi estremamente limitata.

2. Plutarco, Pausania e la transizione.

La vivacità della vita politica nelle singole *poleis* nel I e nel II secolo d.C. è un fenomeno di immediato interesse, per lo studio delle forme istituzionali esistenti in Beozia in questo periodo. Poiché infatti lo stesso Plinio il Giovane (*Ep.* IX 5) si raccomanda di mantenere questo grado di tensione anche sociale, confacente agli stessi interessi dell'amministrazione imperiale³⁸, studiosi come Rizakis (2015) e Lo Cascio (2007) hanno sempre più sottolineato la gradualità dell'affermazione di un effettivo potere centrale autocratico anche nella vita quotidiana delle province. Come dimostra l'ampio dossier di Epaminonda ad Acrefie, la politica locale privilegia adesso nuove forme, ossia quelle dello evergetismo e il ruolo della *amicitia* come momento di avanzamento e concretizzazione degli obiettivi politici³⁹. Gli scopi concreti restano tuttavia sempre gli stessi, se si pensa a un noto passo in cui Plutarco elogia la lungimiranza e il talento di uno dei suoi beniamini, Epaminonda: per potere affermarsi, è necessario risolvere problemi immediati come la stessa gestione delle acque reflue⁴⁰.

Le poche attestazioni letterarie ed epigrafiche del *koinon* beotico prescindono da questa attività istituzionale e sono concentrate sulla gestione di feste regionali: l'importanza di questa sfera della vita pubblica non può essere ridimensionata, alla luce della continuità delle aree coinvolte in tutta la storia degli agoni regionali e internazionali, con sede in Beozia, per i quali è documentabile una

³⁷ Vd. Bru-Filippini 2016, *spec.* 311-312.

³⁸ Cfr. Veyne 1999, 522.

³⁹ In questa sede si affronterà solo tangenzialmente la biografia politica di Plutarco, per la quale si rinvia ai lavori complessivi di Jones 1971b, Flacelière 1987, xii-liv, Stadter 2014 e alle osservazioni di Schmidt 2009. Rispetto all'importanza dell'*amicitia* come strategia di avanzamento, si è notato (Stadter 2014, 8 e n. 29) come sia possibile rintracciare ben nove, tra amici e conoscenti di Plutarco, che godettero di rango consolare. Sulla prosopografia di questo circolo, vd. Puech 1992; cfr. *Plut. praec. ger. reip.* 814C-D per un'esaltazione del τὸ φιλόποιον.

⁴⁰ *Plut. praec. ger. reip.* 811B-C. Il confronto è tanto più calzante, laddove si ricordi l'originaria funzione probabilmente degradante di questa mansione concessa a Epaminonda in un momento di difficoltà (cfr. Tufano 2023, 129-130).

attività che attraversa l'età ellenistica e giunge sino alla prima età imperiale⁴¹. Tuttavia, desta interesse il fatto che, anche qualora l'autorità imperiale si trovi a dovere gestire problemi di portata geografica più ampia, come è il caso dei lavori sul Copaide dei quali si occupano Adriano e i suoi successori (vd. *infra*), non si affacci mai un interlocutore come il *koinon*, perché il contatto concerne soprattutto singole poleis.

Se, pertanto, gli spazi di manovra politica rimangono di pertinenza delle singole città e il *koinon* dei Beoti si affaccia esclusivamente o in concerto con altri *koina* o in occasione di feste regionali, rimane da spiegare come si inquadrino, entro queste due coordinate, i beotarchi dei quali abbiamo attestazione per il periodo cronologico in esame. La prima attestazione, non sorprendentemente, è in due trattati dei *Moralia* di Plutarco, testimone d'eccezione⁴². Se siamo relativamente bene informati, per via diretta e indiretta, sulla sua carriera politica, occorre ribadire che la sua beotarchia è un dato assente esplicitamente nelle fonti: naturalmente Plutarco avrebbe goduto dei diritti che i casi paralleli cronologicamente successivi permettono di inferire come necessari, per ottenere questo titolo. Ciò nonostante, nella stessa creazione della propria persona letteraria, andrà forse soppesato con attenzione il fatto che Plutarco mai menzioni per sé questa carica, neanche indirettamente.

Nel caso di Plutarco, cittadino di Cheronea, di Atene, di Delfi e romano, sembra che la maggior parte del suo impegno politico sia stato dispiegato per la città di Cheronea e a Delfi. Per quel che concerne il primo punto, Plutarco fu arconte eponimo di Cheronea⁴³ ed esercitò funzioni amministrative legate alla quotidianità, che confermano l'alto rilievo da lui stesso conferito a questi compiti: si ribadisce come sia eccezionale, per la fine del I secolo d.C., che un intellettuale affermato, con importantissime amicizie romane, restasse legato tutta la vita a una piccola città. Mancano tuttavia ulteriori testimonianze esterne sulle trasformazioni urbanistiche del centro a questa altezza, all'infuori della dedica postuma dei cittadini di Cheronea e di quelli di Delfi a Plutarco (*Syll.*³ 843 A-B)⁴⁴. A Delfi

⁴¹ Un eccezionale caso di studio è costituito dai Mouseia di Tespie, sede di competizioni anche letterarie, nel corso delle quali furono composti encomi anche in prosa per la famiglia imperiale: cfr. Bowie 2019, 50-63.

⁴² Plut. *an seni resp.* 785C e *praec. ger. reip.* 813D.

⁴³ Plut. *quaest. conv.* 642 F e 693E-F.

⁴⁴ Anche per l'assenza di queste testimonianze esterne, la critica si è concentrata sulle trasformazioni cui andò incontro Delfi in questi stessi anni, che si concretizzano tanto negli ampliamenti architettonici degli anni Novanta (*Syll.*³ 813C), quanto nella generale maggiore concessione di cittadinanza a stranieri e nella ricostruzione del tempio di Apollo conclusa nell'84 con Domiziano (*FD* III 4, 120), ma frutto verosimilmente di un progetto anteriore. Plutarco fu infatti cittadino di Delfi, uno dei due sacerdoti a vita ed *epimeletes* per almeno un mandato (*CID* IV 150; per una ricostruzione complessiva del servizio di Plutarco a Delfi, cfr. Stadter 2014, 70-81; vd. Talamo 2007 per una lettura

Plutarco fu uno dei due sacerdoti vitalizi di Apollo⁴⁵.

Se tuttavia Plutarco nulla dice intorno a una propria beotarchia, egli è anche testimone prezioso, in due passi, intorno all'impatto e al significato di questo ufficio in età imperiale⁴⁶. È bene sottolineare che tutte le altre testimonianze epigrafiche prese in considerazione nella prossima sezione si limitano alla menzione della carica in un *cursus honorum*. Nella prima testimonianza, dall'*An seni res publica gerenda sit*, Plutarco, trattando dell'opportunità per un anziano di abbandonare l'impegno pubblico dopo avere esercitato un'attività politica, esemplifica alcune forme di quest'ultima, in un contesto (784F-785A) dove ha appena riconosciuto il minore dispendio di energie richiesto ἐν πολιτείαις al suo tempo. Gli esempi offerti rinviano tutti, concretamente, alla situazione politica contemporanea a Plutarco: πολιτικός ἀνὴρ ἀγωνοθεσίας καὶ βοιωταρχίας καὶ τὰς ἐν Ἀμφικτύοσι προεδρίας ἀπολιπῶν («un uomo impegnato in politica, che abbandoni agonotesie, beotarchie e proedrie nell'Anfizionia delfica»). Mentre il terzo dato non suscita dubbi per la sua pregnanza, risulta suggestivo l'accostamento tra la beotarchia e l'agonotesia, per il rilievo in questo contesto e alla luce di precedenti ipotesi che vedono nella beotarchia una connessione con la gestione del culto imperiale⁴⁷. Soprattutto nel caso tessalico, che presenta la documentazione più cospicua di agonoteti per l'età imperiale, si tende infatti a riconoscere, in quel *koinon*, un'associazione stretta tra il culto imperiale e questa funzione⁴⁸; in Beozia, abbiamo una testimonianza relativa alla sola città di Tebe, dove nel I secolo d.C. Lisandro figlio di Policratide fu agonoteta degli *Herotideia Romaia*

internazionale dell'anfizionia delfica nei primi anni del regno di Adriano). Se si confronta questo *cursus* con la sola notizia del conferimento di *ornamenta consularia* in virtù della sua cittadinanza onoraria romana, riportata tra l'altro dalla sola voce della Suida (π 1793; cfr. Stadter 2014, 209 e n. 32), risulta chiaro in che modo egli rappresenti un esempio eccezionale di politico locale che, pur avendo senz'altro sfruttato le sue amicizie romane e gli importanti collegamenti con Roma, rimase per tutta la vita soprattutto un cittadino attivo politicamente per Delfi e per Cheronea (ebbe anche la cittadinanza ateniese, ma diversa è la prospettiva con la quale egli stesso riporta questa cittadinanza e il quadro che emerge non lascia evincere specifici incarichi: cfr. Flacelière 1987, xxv-xxvii).

⁴⁵ Sacerdote a vita: Plut. *quaest. conv.* 700E e 709 A; *Syll.*³ 829A.

⁴⁶ Su questa testimonianza, vd. Knoepfler 2012, 237.

⁴⁷ Roesch 1982, 287 («une fonction religieuse et honorifique»); Spawforth 1994, 224; Lozano 2017, 157-158.

⁴⁸ Il caso tessalico fu quasi trascurato da Deininger (1965), anche per mancanza allora di una preziosa documentazione epigrafica di acquisizione successiva; in generale, cfr. Harter-Uibopuu 2003, 211-214; Camia 2011, 154-161; Bouchon 2016. Va in ogni caso rilevato come, dall'indagine di Camia (2017) sulla titolatura del sacerdozio imperiale in Acaia, delle 247 iscrizioni esaminate l'82,6% sia relativa a espressioni municipali del culto, che sembra comunque essere qui svolto meno frequentemente a opera dei *koina* (29 casi, escludendo le associazioni non coincidenti coi *koina* come quelli dei Beoti e dei Tessali: dati in Camia 2017, 452).

di Tespie (*IG VII 2517*, ll. 5-6) e sacerdote del culto imperiale, ma verosimilmente per conto della sola Tebe (ll. 8-9)⁴⁹. Questa testimonianza di Plutarco, pertanto, riporta sia una possibile associazione o affinità con il culto imperiale (che resta chiaramente da dimostrare positivamente, vd. *infra*), sia il riconoscimento del prestigio sociale della beotarchia, accostata, davanti a un lettore greco⁵⁰, alla stessa proedria delfica.

Che per Plutarco la beotarchia fosse ancora, in effetti, una magistratura degna di rilievo è confermato dalla seconda testimonianza, nei *Praecepta gerendae reipublicae*, un trattato composto in precedenza rispetto all'*An seni*⁵¹. Qui è questione dell'importanza di sapere svolgere al meglio il proprio compito: secondo Plutarco, occorrerebbe non arrischiarsi in quelle cariche di maggiore responsabilità, come la strategia ad Atene, la pritanìa a Rodi e la beotarchia παρ' ἡμῖν (813D), e optare preferibilmente per magistrature meno impegnative, per non esporre la propria credibilità. Ad Atene, in questo momento, la strategia era rivestita da un membro della classe oplitica e, col presidente dell'Areopago, costituiva la carica di massimo prestigio⁵²; analoga primazia doveva godere ancora il collegio dei pritani a Rodi, secondo un testimone come Appiano⁵³. Sia i paralleli suggeriti da Plutarco in questo e nell'altro passo, sia la natura stessa dei due trattati impongono di considerare la beotarchia come un'importante realtà contemporanea. Naturalmente, ulteriori inferenze sarebbero qui azzardate, ad esempio sul numero degli stessi beotarchi, in quanto questi elenchi non autorizzano a pensare necessariamente a una sola figura.

Nel IX libro di Pausania, successivamente, i beotarchi sono citati

⁴⁹ Cfr. sul personaggio Manieri 2009, Thes. 54 e Camia 2017, 454 e n. 14. In generale sulla rilevanza degli agonoteti nell'organizzazione delle feste beotiche e nella gestione dei fondi, cfr. Manieri 2009, 43 e 71.

⁵⁰ Come Plutarco, il dedicatario dell'*An seni*, Flavius Euphanes (Plut. *an seni resp.* 783B), era un Greco, di Atene, che fu anche arconte ad Atene tra il 104/105 e il 108/109 d.C. e aveva ottenuto la cittadinanza romana sotto i Flavi, come verosimilmente lo stesso Plutarco (sul personaggio, vd. Follet 1972 e, sinteticamente, Puech 1992, 4849).

⁵¹ Mentre i *Praecepta* sono datati in una data vicino ai disordini di Rodi del 96 (Plut. *praec. ger. reip.* 815D), indicativamente intorno all'anno 100, per l'*An seni* si considera generalmente Plutarco anziano al momento della scrittura e il trattato è perciò datato al secondo decennio del II secolo; gli argomenti essenziali per questa datazione sono già in Jones 1966, 72-73, sostanzialmente accolti nei lavori successivi sui due trattati.

⁵² Habicht 1997, 316.

⁵³ *BC* 4, 282. In età ellenistica, i pritani erano cinque, anche se alcune fonti letterarie, tra cui lo stesso Appiano *l.c.*, alludono a un solo *prytanis* (cfr. Berthold 2018, 39 e n. 3). Poiché Plutarco parla genericamente di πρυτανεία, non è legittimo trarre conseguenze da questo breve elenco su eventuali analogie sul numero degli organi politici qui accostati.

esplicitamente solo in riferimento alla storia del IV secolo a.C.⁵⁴. Per il presente, Pausania non è esplicito sulla persistenza della carica, ma è anche l'unica fonte letteraria intorno a una riunione di un "consesso comune" dei Beoti a Coronea, presso l'Itonion (34. 1): il lessico utilizzato (τὸ κοινὸν σύλλογον) è in linea con la terminologia presente nella *Periegesi* per altre organizzazioni di carattere federale o regionale⁵⁵. Se la permanenza dei Pamboiotia a questa altezza invita a cautela, è difficile escludere che l'espressione si riferisca a un'assemblea federale⁵⁶.

Prima di passare, pertanto, a una sintetica considerazione del ridotto *corpus* di testimonianze su figure che rivestirono la beotarchia, cronologicamente databili dal primo quarto del II secolo d.C., è opportuno sintetizzare i dati finora emersi: all'inizio del II secolo, i Beoti continuano a radunarsi, per riunioni di carattere non esclusivamente limitato alla gestione dei Pamboiotia, presso il santuario di Atena Itonia a Coronea. Plutarco impedisce di legare la beotarchia a una singola città della Beozia e il legame tra il *koinon* e la salvaguardia degli interessi dell'*ethnos*, come emerge dal documento sull'ambasceria di Epaminonda, avvalora l'ipotesi che esistesse un concreto interesse all'espressione di istanze culturalmente e geograficamente omogenee, nella regione. È possibile che, ancora fino al terzo quarto del I secolo d.C., i funzionari incaricati della gestione dei Pamboiotia, i *naopoioi*, rivestissero anche la funzione rappresentativa ed esecutiva, in ogni caso apicale, poi ricoperta dai beotarchi citati con rispetto da Plutarco, in due scritti che si collocano, con approssimazione, agli estremi inferiore e superiore del principato di Traiano⁵⁷.

⁵⁴ Paus. IX 1, 5 e 6 (373 a.C., Neocle); 13, 6-7 (371 a.C., Epaminonda e il collegio dei beotarchi a Leutra); 14, 5 e 7 (370 a.C., Epaminonda); 15, 1-2 (369 a.C.?, Cleomene e Ipato); 15, 4 (362 a.C., Epaminonda). Altrove Pausania ricorda i beotarchi attivi nel 279/8 a.C. (X 20, 3) e l'interessante caso di un beotarca attivo nel 146 a.C., Pytheas (VII 14, 6): per quest'ultima figura, tuttavia, sono stati avanzati numerosi dubbi intorno alla possibilità che il titolo col quale Pytheas è presentato corrisponda alla realtà storica. È possibile infatti, come ribadito da Müller 2014, 123-124 sulla scorta di Knoepfler 2004, che il titolo avesse una funzione volutamente polemica e 'revanscista', in quanto Pytheas è piuttosto coinvolto in un'azione militare di resistenza che coinvolge la sola città di Tebe.

⁵⁵ Sulla terminologia usata da Pausania per indicare queste realtà, vd. Bearzot 2001, *spec.* 104-105; Knoepfler 2012, 230 n. 28. Cfr. Kahrstedt 1954, 85-87 sulla relativa opacità di Coronea nelle fonti letterarie, nonostante le indicazioni materiali per l'età imperiale restituiscano «ein sehr günstiges Bild» (85).

⁵⁶ Vd. Lalonde 2019, 145-146 per un'analisi del passo.

⁵⁷ Un possibile indizio indiretto di questa fase di transizione potrebbe essere costituito dal fatto che, mentre in *IG VII 2711* (37 d.C.) il *koinon* beotico è indicato, come visto in precedenza, anche con perifrasi che non fanno riferimento esplicito al suo legame coi Pamboiotia, in *IG 2712*, nella ricostruzione della carriera di Epaminonda databile tra il 37 e il 67 d.C., si fa solo menzione, in rapporto alla stessa ambasceria del 37 d.C., del τὸ κοινὸν Παμβιωτῶν συνέδριον (ll. 48-9). Scettico su un rapporto tra *naopoioi* e beotarchi Schachter 2016, 191 n. 40; sul ruolo dei *naopoioi* nel corso della storia dei Pamboiotia, cfr. Knoepfler 1988 e Lalonde 2019, 155-158.

Poiché Coronea era stata da sempre associata ai Pamboiotia, uno dei principali agoni regionali dei Beoti, precluso agli stranieri, si potrebbe pensare, sia pure nella scarsità delle testimonianze epigrafiche di età repubblicana e imperiale su questo agone, che il consesso comune cui allude Pausania sia *anche* una prosecuzione di quell'evento. Come argomentato altrove, la maggiore fortuna di età imperiale dell'altro grande agone beotico dei Basileia/Trophonia, internazionale e isolimpico, sembra essere stata legata anche alla sua associazione al culto imperiale⁵⁸; diversamente, i Pamboiotia quasi scompaiono e rimangono come in controluce, nelle fonti letterarie, nel solo passo di Pausania (IX 34, 1).

Se si tiene conto dei dati qui emersi (cittadinanza beotica come condizione per l'accesso alla beotarchia; accostamento della beotarchia a cariche di rilievo; incontro dei soli Beoti a Coronea), sarebbe possibile pensare a una associazione dei beotarchi di età imperiale con la gestione (il finanziamento, probabilmente) dei Pamboiotia. Già nella lettera di Caligola allo stratega congiunto della Lega degli Achei, dei Beoti, dei Locresi, dei Focesi e degli Eubei (IG VII 2711), l'evergetismo dell'ambasciatore beotico Epaminonda è inquadrato sia attraverso la sua proposta di pagare di tasca propria per l'ambasceria "in nome dei Beoti" (segno di una mancata capacità finanziaria del *koinon*?), sia nel contesto dei Pamboiotia: il documento potrebbe infatti dimostrare, attraverso la menzione dei *naopoi* coinvolti nella festa e nel riferimento alle decisioni politiche, a nome dei Beoti tutti, assunte in quel contesto, come quel momento della vita pubblica costituisse, in Beozia, l'incunabolo attraverso il quale il collegio dei *naopoi* avrebbe potuto riprendere e attualizzare la carica dei beotarchi (che potrebbero ereditare quel legame coi *tele* della regione, e cioè un principio di rappresentatività territoriale, che è già dei *naopoi*: cfr. *infra* su questa ipotesi).

3. Profilo sociale dei beotarchi: il lungo II secolo della Beozia.

Possediamo sei documenti epigrafici attestanti in modo diretto o indiretto la carica della beotarchia, per un'età che va dal principato di Antonino Pio (IG VII 106) al principato di Decio (IG VII 3426). Prima di ripresentare sinteticamente questa documentazione, frequentemente studiata ma mai sistematicamente, si premette che si dà qui per consolidata l'ipotesi di identificazione tra l'ultimo beotarca attestato in IG VII 3426, Dexippos, e l'omonimo personaggio a capo dei Beoti, citato nell'ultimo dei tre frammenti noti finora pubblicati degli *Scythica Vindobonensia* (F III Martin-Grusková), come sono chiamati i frammenti degli *Scythica* di P. Herennius Dexippus di ultima acquisizione, grazie alla fortunata

⁵⁸ Cfr. Tufano c.d.s.

lettura di un palinsesto viennese⁵⁹. È proprio questa nuova preziosa testimonianza, a nostro avviso, a permettere sia una migliore comprensione del testo dedicato da Dexippos alla madre, sia una più precisa definizione di un problema non ancora qui affrontato, quale il numero dei beotarchi.

(I) *IG IX² 1, 2018 (SEG LI 641)*⁶⁰. Questa lettera di Adriano pubblicata recentemente è riportata su una lastra di bronzo rettangolare conservata al Museo del Louvre (BR 4996; MNE 1179), al quale sarebbe stata donata nell'anno 2000 da un collezionista privato⁶¹. Il testo iscritto documenta un rapporto specifico dell'imperatore con la città locrese orientale di Naryka; la titolatura imperiale ne assicura la datazione agli ultimi sei mesi di vita dell'imperatore (tra i mesi di gennaio e di luglio del 138). L'imperatore riconosce alla città locrese di Naryka il rispetto dei confini e la sua autonomia politica; in una espressione, è un riconoscimento dei πόλεως δίκαια (l. 9)⁶². La decisione discende da tre ordini di considerazioni, che vanno considerati paritari e non qualitativamente dissimili nel giudizio dell'imperatore. Il primo e il secondo ordine pertengono alla sfera della politica estera e interna. In primo luogo, Adriano ritiene che il rispetto a Naryka debba essere concesso in quanto il centro appartiene all'anfizionia delfica e alla lega beotica (ll. 10-11: εἰς τὸ κοινὸν τῶν Ἀμφικτυόνων συντελεῖ τε καὶ εἰς τὸ κοινὸν τῶν Βοιωτῶν); Naryka può partecipare inoltre all'elezione di un beotarca (ll. 11-12: καὶ βοιωτάρχην παρέχετε: vd. *infra*), eleggere un partecipante al Panellenion e inviare un *theekolos* (ll. 12-13: καὶ Πανέλληνα αἰρεῖσθε καὶ θεηκόλον πέμπετε). La città è inoltre dotata di istituzioni interne garanzia di grecità (ll. 13-15: una *boule*, dei magistrati, dei sacerdoti, leggi opunzie e generiche tribù dei Greci)⁶³ e invia contributi μετὰ τῶν Ἀχαιῶν (15-16). Segue un ordine di considerazioni che potremmo definire, generalmente, culturali, le quali globalmente richiamano la celebrazione di cui la città ha goduto in letteratura, dove per letteratura andrà considerata sia la poesia, da Omero in poi, sia la prosa,

⁵⁹ Su questa identificazione, cfr. Mallan - Davenport 2015, 213-214; Piso 2015, 209; Mecella 2020, 218 e n. 41.

⁶⁰ Cfr., con ulteriore bibliografia, Knoepfler 2005, 66-73; Jones 2006; Knoepfler 2006; Rzepka 2010; Domínguez Monedero 2013; Vujčić 2015.

⁶¹ Per una sintesi delle fortunate circostanze relative alla pubblicazione, vd. soprattutto Knoepfler 2005, 66-73 e Jones 2006.

⁶² Specificamente su questo riconoscimento, cfr. Rzepka 2010 e Vujčić 2015.

⁶³ La specificazione di questi aspetti potrebbe riflettere la volontà dei cittadini di Naryka di ribadire la propria etnicità locrese, nonostante l'appartenenza al *koinon* dei Beoti (Domínguez Monedero 2013, 658).

inclusa la storiografia locale (ll. 16-20)⁶⁴; soprattutto, Naryka era considerata degna di menzione perché patria del guerriero omerico Aiace il Piccolo⁶⁵. L'importanza del documento per la città di Naryka è indirettamente confermata da un altro testo, che testimonia il ringraziamento all'imperatore, salvatore e benefattore per averle accordato quel riconoscimento⁶⁶. Rispetto agli organismi ai quali appartiene Naryka, si sottolinea la rilevanza della partecipazione della città al *koinon* (συντελείτε εἰς τὸ κοινόν τῶν Βοιωτῶν) e la partecipazione alla nomina di un beotarca (καὶ βοιωτάρχην παρέχετε). Entrambi i verbi appartengono al lessico tradizionale del federalismo: se il primo non solleva dubbi, se non per la posizione geografica di Naryka e i precedenti tentativi del *koinon* di anettere il centro⁶⁷, va qui sottolineato come l'assenza dell'articolo prima di βοιωτάρχην sia stata considerata indizio dell'espressione di un beotarca a nome di una suddivisione territoriale (e quindi di più beotarchi). Il *koinon* beotico avrebbe quindi avuto 8 beotarchi, tanti quante le sue parti in età ellenistica, con un rapporto di un beotarca per ciascuna suddivisione territoriale⁶⁸, nonostante manchino altre indicazioni positive che, in età imperiale, esistesse un collegio di beotarchi. Come si vedrà, gli altri documenti sulla beotarchia escludono questa collegialità; se in ogni caso si ridimensionasse il parallelo, in quanto tutti i documenti rientrano in una tipologia dove non sempre è necessario chiarire la natura delle cariche rivestite, la perifrasi di Dexippos negli *Scythica* per il beotarca attivo nel 253/4 (vd. *infra* nr. VI)

⁶⁴ Si noti, per l'attenzione di Adriano a questo patrimonio storiografico culturale e a questo ordine di considerazioni, il precedente esempio di Alicamasso (*AE* 2012, 1550), soccorsa verosimilmente dopo un terremoto nel 128/9 (vd. Bru-Filippini 2016).

⁶⁵ Su questo referente mitico della città, vd. Jones 2006, 156-158.

⁶⁶ *IG IX² 1*, 2019 (*SEG III* 425), sul quale cfr. Dominguez Monedero 2013, 663-664.

⁶⁷ Già nel IV secolo, nel corso della terza guerra sacra il centro era stato conteso dai Beoti ai Focesi (Diod. XVI 38, 5); i Beoti avevano anzi conquistato, negli anni Sessanta, il vicino porto di Larimna, nel loro più ampio tentativo di avviare una campagna navale, destinata tuttavia al fallimento (Paus. IX 23, 7; cfr. Schachter 2016, 142-143 e van Wijk 2019). Più avanti, nel III secolo a.C., i Beoti avevano conquistato, o forse soltanto annesso senza che il mutamento politico comporti eventi militari, altri centri locresi, tra i quali, notevolmente, seppure per breve tempo, la stessa Opunte (su questi eventi e per una sintesi globale di questi tentativi, vd. Knoepfler 2006, 22-24 e Kalliontzis 2021, 101-144). Nel tardo ellenismo, il *koinon* dei Locresi era ancora attivo, mentre sembra che esso fosse stato definitivamente assorbito dai Beoti tra l'età flavia e l'età traianea, come organismo politico (Knoepfler 2012, 226-227). Sintetizzando, si può quindi dire che in questo momento il *koinon* dei Beoti si estendesse anche alla Locride, come indicava del resto già un passo di Pausania. Oltre al centro di Naryka, già per Boumeliteia un altro frammento di recente pubblicazione (Knoepfler 2020, 219-220) anticipa al I sec. a.C. il carattere fluttuante dei confini del *koinon*, che quindi non può più essere inteso in senso propriamente etnico. Il parallelo con Megara (vd. nr. II) dimostra tuttavia che, anche quando i tradizionali confini della Beozia erano superati, questo avveniva in un contesto di consenso e necessaria accettazione, da parte dei Beoti.

⁶⁸ Knoepfler 2012, 227-228.

sembra fugare ogni dubbio. Nonostante la singolarità della testimonianza, vanno rilevati due ordini di considerazioni. In primo luogo, i nuovi frammenti di Dexippos risalgono al testo originario e, nella loro completezza, non esibiscono neanche tracce di un epitomatore⁶⁹. La testimonianza storiografica sembra cioè salda nella propria formulazione e il parallelo con gli altri inviati greci citati nel contesto del frammento conferma tale affidabilità. In secondo luogo, il confronto con altri *koina* ed assemblee attivi in età imperiale nella provincia di Acaia non fornisce altri casi, per regioni di questa estensione, di un numero elevato di cariche istituzionali apicali. È naturalmente possibile che la Beozia costituisse un'eccezione, ma l'unico argomento a favore sarebbe una possibile continuità col *koinon* ellenistico, senza interruzioni o bruschi cambiamenti, che non è oggi sostenibile sulla base del quadro presentato nella sezione introduttiva.

(II) *IG VII 106*⁷⁰. Datata al principato di Antonino Pio, la dedica onorifica di Megara per il retore C. Curtius Proculus ne ricorda il ricco *cursus honorum*, articolato tra funzioni esercitate in città e funzioni svolte all'estero: a Megara egli fu agonoteta ai Pythaia (ll. 4-5), συστράτηγος e agoranomo (ll. 5-6); fuori, esercitò due volte la beotarchia (ll. 8-10: βιωταρχήσαντα ἀπὸ τῆς πατρίδος τὸ β'), si recò all'Anfizionia delfica per Megara e fu il primo cittadino di questa città a partecipare al Panellenion (ll. 10-12)⁷¹. In un contributo sul problema della multicittadinanza imperiale in Beozia, Knoepfler (2012, 228-229) si soffermò sulla peculiarità della specificazione ἀπὸ τῆς πατρίδος, legata alla singolarità dell'esercizio della beotarchia da parte di un Megarese: ciò sarebbe indizio, secondo lo studioso, di un passaggio della città di Megara al *koinon*, sulla cui cronologia è tuttavia difficile avanzare ipotesi⁷². Se è difficile escludere una forma di consenso romano a questa decisione, colpisce, con Schachter (2016, 116), che intorno allo stesso periodo Pausania (I 39, 5) riporti una tradizione isolata, che fa di Megareus, eponimo fondatore di Megara, un nipote di Onchesto, padre di Poseidone, legando così fortemente le due aree in una tradizione che tocca da vicino

⁶⁹ Della già ampia bibliografia su questo testo, cfr. su questo specifico aspetto Martin 2017, 98-100 e Lucarini 2020.

⁷⁰ Oliver 1970, n. 42; Puech 2002, n. 221; Knoepfler 2012, 228-231; Schachter 2016, 143-144 e n. 23, 290 n. 4

⁷¹ Come osserva Knoepfler (2012, 228-229 n. 24), seguendo Puech (2002, 417), è difficile pensare che la partecipazione all'Anfizionia e al Panellenion sia stata connessa al coinvolgimento di Proculus con il *koinon* beotico, perché non sono attestate partecipazioni a questi organismi a nome dei *koina*.

⁷² Lo studioso (Knoepfler 2012, 230) sostiene che il passaggio sia successivo alla battaglia di Azio e che sia stato in ogni caso autorizzato dalle autorità romane. Un possibile legame con la volontà di controbilanciare le pretese espansionistiche del *koinon* degli Achei, come suggerisce Knoepfler, suggerirebbe uno scenario nello scorcio del I secolo.

uno dei miti regionali più importanti in Beozia, quale quello di Poseidone e Onchesto⁷³. Non vi sono del resto paralleli significativi per l'espressione ἀπὸ τῆς πατρῴδος che sembra insistere sulla liceità della carica rivestita da C. Curtius Proculus: nello stesso *cursus honorum*, essa sembra quasi volere giustificare questo ufficio, mentre per gli altri non si avverte la necessità di inquadramenti ulteriori. Probabilmente il concorso dell'ipotesi di Knoepfler su un allargamento della Beozia, eventualmente su strumentalizzazione e interesse imperiale a ridimensionare le pretese dell'altro grande *koinon* acheo, e di quella di Schachter, che dà per consolidato che Megara fosse parte della Beozia nel II secolo⁷⁴, va integrato con un complesso processo di adattamento e, forse, di partecipazione attiva dei Beoti a questo allargamento dei confini, al punto di autorizzare che un Megarese diventasse beotarca.

(III) *IG XII.3.531 e 533*⁷⁵. A Tera due iscrizioni relative a un personaggio nato tra il 155 e il 170, più probabilmente intorno all'anno 160⁷⁶, confermano che un A. Plotius Theodotus fu beotarca. Grazie all'ampio numero di iscrizioni su singoli componenti dei *Plotii*, possiamo ricostruirne la genealogia: Theodotus fu fratello di un retore onorato a Tera, Crateros, e di una donna, Plotia Agesikrita, la quale sposò un notevole di Tespie⁷⁷; loro padre, A. Plotius Leonides, aveva conseguito per primo la cittadinanza romana ed era stato ἀσίσρχης⁷⁸. La cittadinanza del genere di Theodotus resta attualmente il migliore ancoraggio con la Beozia, per spiegare come un cittadino di Tera potesse avere acquisito i titoli per accedere alla beotarchia, benché lo stesso Knoepfler (2012, 233-234) abbia suggerito un'affascinante alternativa, che valorizza invece i legami di Theodotus con Caristo, e quindi con l'Eubea, dove il personaggio è altresì attestato⁷⁹ (un'ulteriore direzione dell'espansione della Beozia?). In entrambe le alternative, si ha qui una conferma di un areale di provenienza estremamente vasto, per i beotarchi attestati, che anche rispetto alla Beozia dei confini dell'età classica sembra includere centri che solo in età imperiale, come Tespie, avrebbero acquisito maggiore prestigio⁸⁰. La famiglia dei *Plotii* è nota inoltre, a Tera, come una delle principali protagoniste

⁷³ Nelle prime tradizioni su Beoto, mitico eroe eponimo dei Beoti, Poseidone è spesso ricordato come il padre (cfr. Kühr 2006, 175-176 e Larson 2007, 29 e n. 61).

⁷⁴ Cfr. anche Schachter 2016, 144 e n. 23.

⁷⁵ Cfr. Puech 2002, n. 71 (*IG XII.3.531*); Knoepfler 2012, 233-234; Schachter 2016, 143-144 n. 22.

⁷⁶ Puech 2002, 186.

⁷⁷ *SEG XII* 265.

⁷⁸ Per questa ricostruzione, cfr. Puech 2002, 182-183 e Knoepfler 2012, 233.

⁷⁹ *IG XII* 9, 24.

⁸⁰ Sullo sviluppo di Tespie in età imperiale, cfr. le sintesi di Kahrstedt 1954, 93-95; Bintliff 2004 e Müller 2017.

di quella competizione all'insegna dell'evergetismo, che rappresenta, nel II secolo, la prosecuzione di quella forma di prestigio sociale conseguita già prima della raggiunta cittadinanza romana⁸¹: come si vedrà, da questo punto di vista il bacino sociale da cui emerge questo beotarca è analogo al caso dei *Brochai* di Tisbe (*infra* nr. IV), anch'essi una famiglia dapprima distinta a livello cittadino, che seppe poi cogliere le opportunità offerte dalla cittadinanza romana.

(IV) *IG VII 2242*⁸². All'inizio del III secolo d.C., a Tisbe i bisnipoti di un beotarca documentano una dedica familiare presentandosi come Μ(άρχου) Ούλπίου Νεικίου βουλευτάρχου ἀπόγονοι: «son fils et son petit-fils [...] n'avaient pas réussi (encore) à s'élever aussi haut»⁸³. Benché la dedica sia presentata qui rispettando la verosimile datazione dell'iscrizione, la beotarchia in questione deve collocarsi intorno alla metà del II secolo⁸⁴; un sicuro *terminus post quem* è costituito dal riferimento onomastico familiare a Traiano, che interessa anche il successivo esempio di beotarchi (gli *Ulpii* focesi: vd. *infra* nr. V). Non sappiamo se lo stesso personaggio qui menzionato come beotarca sia stato coinvolto in una disputa territoriale interna, a Tisbe, testimoniata da uno (*IG VII 2226/2227*)⁸⁵ degli altri documenti su questa famiglia di notabili locali. La presentazione prosopografica è in ogni caso emblematica e ricorda, per il rilievo accordato alla beotarchia, il caso precedentemente analizzato (ma in assoluto forse cronologicamente prossimo) di A. Theodotos e dei *Plotii*. La famiglia dei *Brochai* aveva goduto di grande prestigio a Tisbe sin dal primo terzo del III secolo a.C., come attesta una dedica di Chorsiai⁸⁶: la ricomparsa nella documentazione tra il I e il II secolo d.C. e il conferimento della cittadinanza romana a partire dall'età di Traiano, per la quale è attestato un M. Ulpius Brachas Epiphianianos⁸⁷, suggeriscono che i *Brochai* abbiano goduto di una posizione di netto favore presso le autorità romane e che il prestigio sociale sia rimasto intatto anche grazie al probabile allineamento con le autorità romane in occasione del difficile biennio 171/170

⁸¹ Sui *Plotii* e sull'evergetismo a Tera in età imperiale, vd. Le Quéré 2014.

⁸² Cfr. Knoepfler 2012, 231-233; Schachter 2016, 144 n. 23; Müller 2020, 222 e 225-226.

⁸³ Knoepfler 2012, 231.

⁸⁴ Per questa proposta di datazione, cfr. Müller 2020, 224 e 226, con un nuovo stemma della famiglia.

⁸⁵ Cfr. Fossey 1979, 569 e Gehrke 1993, 147 e n. 13 su *IG VII 2870* (155 d.C.) e le dispute territoriali di Tisbe, legate all'importanza dei territori da pascolo in un territorio fortemente segnato da fenomeni stagionali di inondazione.

⁸⁶ *IG VII 2383* = *ISE I 66*. Si noti ora la menzione di un *Brochas*, figlio di *Amphikles*, alla l. 41 della nuova apologia di *Lebadeia* (Ματθαίου - Παπαζαρκάδας 2020).

⁸⁷ *IG VII 2237*.

a.C., per Tisbe⁸⁸. Non soltanto, quindi, a Tisbe la classe dirigente locale conserva quel bacino ristretto, che è indizio di quei principi di autonomia e vitalità della politica cittadina in età imperiale, ma il richiamo alla memoria familiare e la pubblicità di questa ricordano analoghi casi del II secolo, in cui altre famiglie nobili della provincia di Acaia insistono sull'antichità e i precedenti della propria εὐγένεια⁸⁹.

(V) *IG IX*¹ 1, 218⁹⁰ e Oliver 1970, nr. 32⁹¹. Due testi quasi identici, entrambi databili al primo quarto del III secolo d.C., riportano una dedica di Quintilia Ploutarche, verosimilmente discendente dello scrittore, al marito M. Ulpius Damasippos⁹²: il primo proviene da Amphikleia, nella Focide orientale (*IG IX* 1, 218), mentre il secondo fu rinvenuto nel 1909 presso l'antica Drymaia, vicino a Tithronion, nella stessa regione⁹³. Entrambe le dediche menzionano la beotarchia di Damasippos, a sua volta figlio di un beotarca, ma vi sono delle minime differenze, dovute alla diversa collocazione originaria delle dediche, che meritano attenzione. La copia di Amphikleia esordisce ricordando il sommo sacerdozio del Grande Dioniso, cui seguono la beotarchia, l'agonotesia, la focarchia, la partecipazione all'anfizionia delfica e al Panellenion, l'arcontato e tutte le altre magistrature rivestite ἐν τῇ πατρίδι (l. 10). Nella copia di Drymos, manca la menzione del sacerdozio di Dioniso e si ricorda in prima battuta la beotarchia, alla quale seguono l'agonotesia, la focarchia, il sommo sacerdozio della Beozia (ll.4-5: ἀρχιερέα τῆς Βοιωτίας), la partecipazione all'anfizionia delfica e al Panellenion e le stesse cariche locali dell'altra copia, con la specificazione anche qui ἐν τῇ πατρίδι (ll. 8-9). La biografia di Damasippos merita di essere considerata sia per

⁸⁸ Su questa famiglia e sulla documentazione superstite in generale, vd. Gehrke 1993, 150-152 e Müller 2020, 219-226.

⁸⁹ Cfr. Settapani 2017 per uno studio sistematico di questi casi di continuità e Muccioli 2020, 170-1 per uno sguardo di sintesi.

⁹⁰ Oliver 1970, n. 31.

⁹¹ Vd. Kahrstedt 1954, 19-21; Spawforth 1994, 224 e n. 56; Camia 2011, 165-166 e 242 e n. 1214; Knoepfler 2012, 235-237; Gengler 2015; Schachter 2016, 142-143; Lozano 2017, 157.

⁹² La datazione di queste dediche, la seconda delle quali (Oliver 1970, n. 32) è attualmente persa (cfr. Gengler 2015), è in realtà incerta e le datazioni proposte oscillano tra l'età antonina e quella severiana (cfr. Camia 2011, 165 n. 745). Si propende qui per l'inizio del III secolo, sulla scorta delle osservazioni di Schachter (2016, 142-3), il quale, partendo dall'arcontato rivestito ad Antikyra dallo stesso M. Ulpius Damasippos, durante il quale fu onorato M. Ulpius Gratus, tenendo conto dell'attività di quest'ultimo nell'ultimo decennio del II secolo, colloca il *floruit* di Damasippos nel secondo e nel terzo decennio del III secolo.

⁹³ Σωτηριάδης 1909, 124. Cfr. Woodward 1910, ignaro della pubblicazione precedente di Sotiriadis, e le osservazioni di Reinach in *Bull.* 1911, 297-298. A una pertinenza della copia a Tithronion pensa Gengler 2015.

il suo esercizio della beotarchia benché focese, sia in quanto ἀρχιερεύς τῆς Βοιωτίας. Mentre Schachter è apparso più ottimista sulla possibilità che la beotarchia fosse esercitata in virtù della possibile estensione dei confini del *koinon* beotico a quest'area della Focide⁹⁴, la persistenza del *koinon* focese e altre testimonianze su Damasippos in Focide invitano ad accogliere la maggiore prudenza di Knoepfler, secondo il quale Damasippos avrebbe esercitato la beotarchia in quanto cittadino *anche* di un centro beotico non individuabile⁹⁵ (e del resto, se valgono le considerazioni espresse in precedenza per A. Plotius Theodotos di Tera e le parentele da lui acquisite a Tespie, ci si chiede quanto possa contare il matrimonio significativo con Quintilia Ploutarche, che è stata considerata talora discendente dello stesso scrittore Plutarco). In quanto al sacerdozio beotico di Damasippos, va rilevato che questa formula è eccezionale, nella documentazione superstite, che permette tra l'altro di riscontrare solo due occorrenze di una gestione regionale del culto imperiale in Beozia⁹⁶; dopo il caso di Damasippos, la successiva attestazione di Dexippos, nella prima metà del III secolo (VI), è cronologicamente di poco successiva e, pur essendo dubbio che si ricollegli a un culto imperiale da parte del *koinon*, nella formulazione del sacerdozio la formula adottata è diversa⁹⁷. Per Damasippos come per il caso successivo di Dexippos l'esercizio del culto imperiale in Beozia (ammesso che per Dexippos l'orizzonte sia regionale: vd. *infra*) è menzionato come un punto distinto dalla beotarchia⁹⁸. Il fatto che la copia di Drymos sembri volere restituire una ricostruzione più ancorata ai legami del personaggio con la Beozia dovrebbe invitare a valorizzare la netta dissociazione tra le due cariche, al punto da chiedersi, eventualmente, se la stessa agonesia non sia stata esercitata in Beozia. In ogni caso, la testimonianza di Damasippos informa della possibilità che un beotarca fosse anche sacerdote del culto imperiale in Beozia, ma non autorizza a pensare che questa sfera rientrasse tra le mansioni esclusive dell'esercizio della beotarchia; un parallelo indicativo è

⁹⁴ Schachter 2016, 142.

⁹⁵ Knoepfler 2012, 236. È possibile, come suggeritomi da un/una referee, che la carica fosse ereditaria, ma rimarrebbe il problema di giustificarne l'originaria acquisizione.

⁹⁶ Sembra infatti difficile ipotizzare che il sacerdozio di Epaminonda del culto imperiale di Nerone, con eccezionale esplicitazione del nome dell'imperatore (*IG VII 2713*, l. 27), sia stato rivestito a nome dei Beoti tutti e non della sola Acrefie. Cfr. Müller 1997 sull'introduzione del culto imperiale in Beozia, in forma locale.

⁹⁷ *IG VII 3426*, ll. 9-10: ἀρχιερεύς δία βίου τῶν Σεβαστῶν.

⁹⁸ Soprattutto per Damasippos, che certamente dovette esercitare il sacerdozio del culto imperiale a nome dell'intero *koinon*, la testimonianza conferma la peculiarità del caso greco anche da questo punto di vista, perché sembra che altrove, dove sussistono titoli in -ἀρχης, questi ultimi progressivamente sostituiscano (a indicazione della loro eredità) quello di ἀρχιερεύς (Edelmann-Singer 2014, 231-232, a partire dal caso, già segnalato qui per la sua differenza dallo scenario greco, dell'Ἀσιάρχης).

costituito da altri casi di perifrasi che descrivono le mansioni svolte dai sommi dignitari federali rivestiti, nella terminologia di Modestino, di una prerogativa dell'*ethnos* (ἔθνους ἱερωσύνη)⁹⁹. Spesso il sommo dignitario della assemblea provinciale della Macedonia è definito Μακεδονιάρχης καὶ ἀρχιερεὺς τοῦ Σεβαστοῦ καὶ ἀγwnοθέτης τοῦ κοινοῦ τῶν Μακεδόνων¹⁰⁰: questo esempio, quando sia accostato alla ricostruzione della carriera di Damasippos, βοιωτάρχης καὶ ἀρχιερεὺς τῆς Βοιωτίας, dimostra l'opportunità di esplicitare che parte delle funzioni del sommo dignitario di un *ethnos*, definito propriamente con un composto in -άρχης, era di esercitare una funzione di coordinamento e rappresentanza *lato sensu* politica, che non può essere ridotta, nelle realtà del mondo greco peninsulare, alla sua associazione col culto imperiale.

(VI) *IG VII 3426*¹⁰¹. L'ultimo beotarca di cui si ha notizia, in ordine di tempo, è Cn. Curtius Dexippos, che fu beotarca tre volte (l. 9) e protagonista di una dedica proveniente da Cheronea e diretta alla madre Flavia Laneika, la quale aveva rivestito importanti cariche, come il sacerdozio a vita del *koinon* beotico per Atena Itonia, quello del *koinon* focese e, tra gli altri, era stata coinvolta nel culto dell'*Homonoia* dei Greci presso Lebadeia¹⁰² e in quello di Iside¹⁰³. Oltre che beotarca, Dexippos fu anche ἀρχιερεὺς δία βίου τῶν Σεβαστῶν (ll. 9-10) e λογιστής di Cheronea (ll.10-11), entrambe cariche del massimo interesse. Il secondo punto è stato approfondito da Knoepfler¹⁰⁴, che ha ricordato come, consuetamente, il (*pro*)*curator* di una città non potesse provenire dalla stessa città a questa altezza cronologica¹⁰⁵: una possibilità che sembrerebbe spiegare anche il sacerdozio della madre per l'*Homonoia* è che l'iscrizione sia una pietra errante, originariamente proveniente da Lebadeia. In alternativa, si potrebbe pensare a una provenienza della famiglia da Elatea¹⁰⁶, anche se questa alternativa, pur fondata su solidi riscontri prosopografici nell'area, richiederebbe di dovere ripensare a

⁹⁹ Mod. 2 *excus.*, *Dig.* XVII 1, 6, 14; cfr. l'analisi di Vitale 2014, 290-291.

¹⁰⁰ Riferimenti in Vitale 2014, 298 n. 14.

¹⁰¹ Cfr. Fossey 1991, 108-109 (da nuova autopsia); Spawforth 1994, 224 e n. 56; Knoepfler 2012, 237-240; Schachter 2016, 141-142. 142 n. 17, 295-296; Camia 2007, 412; Lozano 2010, 144-145; Camia 2011, 165-166; Mallan-Davenport 2015, 214 e n. 71; Lalonde 2019, 149-150; Mecella 2020, 298 e n. 41.

¹⁰² Questo culto era verosimilmente distinto da quello di Platea, ma non abbiamo paralleli; è stato ipotizzato che esso possa sorgere nel contesto dei Basileia (Thériault 1996, 127-129), sul cui bacino di provenienza dei partecipanti, per questo periodo, non abbiamo informazioni (Tufano c.d.s.).

¹⁰³ Sulla diffusione dei culti egiziani in Beozia, vd. Schachter 2016, 289-314.

¹⁰⁴ Knoepfler 2012, 239-240. In generale sui *logistai* della provincia d'Acacia, vd. Camia 2007.

¹⁰⁵ Cfr. tuttavia Camia 2007, 412 e Mallan-Davenport 2015, 214 e n. 75, che ricordano come esistano paralleli per l'esercizio di questa carica da parte della aristocrazia locale.

¹⁰⁶ In *IG IX 1,47* Flavia Laneika è oggetto di onori a Elatea (cfr. Schachter 2016, 296).

un'ulteriore eventualità per la cittadinanza beotica di Dexippos (i due *koina* rimangono distinti a questa altezza cronologica). Il sacerdozio vitalizio della famiglia imperiale è qui menzionato con una formula (ἀρχιερεὺς δία βίου τῶν Σεβαστῶν), come anticipato per il precedente esempio certo (vd. nr. V), che omette il riferimento alla Beozia: per questo motivo, da Spawforth (1994, 224) in poi, si è pensato si trattasse di un sacerdozio di carattere locale (Lebadeia? Cheronea?) e non federale. La documentazione beotica, come si evince dal presente studio, è estremamente scarsa e non si può escludere una variazione nel campo della nomenclatura, anche se i paralleli invitano ad accogliere la possibilità, già adombrata da Camia (2011, 166), che quello di Damasippos sia l'unico esempio sicuro di un sacerdozio federale in Beozia per l'imperatore. In primo luogo, una considerazione generale della diffusione di questo sacerdozio all'interno della provincia Acaia avvalorata la possibilità che esso fosse gestito soprattutto dalle singole città, eventualmente all'interno di agoni preesistenti, marcando una singolarità, nel quadro globale delle nostre conoscenze sulla gestione del culto imperiale, rispetto al significativo caso della provincia d'Asia, dove le testimonianze documentano un coordinamento nettamente superiore su questo versante¹⁰⁷. In secondo luogo, l'importante esempio della vicina realtà federale della Tessaglia, studiato da Bouchon (2016), dimostra una certa omogeneità e costanza, nell'indicazione del sacerdote federale del culto imperiale, che ribadisce sempre espressamente il suo legame col *koinon* nella nomenclatura: e ciò nonostante, anche in Tessaglia si constata una tendenza centripeta, verso cioè una gestione cittadina del culto. In terzo luogo, nella carriera di Dexippos si rileva una grande attenzione all'esattezza terminologica delle singole cariche e alla loro collocazione geografica: nell'autopresentazione di Dexippos, l'unica precisazione concerne la città di Cheronea dove egli fu λογιστής (ll. 10-11: τῆς λαμπροτάτης Χαίρωνέων πόλεως λογιστής), con una inconsueta anticipazione del genitivo relativo alla città¹⁰⁸, solitamente posposto alla carica nella documentazione superstita. Tenendo conto del luogo di ritrovamento dell'iscrizione, si potrebbe ipotizzare, indipendentemente dai già sollevati problemi concernenti la cittadinanza del personaggio e il suo accesso alla beotarchia, che il culto imperiale locale di riferimento fosse nella stessa Cheronea. A questo scenario si può aggiungere il prezioso riscontro dello stesso personaggio, anticipato in precedenza, in uno dei frammenti

¹⁰⁷ Sul culto imperiale in Acaia cfr. le diverse prospettive di Kantiréa 2007, Lozano 2010 e Camia 2011. Importanti punti di riferimento per il culto imperiale in Asia, dopo Price 1984, sono i pur diversi lavori di Campanile 2006, Vitale 2012 e Filippini 2016.

¹⁰⁸ Altra singolarità di questo testo è la definizione di Cheronea come λαμπροτάτη πόλις, che è noto anche per la città pontica di Istros (Pippidi 1969, 243-245) e, in Acaia, per Megara in due testi datati tra l'età antonina e il 221 (*IG* VII 25 e 110). Secondo l'ipotesi di Pippidi, questa nomenclatura marcherebbe una decisione delle autorità imperiali.

degli *Scythica Vindobonensia* (F IIIc) di Dexippos di Atene, che ricorda Dexippos (sicuramente il beotarca e non lo stesso storiografo) come compartecipe di un'importante ambasceria presso le Termopili, con altri Greci. La funzione del personaggio, citato in questa circostanza con l'ateniese Filostrato¹⁰⁹, era di guidare un contingente militare, rappresentando così il comando di un gruppo di uomini disposti a sostenere i Romani in un assedio presso le Termopili insieme alle truppe romane di Mariano¹¹⁰. È possibile che Dexippos fosse autorizzato dal *koinon*, sia pure alla luce di un dibattito e di un confronto interno suggeriti da un caso parallelo che considereremo nella prossima sezione¹¹¹. La perifrasi con la quale è descritto Dexippos, beotarca per la quinta volta (ὅς δὴ πέμπτον τὴν ἐν Βοιωτοῖς ἀρχὴν εἶχε), come anticipato, autorizza a sostenere il carattere individuale della beotarchia in questo momento e ad anticipare di qualche anno l'iscrizione (ammesso fosse possibile reiterare la carica in anni consecutivi, si potrebbe pensare a una prima beotarchia intorno al 248/249 d.C.)¹¹². Il testo, inoltre, sembra escludere definitivamente una funzione meramente religiosa o formale della carica della beotarchia, che potrebbe essere stata associata anche al culto imperiale, ma non come funzione stessa dell'ufficio¹¹³.

Il quadro prosopografico dei beotarchi attestati per il II e il III secolo d.C. permette di suggerire alcune conclusioni preliminari su questa funzione, che

¹⁰⁹ Trattasi dello stesso autore di un'opera storiografica sulle guerre contro i Sasanidi (vd. Jones 2011; Mallan - Davenport 2015, 212-213; Piso 2015, 209-210).

¹¹⁰ Per la ricostruzione del contesto, cfr. Martin 2017, 106-107 (sul rapporto del frammento con *HA Gall.* 6,1, che parla di scontri in *Achaia*); Zecchini 2017, 189-193; 2020 (sugli assedi degli anni '50-'70 nel III secolo, anche alla luce delle nuove acquisizioni storiografiche).

¹¹¹ Sul possibile dibattito interno, vd. Mecella 2020, 295 e n. 30. È stato rilevato, per questo come per un importante frammento precedente del nuovo Dexippos (f. 194), che Atene e Sparta sono citate singolarmente coi loro contributi, in quanto *civitates liberae et foederatae*, mentre si assiste, in questi eventi databili agli anni Cinquanta e Sessanta del III secolo, a un'azione congiunta e collettiva da parte dei *koina* dei Tessali e dei Beoti (Mecella 2020, 290-292 e in generale sul ruolo di queste *Lokalmilizien*).

¹¹² Merita di essere qui considerata l'ipotesi di Martin (2017, 108 e n. 43) che il Dexippos beotarca sia lo stesso Dexippos che pronuncia una demegoria presso un'assemblea di Greci in un altro frammento precedentemente noto degli *Scythica* di Dexippos di Atene (F26cM = 28dJ = 32cMe;). L'ipotesi precedente è che fosse lo storiografo a pronunciare queste parole, il cui contesto è estremamente difficile da definire (vd. Mecella 2013, 384-386); l'estrema brevità del frammento impedisce di asserire che «ciò che era di comune utilità» (tr. di L. Mecella per τὰ κοινῆ λυσιτελῆ ὄντα) sia attribuibile a un dibattito interno al *koinon* dei Beoti e che nella massima con la quale si conclude l'escerto sia individuabile un'ulteriore definizione del beotarca come ἀρχων.

¹¹³ Pensano a una funzione originaria di legame col culto imperiale Spawforth (1994, 224) e Lozano (2017, 157-158), ma la stessa carica dell'elladarca, non prettamente ed esclusivamente connessa al culto imperiale, invita a prudenza (cfr. Camia 2011).

meritano di essere anticipate, prima di passare a considerare altre importanti testimonianze indirettamente di sostegno al presente studio della beotarchia in età imperiale. Non ci sono indicazioni esplicite sull'esistenza di un collegio di beotarchi per l'età imperiale, mentre l'unica fonte letteraria successiva a Plutarco, P. Herennius Dexippos, sembra avallare il carattere individuale di questo ufficio. La singolarità della beotarchia non è in contraddizione con la persistenza di un principio di suddivisione del *koinon* in singole aree (*tele*), come suggerirebbe la testimonianza di Pausania sulla celebrazione dei Daidala di Platea al suo tempo (IX 3)¹¹⁴: questa sopravvivenza culturale di un precedente principio di geometria territoriale in Beozia non ha necessariamente ripercussioni sul dato istituzionale del collegio dei beotarchi.

Perché prevalesse la tradizione ellenistica dell'elezione di beotarchi a rappresentanza delle singole aree del *koinon*, occorrerebbe avere la certezza che esistessero organi decisionali e, soprattutto, occasioni in cui questa distribuzione delle cariche su base rappresentativa potesse avvenire. Il fatto che l'importante testimonianza su Flavia Laneika (*IG VII 3426*) confermi, ancora per la metà del III secolo, l'associazione tra il *koinon* e il santuario di Atena Itonia a Coronea potrebbe suggerire che la città (e i Pamboiotia?) ancora costituissero occasione, come al tempo di Pausania (IX 34, 1), per un κοινὸν σύλλογον dove questa vita politica di orizzonte regionale si realizzasse. Sul fronte delle sedi istituzionali, pertanto, sia pure in sede ipotetica, è probabile che Coronea costituisse ancora il punto di riferimento.

Meno certo appare invece il legame, a questa altezza cronologica, tra i *tele* e i beotarchi. Una articolata testimonianza di Pausania (IX 3) sullo svolgimento contemporaneo dei Daidala, una festa per Era a Platea, è stata considerato indizio della sopravvivenza, in età imperiale, di una suddivisione in *tele* (7, non tutti rappresentanti un numero fisso di città), originatasi in età ellenistica¹¹⁵. L'argomento principale è costituito dal legame numerico tra le quattordici statue di legno condotte in processione dai Beoti e la sovrapposizione di molte delle città citate da Pausania coi distinti e corrispondenti gruppi di città documentabili per l'età precedente. A supporto della solidità di questa tesi, è stata naturalmente rilevata l'analoga sopravvivenza di competizioni agonistiche, come i Pamboiotia e i Basileia, che preservano questa gestione e partecipazione per *tele*.

La scarsa documentazione sui beotarchi di età imperiale, qui ripresa nella sua interezza, dimostra tuttavia, sul fronte tipologico, una netta distanza dalle

¹¹⁴ Lo studio più sistematico di Knoepfler di questo passo è Knoepfler 2001. Sulla festa dei Daidala, cfr. anche Chaniotis 2002.

¹¹⁵ Sulla composizione e il numero dei *tele* del *koinon* di età ellenistica e sulla loro riapparizione nel contesto della (ri)organizzazione di alcune importanti feste regionali in Beozia, vd. Corsten 1999, 38-47; Knoepfler 2000, 2001 e 2002; Müller 2011 e 2014, 133-134; Knoepfler 2020, 235-241.

iscrizioni di età ellenistica che riportano costantemente il collegio di sette beotarchi. In età imperiale, prendendo in considerazione tutta la documentazione disponibile per una ricostruzione della storia della Beozia dal I secolo a.C., sussiste invece una scissione tra le attestazioni della rinascita del *koinon* (iscrizioni agonistiche e onorifiche del I a.C.¹¹⁶; dossier di Epaminonda; Plutarco e Pausania) e quelle relative ai singoli beotarchi che ricordano questa carica (sei casi, includendo il padre di Damasippos). La sola eccezione è costituita dal dossier di documenti del 37 d.C., dove accanto al *koinon* dei Beoti sono ricordati i *naopoi* della *panegyris*, responsabili della decisione di onorare Epaminonda di Acrefie. Mentre è possibile che *questo* collegio sia stato una cornice per momenti di consesso e deliberazione anche istituzionale (come risulta dai passi di Pausania e di Dexippos), la possibile permanenza di distretti non equivale necessariamente a una elezione di un beotarca per ciascuno di questi.

Una possibilità che sembra conciliabile con l'estensione dei confini del *koinon*, suggerita da Jones (2006, 154), è che il criterio rappresentativo fosse esercitato a turno dai diversi *tele*. Infine, una coincidenza interessante è che tutti i pochi beotarchi noti per questo periodo dispongono di *tria nomina*, indizio di cittadinanza

¹¹⁶ Si fa riferimento qui soprattutto alle quattro *apologiai* note dei Basileia e agli altri testi riassunti e inquadrati da Müller 2014, 125-130 e da Knoepfler 2008 e 2020. Soprattutto la discussa apologia dei tespiesi Prokles e Thebangelos (*SEG* III 367 = Manieri 2009, Leb. 12) ha sollevato dubbi sulla datazione: mentre gli editori del *Supplementum* avevano accolto il suggerimento del primo editore, Pappadakis (1923), di datare l'iscrizione alla seconda metà del II secolo a.C., a partire da uno studio prosopografico di Gossage (1975) sui vincitori menzionati in questa iscrizione è prevalsa una datazione intorno alla metà del I secolo a.C., successivamente confermata, con proposte più basse (intorno al 30 a.C.: Müller 2014, 125-130) o leggermente più alte (intorno al 60 a.C.: Knoepfler 2020, *passim*). L'iscrizione è importante perché, in questa classe di documenti, attesta l'esplicita organizzazione, da parte del *koinon* dei Beoti, dell'agone dei Basileia (l. 30) e la compresenza di un gruppo di *naopoi*, che testimonia quella sovrapposizione tra la sfera culturale e la lenta riorganizzazione delle istituzioni federali nel corso del I secolo a.C. Solo Grigsby (2017, 198) ha rilevato la curiosa menzione, in questo documento, di una serie di beotarchi (l. 37: τοῖς Βοιωτάρχαις), nel cui caso il richiamo alle precedenti istituzioni federali sarebbe ancora più forte. Tuttavia, l'affascinante indicazione, che imporrebbe senz'altro di retrodatare al I secolo a.C. la pronta restituzione della beotarchia, risale a una integrazione di Pappadakis per una parte dell'iscrizione, il lato inferiore destro, fortemente mutila. Come spiegava l'editore nel commentare questa proposta di integrazione (Παπαδάκης 1923, 241 e n. 5), il motivo per il quale egli pensava all'invio di una copia del documento ai beotarchi era fortemente connesso alla sua proposta di datazione dell'apologia nel II secolo a.C., dove esistono documentati casi di questa pratica, citati dallo stesso editore. A scorgere i limiti di questo possibile anacronismo fu Feyel (1942, 71), che notava la possibile incongruenza con la menzione di *naopoi* nella stessa iscrizione: la sua soluzione alternativa di integrazione, τοῖς Λεβαδέων ἄρχουσι, potrebbe costituire un'alternativa meno improbabile. Sembra pertanto che, nonostante la riproduzione del testo di *SEG* III 367 sia invalsa nelle edizioni del documento, sia opportuno limitare l'analisi del testo ai soli punti non integrati già nel *SEG*.

romana: se nulla si può dire sul significato di questo dato, esso potrebbe in ogni caso suggerire che, per potere essere eletti, lo spazio di manovra sociale e il prestigio dovessero passare per doti non limitate alla esclusiva cittadinanza di un centro della Beozia (dato, come si è visto, in alcuni casi solo postulabile)¹¹⁷.

4. In conclusione: forme della vita pubblica in Beozia nel II secolo.

Anche lasciando in sospeso la questione sul numero dei beotarchi, dalla precedente analisi emerge l'esistenza di beotarchi, nella Beozia del II e del III secolo, e di un *koinon* che ha funzioni amministrative e potrebbe coincidere col consesso organizzatore dei Pamboiotia; difficile affermare che l'isolato caso di un *archiereus* federale (Damasippos) sia segnale di un culto costantemente organizzato a livello federale. Questa vita regionale coesiste, naturalmente, con la gestione cittadina di emergenze che possono naturalmente superare i confini della *polis*: per la regione, la rivalità tra Tisbe e Orcomeno, nel secondo quarto del II secolo, è un noto caso di studio¹¹⁸. Un altro importante esempio è costituito dall'insorgenza di problemi relativi alle dighe del lago Copaide nell'area sud-occidentale: già Epaminonda di Acrefie (*JG* VII 2712, 33-34) aveva speso personalmente per risolvere la questione, come si è visto, probabilmente in mancanza di una capacità finanziaria alternativa. Sembra tuttavia che già sotto il principato di Claudio ad Acrefie si riproponessero criticità nei lavori condotti da Epaminonda¹¹⁹. Nel II secolo, la questione riemerge durante il principato di Adriano, come si evince da un ricco dossier di lettere imperiali, conservato a Coronea, dove undici (o dodici) lettere furono trascritte, probabilmente in un'unica volta, intorno al 162 d.C.¹²⁰. Sei blocchi in marmo blu documentano gli sforzi di Adriano, Antonino Pio, Lucio Vero e Marco Aurelio per intervenire attivamente sia nella costruzione di nuove dighe a Coronea, sia in una

¹¹⁷ Si può convenire con la prudente ipotesi di Fossey (1991, 109) che le funzioni amministrative e religiose connesse alle beotarchia di età imperiale la rendessero una carica cui potessero aspirare solo «the wealthy few». Che la carica di beotarca fosse connessa a una specifica cittadinanza beotica è comunque un postulato senza riscontro esplicito nelle fonti, dove l'etnico βοιωτίος scompare dopo il II a.C. (Roesch 1982, 499-500): sarebbe possibile, in sede di ipotesi, supporre che la funzione dei *tele*, ammessa la loro esistenza, fosse piuttosto quella di costituire una struttura di riferimento all'interno della quale le città ivi incluse fossero autorizzate a conferire il diritto di elezione alla beotarchia.

¹¹⁸ Vd. Oliver 1989, nn. 114-6 e Gehkre 1993; cfr. Schachter 2016, 146 n. 26 per altri esempi di dispute territoriali nel II secolo.

¹¹⁹ Su questo intervento e sulla sua relativa efficacia, cfr. Fossey 1979, 559-560; Müller 1995, 459-462; Camia 2013b, 78 e n. 13; Schachter 2016, 145-146; Weidgennant 2017, 150 e n. 50.

¹²⁰ Oliver 1989, nn. 108-118; Fossey 1991, 5-20.

disputa territoriale con la città di Orcomeno, nella quale fu coinvolta anche la città di Tisbe¹²¹.

L'unicità di questa documentazione, costituita per la maggior parte da lettere a singole città, è data dalla totale assenza di riferimenti ad amministratori alternativi che potessero essere espressi da fonti alternative ai due poli della città (di Coronea, si conferma l'esistenza di arconti, di una *boulè* e di un *demos*) e dell'imperatore. Questi fa talora riferimento all'intervento del proconsole e, in un caso (Oliver 1989, n.112; 135 d.C.), a L. Aemilius Iuncus (cos. 127), *legatus Augusti pro praetore e corrector* in Acaia negli ultimi anni del regno di Adriano per sorvegliare una serie di investimenti e operazioni¹²². Si tratta di decenni nei quali l'attività edilizia e l'attenzione alle infrastrutture in Beozia incontrano probabilmente agende convergenti: da un lato sono la morfologia del territorio e l'impatto sulle comunità del bacino del Copaide; dall'altro, è stato osservato come lo stesso ampliamento dei confini del *koinon* beotico a Megara debba richiedere un avallo imperiale -e cioè un'autorizzazione, che secondo Knoepfler nascerebbe dalla volontà di bilanciare il *koinon* acheo insistente in questi anni nel Peloponneso e, in generale, nella Grecia meridionale¹²³.

Il quadro qui delineato ha conseguenze anche nell'interpretazione di un controverso documento di età antonina (*FD III 4, 445*), col quale si conclude la presente prospettiva. Le poche testimonianze epigrafiche sulla beotarchia presentano questa carica quasi sempre come importante ufficio rivestito in un *cursus honorum* più ampio, a scontata conferma, oltre che del criterio di cittadinanza, del contesto sociale alto di provenienza di questi esponenti. Una possibile eccezione a questo quadro, che illumina tuttavia sull'importanza dell'intervento adrianeo in Beozia, è costituita dall'alta carica di un liberto, attestato da una dedica a Delfi databile alla metà del II secolo d.C. Publio Elio Mirone Sebasto¹²⁴ è qui descritto come ἐπίτροπος τῆς Βοιωτίας. Il quadro ricordato in precedenza sulla cura imperiale delle dighe del Copaide nel II secolo sembra invitare ora ad accogliere in parte dell'ipotesi di Kahrstedt (1954, 86 e n.5) che questa carica fosse finalizzata alla sorveglianza di tali lavori, che sembrano superare il livello regionale. Normalmente, questi liberti agiscono come *procuratores rei publicae* presso proprietà dell'imperatore¹²⁵; la generica pertinenza alla Beozia di questo ufficio potrebbe confermare che Myron fosse stato inviato a controllare la gestione dei fondi inviati per quella crisi, di cui intorno al 161 la città di Coronea ritiene di dovere riassumere la vicenda¹²⁶.

¹²¹ Oliver 1989, nn. 114-116.

¹²² *PIR*² A 355. Cfr. Oliver 1989, 169; Geagan 2011, 239; Camia 2013b, 77.

¹²³ Per questa ipotesi, già citata in precedenza, cfr. Knoepfler 2012, 230-231.

¹²⁴ *PIR*² A 224; Weaver 1646. Cfr. Schachter 2016, 146 n. 26.

¹²⁵ In generale sulle funzioni e le tipologie degli ἐπίτροποι, vd. Camia 2013b, 79.

¹²⁶ Un'altra possibilità è che Myron fosse sul posto per controllare delle proprietà imperiali (Camia 2013b, 81).

La nostra conoscenza della vita cittadina nella Beozia dell'età imperiale è condizionata da diversi fattori che rischiano di offuscare l'effettiva debolezza del *koinon* attivo dopo Augusto e almeno fino alla metà del III secolo d.C. Schematizzando il quadro delle fonti, in quelle letterarie si riscontra una possibile sopravvalutazione, esacerbata dall'atteggiamento nostalgico e dalla prospettiva locale prevalenti in Plutarco. Il più generoso contributo epigrafico rischia invece, nella scarsità di riferimenti alle istituzioni non cittadine, di gettare una luce eccessiva su una carica, la beotarchia, sul cui coinvolgimento in momenti di crisi non abbiamo indizi certi: un parallelo importante, precedente alla profferta di *auxilia* presentati da Cn. Curtius Dexippos nel 253/254 d.C., è costituito dalla leva di ben 80 Tespiesi intorno al 170 d.C. contro i Costoboci (*SEG XXXIX 456*)¹²⁷. Il documento testimonia un dibattito interno alla comunità che, come rilevato da Filippini (2011, 306), potrebbe non essere stata unanime nella sua reazione davanti all'emergenza; è nondimeno significativo che, in questa circostanza, la decisione di contribuire alle richieste imperiali sia sorta a livello locale e non sia stato attivato un canale federale.

Il quadro di conoscenze sulla vita istituzionale della Beozia nella prima età imperiale, prima e dopo Plutarco, risulta pertanto in linea con quel particolarismo della provincia dell'Acaia, descritto, in rapporto al culto imperiale, negli studi recenti. Rimangono espressioni importanti di rivalità locali e una autonomia non soltanto formale, come dimostrato dal ruolo dei beotarchi. La difficoltà di una indagine sul momento esatto della ricomparsa della beotarchia in Beozia è dovuta al contesto generale della provincia e al fatto che, rispetto alle altre etnarchie studiate da Vitale in rapporto al culto imperiale, in Acaia e nei suoi *koina* questo culto rimase prevalentemente cittadino. È comunque possibile che vi sia stato un interessamento imperiale, giusta l'interpretazione amministrativa del concetto di *ethnos*, il quale avrebbe avallato e sollecitato questa funzione dirigenziale di carattere regionale. In conclusione, dietro la carica del beotarca vi sarebbe stata una convergenza tra l'interesse stesso dei Beoti alla rinascita di questa funzione e la prospettiva delle istituzioni imperiali, disposte a concedere questo sguardo al passato.¹²⁸

salvotufano@gmail.com

¹²⁷ *Ed. pr.*: Plassart 1932. Principali studi sul documento: Jones 1971a; Filippini-Gregori 2009, 77-78 e n. 77; Filippini 2011, 302-306; Jones 2012.

¹²⁸ Ringrazio le/i referee per le preziose indicazioni. Singole parti del presente contributo sono state presentate a Viterbo, a Salerno e a Roma. Utili consigli mi sono giunti da Francesco Camia, Alister Filippini e Marina Polito.

La beotarchia in età imperiale

Bibliografia

- Andreiomenou - Brélaz *et al.* 2007 = A.K. Andreiomenou - C. Brélaz - P. Ducrey, *Les Premiers Comptes du sanctuaire d'Apollon à Délion et le concours pan-béotien des Delia*, «BCH» 131, 235-308.
- Aravantinos 2014 = V. Aravantinos, *The Inscriptions from the Sanctuary of Herakles at Thebes: An Overview*, in Papazarkadas 2014, 149-210.
- Bearzot 2001 = C. Bearzot, *La nozione di κοινόν in Pausania*, in Knoepfler - Piérart 2001, 93-108.
- Beck - Ganter 2015 = H. Beck - A. Ganter, *Boiotia and the Boiotian League*, in *Federalism in Greek Antiquity*, ed. by H. Beck - P. Funke, Cambridge, 132-157.
- Berthold 2018 = R.M. Berthold, *Rhodes in the Hellenistic Age*, Ithaca-London.
- Bintliff 2004 = J.L. Bintliff, *Town and chora of Thespiae in the Imperial Age*, in de Ligt 2004, 199-229.
- Birley 1997 = A.R. Birley, *Hadrian. The Restless Emperor*, London.
- Bleckmann - Brandt 2017 = *Historiae Augustae Colloquium Dusseldurpiense*, a c. di B. Bleckmann - H. Brandt, Bari.
- Boatwright 2015 = M. Boatwright, *Visualizing Empire in Imperial Rome*, in *Aspects of Ancient Institutions and Geography. Studies in Honor of Richard J.A. Talbert*, ed. by L.L. Brice - D. Slootjes, Leiden, 235-259.
- Bouchon 2016 = R. Bouchon, *Les Thessaliens et le culte des empereurs de Rome: Tradition, intégration, polycentrisme et jeu d'échelles*, in Kolb - Vitale 2016, 285-307.
- Bowie 2019 = E. Bowie, *Poetic and Prose Oral Performance in the Greek World of the Roman Empire*, in *Aspects of Orality and Greek Literature in the Roman Empire*, ed. by C. Ruiz Montero, Newcastle upon Tyne, 49-80.
- Bru - Filippini 2016 = H. Bru - A. Filippini, *La lettera di Adriano ad Alicarnasso e la cultura storico-antiquaria in età adrianea. Riflessioni sull'iscrizione AE 2012, 1550*, «MedAnt» 19, 293-342.
- Buck 1979 = R.J. Buck, *A History of Boeotia*. Edmonton.
- Buck 1994 = R.J. Buck, *Boiotia and the Boiotian League, 432–371 BC.*, Edmonton.
- Burrell 2004 = B. Burrell, Neokoroi. *Greek Cities and Roman Emperors*, Leiden.
- Camia 2007 = F. Camia, *I curatores rei publicae nella provincia d'Achaia*, «MEFRA» 119/2, 409-419.
- Camia 2011 = F. Camia, *Theoi Sebastoi. Il culto degli imperatori romani in Grecia (Provincia Achaia) nel secondo secolo D.C.*, Atene.
- Camia 2013a = F. Camia, *Un culto imperiale 'provinciale' in Achaia? Riflessioni intorno a F. Lozano Gómez, Un dios entre los hombres. La adoración a los emperadores romanos en Grecia, Barcelona 2010*, «AnnSAIA» 90, s. III, 12 (2012), 351-358.
- Camia 2013b = F. Camia, *Notes on the Imperial Estates and Valorisation of Public Land in the province of Achaia*, in *Villae Rusticae. Family and market-oriented farms in Greece under Roman Rule. Proceedings of an international congress held in Patra, 23-24 April 2010 (Meletemata 68)*, ed. by A.D. Rizakis - I.P. Touratsoglou, Athens, 74-86.

- Camia 2016 = F. Camia, *Between Tradition and Innovation: Cults for Roman Emperors in the Province of Achaia*, in Kolb - Vitale 2016, 255-283.
- Camia 2017 = F. Camia, *La titolatura dei sacerdoti del culto imperiale in Grecia: terminologia ed evoluzione*, «Historika» 7, 451-489.
- Campanile 1990 = M.D. Campanile, *L'iscrizione neroniana sulla libertà ai Greci*, «Studi ellenistici» 3, 191-224.
- Campanile 2006 = M.D. Campanile, *Sommi sacerdoti, asiarchi e culto imperiale: un aggiornamento*, «Studi Ellenistici» 19, 523-584.
- Chaniotis 2002 = A. Chaniotis, A., *Ritual dynamics: the Boiotian festival of the Daidala*, in *KYKEON: Studies in Honour of H. S. Versnel*, ed. by H.F. Horstmanshoff et al., Leiden, 23-48.
- Corsten 1999 = T. Corsten, *Vom Stamm zum Bund. Gründung und territoriale Organization griechischer Bundesstaaten*, München.
- Cortés-Copete 2007 = J.M. Cortés-Copete, *Acaya, la construcción de una provincia romana*, in *Laudes provinciarum: retórica y política en la representación del Imperio romano*, ed. para J. Santos Yanguas - E. Torregaray Pagola, Vitoria, 105-134.
- Cortés-Copete 2018 = J.M. Cortés-Copete, *Koinoi Nomoi: Hadrian and the Harmonization of Local Laws*, in *The Impact of Justice on the Roman Empire. Proceedings of the Thirteenth Workshop of the International Network Impact of Empire (Gent, June 21-24, 2017)*, ed. by O. Hekster - K. Verboven, Leiden-Boston, 105-121.
- Dalla Rosa 2015 = A. Dalla Rosa, *Il concetto di provincia*, in Letta - Segenni 2015, 19-23.
- Daubner 2020 = F. Daubner, *Die Provinz Achaia von Nero bis Trajan, Bürger-Ethos, politisches Engagement und die Bewahrung des Status Quo. Plutarch*, Politische Ratschläge, hrsg. von G.A. Lehmann, Tübingen, 183-213.
- Deininger 1965 = J. Deininger, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit*, (Vestigia 6), München.
- Deininger 1971 = J. Deininger, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland, 217-86 v. Chr.*, Berlin.
- Dominguez Monedero 2013 = A.J. Domínguez Monedero, *La carta de Adriano a la polis de Narica: algunas observaciones*, in *Debita verba. Estudios en homenaje al profesor Julio Mangas Manarrés*, ed. para R.M. Cid Lopez - E. García Fernández, I, Oviedo, 651-670.
- Edelmann-Singer 2014 = B. Edelmann-Singer, *The Provincial Elite in the Provincial Assemblies: Eastern Koina and Their Influence on Provincial Identity*, «C&M» 65, 227-239.
- Edelmann-Singer 2015 = B. Edelmann-Singer, *Koina und Concilia. Genese, Organisation und sozioökonomische Funktion der Provinziallandtage im römischen Reich*, Stuttgart.
- Étienne - Knoepfler 1976 = R. Étienne - D. Knoepfler, *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux entre 250 et 171 avant J.-C.*, Paris.
- Feyel 1942 = M. Feyel, *Contribution à l'épigraphie béotienne*, Strasbourg.

La beotarchia in età imperiale

- Filippini 2011 = A. Filippini, *Anomalie dell'evergetismo in tempo di guerra: i notabili della provincia d'Asia tra arruolamenti e fiscalità d'emergenza al tempo di Marco Aurelio*, «MedAnt» 14, 289-318.
- Filippini 2016 = A. Filippini, *Fossili e contraddizioni dell' „era costantiniana“: i dignitari del culto imperiale nella Tarda Antichità e il loro ruolo nelle „riforme religiose“ di Massimino Daia e Giuliano*, in Kolb - Vitale 2016, 409-475.
- Filippini - Gregori 2009 = A. Filippini-G.L. Gregori, *Adversus rebelles. Forme di ribellione e di reazione romana nelle Spagne e in Asia Minore al tempo di Marco Aurelio*, «MedAnt» 12, 55-96.
- Flacelière 1987 = R. Flacelière, *Plutarque dans ses "Oeuvres morales"*, in *Plutarque, Oeuvres Morales, i/1*, éd. R. Flacelière et al., Paris, vii-ccxxv.
- Follet 1972 = S. Follet, *Flavius Euphanes d'Athènes, ami de Plutarque*, «Études et Commentaires» 79, 35-50.
- Fossey 1979 = J.M. Fossey, *The cities of the Kopais in the Roman period*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt, II, Principat 7.1*, hrsg. von H. Temporini, Berlin-New York, 549-591.
- Fossey 1991 = J.M. Fossey, *Studies in Boiotian Inscriptions*, Amsterdam.
- Frija 2012 = G. Frija, *Les Prêtres des empereurs. Le culte impérial civique dans la province romaine d'Asie*, Rennes 2012.
- Gartland 2017 = S.D. Gartland, *Enchanting History: Pausanias in Fourth-Century Boiotia*, in *Boiotia in the Fourth Century B.C.*, ed. by S.D. Gartland, Philadelphia, 80-98.
- Geagan 2011 = D. Geagan, *Inscriptions. The Dedicatory Monuments (The Athenian Agora XVIII)*, Princeton.
- Gehrke 1993 = H.J. Gehrke, *Thisbe in Boiotien. Eine Fallstudie zum Thema 'Griechische Polis und Römisches Imperium'*, «Klio» 75, 145-154.
- Gengler 2015 = O. Gengler, *Eine wandernde Inschrift aus Tithronion (Praktika 1909 [1910] 130 = JHS 30 [1910] 262-263)*, «Tyche» 30, 249-252.
- Gossage 1975 = A.G. Gossage, *The Comparative Chronology of Inscriptions Relating to Boiotian Festivals in the First Half of the First Century B.C.*, «BSA» 70, 115-134.
- Grigsby 2017 = P.R. Grigsby, *Boiotian Games: Festivals, Agōnes, and the Development of Boiotian Identity*, University of Warwick (PhD Diss.).
- Habicht 1997 = C. Habicht, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA)-London.
- Halfmann 1986 = H. Halfmann, *Itinera principum*, Stuttgart.
- Harter-Uibopuu 2003 = K. Harter-Uibopuu, *Kaiserkult und Kaiserverehrung in den Koina des griechischen Mutterlandes*, in *Die Praxis der Herrscherverehrung in Rom und seine Provinzen*, hrsg. von H. Cancik - K. Hitzl, Tübingen, 209-231.
- Hurlet - Müller 2020 = F. Hurlet - C. Müller, *L'Achaïe à l'époque républicaine (146-27 av. J.-C.): une province introuvable ?*, «Chiron» 50, 49-100.
- Jones 1966 = C.P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «JRS» 56, 61-74.
- Jones 1971a = C.P. Jones, *The Levy at Thespieae under Marcus Aurelius*, «GRBS» 12, 45-48.
- Jones 1971b = C.P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford.
- Jones 2006 = C.P. Jones, *A Letter of Hadrian to Naryka (Eastern Lokris)*, «JRA» 19, 151-162.

- Jones 2011 = C. P. Jones, *Philostratus the Historian*, «CQ» 61, 320-322.
- Jones 2012 = C.P. Jones, *Recruitment in Time of Plague: The Case of Thespieae*, in *L'impatto della peste antonina*, a c. di E. Lo Cascio, Bari, 79-85.
- Kahrstedt 1954 = U. Kahrstedt, *Das wirtschaftliche Gesicht Griechenlands in der Kaiserzeit*, Bern.
- Kalliontzis 2016 = Y. Kalliontzis, *La date de la première célébration des Amphiareia Romaia d'Oropos*, «REG» 129/1, 85-105.
- Kalliontzis 2021 = Y. Kalliontzis, *Contribution à l'épigraphie et à l'histoire de la Béotie hellénistique. De la destruction de Thèbes à la bataille de Pydna*, Athènes.
- Kantirea 2007 = M. Kantirea, *Les dieux et les dieux Augustes. Le culte impérial en Grèce sous les Julio-claudiens et les Flaviens. Etudes épigraphiques et archéologiques*, (*Meletemata* 50), Athènes.
- Karambinis 2018 = M. Karambinis, *Urban Networks in the Roman Province of Achaia (Peloponnese, Central Greece, Epirus and Thessaly)*, «Journal of Greek Archaeology» 3, 269-339.
- Knoepfler 1988 = D. Knoepfler, *L'intitulé oublié d'un compte des naopes béotiens*, in *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, éd. par D. Knoepfler, Neuchâtel-Genève, 263-294.
- Knoepfler 2000 = D. Knoepfler, *La loi de Daitondas, les femmes de Thèbes et le collège des béotarques au IV^e et au III^e siècle avant J.-C.*, in *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca. Atti del convegno internazionale (Urbino 7-9 luglio 1997)*, a c. di P. Angeli Bernardini, Pisa, 345-366.
- Knoepfler 2001 = D. Knoepfler, *La fête des Daidala de Platées chez Pausanias: une clef pour l'histoire de la Béotie hellénistique*, in Knoepfler - Piérart 2001, 343-374.
- Knoepfler 2002 = D. Knoepfler, *Oropos et la Confédération béotienne à la lumière de quelques inscriptions 'revisitées'*, «Chiron» 32, 119-155.
- Knoepfler 2004 = D. Knoepfler, *La découverte des Histoires de Polybe par Pausanias et la place du livre IX (Boiôtika) dans l'élaboration de la Périégèse*, «REG» 117, 468-503.
- Knoepfler 2005 = D. Knoepfler, *Apports récents des inscriptions grecques à l'histoire de l'Antiquité*, Paris 2005.
- Knoepfler 2006 = D. Knoepfler, *L'inscription de Naryka (Locride) au Musée du Louvre: la dernière lettre publique de l'empereur Hadrien? (première partie)*, «REG» 119, 1-34.
- Knoepfler 2008 = D. Knoepfler, *Louis Robert en sa forge : ébauche d'un mémoire resté inédit sur l'histoire controversée de deux concours grecs, les Trophônia et les Basileia à Lébadée*, «CRAI» 52.4, 1421-1462.
- Knoepfler 2012 = D. Knoepfler, *L'Exercice de la magistrature fédérale béotienne par des "étrangers" à l'époque impériale : conséquence de l'extension du koinon en dehors des frontières de la Béotie ou simple effet d'une multi-citoyenneté individuelle ?*, in *Patrie d'origine et patries électives: les citoyennetés multiples dans le monde grec à l'époque romaine*, éd. par A. Heller - A.-V. Pont, Bordeaux, 233-247.

La beotarchia in età imperiale

- Knoepfler 2020 = D. Knoepfler, *Le financement des Basileia et l'histoire du Koinon Boiôtôn à la basse époque hellénistique : à propos de la nouvelle apologia de Lébadée et d'un fragment resté inédit*, «Horos» 26-31, 2014-2019 (2020), 193-270.
- Knoepfler - Piérart 2001 = *Éditer, traduire et commenter Pausanias en l'an 2000*, éd. par D. Knoepfler - M. Piérart, Genève.
- Kolb - Vitale 2016: *Kaiserkult in den Provinzen des Römischen Reiches. Organisation, Kommunikation und Repräsentation*, hrsg. von A. Kolb - M. Vitale, Berlin-Boston.
- Kühr 2006 = A. Kühr, *Als Kadmos nach Boiotien kam. Polis und Ethnos im Spiegel thebanischer Gründungsmythen*, Stuttgart.
- Lalonde 2019 = G.V. Lalonde, Athena Itonia. *Geography and Meaning of an Ancient Greek War Goddess*, Leiden-Boston.
- Larsen 1938 = J.A.O. Larsen, *Roman Greece*, in *An economic survey of ancient Rome*, ed. by T. Frank, IV, London, 259-498.
- Larsen 1968 = J.A.O. Larsen, *Greek Federal States*, Oxford.
- Larson 2007 = S.L. Larson, *Tales of Epic Ancestry. Boiotian Collective Identity in the Late Archaic and Early Classical Periods*, Stuttgart.
- Le Quéré 2014 = E. Le Quéré, *Fortunes et "stratégies" sociales dans l'espace cycladique : le rôle des évergètes sous l'Empire*, «Topoi» 19/1, 457-476.
- Letta - Segenni 2015 = *Roma e le sue province. Dalla prima guerra punica a Diocleziano*, a c. di C. Letta - S. Segenni, Roma.
- de Ligt 2004 = *Roman Rule and Civic Life: Local and Regional Perspectives. Proceedings of the Fourth Workshop of the International Network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C. - A.D. 476)*, Leiden June 25-28, 2003, ed. by L. de Ligt et al., Amsterdam.
- Lo Cascio 2007 = E. Lo Cascio, *Le città dell'impero e le loro élites nella testimonianza di Plutarco*, in Volpe Cacciatore - Ferrari 2007, 171-186.
- Lozano 2010 = F. Lozano, *Un dios entre los hombres. La adoración a los emperadores romanos en Grecia*, Barcelona.
- Lozano 2017 = F. Lozano, *Emperor worship and Greek leagues: The organization of supra-civic imperial cult in the Roman East*, in *Empire and Religion: Religious Change in the Greek Cities*, ed. by E. Muñoz et al., Leiden, 149-176.
- Lucarini 2020 = C.M. Lucarini, *Textkritisches und Sprachliches zu Dexipp und zum Prosarhythmus der griechischen Historiker der Kaiserzeit*, in Mitthof - Martin et al. 2020, 73-94.
- Mackil 2013 = E. Mackil, *Creating a Common Polity. Religion, Economy, and Politics in the Making of the Greek Koinon*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Maffodda 1999 = G. Maffodda, *Il koinon beotico in età arcaica e classica*, Roma.
- Mallan - Daveport 2015 = C. Mallan - C. Davenport, *Dexippus and the Gothic Invasions: Interpreting the New Vienna Fragment ("Codex Vindobonensis Hist. gr. 73", ff. 192 v-193 r)*, «JRS» 105, 203-226.
- Manieri 2009 = A. Manieri, *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica. I. Beozia*, Pisa-Roma.

- Martin 2017 = G. Martin, *Die Struktur von Dexipps Skythika und die Historia Augusta*, in Bleckmann - Brandt 2017, 97-114.
- Martin - Grusková 2014: G. Martin - J. Grusková, „*Dexippus Vindobonensis*“ (?): Ein neues Handschriftenfragment zum sog. Herulereinfall der Jahre 267/268, «WS» 127, 101-120 (Abb. 1-4).
- Martin - Grusková 2020 = G. Martin - J. Grusková, *Anhang I. Scythica Vindobonensia alias Dexippus Vindobonensis Vorläufige Transkription*, in Mitthof - Martin et al. 2020, 543-548.
- Matthaiou 2014 = A.P. Matthaiou, *Four Inscribed Bronze Tablets from Thebes: Preliminary Notes*, in Papazarkadas 2014, 211-222.
- Ματθαίου - Παπαζαρκάδης 2020 = Α.Π. Ματθαίου - Ν. Παπαζαρκάδης, Ἀπολογία ἀγωνοθέτου τῶν Βασιλείων ἐκ Λεβαδείας, «Horos» 26-31 (2014-2019) [2020], 159-192.
- Mecella 2013 = L. Mecella, *Dexippo di Atene. Testimonianze e frammenti*, Roma.
- Mecella 2020 = L. Mecella, *Kaiserliches Heer und Lokalmilizen in Aktion: die neuen Fragmente*, in Mitthof - Martin et al. 2020, 287-310.
- Mitthof-Martin et al. 2020 = *Empire in Crisis: Gothic Invasions and Roman Historiography. Beiträge einer internationalen Tagung zu den Wiener Dexipp-Fragmenten (Dexippus Vindobonensis) Wien, 3.-6. Mai 2017 (Tyche Supplementband 12)*, hrsg. von F. Mitthof - G. Martin - J. Krusková, Wien.
- Moggi - Osanna 2010 = *Pausania. Guida della Grecia. Libro IX: La Beozia*, a c. di M. Moggi - M. Osanna, Milano.
- Moretti 1962 = L. Moretti, *Ricerche sulle leghe greche (peloponnesiaca-beotica-licia)*, Roma.
- Muccioli 2020 = F.M. Muccioli, *Introduzione*, in *Plutarco. Vite di Arato e di Artaserse*, a c. di B. Scardigli et al., Milano, 141-189.
- Müller 1995 = C. Müller, *Épaminondas et les évergètes de la cité d'Akraiphia au Ier s. de notre ère*, in Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Βοιωτικῶν Μελετῶν. Β' Διεθνὲς Συνέδριο Βοιωτικῶν Μελετῶν, Athens, 455-467.
- Müller 1997 = C. Müller, *Les débuts du culte impérial en Béotie*, «REG» 110/2, xix-xxi.
- Müller 2011 = C. Müller, *ΠΕΡΙ ΤΕΛΩΝ: quelques réflexions autour des districts de la Confédération béotienne à l'époque hellénistique*, in *Philologos Dionysios. Mélanges offerts au Professeur Denis Knoepfler*, éd. par N. Badoud, Genève, 261-282.
- Müller 2014 = C. Müller, *A Koinon after 146? Reflections on the Political and Institutional Situation of Boeotia in the Late Hellenistic Period*, in Papazarkadas 2014, 119-146.
- Müller 2017 = C. Müller, *The Roman fate of Thespiai (171 BC-4th c. AD)*, in *Boeotia Project, Volume II: The City of Thespiai: Survey at a Complex Urban Site*, ed. by J. Bintliff et al., Cambridge: 231-239.
- Müller 2020 = C. Müller, *Les citoyens romains en Béotie (et notamment à Thisbé), du règne de Vespasien à l'édit de Caracalla*, in *Être citoyen romain dans le monde grec au IIe siècle de notre ère*, éd. par G. Frijia, Bordeaux, 211-231.

La beotarchia in età imperiale

- Musti 1988 = D. Musti, *La struttura del libro di Pausania sulla Beozia*, in Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών Μελετών: Α' Διεθνές Συνέδριο Βοιωτικών Μελετών (Θήβα, 10-14 Σεπτεμβρίου 1986), επιμ. Α.Π. Μπεκιάρης, Τ. Α' τ. α', Αθήνα, 333-345.
- Oliver 1970 = J.H. Oliver, *Marcus Aurelius. Aspects of Civic and Cultural Policy in the East*, Princeton.
- Oliver 1971 = J.H. Oliver, *Epameinondas of Acraephia*, «GRBS» 12, 221-237.
- Oliver 1978 = J.H. Oliver, *The Helladarch*, «RSA» 8, 1-6.
- Oliver 1989 = J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia.
- Papazarkadas 2014 = *The Epigraphy and History of Boeotia. New Finds, New Prospects*, ed. by N. Papazarkadas, Leiden-Boston.
- Papazarkadas 2018 = N. Papazarkadas, *Pindaric Reverberations: An Unpublished Inscription from the Museum of Thebes*, in Munus Laetitia. *Studi miscellanei offerti a M.L. Lazzarini*, a c. di F. Camia et al., Roma, 19-32.
- Papazarkadas 2021 = N. Papazarkadas, *Boiotian Inscriptions in Epichoric Scripts. A Conspectus of Recent Discoveries*, in *The Early Greek Alphabets. Origins, Diffusion, Use*, eds. R. Parker - P.M. Steele, Oxford, 267-292.
- Παππαδάκης 1923 = Ν.Γ. Παππαδάκης, 'Εκ Βοιωτίας, «ΑΔ» 8, 182-256.
- Pippidi 1969 = D. M. Pippidi, *Note de lectură*, «St. Clasice» 11, 233-249.
- Piso 2015 = I. Piso, *Bemerkungen zu Dexippos Vindobonensis (I)*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 18, 199-215.
- Plassart 1932 = A. Plassart, *Une levée de volontaires Thespiens sous Marc Aurèle*, in *Mélanges en l'honneur de Gustave Glotz*, II, Paris, 731-738.
- Price 1984 = S.R.F. Price, *Rituals and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge.
- Puech 1983 = B. Puech, *Grands-prêtres et Helladarques d'Achaïe*, «REA» 85, 15-43.
- Puech 1992 = B. Puech, *Prosopographie des amis de Plutarque*, «ANRW» 2.33.6, 4831-4893
- Puech 2002 = B. Puech, *Orateurs et sophistes grecs dans les inscriptions d'époque impériale*, Paris.
- Raggi 2015 = A. Raggi, *Macedonia, Acaia, Epiro*, in Letta - Segenni 2015, 163-170.
- Richardson 2008 = J. Richardson, *The Language of Empire. Rome and the Idea of Empire from the Third Century BC to the Second Century AD*, Cambridge.
- Rizakis 2015 = A.D. Rizakis, *Expropriations et confiscations des terres dans le cadre de la colonisation romaine en Achaïe et en Macédoine*, «MEFRA» 127/2, 469-485.
- Roesch 1982 = P. Roesch, *Études Béotiennes*, Paris.
- Rzepka 2010 = J. Rzepka, *Hadrian and Pausanias' Definition of Greek Polis*, in *Donum Centenarium. Księga pamiątkowa ku czci profesora Józefa Wolskiego w setną rocznicę urodzin*, ed. by E. Dabrowy, Kraków, 385-392.

- Sacco 2013 = G. Sacco, *Caligola nelle iscrizioni greche*, in *Caligola. La trasgressione al potere (Catalogo della mostra. Nemi, Museo delle navi romane, 5 luglio - 5 novembre 2013)*, Roma, 69-74.
- Salmon 1995 = P. Salmon, *Le rôle des béotarques dans la confédération béotienne*, in *Les relations internationales. Actes du Colloque de Strasbourg (15-17 Juin 1993)*, éd. par E. Frezouls - A. Jacquemin, Paris, 365-383.
- Santangelo 2007 = F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire, A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden.
- Sartre 1991 = M. Sartre, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 avant J.-C.-235 après J.-C.)*, Paris.
- Schachter 2008 = A. Schachter, *Pausanias and Boiotia*, in *Επετηρίς της Εταιρείας Βοιωτικών Μελετών*, επιμ. Β. Αραβαντινός, IV A, Αθήνα, 649-664.
- Schachter 2011 = A. Schachter, *The Mouseia of Thespiai: Organization and Development*, in *Poesia, musica e agoni nella Grecia antica*, a c. di F. Giannachi - A. Manieri, Galatina, 29-61 (=Schachter 2016, 344-371).
- Schachter 2016 = A. Schachter, *Boiotia in Antiquity. Selected Papers*, Cambridge.
- Schmidt 2009 = T. Schmidt, *Plutarque, les Préceptes politiques et le récit des Guerres médiques*, «CEA» 46, 101-128.
- Settipani 2017 = C. Settipani, *Les prétentions généalogiques en Grèce de l'époque byzantine à Homère. Continuité familiale revendiquée à Athènes*, Paris.
- Σωτηριάδης 1909 = Γ. Σωτηριάδης, *Αἱ ἐν Χαίρωνείᾳ καὶ κατὰ τὴν Φωκίδα ἀνασκαφαί*, «PAA» 1909 [1910], 123-30.
- Spawforth 1994 = A.J. Spawforth, *Corinth, Argos, and the Imperial Cult. Pseudo-Julian, Letters 198*, «Hesperia» 63/2, 211-232.
- Stadtter 2014 = P.A. Stadter, *Plutarch and His Roman Readers*, Oxford.
- Talamo 2007 = C. Talamo, *Plutarco, Delfi e il Panellenio*, in *Volpe Cacciatore - Ferrari 2007*, 205-219.
- Talbert 2004 = R.J.A Talbert, *Rome's Provinces as Framework for World-View*, in *de Ligt 2004*, 21-37.
- Thériault 1996 = G. Thériault, *Le culte d'Homonoia dans les cités grecques*, Lyon.
- Thornton 2000 = J. Thornton, *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza greca all'imperium romanum*, Catania.
- Tufano 2023 = S. Tufano, *Epaminonda di Tebe. Vita e sconfitte di un politico di successo*, Milano.
- Tufano c.d.s. = S. Tufano, *The Local Games of Lebadeia and Koroneia*, in *In the Shadow of the 'Big Four'. Studies in Local Athletic Contests in Ancient Greece* (Teiresias Supplements Online, 4), ed. by S. Scharff, Münster, forthcoming.
- Veyne 1999 = P. Veyne, *L'identité grecque devant Rome et l'empereur*, «REG» 112/2, 510-567.
- Vitale 2012 = M. Vitale, *Eparchie und Koinon in Kleinasien von der ausgehenden Republik bis ins 3. Jh. n. Chr.*, Bonn.

La beotarchia in età imperiale

- Vitale 2014 = M. Vitale, *Il sommo sacerdozio federale del culto imperiale nell'Oriente romano. Un riesame generale della documentazione epigrafica e numismatica*, «MedAnt» 17/1, 269-290.
- Volpe Cacciatore - Ferrari 2007 = *Plutarco e la cultura della sua età. Atti del X Convegno plutarco, Fisciano-Paestum, 27-29 ottobre 2005*, a c. di P. Volpe - F. Ferrari, Napoli
- Vujčić 2015 = N. Vujčić, *A Letter of Hadrian to Naryka and the Perception of Greek Polis under Roman Rule*, «БЕОГРАДСКИ ИСТОРИЈСКИ ГЛАСНИК/ Belgrade Historical Review» 6, 23-47.
- Walbank 2000 = F.W. Walbank, *Hellenes and Achaeans: 'Greek nationality' revisited*, in *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, ed. by P. Flensted-Jensen, Stuttgart, 19-33.
- Weidgennant 2017 = D. Weidgennant, *Shortages, Remembering and the Construction of Time: Aspects of Greek Honorific Culture (2nd century BC – 1st century AD)*, in *Strategies of Remembering in Greece under Rome (100BCE-100 AD)*, ed. by T.M. Dijkstra et al., Leiden, 143-154.
- van Wijk 2019 = R. van Wijk, *Contested Hegemonies: Thebes, Athens and Persia in the Aegean of the 360s*, in *Empires of the Sea. Maritime Power Networks in World History*, ed. by R. Strootman et al., Leiden, 81-112.
- Woodward 1910 = A.M. Woodward, *Notes on Some Greek Inscriptions, Mainly in Athens*, «JHS» 30, 260-266.
- Zecchini 2017 = G. Zecchini, *Il nuovo Dexippo e l'Historia Augusta*, in Bleckmann - Brandt 2017, 189-196.
- Zecchini 2020 = G. Zecchini, *Il problema poliorcetico nella storia militare e nella storiografia del III secolo d.C.*, in Mitthof - Martin et al. 2020, 531-539.
- Zoumbaki 2010 = S.B. Zoumbaki, *Elean relations with Rome and the Achaean Koinon and the role of Olympia*, in *Roman Peloponnese III. Society, economy and culture under the Roman Empire: continuity and innovation*, ed. by A.D. Rizakis - K. Lepenioti, Athens, 111-127.

Abstract

Il contributo discute tutta la documentazione relativa alla carica della beotarchia in età imperiale. Nonostante la rinascita del *koinon* beotico sia da collocare intorno alla metà del I sec. a.C., è soltanto in età flavia, con Plutarco (*an seni resp.* 785C; *praec. ger. reip.* 813D), che vi sono indizi certi della rinascita della carica del beotarca. La prima fonte epigrafica è la lettera di Adriano alla città locrese di Naryka (*SEG LI 641*), mentre l'ultimo beotarca noto, Cn. Curtius Dexippos, operò durante il principato di Decio (*IG VII 3426; Scythica Vindobonensia F III Martin-Grusková*). Sulla base di una analisi comparata delle fonti letterarie ed epigrafiche sulla beotarchia, l'autore avanza l'ipotesi dell'esistenza di un unico beotarca in età imperiale, la cui istituzione sarebbe stata avallata dalle autorità romane e avrebbe trovato favorevole accoglienza in Beozia, dove la beotarchia era presente

sin dalle origini delle istituzioni regionali. La carica del beotarca sarebbe stata esercitata a turno dai singoli *tele* della Beozia e non avrebbe avuto come scopo principale la gestione del culto imperiale, come dimostra anche il frammento degli *Scythica Vindobonensia*: qui il beotarca appare impegnato in un coordinamento regionale e rivestito di una funzione amministrativa, comunque meno rilevante delle autorità locali delle singole *poleis* beotiche, che appaiono ancora autonome e non subordinate al beotarca nella documentazione del II secolo.

The paper discusses the documentation relating to the office of the boiotarchos in the imperial period. Although the Boiotian koinon was revived around the middle of the 1st cent. BC, it is only in the Flavian period that there is clear evidence of the rebirth of the office of the *boiotarchos* (cp. Plut. *an seni resp.* 785C; *praec. ger. reip.* 813D). The first epigraphic source is Hadrian's letter to the Lokrian town of Naryka (*SEG* LI 641), while the last known boiotarch, Cn. Curtius Dexippos, was active during the principate of Decius (*IG* VII 3426; *Scythica Vindobonensia* F III Martin-Grusková). On the basis of a comparative analysis of the literary and epigraphic sources on the office, the author suggests the existence of a single *boiotarchos* in the imperial age. The institution was endorsed by the Roman authorities and was favourably received in Boiotia, where the boiotarchy was present from the origins of the regional institutions. The office of the *boiotarchos* would have been held in turn by the individual Boiotian *tele* and would not have had as its main purpose the administration of the imperial cult, as the fragment of the *Scythica Vindobonensia* also shows: here the *boiotarchos* is involved in regional coordination and has an administrative function, still less important than the local authorities of the individual *poleis* of Boiotia. These towns still appear autonomous and not subordinate to the *boiotarchos* in the documentation of the 2nd century.

SIMONE RENDINA

Private and Public Behaviour in Polybius

The relationship between personal morals and political behaviour is a theme of great interest for all ages. It is to Bernard Mandeville (1670-1733) that we owe a full formulation of the idea that ‘private vices’ may bring about ‘public benefits’; that is, the notion that private vices can contribute to the public good. A section of Mandeville’s poem titled “The Fable of the Bees” describes a beehive in which bees are immoral and self-interested, but through their very self-interest, they contribute to the well-being of their society¹. The remainder of the poem, on the other hand, narrates how a reformation of morals in the beehive provoked both the loss of vice and the loss of affluence. According to Mandeville, without vice and self-interest, there would be no prosperity and no society.

The theme of the relationship between private and public behaviour was also discussed in ancient philosophy and historiography. Among Greek historians, Polybius of Megalopolis explained that good rulers and politicians also had to be decent individuals². In later centuries, however, Latin historians such as Sallust and Tacitus followed a different path from Polybius.

¹ B. Mandeville, *The Fable of the Bees: or, Private Vices, Publick Benefits*, London 1724³, esp. E-G: “Such were the Blessings of that State; / Their Crimes conspir’d to make them Great: / And Virtue, who from Politicks / Had learn’d a Thousand Cunning Tricks, / Was, by their happy Influence, / Made Friends with Vice: And ever since, / The worst of all the Multitude / Did something for the Common Good”.

² For Polybius’ moral outlook, see Isnardi 1955; Walbank 1965; Eckstein 1995; Hau 2016, 23-72; Moore 2020. For his attitude towards philosophical theories of ethics, see Krewet 2017, who argues that he was influenced by Stoicism rather than by Aristotle; see also Ničev 1978; Scholz 2013.

According to Polybius, cowardice and laziness (δειλία καὶ βλακεία) in private life (κατ' ἰδίαν) bring dishonour only to those who are characterised by them, but when found in a leader, they are the gravest of misfortunes for an entire community (III 81.7). He also claimed that injustices committed in private life differ in nothing from public injustices, except in their magnitude (IV 29.4)³. This also means that, according to Polybius, individuals who are righteous in public life are righteous in private life as well, whereas immoral people can only be bad politicians, as we will see in other passages that we will analyse below.

Another series of reflections on the relationship between public and private behaviour in Polybius has been identified by A.M. Eckstein⁴. In Polybius' text, the turmoil in Cretan social life is explained by the inborn and despicable greed of the Cretans (VI 46.3)⁵. He claims that those customs and laws that make the private lives (κατ' ἰδίαν) of people holy and moderate and the public life of a polis (τό τε κοινὸν ἦθος τῆς πόλεως) civilised and righteous are desirable, since honourable customs and laws result in honourable men; on the other hand, immoral traditions and laws result in people being immoral in their private lives (VI 47.2-4). In particular, the Cretans act treacherously in their private lives and unfairly in public (VI 47.5)⁶. It is thus clear that, according to Polybius, one's behaviour in private life and his behaviour in public life cannot be independent from each other.

Polybius also claims that some people believe that a man's true nature is revealed by circumstances and that some men reveal themselves as they really are when they occupy positions of power or when they are in disgrace (IX 22.9)⁷. This opinion, which Polybius does not contest, and which he later applies to the psychological development of Philip V (X 26.7-10), was "a traditional view, il-

³ This passage is mentioned by Hau 2016, 34.

⁴ Eckstein 1995, 72.

⁵ In contrast, one of the reasons Rome was politically stable during the Hannibalic War and thus able to overcome the impending danger was the restriction on avarice enforced by the Roman ruling elite (Plb. VI 56.1-6). See Eckstein 1995, 72. I will not deal here with the effects that corruption, according to Polybius, may have had on Roman society starting in the second century BCE. For Polybius' approach to corruption, see Zecchini 2018, 125-133.

⁶ For the Cretan constitution and the vices of the Cretans according to Polybius, see Walbank 1957, 732-734; Remy 2015. As shown by Walbank 1957, 733, and Remy 2015, 274-275, 285-286, the prejudice against the Cretans, who were described as skilled deceivers, was very ancient, as allusions to their involvement in piracy were already in Hom. *Od.* XIV 199-234. Hdt. I 2.1 blames the abduction of Europa on the Cretans. In addition, the paradox formulated by Epimenides of Crete according to which "all Cretans are liars" was probably inspired by the commonplace that Cretans were liars. See also Isaac 2004, 98.

⁷ Thus, according to Polybius (IX 22.8), it is difficult to understand the true nature of politicians. This contention of Polybius has been highlighted by Thornton 2020, 163-164.

illustrated by the proverb ἀρχὴ ἄνδρα δείξει (Bias *ap.* Arist. *EN* V 3 1130a1)” according to Walbank⁸. However, there is not much room for personality contradictions in Polybius’ characters: there are few figures in the Histories who can display both good and bad characteristics at the same time, and who can, for instance, be both evil and brave⁹.

A further example of Polybius’ belief that all good politicians are decent men can be found in his representation of the Achaean leader Philopoemen, of whom Polybius considered himself to be a sort of pupil¹⁰. According to Polybius, Philopoemen was careful about his conduct of life and simple in his outward appearance, for he had adopted from his own teachers and companions the opinion that it is not possible for one who is neglectful in his private life (κατὰ τὸν ἴδιον βίον) to be a good leader of public affairs (τῶν κοινῶν προστατεῖν καλῶς), nor it is possible for people who squander their own patrimony to keep away from the resources of their own country (X 22.5)¹¹.

One more passage from Polybius’ History confirms that he did not consider contradictions between public and private behaviour to be morally acceptable. As stressed by Eckstein, he claimed that people who do not marry and do not have children are guilty of greed and sloth, and that their cities become depopulated because of their behaviour; therefore, laws should be introduced to make child-rearing compulsory (XXXVI 17.7-10)¹².

For the study of this matter, it is difficult to conduct a *Quellenforschung*, as the relation between the public and private spheres is a universal matter. Its attestations in Greek literature are not necessarily connected to each other. For instance, Theognis of Megara mentioned the relations between public and private and the contrast between the public and private appearances of friends and po-

⁸ See Walbank 1967, 151, for the “traditional” character of this idea and for its application to Philip V.

⁹ Some examples of moral corruption and bravery in the same individuals according to Polybius are listed by Hau 2016, 57: these individuals are Antiochus III, Philip V, and the Celtic barbarians. On the other hand, many figures in Sallust and Tacitus display such a double personality: see *infra*.

¹⁰ See Plu. *Phil.* 21; *An seni respublica gerenda sit* 791a; Thornton 2020, 31-34.

¹¹ Philopoemen’s teachers and companions were Cleander of Mantinea (who had been his father’s friend), Ecdemus of Megalopolis, and Demophanes of Megalopolis (Plb. X 22.1-2). Thornton 2020, 197-202, on the other hand, claims that political activity diverges from morality in Polybius. In any case, we should stress that Polybius’ knowledge of human psychology allowed him to understand that the virtues of an individual are not always consistent. For instance, Cavarus the Galatian, though otherwise a virtuous man, was corrupted by Sostratus, a flatterer (Plb. VIII 22.3).

¹² Eckstein 1995, 157. See also Walbank 1979, 680-681.

litical allies in several passages¹³. It is not necessary to suppose that Polybius knew these passages; on the contrary, they show that these themes are universal and that he might have formulated his idea intuitively.

Classical Greek authors had already reflected on the relationship between personal ἦθος and its manifestations in the public sphere. Aristophanes came up with situations that transformed private necessities into public matters or brought public institutions into one's private sphere. For instance, Dikaiopolis makes a private peace treaty in the *Acharnians*, and Bdelycleon converts his own house into a private law court in the *Wasps*. Before Polybius, however, the question of whether virtues in public life are closely related to private virtues does not seem to have been analysed in depth, with the exception of a few authors. One of them is Thucydides, who mentioned the relationship between the public and the private spheres in Pericles' Funeral Oration for the Athenians who had died in the first year of the Peloponnesian war (Thuc. II 35-46). In particular, in Thucydides' text, Pericles argued that an individual should be praised if he fights for his country, regardless of his own flaws (Thuc. II 42.3)¹⁴.

Later on, the relationship between private and public behaviour was deeply investigated by Aristotle, who asked himself whether the virtues of a good individual (ἀγαθὸς ἀνὴρ) and of a good citizen (σπουδαῖος πολίτης) are the same. Since there are several kinds of constitutions, it is clear, according to Aristotle, that many different political virtues exist. On the other hand, he argues that there is only one kind of individual virtue; in particular, a good individual is such because he has a kind of virtue that all his peers have. It is therefore clear to him that political and individual virtues do not coincide; thus, a good citizen may not be a good individual. While it is impossible for a city to be made up entirely of good men, he thinks that it is nevertheless necessary for each one to perform his task well by practising virtue. In short, Aristotle explains that the virtue of a

¹³ See, e.g., Thgn. I 49-52: public evils can bring gain to wicked individuals. I 121-124: it is painful to realise that a false friend is a liar. I 499-502: wine reveals the true nature of individuals. I 979-982: true friends are not those who claim to be friends, but those who are helpful in a concrete manner.

¹⁴ καὶ γὰρ τοῖς τᾶλλα χεῖροσι δίκαιον τὴν ἐς τοὺς πολέμους ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἀνδραγαθίαν προτίθεσθαι: ἀγαθῷ γὰρ κακὸν ἀφανίσαντες κοινῶς μᾶλλον ὠφέλησαν ἢ ἐκ τῶν ἰδίων ἐβλαψαν. See Gustin Law 2017, 96. Other passages from Pericles' Funeral Oration stress that public and private lives in Athens are in harmony with each other: Thuc. II 37.3: ἀνεπαχθῶς δὲ τὰ ἴδια προσομιλοῦντες τὰ δημόσια διὰ δέος μάλιστα οὐ παρανομοῦμεν, τῶν τε αἰεὶ ἐν ἀρχῇ ὄντων ἀκροάσει καὶ τῶν νόμων. Thuc. II 38.1: καὶ μὴν καὶ τῶν πόνων πλείστας ἀναπαύλας τῇ γνώμῃ ἐπορισάμεθα, ἀγῶσι μὲν γε καὶ θυσίας διετησίους νομίζοντες, ἰδίας δὲ κατασκευαῖς εὐπρεπέσιν. See Gomme 1956, 103-144 and Hornblower 1991, 294-316. For public and private life in this speech, see Musti 1985; 1995, 3-19. For the extent to which Polybius read Thucydides, see Rood 2012; Longley 2012; Miltisios 2013; Porciani 2020.

good citizen and that of a decent man are not the same, and that even people who are not virtuous as individuals can be good citizens (*Pol.* III 4 1276b16-1277a12)¹⁵.

However, it would be impossible to prove that Polybius referred to these passages from Aristotle's *Politics* in his reflections on public and private virtues. In fact, there is not much evidence for Polybius' knowledge of this work¹⁶. Moreover, it does not appear that in Hellenistic philosophies, the question of whether a man virtuous in public is necessarily virtuous in private was posed in the same terms as Polybius did. In particular, Stoicism, before becoming the most widespread philosophical school in Rome, seems to have mainly proposed a cosmopolitan political project and in some cases seems to have put forward the provocative political programme of an isolated community of sages: nothing close to Polybius' views¹⁷. It is therefore probable that Polybius' reflections either echo common sense or are completely original.

Was there a perceived idea of virtue in Rome at the time of Polybius?¹⁸ Roman virtues in Rome were represented in the 3rd and 2nd centuries BCE, for example, by the *Elogia Scipionum*, which showcased a "clear message of *virtus* in the double meaning of courage and moral excellence"¹⁹. The correlation between private and public virtues is especially evident in the *elogium* of Cn. Cornelius Scipio Hispanus (*CIL* I² 15 = *ILLRP* 316), to whom the following conduct is attributed: *Virtutes generis mieis moribus accumulauit, / Progeniem genuit, facta patris petiei. / Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum / Laeten-*

¹⁵ This passage has been recently commented upon by Gustin Law 2017, who argued that according to Aristotle, even in constitutions that are not perfect, an individual can simultaneously be a good man and a good citizen. For civic virtue in Aristotle, see also Inamura 2015, 106-142. Aristotle later asks himself whether there are any cases in which the virtue of the decent man and that of the good citizen are the same. Such an identity of virtues can be found in good rulers, who are decent and wise men, while citizens do not need to be wise men. In fact, according to some individuals, the education that the ruler receives must be different from common education. Moreover, the virtues of rulers and good citizens are not the same (*Pol.* III 4 1277a12-1277b32). See Robinson 1995, *ad loc.* In the *Nicomachean Ethics*, however, Aristotle claimed that the science that seeks the highest good in the field of ethics is politics (*EN* I 1 1094a26-27; cf. *Pol.* III 12 1282b14-16). See Caiani 1998, 29; see also Betbeder 1970; Hager 1972; Aubenque 1980.

¹⁶ Pédech 1964, 326 was certain that Polybius did not know Aristotle's *Politics*. On the other hand, Baronowski 2011, 206 n. 29 supposes that Polybius was familiar with this work. Cf. Blösel 1998, 42.

¹⁷ For ethics in the Stoa, see Pohlenz 1959, 123-141; Lévy 1997, chap. 3, 2.1.c; Schofield 1999; Long 1986, 107-209; 2006, 285-394; Sellars 2007.

¹⁸ For *virtus* in Rome according to ancient historiography, see Balmaceda 2017. For the relation between Roman and Greek virtues, see *ivi*, 15.

¹⁹ Balmaceda 2017, 25. For the *Elogia Scipionum*, see also Van Sickle 1987; Massaro 2002; Jacotot 2013, 601-620.

tur: stirpem nobilitavit honor (“I have increased by my customs the virtues of my family, / I have founded a progeny and tried to equal the feats of my father. / I have preserved the glory of my ancestors, so they rejoice to have begotten me: / My honour has ennobled my lineage”).

A comparison with Roman *virtus* according to Livy can also be useful²⁰. In his work, there are both negative and positive examples of how to behave. According to A.M. Feldherr, a characteristic of Tarquin the Proud was that he used to hide too much of his private conduct and personal motivations from the public. On the other hand, the birth of the Republic was accompanied by the revelation of the secrets of power and the creation of an open, public political space²¹. As recalled by L. Beltramini and M. Rocco, according to Livy, Scipio Africanus “was remarkable not only for his real abilities, but thanks to a certain skill also had from his youth adapted himself to their display, doing most of his actions before the public”. In addition, since he reached the age of majority, “there was not a day on which he did any business public or private without going first to the Capitol”²². As stressed by A. Rossi, Livy’s Scipio is the Roman *civis* who sets the standards for the interaction between *patria* and *familia*, public and private, individual and collectivity. On the other hand, Hannibal’s solemn oath, which he takes against the Romans in a private location, dramatically foreshadows his early career, which is characterised by a political worldview diametrically opposed to that of Scipio²³.

There is not necessarily a tight connection between the ideas shown by the *Elogia Scipionum* and Livy and those shown by Polybius; on the other hand, these concepts illustrate how pervasive the reflections on the interaction between private and public life were in Greek and Roman culture.

The ambiguity of the relationship between the public and private spheres continued to be discussed in the Roman world, including by Sallust and Tacitus, who described some individuals who were immoral in private life but resolute and magnanimous in their public activities. Sallust and Tacitus seem to be im-

²⁰ See Chaplin 2000 and Balmaceda 2017, chap. 3 for *virtus* in Livy. For Livy’s moral outlook, see also Levick 1982; Schork 1988; Stem 2007.

²¹ Feldherr 2009, 421-422.

²² Transl. by L. Beltramini and M. Rocco. Liv. XXVI 19.3-5: *fuit enim Scipio non ueris tantum uirtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab iuuenta in ostentationem earum compositus, pleraque apud multitudinem aut per nocturnas uisa species aut uelut diuinitus mente monita agens [...] ad hoc iam inde ab initio praeparans animos, ex quo togam uirilem sumpsit nullo die prius ullam publicam priuatamque rem egit quam in Capitolium iret ingressusque aedem consideret et plerumque solus in secreto ibi tempus tereret*. See Beltramini - Rocco 2020, 232.

²³ Rossi 2004, 367.

pressed by the effectiveness of these men in public life and stress that this effectiveness was not undermined by their private vices²⁴.

However, Polybius, far from proposing such a provocative view, argued that a virtuous man should be virtuous in every situation; in this view, he was probably following common sense. The many examples from ancient literature that have been mentioned (and that are often unrelated to each other) show that Polybius did not refer to a single tradition in ancient thought but rather came up with his idea based on an unidentifiable popular wisdom. For Polybius, the vices of bad leaders lead whole communities to ruin, while the private lives of good leaders such as Philopoemen are irreproachable. The historian thus showed an unyielding view of morals that did not allow him to separate the public from the private sphere²⁵.

Simone Rendina
simone.rendina@unicas.it

²⁴ Only a few examples will be mentioned here. In the *Bellum Iugurthinum*, Sallust claims that Emilius Scaurus was a very active nobleman, and that he was greedy for power and honours, but was also very skilled at masking his vices. To avoid scandals, he thus managed to limit his greed (*Iug.* 15.4-5). As a consul, Scaurus was gifted with many physical and moral qualities, but they were all stifled by his greed. He was resistant to fatigue; he was of subtle intellect, foresighted, not lacking in military ability, and steadfast in the face of danger and unpopularity (*Iug.* 28.5). Jugurtha himself was an immoral and corrupt man, but he also showed fortitude (*magna vis animi*, *Iug.* 33.1-2). Sallust also showed, in the work that he dedicated to Catiline, that this man had great intellectual and physical strength, but also an immoral and evil nature (*Catil.* 5.1). According to Tacitus, Otho was an accomplice to Nero's vices. Nevertheless, he administered the province of Lusitania very well and later became the most brilliant of Galba's followers (*Hist.* I 13; cf. *Hist.* I 71; *Hist.* II 50; *Ann.* XIII 46). Vespasian was a brave leader and an accomplished orator; he was also skilled at sowing discord and exploiting sedition and turmoil for his own ends; he was a squanderer, and he was a far better man in war than in peace (*Hist.* II 86). Although Sallustius Crispus had a strong inclination towards luxury, he still had an intellectual strength that made him capable of accomplishing great deeds, all the more so since he concealed it under an ostensible tendency to laziness (*Ann.* III 30). Another example was the courage that Caninius Rebilus showed in facing death, which seemed to go against his life of vices (*Ann.* XIII 30). Finally, Gaius Petronius was considered to be a man who led a pleasant and refined life. However, as a proconsul in Bithynia and later as a consul, he appeared to be resolute and up to the task. Afterwards, whether he really relapsed into vices or pretended to have no moral compass in order to better integrate into corrupt high society, he was admitted into the circle of Nero's closest friends (*Ann.* XVI 18). See Syme 1964, 158; La Penna 2017, 52, 188; and Balmaceda 2017, 57-58, for Sallust's fascination with exceptional, perverse figures and Fontana 1993, 32, 37 for the relationship between the private and the public spheres in Tacitus. See Balmaceda 2017, chap. 5 for individuals with a mixture of good and negative characteristics in Tacitus. For Sallust's moral views, see also Levick 1982.

²⁵ This article has greatly benefited from suggestions by its anonymous reviewers.

Bibliografia

- Aubenque 1980: P. Aubenque, *Politique et éthique chez Aristote*, «Ktèma» 5, 211-221.
- Balmaceda 2017: C. Balmaceda, 'Virtus Romana'. *Politics and Morality in the Roman Historians*, Chapel Hill, NC.
- Baronowski 2011: D.W. Baronowski, *Polybius and Roman Imperialism*, London.
- Beltramini - Rocco 2020: L. Beltramini - M. Rocco, *Livy on Scipio Africanus. The Commander's Portrait at 26.19.3-9*, «CQ» 70, 230-246.
- Betbeder 1970: P. Betbeder, *Éthique et politique selon Aristote*, «RSPH» 54, 453-488.
- Blösel 1998: W. Blösel, *Die Anakyklosis-Theorie und die Verfassung Roms im Spiegel des sechsten Buches des Polybios und Ciceros 'de Re Publica,' Buch II.*, «Hermes» 126, 31-57.
- Caiani 1998: L. Caiani, *Lettura dell' "Etica Nicomachea" di Aristotele*, Torino.
- Chaplin 2000: J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford-New York.
- Eckstein 1995: A.M. Eckstein, *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London.
- Feldherr 2009: A.M. Feldherr, *Livy's Revolution. Civic Identity and the Creation of the 'Res Publica'*, in *Livy. Oxford Readings in Classical Studies*, ed. by J.D. Chaplin - C.S. Kraus, Oxford, 409-435 (original ed. in *The Roman Cultural Revolution*, ed. by T.N. Habinek - A. Schiesaro, Cambridge 1997, 136-157).
- Fontana 1993: B. Fontana, *Tacitus on Empire and Republic*, «HPTH» 14, 27-40.
- Gomme 1956: A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides. The Ten Years' War. Vol. 2, Books 2-3*, Oxford.
- Gustin Law 2017: L.K. Gustin Law, *Is Human Virtue a Civic Virtue? A Reading of Aristotle's Politics 3.4*, in *Aristotle's Practical Philosophy*, ed. by E. Cohen de Lara - R. Brouwer, Cham (CH), 93-118.
- Hager 1972: F.-P. Hager, *Ethik und Politik des Aristoteles*, Darmstadt.
- Hau 2016: L.I. Hau, *Moral History from Herodotus to Diodorus Siculus*, Edinburgh.
- Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Vol. 1, Books 1-3*, Oxford.
- Inamura 2015: K. Inamura, *Justice and Reciprocity in Aristotle's Political Philosophy*, Cambridge.
- Isaac 2004: B. Isaac, *The Invention of Racism in Classical Antiquity*, Princeton, NJ.
- Isnardi 1955: M. Isnardi, *Τέχνη e ἠθος nella metodologia storiografica di Polibio*, «SCO» 3, 102-110.
- Jacotot 2013: M. Jacotot, *Question d'honneur: Les notions d' 'honor', 'honestum' et 'honestas' dans la République romaine antique*, Rome.

Private and Public Behaviour in Polybius

- Krewet 2017: M. Krewet, *Polybios' Geschichtsbild: Hellenistische Prinzipien seiner Darstellungen menschlichen Handelns*, «WS» 130, 89-125.
- La Penna 2017: A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano-Torino (1^a ed. Milano 1968).
- Levick 1982: B. Levick, *Morals, Politics, and the Fall of the Roman Republic*, «G&R» 29, 53-62.
- Lévy 1997: C. Lévy, *Les philosophies hellénistiques*, Paris.
- Long 1986: A.A. Long, *Hellenistic Philosophy. Stoics, Epicureans, Sceptics*, Berkeley-Los Angeles (1st ed. London 1974).
- Long 2006: A.A. Long, *From Epicurus to Epictetus. Studies in Hellenistic and Roman Philosophy*, Oxford.
- Longley 2012: G. Longley, *Thucydides, Polybius, and Human Nature*, in *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, ed. by C. Smith - L.M. Yarrow, Oxford, 68-84.
- Massaro 2002: M. Massaro, *Il ciclo degli Scipioni e le origini dell'epigrafia metrica latina*, in *'Asta ac pellege': 50 años de la publicación de 'Inscripciones Hispanas en Verso' de S. Mariner, J. del Hoyo - J. Gómez Pallarès*, eds., Madrid, 17-38.
- Miltsios 2013: N. Miltsios, *The Narrative Legacy of Thucydides: Polybius, Book I*, in *Thucydides Between History and Literature*, ed. by A. Tsakmakis - M. Tamiolaki, Berlin-Boston, 329-350.
- Moore 2020: D.W. Moore, *Polybius: Experience and the Lessons of History*, Leiden-Boston.
- Musti 1985: D. Musti, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «QUCC» n.s. 20, 7-17.
- Musti 1995: D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari.
- Ničev 1978: A. Ničev, *Questions éthiques et esthétiques chez Polybe*, «REG» 91, 149-157.
- Pédech 1964: P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris.
- Pohlenz 1959: M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen.
- Porciani 2020: L. Porciani, *Polibio dinanzi al testo di Tucidide*, «Ricerche Ellenistiche» 1, 93-104.
- Remy 2015: A. Remy, *La représentation de la Crète et des Crétois dans les « Histoires » de Polybe*, «Pallas» 99, 269-293.
- Robinson 1995: R. Robinson, *Aristotle, Politics, Books III and IV. With a Supplementary Essay by D. Keyt*, Oxford.
- Rood 2012: T. Rood, *Polybius, Thucydides, and the First Punic War*, in *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, ed. by C. Smith - L.M. Yarrow, Oxford, 50-67.
- Rossi 2004: A. Rossi, *Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade*, «TAPhA» 134, 359-381.
- Schofield 1999: M. Schofield, *The Stoic Idea of the City. With a New Foreword by M.C. Nussbaum*, Chicago (1st ed. Cambridge 1991).

Simone Rendina

- Scholz 2013: P. Scholz, *Philomathia statt Philosophia: Polybios, die Philosophie und die Idee der Paideia*, in *Polybios und seine Historien*, hrsg. von V. Grieb - C. Koehn, Stuttgart, 285-300.
- Schork 1988: R.J. Schork, *Moral Metamorphosis in Livy*, «Latomus» 47, 98-104.
- Sellars 2007: J. Sellars, *Stoic Cosmopolitanism and Zeno's 'Republic'*, «HPTH» 28, 1-29.
- Stem 2007: R. Stem, *The Exemplary Lessons of Livy's Romulus*, «TAPhA» 137, 435-471.
- Syme 1964: R. Syme, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles.
- Thornton 2020: J. Thornton, *Polibio. Il politico e lo storico*, Roma.
- Van Sickle 1987: J. Van Sickle, *The 'Elogia' of the Cornelii Scipiones and the Origin of Epigram at Rome*, «AJPh» 108, 41-55.
- Walbank 1957: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. 1: Commentary on Books I–VI*, Oxford.
- Walbank 1965: F.W. Walbank, *Political Morality and the Friends of Scipio*, «JRS» 55, 1-16.
- Walbank 1967: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. 2: Commentary on Books VII–XVIII*, Oxford.
- Walbank 1979: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Vol. 3: Commentary on Books XIX–XL*, Oxford.
- Zecchini 2018: G. Zecchini, *Polibio. La solitudine dello storico*, Roma.

Abstract

Polybius' Histories represent a fundamental step in the ancient debate about whether individuals who are virtuous in public are also necessarily virtuous in private. The historian argued that the uprightness in the public life of politicians must reflect their uprightness in private life. Before Polybius, this theme had only been analysed in depth by Aristotle, although a connection between the reflections of the two authors cannot be demonstrated.

STEFANO BOSSOLA-VAQUERO

Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio dalla tarda antichità al Novecento¹

L'episodio sertoriano godette di alterne fortune nel corso della storia fino alla sua definitiva riscoperta nel corso dell'Ottocento. Ogni epoca e ogni contesto sfruttarono il personaggio di Sertorio in modo diverso, per rispondere alle proprie esigenze, e ne diedero una lettura influenzata dall'immaginario e dalle idee di ciascun periodo. La sua fu una figura in grado per lungo tempo di colpire la sensibilità di coloro che ad essa si avvicinavano, dando luogo ad una grande varietà di spunti. Se il Cinquecento fu il periodo in cui il fenomeno della ricezione della figura di Sertorio raggiunse il proprio apice, l'Ottocento segnò l'inizio del progressivo declino dell'interesse verso tale personaggio, consegnato unicamente agli studi antichistici. Questo articolo intende dunque analizzare i processi di ricezione e rielaborazione che coinvolsero la figura di Sertorio a partire dall'epoca tardo antica fino ai giorni nostri².

1. La figura di Sertorio dalla Tarda Antichità al Settecento

¹ Dottorando del programma di Dottorato in "Prehistoria y Ciencias de la Antigüedad" dell'Universidad de Salamanca (Spagna).

² Questi processi di ricezione e rielaborazione non si limitano al trasferimento di materiale culturale da un contesto all'altro, ma implicano la sua trasformazione per adattarsi alle esigenze e alle caratteristiche del contesto che lo riceve per garantire l'efficacia in un fenomeno di ri-contestualizzazione. Tali processi iniziano dalla scelta stessa del materiale da trasferire, in base ai presupposti culturali e al pubblico di riferimento a cui ci si vuole rivolgere, privilegiando i particolari che più possono servire allo scopo e ignorando quelli che non risultano interessanti (Bieger 2007, 51-55).

Nel periodo tardoantico la figura di Sertorio è ben presente nella memoria degli storici, ma non solo. Orosio gli dedica ampio spazio nella sua opera³, fornendone però un ritratto estremamente negativo: Sertorio è lo sfrontato istigatore di una lunga guerra civile che danneggiò Roma⁴. L'opinione del sacerdote iberico risulta condizionata dalla sua volontà di presentare l'epoca precedente l'avvento e il trionfo del Cristianesimo come dominata dalla crudeltà e dalla violenza, mentre la nuova era cristiana vede la pace e l'armonia. Inoltre, Orosio intende rispondere alle critiche dei pagani che sostenevano che dall'avvento del Cristianesimo l'impero fosse caduto in un progressivo declino, invece il periodo della repubblica, che non conobbe la nuova religione, fu il momento di massimo splendore e forza. Il presbitero, nella sua trattazione della storia repubblicana, intende dimostrare la falsità delle affermazioni dei pagani sottolineando la violenza che imperversava anche in quegli anni. In questo senso le guerre civili del I secolo a.C. si prestavano perfettamente al suo intento di demistificare il periodo repubblicano agli occhi dei pagani⁵. Per questo motivo, pochi personaggi della precedente epoca godono del favore di Orosio. Il ritratto estremamente sfavorevole di Sertorio potrebbe perciò rispondere a questa esigenza, più che ad una vera opinione sul personaggio o all'uso di una fonte particolarmente ostile⁶.

Il retore Ausonio in alcune sue lettere cita Sertorio, prima in una missiva al nipote in cui lo invita a studiare la storia⁷ e successivamente in una lettera scritta a Paolino da Nola per rimproverarlo per non aver ricevuto sue risposte da quando questi è partito per l'*Hispania*, terra oggetto delle invettive del retore che spera che Sertorio possa tornarvi per portare nuovamente la guerra⁸. Entrambe le citazioni sono estremamente sintetiche, ciò sembrerebbe indicare che gli interlocutori conoscessero l'episodio storico e non fosse pertanto necessario dilungarsi in spiegazioni.

Questi esempi dimostrano come la figura di Sertorio fosse ancora ben conosciuta in epoca tardoromana. Diversamente, Sertorio sembra quasi sconosciuto durante il Medioevo, probabilmente a causa della perdita delle fonti greche, in particolare Plutarco e Appiano. Questi due autori avevano dedicato ampio spazio nelle loro opere all'esperienza sertoriana e senza le informazioni da loro fornite Sertorio appare come un personaggio del tutto secondario, dato lo stato fortemente frammentario delle *Historiae* di Sallustio e considerato che anche la sezione dell'opera di Livio a lui dedicata si conserva solo attraverso le *Perio-*

³ Oros. *Hist. adv. pag.* V, 23, 1-16

⁴ Oros. *Hist. adv. pag.* V, 19, 9 e 20, 1

⁵ Martínez Caveró 1990, 320-322 e 328

⁶ Sancho Gómez 2010, 141-142 e 150-152

⁷ Aus. *Ep.* 23, 60-65

⁸ Aus. *Ep.* 29, 50-55

chae. Sebbene anche Orosio, come si è visto, gli avesse dedicato spazio nella propria opera, solo con la riscoperta umanistica dei classici greci Sertorio ricompare in Europa.

Nel Rinascimento si ebbe una riscoperta della tradizione classica che portò alla ripresa della figura di Sertorio, soprattutto come personaggio esemplare attraverso gli aneddoti contenuti in opere come i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo. Una testimonianza di questo uso a modo di *exemplum* degli aneddoti sertoriani è l'inclusione dell'apologo dei cavalli, che è anche l'episodio più noto e amato dagli eruditi nelle epoche successive, negli *Adagiorum chiliaedes* di Erasmo da Rotterdam, una raccolta di detti, proverbi e massime famose da lui commentate⁹.

Significativo in questo senso è il fatto che, a partire dalla sua riscoperta, la figura di Sertorio appaia fortemente legata alla versione plutarchea: di lui si ricordano soprattutto gli aneddoti e i particolari riferiti da Plutarco. Con il tempo si venne delineando una vera e propria iconografia sertoriana che rendeva la sua figura facilmente riconoscibile: Sertorio viene rappresentato privo di un occhio¹⁰, generalmente affiancato da una cerva albina¹¹ e ritratto mentre mette in scena il famoso apologo dei cavalli¹².

Questa iconografia divenne molto diffusa tra il Cinque e Seicento soprattutto in ambito municipale in centro e nord Europa, dando luogo a diverse raffigurazioni di Sertorio.

⁹ Erasmo. *Adag. Chil.* I, 7, 95

¹⁰ Sertorio perse un occhio durante la guerra sociale (Plut. *Sert.* 4, 3). Egli seppe fare uso di tale menomazione per far presa sulle popolazioni iberiche fra le quali era diffuso il culto al dio *Lug*, principale divinità del *pantheon* celtico e celtiberico, che poteva usare i suoi poteri sovranaturali solo chiudendo un occhio. Inoltre la monoftalmia era una caratteristica comune anche al condottiero cartaginese Annibale, che aveva lasciato un forte ricordo fra le popolazioni locali. Vd. Africa 1970, 528-538; Moeller 1975, 402-410; Pailler 2000, 55-61

¹¹ Poco dopo il suo ritorno in *Hispania* su richiesta dei Lusitani, a Sertorio venne donata una cerva albina che, secondo i suoi seguaci iberici, sarebbe stata un messaggero delle divinità in grado di rivelargli il futuro e una chiara manifestazione del favore divino di cui egli godeva (Plut. *Sert.* 11, 3-8 cfr. App. *Bell. Civ.* 110, 514). Il cervo era un animale ritenuto psicopompo dalle popolazioni iberiche e si ricollegava all'antico mito tartessico di Gargoris e Abis tramandatoci da Giustino (*Iust. Ep. Hist. Phil. Pomp. Trog.* 44, 4). Vd. Moret - Pailler 2002, 117-124; Gascó 1986, 127-145; García-Gelabert Pérez - Blázquez Martínez 2007, 86-108; Salinas de Frías 2010, 614-619

¹² Sertorio, per convincere alcuni alleati iberici ad evitare uno scontro che sicuramente li avrebbe visti sconfitti, mise in scena una dimostrazione pratica sul valore della pazienza: egli fece portare due cavalli, uno giovane e forte e l'altro vecchio e debole, e successivamente ordinò ad un uomo forte di provare a strappare la coda del cavallo vecchio e ad un anziano di togliere uno ad uno tutti i crini del cavallo più debole. Il primo fallì nell'intento, mentre il secondo riuscì a portare a termine l'incarico dimostrando che la pazienza poteva rivelarsi l'arma migliore (Plut. *Sert.* 16).

Un esempio è quello proveniente dal ciclo pittorico che l'amministrazione comunale di Basilea commissionò, in due fasi, al pittore Hans Holbein il Giovane, la prima tra il 1521 e il 1522 e la seconda alla fine del 1530. Nel 1501 la città si era sottratta al controllo del Sacro Romano Impero per aderire alla Confederazione Svizzera e aveva esautorato il vescovo locale, privandolo dell'effettivo governo politico della comunità. L'amministrazione comunale decise di edificare una sala che ospitasse il Gran Consiglio, affidando la sua decorazione ad Holbein. Le immagini avevano lo scopo di esortare i membri dell'assemblea alla giustizia e all'imparzialità e ricordare loro le conseguenze della superbia e dell'abuso di potere. I soggetti, tutti dal contenuto edificante, erano tratti dalla Bibbia e dalla storia antica, più raramente dal Medioevo. Del ciclo pittorico sopravvivono oggi solo pochi frammenti, ma le pitture sono testimoniate da alcuni disegni autografi dello stesso Holbein e una serie di copie e disegni successivi. Del dipinto dedicato a Sertorio sopravvive una riproduzione, oggi conservata al Kunstmuseum di Basilea. Non si è sicuri del fatto che la scena dedicata a Sertorio sia stata realmente realizzata, ma l'esistenza di una copia prova che il pittore avesse realizzato almeno un disegno preparatorio e che dunque, in un certo momento, avesse pensato di includerlo nel suo ciclo pittorico. La scena è fortemente teatrale, con i personaggi influenzati dalla statuaria classica. Sertorio, ritratto come un eroe antico, appare seduto su un trono riccamente decorato collocato sopra un carro mentre assiste all'episodio dell'apologo dei cavalli. Accanto al carro fa capolino la cerva albina, quasi come se fosse l'animale araldico di Sertorio, capace di identificare immediatamente la sua figura. La scena è incorniciata dalle truppe romane, diversamente da quanto sostenuto dalle fonti antiche che presentano l'apologo come destinato ai seguaci iberici, rappresentate secondo i canoni dell'epoca e non secondo il loro reale abbigliamento. La morale dell'episodio è che la pazienza e la costanza vincono sulla forza, oppure che non sempre i forti prevalgono sui deboli¹³. Non è chiaro il motivo che spinse le autorità comunali di Basilea a commissionare questo affresco che in ogni caso, come detto in precedenza, molto probabilmente non venne mai realizzato. È possibile che Holbein avesse eseguito una serie di disegni preparatori con soggetti legati all'antichità con un contenuto morale, o con un insegnamento su come amministrare o governare, e che poi le autorità cittadine abbiano scelto quali far realizzare.

Un secondo esempio, più recente di circa un secolo rispetto al precedente, proviene dai Paesi Bassi. Il pittore olandese Gerard van Kuijl realizzò, probabilmente su commissione del consiglio comunale della città di Gorinchem nel 1638, un dipinto raffigurante anch'esso l'apologo dei cavalli. Purtroppo la

¹³ Müller 1991, 21-26

committenza e l'anno di realizzazione non sono certi, poiché i documenti contabili del municipio relativi a quegli anni e che attesterebbero il pagamento dell'opera sono andati perduti, tuttavia il fatto che il quadro sia attualmente conservato al Gorcums Museum, che ha sede nell'antico municipio di Gorinchem, sembra avvalorare questa tesi. In questo dipinto, Sertorio appare seduto in trono collocato sotto un baldacchino o una tenda. Il romano è riccamente vestito come un comandante militare, con la testa cinta da una corona d'alloro in segno di vittoria, e nella mano destra stringe il bastone del comando con cui indica i due uomini che stanno cercando di strappare la coda ai due cavalli. Ai piedi del trono si trova la cerva albina, placidamente accucciata ai piedi di Sertorio. In questo caso i soldati che assistono alla scena non sembrano romani, ma appaiono abbigliati come dei barbari. Il significato del dipinto è simile a quello dell'opera precedente¹⁴.

In Italia un esempio di rappresentazione di Sertorio è localizzabile nella sala detta dei Giganti del Palazzo Liviano di Padova. Già nel Trecento la sala, allora parte della residenza dei da Carrara, signori della città, era decorata con un ciclo pittorico iniziato nel 1368 su impulso di Francesco I da Carrara, probabilmente su ispirazione dell'opera *De viris illustribus*, composta in quegli stessi anni da Petrarca che si trovava ospite proprio a Padova. Di questo ciclo originario non si conserva nulla, ma doveva rappresentare una serie di personaggi importanti della storia di Roma. Forse oltre ai ritratti vi erano anche delle scene più estese, che rappresentavano episodi storici dell'epoca antica. Sui soggetti e le scene rappresentate non vi è alcuna certezza¹⁵. Nel XVI secolo parte del palazzo, divenuto sede del capitano, il rappresentante militare di Venezia in città, fu oggetto di una serie di lavori che coinvolsero anche la trecentesca Aula degli Uomini Illustri. La nuova decorazione di questa sala fu voluta dal capitano Girolamo Corner tra il 1539 e il 1540 e, probabilmente, all'ideazione del ciclo pittorico partecipò anche Pietro Bembo. Per quanto riguarda l'esecutore degli affreschi, le fonti coeve non specificano l'artista cui l'opera venne commissionata¹⁶. La sala detta dei Giganti venne decorata con le immagini di 50 Uomini Illustri dall'antichità fino agli albori del Rinascimento, ma la maggior parte è tratta dalla storia romana. Vi sono 44 condottieri e uomini di potere sui due lati lunghi e 6 uomini di cultura disposti sui lati corti della stanza. Nel registro inferiore di ogni personaggio è riportato il suo nome in lettere capitali classiche. Ad ogni figura sono associati dei riquadri in finto bassorilievo, che illustrano uno o più episodi salienti della loro vita, e degli *elogia* che li riguardano¹⁷. Le figure degli

¹⁴ Sluijter 1977, 171-172

¹⁵ Bodon 2009, 3-16

¹⁶ Bodon 2009, 25 e 45-48

¹⁷ Bodon 2009, 50-51

eroi non sono rappresentate come statue, ma come persone viventi, ciascuna intenta a compiere una particolare azione e dotata di una serie di dettagli e simboli che contribuiscono alla loro identificazione. I personaggi della Roma repubblicana si susseguono senza seguire un ordine cronologico e senza un'apparente linea guida¹⁸. Il messaggio che il ciclo pittorico vuole trasmettere è quello che se i governanti e i governati si adopereranno per il bene dello Stato attraverso l'esercizio della virtù, seguendo l'esempio degli illustri modelli del passato riportati sulle pareti della sala, sarà possibile assistere all'avvento di una nuova età dell'oro. Il valore dei personaggi storici è dunque quello di *exempla* di virtù e buon governo¹⁹. Fra questi vi è anche Quinto Sertorio, collocato alla destra di Gaio Mario. Egli è raffigurato con indosso un'armatura e con il capo cinto da un elmo, mentre si appoggia con la gamba sinistra al finto bassorilievo che riporta l'episodio legato ad ogni personaggio, che nel caso di Sertorio è l'apologo dei cavalli. Con la mano destra Sertorio indica il proprio occhio destro, quello perso in battaglia e del quale, secondo Plutarco, egli si vantava. Nella parte sinistra della scena è possibile vedere la cerva bianca, che protende il muso verso la guancia di Sertorio e appoggia le sue zampe anteriori alla sua spalla. L'*elogium* si conserva con alcune lacune, che però è stato possibile integrare facendo riferimento ad una trascrizione seicentesca realizzata da Giacomo Zabarella e grazie al ricorso alle fonti antiche²⁰.

Il testo dell'*elogium* è il seguente:

Q(UINTUS) SERTORIUS, licet profugus, Iudicio Senatus omnium ducum/ suorum temporum Celeberrimus, de altero oculo sibi in pugna evulso gloria/batur, in Gallia stipendia faciens, equo amisso, vulnere accepto, armis onus/tus rhodanum nando superavit, multa oppida vi caepit, multas gentes/ subegit, cum Septem milibus militum adversus Quatuor duces Romano(rum)/ habentes in armis peditum milia Centum viginti, Equitum, Sagittariorum,/ funditorum ad novem milia, bellum gessit, Aquilium, Cn(eum) Pompeium, Me/tel[lum prof]ligavit, exemplo duorum equorum docuit suos commilitones/ in[genium plus] posse q(uam) vires. Tumulum Anthei perfodit, invento ibi corpo/re s[exagint]a cubitorum, Sed ultima semper Expectanda dies homini./ Insid[iis suorum int]erfectus, q(uam)plurimus Nobilibus Romano(rum) desiderium sui/ reli[quit].

¹⁸ Bodon 2009, 60-62

¹⁹ Bodon 2009, 78-86

²⁰ Bodon 2009, 239-241

Q. Sertorio, sebbene esule, il più celebre dei comandanti del suo tempo a giudizio del Senato, si vantava di aver perso un occhio in battaglia; mentre militava in Gallia, avendo perduto il cavallo, ferito e appesantito dalle armi, attraversò a nuoto il Rodano. Conquistò molte città e sottomise molti popoli. Con settemila uomini diede battaglia a quattro comandanti romani che contavano su centoventimila fanti e circa novemila tra cavalieri e frombolieri. Sconfisse Aquilio, Gneo Pompeo e Metello. Ai suoi soldati insegnò, attraverso l'esempio dei due cavalli, che l'ingegno può più della forza. Scavò la tomba di Anteo e vi trovò un corpo di sessanta cubiti. Ma bisogna sempre aspettare l'ora estrema di un uomo: ucciso a tradimento dai suoi, lasciò rimpianto di sé a moltissimi nobili romani. (Trad. dell'A.)

Sertorio non compariva nell'opera di Petrarca, dunque molto probabilmente non era incluso nel ciclo trecentesco, tuttavia la fortuna che i testi di Plutarco raccolsero nel Cinquecento e il loro contenuto morale potrebbero averne favorito la presenza nella nuova decorazione della sala. Sertorio è il simbolo della virtù eroica che non si limita al valore militare, ma comprende qualità come l'attitudine al comando, la saggezza ed il carisma²¹. La fonte principale, sia per quanto riguarda la raffigurazione che l'elogio, è senza dubbio Plutarco: i dettagli della perdita dell'occhio, della cerva e della tomba di Anteo²² seguono molto da vicino l'opera plutarchea.

Questa serie di raffigurazioni rivela che la figura di Sertorio, a partire dalla sua riscoperta, assunse un valore esemplare e moralistico: egli divenne un'immagine di buon governo e saggezza, un vero e proprio modello per coloro che si trovavano a governare o ad avere incarichi di responsabilità. La figura storica di Sertorio venne messa in secondo piano, privilegiando gli aspetti aneddotici.

Un ottimo esempio della ricezione e della rielaborazione dell'esperienza sertoriana nelle epoche successive è il mito della fondazione sertoriana dell'Università di Huesca. Questo ateneo decise di sfruttare l'episodio storico della creazione da parte di Sertorio di una scuola (comunemente denominata "scuola di *Oscà*"²³) nella medesima città, destinata ai figli dell'élite iberiche, per

²¹ Bodon 2009, 244-245

²² Dopo essere stato cacciato dall'*Hispania* dall'esercito inviato da Roma Sertorio si rifugiò in Tingitania, dove ebbe occasione di portare alla luce i resti del mitico re locale Anteo, constatando le eccezionali dimensioni del suo corpo, e rendergli omaggio (Plut. *Sert.* 9, 6-7). Questo gesto servì a Sertorio per conquistare la fiducia delle popolazioni locali, che veneravano Anteo come fondatore del loro regno. Vd. Gozalbes Cravioto 1981, 153-161; Mariotta 2002, 1870

²³ Nella città alleata di *Oscà* (attuale Huesca in Aragona) Sertorio radunò i figli delle famiglie nobili iberiche per assicurarsi la loro lealtà. Nonostante fossero ostaggi, egli fece impartire loro un'educazione sul modello di quella ricevuta dai figli degli aristocratici romani: venivano loro in-

rivendicare un legame fra le due istituzioni e garantirsi un'origine illustre che le consentisse di primeggiare fra gli atenei del Regno d'Aragona. Naturalmente Sertorio non aveva alcun legame con l'ateneo fondato nel 1354: dell'episodio storico vennero mantenuti solo quei particolari che potevano essere utili a sostenere la pretesa antichità dell'Università, mentre quelli che non erano utili, o che potevano dare un'immagine negativa, vennero esclusi. In primo luogo, gli allievi della scuola di *Oscà* erano giovani e giovanissimi, a differenza degli studenti dell'Università. Il tipo di insegnamenti impartiti non era certamente paragonabile a quelli di un'università nata nel Trecento. Secondo il mito diffuso dall'Ateneo, in particolare tramite i suoi statuti del 1723 che contengono nel prologo l'esposizione del legame fra Sertorio e l'Università²⁴, gli studenti sarebbero stati i figli di importanti famiglie senatorie, mentre in realtà questi erano i figli degli aristocratici iberici. Non vi sono evidentemente riferimenti al fatto che gli studenti fossero in realtà ostaggi e neppure alla tragica conclusione dell'esperienza della scuola: gli allievi-ostaggi vennero uccisi o venduti come schiavi. Il dato storico dell'esistenza della scuola di *Oscà* venne quindi rielaborato, con lo scopo di garantire prestigio e antichità all'Università di Huesca nella sua contesa con quella di Zaragoza. L'attendibilità storica di quanto sostenuto non era una preoccupazione, come dimostra il costante accrescimento del mito legato all'Università che arrivò ad includere Ponzio Pilato, prima come studente e successivamente anche come insegnante. Nel 1680 il sacerdote aragonese Pedro Cubero Sebastián, di ritorno da un viaggio che lo portò a realizzare un giro del mondo per lo più via terra, descrisse ciò che aveva potuto osservare nel libro *Breve relación de la peregrinación que ha hecho de la mayor parte del mundo*. Nel primo capitolo l'autore ricorda di aver visitato la città di Huesca e il principale dettaglio che riporta è la presenza dell'Università, che egli considera senza dubbio fondata da Sertorio. Inoltre menziona di aver visto la cattedra da cui Pilato avrebbe insegnato²⁵. Anche l'italiano Gregorio Leti nella sua *Vita di don Pietro Giron, duca d'Ossuna, viceré di Napoli, e di Sicilia, sotto il regno di Filippo Terzo*, pubblicata nel 1699, riferisce della leggenda che riguarda la fondazione

segnati il latino ed il greco ed era loro concesso di indossare bulle e toghe. Sertorio controllava personalmente i loro progressi premiando i più meritevoli. La promessa era quella di consentire loro, una volta ultimati gli studi, di partecipare all'amministrazione e al governo. Con il peggioramento dell'andamento della guerra, Sertorio ordinò che gli ostaggi venissero uccisi o venduti come schiavi, probabilmente come ritorsione per il tradimento dei loro genitori (Plut. *Sert.* 14, 2-4 e 25, 6 cfr. App. *Bell. Civ.* 114, 532).

²⁴ Gli statuti dell'Università Sertoriana di Huesca del 1723 sono consultabili in versione digitalizzata sul sito DARA (Documentos y Archivos de Aragón) all'indirizzo: https://dara.aragon.es/opac/app/results/ahph?backTo.path=.3.115.124.233.10323&backTo.f=ahph&backTo=SHOW_CLASSIFICATION_TABLE&st=.3.115.124.233.10323

²⁵ Cubero 1680, 21

da parte di Sertorio dell'Università di Huesca e della presenza della cattedra di Pilato. Tuttavia egli si mostra molto cauto su entrambe le questioni, dicendo di riferire ciò che alcuni sostengono, ma di non poter affermare con certezza che fosse vero²⁶. Queste incongruenze storiche vennero sottolineate da vari eruditi di diversi periodi: nel 1658 il giurista valenciano Lorenzo Matheu y Sanz contestò la leggenda sertoriana dell'Università di Huesca nella sua opera *Crítica de reflexión y censura de las censuras*, in cui alcuni studenti di varia provenienza discutono su quale università sia degna di maggior considerazione, dibattendo proprio del fatto che alcuni sostenevano che l'ateneo più prestigioso fosse quello di Huesca, perché fondato da Sertorio e perché fra i suoi studenti vi sarebbe stato Ponzio Pilato. I protagonisti del dialogo rifiutano tale ragionamento, ricordando che l'ateneo oscense venne fondato nel 1354 e non esisteva in epoca romana; inoltre la presunta presenza di Pilato fra gli alunni se anche fosse vera, cosa di cui sembrano dubitare, sarebbe più motivo di vergogna che di gloria, visto il suo ruolo nel condannare Cristo²⁷. Una critica più netta e diretta è quella realizzata da Vicente de la Fuente. Lo studioso aragonese pubblicò in quattro volumi, tra il 1884 e il 1889, la *Historia de las universidades, colegios y demás establecimientos de enseñanza en España* in cui si occupava della storia delle istituzioni scolastiche in Spagna. Fuente ricorda la scuola di *Osca* come la prima istituzione scolastica spagnola e subito dopo condanna, come "cattivo gusto" e pedanteria, l'ostinata pretesa dell'Università di Huesca di definirsi Sertoriana, in quanto non vi era legame alcuno fra le due istituzioni. Lo studioso non manca di ricordare il fatto che i giovani alunni della scuola voluta da Sertorio vennero alla fine uccisi e che non esisteva nessuna prova della continuità di tale istituzione. Quanto alla tradizione riguardante Pilato, Fuente la definisce "grottesca" e adatta solo agli incolti²⁸. Tuttavia l'Università di Huesca continuò a chiamarsi Sertoriana e a rivendicare la sua origine antica fino al momento della sua soppressione, nel 1845. Anche dopo la sparizione dell'istituzione che aveva dato vita e sostenuto il mito, questo continuò a permanere nella memoria dei luoghi per lungo tempo, a dimostrazione di quanto si fosse radicato: ai visitatori della scuola che prese il posto dell'università venivano mostrati la cattedra da cui Pilato avrebbe insegnato e la grotta in cui sarebbe vissuto come una sorta di eremita²⁹.

Una variazione rispetto alla tradizionale iconografia sertoriana si può trovare nel dipinto che proprio l'Università Sertoriana di Huesca commissionò, nel 1768, al pittore Juan Andrés Merklein per decorare il teatro universitario. Il quadro rappresenta Sertorio a cavallo vestito con un'armatura, in testa porta una co-

²⁶ Leti 1699, 100

²⁷ Jammes – Gorsse 1988, 83-87

²⁸ Fuente 1884, 17-19

²⁹ Garcés Manau 2002, 243-256; Garcés Manau 2016, 118-136

rona d'alloro simbolo di vittoria. Nella mano destra stringe un bastone del comando con cui indica alle sue spalle la città di Huesca, raffigurata così come appariva nella seconda metà del Settecento. Sopra Sertorio, su una nuvola, fluttua la Fama, mentre alla sua destra la dea Minerva gli mostra la pianta di un edificio ottagonale: si tratta dell'edificio fatto costruire da poco come nuova sede dell'Università. Nella parte inferiore del dipinto una didascalia chiarisce il significato della scena, presentando Sertorio come fondatore dell'ateneo oscense ("*Q. Sertorius Roma. Lux. Universitatis Oscen. Fundator*"). Quest'opera faceva parte di una serie di quadri destinati a mostrare ai visitatori la prestigiosa storia dell'Università. La diversa iconografia risponde proprio a questa esigenza propagandistica: l'episodio rappresentato non doveva essere una scena con un contenuto morale, ma dare sostegno al mito della fondazione sertoriana dell'Università di Huesca. Il quadro fu il primo della serie commissionata dall'Ateneo, a riprova della sua importanza simbolica per tale istituzione³⁰. Sertorio compariva anche in un'incisione, realizzata da Bernardo Lastrada, che venne inclusa negli statuti dell'Università del 1723. L'immagine di Sertorio su un cavallo rampante con in mano un bastone del comando campeggia in un tondo posto sopra lo stemma dell'Ateneo, ai cui piedi si trovano le personificazioni delle Scienze e delle Arti liberali³¹.

Il Cinquecento portoghese riscoprì la figura di Sertorio adattandola a diversi scopi.

Il primo significativo esempio di ricezione e rielaborazione della vicenda sertoriana in Portogallo si può riscontrare nella tradizione colta della città di Evora. Nel 1553 l'erudito locale André de Resende, in una sua opera dedicata alla storia antica di Evora intitolata: *História da Antiguidade da Cidade de Évora*, collegava la fondazione della città a Sertorio: egli avrebbe fatto costruire la prima cinta di mura, il primo acquedotto e un tempio dedicato, significativamente, alla dea Diana, collegando così l'edificio alla tradizione riguardante la cerva albina donata a Sertorio. De Resende sosteneva che la città fosse la residenza privilegiata di Sertorio durante la sua esperienza in *Hispania*³². Questa tradizione nel corso del tempo si andò arricchendo di nuovi particolari: Sertorio vi avrebbe posseduto due case e avrebbe fatto costruire un palazzo dal quale egli amministrava i territori posti sotto il suo controllo. De Resende intendeva garantire alla sua città una prestigiosa e antica origine, ma anche spingere i sovrani portoghesi a finanziare importanti interventi urbanistici. Le sue tesi trovarono subito dei detrattori che ne contestavano la scarsa attendibilità storica e, anzi, accusavano l'erudito di aver falsificato le iscrizioni che mostrava come prova. No-

³⁰ Cantero Paños - Garcés Manau 2013, 166-167 e 174-177

³¹ Garcés Manau 2002, 251-253

³² Resende 1963, 17-18

nostante questo, le sue teorie vennero ampiamente accettate e de Resende riuscì anche a convincere il re João III a finanziare la costruzione dell'acquedotto, presentandolo al monarca come una ricostruzione di un monumento molto più antico. Nel 1602 il nuovo re, Filipe II, fece trasferire tutte le iscrizioni relative a Sertorio nella piazza principale di Evora in modo tale che tutti potessero vederle: questo dimostra quanto le teorie di de Resende fossero state accettate ai massimi livelli della società portoghese. Solo nella seconda metà dell'Ottocento le sue tesi iniziarono ad essere criticate in modo sistematico, anche attraverso indagini archeologiche che non rilevarono tracce relative al periodo di attività di Sertorio nelle località indicate come sede degli edifici da lui fatti costruire, e progressivamente persero rilevanza, anche se fino al Novecento trovavano ancora spazio nella trattazione della storia antica di Evora³³.

Le tesi di de Resende non hanno alcun sostegno dalle fonti storiche: non si hanno prove che Sertorio avesse una sede fissa e in ogni caso questa molto probabilmente sarebbe stata *Oscá*, dove si trovavano la scuola e forse anche il senato sertoriano³⁴. Inoltre Sertorio, come si è visto in precedenza, abbandonò la Lusitania molto presto dopo il suo sbarco per concentrare la propria azione nella parte orientale della penisola iberica. Infine difficilmente egli ebbe occasione, o le risorse necessarie, per avviare importanti progetti urbanistici, specialmente in una zona piuttosto periferica dei suoi territori.

De Resende portava una serie di iscrizioni, che lo stesso erudito sosteneva di aver rinvenuto e che avrebbero attestato la presenza di Sertorio in città, come prova della veridicità delle sue teorie. La loro autenticità venne subito messa in discussione dagli studiosi suoi contemporanei, che lo accusarono di produrre falsi per spingere i sovrani portoghesi a finanziare opere pubbliche ad Evora. Due iscrizioni in particolare erano al centro delle sue argomentazioni: una era dedicata da una serva domestica e dai liberti di Sertorio ai suoi Lari, per la sua casa³⁵, e un'altra era stata fatta incidere da una donna per celebrare le vittorie di Sertorio³⁶.

I testi delle iscrizioni sono i seguenti:

³³ Rodrigues 2012, 255-262

³⁴ Sertorio fondò nei territori da lui controllati in *Hispania* un'assemblea, che egli denominò Senato come quello di Roma, in cui sedevano molti profughi fuggiti dalle proscrizioni sillane e probabilmente alcuni *Hispanienses*, cittadini romani residenti nella penisola iberica (Plut. *Sert.* 22,5 cfr. App. *Bell. Civ.* 108, 507). Su questo aspetto gli studiosi si sono a lungo interrogati dando interpretazioni molto differenti, vd. Schulten 2013, 151-152; Berve 1929, 214-215; Treves 1932, 139; Jal 1962, 28; Gabba 1973, 428-431; Spann 1976, 182-183; Konrad 1985, 184-187; García Morá 1991, 181-183.

³⁵ CIL II 12*

³⁶ CIL II 5*

*Larib(us) pro/ salute et incolu/mitate domuus/ Q(uinti) Sertori/ Competa-
lib(us) ludos/ et epulum vicineis/ Iun(ia) Donace do/mestica eiius/ et/ Q(uintus)
Sertor(ius) Hermes/ Q(uintus) Sertor(ius) Cepalo/ Q(uintus) Sertor(ius) Ante-
ros/ libertei³⁷.*

In onore dei Lari Compitali per la salvezza e la conservazione della casa di Quinto Sertorio, Iunia Donace, sua serva domestica, e i liberti Q. Sertorio Hermes, Q. Sertorio Cepalo e Q. Sertorio Anteros hanno celebrato dei giochi e dei banchetti insieme ai vicini.

*I(ovi) O(ptimo) M(aximo)/ ob pulsos a Q(uinto) Ser/torio Metellum/
adq(uae) Pomp(eium)/ Iunia Donace/ coron(am) et sceptrum/ ex arg(ento) mu-
nus/ adtulit/ flaminicae phia/lam caelatam/ hierodulis coe/nam dedit³⁸.*

A Giove Ottimo Massimo. Iunia Donace ha consegnato una corona e uno scettro d'argento e una fiala cesellata come dono alla *flaminica* e ha offerto ai ministri del tempio un banchetto per la sconfitta di Metello e Pompeo ad opera di Sertorio.

Entrambe le iscrizioni sono state inserite nel CIL come false e attribuite allo stesso de Resende. In effetti, si possono rilevare numerose incongruenze: coesistono arcaismi, in alcuni casi errati, con usi linguistici molto successivi al primo secolo a.C.; tecniche scritte repubblicane si trovano accanto a pratiche entrate nell'uso solo successivamente, come ad esempio lo specchio epigrafico. Anche il loro contenuto non appare coerente con l'epoca e con il tipo di supporto. La prima iscrizione è dedicata da una certa Iunia Donace e da alcuni liberti di Sertorio ai Lari Compitali per la sicurezza e la salvezza della casa di Sertorio. L'iscrizione si trova inscritta su una stele, mentre sarebbe stato più coerente che si fosse trovata su un'ara. Il *cognomen* Donace è poco attestato, ma ha un precedente in un'iscrizione ritrovata a Tarragona in cui compare una Pompeia Donace³⁹. Tale iscrizione era già stata scoperta e resa nota ai tempi di de Resende ed è stato ipotizzato che egli abbia deciso di usarla come modello per i propri falsi. Inoltre, la donna viene indicata come serva domestica, dunque dovrebbe essere di condizione servile e non possedere un *cognomen* o, se una liberta, avrebbe dovuto assumere quello del suo ex-padrone, come i tre liberti menzionati dopo di lei. Gli elementi onomastici non sono dunque coerenti con lo *status* giuridico della donna. La seconda iscrizione, anch'essa su stele, ricorda che la stessa Iunia Donace avrebbe donato alcuni oggetti preziosi ad una sacerdotessa e offerto un banchetto ai ministri del tempio, per celebrare le vittorie di Sertorio contro Metello e Pompeo. La sacerdotessa è menzionata come *flaminica*, un incarico sacerdotale noto nelle fonti epigrafiche solo in età imperiale. Appare chiaro che

³⁷ CIL II 12* (trad. dell'A.)

³⁸ CIL II 5* (trad. dell'A.)

³⁹ CIL II 4266

de Resende si ispirò alle iscrizioni a lui note per creare i propri falsi, senza tenere conto della loro datazione e del loro contesto: occorre ricordare che la scienza epigrafica era ancora agli albori. Altra fonte d'ispirazione per l'erudito furono le opere degli autori antichi, che però egli usò senza tenere conto della concordanza cronologica con l'episodio sertoriano. Il contesto sociale che si evince dalle iscrizioni false presuppone un elevato grado di romanizzazione della comunità di Evora nella prima metà del I secolo a.C.; tale particolare appare tuttavia improbabile. La popolazione di Evora molto probabilmente era scarsamente familiare con gli usi romani, mentre le iscrizioni delineano un contesto in cui in città era presente una classe sacerdotale ben strutturata sul modello romano e dedita al culto delle divinità romane, secondo modalità che appaiono del tutto estranee a quelle delle popolazioni iberiche⁴⁰.

La figura di Sertorio ritorna nel Rinascimento portoghese nel poema epico *Os Lusíadas*, ultimato dal poeta Luís Vaz de Camões nel 1572 e considerato il componimento nazionale portoghese. L'opera tratta i viaggi di Vasco da Gama e le sue scoperte, ma è anche un'occasione per ripercorrere tutti gli episodi più significativi della storia del popolo portoghese fin dalle sue origini, che Camões fa risalire ai Lusitani. La base della conoscenza dell'episodio sertoriano da parte del poeta portoghese sembra essere l'opera storica di de Resende: Camões infatti considera un dato certo la scelta di Evora come residenza di Sertorio⁴¹, proprio come sostenuto dall'erudito. La figura di Sertorio viene associata di volta in volta ad alcuni personaggi, o ad alcuni eventi, che il poeta ritiene possano trovare una miglior spiegazione grazie a questo parallelo, o che ben si adattino al paragone. Per questo motivo l'opinione di Camões su Sertorio cambia in funzione delle necessità del momento. Parlando dei Portoghesi che tradirono la propria patria lottando con l'esercito del Regno di Castiglia nella battaglia di Aljubarrota nel 1385, Camões li paragona ad alcuni famosi traditori della storia di Roma fra cui figura, oltre a Catilina e Coriolano, lo stesso Sertorio⁴². Successivamente però Sertorio è presentato come un uomo che si ribella contro la propria patria per una giusta causa, che è quella dei Lusitani, antenati dei Portoghesi. È la sua alleanza con i Lusitani ad averlo reso immortale, nessun altro popolo avrebbe potuto, nella visione patriottica di Camões, consegnarlo all'eternità⁴³. L'intento del poeta, in questa fase, è quello di spiegare ai propri concittadini che in alcuni casi la ribellione diventa legittima se dovuta ad una giusta causa, dunque Sertorio diviene una figura positiva, che l'autore rivendica con orgoglio come facente parte della tradizione e della storia portoghese. A Sertorio viene associata la cerva

⁴⁰ Encarnação 1991, 203-206

⁴¹ Camões, *Os Lusíadas*, III, 63

⁴² Camões, *Os Lusíadas*, IV, 33

⁴³ Camões, *Os Lusíadas*, VIII, 7

bianca, presentata come se fosse un vero e proprio emblema, o animale araldico, del comandante romano⁴⁴. Camões presenta Sertorio come un eroe nazionale portoghese, significativamente affiancandolo a Viriato, leggendo la sua esperienza come una sua ribellione contro Roma e in favore della libertà dei Lusitani. Come visto in precedenza, questa interpretazione non trova alcun fondamento nelle fonti storiche, ma la figura di Sertorio viene qui reinterpretata da Camões secondo le necessità del proprio poema epico⁴⁵.

Al di fuori dei paesi direttamente coinvolti dalla vicenda sertoriana, Italia, Portogallo e Spagna, e con l'eccezione del dipinto conservato al Gorcums Museum di Gorinchem nei Paesi Bassi, l'unico esempio significativo di ricezione della figura di Sertorio è quello realizzato dal drammaturgo francese Pierre Corneille, che nel 1662 gli dedicò una tragedia intitolata *Sertorius*. Il personaggio storico è solo un punto di partenza che consente di far acquisire verosimiglianza all'opera drammatica agli occhi del pubblico: naturalmente Corneille modifica l'episodio storico in funzione delle proprie esigenze narrative e del messaggio che intende trasmettere⁴⁶. In particolare, poiché nessuna fonte antica ricorda personaggi femminili, necessari per la costruzione dell'intreccio drammatico, legati alla storia di Sertorio, Corneille introduce i personaggi di Viriata, regina dei Lusitani e discendente diretta di Viriato, e di Aristia, donna ripudiata da Pompeo per sposare la figlia adottiva di Silla, allo scopo di cementare i legami con lui. Entrambe le donne vogliono unirsi in matrimonio con Sertorio al fine di stringere con lui un'alleanza per raggiungere i loro scopi: la prima intende liberare la penisola iberica dal dominio romano, la seconda desidera sconfiggere Silla per vendicarsi e liberare Roma dal suo giogo oppressivo. Ambedue i personaggi sono frutto dell'immaginazione di Corneille, ma significativamente Viriata è presentata come la figlia di Viriato, stabilendo un legame fra la vicenda di quest'ultimo e Sertorio. I temi principali del *Sertorius* sono la guerra civile e la relazione, non sempre facile, fra *status* politico ed emozioni private. In questo senso il drammaturgo stabilisce un'analogia fra i conflitti civili e quelli privati che intercorrono fra i personaggi. Corneille, per esigenze narrative, fa coincidere il ritiro di Silla dalla vita pubblica con la morte di Sertorio e presenta i due personaggi come sostanzialmente coetanei, nonostante la reale differenza d'età fra i due che era di più di 10 anni. Corneille fa apparire Sertorio come un uomo circondato da un'aura di grandezza che gli deriva dalla sua superiorità morale, una personalità così carismatica da riuscire ad attirare a sé, quasi senza sforzo, una moltitudine di seguaci; basta il suo nome a mobilitare sostenitori. Questo avviene sia per i Romani sia per i Lusitani, che grazie alla sua guida sono quasi tra-

⁴⁴ Camões, *Os Lusíadas*, I, 26 e VIII, 8

⁴⁵ Simões Rodrigues 1999, 186 e 195-199

⁴⁶ Forestier 1989, 37-39

Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio

sformati in veri Romani. Con Silla padrone di Roma, Sertorio diventa la personificazione della vera Roma e dei suoi valori fondanti: Roma in questo caso è un'entità spirituale e non materiale, che a causa della tirannide sillana si è separata dalla città e ha trovato come campione Sertorio. Se questi è presentato nel migliore dei modi, lo stesso non si può dire di Perperna⁴⁷, che è mostrato in modo totalmente opposto: egli appare come una figura insignificante, totalmente priva di carisma e mossa dall'invidia nei confronti di Sertorio. Perperna uccide Sertorio per prenderne il posto, nonostante sia evidente a tutti la sua totale inadeguatezza che porterà alla sconfitta dei sertoriani e dei Lusitani, e sposare Viriata, che però lo rifiuta⁴⁸.

Il Sertorio di Corneille trae evidentemente spunto dal ritratto fortemente idealizzato che ne aveva fornito Plutarco, ma è anche il frutto di una rielaborazione necessaria a rendere la sua vicenda coerente con l'intreccio di una tragedia e a proporlo come il rappresentante spirituale della vera Roma. È significativo che Corneille abbia scelto proprio la vicenda sertoriana per trarne un soggetto drammatico: questo sembra indicare che la sua figura era in grado di incuriosire e suscitare ammirazione, nonostante in Francia Sertorio non fosse un personaggio particolarmente popolare o conosciuto.

2. Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio tra Ottocento e Novecento

A partire dall'Ottocento si assiste alla riscoperta della figura storica di Sertorio grazie alle ricerche di numerosi studiosi che contribuirono a superare il modello esemplare-aneddotico che si era affermato nelle epoche precedenti.

A metà Ottocento, Theodor Mommsen, nel terzo volume della sua *Römische Geschichte*, dedica ampio spazio a Sertorio. L'opinione dello studioso tedesco è estremamente favorevole: Sertorio sarebbe stato l'unico del suo schieramento a saper condurre una guerra e l'unico ad avere doti da statista. La sua caratteristica principale è l'eccezionale velocità d'inventiva, che gli consente di

⁴⁷ M. Perperna Veientone giunse in *Hispania* nel 77 a.C., dopo la sconfitta della rivolta di Lepido. I suoi rapporti con Sertorio furono da subito molto conflittuali e solo l'insistenza delle sue truppe portò Perperna ad unirsi a lui (Plut. *Sert.* 15, 1-5). Durante la guerra Perperna diede prova di scarse doti strategiche e di comando, portando gli eserciti a lui affidati a numerose sconfitte. Egli fu l'ideatore della congiura che portò all'uccisione di Sertorio durante un banchetto (Plut. *Sert.* 26, 1-11). Dopo la morte di Sertorio, Perperna prese il comando dei resti dell'esercito sertoriano, privo ormai del supporto delle popolazioni iberiche, ma venne sconfitto pochi mesi dopo da Pompeo e da questi giustiziato (Plut. *Sert.* 27, 1-5).

⁴⁸ Hubert 1964, 161-168; Lebois 1966, 39-71)

far fruttare le vittorie e di limitare le conseguenze delle sconfitte. Per Mommsen, Sertorio fu il primo a dare inizio alla romanizzazione, procedendo a latinizzare gli stessi provinciali e non sterminandoli per poi sostituirli con coloni romani o italici. Nonostante le sue grandi capacità militari, Sertorio non era un guerrafondaio: egli avrebbe preferito raggiungere un accordo che gli garantisse la possibilità di tornare in Italia in cambio della resa, tuttavia i suoi avversari rifiutarono qualsiasi trattativa. Mommsen conclude la sezione dedicata a Sertorio con la morte di quest'ultimo, dedicandogli una sorta di epitaffio: Sertorio viene definito come uno dei più grandi uomini, se non il più grande, che Roma avesse mai prodotto, un uomo che in circostanze più favorevoli avrebbe potuto rigenerare la propria patria⁴⁹.

Il primo trattato monografico dedicato a Sertorio fu prodotto dallo studioso tedesco Adolf Schulten nel 1926⁵⁰. L'autore dedicò numerosi lavori alla storia antica della penisola iberica, conducendo anche numerose campagne archeologiche. La sua opera è fortemente influenzata dalle correnti letterarie e politiche della sua epoca: dai suoi testi traspare chiaramente la sua adesione al nazionalismo romantico. In particolare, Schulten ritiene che la Spagna sia un caso unico di un popolo che ha mantenuto vivi i propri caratteri peculiari dall'epoca antica alla contemporaneità, secondo l'idea della "Spagna eterna". Dunque il passato iberico si può studiare indagando il presente, poiché gli spagnoli avrebbero conservato intatte le caratteristiche morali e culturali dei loro antenati. Schulten rimase certamente colpito dalle condizioni di estrema arretratezza economica, culturale e sociale della Spagna della prima metà del XX secolo, in cui sopravvivevano pratiche e stili di vita che in gran parte d'Europa erano scomparse o stavano scomparendo: egli vi vedeva l'eco di tradizioni arcaiche che erano sopravvissute immutate per secoli⁵¹. Per questo motivo egli non approvava i tentativi di modernizzazione che nel corso del tempo vennero attuati, mentre per altri paesi, fra cui la stessa Germania, lodava la proiezione verso il futuro. Ciò che attira la sua attenzione sono le figure eroiche tragiche e le popolazioni che resistono contro forze superiori. Tutte queste idee influenzano naturalmente anche l'opera storica di Schulten dedicata a Sertorio: la sua figura ben si presta

⁴⁹ Mommsen 1856, III, 19-39

⁵⁰ Adolf Schulten nacque a Elbelfeld nel 1870; poco dopo aver conseguito la laurea si recò in Spagna dove, a partire dal 1905, intraprese una serie di campagne di scavo, specialmente a Numanzia. Fu autore di numerose opere dedicate alla storia della penisola iberica antica e dei suoi popoli. Mantenne rapporti, spesso conflittuali, con i principali studiosi e accademici spagnoli. Morì nella propria città natale nel 1960. Durante tutta la propria vita tenne posizioni politiche conservatrici, ma ebbe rapporti altalenanti con il regime nazista e quello franchista, come emerge dal suo carteggio personale (Gómez Gonzalo 2014, 81-95; García y Bellido 1960, 222-228).

⁵¹ Duplá Ansuátegui 2002, 174-178

alla costruzione di un personaggio eroico che si oppone ad eserciti soverchianti grazie alle sue peculiari capacità, venendo infine ucciso a tradimento per l'invidia di personaggi mediocri, noti alla storia solo per aver assassinato un uomo superiore a loro in tutto. Egli inoltre è un uomo che ha costruito le sue fortune sulle sue sole capacità e sulle virtù peculiari della popolazione della terra in cui è nato, la Sabina. Inoltre la vicenda sertoriana gli consente di evidenziare le peculiari caratteristiche che egli attribuisce agli abitanti della penisola iberica in ogni tempo: la lealtà, la fedeltà, l'ospitalità e il coraggio. Un personaggio ed un popolo eroici si fondono nell'esperienza sertoriana in *Hispania*, sostenendosi l'un l'altro e consegnando questo episodio all'eternità. Nonostante questa base ideologica, l'opera di Schulten è rimasta per lungo tempo l'unica dedicata alla figura di Sertorio e il punto d'inizio della storia degli studi sertoriani. Molte delle intuizioni di Schulten, spesso basate solo su congetture ricavate dalle fonti e senza troppi riferimenti all'archeologia, si sono rivelate corrette, mentre altre sono state oggetto di revisione sulla base degli studi successivi e delle scoperte archeologiche. In generale, ad apparire datato è il tono dell'opera, fortemente aulico e ricco di impressioni personali dell'autore⁵².

Nel primo Novecento la figura di Sertorio venne giudicata in maniera anche molto diversa, a seconda dei contesti politici e sociali del periodo e degli studiosi.

Helmut Berve⁵³, in un articolo del 1929 intitolato *Sertorius*, propone una lettura completamente negativa di Sertorio, fortemente influenzato dagli eventi storici che aveva vissuto. Punto centrale della sua analisi è l'episodio del patto

⁵² Taradell 1975, 383-405

⁵³ Helmut Berve nacque nel 1896 a Breslau; fin da giovane ebbe posizioni politiche estremamente conservatrici e nazionaliste che lo spinsero a sostenere attivamente lo sforzo bellico tedesco nella prima guerra mondiale, fino a tentare di arruolarsi come volontario nel 1916, venendo però presto congedato. La sconfitta tedesca e la conseguente caduta dell'Impero germanico colpirono profondamente Berve, che si convinse delle teorie che attribuivano la disfatta ad un complotto ordito da nemici interni. Si oppose alla repubblica di Weimar e alle istituzioni democratiche, concentrandosi sulla carriera accademica che lo portò ad ottenere diversi incarichi nelle università tedesche. Nel 1933 egli aderì al partito Nazionalsocialista, divenendo presto uno degli accademici di riferimento del regime e collaborando allo sforzo bellico della seconda guerra mondiale con conferenze volte a motivare soldati e ufficiali. Dopo la caduta del regime nazista egli venne per un breve periodo allontanato da tutti gli incarichi accademici, come conseguenza del programma di epurazione delle personalità legate al nazionalsocialismo dalle istituzioni tedesche. Tuttavia Berve venne poco dopo reintegrato grazie all'interessamento di molti suoi colleghi. Morì nel 1979. La sua figura è particolarmente controversa per le sue posizioni politiche che influenzarono le sue opere, che mostrano spesso tendenze razziste e antisemite. Nonostante questo egli divenne uno degli storici di riferimento per gli studi sull'Antichità in ambito tedesco anche dopo la caduta del regime nazista (Rebenich 2001, 457-496).

con Mitridate che per lo studioso tedesco, che accetta la versione appianea degli eventi con la cessione della provincia romana d'Asia⁵⁴, è la prova decisiva del tradimento di Sertorio e della sua volontà di danneggiare la propria patria. Berve, di idee profondamente conservatrici e che successivamente aderirà al Nazional-socialismo, sembra accostare l'esperienza sertoriana agli eventi che portarono alla sconfitta dell'Impero germanico nella Prima Guerra Mondiale, secondo la teoria della "pugnalata alla schiena": il patto fra Sertorio e l'acerrimo nemico di Roma, Mitridate, è paragonato alle presunte trattative e manovre di una parte della società tedesca con i nemici che avrebbero portato al crollo del fronte interno e alla resa della Germania. Sertorio, come i tedeschi che nella lettura nazionalistica degli eventi avevano avuto comportamenti anti-patriottici, è principalmente un traditore opportunista che svende la propria patria pur di raggiungere i suoi obiettivi personali. Altro elemento di forte critica alla figura di Sertorio presente nell'analisi di Berve è l'importanza data all'elemento iberico: Sertorio sostiene gli interessi di un popolo straniero contro quelli della propria patria. Difficile non leggere in questa analisi un nuovo parallelo fra l'esperienza sertoriana e la fase finale del primo conflitto mondiale: nuovamente Sertorio è accostato a quella parte della società tedesca che avrebbe tramato per favorire le nazioni dell'Intesa contro gli interessi della Germania. Anche la formazione del senato sertoriano viene letta dallo studioso tedesco come parte di un piano di Sertorio volto alla disgregazione dell'unità di Roma. Tutte queste considerazioni portano Berve a formulare un giudizio totalmente negativo della figura di Sertorio che egli non pone fra i grandi della storia di Roma, ma anzi fra i traditori insieme a Catilina⁵⁵.

Opinione totalmente diversa è quella che traspare da un articolo dedicato a Sertorio nel 1932 da Piero Treves. Figlio del leader socialista Claudio Treves e fratello di Paolo Treves, proveniva da una famiglia fortemente antifascista. Il padre era stato costretto ad espatriare in Francia, come numerosi altri esponenti politici italiani, nel 1926, dove era morto nel 1933. Il contesto storico in cui si iscrive l'articolo di P. Treves su Sertorio è dunque fortemente influenzato dal

⁵⁴ Sertorio strinse un accordo con il re del Ponto Mitridate in base al quale, in cambio di navi e denaro per finanziare la guerra, il romano avrebbe riconosciuto al sovrano orientale il possesso di alcuni territori in Asia, che quest'ultimo avrebbe conquistato in un'imminente guerra contro Roma. Gli storici antichi presentano versioni differenti dell'accordo: secondo Plutarco, Sertorio avrebbe accordato solo la cessione di territori fuori dal diretto controllo romano (Plut. *Sert.* 23-24), mentre Appiano riferisce che questi avrebbe ceduto anche la provincia romana d'Asia (App. *Bell. Mith.* 68). A partire da queste due diverse tradizioni gli studiosi si sono interrogati sul reale contenuto dell'accordo: vd. Berve 1929, 199-209; Schulten 2013, 185-186; Spann 1976, 183-185; Konrad 1985, 192-198; García Morá 1991, 297-298.

⁵⁵ Berve 1929, 199-227

regime fascista e dalle limitazioni da questo imposte alla sua attività di studioso e docente, per via delle posizioni contrarie al regime della sua famiglia e sue. Treves fornisce una lettura decisamente migliore di Sertorio rispetto a quella di Berve, tuttavia avverte del pericolo di idealizzarne troppo la figura o, al contrario, di demonizzarla in conseguenza di motivazioni estranee agli studi storici, ma legate invece a simpatie o antipatie, personali o politiche. È l'esilio a far emergere Sertorio come figura storica di rilievo, mentre finché era rimasto in Italia non era riuscito a risaltare fra gli esponenti della sua fazione. Sertorio raccoglie attorno a sé tutti gli sconfitti e gli sfruttati lasciati ai margini del mondo romano per combattere la sua lotta contro Silla e il regime politico da lui instaurato. Sertorio non può essere in nessun modo considerato un traditore: non lo è dal punto di vista romano, perché è stata la sua stessa patria a rifiutarlo dichiarandolo nemico pubblico e a costringerlo all'esilio, e non lo è dal suo, perché egli non ritiene che la Roma sillana sia la vera Roma, che ora è rappresentata da lui. L'illegalità del governo di Silla giustifica la scarsa legittimazione del potere di Sertorio e la sua alleanza con le popolazioni iberiche. Anche il senato sertoriano non è, come sostenuto da Appiano, uno scherno nei confronti di quello di Roma, ma l'unico rappresentante della legalità repubblicana, contrapposto a quest'ultimo ormai totalmente asservito a Silla e alla nobiltà più conservatrice. Queste ragioni legittimano anche l'alleanza di Sertorio con Mitridate, anche se Treves non ritiene attendibile la tradizione della cessione della provincia romana d'Asia. Per Treves, tuttavia, l'obiettivo reale di Sertorio era quello di riuscire a tornare in patria raggiungendo un accordo con i suoi avversari: in questo senso più lo scontro in *Hispania* si prolungava, più aumentavano le probabilità che il sistema politico sillano crollasse, aprendo nuove prospettive politiche. Il ritorno in Italia, secondo Treves, non era possibile attraverso le armi, ma solo mediante un mutamento della situazione politica a Roma dovuto al declino del regime politico vigente. Sertorio tuttavia venne ucciso prima di riuscire a raggiungere il proprio scopo e poter tentare di ricostruire le istituzioni romane⁵⁶. Difficile non scorgere in quest'analisi dei riferimenti all'attualità politica degli anni '30 del Novecento in Italia: gli esuli politici, come Sertorio, devono continuare a resistere e a mantenere vive le tradizioni democratiche, aspettando il momento in cui il regime fascista crollerà sotto la spinta di un'opposizione interna al paese.

Un ultimo aspetto relativo alla ricezione della figura di Sertorio fra Ottocento e Novecento è quello che riguarda il diverso valore che assunse rispetto a Viriato, sebbene i due personaggi venissero spesso accostati già nelle fonti antiche⁵⁷. La figura di Viriato è stata a lungo contesa fra Spagna e Portogallo: poi-

⁵⁶ Treves 1932, 127-147

⁵⁷ Significative a questo riguardo sono le somiglianze fra il ritratto di Sertorio fornito da Plutarco e quello di Viriato contenuto nell'opera di Diodoro Siculo (Plut. *Sert.* 2, 2 e 13, 2 cfr. Diód.

ché nessuna fonte rivela il suo luogo di nascita, ma riferiscono unicamente che fosse lusitano, diverse località dei due stati ne rivendicano il titolo di città natale, spesso senza nessuna base storica. Fra le varie località che nel corso del tempo reclamarono tale onore vi furono Viseu e Coimbra in Portogallo e Valencia, la valle dell'Ebro e Zamora in Spagna. A Viseu e a Zamora vennero erette delle statue con le quali entrambe le città si presentavano come luogo natale di Viriato. Tali rivendicazioni vennero fatte proprie dalle amministrazioni locali tanto che il comune di Zamora, nel 1882, fece decorare l'aula dell'assemblea con un dipinto che rappresenta Viriato che accetta la sottomissione dei Romani sconfitti. Inoltre tale opera servì anche a mostrare la nuova interpretazione data allo stemma della città, in cui è presente un'insegna con 8 frange di colore rosso che rappresenterebbe le otto battaglie vinte da Viriato contro eserciti consolari⁵⁸. Sia in Spagna che in Portogallo si assiste ad una nazionalizzazione della persona di Viriato: egli diventa eroe spagnolo o portoghese, sovrapponendo antico e moderno. Quella del comandante lusitano diventa una figura che fa parte della storia condivisa dei due paesi vicini, senza che nessuno dei due rinunci alle proprie rivendicazioni. Questo elemento venne impiegato dal regime nazionalista portoghese quando decise di intervenire nella guerra civile spagnola: il corpo di spedizione inviato in aiuto dei nazionalisti spagnoli venne battezzato Viriatos, richiamando una figura comune alla retorica nazionalista di entrambi i paesi, ma riaffermandone l'appartenenza portoghese. D'altra parte l'immagine romantica dell'eroe locale che combatte per difendere la propria patria da un aggressore molto più forte ben si adattava alla retorica nazionalista⁵⁹.

Diverso fu il trattamento della figura di Sertorio: dopo i tentativi rinascimentali di farlo diventare un personaggio della storia portoghese, egli venne abbandonato dall'enfasi sciovinista di tutti i paesi cui la sua esperienza storica lo legava. Sertorio non poteva entrare nel pantheon degli eroi dell'Italia, perché si trattava di un personaggio che raggiunse la notorietà combattendo contro Roma con un esercito in gran parte composto da iberici e spesso era ritenuto un traditore dagli studiosi, specialmente quelli di ideali più conservatori o nazionalisti. La sua figura non era però adatta nemmeno per essere impiegata dalla retorica nazionalista spagnola o portoghese: in fondo si trattava di uno straniero che aveva guidato le popolazioni locali in una contesa interna al mondo romano, non poteva competere con la figura di Viriato, eroe dell'indipendenza iberica, o con l'episodio di Numanzia. Egli non è del tutto romano ma nemmeno iberico, nes-

Bib. Hist. XXXIII, 1 e 7). Ad accomunare i due personaggi concorre anche il fatto che entrambi siano stati uccisi da una congiura ordita da loro collaboratori o seguaci, particolare sottolineato già dagli storici antichi: vd. Oros. *Hist. adv. pag.* V, 23, 13-15.

⁵⁸ Quesada Sanz 2011, 39-42

⁵⁹ Fabião – Guerra 1998, 43-44; Salema Das Neves 2010, 215-226

suno stato lo rivendicò come personalità esemplare e questo spiegherebbe la scarsa presenza di Sertorio nell'immaginario popolare, nonostante la sua vicenda avesse le caratteristiche adatte a colpire la sensibilità romantica. Tutto ciò non ebbe alcun impatto sull'Università Sertoriana di Huesca, poiché tale Ateneo venne soppresso nel 1845 e in ogni caso la leggenda sertoriana, costruita attorno alla scuola di *Oscà*, non si appoggiava sul personaggio storico, ma su una immaginaria continuità tra le due istituzioni.

Particolarmente importante è stato il contributo offerto agli studi sertoriani dalle numerose campagne archeologiche, avviate soprattutto negli ultimi anni, che hanno consentito di fornire nuovi dati su questo particolare evento storico. Proprio i dati archeologici sono la principale fonte di novità sull'esperienza sertoriana: le fonti storiche in nostro possesso sono pressoché le stesse di cento anni fa e, sebbene la loro rilettura e analisi sia importante e possa contribuire a chiarire alcuni aspetti, le vere novità possono giungere solo da nuove scoperte archeologiche. Proprio dal confronto e dal dialogo fra le fonti letterarie e quelle archeologiche possono provenire importanti innovazioni agli studi sertoriani.

Conclusione

La figura carismatica di Sertorio colpì l'immaginario di studiosi ed artisti per secoli, fino al punto che il personaggio storico finì per essere sostituito da quello letterario, dai tratti eroici e romantici, sino alla sua riscoperta a partire dalla metà dell'Ottocento. Come visto, nel corso del tempo si venne delineando una vera e propria iconografia sertoriana basata sui particolari che più colpiscono la sensibilità degli eruditi e degli artisti, tratti in gran parte dalla *Vita di Sertorio* di Plutarco. Tale rappresentazione rendeva immediatamente riconoscibile il personaggio, divenuto nel corso del tempo un modello di governante saggio e giusto, capace di comandare grazie alla persuasione. Non è un caso se la maggior parte delle raffigurazioni note di Sertorio si trovano in contesti legati all'amministrazione e al governo, come municipi e sedi di governo. Questa sembra essere la principale forma in cui la figura di Sertorio venne recepita e rielaborata nel corso dei secoli: essa viene utilizzata come modello per i governanti e dunque idealizzata, gli aspetti più controversi e oscuri perdono ogni rilevanza fino a non essere più riportati negli *elogia* ad essa dedicati. La massima idealizzazione e distanza dal personaggio storico si raggiunse con la leggendaria fondazione sertoriana dell'Università di Huesca: il Sertorio originario scompare quasi totalmente e ha l'unica funzione di fornire una base realistica e attendibile ad una ricostruzione priva di qualsiasi fondamento. Si tratta certamente di una coincidenza temporale, anche se suggestiva, il fatto che la decadenza e la chiusura definitiva dell'istituzione che maggiormente aveva investito nella ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio coincida con l'inizio degli studi sulla sua figura storiografica. Tali studi, come visto, sebbene influenzati dalle idee dei lo-

ro autori e dalle contingenze storiche, iniziano a considerare anche, ma si potrebbe dire soprattutto, gli aspetti più controversi della vicenda storica di Sertorio. Questa progressiva riscoperta del Sertorio storico ha paradossalmente contribuito alla sua scomparsa dall'immaginario collettivo, tanto che oggi egli appare come una figura del tutto secondaria anche negli studi dedicati al periodo delle guerre civili romane. Questa scomparsa appare tanto più evidente in un periodo come quello che stiamo vivendo, in cui proliferano i libri, i film e le serie con ambientazione storica i cui soggetti sono molto spesso tratti dalla storia antica, soffermandosi in special modo sui personaggi più carismatici o controversi. Nonostante Sertorio ben si adatti a queste esigenze, egli non è mai stato preso in considerazione in questo senso, se non in pochissimi casi. Si potrebbe dunque affermare che l'interesse per la figura di Sertorio sia in gran parte, se non del tutto, scomparso e con esso i fenomeni di ricezione e rielaborazione che lo hanno riguardato nei secoli precedenti.

Stefano Bossola-Vaquero
stefano.bossola@usal.es

Bibliografia

- Africa 1970: T.W. Africa, *The One-Eyed Man against Rome: An Exercise in Euhemerism*, «Historia» 19 h. 5, 528-538
- Berve 1929: H. Berve, *Sertorius*, «Hermes» 64, 199-227
- Bieger 2007: L. Bieger, *Ästhetik der Immersion*, Bielefeld
- Bodon 2009: G. Bodon, *Heroum imagines. La sala dei Giganti a Padova. Un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, Venezia
- Cantero Paños - Garcés Manau 2013: M.P. Cantero Paños – C. Garcés Manau, *Las pinturas del teatro de la Universidad de Huesca (1768-1819)*, «Argensola» 126, 165-210
- Cubero 1680: P. Cubero Sebastián, *Breve relación de la peregrinación que ha hecho de la mayor parte del mundo*, Madrid
- Duplá Ansuátegui 2002: A. Duplá Ansuátegui, *El franquismo y el mundo antiguo. Una revisión historiográfica*, in *Lecturas de la historia: nueve reflexiones sobre historia de la historiografía*, ed. C. Forcadell Álvarez - I. Peiró Martín, Zaragoza, 167-190
- Encarnação 1991: J. Encarnação, *Da invenção de inscrições romanas pelo humanista André de Resende*, «Biblos» 67, 193-221
- Fabião - Guerra 1998: C. Fabião - A. Guerra, *Viriato: em torno da iconografia de um mito*, in *Actas dos IV Cursos Internacionais de Verão de Cascais (7 a 12 de Julho de 1997)*, ed. J.J. Letria, Cascais, 33-79
- Forestier 1989: G. Forestier, *Corneille, poète d'histoire*, «Littératures classiques» 11, 37-47

Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio

- Fuente 1884: V. de la Fuente, *Historia de las universidades, colegios y demás establecimientos de enseñanza en España*, Vol. I, Madrid
- Gabba 1973: E. Gabba, *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze
- Garcés Manau 2002: C. Garcés Manau, *Quinto Sertorio, fundador de la Universidad de Huesca. El mito sertoriano oscense*, «Alazet» 14, 243-256
- Garcés Manau 2016: C. Garcés Manau, *Huesca y Poncio Pilato: diez nuevas noticias sobre una singular leyenda oscense de los siglos XVII a XIX*, «Argensola» 126, 117-137
- García y Bellido 1960: A. García y Bellido, *Adolf Schulten*, «AEspA» 33, 222-228
- García-Gelabert Pérez - Blázquez Martínez 2007: M.P. García-Gelabert Pérez - J.M. Blázquez Martínez, *El significado del ciervo entre los pueblos protohistóricos de la Península Ibérica*, «Lucentum» 26, 83-114
- García Morá 1991: F. García Morá, *Un episodio de la Hispania Republicana: La guerra de Sertorio*, Granada
- Gascó 1986: F. Gascó, *Gargoris y Habis. La leyenda de los orígenes de Tartesos*, «RdEA» 7, 127-146
- Gómez Gonzalo 2014: M. P. Gómez Gonzalo, *Adolf Schulten en su entorno político-arqueológico: correspondencia inédita*, «Revista d'Arqueologia de Ponent» 24, 81-95
- Gozalbes Cravioto 1981: E. Gozalbes Cravioto, *El culto indígena a los reyes en Mauritania Tingitana, surgimiento y pervivencia*, «MHA» 5, 153-164
- Hubert 1964: J.D. Hubert, *The Greatest Roman of Them All: Corneille's Sertorius*, «L'Esprit Créateur» 4 n. 3, 161-168
- Jal 1962: P. Jal, *Le rôle des Barbares dans les guerres civiles de Rome, de Sylla à Vespasien*, «Latomus» 21, 8-48
- Jammes – Gorsse 1988: R. Jammes – O. Gorsse, *La 'Crítica de reflexión' de Lorenzo Matheu y Sanz*, «Críticón» 43, 73-188
- Konrad 1985: C.F. Konrad, *A historical commentary on Plutarch's life of Sertorius*, Ann Arbor
- Lebois 1966: A. Lebois, *Pour une reprise de Sertorius*, «Littératures» 13, 39-71
- Leti 1699: G. Leti, *Vita di don Pietro Giron, duca d'Ossuna, viceré di Napoli, e di Sicilia, sotto il regno di Filippo Terzo*, Amsterdam
- Mariotta 2002: G. Mariotta, *Le Historiae di Sallustio e le imprese africane di Sertorio*, in *L'Africa Romana. atti del XIV Convegno di Studio. Sassari, 7-10 dicembre 2000*, a c. di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Roma, 1863-1873
- Martínez Caveró 1990: P. Martínez Caveró, *Los argumentos de Orosio en la polémica pagano-cristiana*, «Antig. crist.» 7, 319-331
- Moeller 1975: W.O. Moeller, *Once More the One-Eyed Man against Rome*, «Historia» 24 h. 3, 402-410
- Mommsen 1856: T. Mommsen, *Römische Geschichte*, III, Berlino
- Moret - Pailler 2002: P. Moret - J.-M. Pailler, *Mythes ibériques et mythes romains dans la figure de Sertorius*, «Pallas» 60, 117-131
- Müller 1991: C. Müller, *New Evidence for Hans Holbein the Younger's Wall Paintings in Basel Town Hall*, «The Burlington Magazine» 133 n. 1054, 21-26

Stefano Bossola-Vaquero

- Pailler 2000: J.-M. Pailler, *Fabuleux Sertorius*, «DHA» 26 n. 2, 45-61
- Quesada Sanz 2011: F. Quesada Sanz, *Los mitos de Viriato*, «Vaccea» 4, 38-42
- Rebenich 2001: S. Rebenich, *Alte Geschichte zwischen Demokratie und Diktatur. Der Fall Helmut Berve*, «Chiron» 31, 457-496
- Resende 1963: A. de Resende, *História da Antiguidade da Cidade de Évora*, in *Obras Portuguesas*, Lisboa, 2-69
- Rodrigues 2012: P.S. Rodrigues, *A muralha, o templo e o aqueduto na tradição de Sertório construtor da Évora romana (Sécs. XVI-XIX)*, in *Espaços e paisagens: antiguidade clássica e heranças contemporâneas*, vol. 3, ed. F. Oliveira - J. Oliveira - M. Patrício, Coimbra, 255-263
- Salema Das Neves 2010: M. Salema Das Neves, *Entre nacional e local, entre história e memória estratégias para uma patrimonialização identitária de Viriato*, «Sphera publica» 10, 211-229
- Salinas de Frías 2010: M. Salinas de Frías, *Sobre algunas especies animales en el contexto de las religiones prerromanas de Hispania*, «Palaeohispanica» 10, 611-628
- Sancho Gómez 2010: M.P. Sancho Gómez, *La figura de Sertorio en la Hispania del siglo V. Una perspectiva tardía durante el tiempo de las invasiones bárbaras*, «SHHA» 28, 135-153
- Schulten 2013: A. Schulten, *Sertorio*, Sevilla (trad sp. di *Sertorius*, Lipsia, 1926)
- Simões Rodrigues 1999: N. Simões Rodrigues, *Camões e a História da Roma Antiga*, in *Raízes Greco-Latinas da Cultura Portuguesa*, Coimbra, 183-218
- Sluijter 1977: E.J. Sluijter, *Niet Gysbert van der Kuyl uit Gouda, maar Gerard van Kuijl uit Gorinchem (1604-1673)*, «Oud Holland» 91 n. 3, 166-194
- Spann 1976: P. Spann, *Quintus Sertorius: Citizen, Soldier, Exile*, Austin
- Taradell 1975: M. Taradell, *Schulten: medio siglo de Historia Antigua de España*, «Saguntum» 11, 381-406
- Treves 1932: P. Treves, *Sertorio*, «Athenaeum» 10, 127-147

Sitografia

Statuti dell'Università di Huesca del 1723 su DARA (Documentos y Archivos de Aragón):

https://dara.aragon.es/opac/app/results/ahph?backTo.path=3.115.124.233.10323&backTo.f=ahph&backTo=SHOW_CLASSIFICATION_TABLE&st=3.115.124.233.10323

Ricezione e rielaborazione della figura di Sertorio

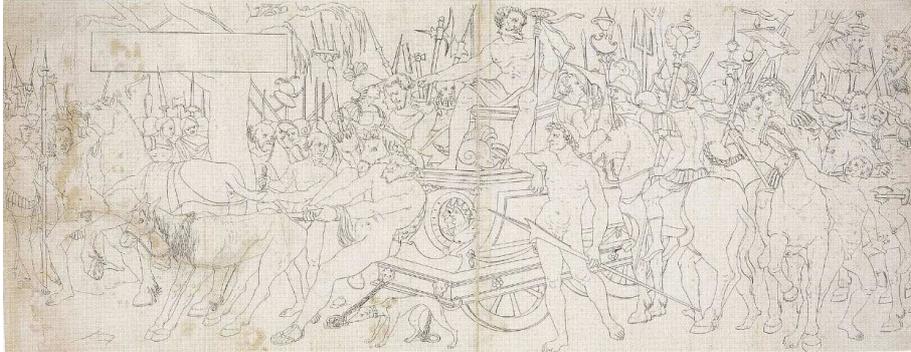


Fig. 1: “Sertorio e l’esempio dei cavalli”, copia conservata al Kunstmuseum di Basilea di un disegno perduto di Hans Holbein il Giovane, prima metà del XVI secolo



Fig. 2: “L’intelligenza prevale sulla forza”, Gerard van Kuijl, 1638, Gorcums Museum, Gorinchem, Paesi Bassi

Stefano Bossola-Vaquero



Fig. 3 Dettaglio degli affreschi della sala detta dei Giganti del Palazzo Liviano di Padova con al centro le figure di Mario (a sinistra) e di Sertorio (a destra), artista sconosciuto, 1539-1540.



Fig. 4: "Minerva e Sertorio", Juan Andrés Merklein, 1768, Museo de Huesca, Huesca, Spagna



Fig. 5: Incisione inclusa negli statuti dell'Università di Huesca del 1723 realizzata da Bernardo Lastrada

Abstract

L'episodio sertoriano godette di alterne fortune nel corso della storia fino alla sua definitiva riscoperta nel corso dell'Ottocento. Ogni epoca e ogni contesto sfruttarono il personaggio di Sertorio in modo diverso per rispondere alle proprie esigenze e ne diedero una lettura influenzata dall'immaginario e dalle idee di ciascun periodo. La sua fu una figura in grado per lungo tempo di colpire la sensibilità di coloro che ad essa si avvicinavano, dando luogo ad una grande varietà di spunti. Se il Cinquecento fu il periodo in cui il fenomeno della ricezione della figura di Sertorio raggiunse il proprio apice, l'Ottocento segnò l'inizio del progressivo declino dell'interesse verso tale personaggio, consegnato unicamente agli studi antichistici. Questo articolo intende dunque analizzare i processi di ricezione e rielaborazione che coinvolsero la figura di Sertorio a partire dall'epoca tardo antica fino ai giorni nostri.

The Sertorian episode enjoyed alternating fortunes throughout history until its definitive rediscovery during the 19th century. Each time and context exploited the character of Sertorius in a different way to suit their own needs, and gave it an interpretation influenced by the imagery and ideas of each period. For a long time his figure was able to strike the sensibility of those who approached it, giving rise to a wide variety of ideas. If the 16th century was the period in which the phenomenon of the reception of Sertorius' figure reached its peak, the 19th century marked the beginning of the progressive decline of interest in this character, relegated to antiquarian studies only. This article aims to analyse the processes of reception and reworking that involved the figure of Sertorius from late antiquity to the present day.

DANIELE REANO

*Rex et hostis sed Christianus.**
Intorno ad alcuni aspetti della “politica religiosa” di Alarico

1. *Introduzione e scopo dell'articolo*

L'adesione progressiva di Alarico e di larga parte del suo seguito al credo cristiano subordinazionista è intesa come un dato acquisito e consolidato della moderna critica storiografica¹. Tuttavia le testimonianze letterarie sembrano oscillare da un iniziale contrasto tra forze romano-cristiane e raggruppamento gotico pagano, in particolare nelle fonti coeve alla prima campagna in Italia (401-402 d.C., in particolare Claudiano e Prudenzio²), a una rappresentazione del generale gotico e del suo seguito come aderenti ad un generico cristianesimo tra il 408 e il 410 d.C. Solo con il sacco di Roma e la morte di Alarico si assiste a una esplicita attribuzione di caratteri anti-omousiani alla compagine gotica³. Il presente contributo non intende affrontare la ricostruzione della religione del raggruppamento alariciano, argomento complesso che interseca numerose e

* Oros. VII 37, 17. Desidero esprimere profonda gratitudine ai professori Giovanni Alberto Cecconi, Fabrizio Oppedisano e Andrea Pellizzari per i loro proficui e puntuali consigli sul presente contributo. Ringrazio gli anonimi revisori per le precise osservazioni che hanno permesso il sostanziale miglioramento del testo.

¹ Limitandosi ad alcuni esempi: PCBE II *Alaricus*, 73-74; Cameron 1970, 195; Wolfram 1985, 274; Liebeschuetz 2003, 77.

² Claud. *Bell. Get.* v. 528, 544; Prud. *Contra Symm.* II v. 807, 819.

³ Gheller 2017, 178 e 192-193. Secondo Sivan 2002, 55-62, solo con il periodo alariciano si sarebbe affermata l'associazione tra goti e credo subordinazionista, a cui lo stesso Alarico avrebbe dato un impulso significativo.

varie problematiche (in primis questione identitaria e retroterra culturale) ma ragionare intorno al peso che l'elemento religioso – e nello specifico l'appartenenza al cristianesimo anti-omousiano – potrebbe aver esercitato circa le decisioni politiche di Alarico e, inoltre, se sia lecito o meno parlare di una sistematica e coerente “politica religiosa” messa in campo dal capo gota. Tale “politica religiosa” può essere intesa in una duplice dimensione: interna, ossia in relazione alle modalità di adesione della dirigenza alariciana a certe forme di cristianesimo e alle interazioni con i membri di fede differente⁴, ed esterna, rivolta all'uso più o meno strumentale della religione nei rapporti con funzionari, dignitari e generali romani. In questa sede ci si limiterà a prendere in esame la seconda questione, circoscrivendola al periodo tra il 408 e il 410 e chiedendosi se l'appartenenza religiosa in senso anti-omousiano della compagine alariciana, o almeno della *élite* che la guidava, avesse potuto esercitare un ruolo di rilievo nell'ambito dell'opposizione al governo imperiale d'Occidente e, in caso affermativo, come tale dato debba essere inteso alla luce della linea politica di Alarico. A tal fine si seguiranno tre direttrici d'indagine: le relazioni con la corte ravennate, l'usurpazione di Attalo e infine il sacco di Roma.

2. Cristianesimo come “ponte” nelle trattative tra 408-409?

Gli anni immediatamente precedenti al sacco di Roma furono caratterizzati da conflitti armati a bassa intensità e in luoghi circoscritti tra i contingenti goti e

⁴ Le scarse documentazioni in merito inficiano una ricostruzione puntuale dei caratteri dell'appartenenza religiosa gota a certe forme di “arianesimo barbarico”, la cui stessa natura, a livello dottrinario e liturgico, è piuttosto oscura (vd. Cecconi 2012, 157, alcuni spunti in Mathisen 2014, 181-182). Sulla lenta e non sempre lineare costruzione di una struttura ecclesiastica anti-omousiana in ambito gota si veda Mathisen 2014, 150-154. Una posizione molto diffusa sul tema sostiene che l'affermazione di posizioni subordinazioniste tra le popolazioni visigote, ostrogote e vandale fosse legata a ragioni socio-politiche, in particolare a una ricerca di autonomia e di differenziazione rispetto alla “scelta nicena” dei romani, preservando la propria specificità etnico-culturale (limitandosi ad alcuni esempi vd. Simonetti 1980, 374-379; Burns 1984, 16, 70, 159, 218; Moorhead 1992, 94). Più in generale si vedano Russell 1994, 137-139; Cusack 1998, 18-23. Si veda anche la proposta di Millis 1986, 487-498, circa una sequenza tripartita di adesione al cristianesimo da parte delle popolazioni barbariche: “cambiamenti esteriori”, tra i quali Millis include l'adozione delle ritualità del battesimo, sarebbero seguiti dall'introduzione di un codice morale cristiano sulla cui base organizzare la vita collettiva e, infine, dall'interiorizzazione progressiva di quest'ultimo da parte dell'intero gruppo. Millis adotta i franchi come caso-studio, modello tuttavia difficile da estendere *sic et simpliciter* ai goti, caratterizzati da percorsi storico-culturali profondamente diversi; si veda, a tal proposito, la critica in La Rocca 2004, 1-36 (in particolare 6-11 sui goti).

le disorganizzate ed esigue forze romane⁵. L'intero periodo tra il 408 e il 410 fu segnato, parallelamente, da un'intensissima attività diplomatica, compiuta per mezzo di legazioni che si muovevano tra Roma e Ravenna. Durante le trattative tra il governo ravennate e i goti, Alarico mostrò particolare attenzione all'impiego di uomini delle istituzioni ecclesiastiche in qualità di ambasciatori, i quali, insieme ad alcuni membri del ceto senatorio, assolsero la funzione di mediatori e portavoce delle richieste alariciane presso Onorio⁶. Un certo spazio fu ricavato anche dal vescovo di Roma, Innocenzio I (401-417). Il ruolo di Innocenzio nel complesso delle vicende che interessarono Roma prima del saccheggio dei goti fu di primaria importanza: il vescovo era stato parte attiva dei negoziati tra i maggiorenti di Roma e la dirigenza alariciana, riuscendo con successo a ottenere condizioni favorevoli all'Urbe e allentando provvisoriamente la morsa dei goti sulla città (assediate una prima volta proprio nel 408, cfr. Zos. V 41, 4-7). Innocenzio stesso prese parte alla delegazione senatoriale inviata a Ravenna per ottenere, da parte imperiale, quanto era stato promesso ad Alarico per rimuovere l'assedio su Roma (l'abboccamento non funzionò e il vescovo rimase a Ravenna)⁷. Il protagonismo innocenziano fu

⁵ Si segnala un'imboscata tesa non lontano da Roma ai seimila uomini sotto il comando del *comes rei militaris* Valente (PLRE *Valens* 2, 1137), ufficialmente inviati come scorta per un'ambasceria ravennate diretta all'Urbe (Zos. V 45, 2 e vd. Paschoud 1986 III/1, 292-293 n. 102) e uno scontro presso Pisa tra le forze di Ataulfo e un gruppo di circa trecento unni assoldato da Ravenna e guidato da Olimpio (Zos. V 45, 6; PLRE II *Olympius* 2, 801-802). Stando a Zosimo, il modesto contingente unno avrebbe massacrato più di mille goti, al costo di sole diciassette perdite, prima di ritirarsi a Ravenna, vd. Vannesse 2010a, 125 e Burns 1994, 236. Più in generale sul predominio di Olimpio nella corte onoriana durante il 408 vd. McEvoy 2013, 189-192.

⁶ Una prima ambasciata è segnalata da Sozomeno *HE* IX 6, 2; una seconda è in *Soz. HE* IX 7, 1 (in entrambi i passi non vi sono descrizioni dei legati che vi presero parte). Zosimo fornisce maggiori dettagli, segnalando un cospicuo numero di invii e ricezioni di delegazioni diplomatiche tra Alarico, corte onoriana e senato di Roma (Zos. V 36, 1; 40, 1-2; 41, 4; 42, 1), ponendo in evidenza la partecipazione di Papa Innocenzio ad una delle legazioni senatorie dirette a Ravenna per mediare le richieste alariciane in Zos. V 45, 5. Di rilevante importanza è Zos. V 44, 1, dove si riportano i nomi di alcuni legati del senato: Ceciliano, *ex praefectus annonae* (PLRE II *Caecilianus*, 244-246), Tarrutenio Massimiliano (PLRE II *Maximianus* 2, 739) e Attalo (PLRE II *Priscus Attalus* 2, 180-181).

⁷ Sull'episcopato e sulla personalità di Innocenzio vd. Demougeot 1954, 23-38. L'assenza di Innocenzio dall'Urbe non passò inosservata; Oros. VII 39, 2, sottolinea come egli fosse stato allontanato da Roma prima del sacco alariciano per volontà di Dio, come Loth fu sottratto alla distruzione di Sodoma, ma vd. Demougeot 1954, 32: «[...] cette flatteuse comparaison cherchait probablement à fermer la bouche aux mécontents». Sul passo orosiano, nella stessa direzione di Demougeot, vd. anche Mathisen 2013, 98. La lista delle richieste su cui si trovò un accordo tra Ravenna, Roma e i goti, un'ingente somma in denaro e una cospicua quantità di oggetti di lusso, è in Zos. V 41, 4. Zos. V 42, 1 aggiunge che Alarico richiese ostaggi da parte imperiale e la stipula di

favorito da un contesto non dissimile da quello che, meno di un decennio prima, aveva interessato Massimo di Torino, vescovo dell'arcidiocesi torinese, durante la prima campagna in Italia di Alarico (401-402)⁸. L'esilio in Dalmazia comminato nel 409 al principale oppositore alla linea di dialogo con i goti, il *magister officiorum* Olimpio, a causa dal fallimento delle timide offensive del 408 (cfr. nota 7), condusse a una contro-mossa di Innocenzio. Secondo Sozomeno (*HE IX*, 7, 1), il vescovo di Roma avrebbe contribuito a portare avanti la possibilità di un tentativo di conciliazione con l'avvio di nuovi negoziati con Alarico. Quest'ultimo fu convocato di persona presso Rimini grazie anche alla sponda di un altro protagonista di queste vicende, Giovio, membro della corte di Onorio che aveva collaborato con il generale goto nel 407 durante la campagna stiliconiana nell'Illirico orientale, abortita a causa dell'usurpazione di Costantino III⁹. L'episodio, oltre a illustrare la continuità dell'impegno di Innocenzio anche al sicuro dietro le mura ravennati¹⁰, è di particolare rilevanza in quanto permette di sottolineare l'esistenza di una fronda interna al governo onoriano disposta a esplorare eventuali accordi con Alarico.

un'alleanza con Onorio, elementi su cui si consumò la rottura tra la pars senatoria, disposta ad accettare quanto offerto, e la corte ravennate (cfr. Zos. V 44, 2).

⁸ Cracco Ruggini 1998, 8.

⁹ PLRE II *Iovius* 3, 623-624. In generale Leppin 1996, 144-145; sulle azioni diplomatiche di Giovio vd. Giuffrida 2008, 320-321.

¹⁰ Una certa premura verso le inquietudini del popolo romano durante l'assedio alariciano, o almeno della porzione senatoriale che non si riconosceva nel cristianesimo, si era in precedenza manifestata nell'assenso "con riserva" che, stando a Zosimo (V 41, 2), Innocenzio avrebbe fornito per lo svolgimento di alcuni rituali pagani, "anteponendo alla propria fede la salvezza della città", pur chiedendo che si tenessero in privato (Ceccconi 2022, 19) e si evitassero sacrifici agli idoli (Demougeot 1954, 30). L'episodio, richiamato anche in Soz. *HE IX* 6, 5-6, ma senza menzione di Innocenzio, riguardava un gruppo di aruspici etruschi presenti a Roma, i quali dichiararono di essere stati in grado di allontanare le forze di Alarico dalle mura di Narni grazie a celebrazioni in onore delle divinità tradizionali; questi convinsero Gabinio Barbaro Pompeiano, *praefectus Urbi*, a procedere con i riti pagani. Il prefetto avrebbe chiesto conferma al vescovo di Roma prima di proseguire (la manifestazione sacra non ebbe infine luogo per Sozomeno, mentre andò deserta per Zosimo). Oltre a rappresentare «un segno molto suggestivo del legame dei Romani con il loro passato e la memoria delle loro tradizioni, al di là della religione professata» (Roberto 2012a, 74), la volontà di Innocenzio rispondeva anche alle «pressioni esercitate dall'opinione pagana più influente dell'Urbe» (Ceccconi 2022, 160), ma forse anche ad una sincera preoccupazione verso quel popolo di Roma del quale non doveva ignorare la condizione di forte disagio, pur consapevole del divieto legale stabilito in *C. Th.* XVI 10, 19, del 15 novembre 407. Il raffronto tra le versioni di Zosimo e di Sozomeno lascia comunque spazio a una notevole ambiguità di fondo, tanto da lasciare aperta la possibilità, avanzata in Neri 2020, 133, che il resoconto circa il cedimento di Innocenzio fornito dalle fonti rifletta una voce diffusa allo scopo di colpire gli ambienti cristiani in seno al senato.

Tuttavia, anche in questo caso, le trattative si risolsero in un nulla di fatto. L'esito negativo dell'intermediazione di Innocenzio, per quanto imputabile, in larga misura, alla scarsa disponibilità della corte imperiale a creare le condizioni perché i "mandati esplorativi" giungessero a formulare soluzioni accettabili per entrambe le parti, consente di porre in evidenza i limiti dell'effettiva influenza politica che un vescovo, sia pure quello di Roma, poteva esercitare sulla figura dell'imperatore, compreso il *christianissimus* Onorio¹¹. Zosimo e Sozomeno concordano nell'affermare che il capo goto, dopo la rottura delle negoziazioni a Rimini nel 409, avesse inviato alla corte di Onorio "vescovi" (Soz. *HE IX* 8, 1) o "vescovi delle città" (Zos. *V* 50, 2) come latori di moderate proposte da parte sua¹². Come intendere l'improvviso impiego da parte di Alarico, non attestato in precedenza, di legazioni di ecclesiastici nel tentativo di riallacciare i rapporti con Onorio e la sua corte?¹³ Sulla base dell'impiego di delegazioni episcopali è lecito chiedersi se sia possibile ritenere che la comune partecipazione al cristianesimo potesse costituire motivo sufficiente per avviare un compromesso tra le parti o articolare una qualche modalità di reciproco riconoscimento, ossia che tanto i goti che la dirigenza romana concepissero l'adesione al cristianesimo come posizione condivisa tra le parti su cui strutturare un compromesso¹⁴, o se,

¹¹ I precisi limiti delle funzioni del vescovo di Roma nell'ambito dei rapporti con le supreme autorità civili e militari erano ancora in corso di formazione a cavallo tra IV e V secolo; i margini d'intervento e di "intromissione" vescovili erano in larga parte stabiliti dalle singole personalità che occupavano le singole cattedre episcopali, vd. Lizzi Testa 1998, 85 e 97-98, che ridimensiona il peso attribuito ai vescovi da parte della storiografia «[...] fuorviata da una produzione letteraria che aveva l'esplicita funzione di esaltare il ruolo episcopale e porlo idealmente sullo stesso piano di quello reale goduto dai vari potentess»; su Innocenzio vd. anche Demougeot 1954, 31-32: «Toutefois, l'attitude tolérante d'Innocent [...], contraste avec l'intransigeance qui, en semblable circonstance, aurait sans doute raidi un saint Ambroise ou un saint Léon». L'influenza che ciascuna figura episcopale era in grado di esercitare sulle posizioni politiche espresse dalle autorità pubbliche dipendeva anche dalla sua estrazione sociale, che, fino alla seconda metà del V secolo, fu raramente sullo stesso piano di quella senatoriale (cfr. Clemente 2012, 325); vd. anche Lepelley 1998, 20: «[...] si l'évêque appartenait au même monde que les dirigeants, son action était revêtue d'une autorité accrue». Da ultimo, vicende relative a vescovi, tra IV e V secolo, energici e "decisionisti" in grado di orientare quando non di subentrare, spesso transitoriamente, ad un potere civile debole, non andrebbero comunque enfatizzate oltre misura, vd. in particolare Cracco Ruggini 1998, 13.

¹² Soz. *HE IX*, 8, 1, segnala due diverse occasioni di invio di ambasciate vescovili da parte alariciana mentre nel testo di Zosimo vi è una sola menzione, relativa al 409 (Zos. *V* 50, 2), sulla quale si veda Matthews 1975, 292.

¹³ Più in generale l'aspetto religioso non sembra aver giocato un ruolo nel rapporto tra Alarico e il governo romano d'Occidente prima del 409, come opportunamente posto in rilievo da Dunn 2010, 248.

¹⁴ Così Gheller 2017, 195.

anche a causa delle poche informazioni ricavabili dalle testimonianze di V-VI secolo¹⁵, tale posizione debba quanto meno essere sfumata.

1. La dimensione religiosa sembra sia stata limitata all'utilizzo di membri della Chiesa come messaggeri, senza che vi fosse stata alcuna proposta che potesse trovare nella comune fede cristiana una dimensione di precipuo interesse: non vi è, per esempio, alcuna traccia di una richiesta di conversione al credo niceno da parte imperiale, così come nessuna proposta in tal senso sembra sia stata avanzata da Alarico, la quale pur si inserirebbe in un filone di sollecitazioni all'adesione di un certo credo tra Impero e gruppi di goti, come l'accordo tra il visigoto Fritigerno e l'imperatore Valente¹⁶. Zosimo e Sozomeno, che per le sezioni riguardanti gli anni compresi tra 408 e 410 dipendono da Olimpiodoro¹⁷, concordano nell'affermare che le equilibrate proposte di Alarico non avessero contenuto religioso: il generale goto sarebbe stato disposto a cedere circa la sua pretesa di ottenere una carica militare, accettando di insediarsi in una zona periferica della *pars* occidentale dell'impero (Zosimo precisa il Norico), ottenendo rifornimenti di grano (per Zosimo annuali) e promettendo ai romani amicizia e alleanza (φιλικία καὶ ὁμαιχμία)¹⁸.

2. L'impiego di "vescovi delle città"¹⁹ da parte alaricana non rappresenta un evento eccezionale, ma si inserisce nel quadro di ricezioni e invii di

¹⁵ Ad eccezione della conversione al cristianesimo (vd. Cracco Ruggini 1980, 159-194; Chauvot 1998, 429-458), l'interesse degli autori ecclesiastici di IV-V secolo intorno ai barbari è limitato e ripropone, nella sostanza, uno schematismo che vuole le genti non-romane come elemento empio e scellerato che l'imperatore deve annientare o in alternativa soggiogare (vd. Roberto 2005, 476). Eccezione, almeno parziale, è Sozomeno. Quest'ultimo, pur riservando alcune porzioni della sua *Historia Ecclesiastica* ad aspetti etnografici di alcuni gruppi di barbari (vd. Rohrbacher 2002, 124-125; Stevenson 2003, 51-75; Motta 2005, 495-521), non dedica alcuno spazio specifico ai "Goti di Alarico", se non in occasione degli eventi che portarono al sacco di Roma.

¹⁶ Socr. *HE* IV 33-34; Amm. Marc. XXXI 4, 1-12; Eunap. *fr.* 48, 2 Blockley; fermo restando che il cristianesimo si era già in parte diffuso prima dell'attraversamento del Danubio del 376, come testimoniato dalla *Passio San Sabae* del 372 (su cui vd. Thompson 1955, 331-338, il quale ritiene tuttavia che più ampia conversione a dottrine "ariane" avvenne dopo il *foedus* del 382, *contra* Simonetti 1980, 369-373; Heather-Matthews 1991, 102-110; Lenski 1995, 51-87; Leemans 2012, 201-224). Più in generale vd. Schwarz 1999, 447-455. Vescovi goti sono attestati fin dal Concilio di Nicea, vd. Mathisen 2014, 150. In questo processo, che ebbe ripercussioni anche nel complesso dell'identità "gota" ebbe un ruolo centrale la figura di Ulfila, *episcopus et sacerdos* dei goti sul finire del primo trentennio del IV secolo; vd. Thompson 1966, in particolare 24-28; Sivan 1995, 280-292; Wolfram 2013, 25-32; Santoro 2018, 45-63.

¹⁷ Vd. Matthews 1970, 81-82; Rohrbacher 2002, 75; Baldini 2004, 84-104; Leppin 2013, 228.

¹⁸ Zos. V 50, 3; Soz, IX 7, 5.

¹⁹ La stessa espressione impiegata da Zosimo non è d'immediata comprensione: Matthews

delegazioni vescovili che contraddistinse i momenti più delicati dei rapporti tra autorità centrali romane e vertici dei gruppi barbarici nel corso del V secolo. In qualità del ruolo di preminenza che a loro veniva riconosciuto a livello municipale²⁰, l'incarico episcopale tra IV e VI secolo comportava rilevanti mansioni di carattere politico-diplomatico, tra i quali rientrava la funzione di intermediazione per conto delle comunità cittadine nelle quali esercitavano i propri ministeri²¹. In tale direzione, l'utilizzo di legati ecclesiastici nelle trattative tra 408 e 410 si potrebbe intendere non come genuina espressione di una volontà di fare del cristianesimo un "ponte" tra le due parti in contrapposizione, ma come un elemento innovativo di una sorta di "sperimentalismo alariciano", espressione con la quale qui si intende indicare sia la capacità del generale goto di condurre senza rigidi schemi d'azione i negoziati con il governo ravennate, sia la tendenza ad adottare soluzioni flessibili per superare l'intransigenza costante della corte imperiale. Falliti i tentativi con le ambascerie di senatori e tramontata la mediazione di Innocenzio I, Alarico avrebbe cercato di giungere a un accordo per mezzo di altre figure vescovili, elaborando e mettendo alla prova una nuova modalità d'interazione diplomatica con l'autorità imperiale, senza per questo farsi promotore di una conciliazione su basi strettamente religiose.

3. Da ultimo, vi è il rischio di applicare categorie interpretative valide per le autorità romane all'agire politico di Alarico, che si articola su una propria direttrice specifica e indipendente. L'autore che più insiste su quella che si può definire come una "consonanza religiosa" tra goti e romani— approccio non presente in Zosimo e solo parzialmente in Sozomeno —, è Orosio²². Per quanto

1975, 294, la intende come «bishops of the Italian cities»; Lizzi Testa 2022, 187, seguendo questa interpretazione, ritiene che stia ad indicare un gruppo di vescovi, vicini ad Innocenzio, impegnati a mediare le richieste alariciane presso la corte.

²⁰ Lizzi Testa 1998, 95: «la funzione episcopale è configurata come una carica pubblica e le sue competenze, in modo più esplicito nelle fonti greche, sono definite in termini squisitamente politici. [...] A lui era riconosciuta una funzione di guida come capo e patrono delle città, oltreché ἑξάρχος dei magistrati cittadini».

²¹ Limitatamente al V secolo (periodo centrale per la gestazione e la definizione dei contorni stessi della diplomazia tra romani e barbari in Occidente, vd. Becker 2012, 31-50), l'uso di legazioni vescovili da parte imperiale è relativamente scarsa, mentre per i re delle compagini barbariche è attestato un impiego numericamente più rilevante, cfr. Becker 2013, 124-127). Casi relativi alla prima metà del V secolo sono presentati, in relazione alla Gallia, in Gillett 2003, 113-143; Becker 2014, 45-60. Più in generale si veda la disamina in Becker 2013, 140-144, la quale conclude che (143): «Dans l'intérêt de leur cité, des évêques sont donc prêts à aider des rois barbares à établir la paix et s'il le faut à devenir l'intermédiaire entre eux et les dernières autorités politiques romaines».

²² Alarico stesso, nella narrazione di Orosio, è *Christianus propiorque Romano* (Oros. VII

sia possibile ammettere, pur con notevole cautela, che le *Historiae adversus paganos* riverberino la prospettiva di una porzione della dirigenza romana occidentale del primo ventennio del V secolo²³, questo non può essere considerato come un paradigma valido per la restante storiografia, così come non può essere esteso *sic et simpliciter* alle intenzioni dell'intera corte di Onorio e ancor meno all'azione diplomatica alaricana. Inoltre, le sezioni di Orosio circa la caratterizzazione di Alarico risentono in larga misura, come si vedrà più avanti, di uno dei fini principali della sua opera: ridimensionare i danni causati dal saccheggio di Roma ad opera dei goti in quanto quest'ultimi aderivano al cristianesimo²⁴.

3. L'esperimento attaliano: un "governo anti-niceno"?

Fallito ogni tentativo di mediazione, Roma venne nuovamente posta sotto assedio da parte dei goti. Il senato, abbandonato da Ravenna e impossibilitato a sostenere una nuova carestia, non ebbe altra opzione che riaprire le trattative con Alarico: il risultato fu l'elevazione alla porpora del *praefectus Urbi*, già *comes sacrarum largitionum*, Prisco Attalo. È discusso se Alarico avesse deciso di nominare di sua iniziativa Attalo come imperatore, costringendo il senato ad accettare il fatto compiuto (come ritengono Zosimo e Sozomeno)²⁵, oppure, come sembra più probabile, che il generale barbaro avesse lasciato un'autonoma scelta ai membri del senato (Filostorgio e forse Olimpiodoro)²⁶. In breve tempo fu strutturato un esecutivo palatino parallelo a quello di Onorio, che aspirava a una propria legittimità di fronte al governo ravennate e che, almeno in teoria, rispondeva tanto delle esigenze senatorie che delle necessità politiche alaricane. Le principali cariche militari, *magister peditum praesentalis* e *comes domesticorum*, vennero rispettivamente assegnate ad Alarico e Ataulfo²⁷, mentre le posizioni civili vennero ripartite tra i sostenitori di spicco dell'aspirante imperatore, membri influenti dell'aristocrazia romana e dignitari di primo piano

37,9). Sovrapponendo romanità e cristianesimo, Orosio avvicina i barbari cristianizzati ai cittadini romani convertiti alla fede nicena, vd. Goetz 1980, 360; Teja Casuso 2021, 97-100.

²³ Così Gheller 2017, 195.

²⁴ In merito alla posizione orosiana vd. Goetz 1980, 365-366; Firpo 1983, 254-263 e Van Nuffelen 2012, 186-191, circa la rappresentazione nelle *Historiae adversus paganos* della concordanza religiosa tra cristiani barbari e romani vd. 182: «As the characterization of Alaric shows, Christianity primarily functions as the bridge between barbarism and civilization».

²⁵ Zos. VI 7, 1; Soz. HE IX 8, 1.

²⁶ Olymp. fr: 3 Blockley; Phil. HE XII, 3.

²⁷ PLRE II *Athaulfus* 176-178. La posizione di *magister equitum praesentalis* sarebbe stata invece ricoperta dal romano Valente, cfr. PLRE II *Valens* 2, 1137.

dell'Urbe che avevano maturato esperienza nella gestione della cosa pubblica²⁸. Risulta complesso stabilire un comune denominatore del gruppo palatino attaliano; secondo alcuni studiosi l'unico elemento che ebbero in comune fu una certa tendenza al paganesimo, rientrando in una più generale “rinascita pagana” tra fine IV e inizio V secolo²⁹. In questa sede non si affronterà nel dettaglio tale tema storiografico, oggetto di ampi e particolareggiati studi³⁰, al fine di non offuscare l'oggetto specifico del presente contributo. Se molte incertezze permangono nello stabilire in che misura le dinamiche di potere tra corte imperiale e senato di Roma, un senato che nel V secolo esercitava un ruolo politico rilevante³¹, fossero influenzate dalle dispute tra pagani e cristiani, ancor

²⁸ Sul gruppo dirigente attaliano si vedano Matthews 1975, 295-296, e Paschoud 1986 III/2, 43-44 n. 125. Giovio, già *praefectus praetorio Italiae* di Onorio, disertò e si unì al consesso attaliano, ottenendo il titolo di *patricius* (Olymp. fr. 14 Blockley; Zos VI 8, 1). Il *primicerius notariorum* Giovanni (PLRE I *Ioannes* 2, 459) fu nominato *magister officiorum*; è possibile, come affermato in Cesa 1994, 113 n. 62, che questi fosse il funzionario che Zos. V 40, 2, definisce *πρόξενος* di Alarico e che, insieme a Giovio, era stato assegnato alla gestione degli aspetti amministrativi della spedizione alariciana in Epiro ordinata da Stilicone nel 405. Postumo Lampadio, in precedenza prefetto all'Urbe, divenne *praefectus praetorio* d'Italia; questi potrebbe essere (secondo Cesa 1994, 113 n. 62; *contra* Matthews 1975, 296 n. 1) lo stesso Lampadio che nel 408 aveva preso pubblicamente posizione nel dibattito al Palazzo imperiale contro il pagamento di quattromila libbre d'oro spettante ad Alarico per la sua “missione” epirota (Zos. V 29, 6-9); il pagamento sarebbe infine stato corrisposto, cfr. Olymp. fr. 7, 2 Blockley. Si segnala che nella PLRE si distinguono i due personaggi (*Lampadius* 2 e 7, rispettivamente 655 e 656). Contraria ad una identificazione precisa è Lizzi Testa 2012, 96, secondo la quale non sarebbe possibile stabilirne con certezza nemmeno la fede. Marciano (PLRE I *Marcianus* 14, 555-556) sarebbe succeduto ad Attalo come *praefectus urbi*, mentre Tertullo fu designato come console per il 410, vd. PLRE II *Tertullus*, 1059 e Lizzi Testa 2010, 295-296. Questi avrebbe dichiarato, stando al solo Oros. VII 42, 8, la volontà di assumere anche la carica di *pontifex maximus*, abolita da Graziano nel 376 (Paschoud 1993, 153) o nel 382 (Matthews 1975, 203; Cameron 2007, 375), sul tema vd. Lizzi Testa 2022, 194-195.

²⁹ Risulta complesso stabilire se con Attalo si aprì una, seppur breve, “reazione” del patriziato pagano di Roma. L'accostamento è esplicito in Mallà 1983-1984, 47-55; di «mini pagan revival of 409-10», pur negandone la possibilità, parla Cameron 2011, 194. Contrari a questa prospettiva sono per es. Matthews 1975, 296; Lizzi Testa 2022, 180. Parzialmente a favore Cesa 1994, 113; Giuffrida 2008, 325 e, con una posizione più sfumata, Ceconi 2013, 157. Szidat 2010, 261, ritiene che le posizioni religiose “pagano-ariane” espresse da Attalo e dal suo *entourage* furono conseguenza di una certa emarginazione politica del suo governo. Più in generale sul rapporto paganesimo-cristianesimo in seno alla dirigenza senatoria nello scorcio tra IV e V sec. vd. Lizzi Testa 2010, 273-304.

³⁰ *Résumé* del dibattito stimolato da Cameron 2011 in Lizzi Testa 2012, 81-83, a cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Si vedano anche Paschoud 2012, 359-388 e diffusamente Ceconi 2012, in particolare 5-15.

³¹ L'importanza politica acquisita dall'assemblea senatoria tra fine IV e inizio del V secolo

più difficoltoso e avventato sarebbe stabilire quanto il capo goto potesse esserne stato lambito. Quello che si può sottolineare è che, nonostante una certa insistenza della storiografia ecclesiastica nel presentare il *rassemblement* attaliano come paganeggiante, in opposizione al *christianissimus* Onorio³², sembra che l'accordo tra goti e senato di Roma produsse, dal punto di vista strettamente religioso, un esecutivo di largo compromesso che includeva cultori della religione tradizionale (Tertullo), pagani "riabilitati" dall'ammnistia teodosiana del 395 (Marciano³³), ma anche cristiano-niceni (Giovio, forse Lampadio³⁴, probabilmente il *magister* Valente³⁵) e una rappresentanza delle

è uno degli argomenti centrali della riflessione di Santo Mazzarino (per es. Mazzarino 1990, 165-179, 201-216; Mazzarino 2008, 174 e ssg.; sulla rivalutazione del senato romano in Mazzarino ora Oppedisano 2020, 27-39). Nella stessa direzione si vedano anche Roda 1994, 285-330, in particolare 292, 301-302 e Humphries 2003, 27-46.

³² Sulla coincidenza tra usurpazione e tirannide vd. Barnes 1996, 55-65; Neri 1997, 73-76; Szidat 2010, 27-32 più di recente sull'evoluzione degli attributi di un usurpatore-tiranno nel tardo-antico Bono 2019, 68-85. L'attribuzione di caratteri "pagani" all'usurpazione del 409 (cfr. Soz. *HE* IX 9, 1; Phil. *HE* XII 3; Oros. VII 42, 7) risponde a uno dei *topoi* della storiografia cristiana di V secolo, conseguenza del rapporto con Eusebio di Cesarea (il quale stabilisce l'accostamento ossimorico tra Costantino, con il suo mandato divino al regno, e l'usurpatore-tiranno Massenzio; vd. Leppin 1996, 156-160) e dalla distintiva *Weltanschauung* del genere (su cui Mazza 1986, 304-318): i *τύραννοι*, degenerati e ingiusti, sono tali in quanto mettono in discussione il rapporto diretto creato dal legittimo regnante con la divinità (Neri 1997, 78). Un possibile elemento ulteriore sfruttato dalla storiografia ecclesiastica nel sottolineare il peso dell'elemento religioso "pagano" nella scelta alariciana sono i punti di contatto con il caso, relativamente recente, della nota "rivolta di Eugenio". L'accostamento tra le modalità di usurpazione di Eugenio e Attalo, sia come formulazione (alleanza tra militari barbari e senatori romani) sia come fini (l'opposizione a Teodosio la prima, a Onorio la seconda) è esplicito in Roberto 2013, 119.

³³ Cfr. *C. Th.* XV 14, 11. Marciano era stato nominato proconsole d'Africa da Eugenio e riabilitato da Teodosio (grazie anche all'intervento di Simmaco, cfr. Symm. *ep.* 3, 33)

³⁴ Lampadio è considerato certamente pagano in Cameron 2011, 194. Una disamina approfondita è in Lizzi Testa 2022, 196-198, nella quale, pur ponendo seri dubbi sulle possibilità che Lampadio fosse pagano, la studiosa conclude che (196) non vi siano dati adeguati a definirne l'orientamento religioso. Più incertezze emergono circa l'appartenenza religiosa di Giovanni: Ceconi 2013, 156 n. 52 lo ritiene con ogni probabilità pagano; Lizzi Testa 2021, a seguito di una breve analisi (197-198), sostiene sia più probabile fosse un cristiano.

³⁵ Con *C. Th.* XVI 5, 42 del 14 novembre del 408, Onorio aveva stabilito che *eos qui catholicae sectae sunt inimici*, non potessero più servire nell'ambito del *palatium*, che include sia i membri della corte sia i comandanti militari (cfr. Delmaire - Mommsen *et al.* 2005, 292-293 nn. 1-2). Al netto delle possibili eccezioni, come il caso del *magister militum per Illyricum* Generido (PLRE II *Generidus*, 500-501), che mantenne la sua posizione nonostante fosse di "religione ellenica" (Zos. V 46, 2-3, da intendere come «ellenismo greco culturale e religioso classico» e non come paganesimo germanico, cfr. Ceconi 2012, 128), è improbabile che Valente, all'epoca *comes rei militaris* (cfr. nota 7), non aderisse al credo niceno.

tendenze subordinazioniste (Alarico, Ataulfo e Attalo, vd. poco oltre). All'atto pratico, ossia nel tradursi in azione politica, mancano evidenze in grado di attestare un peso significativo della componente religiosa nell'orientare le iniziative del governo attaliano, forse in ragione del delicato equilibrio su cui esso stesso si reggeva. Alarico fu in grado di inserirsi nell'articolato mosaico che componeva i legami tra i vertici della dirigenza romana, provocando l'inasprimento delle tendenze autonomiste senatorie fino al conferimento della porpora ad Attalo, ma la documentazione disponibile non consente di spingersi a postulare che, in questo schema, l'appartenenza religiosa delle varie componenti sia stata rimarchevole. Le linee di faglia che pur esistevano all'interno dell'aristocrazia romana, sia in relazione alla questione religiosa sia nel rapporto con Alarico – visibili in concomitanza dell'ultima fase stiliconiana – sembrano ricomporsi, almeno in parte, in ragione della compattezza del senato come organismo unitario, capace di cedere il passo ad una mutata condizione delle relazioni con il potere imperiale e alle necessità della *Realpolitik*³⁶. Punto di concordia era la reazione alla passività di Onorio: Roma aveva inutilmente atteso il sostegno militare del governo imperiale, così come le pressioni diplomatiche di Alarico si erano infrante di fronte all'inerte oltranzismo della corte ravennate. L'accordo tra il generale barbaro e l'ex *praefectus Urbi* permetteva ad entrambe le parti di tentare una possibile via d'uscita dallo scacco del 408 e dalla stagnazione delle trattative, consentendo al contempo di trarre alcuni reciproci vantaggi dalla cooperazione: l'apertura di nuove possibilità negoziali per i goti e la fine di qualsiasi aggressione verso l'Urbe per i romani³⁷. Nel quadro globale del tentativo di usurpazione, Sozomeno riporta che Attalo si sarebbe fatto battezzare contestualmente alla nomina ad imperatore. Di notevole interesse, ai fini della presente analisi, il responsabile del battesimo di Attalo, Sigesario, presentato come un vescovo anti-omousiano di probabile origine gota³⁸. Questi cercò, pur senza successo, di difendere i figli di Ataulfo durante la purga voluta da Sigerico nel 415³⁹, ed è probabile che dovesse occupare un posto di rilievo in seno alla struttura verticistica dei "goti di Alarico", lasciando intendere che lo stesso generale goto fosse ariano. La presenza di una figura ecclesiastica anti-omousiana non è un elemento di particolare novità ed è ammissibile ipotizzare che vi fossero anche altri sacerdoti del medesimo credo

³⁶ Giuffrida 2008, 312-314; Clemente 2012, 325 e ssg. Zos. VI 6, 3 indica che l'intera assemblea del senato si impegnò a sostenere Attalo.

³⁷ Cesa 1994, 118, la quale aggiunge, ma non sembra essercene traccia nelle fonti, che Attalo avesse concordato nell'assegnare una provincia di confine alla compagine alariciana una volta eliminata la corte ravennate.

³⁸ Soz. *HE* IX 9, 1-2.

³⁹ *Olymp. fr.*: 26, 1 Blockley.

nella compagine alariciana, pur mancandone dirette attestazioni nelle fonti⁴⁰. Più complesso risulta indagare, invece, il significato del battesimo a cui fu sottoposto Attalo contestualmente alla sua elevazione all'augustato, dal momento che nella testimonianza pervenuteci assume i contorni di un'imposizione da parte di Alarico. Secondo una prima interpretazione, il battesimo sarebbe stato funzionale a compattare l'intero seguito alariciano, religiosamente anti-omousiano, dietro le iniziative di un romano, Attalo, che ne avrebbe abbracciato la medesima fede; ipotesi che mostra il suo limite principale nel presupporre che il gruppo di Alarico fosse un blocco omogeneo non solo dal punto di vista etnico ma anche religioso. Si tratta di una posizione difficile da sostenere, dal momento che le fonti letterarie non chiariscono il credo (pagano, omousiano o anti-omousiano) dei gruppi di barbari che si unirono alla schiera alariciana alla morte di Stilicone (Zos. V 35, 6) o del folto numero di schiavi che fuggì dall'Urbe alla fine del 408 radunandosi nel campo goto (Zos. V 42, 3; Soz. HE IX 6, 2). Una seconda possibilità è che il rifiuto delle trattative nel 409 avrebbe spinto Alarico a reagire contro l'ordinamento niceno promosso dall'imperatore, ossia che avesse intenzione di trasformare anche la religione in un terreno di scontro con Onorio, in un «contesto di una coerente e sistematica politica religiosa [...]»⁴¹. Sebbene non si possa escludere con certezza che nel calcolo politico alariciano si possa contemplare la religione in qualità di strumento diretto ad esercitare una certa pressione sulla corte ravennate, non sembra che vi siano elementi sufficienti per affermare che Alarico volesse trasporre la contesa con le autorità imperiali sul piano oppositivo tra fazione nicena ravennate e schiera “pagano-ariana” facente capo al generale goto.

1. Il sacramento anti-omousiano sembra sia stato limitato al solo Attalo: in assenza di altre informazioni, è plausibile ritenere che i membri della sua organizzazione palatina continuarono a praticare le forme di paganesimo (o di cristianesimo) precedenti all'accordo. Questo implica che Alarico, probabilmente, non giudicasse necessario un governo anti-omousiano che strutturasse un'opposizione contro la dirigenza nicena di Ravenna su basi religiose. Allo stesso tempo, l'imposizione di un usurpatore “anti-niceno” non avrebbe avuto un impatto significativo sull'aristocrazia senatoria cementandola

⁴⁰ Sui vescovi “ariani” nell'ambito delle compagini barbariche vd. Gheller 2017, 196; Zeiller 1906, 585. In quest'ultimo (528-529), si ipotizza che Alarico possa aver potuto contare su più vescovi “anti-niceni”, ma di tale gruppo solo Sigisario è nominato dalle fonti. Per altri esempi di vescovi anti-omousiani nella compagine gota per gli anni precedenti e successivi ad Alarico vd. Mathisen 1997, 677-681, argomento su cui lo stesso autore ha aggiunto dettagli più di recente (vd. Mathisen 2014, 154-158).

⁴¹ Gheller 2017, 198, ma su tale possibilità si vedano i dubbi avanzati dalla stessa studiosa in parallelo con la figura di Genserico a 200-201.

sulle posizioni alariciane. Il tema dell'appartenenza religiosa delle singole componenti senatorie non andrebbe enfatizzato a dismisura né concepito come una distanza incolmabile giacché, soprattutto in un momento di profonda crisi delle istituzioni imperiali, la "compattezza di *status*" avrebbe prevalso sugli orientamenti privati⁴². L'aspetto religioso non è presente tra le tematiche sollevate nel discorso d'insediamento di Attalo pronunciato di fronte all'assemblea senatoria, per molti versi programmatico⁴³, ed è probabile che la convergenza tra goti e dirigenza dell'Urbe si articolasse su un progetto da ricondurre all'alveo dell'opposizione politica al regime di Onorio, senza che la religione giocasse un ruolo di primaria importanza, e che tale rapporto si esaurisse nel biunivoco interesse che entrambe le parti mostrarono nello sfruttare quanto la controparte aveva da offrire.

2. È possibile che fossero stati i romani a caricare di particolari significati la scelta, da parte di Alarico, di far battezzare Attalo, interpretandolo come un tentativo di affermare il credo subordinazionista su quello niceno. Questo potrebbe emergere dal commento di Sozomeno in relazione alla deposizione di Attalo (*HE IX 9, 1*):

οἱ μὲν γὰρ τεκμηράμενοι τῆς Ἀττάλου προαιρέσεως καὶ τῆς προτέρας ἀγωγῆς εἰς τὸ προφανές ἑλληνίσειν αὐτὸν ἠγοῦντο καὶ τοὺς πατέρας ἀποδιδόναι ναοὺς καὶ ἑορτὰς καὶ θυσίας· οἱ δὲ τῶν ἐκκλησιῶν ὡς ἐπὶ Κωνσταντίου καὶ Οὐάλεντος πάλιν κρατήσειν ᾤοντο, εἰ βεβαίως σχοίη τὴν βασιλείαν, καθότι καὶ βαπτισθεὶς ἦν

⁴² Vd. Brown 1982, 128-130; più recentemente Clemente 2013, 706-709.

⁴³ Cfr. Zos. VI 7, 3; Soz. *HE IX*, 8, 2. Di «ideologisches Programm» parla, per es. Szidat 2010, 208 n. 819. La vaghezza delle testimonianze letterarie sulle posizioni espresse da Attalo non permette di indagare quanto effettivamente Alarico fosse a conoscenza delle mire di Attalo stesso: l'orazione, nella quale Attalo espresse la volontà di riunificare sotto la propria egida le due *partes imperii*, estendere il suo dominio anche su Egitto e province orientali e "restaurare le antiche usanze del senato", oltre a portare Roma ad essere di nuovo capitale dell'Impero, non venne tenuta di fronte all'esercito goto, ma nell'aula del senato, e nulla viene riferito circa la presenza della dirigenza gota all'incontro. Non è dunque possibile valutare con certezza in che misura Alarico appoggiasse le aspirazioni ecumeniche di Attalo: per alcuni versi è plausibile che il progetto di cui il romano e il generale goto erano compartecipi fosse concordato non solo nell'opposizione a Ravenna, ma anche negli ambiziosi obiettivi di dominio sull'Impero – e in tale direzione deporrebbe a favore un passo di Procopio (*Proc. Bell. Vand. I 2, 28*) –, d'altra è pur vero che, per intere fasi del loro rapporto, le rispettive posizioni sembrarono articolarsi più su due linee parallele che convergenti. Vd. per es. Roberto 2012a, 81-82, secondo il quale mancava un accordo sulla strategia generale tra Attalo, a cui venne garantito uno spazio di manovra notevole, e i goti. Si vedano sul tema anche Matthews 1975, 296-297; Sivan 2004, 265; l'ampio e dettagliato dibattito in Lizzi Testa 2012, 83-112 (più brevemente in Lizzi Testa 2022, 190-191) e Cecconi 2013, 153-155, secondo il quale il discorso attaliano manifesta: «quantomeno un'originale tendenza a forme di esaltazione romanocentrica [...]».

παρὰ Σιγησαρίου τοῦ ἐπισκόπου τῶν Γότθων καὶ καταθύμιος ἐπὶ
τούτῳ πᾶσι τε αὐτοῖς καὶ Ἀλαρίχῳ ἐτύγχανεν⁴⁴.

Sozomeno, all'interno della sua opera, descrive l'arianesimo come declinante e, pur ottenendo temporanee vittorie, destinato ad essere sconfitto dalla fede nicena⁴⁵. In stretta dipendenza da questa impostazione, la squalifica di ogni validità delle posizioni anti-omousiane sembra condurre l'autore, così come parte della storiografia ecclesiastica, a porre particolare rilievo a casi di vicinanza tra cristianesimo anti-omousiano e paganesimo, i cui aderenti, sotto costante minaccia di marginalizzazione, avrebbero opposto fronte comune all'avanzata nicena⁴⁶. Tale prospettiva, desunta probabilmente dalla lettura di Atanasio, rifletteva le tensioni e i nervosismi creatisi nell'Alessandria di IV secolo⁴⁷, ma anche in occidente si erano manifestati fenomeni nella stessa direzione: tra 381 e 386 c'erano stati momenti in cui gli omousiani avevano

⁴⁴ “(Si parla della deposizione di Attalo) Quelli infatti ritenevano, basandosi sulle inclinazioni di Attalo e sulla sua prima educazione, che avrebbe indubbiamente ellenizzato e avrebbe ripristinato i templi, le feste religiose e i sacrifici; invece gli altri pensavano di poter riottenere il controllo delle chiese, come sotto Costanzo e Valente, se quello avesse fermamente avuto il regno, in quanto lui (Attalo) era stato battezzato da Sigisario, vescovo dei goti e gradito, oltre che a lui, a tutti quanti loro (i goti) e ad Alarico” (testo dall'edizione Bidez-Hansen 1960 II 902, traduzione dell'autore).

⁴⁵ Limitandosi a casi significativi: Atanasio, nonostante la manifesta ostilità degli ariani è eletto vescovo grazie all'interposizione divina (Soz. *HE* II 17, 5), i tentativi di calunnia nei suoi confronti sono smascherati per volontà divina (II, 22), le vittorie dei suoi nemici sono solo temporanee e il fallimento delle posizioni di Ario è decretato dal volere divino (II 30, 6-7); le comunità monastiche sono ammirate dai cristiani per la loro virtù e retta fede nicena (IV 10, 12) e i tentativi delle confessioni anti-omousiane di reprimerli sono resi vani dalla protezione loro garantita dal divino (VI 20, 1-9).

⁴⁶ La Chiesa nicena viene descritta come osteggiata da “alleanze”, spesso temporanee e circoscritte, tra pagani ebrei e ariani, si veda lo studio di Williams 1997, 178-194 e in particolare Theod. *HE* 5,35; Basil., *Hom. XXIV c. Sabellianos et Arium et Anomaeos*, 1 (PG 31, col. 599); su questi casi Kahlos 2011, 190-192.

⁴⁷ All'interno dell'ambiente urbano alessandrino di IV secolo, le varie confessioni religiose si organizzarono in gruppi per ottenere il primato politico e socio-culturale sulla città. Atanasio descrive come, nel 339, Gregorio il Cappadoce, vescovo “ariano” di Alessandria, avesse organizzato squadre di “pagani e giudei” per dare l'assalto ai seguaci di Atanasio stesso, dando alle fiamme una chiesa nella quale quest'ultimo risiedeva (Ath. *ep. Encyclica*, 3, PG 25, col. 228): vd. Gwynn 2010, 248. Lo stesso Atanasio in *Hist. Ar.* 54-55, 58, descrive gruppi di “pagani e ariani” come ἀγοραῖοι, folle di innocenti assidui frequentatori dell'agorà in attesa di essere ingaggiati dal miglior offerente (vd. Haas 1993, 241-242), ma si verificarono anche occasioni in cui a saldarsi furono le opposizioni religiose (pagani, “niceni”, ebrei) ad un “ariano”, come nel caso dell'uccisione del vescovo di Alessandria Giorgio di Cappadocia il 4 dicembre del 361, vd. Kosaka 2015, 64-77. Sul legame tra testi della storiografia ecclesiastica di V secolo e Atanasio (reso esplicito in Socr. *HE* II 1, 2) vd. Gwynn 2010, 231 n. 5.

temuto che, con la complicità dell'imperatrice ariana Giustina, si sarebbe potuto saldare un asse di opposizione anti-nicena formato da pagani, subordinazionisti ed ebrei⁴⁸. Sulla base di questo passo è plausibile che, nella prospettiva dello storico ecclesiastico, fossero stati gli ariani di Roma – che ricordavano le politiche a loro favorevoli di Valente e Costanzo II, citate già in precedenza dall'orientale Sozomeno (*HE VII 2*) – e i pagani, che desideravano la *restitutio templorum*, ad interpretare il sacramento anti-omousiano di Attalo come una sterzata verso una linea politica religiosa a loro più vantaggiosa⁴⁹. Questa, tuttavia, non si sarebbe mai concretizzata e, dal momento che le testimonianze non riportano alcun provvedimento in tal senso del breve governo di Attalo, così come non vi è altra notizia circa il prosieguo dell'azione interna del programma proclamato da quest'ultimo, non è possibile definirne i contorni e tantomeno affermare che provvedimenti tangibili di carattere religioso fossero stati effettivamente parte del disegno politico alariciano.

3. Più ad ampio spettro, ingaggiare una disputa che opponesse le fazioni interne al cristianesimo, alimentando un'antinomia religiosa tra i romani, potrebbe sì essere stata una mossa politica utile ad Alarico per convincere la parte anti-nicena e filo-pagana dell'aristocrazia senatoria a sostenere il suo progetto politico, ma avrebbe inficiato qualsiasi tentativo di un accordo con Onorio. Una mossa in tale direzione sarebbe stata controproducente per l'obiettivo ultimo che Alarico aveva dimostrato di voler raggiungere, con notevole coerenza, almeno a partire dal 408, ossia un accordo con la legittima autorità imperiale. L'elevazione alla porpora di Attalo aveva tra i suoi fini principali l'uscita dall'*impasse* in cui Alarico si era ritrovato a seguito della reiterata intransigenza da parte del governo onoriano nel rifiuto di qualsiasi compromesso con i goti. Nel momento in cui risultò un ostacolo alla ripresa

⁴⁸ Ambr. *ep.* 75, 13; *ep. extra coll.* 5, 3; Pall. *Apol. fr.* 139 (in Gryson 1980, 322), su questi casi si vedano Cracco Ruggini 1974, 409-449; Rita Lizzi 2004, 194-195. Osservando gli interventi più rilevanti di Ambrogio si può notare un impegno rivolto, in prima battuta, a ridimensionare il più possibile l'influenza presso il potere imperiale degli ariani (Consolino 1995, 314-315); più di recente sulla questione Lizzi Testa 2020, 127-128. Per una diversa interpretazione vd. Williams 2018, 346-365.

⁴⁹ Sulla restituzione dei templi vd. Mazzarino 1974, 387. Lizzi Testa 2022, 203, ritiene che il battesimo di Attalo potesse indicare che il nuovo governo emergente non avrebbe agito legislativamente, al contrario di Onorio, per discriminare le componenti non-nicene in seno alla società romana. Nell'eccezione proposta, sviluppando ulteriormente la riflessione della studiosa, la professione di fede dell'usurpatore sarebbe stata diretta a mostrare tolleranza verso un panorama variegato di posizioni religiose che non si riconoscevano nelle politiche intransigenti della corte ravennate, inclusa quella componente nicena "moderata" (di cui sembra facesse parte lo stesso Innocenzio I, vd. *supra*) disponibile a compromessi con lo stesso Alarico, dandone ulteriore dimostrazione nella composizione bilanciata della sua cerchia palatina.

delle trattative con l'imperatore, Attalo venne deposto, gli attributi imperiali, *paludamentum* e corona diadematata, vennero inviati ad Onorio come segno distensivo⁵⁰ e l'esperimento di una politica condivisa tra senatori e "goti di Alarico" ebbe termine.

4. Dal momento che il gruppo di Alarico doveva essere composito anche dal punto di vista religioso, una "svolta accentratrice" in direzione anti-nicena non avrebbe garantito maggior coesione alla compagine alariciana, o almeno non nella sua interezza. La solida posizione del comandante goto non sembra essere stata minacciata dall'interno da qualche tentativo di usurpazione⁵¹, mentre nessun avversario da parte romana era in grado di mettere in pericolo la sua presenza nella penisola italiana⁵². Sembra, tuttavia, che tra il 408 e il 410 si sia manifestato, in alcune occasioni, un certo malumore in seno alla truppa alariciana, talvolta sfociato in episodi di aperta insubordinazione: Zosimo segnala problematiche legate al controllo dei propri uomini nel tardo 408 (Zos. V 42, 3), ma evidenzia anche la presenza di banditi (disertori goti?) che infestavano il tragitto tra Roma e Ravenna, tanto che Alarico fu costretto a predisporre scorte armate alle ambascerie che facevano la spola tra le due città (Zos. V 45, 5). Il mantenimento della disciplina sul gruppo eterogeneo e sempre più numeroso sottostante la denominazione collettiva di "Goti di Alarico", per di più in un contesto incerto come quello di un assedio a fasi ma prolungato per circa due anni, dipendeva dalla lealtà nei confronti di quest'ultimo dei gruppi "aristocratici" della cerchia direttiva della sua compagine. È possibile ipotizzare che Alarico possa aver avvertito la necessità di rinsaldare la fiducia dell'*élite* del suo seguito, in una certa misura anti-omousiana, nel delicato passaggio di stipula dell'intesa con il senato, anche per mezzo di una pubblica manifestazione di orientamento ariano dell'usurpatore, nel nome del quale avrebbero in breve tempo affrontato una campagna militare per il controllo del vicariato dell'Italia Annonaria, in particolare delle città dell'*Aemilia* e della *Liguria*⁵³. Anche se molti elementi risultano imperscrutabili, è probabile che non si debba sopravvalutare l'importanza del battesimo ariano di Attalo – il quale sembra

⁵⁰ Zos. VI 12, 2. Vd. Kulikowski 2007, 176. Paschoud 1986 III/2, 62-63, n. 135, ritiene che Attalo, dopo pochi mesi dalla sua ascesa, fosse ormai isolato, abbandonato dallo stesso senato al suo destino.

⁵¹ Stando alla documentazione, sembra che i membri dell'aristocrazia gota che non si riconoscevano più nella guida alariciana si limitassero ad abbandonare con il proprio seguito il gruppo, agendo come gruppo indipendente dalla compagine principale. Le ultime defezioni degne di nota registrate dalle fonti si collocano dopo la battaglia di Verona (estate del 402): oltre a Saro (PLRE II *Sarus*, 978-979), Thompson 1965, 112, ipotizza che anche il capo Ulfila (PLRE II *Ulfilas*, 1181) avesse abbandonato nella medesima occasione le forze di Alarico.

⁵² Vd. *supra* 2 n. 5.

⁵³ Zos. VI 10, 1-2; vd. Rinaldi 2010, 31; Cecconi 2013, 150.

essere un elemento olimpiodoro ripreso da Sozomeno ma non da Zosimo, il quale lo presenta come pagano⁵⁴ – nell’ambito del nuovo corso della politica alaricana, e che, in tale contesto, non debba essere interpretato come espressione di un’autentica volontà di aggressione verso il credo niceno o di rigetto integrale e definitivo dell’autorità di Onorio⁵⁵, quanto piuttosto un semplice «attestato di condiscendenza verso una pratica cara ai goti ariani [...]»⁵⁶, i quali probabilmente costituivano una quota significativa della dirigenza della compagine alaricana e che avrebbero apprezzato la pubblica adesione di Attalo alla fede anti-omousiana.

4. Sacco di Roma: Alarico fu attento alla dimensione religiosa?

Prima di permettere l’irruzione dei propri uomini nell’Urbe, Alarico avrebbe emesso alcuni comandi volti ad evitare azioni indiscriminate durante il saccheggio della città⁵⁷. Stando alla narrazione orosiana⁵⁸, le truppe alaricane avrebbero dovuto lasciare illesi e al sicuro (*inviolatos securosque*) tutti coloro

⁵⁴ Sul rapporto tra Olimpiodoro, Zosimo e Sozomeno in merito al sacco alaricano vd. Salzman 2013, 303-306. Sul “paganesimo” di Attalo in Zosimo cfr. Zos. V 7, 5.

⁵⁵ Come è suggerito in Gheller 2017, 198, ma di «annientare il regime di Onorio» parla anche Roberto 2012a, 80. Stando alle fonti, la prima mossa caldeggiata da Alarico dopo l’alleanza con il Senato sarebbe stata l’invio di un contingente di soldati goti in Africa per rimuovere Eracliano, *comes Africae* fedele ad Onorio, e assicurarsi il controllo dei granai di Cartagine (Zos. VI 7, 5; Soz. HE IX 8, 3-5), ponendo in scacco il governo ravennate e costringendolo ad accettare le proposte alaricane. Attalo avrebbe rifiutato l’offerta di Alarico e spinto per condurre sotto le mura di Ravenna l’esercito romano-goto, non al fine di ottenere dall’autorità imperiale – ancora percepita come legittima da Alarico a giudicare dalle sue azioni successive – la certificazione della propria posizione, ma per imporre la rimozione di Onorio dal trono imperiale (Zos. VI 7, 6; 8, 1-2; Soz. HE IX 8, 4). Una vera contrapposizione con Onorio era probabilmente voluta e caldeggiata da Attalo, dal suo *entourage* e dai senatori che avevano ricchi possedimenti in Africa, i quali temevano che l’occupazione alaricana dell’Africa avrebbe arrecato loro un danno economico rilevante (Paschoud 1986 III/2, 47) o che Alarico avrebbe potuto sfruttare i rifornimenti annonari per danneggiare Roma una volta sostituitosi ad Eracliano (Wolfram 1985, 273; Roberto 2012a, 82). Alarico evitò di entrare in diretta collisione con la volontà di Attalo: la spedizione africana, giudicata di primaria importanza dal *leader* goto, ma in un secondo momento anche dal Senato (Zos. VI 12, 1; Soz. HE IX 8, 9), non venne mai tentata. Se non una «collaborazione ad ogni costo» (come definita da Cesa 1994, 114), Alarico era disposto a tollerare, e anche ad accettare, seppur temporaneamente, divergenze politiche con Attalo. Probabile invece che Attalo e larga parte della fazione senatoria, pur dovendo contare, per esercitare pressione su Onorio, sulle forze alaricane, aspirassero a depotenziarne la pericolosità nei confronti dell’Urbe, impedendone la spedizione in Africa, e, al contempo, tentando di addomesticarne la potenza militare dirigendola contro Ravenna (Cecconi 2013, 161-162).

⁵⁶ Cecconi 2013, 157.

⁵⁷ Superata la posizione espressa nei primi decenni del novecento da Bury 1923, 183-184, secondo cui: «(Alaric) allowed his followers to slay, burn and pillage at will».

⁵⁸ Oros. VII 39, 1.

che si fossero rifugiati in luoghi santi (*in sancta loca*) e specialmente (*praecipue*) chiunque avesse trovato asilo *in sanctorum apostolorum Petri et Pauli basilicas*. Tale informazione non è limitata al solo Orosio: Sozomeno, Agostino e Giordane dichiarano che Alarico ordinò di evitare la violazione dell'asilo nelle chiese e presso i sepolcri dei martiri cristiani⁵⁹. In secondo luogo, i goti si sarebbero dovuti astenere, per quanto possibile, da inutili spargimenti di sangue (*in quantum possent [...] a sanguine temperarent*)⁶⁰. Sozomeno aggiunge che Alarico acconsentì a ciascuno dei suoi seguaci di saccheggiare le case dei romani, dando sostanzialmente mandato ai soldati di prendere tutto il bottino che fossero stati in grado di trasportare con sé⁶¹. Nel complesso emerge il carattere moderato delle intenzioni alariciane, in pieno accordo con l'atteggiamento temperato e disponibile al compromesso tenuto in modo quasi costante nelle trattative con il governo ravennate tra il 408 e il 409, talvolta esplicitato nelle testimonianze sia cristiane⁶² che pagane⁶³. Tuttavia la documentazione restituisce, in parte, immagini contrastanti con quanto proclamato da Alarico, come eccidi, violenze e stupri⁶⁴. A tal proposito ci si può chiedere se il raggruppamento alariciano possa aver evitato di proposito – o dietro avvertimento dello stesso Alarico – di coinvolgere ministri e devoti

⁵⁹ Soz. *HE IX* 9, 4-5. Aug., *Civ. Dei*, 1, 1; tradizione a cui fa riferimento Isidoro di Siviglia (*Hist. Get.* 15-16): *Sed et qui extra loca martyrum erant, et nomen Christi et sanctorum nominaverunt, et ipsis simili misericordia pepercerunt*. Cfr. anche Iord. *Get.* XXX 156: *Ad postremum Romae ingressi Halarico iubente spoliant tantum, non autem, ut solent gentes, igne supponunt nec locis sanctorum in aliquo paenitus iniuria inrogare patiuntur*.

⁶⁰ Oros. VII 39, 1.

⁶¹ Soz. *HE IX* 9, 4.

⁶² *Prosp. Epit. Chron.* s. a. 410: *Roma a gothis Alarico duce capta est, ubi clementer usi victoria sunt*; *Cass. Chron.* s. a. 410: *Roma a gothis Halarico duce capta est, ubi clementer usi victoria sunt*, oltre a Orosio (VII 39, 15-17), dove specifica che danni maggiori sarebbero stati causati da tempeste di fulmini caduti sulla città poco dopo la partenza di Alarico: *Clarissima urbis loca fulminibus diruta sunt, quae inflammari ab hostibus nequiverunt*. La stessa decisione di porre l'Urbe a sacco non sarebbe diretta responsabilità di Alarico ma nella narrazione di Sozomeno (*HE IX* 6, 6) e di Socrate Scolastico (*HE VII* 10, 8-9) la causa è ricondotta alla sobillazione del generale goto da parte di un demone.

⁶³ Insiste su una contrapposizione tra miope intransigenza di Onorio e doppiezza della corte contro il senso della misura e la correttezza nei rapporti di Alarico soprattutto Olimpiodoro, vd. Paschoud 1989, 215-216; Roberto 2013, 113 e Roberto 2012b, 61 e 70-73, ove si ipotizza che la moderazione alariciano, elemento comune di Olimpiodoro e Orosio, sia uno degli indizi che depongono a favore di una fonte o tradizione comune.

⁶⁴ *Hyd. Chron.* s.a. 410: *Intra et extra urbem caedes agerentur*; si vedano le descrizioni anche in Socr. *HE VII* 10, e Hier. *ep.* 127, 12 e Phil. *HE XII* 3 (che pone particolare rilievo alla tragicità del sacco alariciano, vd. Bleckmann 2007, 103-105; Roberto 2013, 110). cfr. Proc. *Bell. Vand.* I 2, secondo cui i goti “uccisero la maggioranza dei romani”.

cristiani nelle brutalità del sacco, o se il comandante gotico avesse ingiunto di non danneggiare edifici di culto e di rispettare gli oggetti della ritualità cristiana ivi contenuti, ossia se la tutela dei *loca sancta* rispondesse a un complessivo disegno alariciano di tutela dei beni ecclesiastici di Roma, a seguito di un possibile “accordo di saccheggio” simile a quello che verrà stretto tra Genserico e Leone I nel 455⁶⁵. Se risulta chiaro – a giudicare dalle macchie di distruzione urbana restituite dalle testimonianze archeologiche⁶⁶ – che le bande alariciane non colpirono indiscriminatamente gli edifici di Roma, concentrando le proprie azioni su poche zone (porzioni del Quirinale, Foro romano, Aventino, in parte il Celio), risulta non privo d’interesse ripercorrere le informazioni relative a saccheggi avvenuti ai danni di chiese e a violenze perpetrate su personale ecclesiastico. Secondo la Vita di Sisto III (432-440) nel *Liber Pontificalis*, Valentiniano III donò alla Basilica di San Giovanni in Laterano (*basilica Constantiniana*, identificata dagli archeologi come diversa dall’Antica basilica di San Pietro in Vaticano talvolta indicata come tale)⁶⁷ un *fastigium* di 2000 libbre d’argento, dal momento che quello precedente era stato sottratto dai barbari (*quod a barbaris sublatum fuerat*). Un gruppo di goti si sarebbe staccato dal gruppo principale, durante lo spostamento dal Celio alla Porta Appia, inoltrandosi fino alla Basilica – zona dove non sono riportate altre tracce dei barbari – per fare irruzione e depredate il *fastigium* conservato al suo interno⁶⁸. L’azione sembra porsi in contrasto con quanto ordinato da Alarico, dal momento che si trattava di un’aperta violazione di quello che, secondo alcuni storici, era il

⁶⁵ A possibili accordi con le «autorità ecclesiastiche a Roma» fa riferimento Roberto 2012a, 96, il quale ritiene che l’episodio del vasellame di San Pietro fosse una conseguenza di tali accordi («forse in applicazione degli accordi presi», 97) e ancora (99) «evidentemente anche le autorità ecclesiastiche collaborarono con i Goti per assistere i profughi e quanti [...] venivano portati al sicuro nei portici e nei recinti delle chiese». Nella medesima direzione anche Dunn 2010, 259, il quale, in virtù dell’asilo concesso presso le basiliche apostolorum, chiama in causa Innocenzio I come possibile artefice di un “accordo di saccheggio” tra i romani e Alarico. Rimane il dubbio sull’effettiva possibilità di un accomodamento circa il sacco del 410 tra i vertici ecclesiastici di Roma e i goti: l’assenza di Innocenzio dall’Urbe – un’assenza che poteva aver creato più di qualche malumore tra i cristiani di Roma fuggiti in Africa o a Oriente, vd. Green 1973, 12-13 – e quindi la mancanza di un’autorità unica riconosciuta da entrambe le parti con cui negoziare i dettagli di un “saccheggio controllato” configura una situazione quantomeno discordante rispetto al giugno del 455, quando Genserico ebbe modo di concordare in prima persona con l’allora vescovo di Roma, Leone I detto Magno (440-461), i quattordici giorni di razzia di Roma stessa (su cui il recente volume Roberto 2020, in particolare 108-113).

⁶⁶ Vannesse 2010b, 508-510; Spera 2012, 113-155, nello specifico 126-127.

⁶⁷ Geertman 2004, 133-134; Ghilardi-Pilara 2010, 302.

⁶⁸ *Lib. Pont.* I 233. Il complessivo peso in argento asportato dai goti sarebbe stato di circa 662 kg, vd. Roberto 2012a, 92.

rispetto da lui imposto nei confronti degli edifici sacri⁶⁹. Il venir meno dell'obbedienza ai comandi alariciani potrebbe costituire un riflesso dell'impossibilità, per Alarico stesso e i suoi sottoposti, di mantenere la disciplina durante le operazioni di saccheggio⁷⁰. Quest'ipotesi ha di certo una buona parte di veridicità: nell'ambito di un sacco, azioni efferate contrastanti con i tentativi di mantenere il controllo della truppa sono notorie ed è difficile immaginare che ogni singolo componente dell'esercito di Alarico fosse contraddistinto da una ferrea disciplina⁷¹. Tuttavia, asportare le numerose statue e il rivestimento argenteo dalle colonne, che sarebbero invece rimaste in loco, doveva costituire una procedura lunga e complessa che difficilmente sarebbe potuta avvenire senza il beneplacito di Alarico⁷². Analizzando la questione si può notare come l'ordine alariciano riguardasse solo la tutela delle persone fisiche e non dei beni preziosi conservati nelle chiese. L'appartenenza religiosa di Alarico al cristianesimo avrebbe spinto il generale goto a tutelare le anime che si asserragliarono nelle chiese, ma tale scrupolo non si sarebbe esteso agli oggetti di valore pur patrimonio della Chiesa. La predazione del *fastigium* del Laterano non costituisce un caso isolato. Il *Liber Pontificalis* riporta ingenti danni causati da un incendio in una *Basilica Iulii iuxta Forum Traiani* (oggi Basilica dei Santi XII Apostoli), ripristinati *post ignem Geticum* durante il pontificato di Celestino, in un arco di tempo compreso tra il 422 e il 432, al quale fa seguito un elenco di oggetti preziosi donati alla chiesa⁷³. Sempre secondo il *Liber Pontificalis*, all'interno della già menzionata sezione biografica su Sisto III, il papa avrebbe ottenuto da parte di Valentiniano III anche 400 libbre d'argento con cui ricoprire la *confessio* di San Pietro e 200 libbre per quella di San Paolo, più un'immagine aurea dei dodici apostoli da porre in quest'ultima

⁶⁹ Vd. Arce 2018, 57: «[...] En 410, cuando por fin se decida a entrar en la ciudad, dando a sus gentes tres días para conseguir el botín y advirtiéndoles de la necesidad de respetar las iglesias.»; 133: «La justificación o atenuación de los hechos por parte de Orosio se explica por la orden de Alarico de respetar las iglesias y el derecho de asilo en ellas.»; Ghilardi-Pilara 2010, 336: «a non risentire del sacco [...] furono le costruzioni chiesastiche».

⁷⁰ A tal proposito si veda Roberto 2012a, 92-93. Secondo Umberto Roberto, il *leader* goto non poteva tenere sotto controllo tutti i suoi uomini ed è plausibile che bande più o meno grandi di barbari disattesero consapevolmente quanto loro ordinato.

⁷¹ Secondo Arce 2018, 133, la ragione degli eccessi è che si trattava di una forza militare irregolare («no eran un ejército regular»); si tratta, tuttavia, di una posizione discutibile: non vi è alcuna ragione di credere che i saccheggi portati avanti da membri effettivi dell'esercito romano fossero in qualche misura meno violenti.

⁷² Come sottolineato in Alto Bauer 2013, 261.

⁷³ *Lib. Pont.* I 230; vd. Spera 2013, 178 e Luciani 2006, 252-253. Secondo Alto Bauer 2013, 262, *ignis geticus* implicherebbe anche la predazione delle suppellettili preziose.

basilica⁷⁴. Sebbene non vi sia un'esplicita menzione di una manomissione ad opera dei goti, come nei casi precedenti, e tali incrementi delle decorazioni votive nelle basiliche di Pietro e Paolo potrebbero non essere legati a sostituzioni dovute al saccheggio, allo stesso tempo non si può escludere con certezza che non vi sia una relazione con le iniziative alariciane di spoliazione dell'Urbe, le quali avrebbero evitato di interessare le reliquie martiriali ma non necessariamente il complesso degli oggetti preziosi delle basiliche. A tale quadro si possono aggiungere gli interventi di ripristino dei paramenti in San Lorenzo⁷⁵ e almeno un caso di profanazione di un sepolcro martiriale nel suburbio⁷⁶. Un'eco delle razzie che potrebbero aver colpito anche i luoghi di culto è rintracciabile in Girolamo, il quale riporta, in modo iperbolico ma significativo, che “chiese un tempo consacrate al culto sono finite in cenere e polvere”⁷⁷. In definitiva, tra casi certi, probabili e possibili si può affermare che anche gli arredi ornamentali delle chiese subirono spoliazioni di un certo rilievo, in numero tale da non essere forse legate ad attacchi sporadici di goti sbandati, ma rientranti nel più generale ordine di libero saccheggio garantito da parte di Alarico (vd. fig. 1).

Per quanto riguarda la tutela dei cittadini romani, risulta chiaro che, nel caso del sacco alaricano, essi usufruirono di un asilo temporaneo e circostanziale nelle basiliche di San Pietro e San Paolo, sintomo di uno “slittamento topografico” della comunità urbana di Roma: non più alla ricerca di protezione e salvezza nel Campidoglio, ma nei luoghi simbolo del cristianesimo⁷⁸. Ci si deve chiedere se sia possibile concordare con Agostino e Orosio, secondo i quali le forze alariciane evitarono aggressioni verso coloro che trovarono asilo nelle chiese (*loca sancta*)⁷⁹. A tal proposito è necessario riprendere in esame singoli episodi descritti nelle fonti. Orosio racconta come uno degli uomini di Alarico, cristiano e di rango elevato, avrebbe fatto il suo

⁷⁴ *Lib. Pont.* I 233; su queste donazioni si veda Iacobini 2002, 661.

⁷⁵ Spera 2013, 179, con n. 89 su San Lorenzo, ma si veda anche Serra 2015, 44, n. 67. Più in generale Brenk 2002, 1001-1018.

⁷⁶ Spera 2013, 178, «nel suburbio, *post dispendia belli*, si sono sospettate distruzioni alariciane dove si pongono le opere eseguite dal presbitero Floro nell'oratorio del martire Liberale del cimitero *ad clivum cucumeris*, sulla via *Salaria Vetus*», *cfr. ICUR X 27257*.

⁷⁷ *Hier. ep.* 128, 5. L'epistolario di Girolamo contiene numerosi riferimenti alle incursioni dei barbari nell'impero; all'epistola menzionata si possono aggiungere le *ep.* 122, 4; 123, 15-16; 127, 12; 130, 5. Più in generale, sul pensiero di Girolamo circa gli eventi che interessarono Roma prima e durante il 410 vd. Zecchini 2003, 317-319; Salzman 2009, 175-192. Sull'influenza della posizione di Girolamo presso i cronachisti di V secolo vd. Vitiello 2021, 116-134.

⁷⁸ Elemento messo in luce in Brown 1982, 123-124 e 126; *vd. anche Frascchetti 1995, 925-926*.

⁷⁹ *Aug. Civ. Dei* 1, 1; *Oros. VII* 39, 1.

ingresso in una *domus ecclesiastica*, chiedendo con gentilezza (*honeste*) oro e argento a una vergine consacrata a Dio. Questa disse che nella casa erano conservate molte meraviglie e fece mostra al goto di un gruppo di vasi di straordinaria ricchezza, descrivendoli come *Petri apostoli sacra ministeria*. Il goto, “mosso a reverenza dal timore di Dio”, fece sapere il tutto ad Alarico, il quale comandò (*imperavit*) di riportare i vasi, così com'erano, presso la basilica dell'apostolo (*ad apostoli basilicam*, quella di San Pietro), aggiungendo che l'anziana vergine e tutti i cristiani che lo volessero (*omnes Christianos*) fossero accompagnati nella basilica di San Pietro sotto scorta (*cum defensione*), dando vita ad una *pia pompa* che attraversò le vie di Roma tra canti e squilli di tromba, ma soprattutto, sottolinea Orosio, *undique ad defensionem gladiis munitur*. La protezione garantita dai goti al corteo viene più volte indicata: all'aumentare dei romani che si uniscono alla processione, *tanto avidius circumfunduntur barbari defensores*⁸⁰. La prima parte dell'aneddoto, che potrebbe essere modellato sull'epistola 127 di Girolamo⁸¹, appare funzionale alla rappresentazione agiografica da parte di Orosio dei goti più vicini ad Alarico come impregnati della moralità cristiana che impedisce loro di arrecare danno a quanto pertiene l'ambito della Chiesa, siano oggetti preziosi o persone consacrate⁸². Nella medesima direzione, la seconda sezione del racconto risponde, al netto della sua verosimiglianza⁸³, alla volontà dell'autore di mostrare come la provvidenza divina avesse agito per mettere al sicuro i cristiani dell'Urbe, i quali, in aperta concordia con i goti nella comune religione, non avevano da temere offese se

⁸⁰ Oros. VII 39, 3-9, ma l'episodio è accennato per sommi capi anche in Cass. *Var.* XII 20, 19-24: *Nam cum rex Alaricus urbis Romae depraedatione satiatus apostoli Petri vasa suis deferentibus excepisset, mox ut rei causam habita interrogatione cognovit, sacris liminibus deportari diripientium manibus imperavit, ut cupiditas, quae depraedationis ambitu admiserat scelus, devotione largissima deleret excessum*. Su tale passo e la sua dipendenza da Orosio vd. il relativo commento di Lizzi Testa in *Varie* 2015, 233-234.

⁸¹ Ipotesi sviluppata in Prete 1974, 529-540; più in generale sull'episodio vd. Fraschetti 1995, 927-929.

⁸² Vitiello 2021, 131-132; Van Nuffelen 2012, 164. Quest'ultimo pone l'accento poco oltre (181) sulla mitigazione delle efferatezze causate da Alarico nel testo orosiano a causa del timore di Dio, il quale impedisce ad Alarico di comportarsi come Radagaiso, *paganus et uere Scythia* (Oros. VII 37, 9); su tale punto vd. anche Cecconi 2012, 128; sulla dipendenza di Orosio da Agostino per quanto riguarda la mitezza di Alarico vd. Rinaldi 2010, 60-61; sulla rielaborazione, talvolta radicale, di alcuni elementi agostiniani in Orosio vd. Paschoud 1980, 113-114.

⁸³ Vd. Lançon 2021, 54, secondo cui la processione di Orosio si configura come un arricchimento letterario costruito intorno al diritto di asilo esposto da Agostino (*Aug. Civ. Dei* 1, 19); più cauto Roberto 2012a, 97: «Probabilmente Orosio esagera i toni per esaltare la solennità del momento [...]». tuttavia (279 n. 59), «il nucleo del racconto orosiano ci pare confermato da quanto narrato in altre fonti». Ravegnani 2012, 76, per il quale Alarico, nella narrazione orosiana, sembra «un gran signore moderato e timoroso di Dio».

confidavano alla propria fede⁸⁴. Dalla narrazione emergono altri elementi di particolare interesse. In primo luogo risulta evidente l'eccezionalità dell'evento: se il goto *potens et Christianus*, attento agli ordini del proprio comandante, non avesse udito i nomi degli apostoli associati ai *sacra ministeria*, avrebbe senz'altro proceduto all'appropriazione del vasellame e alla spoliatura della *domus ecclesiastica*, ritenendo del tutto legittima la confisca dei beni contenuti e nascosti al suo interno. Risulta, inoltre, singolare l'attenzione posta sul gruppo di armati a difesa della schiera di cristiani e pagani. Come ritiene Umberto Roberto, una tale protezione poteva essere disposta solo per il timore che il corteo venisse sottoposto a qualche aggressione da parte di alcune bande di goti che, incuranti dei comandi alariciani, avrebbero provato ad appropriarsi dei vasi dell'apostolo Pietro⁸⁵. D'altronde, l'immagine che il testo orosiano restituisce delle truppe alariciane è, nel complesso, poco omogenea, oscillando tra *hostes* e *barbari defensores*⁸⁶. Questo induce a credere che Alarico fu in grado di vigilare solo parzialmente sulle operazioni di saccheggio e di verificare solo in misura limitata l'azione dei suoi uomini. A giudicare dalle fonti, Alarico aveva tuttavia disposto una consistente guarnigione almeno presso gli edifici basilicali di Pietro e Paolo, regolando ingressi e uscite. In tale contesto andrebbe collocato un episodio narrato da Sozomeno (*HE IX 10, 1-4*). Un goto ariano avrebbe tentato di violentare una giovane sposa "zelante nicena", ma, data la sua resistenza, "estrasse la spada e minacciò di ucciderla". Non volendo tuttavia infierire in misura eccessiva, la ferì lievemente al collo, che la donna aveva offerto alla spada, pronta ad essere uccisa pur di non disonorare il proprio voto di fedeltà coniugale. Il soldato provò commiserazione e la scortò nella basilica di San Pietro, "poi diede sei monete d'oro a coloro che avevano l'incarico di difendere la chiesa perché custodissero la donna". La descrizione della giovane sposa, che si inserisce nel *topos* letterario della vittima che, priva di ogni speranza, si abbandona consapevolmente alla morte⁸⁷, richiama, in controluce, un tema su cui lo storico ecclesiastico si sofferma più volte: la disponibilità al martirio come

⁸⁴ McLynn 2013, 323-334. Lo studioso, in particolare 325, pone in rilievo che Orosio, il quale redasse le sue *Historiae adversus Paganos* durante lo stanziamento dei goti di Vallia nelle province iberiche, volesse presentare nella sua opera la possibilità di una convivenza tra romani e barbari, anche sulla base di elementi comuni, tra i quali la religione. Si veda anche Fear 2010, 402-403, con note.

⁸⁵ Roberto 2012a, 97-98.

⁸⁶ Vd. Meier 2013, 313; per Meier (320) tale ambiguità si estende alla figura dello stesso Alarico. Sui goti come nemici di Roma cfr. Oros. VII 39, 2 e 39, 18.

⁸⁷ Limitandosi ad alcuni casi, vd. Stilicone in Zosimo (Zos. V 34, 5) e con una *variatio* la moglie Serena che sottopone il collo al cappio (V 38, 4); vari episodi sono in Orosio (V 21, 9; VI 16, 4; VI 18, 16); presente anche in contesto martiriale in Euseb. *HE VIII 8, 12*.

testimonianza di fede nicena⁸⁸. In relazione al secondo passaggio di Sozomeno emerge un dato significativo: Alarico, affinché i suoi ordini fossero rispettati, dovette dislocare sul territorio urbano una serie di guarnigioni, dando vita a luoghi di rifugio sicuri, tra cui le basiliche di San Pietro e di San Paolo, dove vennero portate anche Marcella e Principia dopo aver subito un'aggressione da parte di alcuni goti nella loro *domus* sull'Aventino⁸⁹. Tuttavia, le fonti non citano altre zone di stazionamento di truppe se non le due basiliche e sempre in queste due basiliche sembra siano stati scortati i personaggi summenzionati come – unici? – punti di raccolta sicuri dove potesse essere garantita protezione. A questo quadro si aggiunge un passaggio del *De civitate Dei*, nel quale Agostino afferma [...] *ut hodie contra eam linguas non moverent, nisi ferrum hostile fugientes in sacratis eius locis vitam, de qua superbiunt, invenirent*⁹⁰. Sebbene la narrazione agostiniana in merito ad Alarico debba essere valutata alla luce dell'intento dell'autore, ossia dimostrare che la clemenza dei goti fosse da attribuire alla volontà di Dio⁹¹, leggendo l'intero paragrafo, emerge che anche i luoghi santi a cui Agostino intende far riferimento siano, anche in questo caso, le sole basiliche di Pietro e Paolo⁹². Orosio, Sozomeno e Agostino concordano, dunque, nell'affermare che Alarico avesse predisposto un presidio armato a difesa delle basiliche di Pietro e Paolo e coloro che qui venivano condotti, su ordine di Alarico stesso, avevano garanzia d'asilo e di protezione armata. Tale difesa doveva evitare che le altre bande di goti assalissero chi aveva trovato rifugio nelle basiliche, ma non sembra che questi gruppi semi-autonomi stessero

⁸⁸ Sozomeno dedica molti capitoli della sua opera a storie di martirio, preservando anche nutrita documentazione martirologica circa le persecuzioni subite dai cristiani di Persia sotto Shapur II (Soz. II, 9-14), ed esalta la testimonianza di fede del martire in Soz. HE I 8, 2. Un parallelo della vicenda alariciana (con una *variatio*, ἀρχήν anziché τράχηλος) è in un episodio dello stesso Sozomeno (VI 20, 5-6), dove alcuni monaci d'Egitto, seguaci di Sant'Antonio, sottomettono il capo d'innanzi alle spade dei persecutori, istigati dall'ariano Lucio, patriarca di Alessandria tra il 375 e il 377. Le vessazioni messe in atto da quest'ultimo contro le comunità monastiche di fede nicena durante il regno di Valente sono presenti anche in Ruf. HE XI 3-4; Soc. HE IV 22, 24; Theod. HE IV, 21-22. L'attenzione dedicata al martirio e ai martiri in Sozomeno è un tratto che distingue l'opera di quest'ultimo da quella di Socrate, vd. Urbainczyk 1997, 362-364.

⁸⁹ Così Roberto 2012a, 99; episodio descritto in Hier. *ep.* 127, 13.

⁹⁰ Aug. *Civ. Dei* 1, 1.

⁹¹ Risulta chiaro nel passaggio Aug. *Civ. Dei* 1, 7, sul quale si veda Pilara 2012, 55. Più in generale sullo sviluppo del *De Civitate dei* come *summa* contra gentiles vd. Rinaldi 2010, 25-68, in particolare 37 e ssg. Sull'impostazione del lavoro di Agostino in relazione al saccheggio alariciana anche D'Elia 1980, 391-482, nello specifico su Alarico 398-400.

⁹² Aug. *Civ. Dei*. 1, 1: *Testantur hoc martyrum loca et basilicae Apostolorum, quae in illa vastatione Urbis ad se confugientes suos alienosque receperunt. Le amplissimae basilicae* sono richiamate anche in *Civ. Dei* 1, 7.

compiendo azioni al di fuori di quanto stabilito da Alarico prima dell'ingresso nell'Urbe: i soldati goti sarebbero stati autorizzati a recarsi ovunque volessero depredando oro, argento e qualsiasi altro oggetto di valore ed evitando di esercitare violenza verso chi avesse chiesto asilo in *loca sancta*, da intendersi *stricto sensu* come le basiliche degli apostoli Pietro e Paolo. Fuori da queste ultime le aggressioni non mancarono. Agostino, che con il sermone *De excidio Urbis Romae* tentò di rispondere prontamente al biasimo dei pagani⁹³ e alle incertezze dei cristiani che si raccoglievano intorno a lui⁹⁴, sottolinea che vi furono diffuse violenze⁹⁵; Marcella venne selvaggiamente percossa dal momento che non aveva ricchezze da consegnare ai goti e Demetriade rischiò di essere stuprata⁹⁶. Il tema dello stupro non è di secondaria importanza. L'eco che trovò presso il vescovo di Ippona⁹⁷ lascia ipotizzare che, a seguito degli stupri, alcune donne, unendo all'angoscia umana per quanto accaduto anche il disagio religioso per coloro che erano vergini e vedove *sponsae Christi*, si spinsero al suicidio, offrendo a dio un martirio volontario che Agostino tentò di contrastare⁹⁸. D'altro canto alcune matrone cristiane della *gens Anicia* (tra le quali l'illustre aristocratica Anicia Faltonia Proba e la di lei nipote Demetriade), poterono riparare in Africa dopo il saccheggio di Roma, forse grazie ad una scorta garantita dalle forze alariciane⁹⁹. In tale quadro, stabilire un numero anche solo approssimativo delle vittime del sacco alariciano risulta impossibile, dal momento che le fonti forniscono indicazioni generiche o episodiche¹⁰⁰, ma è chiaro che Alarico avesse previsto che vi sarebbero state uccisioni e violenze, anche all'interno delle chiese e su personale non laico, dal momento che egli stesso avrebbe dichiarato che i goti "si sarebbero dovuti astenere, *per quanto fosse loro possibile*, da inutili spargimenti di sangue" (Oros. VII 39, 1). Alarico non aveva vietato *qualsiasi* tipo di violenza – obiettivo irrealizzabile in una

⁹³ Sordi 1985, 205-210.

⁹⁴ Rinaldi 2010, 56-57, rileva che una prima elaborazione del provvidenzialismo agostiniano circa il saccheggio del 410, sviluppato più ampiamente nel *De Civitate Dei*, sia rintracciabile in Aug. *exc. Urb. Rom.* 7,8: [...] *Quis dubitet misericordissimum Patrem corrigere voluisse, terrendo potius, non punire, quando nihil hominum, nihil domorum, nihil moenium tanta impendens praesens calamitas laesit?*.

⁹⁵ Aug. *exc. Urb. Rom.* 2, 2; *Civ. Dei* 1, 11-12.

⁹⁶ Su Marcella cfr. Hier. *ep.* 127, 13; su Demetriade cfr. Hier. *ep.* 130, 5.

⁹⁷ Aug. *Civ. Dei* 2, 2, a cui si aggiunga Todd 1992, 159.

⁹⁸ Vd. Di Berardino 2012, 27-33, e Aug. *Civ. Dei* 1, 16.

⁹⁹ Girotti 2017, 93-94, ma si vedano anche le conclusioni 111-114. La studiosa (94) ipotizza che «il fatto che le matrone degli Anicii fossero scappate illese sembrava [...] suggerire che la famiglia romana dovesse avere stretto un qualche rapporto con i barbari». *Più in generale sulle esponenti della gens Anicia prima e dopo il 410 si veda Brown 2012, 300-303.*

¹⁰⁰ Si vedano per es. Di Berardino 2012, 1-4 e Lançon 2021, 57.

condizione di saccheggio –, ma aveva comandato di evitare aggressioni fisiche nei confronti di coloro che si fossero rifugiati nei *loca sancta*, da intendere, come sottolineato poc'anzi, come le sole basiliche di Pietro e Paolo, senza eccedere negli altri casi¹⁰¹. Non essendoci notizie di violenze verso coloro che si trovavano in condizioni d'asilo, mentre sono accertati casi di spoliazione di alcune chiese, è probabile che Alarico non avesse imposto il divieto di saccheggio dei luoghi di culto¹⁰². L'episodio dei *sacra ministeria* potrebbe, in tal senso, rappresentare non l'esempio di un generale rispetto dei beni ecclesiastici, quanto un *unicum*, per evitare che le reliquie dei *principes apostolorum* fossero trafugate come altri oggetti ornamentali. Cogliere le ragioni degli ordini emessi da Alarico non è semplice e non si può negare, accanto ad una volontà di evitare massacri del tutto inutili ai fini dei suoi obiettivi, un certo peso dell'aspetto religioso: anche da anti-omousiano, le tombe di Pietro e Paolo rappresentavano uno spazio in cui non compiere sacrilegi, così come i cimeli e le reliquie a loro consacrate avevano un valore molto superiore rispetto alla semplice misura dell'oro e dell'argento che li componevano¹⁰³. Nonostante questo è doveroso rilevare un dato che non può essere dato per scontato: le fonti non chiariscono il destino ultimo di quanto, su ordine di Alarico, fu trasferito nelle basiliche di San Pietro e di San Paolo. È lecito supporre che siano state preservate in loco ma senza un riscontro diretto nelle testimonianze, sintomatico dell'esiguità delle stesse, non si può sostenere oltre ogni ragionevole dubbio che non siano state prelevate dai goti una volta terminato il sacco. Nella generale frammentarietà delle informazioni sul saccheggio di Roma, le direttive alariciane non sembrano puntare all'assenza globale di un coinvolgimento nel saccheggio delle strutture ecclesiastiche: il generale goto non diede ordini di non varcare le soglie degli edifici cristiani consacrati e non si garantirono maggiori tutele verso chi si fosse professato cristiano.

5. Conclusioni

¹⁰¹ Brenk 2002, 1006, sostiene che «i preti responsabili della *Basilica Iulii* vennero forse puniti dai goti perché si rifiutarono di tirare fuori l'argento liturgico», tuttavia nessun fonte consente di sostenere questa affermazione.

¹⁰² Sulle basiliche come eccezione rispetto al saccheggio delle chiese vd. Vannesse 2010b, 508.

¹⁰³ Vd. su tale questione Vitiello 2005, 29-38. Roberto 2012a, 100, aggiunge che tali attenzioni dovevano essere state approntate anche per evitare violazioni da parte dei barbari pagani del seguito alaricano. Liverani 2013, 277 n. 6, ipotizza che «fossero prese di mira solo le basiliche più ricche, ma prive di reliquie martiriali, come era invece il caso di San Pietro e San Paolo». La tutela delle basiliche non fu un comportamento ambiguo dei goti, come si ritiene in Ghilardi-Pilara 2010, 303, ma il frutto di una precisa e circostanziata decisione di Alarico.

Se nei casi di generalissimi barbari o semibarbari al vertice delle strutture di potere romane (ad es., con le dovute differenze, Stilicone¹⁰⁴ e Gainas¹⁰⁵), o sovrani di compagini barbariche che furono in grado di dare vita ad un regno autonomo all'interno di una porzione dell'Impero come Genserico¹⁰⁶, Odoacre e Teoderico¹⁰⁷, è possibile stabilire i criteri di una vera politica religiosa, ricostruendone talvolta quadri organici e sistematici anche grazie a emissioni legislative, tale affermazione non sembra estendibile ad Alarico¹⁰⁸. Il ruolo di Innocenzio e i cenni nelle fonti circa l'utilizzo di ambascerie episcopali da parte alariciana, il battesimo ariano di Attalo nell'ambito dell'inedita alleanza tra compagine gota e senato e l'attenzione mostrata nei confronti delle basiliche di San Pietro e San Paolo durante il sacco di Roma, per quanto permettano di delineare interessanti riflessioni circa l'agire di Alarico nelle intricate vicende tra 408 e 410, non consentono di ricavare elementi sufficienti al fine di tracciare una politica religiosa chiara e continuativa da parte alariciana. In particolare non si ravvisano sufficienti fattori, nelle testimonianze letterarie, per argomentare a favore di una sorta di "strategia della tensione religiosa" che sarebbe stata messa in atto dai goti per aver ragione delle resistenze opposte dall'*entourage* di Onorio, in quanto non sembra esserci una chiara rivendicazione dell'elemento anti-omousiano in contrapposizione con quello niceno-ravennate, né una inequivocabile volontà di «sovertire l'ordine ecclesiastico supportato dall'imperatore, la gerarchia su cui esso si fondava, la legislazione che ne garantiva la sopravvivenza»¹⁰⁹. Le fonti passate in rassegna nel presente articolo concedono, tuttavia, di porre in rilievo sfumature anti-omousiane che affiorano, seppur episodicamente, durante la seconda campagna nella penisola italiana di

¹⁰⁴ Mazzarino 1938, 235-262; Mazzarino 1990, 165.

¹⁰⁵ Cameron - Long *et al.* 1993, 326-328; Prinziavalli 2017, 203-222.

¹⁰⁶ Heather 2007, 137-147; Roberto 2020, 53-56, 81-84, 146-147.

¹⁰⁷ Limitandosi solo agli studi specifici sull'aspetto religioso si vedano Pietri 1981, 417-467; Saitta 1986, 63-88; Schmidt 2004, 36-52.

¹⁰⁸ Gheller 2017, 200: «Senza poter contare su un apparato governativo di qualche tipo, non sembra possibile pensare che egli (Alarico) avesse potuto implementare una politica religiosa organica [...]], paragonabile a quanto fatto da Genserico dopo l'occupazione di Cartagine. Anche alla luce di tale sintesi non si ravvisano ragioni sufficienti a interpretare le scelte politiche alaricane durante il confronto con il consesso palatino ravennate tra 408 e 410 in direzione di una manifesta "politica religiosa" perseguita da Alarico stesso, nella sostanza "pervasiva" ma, allo stesso tempo, oltremisura ondivaga, tanto da passare in breve tempo dal proporre la comune aderenza al cristianesimo come possibile terreno di dialogo con i funzionari imperiali a una posizione di inderogabile scontro tra credo "niceno" onoriano e posizioni "anti-nicene" espresse dall'accordo tra goti e ambienti senatori paganeggianti.

¹⁰⁹ Gheller 2017, 198 ma l'ipotesi di una creazione di un polo opposto al credo imperiale è anche in Sivan 2002, 62.

Alarico. Si tratta di tracce non superficiali che depongono a favore di una diffusione di dimensione non trascurabile di posizioni subordinazioniste tra i goti o almeno tra porzione significativa dell' *inner circle* alariciano. In second'ordine il credo religioso cristiano sembra aver giocato un ruolo politico, se non centrale almeno rilevante, nel biennio 408-410. L'uso di ambascerie vescovili presso la corte ravennate da parte alariciano illustra almeno un certo grado di consapevolezza circa l'ascendente che uomini delle istituzioni ecclesiastiche avrebbero esercitato su Onorio, mentre il battesimo anti-omousiano di Attalo, sfrondato dai significati ad esso attribuiti dagli autori romani, può essere inteso come strumento atto a rinsaldare l'autorità di Alarico non sull'insieme del suo seguito ma sul proprio gruppo dirigente – quella che Claudiano definiva *pellita Getarum curia* (Claud. *Bell. Get.* vv. 480-481) –, orientato verso posizioni ariane, in un delicato passaggio quale il sostegno esplicito e diretto a un usurpatore dell'Urbe. Da ultimo non si può misconoscere, sulla base delle fonti, una certa premura di Alarico – di cui è difficile dubitare – verso la popolazione romana, la quale, durante il sacco dell'Urbe, trovò accoglienza presso le basiliche di San Pietro e San Paolo, *loca sancta* per eccellenza del cristianesimo in cui garantire asilo: una scelta che non può essere stata il risultato di un calcolo solo politico (quale facilitare il saccheggio) ma anche di considerazioni di carattere religioso.

Daniele Reano
daniele.reano@sns.it

Bibliografia

- Alto Bauer 2013: F. Alto Bauer, *Saccheggi e distruzioni nell'anno 410? Nuove problematiche e nuove prospettive*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. Von Rummel, Berlin, 259-276.
- Arce 2018: J. Arce, *Alarico (365/370-410 A. D.), La integración frustrada*, Madrid.
- Baldini 2004: A. Baldini, *Una versione pagana del sacco di Roma del 410 e una smentita cristiana: considerazioni storiografiche*, in *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture*, Atti del Convegno di Bra, 11-13 aprile 2003, a c. di S. Giorcelli Bersani, Torino, 84-104.
- Barnes 1996: T.D. Barnes, *Oppressor, Persecutor, Usurper: the Meaning of "tyrannus" in the Fourth Century*, in *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*, Atti dei Convegni sulla Historia Augusta IV, a c. di G. Bonamente - M. Meyer, Bari, 55-65.
- Becker 2012: A. Becker, *La délégation de pouvoir dans la diplomatie romano-barbare au Ve siècle*, in *Hiérarchie des pouvoirs, délégation de pouvoir et responsabilité des administrateurs dans l'Antiquité et au Moyen Âge*. Actes du colloque de Metz, 16-18 juin 2011, éd. par A. Béranger - F. Lachaud, Metz, 31-49.
- Becker 2013: A. Becker, *Les relations diplomatiques romano-barbares en Occident au Ve siècle : acteurs, fonctions, modalités*, Paris.

Rex et hostis sed Christianus

- Becker 2014: A. Becker, *Les évêques et la diplomatie romano-barbare en Gaule au V^e siècle*, in *L’empreinte chrétienne en Gaule du IV^e au IX^e siècle*, éd. par M. Gaillard, Turnhout, 45-60.
- Bidez - Hansen 1960: J. Bidez - G.C. Hansen, *Sozomenus. Kirchengeschichte*, Berlin.
- Bleckmann 2007: B. Bleckmann, *Krisen und Krisenbewältigung: Die Eroberung Roms durch Alarich in der Darstellung Philostorgs*, in *Die Wahrnehmung von Krisenphänomenen*, H. Scholten (Hg.), Köln, 97-106.
- Brenk 2002: B. Brenk, *L’anno 410 e il suo effetto sull’arte chiesastica di Roma*, in *Ecclesiae Urbis, Atti del congresso internazionale di studi sulle chiese di Roma (IV-X secolo)*, Roma, 4-10 settembre 2000, a c. di F. Guidobaldi - A. Guiglia Guidobaldi, 1001-1018.
- Bono 2019: F. Bono, *The Value of the Stability of the Law: A Perspective on the Role of the Emperor in Political Crises*, in *The Impact of Justice on the Roman Empire. Proceedings of the Thirteenth Workshop of the International Network Impact of Empire* (Gent, June 21-24, 2017), ed. by O. Hekster - K. Verboven, 68-85.
- Brown 1982: P. Brown, *Dalla ‘plebs romana’ alla ‘plebs Dei’: Aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali: popolo di Roma e popolo di Dio, I-VI secolo*, a c. di P. Brown - L. Cracco Ruggini, Torino, 123-145.
- Brown 2012: P. Brown, *Through the Eye of a Needle: Wealth, the Fall of Rome, and the Making of Christianity in the West 350-550 AD*, Oxford.
- Burns 1984: T.S. Burns, *A History of the Ostrogoths*, Bloomington.
- Burns 1994: T.S. Burns, *Barbarians within the Gates of Rome. A Study of Roman Military Policy and the Barbarians*, Indianapolis.
- Bury 1923: J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire from the death of Theodosius I to the death of Justinian (AD 395-to AD 565)*, vol. I, London.
- Cameron 1970: A. Cameron, *Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford.
- Cameron - Long *et al.* 1993 : A. Cameron - J. Long - L. Sherry, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley.
- Cameron 2007: A. Cameron, *The Imperial Pontifex*, in «HSPH» 103, 341-384.
- Cameron 2011: A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford.
- Cecconi 2012: G.A. Cecconi, *Pagani e Cristiani nell’Occidente tardoantico. Quattro studi*. Roma.
- Cecconi 2013: G.A. Cecconi, *Gruppi di potere, indirizzi politici, rapporti tra goti e romani: la vicenda di Prisco Attalo*, in *Potere e Politica nell’età della famiglia teodosiana (396-455): i linguaggi dell’impero, le identità dei barbari*. a c. di I. Baldini - S. Cosentino, Bari, 141-162.
- Cecconi 2022: G.A. Cecconi, *Barbari e pagani, religione e società in Europa nel tardoantico*, Bari-Roma.
- Cesa 1994: M. Cesa, *Impero tardoantico e barbari: la crisi militare da Adrianopoli al 418*, Como.
- Chauvot 1998: A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au ive siècle ap. J.-C.*, Paris.

- Clemente 2012: G. Clemente, *Il senato e il governo dell'Impero tra IV e VI secolo: la religione e la politica*, in *Costantino prima e dopo Costantino. Constantine before and after Constantine*, a c. di G. Bonamente - N. Lenski - R. Lizzi Testa, Bari, 321-331.
- Clemente 2013: G. Clemente, *La religione e la politica. Il governo dell'Impero tra pagani e cristiani fra III e VI secolo*, in *Costantino I. Enciclopedia Costantiniana*, vol. I, a c. di Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 699-714.
- Consolino 1995: F.E. Consolino, *Paganesimo, cristianesimo e produzione letteraria latina da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma* in *Pagani e cristiani da Giuliano l'Apostata al sacco di Roma*, atti del convegno internazionale di studi (Rende, 12/13 novembre 1993), a c. di F.E. Consolino, Messina, 311-328.
- Cracco Ruggini 1974: L. Cracco Ruggini, *Ambrogio e le opposizioni anticattoliche fra il 383 e il 390*, Roma.
- Cracco Ruggini 1980: L. Cracco Ruggini, *Universalità e campanilismo, centro e periferia, città e deserto nelle "Storie Ecclesiastiche"*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*. Atti del Convegno di Erice (3-8 dicembre 1978), a c. di S. Calderone, Messina, 159-194.
- Cracco Ruggini 1998: L. Cracco Ruggini, *«Vir sanctus»: il vescovo e il suo «pubblico ufficio sacro» nella città*, in *L'évêque dans la cité du IV^e au Ve siècle. Image et autorité*. Actes de la table ronde de Rome (1er et 2 décembre 1995), éd. par E. Rebillard - C. Sotinel, Rome, 3-15.
- Cusack 1998: C.M. Cusack, *Conversion among Germanic Peoples*, London-New York.
- D'Elia 1980: S. d'Elia, *Storia e teologia della storia nel De Civitate Dei 391-482*. in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*, atti del convegno di Erice (3-8 dicembre 1978), a c. di S. Calderone, Messina, 391-482.
- Delmaire - Mommsen 2005: R. Delmaire (intr. et notes) -T. Mommsen (texte latin) - J. Rougé (traduction), avec la coll. de F. Richard, *Le lois religieuses des empereurs romains de Constantin à Théodose II (312-438), vol. 1, Code Théodosien. Livre XVI*, Paris.
- Demougeot 1954: E. Demougeot, *À propos des interventions du pape Innocent Ier dans la politique séculière*, in «RH» 212 fasc. 1, 23-38.
- Di Berardino 2012: A. Di Berardino, *Rileggere il 410 attraverso le fonti letterarie*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (6 dicembre 2010), a c. di A. Di Berardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 1-40.
- Dunn 2010: G. D. Dunn, *Innocent I, Alaric, and Honorius. Church and State in Early Fifth-Century Rome*, in *Studies of Religion and Politics in the Early Christian Centuries*, ed. by D. Luckensmeyer - P. Allen, Brisbane, 243-261.
- Fear 2010: A. T. Fear, *Orosius. Seven Books of History against the Pagans*, Liverpool.
- Firpo 1983: G. Firpo, *Osservazioni su temi Orosiani*, in «Apollinaris» 56, 233-236.
- Fraschetti 1995: A. Fraschetti, *Roma: spazi del sacro e spazi della politica tra IV e V secolo*, «StudStor» 36, 4, 923-944.
- Gheller 2017: V. Gheller, *"Identità" e "arianesimo gotico": genesi di un topos storiografico*, Bologna.

- Ghilardi - Pilara 2010: M. Ghilardi - G. Pilara, *I barbari che presero Roma. Il sacco del 410 e le sue conseguenze*, Roma.
- Gillett 2003: A. Gillett, *Envoys and political communication in the late antique West: 411-533*, Cambridge.
- Girotti 2017: B. Girotti, *Le donne dei Sacchi di Roma: Serena, Anicia Faltonia Proba ed Eudossia*, in *Donne, istituzioni e società fra tardo antico e alto Medioevo*, a c. di F. Cenerini, I.G. Mastrosera, Lecce 81-114.
- Goetz 1980: H.W. Goetz, *Orosius Und Die Barbaren: Zu Den Umstrittenen Vorstellungen Eines Spätantiken Geschichtstheologen.*, in «Historia» 29, 3, 1980, 356-376.
- Green 1973: M.R. Green, *Pope Innocent I: the Church of Rome in the early fifth century*, Ph.D. thesis, rel. W.H.C. Frend, University of Oxford.
- Gwynn 2010: D.M. Gwynn, *Archaeology and the 'Arian Controversy' in the fourth century*, in *Religious Diversity in Late Antiquity*. ed. by D. M. Gwynn - S. Bangert, Leiden - Boston, 229-263.
- Haas 1993: C. Haas, *The arians of Alexandria*, in «VChr» 47, 3, 234-245.
- Heather - Matthews 1991: P. Heather - J. Matthews, *Goths in the Fourth century*, Liverpool.
- Heather 2007: P. Heather, *Christianity and the Vandals in the Reign of Geiseric*, in «BICS» 50, 1, 137-147.
- Humphries 2003: M. Humphries, *Roman Senators and Absent Emperors in Late Antiquity*, in «AAAH» 17, 27 -46.
- Iacobini 2002: A. Iacobini, *Aurea Roma. Le arti preziose da Costantino all'età carolingia: committenza, produzione, circolazione*, in *Roma fra Oriente e Occidente. Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, XLIX 2002, 651-669.
- Kahlos 2011: M. Kahlos, *The Shadow of the Shadow: Examining Christian Fourth and Fifth Century Depictions of Pagans*, in *The Faces of the other. Religious rivalry and Ethnic encounters in the Later Roman world*, ed. by M. Kahlos, Turnhout, 165-195.
- Kosaka 2015: S. Kosaka, *The murder of George of Cappadocia and the violent pagan image in Ammianus Marcellinus*  «Scrinium» 1, 1, 64-77.
- Kulikowski 2007: M. Kulikowski, *Rome's Gothic Wars: from the third century to Alaric*, Cambridge.
- Lançon 2021: B. Lançon, *La caduta dell'Impero romano. Una storia infinita*, Palermo (trad. it di *La chute de l'Empire romain. Une histoire sans fin*, Paris 2017).
- La Rocca 2004: C. La Rocca, *La cristianizzazione dei Barbari e la nascita dell'Europa*, in «Reti Medievali Riv.» 5, 2, 1-36.
- Leemans 2012: J. Leemans, *The Martyrdom of Sabas the Goth: History, Hagiography and Identity*, in *Christian Martyrdom in Late Antiquity (300-450 AD): History and Discourse, Tradition and Religious Identity*, ed. by P. Gemeinhardt - J. Leemans, Berlin - Boston, 201-224.
- Lenski 1995: N. Lenski. «*The Gothic civil war and the date of the Gothic conversion*», in «GRBS» 36, 51-87

- Lepelley 1998: C. Lepelley, *Le patronat épiscopal aux IV^e et V^e siècles : continuités et ruptures avec le patronat classique*, in *L'évêque dans la cité du IV^e au V^e siècle. Image et autorité*. Actes de la table ronde de Rome (1er et 2 décembre 1995), éd. par E. Rebillard - C. Sotinel, Rome, 17-33.
- Leppin 1996: H. Leppin, *Von Constantin dem Großen zu Theodosius II. Das christliche Kaisertum bei den Kirchenhistorikern Socrates, Sozomenus und Theodoret*, Göttingen.
- Liebeschuetz 2003: J.H.G.W. Liebeschuetz, *Gens into Regnum: the Vandals*, in *Regna and Gentes: the relationship between late antique and early medieval peoples and kingdoms in the transformation of the Roman World*, ed. by H. W. Goetz - J. Jarnut - W. Pohl, Leiden-Boston, 55-85.
- Lizzi Testa 1998: R. Lizzi Testa, *I vescovi e i potentes della terra: definizione e limite del ruolo episcopale nelle due partes imperii fra IV e V secolo d.C.*, in *L'évêque dans la cité du IV^e au V^e siècle. Image et autorité*. Actes de la table ronde de Rome (1er et 2 décembre 1995), éd. par E. Rebillard - C. Sotinel, Rome, 81-104.
- Lizzi Testa 2004: R. Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi: il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari.
- Lizzi Testa 2010: R. Lizzi Testa, *Insula ipsa Libanus almae Veneris nuncupatur: culti, celebrazioni, sacerdoti pagani a Roma, tra IV e VI secolo*, in *Istituzioni, carismi ed esercizio del potere (IV - VI secolo d.C.)*, a c. di G. Bonamente - R. Lizzi Testa, Bari, 273-304.
- Lizzi Testa 2012: R. Lizzi Testa, *Il sacco di Roma e l'aristocrazia romana, tra crisi politica e turbamento religioso*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (6 dicembre 2010), a c. di A. Di Bernardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 81-112.
- Lizzi Testa 2020: R. Lizzi Testa, *Inclinazioni culturali e orientamenti religiosi a Roma nel quinto secolo d. C.*, in *Procopio Antemio imperatore di Roma*, a c. di F. Oppedisano, Bari, 121-140.
- Lizzi Testa 2022: R. Lizzi Testa, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, London.
- Liverani 2013: P. Liverani, *Alarico in Laterano e sull'Esquilino, due casi e qualche riflessione*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. Von Rummel, Berlin, 277-294.
- Luciani 2006: V. Luciani, *La VII regione ecclesiastica: testimonianze monumentali ed epigrafiche del Trastevere cristiano*, in «SMSR» 72, 30, 245-269.
- Mallä 1983-4: A.H.A. Mallä, *Die Episode der Regierung des Priscus Attalus (Zum Schicksal der heidnischen Aristokratie im Westen, im 5. Jahrhundert)*, in «GLO» 15-16, 47-55.
- Mathisen 1997: R.W. Mathisen, *Barbarian Bishops and the Churches "in Barbaricis Gentibus" During Late Antiquity*, in «Speculum» 72, 3, 664-697.
- Mathisen 2013: R.W. Mathisen, *Roma a Gothis Alarico duce capta est. Ancient Accounts of the Sack of Rome in 410 CE*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its*

Rex et hostis sed Christianus

- Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. Von Rummel, Berlin, 87-102.
- Mathisen 2014: R.W. Mathisen, *Barbarian 'Arian' Clergy, Church organization, and Church practices*, in *Arianism: Roman Heresy and Barbarian Creed*, ed. by G. M. Berndt - R. Steinacher, Farnham/Burlington, 145-192.
- Matthews 1970: J.F. Matthews, *Olympiodorus of Thebes and the history of the West (A.D. 407– 425)*, in «JRS» 60, 79-97.
- Matthews 1975: J. F. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court, AD 364-425*, Oxford.
- Mazza 1986: M. Mazza, *Le maschere del potere. Cultura e politica nella tarda antichità*, Napoli.
- Mazzarino 1938: S. Mazzarino, *La politica religiosa di Stilicone*, in «RIL» 71, 235-262.
- Mazzarino 1974: S. Mazzarino *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, vol. I, Bari.
- Mazzarino 1990: S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano (I ed. Roma 1942).
- Mazzarino 2008: S. Mazzarino. *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano*, Torino (I ed. Milano 1959).
- McEvoy 2013: M.A. McEvoy, *Child-Emperor Rule in the Late Roman West, AD 367-455*, Oxford.
- McLynn 2013: N.B. McLynn, *Orosius, Jerome and the Goths*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. Von Rummel, Berlin, 323-334.
- Meier 2013: M. Meier, *Alarico, Le tragedie di Roma e del conquistatore. Riflessioni sulle Historiae di Orosio*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. Von Rummel, Berlin, 311-322.
- Moorhead 1992: J. Moorhead, *Theoderic in Italy*, Oxford.
- Motta 2005: D. Motta, *La rappresentazione dei barbari in Sozomeno*, in «MediterrAnt» 8, 495-521.
- Neri 1997: V. Neri, *l'Usurpatore come tiranno nel lessico politico della tarda antichità*, in *Usurpationen in der Spätantike*. Akten des Kolloquiums "Staatsstreich und Staatlichkeit", 6 - 10 März 1996, F. Paschoud - J. Szidat (Hrsg.), Solothurn/Bern, 71-86 .
- Neri 2020: V. Neri, *Gli aruspici romani nella legislazione e nella storiografia del IV secolo d.C.*, in *Formazione e trasmissione del sapere: diritto letteratura e società*. VI incontro tra giuristi e storici dell'antichità, a c. di P. Ferretti - M. Fiorentini, Trieste, 119-133.
- Oppedisano 2020: F. Oppedisano, *Santo Mazzarino e il senato tardoantico*, in «StudStor» 1, 27-39.
- Paschoud 1980: F. Paschoud, *La polemica provvidenzialistica di Orosio*, in *La storiografia ecclesiastica nella tarda antichità*. Atti del Convegno di Erice (3-8 dicembre 1978), a c. di S. Calderone, Messina, 113-134.
- Paschoud 1986: F. Paschoud (éd.), *Zosime, Histoire Nouvelle*, vol. III, nr. 1-2, Paris.

- Paschoud 1989: F. Paschoud, *Zosime, Eunape et Olympiodore témoins des invasions barbares*, in *Das Reich und die Barbaren*, E. Chrysos - A. Schwarcz (Hrsg.), Wien - Köln, 181-201.
- Paschoud 1993: F. Paschoud, *L'intolleranza cristiana vista dai pagani*, in *L'intolleranza dei cristiani nei confronti dei pagani*, a c. di P. F. Beatrice, Bologna, 151-188.
- Paschoud 2012: F. Paschoud, *On a recent book by Alan Cameron: The Last Pagans of Rome*, in «AntTard» 20, 359-388.
- Pietri 1981: C. Pietri, *Aristocratie et société cléricale dans l'Italie chrétienne au temps d'Odoacre et de Théodoric*, in «MEFRA» 93, 417-467.
- Pilara 2012: G. Pilara, *Catastrofismo e formazione dell'immaginario: l'eco delle vicende storiche e percezione dei barbari nelle fonti contemporanee*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (6 dicembre 2010), a c. di A. Di Bernardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 41-58.
- PCBE II: *Prosopographie chrétienne du bas-empire, Italie (313-604)*, ed. C. Pietri - L. Petri, Roma 1999.
- PLRE I, II, III: *The Prosopography of the Later Roman Empire*, 3 vols., ed. by A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, Cambridge 1971-1991.
- Prete 1974: S. Prete, *Un episodio del sacco gotico di Roma del 410 (HIER., ep. 127,3 – OROS., hist. adv. pag. 7,39)*, in *Storiografia e storia. Studi in onore di Eugenio Dupré Theseider*, a c. di Università di Roma, Roma, 529-540.
- Prinzivalli 2017: E. Prinzivalli, *La strage dei goti e la politica religiosa a Costantinopoli alla fine del IV secolo* in *Dinamiche politico-ecclesiastiche nel Mediterraneo cristiano tardoantico: studi per Ramón Teja*, a c. di S. Acerbi - G. Vespignani, Roma, 203-222.
- Ravegnani 2012: G. Ravegnani, *La caduta dell'impero romano*, Bologna.
- Rinaldi 2010: G. Rinaldi, *Echi pagani e cristiani del sacco di Roma del 410 d.C., in Goti, Romani, Cristiani e la caduta di Roma del 410. In dialogo con Agostino di Ippona*, a c. di V. Grossi - R. Ronzani, Roma, 25-68.
- Roberto 2005: U. Roberto, *Socrate e la barbarizzazione dell'Impero Romano*, in «MediterrAnt», 8, 475-493.
- Roberto 2012a: U. Roberto, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari.
- Roberto 2012b: U. Roberto, *Il giudizio della storiografia orientale sul sacco di Roma e la crisi dell'Occidente: il caso di Olimpiodoro di Tebe*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (6 dicembre 2010), a c. di A. Di Bernardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 59-79.
- Roberto 2013: U. Roberto, *Alarico e il sacco di Roma nelle fonti dell'Oriente romano* in *Der Fall Roms und seine Wiederauferstehungen in Antike und Mittelalter*, ed. by H. Harich-Schwarzbauer - K. Pollmann, Berlin - Boston, 109-113.
- Roberto 2020: U. Roberto, *Il secolo dei Vandali. Storia di un'integrazione fallita*, Palermo.
- Roda 1994: S. Roda, *L'aristocrazia senatoria occidentale al tempo di Attila: l'ideologia oltre la crisi dell'impero*, in *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico*, a c. di S. Roda, Torino, pp. 285 - 330.

Rex et hostis sed Christianus

- Rohrbacher 2002: D. Rohrbacher, *The Historians of Late Antiquity*, London-New York.
- Russell 1994: J.C. Russell, *The Germanization of Early Medieval Christianity: a sociohistorical approach to religious transformation*, Oxford.
- Saitta 1986: B. Saitta, 'Religionem imperare non possumus.' *Motivi e momenti della politica di Teoderico il Grande*, in «QC» 8, 63-88.
- Santoro 2018: V. Santoro, *Il contributo di Wulfila al processo di produzione dell'identità dei Goti*, in *Lingua, etnia e identità nel mondo germanico*, a c. di V. Santoro - S. Mannelli, Soveria Mannelli (CZ), 45-63.
- Salzman 2009: M.R. Salzman, *Apocalypse Then? Jerome and the Fall of Rome in 410 CE*, in *Maxima Debetur Magistro Reverentia. Essays on Rome and the Roman Tradition in Honor of Russell T. Scott*, ed. by P. B. Harvey Jr. - C. Conybeare, Como, 175-192.
- Salzman 2013: M.R. Salzman, *Memory and Meaning. Pagans and 410*, in *The Sack of Rome in 410 AD. The Event, its Context and its Impact* (04-06 November 2010), ed. by J. Lipps - C. Machado - P. von Rummel, Berlin, 295-310.
- Schmidt 2004: L. Schmidt, *Beato Petro devotissimus ac si catholicus. Überlegung zur Religionspolitik Theoderichs des Großen*, in «MIÖG» 112, 36-52.
- Serra 2015: S. Serra, *Le fonti e l'archeologia. Alle origini del culto di san Lorenzo a Roma*, in *Il culto di san Lorenzo tra Milano e Roma. Dalle origini al Medioevo*, a c. di R. Passarella, Milano, 29-53.
- Simonetti 1980: M. Simonetti, *L'incidenza dell'arianesimo nel rapporto tra Romani e barbari*, in *Passaggio dal mondo antico al Medio Evo da Teodosio a San Gregorio Magno*, Atti dei convegni Lincei 45, Roma 25-28 maggio 1977, a c. di Accademia Naz. Dei Lincei, Roma, 367-380.
- Sivan 2002: H. Sivan, *From Athanaric to Ataulf: the shifting horizons of 'Gothicness' in Late Antiquity*, in *Humana Sapit. Etudes d'Antiquité Tardive offertes à Lellia Cracco-Ruggini*, ed. by J. M. Carrie - R. Lizzi Testa, Turnhout, 55-62.
- Sivan 2004: H. Sivan, *Alarico tra Pollenzo e l'Africa*, in S. Giorcelli Bersani (a cura di), *Romani e barbari. Incontro e scontro di culture*, Atti del Convegno di Bra, 11-13 aprile 2003, a c. di S. Giorcelli Bersani, Torino, 259-269.
- Sordi 1985: M. Sordi, *Augustinus, De Civitate Dei V, 23 e i tentativi di restaurazione pagana durante l'invasione gotica del V secolo*, in «Augustinianum» 25, 205-210.
- Spera 2012: L. Spera, *La realtà archeologica: restauro degli edifici pubblici e riassetto urbano dopo il sacco*, in *Roma e il sacco del 410: realtà, interpretazione, mito*. Atti della Giornata di studio (6 dicembre 2010), a c. di A. Di Bernardino - G. Pilara - L. Spera, Roma, 113-155.
- Spera 2013: L. Spera, *Roma, gli imperatori e i barbari nel V secolo*, in *Potere e Politica nell'età della famiglia teodosiana (396-455): i linguaggi dell'impero, le identità dei barbari*. a c. di I. Baldini - S. Cosentino, Bari, 99-146.
- Stevenson 2003: W. Stevenson, *Sozomen, Barbarians, and Early Byzantine Historiography*, in «GRBS» 43, 51-75.
- Schwarz 1999: A. Schwarz, *Cult and religion among the Tervingi and the Visigoths and their conversion to Christianity*, in *The Visigoths from the migration period to the*

- seventh century. *An Ethnographic perspective*, ed. by P. Heather, Woodbridge, 447-455.
- Szidat 2010: J. Szidat, *Usurpator tanti nominis. Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*, Stuttgart.
- Teja 2021: R. Teja Casuso, «Romanos pero cristianos»: el proceso de «romanización» del cristianismo y las supuestas peculiaridades de la Iglesia de Hispania, in «Hispania Sacra» 73, 147, 97-105.
- Thompson 1955: E.A. Thompson, *The Passio S. Sabae and Early Visigothic Society*, in «Historia» 4, 331-338.
- Thompson 1965: E.A. Thompson, *The Early Germans*, Oxford.
- Thompson 1966: E.A. Thompson, *The Visigoths in the Time of Ulfila*, Oxford.
- Todd 1992: M. Todd, *The Early Germans*, Oxford.
- Urbainczyk 1997: T. Urbainczyk *Observations on the Differences between the Church Histories of Socrates and Sozomen*, in «Historia» 46, 3, 355-373.
- Vannesse 2010a: M. Vannesse, *La défense de l'Occident romain pendant l'Antiquité tardive. Recherches géostratégiques sur l'Italie de 284 à 410 ap. J.-C.*, Bruxelles.
- Vannesse 2010b: M. Vannesse, *La reconstruction de Rome après le Sac de 410 : entre mythe et réalité*, in «Latomus», 69, 2, 508-510.
- Varie 2015: Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, dir. di A. Giardina, a c. di A. Giardina - G. A. Cecconi - I. Tantillo, con la coll. di F. Oppedisano, vol. V, libri XI-XII, Roma.
- Vitiello 2005: M. Vitiello, *Momenti di Roma ostrogota: adventus, feste, politica*, Stuttgart.
- Vitiello 2021: M. Vitiello, *The "Fear" of the Barbarians and the Fifth-Century Western Chroniclers*, in «MAAR» 66, 115-150.
- Williams 1997: D. H. Williams, *Necessary Alliance or Polemical Portrayal? Tracing the Historical Alignment of Arians and Pagans in the Later Fourth Century*, in «Studia Patristica» 29, 178-194.
- Williams 2018: M. S. Williams, *No Arians in Milan? Ambrose on the Basilica Crisis of 385/6* in «Historia» 67, 3, 346-365.
- Wolfram 1985: H. Wolfram, *Storia dei goti*, Roma (trad. it. di *Geschichte der Goten von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie* München 1979).
- Wolfram 2013: H. Wolfram, *Vulfila pontifex ipseque primas Gothorum minorum*, in *Wulfila 311-2011. International Symposium*, A. Kaliff, L. Munkhammar, U. Ceterwall, (Hrsg.), Uppsala, 25-32.
- Zecchini 2003: G. Zecchini, *Late Historiography: Jerome, Orosius and the Western Chronicles*, in *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity: Fourth to Sixth Century A.D.*, ed. by G. Marasco, Leiden, 317-145.
- Zeiller 1906: J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie*, Paris.

Rex et hostis sed Christianus



Abstract

Il presente contributo intende porre sotto riesame la “politica religiosa” di Alarico, limitatamente al periodo compreso tra il 408 e il 410, ripercorrendo i rapporti diplomatici instauratisi tra i goti e la corte dell'imperatore Onorio, la breve usurpazione di Attalo e il saccheggio di Roma dell'agosto del 410. Gli elementi che emergono dall'analisi qui condotta inducono a ritenere che si debba ridimensionare, almeno in parte, l'impatto dall'appartenenza religiosa anti-omousiana di Alarico e della dirigenza della compagine alariciana nel complesso delle vicende politiche “interne” ed “esterne” ai goti nel biennio preso in considerazione. In particolare, si sottolinea come l'adesione al cristianesimo “non niceno”, pur avente un certo ruolo nell'insieme delle decisioni prese dal generale goto prima e durante il saccheggio dell'Urbe, non debba essere interpretato come strumento volto a contrapporsi alla posizione “nicena” espressa dal consesso palatino di Ravenna.

The aim of this paper is to re-examine Alaric's "religious policy", during the period between 408 and 410, analyzing the diplomatic relations established between the Goths and the court of Emperor Honorius, the brief usurpation of Attalus and the sacking of Rome in August 410. The elements highlighted here lead us to believe that the impact of the anti-Homousian religious affiliation of Alaric must be reduced in the complex of political events "internal" and "external" to the group of goths in the two-year period under consideration. In particular, it is emphasized that adherence to "non-Nicene" Christianity, while having a certain role in the set of decisions taken by the Gothic leader before and during the sacking of the city, should not be interpreted as an instrument aimed at opposing the "Nicene" position expressed by the palatine court of Ravenna.

ANTONIO PIO DI COSMO

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II:
funzionalità e significatività
dei segni dell'eccellenza del rango

«Io credo, Costantino, che tu abbia visto il tuo Apollo
accompagnato dalla Vittoria che offriva tre corone d'alloro (...)».
(*Pan Lat.* 7, 21, 1-2, trad. it. F. Piviotti Inghilleri)

La visione del cosiddetto Apollo «gallico» narrata nel panegirico del 310, che con buona probabilità si ascrive alla penna di Lattanzio, propone un *locus* tipico della propaganda visuale dell'Impero sin dal sec. II: la *traditio* di una corona d'alloro, che viene ripetuta per ben tre volte a significare i trent'anni di regno concessi a Costantino. L'evocazione del passaggio di insegne, sebbene non introduce nulla di nuovo rispetto alla tradizionale *réclame*,¹ sembra arricchirsi di nuovi significanti in ragione di un episodio raccontato da Eusebio di Cesarea circa i riti di ascesa celebrati in York per Costantino, laddove si è realizzato, per la prima volta, il riutilizzo dell'insegna appartenuta al predecessore.² La *traditio*

¹ La propaganda imperiale accoglie la formula grafica della consegna da parte della divinità o del predecessore *divus* dei segni del potere, solitamente il solo globo. *Ex multis* si ricorda il *locus* del *Sol conservator* che offre ad Aureliano il globo *terraqueo*, simbolo totale di dominio. Si considera poi una variante iscritta in un conio dell'età Flavia, laddove Tito, «nocchiero» dell'Impero, tiene il timone della *Res Publica* ed ottiene dal padre Vespasiano la sfera del dominio. Cfr. Ricci 2011, 191-198.

² Eus. *VC* I, 21, 2, per l'edizione critica, cfr. Tartaglia 2001; vedi anche: MacCormack 1995, 276-277. Tale episodio trova un puntuale riscontro nel panegirico del 310, a dimostrazione del fatto che Eusebio non inventa nulla, ma si limita a rielaborare il materiale prodotto nell'imminenza dei fatti: «Appena i soldati poterono venire al tuo cospetto (...) ti vestirono con la porpora, servendo

del manto purpureo, ritenuto l'insegna primaria del potere, caratterizza quello che è nulla più di un protocollo improvvisato per l'occasione, quale "garanzia materiale" e segno di continuità. Sicché costituisce un atto fondamentale entro l'«abbozzo di un rito». ³ Sappiamo difatti che fino all'ascesa di Costantino le insegne vengono prodotte per ogni singolo rito di creazione e non è contemplato un cerimoniale pubblico in cui si celebra il passaggio dei simboli del potere, atto a convalidare la successione. La presa di possesso della porpora appartenuta al predecessore costituisce così un segno davvero potente e dall'alto valore legittimante. ⁴

più gli interessi del bene comune... », cfr. *Pan. Lat.* 7, 8, 2, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 271.

³ L'utilizzo della porpora di Costanzo I è sicuramente dovuto a ragioni contingenti. Al momento si ha a disposizione solo quel manto e le circostanze eccezionali dell'elezione favoriscono il suo uso immediato a dispetto dell'usuale commissione di nuovi ed appositi paramenti. Appare difatti irrazionale e fin troppo dispendiosa nei termini di tempo e denaro ogni diversa soluzione. Deve altresì considerarsi come la *Vita Constantini* costituisca piuttosto un laborioso tentativo di interpretazione del vissuto imperiale per presentarlo ai lettori nel migliore dei modi possibili. Eusebio, nondimeno, si preoccupa di raccontare in modo appassionato la vicenda umana di Costantino, al fine di tratteggiare il perfetto prototipo dell'imperatore cristiano, ed a tale volontà di "revisione" dei fatti non può sfuggire un momento fondamentale quale l'assunzione dell'Impero. Quella biografia difatti è diretta prima di tutto al successore Costanzo II in funzione di *perì basileias* e, dunque, alla corte quale racconto edificante. Altresì emerge un'ammirazione che sembra essere del tutto sincera, specie quando adopera l'appellativo «ὁ μακάριος» (il beato) per definirlo. Tale attributo appare capace di spiegare le ragioni che spingono all'espulsione di tutti quegli episodi controversi e sconvenienti per il ritratto di un uomo additato addirittura come «tre volte beato», cfr. Barnes 1981; Bardill 2012; Pitsakis 2011, 155-227; Pitsakis 2009; Seston 1947, 127-130; Tartaglia 2011, 11; MacCormack 1972, 721-752; MacCormack 1995, 276-277; Kelly 1998, 138-183; Kelly 2004; McCormick 1985, 1-20; McCormick 1986. Per la trasmissione dei segni del potere, cfr. Marotta 1999; Marotta 2010, 170-188; Marotta 2016.

⁴ Sotto Diocleziano e per imitazione del costume della persia dei Sasanidi, l'abbigliamento dell'augusto si impreziosisce ed accoglie una sempre maggiore quantità di porpora e d'oro. Questi indossa la clamide di porpora, un ampio manto d'origine militare, conosciuto piuttosto come *paludamentum*, che è fermato sulla spalla destra da un grosso spillone in oro decorato con pietre preziose: la *fibula*, quale segno di esclusiva pertinenza imperiale. Sotto di essa porta una tunica di seta, la *paragunda*, ornata da clavi aurei e fermata alla vita dal *cingulum*, una cinta color porpora, anche essa d'origine militare. L'abbigliamento viene così completato dai sandali purpurei ornati di pietre preziose. Le gemme devono rendere percepibile la natura ultraterrena della maestà, giacché con i loro riflessi creano un'esperienza sensibile della "luce divina", che si vuole circondata attorno all'augusto. Tale veste viene anche adoperata sotto Costantino, come dimostra una Tripla d'oro della zecca di Costantinopoli con l'imperatore intronizzato e rivestito di *paragunda* e clamide, mentre viene incoronato dalla *Manus Dei*. Per le elaborazioni politiche coccernenti i segni del potere: cfr. MacCormack 1995, 271-273; Alföldi 1977; Calderone 1973, 215-261; Grabar 1936; Treitinger 1956; Pertusi 1991; Carile 2002b, 75-96; Carile 2002c, 53-95; Carile 2003, 589-656; Dagrón

Ulteriori novità vengono introdotte nel rito di ascesa improvvisato dalle truppe di stanza in Gallia per Giuliano.⁵ Per questo si inscena non solo la *sollevatio* sullo scudo,⁶ ma per di più si rifunzionalizza il *maniakis* o *torques*, un ornamento solitamente posto al collo dei soldati, a guisa di adeguato sostituto del diadema, che un milite qualificato come *dragonarius* pone sul capo di Giuliano.⁷ La menzione dell'anonimo agente deve certamente evocare un sottile espediente e suggerire sommessamente l'idea di un'elezione avvenuta per effettiva volontà divina. La mancata puntualizzazione dell'identità del soldato ed il fatto che nessuno sapesse chi fosse costui evocano il ruolo di un *deus ex machina*, il quale funge da "catalizzatore" nell'evolversi del rituale d'ascesa. La suggestione di un probabile intervento divino sembra giustificare un gesto del tutto nuovo

1995; Babut 1916, 226-229; Chastagnol 1994, 23-31; Cecconi 2009, 41-91; Ebelein 1982; Horst 1932; Millar 1992; Stern 1954, 184-189; Smith 2007, 157-232; Smith 2011, 125-151. Per le insegne si veda: Pertusi 1976, 481-568; Odorico 2005, 1013-1057; Di Cosmo 2009; Di Cosmo 2018; Tantillo 2011; Ricci 2011, 191-198. Per la porpora: Alberti 2006, 733-736; Bell *et al.* 1962, 35, r. 8-9; Bessone 1996, 142-202; Avery 1940, 66-80; Carile 2000, 65-124; Carile 2002a, 243-269; Schramm 1956, 135-156; Chneider 1995, coll. 2000-2020; Dagron 1994, 105-142; Scott 2009; Steigerwald 1990, 209-239; Reinhold 1970. Per le pietre preziose, cfr. Avgoloupi 2014; Bosselmann-Ruickbie 2017, 293-306. Circa l'usurpazione dei segni del potere, cfr. Reinhold 1971, 275-302.

⁵ Giuliano nella *Lettera agli ateniesi* offre una propria giustificazione alla cerimonia improvvisata e menziona addirittura un'epifania di Giove. Egli si presenta al pubblico quale mera pedina di un disegno più grande, operato materialmente dai soldati, ma progettato dalla divinità. Racconta il suo travaglio interiore e come la nomina venga accettata solo perché questi è vinto dalle pressioni degli uomini divinamente ispirati, nonché dalle pulsioni suscitate dalle divinità in lui. La sua elezione viene così rappresentata come l'arrendersi di un uomo mite agli dei. L'elemento sovranaturale si colora di finalità persuasive ed appare indispensabile a giustificare la forzatura dei meccanismi costituzionali operata da una designazione, che in fin dei conti viola i diritti di Costanzo II, giacché mera usurpazione, cfr. Iul. *ad Ath.* 248b-285a; Labriola 1991, 179-204; Caltabiano 1991; Caltabiano 1999, 335-355; Kojève 1998. Ammiano poi nel raccontare la medesima elezione non si discosta molto dal racconto fatto da Giuliano, allorché menziona la visione del *Genius Publicus*, che esorta il giovane ad assumere l'Impero. Tuttavia, attribuisce un diverso significato alle pressioni fatte dai soldati affinché Giuliano accettasse il titolo. Costoro non sarebbero mossi da alcuna ispirazione divina come sostenuto dall'augusto, ma piuttosto pare che vengano spinti da una meno prosastica brama del consueto donativo concesso ad ogni elezione imperiale. Cfr. Amm. Marc. XX, 5, 10

⁶ L'*elevatio* sullo scudo evoca il rituale messo in scena per l'usurpatore Firmo ed un altro pretendente sostenuto dalla nobiltà gallica, cfr. Amm. Marc. XXIX, 5, 20. Circa la composizione dell'esercito, cfr. Rocco 2012; MacGeorge 2003.

⁷ Amm. Marc. XX, 4, 17. Questo accessorio costituisce un ornamento etnico indossato non solo dai soldati barbari, ma anche dalle divinità germaniche e ciò lo rende un segno sacro. Tale alca di significatività può spiegare la sua adeguatezza a fungere da sostituto del diadema aureo, cfr. Ensslin 1939, 352-382; Ensslin 1942, 268-298.

entro la trama del protocollo di elezione. Un simile presupposto poi permette la sua perpetuazione nel lungo periodo nonostante l'estemporaneità, l'anonimato e la poca autorità di chi lo compie.

Orbene, la presente indagine procede da queste significative innovazioni che interessano il cerimoniale di ascesa imperiale e coinvolgono la cultura materiale della regalità. Le insegne dell'Impero possono così caricarsi di un senso tutto nuovo e di una significatività fino ad allora sconosciuta, mentre fungono da incunaboli concettuali per le ulteriori evoluzioni del relativo *ordo*. Perseguendo tale fine esegetico si collazionano quelle informazioni utili fornite dalla retorica, dalla panegiristica e dal trattato *Sulla scienza politica* del patrizio Pietro⁸ per spiegare sul piano sincronico e diacronico il valore afferito alle insegne imperiali entro un cerimoniale di ascesa che fra la fine del IV sec. ed il VI sec. ha ormai assunto una *facies* ben definita. Tali segni materiali sono difatti oberati nella dinamica dei protocolli di elezione del compito di indurre i partecipanti ad una maggiore consapevolezza del carisma detenuto dall'imperatore ed a fungere da "garanzia materiale" della bontà dell'Istituzione, fin tanto che la loro mera presa di possesso assume nell'inconscio collettivo un valore legittimante.⁹ Se ne valorizza così la capacità semiologica, volta a trasmettere messaggi predeterminati, e più in generale quell'attitudine a spiegare in modo relativamente semplice le complesse elaborazioni della politologia e della cultura immateriale della regalità romana e romano orientale. I segni del potere vengono adoperati dunque quali strumenti di *hexis* nell'esegesi delle fasi della cerimonia. Di conseguenza si vuol proporre una reinterpretazione delle gestualità connesse alla cultura materiale della regalità, evidenziando come quelle prossemiche siano pensate per ottimizzare la divulgazione dei significanti che progressivamente si concentrano intorno alle insegne. L'intervento appare infine funzionale alla storia del costume, allorché si riconsiderano le implicazioni concernenti l'ostentazione di precisi segni nell'immaginario dei fruitori del rituale d'elezione.

⁸ Il *Sulla scienza Politica* viene composto con buona probabilità durante i primi anni di regno di Giustiniano da un autore, che resta anonimo e si presenta quale esperto di strategia. Una certa scuola lo identifica con Pietro Patrizio, *magister officiorum* sotto Giustiniano. La presenza dei verbali delle ascese sembra corroborare tale ipotesi, dacché la cura del cerimoniale è uno dei compiti principali di questa carica palatina, cfr. Mazzucchi 2002. Diversamente il testo può anche essere ascrivito ad un erudito della scuola alessandrina, cfr. De Giovanni 2007, 413 ss.. Del trattato si conservano solo i libri IV e V.

⁹ Circa il carattere strutturante dell'abito imperiale nelle dinamiche sociali, cfr. Bourdieu 1983, 17-18; Carile 2002b, 75-96. Sulla funzionalità ricognitoria *in nuce* alla veste, concernente la grazia e il consenso divino che conducono al trono, cfr. Summer Maine 1998, 7; Barthes 2006; Borrego – Vega 2014, 374-398; Flügel 1987; Houston 2012.

1. La cultura materiale della regalità ed i riti di ascesa perpetrati dalla dinastia teodosiana

A seguito dell'esperienza maturata durante i rituali di ascesa dei costantinidi,¹⁰ si consolida in letteratura e nella storiografia il *topos* della *traditio* delle insegne. Queste possono essere consegnate direttamente dal *Maximus Augustus* vivente, come avviene per l'elevazione a cesare di Giuliano operata per mano di Costanzo II, il quale lo addobba con l'«*avita purpura*», il manto di porpora degli antenati.¹¹ In alternativa si preferisce trasmettere quelle possedute dal predecessore defunto con funzione legittimante ed al fine di ribadire la continuità del governo, come si verifica per l'elezione di Gioviano dopo l'assassinio di Giuliano¹² e probabilmente accade per l'ascesa di Valentiniano I a seguito dell'improvvisa morte del prefato Gioviano durante l'anabasi da Ctesifonte a Dadastana nel febbraio del 364.

Stanti simili presupposti ideologici e constatato il consolidarsi di una precisa prassi durante il cerimoniale di ascesa, deve considerarsi come la rituale *traditio* dei segni del potere da parte del *Maximus Augustus* assuma un significato ancor più pregnante a seguito della complessa situazione che segue al trauma di Adrianopoli ed alla violenta dipartita di Valente, quando l'Oriente piomba in una situazione di totale emergenza. Graziano si orienta allora verso la nomina di uno dei generali a co-imperatore, invece di indirizzare la sua scelta verso uno qualsivoglia dei membri della propria famiglia, come ha fatto il padre Valentiniano cooptando fratello e figlio. In tale occasione l'utilizzo dei segni del potere all'interno del cerimoniale guadagna maggiore spazio, giacché deve ottimizzare

¹⁰ Eusebio ha cura di riportare come i tre figli di Costantino «risplendono cinti degli ornamenti che furono del padre loro». Non si fa remore poi nell'affermare che Costantino riserva l'Impero quale «eredità (...) -per- i suoi diletti rampolli come un bene di famiglia». Il vescovo vuol convincere il lettore che la gestione dell'Impero è ormai "esclusiva" di una sola famiglia e per tale ragione i riti di ascesa hanno ad accogliere necessariamente la *traditio* dei segni del potere già posseduti dagli antenati, cfr. Eus. VC IV, 51, 1; Karayannopoulos 1956, 341-357; MacCormack 1995, 279. Circa la concordia degli eredi del defunto, cfr. Soc. I, 28-29

¹¹ Ammiano per migliorare l'efficacia narrativa del racconto dell'elezione a cesare di Giuliano, avvenuta a Milano nel novembre del 335, precisa un dettaglio che possiamo definire fondamentale: l'imposizione dell'«*avita purpura*». La clamide assume così una funzione legittimante, come se tutto il rito inscenato e la procedura costituzionalmente vincolante eseguita da soli non bastassero, cfr. Amm. Marc. XV, 8, 9; Murphey 2016. Circa gli studi concernenti l'uso orientato della memoria, cf. Oexle 1983, 19-77; Oexle 2011, 365-377; Oexle 1995, 9-78.

¹² Amm. Marc. XXIII, 2, 5; Baynes 1937, 22-29; Conduché 1965, 359-380; Nock 1975, 115-123; Gnoli 2015. Vedi anche: Soc. III, 26, per il ruolo degli scrittori cristiani, cfr. Chesnut 1986.

la trasmissione di certi messaggi che si vogliono veicolare, nonché svolge una funzione legittimante e soprattutto rassicurante per i fruitori del rito.¹³

Il peculiare contesto mette in difficoltà persino i panegiristi, i quali con la loro arte hanno il compito di lenire quel sentimento di diffusa angoscia che ha mosso la scelta di Graziano, rappresentando alla loro *audience* una situazione dopotutto “normale” e minimizzando gli effetti della crisi. Un esperimento non facile. L’ansia suscitata da una disfatta simile e la percezione del pericolo sociale accorso lasciano perciò vive tracce nella letteratura di corte, a maggior ragione se si considera che questa situazione ha pochi precedenti nella storia di Roma. Si mettono alla prova i panegiristi, i quali si trovano di fronte all’imbarazzante assenza di *loci* adeguati a rappresentare *in melius* quelle circostanze. Un certo disagio nel narrare gli eventi si percepisce addirittura qualche decennio dopo i fatti, allorché Orosio nelle sue *Storie contro i pagani* riassume gli accadimenti concernenti quell’ascesa. Nonostante ciò, ha cura di porre l’attenzione sui prodotti della cultura materiale della regalità e su quelle gestualità che la coinvolgono al fine di rendere più incisivo ogni atto del protocollo. La scelta non appare certo secondaria, ma ha un suo peso nell’economia del testo. Una tale attenzione per forza di cose deve essere condivisa anche dai suoi lettori. Orosio così esordisce:

Vedendo lo Stato decaduto e quasi in rovina, con la stessa preveggenza con la quale in altro tempo Nerva aveva scelto lo spagnolo Traiano, che restaurò lo Stato, anche Graziano scelse Teodosio, pure spagnolo, e nell’urgenza di rimettere ordine nello Stato lo vestì della porpora a Sirmio, e lo mise a capo dell’Oriente e della Tracia. Con preveggenza in questo superiore: che se Teodosio in tutte le virtù umane fu pari a Traiano, nella fedeltà a Cristo e nel culto della religione lo superò senza possibilità di confronto; tant’è vero che quello fu un persecutore, questo un propagatore della Chiesa. Così a quello non fu concesso nemmeno un figlio della cui successione potesse compiacersi; la gloriosa discendenza di questo, invece, di generazione in generazione domina ancora sull’Oriente e sull’Occidente.¹⁴

Le parole adoperate da Orosio dimostrano la difficoltà patita dallo storico nel metabolizzare gli eventi e proporli con efficacia ai suoi lettori. Ricorre così ad un precedente autorevolissimo, quale il critico contesto che induce all’elezione dell’*optimus princeps* Traiano.¹⁵ Menziona l’utilizzo della porpora, quale segno più significante entro il cerimoniale di ascesa. Anzi, puntualizza che

¹³ Rebenich 1985, 372-385; Leppin 2008; Diehl 1962.

¹⁴ Or. *Hist.* VII, 34, 1-4.

¹⁵ Bennett 2003; Strobel 2010; Geraci – Marcone 2004.

il rito viene ad essere caratterizzato dalla rituale *traditio* realizzata per le mani del *Maximus Augustus*, fin tanto che la presa di possesso riassume tutta la cerimonia.

L'ecclesiastico imbastisce poi una serie di richiami che pongono le due ascese in un rapporto figurale: entrambi gli eletti sono nominati in un momento di estrema difficoltà, perché questi sono ritenuti dall'augusto regnante i migliori, ambedue sono virtuosi e provengono dall'Iberia. Il richiamo a Cassio Dione viene così palese: il settantenne Nerva, sfornito dell'appoggio dei soldati, è costretto a compromessi e perfino alla nomina a prefetto del pretorio di Casperio Eliano, il quale effettivamente comanda Roma al suo posto. Questi, a dispetto dei suoi parenti prossimi, nomina co-imperatore il generale Ulpio Traiano e gli invia una lettera per spiegargli la situazione in cui versa Roma. Un'angoscia, quella patita da Nerva, che viene meglio rappresentata dalla significativa citazione omerica: «*Paghino i Danaï le mie lacrime coi tuoi dardi*», che Cassio Dione, il quale narra i fatti, ha cura di menzionare.¹⁶ Un'evocazione che deve rendere in modo efficace l'angoscia patita in quel momento dall'Impero. Al precedente storico si affianca un dettaglio che deve compiacere il suo pubblico: la menzione della conversione al cristianesimo di Teodosio ed il suo rapporto privilegiato con la Chiesa; ciò lo rende addirittura migliore di Traiano. Un'eccellenza che Orosio arriva a dimostrare attraverso la concessione divina di una prole capace di succedergli all'Impero, mentre alcuna discendenza viene concessa a Traiano. La possibilità di garantire una successione costituisce un *in-put* per Orosio, il quale offre una giustificazione di comodo e si sente libero di deprecare il fatto che il migliore fra gli imperatori romani non abbia scelto di aderire al cristianesimo. L'iniziazione cristiana nell'ottica dell'ecclesiastico rende Teodosio un sovrano migliore e ciò a dispetto dell'ottimo fra gli imperatori.¹⁷

Eppure Orosio, fatta salva la volontà di compiacere i suoi lettori e le finalità portate avanti nel suo racconto, non fa altro che riproporre alcune delle soluzioni retoriche che Temistio ha adoperato nel *Presbeutikos* rivolto a Teodosio nel 379 a cominciare dalla menzione della *traditio* della porpora, il segno primario del

¹⁶Hom. *Il.* I, 42. Tale sentenza viene pronunciata da Crise, il quale chiede la vendetta di Apollo per la tracotanza di Agamennone. L'espressione è riportata in: D.C. LXIII, 4, cfr. Migliorati 2003.

¹⁷Zosimo, diversamente è davvero critico ed offre un ritratto poco edificante di Teodosio, poiché costui partecipava «a lautì banchetti, dedicandosi ai piaceri e rammollendosi nei teatri e negli ippodromi (...). Per natura, infatti, era dissoluto, molto pigro ed incline ai vizi (...), non avendo alcuna preoccupazione, ritornava ad essere schiavo delle sue naturali dissolutezze». Le informazioni fornite si contrappongono ai ritratti ufficiali proposti della panegiristica, eppure lo stesso Zosimo precisa: «ma quando si trovava in una necessità che lasciava intravedere qualche sconvolgimento nella situazione, metteva da parte la pigrizia, abbandonava ogni mollezza e ritornava ad una vita più virile, tollerante delle fatiche e delle sofferenze», cfr. Zos. V, 50.

potere. Il panegirista, nonostante abbia composto il testo nell'imminenza dei fatti, opera un'evidente falsificazione.¹⁸ Afferma apertamente che sulla scelta di Graziano non hanno influito le contingenze, ma questi si è limitato a riconoscere in Teodosio il possesso delle virtù che lo rendono il candidato più meritevole anche a dispetto della propria parentela. Temistio può così sostenere:

hai avuto la porpora non per i tuoi legami di parentela, ma per il fatto di eccellere in virtù; non perché si stesse avvicinando un momento di emergenza, ma per l'aver dimostrato forza e virtù. E Graziano agì saggiamente, in una maniera che si addice più all'età matura che alla gioventù, poiché egli non scelse il suo più stretto consanguineo come l'uomo migliore, ma piuttosto, l'uomo migliore come il suo più stretto consanguineo. Ed espresse il proprio voto in maniera a lui degna, quel voto che nell'attesa era già stato espresso dalla situazione del momento.¹⁹

Il ricorso all'espressione, atta ad evocare la *traditio* rituale della porpora per sintetizzare l'ascesa da parte di Temistio, dimostra che già nel 379 l'utilizzo della cultura materiale della regalità entro i riti d'ascesa è ritenuto indispensabile per convincere l'*audience* e rendere più efficace il protocollo. Tant'è che si cristallizza in una formula retorica, capace di riassumere l'intero *ordo* dell'elezione nella mera consegna della porpora. Si osserva come la novità introdotta per l'ascesa di Costantino sia ormai ritenuta da chi partecipa alla cerimonia un atto convalidante, anche se costituisce un mero gesto esteriore, che non ha affatto ad incidere il piano del diritto. Esso costituisce piuttosto un semplice suggello visivo del rito posto in essere, quale mero corollario delle procedure ritenute costituzionalmente vincolanti. Si raffronta insomma un indicatore, che ci dice che qualcosa sta cambiando.

Segue il tema dell'eccellenza delle virtù di Teodosio, le quali si oppongono alle contingenze ed esprimono una ferma volontà di normalizzazione, che viene rafforzata dal potente richiamo alla scelta saggia di Graziano. Costui decide di

¹⁸ Diversamente Pacato nel panegirico del 389 non ha remore ad accennare alle contingenze che portano all'ascesa di Teodosio, poiché qualche anno più tardi tale riferimento non gli deve apparire incauto. Questi puntualizza le coordinate storiche in cui matura l'elezione e propone un discorso tradizione e persino banale in alcune soluzioni. Perciò procede da un'inequivoca domanda: «chi potrebbe essere l'uomo che riesca a reggere un così gran peso e che sostenga il mutevole destino di Roma (...). Non potrebbe forse il voto di tutti eleggere chi viene da una patria benedetta, da una famiglia insigne, il cui aspetto è simile ad un dio, la cui gioventù è intatta e che ha esperienza sia nelle questioni civili, che militari?», cfr. *Pan. Lat.* 12, 3, 5-6, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 306.

¹⁹ *Them. Or.* 14, 182b, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 303.

rendere l'uomo più virtuoso dell'Impero suo "consanguineo" in ragione della cooptazione. Deve pure annotarsi come il richiamo alla *traditio* del segno primario del potere, unito all'eccellenza dell'eletto, permetta di superare il *locus* dell'«*avita purpura*», che tanto successo ha avuto nella letteratura precedente. I meriti di Teodosio, nonostante la controversa vicenda che ha coinvolto il padre e lo ha posto un po' al margine delle vicende politiche dell'Impero,²⁰ spingono il retore a trovare nuove soluzioni retoriche, atte ad enfatizzare la mera presa di possesso del segno del potere, mettendo quasi in ombra ogni ruolo di Graziano. Costui si è limitato a fare quella che viene definita la scelta migliore, probabilmente fra quelle possibili. Non meraviglia allora che l'enfasi venga concentrata tutta sul segno e sul suo destinatario. E se per Gioviano la menzione della porpora posseduta dai discendenti di Costanzo Cloro deve supplire ad ogni problema di legittimazione ed all'assenza di natali nobili, tale problematica non si pone affatto per Teodosio, il quale non solo vanta un lignaggio di un certo prestigio, ma data la generale crisi che attanaglia l'Impero deve necessariamente porsi in discontinuità col casato di Valentiniano. Siamo di fronte ad un dettaglio da non trascurare. La proposizione di una soluzione retorica, focalizzata sul prodotto materiale, permette di sostenere che almeno l'*audience* elitaria -a cui il componimento è diretto- abbia ben presente il valore legittimante del segno da trasmettersi col mero possesso. L'orazione, orbene, ci fornisce un potente indicatore circa l'evoluzione della comune percezione della cultura materiale della regalità e dimostra che non occorre più precisare, come accaduto nelle ascese dei costantinidi, il precedente proprietario dell'insegna. Col consolidamento del rito pubblico di *traditio* tale memoria sembra divenire addirittura superflua, ma basta presentificare al pubblico la trasmissione del segno, giacché valido in sé e per sé. Già con Valentiniano si osserva che l'evocazione di questa memoria è divenuta pleonastica, un po' per la nobiltà del lignaggio dell'eletto, un po' perché il breve regno di Gioviano non è stato caratterizzato da alcun evento di rilievo, salvo il ritorno del Cristianesimo a corte.²¹ Pertanto il nuovo imperatore non ha la necessità di confrontarsi con alcuna memoria ingombrante ed ogni riferimento al predecessore diventa vano, se non inutile ai fini persuasivi. Un simile ragionamento vale a maggior ragione per Teodosio, il cui predecessore ha praticamente annientato l'esercito della *Pars orientalis* dell'Impero ed ha permesso la lacerazio-

²⁰ Il padre, Flavio Teodosio, è vittima di una congiura di corte e chiede il battesimo prima di essere sottoposto alla pena capitale, «desiderò ardentemente farsi battezzare in remissione dei propri peccati (...) raggiunte la certezza di ottenere la vita eterna dopo la gloriosa vita mortale ed offrì senza esitare il collo al carmenfice», cfr. *Or. Hist.* VII, 33. Nonostante ciò, nulla osta a farlo oggetto di *consecratio* dopo l'ascesa del figlio, sicché il *consecratus* presente nel dittico dei Symmachi viene identificato da Cracco Ruggini proprio con Flavio Teodosio. Cfr. Cracco Ruggini 1977, 425-489.

²¹ Geffcken 1978; Trisoglio 1993, 6-12; Scrofani 2010.

ne della società nelle lotte fra cattolici ed ariani. Un retore abile come Temistio non può ignorare tali contingenze e nell'ingegnosa costruzione del testo ha necessariamente presenti simili istanze e deve pure superare tutte le problematiche connesse alla controversa memoria del predecessore. Quindi decide di enfatizzare un significativo collegato alla cultura materiale della regalità, quale tema che sa essere gradito e ben comprensibile alla sua *audience*. Anzi, si può ritenere che la scelta retorica si debba conseguentemente porre alla fine di un lungo processo di interiorizzazione da parte dell'inconscio collettivo del valore legittimante del mero possesso delle insegne. In assenza di una tale percezione diffusa, deve ritenersi che la soluzione costituisce un *nonsense* ed è destinata all'insuccesso. Un errore che un retore esperto quale Temistio non può certo compiere, sicché l'opzione si dimostra come il frutto di un'attenta ponderazione e di un'espedito volto ad ottimizzare i significanti da trasmettere.

Deve poi considerarsi come la reintroduzione del criterio della meritocrazia nella scelta del co-imperatore attiri le simpatie di Temistio. Costui fa chiarezza sui criteri da utilizzare nell'interpretare una vicenda complessa nella dinamica di vita dell'Impero, quale la nomina di quell'augusto. Riesce a rendere poi più intelleggibili i presupposti di quel giudizio espresso a posteriori e volto ad avvallare un'elaborazione come la vocazione divina, che la dottrina del potere presenta quale un "a priori" rispetto all'elezione stessa. Temistio propone nel prefato panegirico quegli indizi ritenuti indispensabili per identificare il chiamato dalla divinità al governo, agevolando così il riscontro dei suoi presupposti di fatto.²² Il componimento del 379 per Teodosio spiega poi che l'accorta scelta di Graziano ha funzione ricognitiva del possesso della "forza" e della "virtù" da parte dell'eletto. All'indeterminata virtù, si sostituisce progressivamente il più specifico criterio della *philanthropia*, che per Temistio rende gli uomini simili alla divinità. Nondimeno, questo espediente costituisce un *Leitmotiv* nei testi del panegirista, mentre il suo discorso assume i toni di un *perì basileias* o di un "cortese" ammonimento, che limita il valore dei segni esteriori del possesso dell'Impero:

Graziano ti ha accolto con la ghirlanda regale come capo e generale dell'Impero. Ma fa bene attenzione, eminente imperatore, al fatto che né la bellezza o la statura, né la velocità e la prodezza fanno un buon governante, se questi non porta nell'animo una qualche rassomiglianza con Dio.²³

Deve ora notarsi come il componimento si muova su ben due piani per trasmettere significanti persino antitetici. E se nell'immediato si percepisce un av-

²² Them. Or. 73c-74a.

²³ Them. Or. 188c-189a, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, MacCormack 1995, 304.

vertimento, che rimembra quanto Temistio ha già affermato nel panegirico del 364, allorché si rivolge a Valentiniano e lo esorta a considerare che sia il possesso di un'aquila d'oro, sia il tributo degli onori siano solo un corollario dell'elezione, un'attenta analisi suggerisce una realtà assai più complessa. Alla luce del contesto, deve constatarsi che il retore non può limitarsi a vedere nelle insegne dei semplici evidenziatori visuali o mere garanzie dell'opulenza imperiale.²⁴ È pur vero che una lettura superficiale del componimento li riduce a ovvi orpelli esteriori, atti a suffragare la più aggiornata rappresentazione dell'Istituzione imperiale: un governo retto dal dio ed officiato dagli uomini. Eppure Temistio vuole dire molto di più. Il riferimento al diadema concesso da Graziano non può essere liquidato come mera soluzione retorica, specie se si ritiene che a quel tempo la corona costituisce solo un segno secondario del potere.²⁵ La sua menzione sembra asserire che il rito di imposizione della corona, introdotto estemporaneamente dai soldati di Giuliano, sta guadagnando importanza all'interno del protocollo. Altrimenti l'espedito retorico non può funzionare. Non ha difatti senso menzionare la corona con un tale sentore, né appare

²⁴ Them. *Or.* 73c-74a.

²⁵ Durante l'improvvisato rituale di ascesa di Giuliano emerge la significatività della corona. Il copricapo fino a quel momento non è affatto considerato un segno distintivo dell'ufficio imperiale, ma conserva l'antica funzione di trofeo e spiega quel carisma proprio dell'imperatore, che si concretizza nella propensione alla vittoria. Il diadema, che costituisce un mero evidenziatore visuale senza alcun significato rituale specifico, sembra assurgere solo da Teodosio I quale simbolo della vocazione divina all'Impero e la sua imposizione inizia ad essere percepita dai partecipanti come necessaria. La sua assunzione difatti viene ricondotta da Libanio ai riti di trionfo, sicché può affermare: «beati quei militi (...) che non hanno potuto fare a meno di posare sul tuo capo la corona di pietre preziose», cfr. Lib. *Or.* 12, 59, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, vedi anche MacCormack 1995, 287. Se ne deduce che il conferimento dell'ornamento militare almeno alla sua introduzione non è percepito come dotato di carattere legittimante. Questo probabilmente accade perché il segno adoperato, il collare, realizzato per di più in materiale vile, non può essere immediatamente collegato ai riti dell'ascesa, almeno così come vengono intesi dal colto auditorio costituente la corte, la destinataria del componimento. Il suo senso si può solo spiegare entro l'alea di un rito castrense ed avverso un novero di fruitori caratterizzato da militi. Il medesimo retore, un anno dopo ed a medio del panegirico proclamato per il consolato del 363 d.C., rimembra nuovamente il rito d'ascesa e l'imposizione delle insegne composte da elementi preziosi. Sicché fa un diretto riferimento ai frutti del mare, quali la porpora estratta dal murice e le perle che valorizzano il corredo dei segni del potere imperiale, giacché costituiscono dei materiali non alla disponibilità di tutti. Libanio propone allora all'auditorio un'immagine suggestiva e d'impatto che deve colonizzare l'inconscio ed evocare nell'immediato un'idea consueta e condivisa della maestà, che nemmeno la morigeratezza dei costumi di Giuliano progressivamente va ad offuscare. Cfr. Lib. *Or.* 12.49. Sulla modestia di Giuliano, cfr. Iul. *Mis.* III, 4; 4; 10; 19; Prato – Micaella 1975; Marcone 1984, 226-239. Vedi anche Amm. Marc. XXI, 16, 1; Soc. III, 1; Diegi 2005; López Sánchez 2012, 158-182; Varner 2012, 183-221. Per la composizione della corte del Tardoantico, cfr. Paterson 2007.

ragionevole porla a sostituzione dell'immagine più consueta della consegna della porpora all'eletto. Si osserva poi che questo segno secondario si sta progressivamente affermando nell'inconscio collettivo, fin tanto che la sua *audience*, soprattutto quella aristocratica a cui è indirizzato il componimento, possa oramai aspettarsi una sua puntuale menzione nei componimenti volti a magnificare l'augusto.²⁶

Siamo di fronte ad un forte indicatore, adeguato ad informarci del fatto che vi è in atto un cambiamento nella percezione dei fruitori del testo. Costoro, diversamente da quelli di Libanio che sembrano riconoscere nel diadema solo un trofeo militare, hanno ormai metabolizzato la funzione di ornamento "preferenzialmente" regale del diadema. Si constata dunque il recepimento da parte di Temistio di un'evoluzione nella percezione della cultura materiale della regalità.

Il cambiamento attestato sin dall'ascesa di Teodosio, che slega la significatività delle insegne dalla detenzione del predecessore e dall'ambito meramente dinastico, per enfatizzarne il valore in sé, sembra accelerare paradossalmente con le elezioni dei di lui figli: Arcadio ed Onorio.

Per l'ascesa del giovane Arcadio si allestisce una cerimonia sicuramente militare, giacché viene celebrata presso il campo dell'*Hebdomon* nel 395. Il conte Marcellino, che la descrive brevemente, parla di incoronazione.²⁷ Non è dunque chiaro se l'autore si riferisca ad una doppia cerimonia (cosa dopotutto poco probabile in un'epoca così precoce) o ad un mero addobbamento con le insegne, come accaduto allo stesso Teodosio per mano di Graziano.

Tuttavia, i maggiori dati circa la significatività delle insegne sotto il suo regno non provengono dai resoconti del cerimoniale, ma piuttosto dall'orazione del vescovo Sinesio di Cirene, nota come *De Regno* e datata tra il 398 ed il 399.²⁸ Il vescovo premette il rapporto diretto fra Dio e l'imperatore, riprende poi un classico *locus* della retorica di Eusebio di Cesarea concernente

²⁶ Il diadema/*tenié* viene introdotto da Costantino forse all'inaugurazione del «muro di terra» di Costantinopoli o forse per la celebrazione della prima corsa nell'ippodromo. Con tale segno voleva certamente realizzare la profezia: «tu hai portato sulla testa una corona di pietre preziose», cfr. *Sal* 20(21), 4. Eppure tale scelta non sembra essere felice e non aggrada troppo i sottoposti come dimostra il caustico distico del prefetto Ablabio, cfr. *Sidon. Epist.* 8. La *tenié*, che potrebbe ricondursi all'infula dello ierofante dei misteri eleusini, è riportata nei documenti visuali costantiniani in due diverse foggie, quella di una benda ornata di una doppia fila di perle iscritta nel cammeo in ametista ora al *Staatliche Museen* di Berlino ed un'altra fatta di placche metalliche, giunte tra loro, e culminanti in un cammeo frontale, che ritroviamo nell'aureo della zecca di Tessalonica del 335 d.C., cfr. Gariboldi 2003, 52.

²⁷ «*Arcadius patri suo Theodosio Augusto consors imperii septimo ab urbe miliario coronatus est*», cfr. *Marcell. Chron.* IX, 2.

²⁸ *Synes. Or.* 14, trad. it. A. Garzya 1989, 384-451.

l'imitazione divina, che assume nella sua orazione connotati del tutto diversi, perché presuppone un tentativo di incisiva censura dello sfarzo ostentato dalla sua corte e lo stimola alla sobrietà. Sinesio di Cirene, nella triplice veste di «retore, filosofo e vescovo»,²⁹ può ammonire l'imperatore e deprecarne i costumi. Prima di tutto biasima il suo *modus vivendi*, giacché sta rinchiuso nel Sacro Palazzo e vive lontano dalle diverse realtà dell'Impero, specie dall'aristocrazia latifondista delle lontane provincie di cui egli è il rappresentante, paragonandolo così ad un «murice». Passa poi a deprecare il fasto dell'apparato imperiale, che ritiene un lusso insensato: «nulla in altri tempi ha così minato l'Impero romano come ora il teatrale apparato per la persona fisica dell'imperatore (...) perché poi essa venga esposta in pubblico alla maniera barbarica».³⁰ L'orazione si costruisce su una pungente *climax*, che arriva addirittura all'interazione dialettica con l'augusto, contro ogni consuetudine e logica del protocollo. Costui osa rivolgersi direttamente a quel sovrano che è solito sedere dietro il *velum* e nelle udienze ufficiali non interagisce mai con i sottoposti, se non per interposta persona.³¹ Il vescovo allora giunge ad apostrofare Arcadio: «quando credi tu che l'Impero romano sia stato più florido? Forse da quando voi vi rivestite di porpora e d'oro, vi cingete il capo e i piedi di pietre preziose (...) ve ne tempestate le cinture e ve ne intesete gli abiti, ne incastonate nelle fibbie, ne adornate il trono su cui vi assidete?». Così sentenza: «la regalità tanto più s'allontana dalla verità quanto più concede alla pompa».³²

Il testo dell'orazione offre potenti indicatori sulla comune percezione della cultura materiale della regalità e ci informa circa i dettagli preziosi che contraddistinguono le insegne e sul fatto che tali soluzioni lussuose non sono più condivise da gran parte dell'aristocrazia, specie da quella di provincia. La pungente *kaiserkritik*, sfruttando l'ambivalenza dei simboli, stigmatizza in negativo il dettaglio prezioso, mentre la veste e la sua significatività vengono velocemente liquidate, tanto da degradare a vera e propria prigionia per l'augusto che se ne giova, rimembrando il *locus* d'omerica memoria della «tunica di pietra».³³ La *kaiserkritik* del vescovo sembra quasi demolire le precedenti costru-

²⁹ Teja 1993, 638; Carile 2000, 84.

³⁰ La *kaiserkritik* costituisce un pretesto per censurare il proliferare degli esponenti del «partito» goto ai vertici dell'Impero (soprattutto nell'esercito), poiché Sinesio li crede troppo distanti dalla cultura romana e pertanto poco fedeli. Tant'è che l'orazione viene definita «il manifesto antigermanico del partito nazionale di Aureliano», cfr. Bury 1923, 129.

³¹ Il fatto che il vescovo si rivolga direttamente ad Arcadio, permette di ipotizzare che l'orazione costituisca un mero esercizio retorico e non venga composta per la pronuncia innanzi all'imperatore, ma per la declamazione entro l'*entourage* di Sinesio, cfr. Cavarra 1990, 9-18; Cameron – Long 1993, 103-142.

³² Synes. *Or.* 15, trad. it. A. Garzya 1989, 384-451.

³³ Hom. *Il.* III, 57.

zioni sulla significatività delle insegne, le quali da simboli di eccellenza degenerano verso segni equivoci, configurando persino una sorta di “maledizione” per chi se ne fregia. Ciò a riprova della duttilità dello strumento retorico. Cambiando meramente prospettiva, Sinesio può reinterpretare la cultura materiale della regalità in senso tutto negativo. In tal modo, vuol rappresentare all'imperatore quella tensione latente scatenata entro il tessuto dell'Impero dalle sue strategie di autorappresentazione, mentre gli oppone il prodotto della speculazione di alcuni circoli elitari d'intellettuali. Costoro, dopotutto, non fanno nulla più che dar corpo nella loro critica moraleggiante al consueto disappunto degli ambienti senatorii e rispecchiano «un atteggiamento di retroguardia delle *élites* urbane». ³⁴ Il vescovo attraverso la critica alla prosperità dell'augusto non vuole meramente censurare il dispendio nell'acquisto di porpora o d'oro. Denuncia piuttosto il rischio insito nell'eccessivo lusso che, “trasformando” l'imperatore in nulla più di un «pavone», innalza un muro tra questo ed il resto della compagine sociale, sicché lo rende «inattuabile» e mina infine la coesione sociale. ³⁵ Siamo insomma di fronte ad un prodotto della letteratura senatoria, che si nutre di schemi forse obsoleti, prediligendo una mortificante moderazione dell'Istituzione imperiale, la quale deve mostrare ai sottoposti ed all'*élite* in particolare esclusivamente il suo “volto”/“maschera” di magistratura repubblicana. ³⁶

Per quel che riguarda i riti di ascesa di Onorio, il conte Marcellino afferma che viene eseguita la stessa procedura posta in essere per Arcadio, mentre la celebrazione si realizza come di consueto presso il campo di *Hebdomon*. ³⁷ E se il riferimento al luogo in cui si inscena la cerimonia lascia pensare esclusivamente ad un rito militare, è Claudiano a fornire maggiori dettagli circa il rituale eseguito nelle orazioni che commemorano il terzo ed il quarto consolato di Onorio, le quali vengono pronunciate nel gennaio del 396 e del 398.

E se nell'*Orazione per il terzo consolato* Claudiano si limita a rievocare la «salita tra gli scudi» di Onorio, ³⁸ gli accadimenti vengono narrati in modo ben diverso e certamente più accattivante nell'orazione per il quarto consolato. Questi sposta l'attenzione non tanto sul rituale in sé, descrivendone i singoli atti o sulle reazioni dei sottoposti come le lunghe acclamazioni dei soldati, quan-

³⁴ Carile 2000, 74.

³⁵ Carile 2000, 93.

³⁶ Teja 1993, 638; Tantillo 2015, 543-584.

³⁷ «*Honorium pater suus Theodosius in eodem loco quo fratrem eius Arcadium Caesarem fecit, id est septimo ab urbe regia miliario. Tunc quippe hora diei tertia tenebrae factae sunt*», cfr. Marcell. *Chron.* VII, 1.

³⁸ Claud. *III Cons* 3, 22.

to sulla “grandezza dell’evento”, che non viene ignorata nemmeno dalla natura, la quale regala, seppur nel pieno inverno, una giornata di primavera:

il nero inverno aveva ricoperto di tenebra la luce ed il vento del sud era gonfio di pioggia violenta, ma subito, quando i soldati ti elevarono acclamandoti nel modo consueto, Febo disperse le nubi e lo stesso istante che diede a te lo scettro restituì al mondo la luce (...). Non era il vento del nord ad aver messo in fuga le brume, né il sole a brillare più luminoso: era la luce dell’Impero, un fulgore di buon auspicio che si diffuse dappertutto, e col tuo splendore anche la natura sorrise.³⁹

La descrizione prosastica degli accadimenti lascia emergere -tra le pieghe di alcune immagini alquanto persuasive- una certa attenzione al dettaglio della cultura materiale. Il “martellante” ricorso alla luce ed ai suoi fulgori che connotano quel rito di ascesa offre una potente suggestione, tale da giustificare almeno in parte la critica proposta da Sinesio sull’insensato lusso della corte. Lo splendore cantato da Claudiano è quello dell’oro e del manto di porpora, il cui ordito sappiamo essere intramato di fili aurei e sul quale si collocano all’altezza delle ginocchia i *segmenta* di stoffa aurea.⁴⁰ Tali bagliori si uniscono allo scintillio delle gemme a ornamento del manto. I materiali preziosi, una volta investiti dal sole, devono abbagliare gli spettatori ed offrire una forte suggestione che il retore traduce in modo incisivo. Questi enfatizza all’estremo il *locus* - dopotutto “classico”- dello splendore divino circoscritto attorno all’imperatore. La soluzione valorizza così il dato della cultura materiale e dimostra come essa possa essere sfruttata per operare su più piani e trasmettere una gamma di messaggi variegata, che supera le problematiche connesse al mero dispendio di risorse per impreziosirle. A loro tramite si vuole piuttosto convincere i fruitori del cerimoniale della reale trascendenza del potere imperiale.

Stando ancora al *Chronicon* del conte Marcellino, una nuova cerimonia militare viene riservata a Teodosio II, giacché celebrata presso il campo di *Hebdomon*.⁴¹ La scarsa informazione lascia pensare che ancora una volta si esegua il rito militare ed il consueto addobbamento con le insegne dopo

³⁹ Claud. *IV Cons* 172-183, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 308.

⁴⁰ I *segmenta*, pezzi di tessuto aureo con decori, nel IV secolo si collocano sulla clamide fra il bordo inferiore e l’altezza delle ginocchia come dimostra *ex multis* il *Missorium* di Teodosio, cfr. Delbrueck 2009, 113-114; Almagro-Gorbea *et al.* 2000; Baratte 2008, 195-208.

⁴¹ «*Theodosius iunior in loco quo pater patruusque suus Caesar creatus est*», cfr. Marcell. *Chron.* XV, 1.

l'elevazione, nonché l'altrettanto tradizionale acclamazione da parte dei militari a cui il cerimoniale è prevalentemente riservato.

La *traditio* delle insegne lascia forti suggestioni nell'intaglio dell'incisore Flavius Romulus, ora conservato all'Hermitage. Questo è l'unico documento visuale del Tardoantico - giunto fino a noi - che rappresenta la creazione di un giovane membro del collegio imperiale.⁴² Con buona probabilità vi si raffigura una rappresentazione allegorica dell'ascesa di Valentiniano III, assiso su un podio a tre gradini, a cui si approssima il *Maximus Augustus* Onorio, riconoscibile per il diadema. Quest'ultimo gli impone la clamide, che al tempo è ancora considerata il segno primario del potere, mentre l'altro collega, il padre Costanzo III, lo incorona con un serto aureo.⁴³ La scena si svolge al di sotto del *Chrismon* iscritto fra l'Alfa e l'Omega, quale formula sintetica che sta in luogo della raffigurazione della divinità cristiana, mentre a corollario della scena sopravvive un antico relitto visuale come quello delle due vittorie, rifunzionalizzato all'uopo. Le entità porgono a loro volta una corona e confermano il carisma soprannaturale degli augusti, avvalorando la propensione imperiale alla vittoria. Il documento visuale si mostra allora come un manifesto dell'ideologia imperiale, che trova una sintesi fra le istanze della Teologia del potere cristiano e le sopravvivenze della teoria del potere gentile. I *loci* pagani attraverso la rappresentazione si dimostrano dunque ancora vivi e vitali, giacché le due entità occupano uno spazio considerevole, quasi la metà dell'intera scena, caratterizzandola. Quest'ultimo *locus* si aggiorna però alla visione cristiana, sicché si convertono in figure maschili, che indossano la tunica corta, il *kyrtill*, e vestono la clamide, mentre reggono il *baculus viatorius*, insegna dell'ostiario. Siamo forse di fronte al primo ingresso degli angeli nella cultura visuale della regalità, che declina la "classica" formula dell'incoronazione mistica realizzata dalla *Manus Dei*. Dopo questa fugace apparizione, gli angeli torneranno solo molto più tardi e nei conchi della famiglia Angeli.

Il cammeo dimostra pure come un più ampio pubblico e sicuramente quello elitario a cui l'opera d'arte è destinata abbia a percepire il rito durante il IV sec..

⁴² Spier 2007, 97-98, n. 572, tav. 72, a, b; Spier 2009, 237-239, fig. 2; Zwierlein-Diehl 2007a, 236-237, fig. 822; Zwierlein-Diehl 2007b, 249-262; Zwierlein-Diehl 2007c, 27-48; Kagan 2008.

⁴³ L'intaglio, conservato presso l'Hermitage di San Pietroburgo, costituisce un *unicum* ed è firmato da Flavius Romulus. In letteratura scientifica sono state proposte numerose identificazioni. Tuttavia potrebbe rappresentare l'elevazione a co-augusto di Costanzo III e del figlio Valentiniano (poi Valentiniano III) a *nobilissimus* nel 421 d.C.. Altresì potrebbe raffigurare l'allegoria dell'ascesa di Valentiniano III, a cui sono presenti lo zio Onorio ed il padre (sebbene defunto nel 421) che partecipa misticamente ai riti del figlio, quale inequivoco simbolo di continuità dinastica e di esaltazione dei valori del lignaggio.

L'evidenza compendia in una soluzione unitaria la presa di possesso delle insegne e rende visualizzabile un protocollo piuttosto complesso e che oramai ha assunto una *facies* ben definita. La formula grafica va a tutto scapito di momenti altrettanto significativi, come l'*adclamatio* o l'*adlocutio* dal *tribunal* al cui termine si nominano i funzionari, quali *loci* che tanta fortuna hanno avuto nel sec. III in particolare. La rappresentazione della *traditio* dell'insegna appare capace addirittura di soppiantarli o, almeno, in assenza di altra documentazione visiva che attesta il contrario, sembra davvero farlo. La scelta di una tale soluzione può pure dimostrare un'effettiva modifica dell'aspettativa sociale ed una generale evoluzione della percezione dell'intero rituale nell'inconscio collettivo. Alla luce di tali dati materiali si può dire che non solo il gesto della *traditio* ha ormai colonizzato l'inconscio, ma prospera persino, costituendo una formula di sintesi che ha successo sia in letteratura (come riferisce Temistio), sia nella cultura visuale. Si può così sostenere che i prodotti della cultura materiale appaiono ormai indispensabili nella trasmissione di messaggi predeterminati.

2. La funzionalità della cultura materiale nei riti di ascesa da Leone I a Giustino II: le insegne quali catalizzatori dell'evoluzione del cerimoniale

Ai pochi dati concernenti i riti di ascesa degli esponenti della dinastia teodosiana evinti dal *Chronicon* del conte Marcellino, si oppone la descrizione vivida di dettagli dell'elezione di Leone I, riportata in un verbale che anima il succitato trattato del patrizio Pietro, intitolato: *Sulla scienza politica*, poi confluito nel *de caerimoniis*. Si descrive la composizione di un cerimoniale complesso, che questa volta non viene celebrato all'*Hebdomon*, ma diversamente nell'ippodromo cittadino. Durante l'insediamento di un nuovo imperatore, che si pone in discontinuità con la precedente dinastia al potere, si deve necessariamente permettere al popolo di partecipare al rituale ed afferire il proprio gradimento all'eletto. L'esigenza fondamentale è difatti capitalizzare il consenso verso quello che può essere considerato nulla più di un "uomo nuovo", giacché mero tribuno militare ed innalzato al trono solo per le pressioni del potentissimo Aspar, patrizio e *magister militum praesentalis*.⁴⁴ Possiamo allora definire il protocollo messo in opera per Leone I come "misto", dacché sono facilmente distinguibili due fasi: una prettamente militare e che segue lo schema "classico" della cerimonia presso *Hebdomon* ed una definita dalla dottrina

⁴⁴ Ravegnani 2018, 54-55; Croke 2021; Crawford 2019; Williams *et al.* 1999; Jones – Martindale, 1980; Jones 1964.

come «civile»,⁴⁵ la quale però sembra essere indirizzata piuttosto all'aristocrazia senatoria e non alla popolazione cittadina riunita. I senatori attraverso una serie di gesti articolati perpetuano poi l'antico potere di ratifica dell'elezione fatta dai soldati. La discontinuità creata dal decesso di Marciano, che non lascia eredi concepiti durante il matrimonio con l'ultima dei discendenti di Teodosio: Pulcheria e l'impossibilità di poter innalzare al trono il suo unico erede maschio, Antemio,⁴⁶ permette che il rito di ascesa di Leone accolga un momento di tensione, volto a creare addirittura una sorta di ansia nei partecipanti, i quali attendono l'apparizione dell'eletto. Con magistrale orchestrazione i motteggi messi in opera per questo protocollo devono far convergere il consenso sull'eletto. Sicché il rito accoglie formule che spiegano come l'elezione di Leone sia espressione della volontà dell'esercito, del Senato, del popolo, e del «cosmo» tutto infine. Chiariscono insomma come l'ascesa non possa essere più un fatto demandato ai soli soldati al cui capo l'imperatore si pone, ma stado a quanto già avvenuto per Teodosio deve essere frutto di una scelta ponderata e saggia, che richiede non solo la concordia di ogni componente dell'Impero, ma anche di tutto il «cosmo», il quale per la teoria ufficiale del potere romano è in potenza dominio di Roma.⁴⁷ Le espressioni di consenso si susseguono e persuadono con la loro cadenza martellante tutti i partecipanti:

Porgi l'orecchio, o Dio, non ti invochiamo. Ascoltaci, o Dio. Vita a Leone. Porgi l'orecchio, o Dio. Fa che Leone regni. O Dio che ami gli uomini, il popolo ti chiede Leone come imperatore: l'esercito ti chiede Leone come imperatore: le leggi sono pronte ad accogliere Leone: il palazzo è pronto ad accogliere Leone. Queste sono le preghiere del palazzo, questi sono i desideri dell'esercito; queste sono le preghiere del Senato: queste sono le preghiere del popolo. Il mondo aspetta Leone. L'esercito accoglie Leone. Fa che Leone giunga, lui ornamento d'ogni cosa. Fa che Leone regni, lui, il bene di tutti. Porgi l'orecchio, o Dio, noi ti imploriamo.⁴⁸

Non è chiaro se Leone sia stato protagonista della *sollevatio* sullo scudo, ma sicuramente ha ricevuto la corona metallica. La cosa più probabile è che

⁴⁵ MacCormack 1995, 336.

⁴⁶ Per il matrimonio di Antemio con la figlia di Marciano, Eufemia, cfr. Sidon. *Carm.* 2, 195; 2, 216-482; Theoph. *Ann. Mun.* 5957; Euagr. Pont. *HE* II, 16; sulla figura di Pulcheria, cfr. Angelidi 1996.

⁴⁷ L'espressione virgiliana «*imperium sine fine dedi*», può essere interpretata non solo in senso temporale, ma anche spaziale, tanto da comprendere tutta l'ecumene, cfr. Verg. *Aen.* I, 278. Vedi anche: Cardini 2009.

⁴⁸ Petr. Patr. 91, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 367.

l'elevazione si sia svolta, giacché parte di un cerimoniale consolidato. La sua assenza potrebbe essere addirittura controproducente. Un protocollo privo di quella specifica prossemica, diffatti, non appare adeguato a persuadere quella parte degli elettori costituita dai militi. Un indicatore del normale svolgersi degli atti rituali volti a coinvolgere i soldati si riscontra nel susseguente innalzamento delle insegne e nell'*adclamatio* a suggello di tutte le gestualità. In questo contesto cerimoniale, pensato per capitalizzare il maggior consenso possibile, non trova alcuno spazio il richiamo alla memoria dei predecessori, la cui linea di sangue si è ormai estinta. Quello che conta è il mero addobbamento, quale presa di possesso dei segni del potere, che ormai sembrano essere ritenuti portatori di un valore legittimante in sé e per sé. A seguito della vestizione i senatori offrono la rituale *proskynesis*, quale atto ricognitorio ed espressione del consenso della massima assemblea dell'Impero all'elezione. A questa significativa prossemica si aggiunge sicuramente la consegna del *modiolon* a conclusione di una seconda fase rituale che vede come referente privilegiato l'aristocrazia senatoria, la quale svolge una funzione convalidante.⁴⁹ Si predispone infine un ruolo attivo per il popolo, il quale deve prestare attraverso lo strumento dell'acclamazione il proprio consenso all'elezione. La massa viene guidata in quest'operazione da una serie di motteggi rituali, che devono convincere chi li pronuncia dell'adeguatezza dell'eletto, il quale unisce alla propensione alla vittoria anche la devozione religiosa:

Leone Augusto, tu sei vincitore, tu sei pio, tu sei adorante. Dio ti ha dato a noi, Dio ti preserverà. Adorando il Cristo, sarai sempre vincitore. Leone regnerà per molti anni. Dio proteggerà l'Impero Cristiano.⁵⁰

Il rito si struttura allora come un dialogo fra l'augusto eletto e i sottoposti, in cui quell'"uomo nuovo" riconosce che la sua elezione è frutto tanto della volontà divina, quanto del consenso delle diverse componenti dell'Impero. Il discorso sembra evocare un'antica consuetudine della dottrina del potere romano, che inizia con Vespasiano, il quale succedendo alla dinastia dei Giulio-Claudi ed all'*annus horribilis* elabora la cosiddetta *Lex de imperio* per rafforzare la propria posizione.⁵¹ Si sentenzia che il popolo romano cede col consenso la propria *potestas* all'imperatore. Sicché anche Leone, seguendo il precedente illustre, coinvolge la volontà del popolo per giustificare la propria ascesa. L'esigenza di far convergere il maggior consenso possibile verso la sua persona, si fa palese nel discorso tenuto dall'eletto:

⁴⁹ Charanis 1937, 190; Charanis 1939, 337-381; Ravegnani 2008, 73; 76.

⁵⁰ Petr. Patr. 91, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 367.

⁵¹ Poma 2009, 165; Malavolta 2006, 105-129.

[Io] Imperatore Cesare, Leone, vincitore, e sempre adorante, Dio onnipotente e il vostro volere, o valentissimi soldati, mi hanno benevolmente reso imperatore dello Stato romano. Dio ogni parte è giunto il grido Leone Augusto tu sei vincitore, colui che ti ha scelto ti preserverà. Dio veglierà sul suo eletto. Dio custodirà un impero santo e potente.⁵²

Per quel che riguarda la cultura materiale della regalità deve considerarsi che l'aggiornamento della percezione delle insegne, le quali assumono ora un valore legittimante in ragione del loro mero possesso, unito all'ingresso del popolo nel rito di ascesa, costituisce una vera e propria svolta. Si apre ad una nuova fase di quel cerimoniale che è riservato prevalentemente ai soldati ed al Senato costantinopolitano, allorché si contempla la presentazione dell'eletto addobbato con i segni del potere alla compagine riunita. E nonostante la vestizione in un rito così complesso non paia conquistare ancora un valore costituzionalmente vincolante, l'apparizione del neo-augusto al popolo assurge a momento fondamentale, tanto quanto l'acclamazione militare ed il riconoscimento senatorio. La cesura di continuità con la dinastia teodosiana spinge a cercare ulteriori strumenti di legittimazione nella religione e si prevede persino l'intervento del patriarca Anatolio. Alla fine della cerimonia difatti segue una processione verso Santa Sofia, laddove Leone pone la corona sull'altare per farsi nuovamente incoronare dal patriarca. L'intervento di quest'ultimo deve essere inteso come un ulteriore tentativo posto in essere dal nuovo imperatore al fine di rendere incontestabile la propria posizione, cercando nel rapporto diretto con Dio un altro medio per suffragare la sua elezione.

Le cose cambiano nel caso in cui l'imperatore proceda alla cooptazione di un collega, dacché non è più necessaria quella complessa procedura che deve permettere di far confluire il maggior consenso possibile sull'eletto. E sebbene il sistema di diritto dell'Impero romano non ha mai codificato una vera legge di successione, si ritiene sufficiente l'assenso del *Maximus Augustus* quale elemento legittimante per l'ascesa. In presenza dell'imperatore regnante il ruolo del patriarca passa necessariamente in un secondo piano come nel caso di Leone II. L'ecclesiastico si limita a recitare un'orazione, mentre l'imposizione della corona è prerogativa esclusiva dell'augusto. Il suo ruolo attivo fa sì che la vestizione rituale delle insegne venga tutta assorbita nell'imposizione della corona. Non pare però ragionevole minimizzare quelle fasi del rituale che permettono ad esercito e Senato di esprimere il loro ruolo di elettori. E se

⁵² Petr. Patr. 91, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 368.

l'*elevatio* sullo scudo viene sostituita da un mero consenso proferto da parte dei militari e dalla sollevazione delle insegne, il Senato -come di consueto- interviene direttamente per effettuare l'attività ricognitoria e consegnare il *modiolon* all'eletto. Si richiede infine la rituale *adclamatio*, che coinvolge tutti i partecipanti.

Pietro Patrizio così narra i fatti:

Sotto Leone di divina sorte Leone il giovane, che era cesare, divenne imperatore (...). Il quindicesimo giorno prima delle calende di dicembre, sotto il consolato di Leone il giovane quando era *magister* Eusebio, convennero nell'ippodromo il popolo e gli ambasciatori (ve ne erano parecchi e di varie nazionalità) e tutti i soldati con le insegne nello *stama* e gridarono – il popolo in greco, i soldati in latino – invitando l'imperatore a mostrarsi. Arrivò quindi l'imperatore accompagnato dal senato. Il cesare rimase dentro, nel *triklinos* in cui l'imperatore riceve i senatori, e con lui era Acacio l'arciepiscopo della città. L'imperatore si dispose in piedi dinanzi al trono e in questa posizione cominciò a parlare ai soldati e al popolo ma tutti gridarono: «Ti preghiamo di sedere». Egli ringraziò il popolo salutandolo benevolmente e si sedette. Il popolo gridò: «*Auguste*» e di nuovo sorsero molte voci che lo pregavano di incoronare l'imperatore e molti voti per questo ed egli promise di incoronarlo. Gridarono quindi che inviasse il *magister* e i patrizi a prendere il cesare. L'imperatore ordinò al *magister* e ad alcuni patrizi di andarlo a prendere e questi tornarono con il cesare, che disposerò a sinistra dell'imperatore, e con il vescovo che si fermò a destra dell'imperatore e fece una preghiera, al termine della quale tutti dissero: «*amen*». Il preposito diede una corona all'imperatore e questi la pose in capo al cesare che fu acclamato per tre volte: «felicamente, felicemente, felicemente». L'episcopo se ne andò e l'imperatore Leone si sedette. Il giovane Leone salutò il popolo e tutti gridarono: «*Auguste*». Vennero poi il prefetto cittadino, da sinistra, e il senato e gli offrirono un *modiolon* d'oro, secondo la consuetudine. L'imperatore, ricevutala, parlò ai soldati promettendo di dare ad ognuno, come d'uso, cinque *nomismata* e una libbra di argento a titolo di *augustiatika*.⁵³

Il racconto di Pietro patrizio dimostra ancora che l'assunzione delle insegne costituisce un momento quasi "privato" entro un cerimoniale pubblico, che privilegia nel marco della continuità l'espressione di elementi della tradizione, a cui si affianca la necessaria ricerca del maggior consenso possibile. Il fatto che non si menzioni la consegna della clamide permette di immaginare che

⁵³ Petr. Patr. 94, trad. it. G. Ravegnani, cfr. Ravegnani 1989, 24.

Leone II si sia presentato già addobbato nel *Kathisma*. Un dettaglio che lascia perplessi e costituisce un'anomalia, rispetto alla prassi consueta. L'intervento del patriarca che pronuncia una preghiera sembra spostare l'attenzione dalla presa di possesso dei segni del potere al legame che si instaura nel momento dell'ascesa tra l'eletto e Dio, sempre mediato dalla Chiesa e dal suo più alto rappresentante cittadino. Il religioso Leone I vuole infatti marcare l'origine tutta divina dell'Istituzione imperiale, togliendo spazio al rito di consegna delle insegne e quindi all'elemento umano; ciò a tutto vantaggio delle speculazioni sulla natura celeste dell'Impero. Dopotutto, Leone non fa altro che perfezionare per il nipote quanto ha già previsto per la sua ascesa, allorché ha incluso in modo innovativo la "presenza attiva" del patriarca. Pare possibile intravedere in questo gesto un primo affermarsi della corona come insegna primaria a dispetto della porpora. Siamo dunque di fronte all'inizio di un lungo processo, che contempla un ripensamento ed un nuovo bilanciamento della significatività dei segni del potere nell'economia del cerimoniale. Orbene, la sensibilità religiosa di Leone funge da elemento "catalizzatore" per l'evoluzione del rito d'ascesa e l'omogenizzazione delle diverse fasi del cerimoniale prodotte per persuadere le varieghe componenti a cui è diretto il rituale.

Alcune delle prossemiche introdotte da Leone I possono essere rielaborate in occasione dell'ascesa dell'anziano *silentarius* Anastasio. Una volta esaurita la dinastia di Leone, resta in vita la sola figlia Ariadne, la quale accetta di sposarlo per avvallare la successione.⁵⁴ Ancora una volta si inscena quel momento di tensione che precede la nomina, allorché il popolo deve provare una sorta di ansia volta a capitalizzare il consenso verso l'eletto. Il verbale di ascesa allora accoglie formule come «l'ecumene ti desidera», giacché atte a persuadere gli astanti circa la bontà della scelta operata.⁵⁵ Anche per Anastasio si prevede un rito da celebrarsi presso l'ippodromo, che armonizza in un'unica trama i differenti cerimoniali destinati per esercito e senatori, nonché viene predisposto per coinvolgere il popolo. Osserviamo come la vestizione delle insegne sia nuovamente pensata quale atto a carattere "privato", da realizzarsi nel triclinio dell'ippodromo, che è riservato alla nobiltà senatoria. Si contempla pure il concorso del patriarca, il quale impone per la prima volta entrambe le insegne primarie. L'addobbamento si contrappone così alla presentazione dell'eletto rivestito con i segni del potere. Colpisce però un ulteriore dettaglio: il verbale dell'ascesa recepisce, ordinandola in una *climax*, l'assunzione degli indumenti costituenti la «veste civile», i quali sono annoverati in ragione della presenza di

⁵⁴ Capizzi 1969.

⁵⁵ Petr. Patr. 92, trad. it. G. Ravegnani, cfr. Ravegnani 2008, 78.

dettagli sempre più preziosi.⁵⁶ L'esplicita menzione della vestizione deve spiegare all'eletto ed anche al lettore del resoconto che il rituale d'ascesa ha iniziato a metabolizzare un'ulteriore esigenza: quella di condurre il designato alla graduale presa di coscienza della dignità acquisita con l'accesso all'Impero:

...Anastasio si recò nel portico davanti al grande *Triklinos* e si fermò in mezzo a questo. Tutti i dignitari e i senatori si recarono da lui e gli chiesero che giurasse di non recare danno a nessuno di coloro con cui avesse rapporti e di governare l'impero con animo retto. Quando ebbe fatto il giuramento, si recò all'ippodromo ed entrò nella sala in cui i senatori rendono omaggio al sovrano in occasione dei giochi equestri. Qui indossò la tunica a banda d'oro, la cintura, le brache e i calzari imperiali e andò nel *Kathisma* senza le insegne. I soldati stavano di fronte, nello *stama*, con le aste e le insegne piegate verso terra. Il popolo stava sui gradini e acclamava. Fu quindi sollevato in piedi sullo scudo e un *campiductor* dei *Lanciarrii*, salitovi, gli pose in capo il proprio *maniakis*. A questo punto le insegne vennero sollevate e i soldati assieme al popolo lo acclamarono. Dopo di ciò scese dallo scudo e rientrò nella sala dove vestì le insegne imperiali. Qui il vescovo recitò una preghiera e fu pronunciato il *Kyrie eleison*. Il vescovo lo rivestì quindi della clamide e della corona gemmata. E di nuovo tornò sul *Kathisma* e salutò il popolo. Tutti gridarono: «*Auguste! sevasié!*». Egli parlò ai soldati e al popolo (...). Dopo aver parlato loro se ne andò in processione alla chiesa. Entrò attraverso il nartece lasciando dapprima la corona nel *mutatorion*. Il preposito la prese e gliela diede ed egli la depositò sull'altare. Il sovrano offrì i doni ed entrò nel *mutatorion*, prese la corona e se la mise in capo.⁵⁷

Notiamo che la vestizione delle insegne si è consolidata come rito riservato all'aristocrazia senatoria, la quale nel privato del triclinio esprime il proprio assenso formale all'elezione. Tuttavia, colpisce la gestualità che segue la processione messa in scena alla fine della cerimonia di ascesa e volta verso Santa

⁵⁶ L'imperatore romano del sec. VI indossa un abito assimilabile a quello dei burocrati per dimostrare che egli svolge un pubblico servizio. In quanto pubblico funzionario veste la corta tunica bianca, la quale in ragione del sommo officio è tratta in seta e presenta i *segmenta* aurei a suo ornamento. Mostra ancora uno dei segni tipici del pubblico servizio: il *cingulus* (la ζώνη) in pelle rossa, fornita di un fermaglio tutto d'oro; segno che è prerogativa degli *illustres*. Presenta un ulteriore attributo dei funzionari: la *chlamys*, declinata però nel color della porpora, ed è corredata da una *fibula*. L'«abito civile» (*vestis civilis*) contempla altresì i campagia purpurei, quale privilegio esclusivo e *status symbol* imperiale, cfr. Ravegnani 1989, 25-29; Ravegnani 2008, 110-119; Di Cosmo 2009; Di Cosmo 2018.

⁵⁷ Petr. Patr. 92.

Sofia. Anastasio sembrerebbe deporre sull'altare la corona come atto di umiltà e significativa consegna del regno al Cristo, ma questa è una lettura solo superficiale. Altrettanto significativa è la prossemica tenuta d'appresso, giacché questi si autoincorona. In tal modo si crea un significativo precedente, che avrà lunga vita, ma le cui ragioni non sono piuttosto chiare. Con tale gestualità Anastasio si oppone sicuramente alle elaborazioni della sensibilità di Leone I, che cerca nell'azione del patriarca e nel suo «tocco» un ulteriore elemento di legittimazione.⁵⁸ Costui vuol affermare a mezzo di quel gesto che non ha bisogno di subordinarsi alla Chiesa ed in particolare al patriarca Eufemio. Vuol poi significare che la designazione ed il consenso delle parti sociali bastano all'eletto e permettono di instaurare persino un rapporto diretto con la divinità. Quindi l'imperatore nulla deve al patriarca. Questi ristabilisce così l'indipendenza dell'Istituzione imperiale da ogni altro elemento umano e soprattutto da quel patriarca che lo ha osteggiato. Deve difatti considerarsi che Anastasio è noto per essere un monofisita e la sua fede gli ha causato molti problemi di integrazione all'interno della corte. Tanto che lo hanno obbligato al giuramento di non ledere nessuno.⁵⁹ Secondo una leggenda alquanto peregrina, il persistere nel monofisismo causa addirittura un fuoco inviato da Dio per liberare il trono dall'eretico.⁶⁰ Pare così probabile che Anastasio in aperta polemica col rito proposto da Leone ed a dispetto dell'odiato patriarca Eufemio, voglia dimostrare che il suo «tocco» è praticamente inutile nell'economia del rito. Inscena perciò una nuova incoronazione presso l'altare a ribadire la natura autarchica dell'Istituzione e la sua peculiare visione della regalità. Dopotutto è egli stesso durante il rituale di ascesa ad affermare: «È chiaro che la potenza umana dipende dal cenno della gloria suprema» e l'elezione si avvera «previa la clemenza della Santa Trinità».⁶¹

Anastasio muore senza eredi e senza aver designato un successore, sicché per Giustino I viene perpetrato il protocollo da svolgersi nell'ippodromo col concorso di tutta la compagine sociale. Nondimeno, si ritiene che le informazioni più interessanti circa la percezione sociale delle insegne vengano persino estrapolate dagli eventi che precedono la sua tumultuosa elezione. Sappiamo che in quell'occasione nessuno dei potenziali candidati riesce a raccogliere consensi sufficienti per essere eletto. Nell'attesa snervante gli *scholares* (la guardia palatina) propongono un proprio candidato, che viene fatto entrare a

⁵⁸ Zug Tucci 2002, 119-136.

⁵⁹ Petr. Patr. 92.

⁶⁰ Georg. Cod. Exc. 203-227.

⁶¹ Petr. Patr. 92.

palazzo.⁶² Il forzoso “colpo di mano” è subito bloccato da un altro corpo di guardia: gli *excubitores*. Proprio questi ultimi riusciranno ad imporre il loro candidato, il *comes excubitorum* Giustino. Durante quella sommossa i soldati hanno pure tentato di impossessarsi delle insegne, custodite in uno degli edifici del complesso. Tuttavia, non vi riescono, poiché gli eunuchi asserragliatisi nella costruzione si rifiutano di concedergliele fino a che non si fosse svolta la regolare elezione. L'irruenta azione dei soldati dimostra che nell'inconscio collettivo si è consolidata una precisa idea: la mera detenzione delle insegne appare sufficiente a legittimare il possessore all'esercizio dell'Impero e ciò a prescindere dallo svolgimento di tutte le procedure consuete per l'elezione.

Ebbene, se non si postula una percezione condivisa e diffusa circa l'alto valore posseduto da questi segni in sé e per sé, non si può intendere il violento tentativo d'impossessamento. Se ne deduce così la loro significatività, che opera su più piani: quello simbolico, allorché racconta l'Istituzione e i suoi valori, quello cerimoniale, giacché fungono da evidenziatori visuali durante le diverse liturgie palatine e, ancora, quello della propaganda, perché si dimostrano fondamentali nelle strategie di autorappresentazione dell'imperatore. Deve, dunque, desumersi l'alto valore sociologico della cultura materiale della regalità, mentre il possesso e l'ostentazione delle insegne appaiono indispensabili a fornire credibilità all'augusto e fungono persino da deterrente morale contro ogni tentativo di sovversione.

Il protocollo di ascesa prevede i consueti motti rituali atti a capitalizzare il consenso e convincere della scelta anche i più titubanti, espressioni quali: «l'imperatore dato da Dio al mondo!».⁶³ Il verbale si mostra poi abbastanza dettagliato e riporta la consueta interazione scandita dal protocollo:

Nell'elezione di Giustino di pia e divina sorte si ebbe un certo disordine poiché non vi furono né un'augusta né un imperatore che lo avesse designato, ma le cose si svolsero al di fuori di ogni previsione (...). All'alba arrivarono i dignitari abbigliati in parte con abiti scuri e in parte con abiti variopinti. Il popolo a sua volta si radunò nell'ippodromo e acclamò il senato gridando: «Molti anni al senato! o senato dei Romani, vinci! L'imperatore dato da Dio all'esercito, l'imperatore dato da Dio al mondo!» e molte altre cose del genere. Tutti i dignitari e l'arcivescovo si sedettero su sgabelli disposti nel portico dinanzi al grande Triclinio e cominciarono a contendere fra loro per la scelta dell'imperatore opponendosi l'uno all'altro. Dato che il tempo passava, il *magister* Celere disse loro: «Deliberiamo ed agiamo fintanto che è possibile. Se infatti elegge-

⁶² Petr. Patr. 93.

⁶³ Petr. Patr. 93.

remo in breve tempo il nuovo sovrano, tutti ci seguiranno e se ne staranno tranquilli. Tra poco, al contrario, non saremo più padroni di decidere ma dovremo noi seguire le decisioni altrui» (...). A ogni successiva scelta venivano percorse le porte d'avorio e si chiedevano ai cubiculari le insegne imperiali ma questi, sentendo i nomi degli eletti, non le concedevano. Alla fine il senato unanime scelse Giustino di divina sorte e in un modo o nell'altro lo costrinse ad accettare la designazione. Alcuni *scholares*, indispettiti, lo aggredirono e uno di questi giunse a dargli un pugno rompendogli un labbro. Prevalse tuttavia l'opinione generale di senatori, soldati e popolani e Giustino fu condotto all'ippodromo dove venne acclamato dagli Azzurri e dai Verdi e i cubiculari portarono sollecitamente le insegne. Salì quindi sul *Kathisma* assieme all'arcivescovo Giovanni e agli altri dignitari che sono soliti salirvi mentre i restanti stavano sotto. In piedi sullo scudo ebbe il *maniakis* da Godila *campiductor* dei *Lanciarrii* e subito vennero risollevate da terra le insegne, come è consuetudine in simili proclamazioni. Non entrò tuttavia nella sala per cambiarsi, ma i soldati fecero una testuggine dietro la quale si vestì. Il vescovo gli pose in capo la corona ed egli prese lancia e scudo e si mostrò. Tutti gridarono: «Giustino Augusto, vinci!». Parlò quindi al popolo quando gli fu dato il *libellarion* che conteneva tra l'altro la promessa di cinque monete d'oro e una libbra d'argento per ogni soldato (...). Il resto si svolse secondo il rito come già per Anastasio di divina sorte.⁶⁴

La cerimonia -come significato dallo stesso redattore del verbale- ha molti punti in comune con la celebrazione tenuta per il predecessore a dimostrazione del progressivo consolidamento di uno specifico protocollo per questo tipo di occasione.⁶⁵ Colpiscono però due dettagli che aggiornano l'*ordo* eseguito. La vestizione delle insegne si realizza difatti dietro una «testuggine» di scudi al posto della consueta cerimonia «privata» e riservata all'aristocrazia. Siamo così di fronte ad una novità rilevante, sia perché esautora la componente senatoria dal ruolo di protagonista di un'intera fase di un più complesso cerimoniale, sia perché tenta di omogenizzare meglio i diversi atti rituali. Si propone un protocollo caratterizzato da un ordito più coerente, unitario e maggiormente fruibile da tutti i partecipanti in tutte le sue parti. Lo scudo in funzione di «schermo visivo» viene introdotto poi per sottrarre agli sguardi indiscreti l'imperatore durante quello che è pur sempre un momento «intimo», nonché per salvaguardarne il suo decoro. Tuttavia, bisogna considerare piuttosto la valenza simbolica del comportamento. Il celare l'assunzione delle insegne propone per la prima

⁶⁴ Petr. Patr. 93, trad. it. G. Ravegnani, cfr. Ravegnani 1989, 22-23.

⁶⁵ Virgilio 2003.

volta nel protocollo delle comportamentalità connesse a quello che più tardi Michele Psello definirà: «mistero della *Basileia*», altresì evidenzia il consolidarsi di un certo carattere iniziatico del cerimoniale.⁶⁶ L'addobbamento, qualora inteso quale segno esteriore di una realtà misterica e connesso alle capacità iatriche della carica regia, deve essere interdetto ai "non" iniziati ed escludere pertanto coloro che non fanno parte degli addetti alla cura dell'augusto, i soli legittimati in ragione del loro ufficio a poter assistere. Si osserva che con il consolidarsi di un sentore magico-sacrale correlato ai segni del potere anche la loro assunzione sembra assumere un carattere misterico ed esoterico, tutto collegato all'imperscrutabile volontà divina da cui sono concessi. Tale percezione *in nuce* è fino a quel momento spiegata in modo sommesso ed entro un rito riservato ai senatori, i pari in diritto dell'imperatore.⁶⁷ In quella sede poi non appare necessario adoperare cautele eccessive dato il pubblico selezionato presente. Invece, una volta inserito il rito dell'addobbamento nel cerimoniale pubblico, occorre sottolineare con più incisività il carattere mistico incorporato in quei segni. Sicché la vestizione va celata agli occhi degli astanti per meglio trasmettere i significanti connessi al carattere iniziatico dell'ascesa.

Il tentativo di costruzione di un rito d'elezione unitario e volto all'intera compagine statale sembra non avere molto successo, dato che Giustino I per l'elezione del nipote Giustiniano predispone un cerimoniale rivolto prevalentemente all'aristocrazia senatoria.⁶⁸ Il rituale viene così celebrato esclusivamente nel Sacro Palazzo e con più precisione nel grande *Triklinos* (il Triclinio dei XIX letti) entro un *silentium cum conventu*. Deve considerarsi che dopotutto le condizioni in cui matura l'elezione di Giustiniano sono ben diverse da quelle in cui si realizza l'ascesa di Giustino. Siamo di fronte ad una cooptazione, che viene imposta alle componenti sociali dalla volontà dell'imperatore e, pertanto, si richiede alla compagine sociale un assenso, che ha valore meramente formale. In tal caso non si pone la consueta esigenza di far convergere sull'eletto il consenso, ma la designazione assorbe tutte quelle componenti che caratterizzano il rito dell'ippodromo. Sicché si nutrono forti dubbi sul fatto che nel cortile innanzi al *Delphax*, oltre al normale presidio delle *scholae*, vi sia stato un concorso del popolo anche minimo. La presenza dei soldati pare certa, giacché sappiamo che Giustiniano appena eletto rivolge l'allocuzione e promette il consueto *augustiatika*. Pare piuttosto credibile che vi partecipino pure i

⁶⁶ Mich. Ps. *Chron.* V, 5, 1.

⁶⁷ D'Arms 1990, 308-320.

⁶⁸ Grabar 1966; Hunger 1975, 333-352; Maraval 1999; Mazal 2001; Meier 2007; Meyendorff 1968, 43-60; Moorhead 1994; Prinzing 1986, 1-99; Vasiliev 1950; Tate 2006; Ure 1951; Uthemann 1999, 5-83.

rappresentanti dei demi, quale delegazione istituzionalizzata in vece della popolazione cittadina. Il verbale risulta davvero sintetico e - come accaduto per Leone II - si limita a riferire la convocazione, la nomina, probabilmente preceduta da un discorso (secondo consuetudine dopotutto), e l'imposizione della corona a seguito della preghiera del patriarca. La descrizione, sebbene lascia punti oscuri, fa presupporre che le cose si siano svolte secondo le modalità consuete. Non si spiegano altrimenti i prolungati silenzi:

Giustino di divina sorte creò il nostro piissimo signore Giustiniano nel grande *Triklinos*. Anch'egli infatti si era gravemente ammalato ed era stato pregato dal senato di farlo imperatore. Il giorno 4 aprile, indizione quinta, quando era *magister* Taziano, ordinò un silenzio-convento e che le *scholai* e tutti i reparti militari fossero presenti nel *Delphax*. Era presente anche il vescovo che fece una preghiera e lo incoronò e tutto si svolse allo stesso modo ma nel *Delphax* e non all'ippodromo.⁶⁹

Ancora una volta l'addobramento con le insegne viene assorbito entro l'atto di nomina dell'augusto regnante, tant'è che il candidato all'Impero sembra presentarsi ai convenuti al *silentium cum conventu* già rivestito della clamide per ricevere la sola corona. E se il mero possesso dei segni del potere sembra legittimare il detentore, si può comprendere bene come questa percezione favorisca la semplificazione di un rito tenuto innanzi ad un pubblico selezionato e smalizzato, il quale non deve essere necessariamente persuaso con una panoplia incisiva di simboli. Giovanni Zonara, tuttavia, aggiunge che Giustiniano si è di seguito presentato addobbato con le insegne al popolo riunito nell'ippodromo per le altrettanto consuete acclamazioni e per capitalizzare il consenso cittadino.⁷⁰ La notizia, sebbene proveniente da fonte tarda, pare verosimile. Dopotutto il consenso popolare è la base stessa dell'Istituzione imperiale ed il popolo viene sempre coinvolto in quel momento fondamentale della vita dell'Impero per essere persuaso con lo "spettacolo" del potere, che si giova della cultura materiale e ne volge a proprio profitto la funzione.

E se la brevità del verbale d'incoronazione di Giustiniano lascia in ombra i significanti del rito di vestizione, il valore delle insegne può emergere inequivocamente durante la rivolta di «*Nika*» del 532.⁷¹ In tale occasione il patrizio

⁶⁹ Petr. Patr. 95, trad. it. G. Ravegnani, cfr. Ravegnani 1989, 23. Per la funzione del *Delphax* nel cerimoniale di corte, cfr. Featherstone 2015, 587-610, in particolare 606; Featherstone 2013, 19-38; Bardill 2006, 5-46.

⁷⁰ Ioh. Zon. XIV, 5.

⁷¹ La rivolta prende il nome dall'apostrofe: «*nika*» dei rivoltosi, con cui i partecipanti incitano gli aurighi durante le corse dei carri. La sommossa origina dalle due fazioni cittadine dei Verdi e

Ipazio viene elevato sullo scudo e gli si impone il *torques*, che è però usato come collana. I congiurati, al fine di eliminare definitivamente dalla scena politica Giustiniano, decidono pure di celebrare il rituale di imposizione delle insegne nel *Kathisma* dell'ippodromo e per questo assaltano il palazzo di *Placilliana* dove vengono custodite le vesti imperiali, mancano però le due insegne principali: la corona e la porpora. Devono allora assalire il Sacro Palazzo, senza però riuscire ad impossessarsene.⁷² L'azione violenta dimostra l'imprescindibile valore afferito in sé e per sé alle insegne e quanto la vestizione delle stesse sia divenuta ormai fondamentale nell'economia del cerimoniale, fin tanto da assumere funzione legittimante.

Per l'ascesa di Giustino II, nipote di Giustiniano, il retore Corippo compone un panegirico, che può essere considerato la fonte più esaustiva ed atta ad informarci circa il valore effettivamente percepito delle insegne o almeno lo è rispetto al pubblico aristocratico a cui è rivolto.⁷³ L'autore si concentra sugli eventi che portano all'elezione di Giustino e collega le esequie di Giustiniano ai riti di ascesa del nuovo imperatore entro un unico disegno cerimoniale. Descrive poi in modo prosastico la rituale vestizione e si sofferma sul *background* di ognuna delle insegne, esplicandone valore e significatività. Con l'aiuto dell'estro poetico, Corippo sfrutta il pretesto del cerimoniale d'ascesa ed inscena per la sua *audience* una sorta di "apoteosi", che si celebra in un contesto cosmico ed atto a magnificare l'autocrazia imperiale. Il canto d'esaltazione contempla l'ultima apparizione dell'*elevatio* e il definitivo declino dell'uso del *torques-maniakis*, che anche questa volta viene indossato al collo e non sul capo come già fatto da Ipazio. E se si raffronta l'ultima apparizione della corona di ferro, la memoria dell'*elevatio* sullo scudo verrà recuperata solo molto tardi nei protocolli d'ascesa del sec. XIV.⁷⁴ Corippo celebra l'esaltazione della potestà imperiale e la significatività del cosiddetto «abito civile» dell'augusto:

Tutti, giovani, vecchi, e ragazzi, lo acclamano, uniti in una voce in un volere quel nome piace a tutti (...). La popolazione, mossa da amore il suo sovrano, accorre da ogni parte (...) e canta «Possa tu essere vincitore o Giustino»; l'immenso fragore cresce, e il lutto abbandona il palazzo sostituito da una nuo-

degli Azzurri, solitamente rivali, coalizzate contro l'esorità del fisco. Il moto ha causato un incendio della città, cfr. Ravegnani 1989, 36-38; Ravegnani 2008, 56; 113; Ravegnani 2019; Cameron 1976.

⁷² *Chron. Pasch.* 623-628.

⁷³ Cameron 2000, 63-85.

⁷⁴ *Ioh. Cant. Hist. Protocollo di Andronico III I*, 41; *I*, 198, 8-10; *Protocollo di Manuele II* 335, 5-7; *Pse. Cod.* 256-257.

va gioia. Tutti sono destati dal rumore. Gli elementi sono schierati con Giustino, ogni cosa gioisce con lui. Richiamati dal clamore, i Senatori si avvicinano. La luce pervade il sacro palazzo (...). Dio in persona ha dato chiari segni ha confermato l'elezione, Egli vuole che sul capo di Giustino venga posta la gloriosa corona dell'Impero (...). Ed egli infilò i suoi regali piedi nei calzari purpurei (di) pelle della Partia (...) che era stata scelta per ornare i suoi piedi imperiali - quei piedi con cui il vincitore è solito calpestare il capo di tiranni suoi sudditi e domare il collo di orde barbare. Solo gli imperatori possono accettare un tale nobile accessorio, poiché sotto i loro piedi sta il sangue di re (...).⁷⁵

I calzari possono essere considerati un segno fortemente significativo della cultura materiale della regalità,⁷⁶ poiché la loro alea di significatività viene connessa alla «Teologia della Vittoria». Corippo li collega alla natura marziale dell'*Imperium*, tant'è che sono il primo indumento indossato dall'eletto, secondo lo schema consueto di vestizione del generale. La cultura visuale da ampio spazio all'accessorio nell'iconografia dell'augusto vittorioso, che munito di una lancia terminante in un *Chrismon* o in una croce schiaccia un serpente dalla testa umana, quale evocazione allegorica dei nemici barbari. Il *locus* della *calcatio colli* è presente nella monetazione fin da Costante I e diventa un *Leitmotiv* sotto Onorio e Valentiniano III. Tale formula descrittiva prevede una variante e contempla i barbari vinti, i quali sottomessi si prostrano innanzi al piede dell'imperatore come nella colonna di Arcadio. La significatività dell'insegna evoca pure un passo del Salmo 90: «schiaccerai aspidi e serpenti», permettendo all'augusto di ostentare qualità sauroctone ed essere così rappresentato come lo stornatore del male.

Corippo riferisce che Giustino veste il coturno, alto fino al ginocchio, realizzato in morbido cuoio, tinto di rosso o vermiglio e solitamente decorato con pelli di leoncini. La calzatura fornita di un'alta suola poi slancia maggiormente l'eletto, conferendo solennità alla sua figura. La calzatura molto simile a quella ostentata dal ritratto equestre dell'Avorio Barberini appare pertanto più adeguata al rito d'ascesa. Il colore rosso è facilmente associato al sangue, sicché nel più tardo *de caerimoniis* diviene metafora del sangue di Cristo, mentre i calzoni aurei che l'imperatore indossa, i *tibialia*, divengono un segno tangibile

⁷⁵ Coripp. *Laud. Iust.* II, 111, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 373-374.

⁷⁶ I sandali purpurei, introdotti dalla cultura della regalità persiana, per un certo periodo sono concessi ai vassalli armeni, cfr. Ravegnani 1989, 27; Ravegnani 2008, 110. Nonché costituiscono un privilegio accordato da Giustino I al re dei Lazi dopo il battesimo a Costantinopoli, cfr. *Mal. Chron.* 413, cfr. Ravegnani 1989, 27-28. Anche le brache auree sono condivise col "re dei re", cfr. Pertusi 1971, 611; Cameron 1987, 106-136.

dello splendore della sua resurrezione.⁷⁷ Sotto Giustiniano il sandalo imperiale diviene protagonista di un atto di devozione, allorché questi introduce il bacio del piede, quale privilegio concesso dall'imperatore all'aristocrazia. Una pretesa che a Procopio sembra tuttavia assurda e non adeguata alla morigeratezza che dovrebbe contraddistinguere l'imperatore dei romani.⁷⁸ La prossemica fa cadere l'ultimo limite formale che si oppone alle pretese di onnipotenza dell'Istituzione. L'uso del sandalo per un atto di devozione all'imperatore dimostra come questi rinunci definitivamente alla maschera democratica con cui Augusto ha celato l'essenza stessa del principato.

Di seguito gli viene imposta la clamide:

La clamide riveste le spalle dell'imperatore e lo circonda di rilucente porpora, ornata di oro rosso supera il sole in splendore quando l'imperatore stende la sua mano destra. Una fibula d'oro trattiene la clamide, e i preziosi pendenti che da essa scendono agganciati a catene spandono la loro luce - quei gioielli, frutto della felice vittoria nella guerra contro i Goti, restituiti da Ravenna, obbediente ai suoi sovrani, e quelli altri gioielli che Belisario portò con sé dalla corte dei Vandali. O beato Giustiniano, quei pegni dei tuoi trionfi resteranno, mentre il governo di Giustino conserverà la pace al mondo (...).⁷⁹

La clamide di porpora, citata da Giovanni Crisostomo fra le insegne imperiali e tinta col pregiato murice,⁸⁰ costituisce un sintomo d'eccellenza di *status*. Il manto trae la sua significatività da quello che viene definito un «fenomeno tutto mediterraneo», funge poi da attributo delle classi gentilizie e sacerdotali e «diventa prerogativa del potere fino a legittimarlo». ⁸¹ Perciò l'accesso all'Impero può essere sinteticamente definito come «*purpuram sumere*» o «*natales purpurea*». ⁸² Questo segno del «lessico mediterraneo» e «tramite simbolico di partecipazione al divino e al potere del re» ⁸³ catalizza il consolidamento di un preciso rituale costruito attorno alla forte valenza visiva

⁷⁷ Const. Por. *Lib. de caer.* II, 40, 639. Per il più recente approccio al rito, cfr. Dagron – Flusin, 2020.

⁷⁸ Proc. *Arc.* XXX, 21-26, cfr. Cameron 1985; Rubin 1954; Rubin 1960-1995; Schubart 1943; Ravegnani 2017, 60-61.

⁷⁹ Coripp. *Laud. Iust.* II, 118-127, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 374.

⁸⁰ Per la fibula, cfr. Ioh. Chrys. *Hom. de perf. Car.*, PG 56, 2. Si solidifica per la porpora la locuzione «*cruor conchylii*», cfr. *Cod. Theod.* XV, 7, 11.

⁸¹ Per la significatività della porpora: Hom. *Od.* XIX, 225; cfr. Geraci – Marcone 2004, 286, per la simbologia della clamide, vedi anche: Galavaris 1958, 99-117, in particolare 109-111.

⁸² Teja 1993, 633-640.

⁸³ Carile 2000, 89.

della *nuance*, che la dottrina non a caso denomina: «liturgia della porpora».⁸⁴ Tant'è che troviamo la menzione di una «*divina purpura*», da cui deriva l'istituto dell'«*adoratio purpurae*». Il rito dell'*adorare purpuram* costituisce un segno davvero “potente” nei rituali di corte del IV sec., quale massimo atto di venerazione offerto all'Istituzione imperiale, che consta nel bacio del lembo del manto. Un sommo onore dunque, che spinge Abinneo a rivolgere una speciale petizione agli imperatori Costanzo II e Costante, quale estremo tentativo di democraticizzare un diritto concesso nei protocolli ai soli alti dignitari.⁸⁵ La clamide poi, ripiegata ad arte dal *praepositus*, al pari di una reliquia insigne, viene usata per benedire il popolo riunito nell'ippodromo; ciò a dimostrazione del presunto potere magico-sacrale posseduto dalle insegne. Le elaborazioni politiche proposte dal diacono Agapito sotto Giustiniano arrivano persino a sostenere una metafora che collega la porpora alle virtù richieste al buon sovrano. Tant'è che l'imperatore deve essere «...rivestito della porpora della giustizia (...) parato della porpora dell'amore per i poveri», perché «abito che non invecchia è il manto della beneficenza; veste incorruttibile l'amore verso i poveri».⁸⁶

Colpisce la forte suggestione visuale offerta dai fili aurei intessuti nella clamide, che catturano la luce e orientano lo sguardo dei partecipanti sull'augusto. La preziosità della stoffa permette a Corippo di affermare che il manto adoperato da Giustino II è «rilucente di porpora» e di «fulvo metallo».⁸⁷ Siamo dunque di fronte alla trasfigurazione luminosa del sovrano, il quale in termini solari realizza una *theomimesis*. L'immagine altamente incisiva si pone a contrappunto dell'assioma proposto dal diacono Agapito: «per quanto concerne la realtà del corpo, l'imperatore è uguale ad ogni uomo, per il potere della dignità è simile a Dio sopra a tutti».⁸⁸ Corippo sommessamente sottolinea il carattere iniziatico del rito di ascesa e suggerisce al pubblico la finalità della vestizione: quella di rendere percepibile agli occhi dei partecipanti la supposta natura celeste dell'Istituzione imperiale. Con tale espressione si vuole fors'anche indicare il *segmentum-tablion*, quel rettangolo con decorazioni auree che nel sec. VI è allocato all'altezza del petto e delle scapole; un decoro che, una volta chiuso il manto, forma un disegno unico e continuo.⁸⁹

Corippo può poi paragonare l'innalzamento sullo scudo al sorgere del sole, rievocando così un *locus* classico della teoria del potere romano:

⁸⁴ Cavallo 1996, 295.

⁸⁵ «*Mea ducenario divinitatis vestra venerandam purpuram suam adorare iussit*», cfr. Bell *et al.* 1962, 35, rr. 8-9.

⁸⁶ Agap. *Cap.*, PG 86, cap. 18; cap. 60; Carile 2000, 127-149; Cavarra 1990, 28-40.

⁸⁷ Coripp. *Laud. Iust.* II, 8, 27.

⁸⁸ Agap. *Cap.*, PG 86, cap. 21, c. 1172.

⁸⁹ Ravegnani 1989, 26.

l'*heliomimesis*, che non appare estraneo alle elaborazioni della speculazione cristiana:

Il sacro cerchio d'oro, messo intorno al collo di Giustino dalla mano d'Arianna, a lui concesse l'esultante impero. Tre volte Armato gliel'offrì, tre volte stendendo la mano destra con la sua offerta, egli disse «Giustino Augusto I, a te porgo il tuo ufficio» (...). Ora il massimo benefattore dell'intero mondo è presente. Dinanzi a lui si prostrano i re, suoi sudditi, che tremano a udire il suo nome e adorano la sua sacra persona. Su quello scudo sta il più potente degli imperatori, simile al sole: un'altra splendente luce irradia dalla città. In un solo giorno beato ci si stupisce nel vedere il contemporaneo sorgere di due soli. Oppure il mio canto ha oltrepassato ora la giusta misura? Forse puoi meravigliarti che io abbia detto che due soli sorgono insieme. Ma, se rifletti, capirai che la mia affermazione non è uscita dalle mie labbra come parole vuote o metafora senza senso: la mente di un uomo giusto splende più lucente del sole. Non è sommersa dalle onde, non cede il passo all'oscurità non è coperta dall'ombra buia. La luce dei buoni atti brilla di eterno splendore (...).⁹⁰

Per Giustino II Corippo inscena un rito di trasfigurazione solare, che si realizza con l'assunzione dell'Impero. L'estro poetico potenzia il già suggestivo effetto visivo suscitato dall'oro dei decori delle insegne, trasformandolo addirittura in un sacro bagliore, che viene emanato dal corpo dell'eletto. Siamo dunque di fronte ad un'espressione della «teologia solare trionfante».⁹¹ Una scelta non certo banale, ma che evoca un *locus* autorevole: l'*Oriens Augusti*.⁹² Un *topos* della dottrina del potere romano, che viene pienamente accolto nella speculazione cristiana a tramite delle elaborazioni di Eusebio di Cesarea, il quale utilizza spesso tale formula per descrivere lo stato di grazia del primo imperatore cristiano. E se Eusebio narra l'apparizione di Costantino all'alba innanzi al palazzo imperiale, suggerendo una profonda connessione tra il sorgere del Sole e l'epifania dell'augusto, allorché deve descriverne il destino ultraterreno non usa mezzi termini nel dipingere la gloria solare che da lui promana mentre lo immagina presso Dio: «quell'anima tre volte benedetta (...), libera da ogni involucro mortale e terreno e splendente di una veste abbagliante di luce».⁹³ Non a caso, il diacono Agapito sollecita l'imperatore a rivelare la natura tutta uranica dell'Istituzione, esprimendola attraverso caratteri solari,

⁹⁰ Coripp. *Laud. Iust.* II, 130-136; 145-158, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, MacCormack 1995, 375.

⁹¹ De Francisci 1949, 92.

⁹² Kantorowicz 1963, 119-117; L'Orange 1935, 86-114.

⁹³ Eus. *V C I*, 3, trad. it. L. Tartaglia 2001, 39-40.

poiché le elaborazioni della cultura del tempo solo in questi termini riescono a rappresentare efficacemente la mimesi divina: «è immagine di pietà fatta da Dio, (...) immagine vivente del dio (...). Uno specchio terso (...) che brilla dei raggi divini (...)».⁹⁴ Nemmeno stupisce che un più tardo proverbio romano orientale possa affermare: «il Sole è come un imperatore». Ciò dimostra che l'archetipo solare è talmente forte da modellare la fenomenologia della regalità e permette di apprezzare quanto tale idea sia profondamente radicata nella cultura romano orientale. Tant'è che appare indispensabile per tradurre al pubblico quella realtà.⁹⁵ Eppure, lo splendore che emana dall'imperatore, non è ritenuto altro che la luce di Cristo. L'augusto poi come un tramite o uno «specchio terso» la deve diffondere al mondo per assicurare abbondanza e felicità. L'imperatore si pone così in rapporto figurale con colui che è acclamato quale «Sole di giustizia» e «luce della sapienza che offusca ogni luce».⁹⁶ Si deve difatti considerare come la metafora solare si colori in Corippo di un sentore tutto cristiano. Allorché si riferisce al buon governo dell'imperatore ed al retto esercizio della giustizia, vuol evocare piuttosto il *locus* evangelico: «i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre mio».⁹⁷ La metafora che pone al centro del cosmo l'eletto, affiancandolo al sole, assume ora un carattere escatologico. Il buon esercizio dell'Impero diviene poi la “caparra” della vita ultraterrena riservata all'augusto. Siamo così di fronte ad un'immagine dossologica dell'imperatore, che magnifica l'intrinseca bontà dell'Istituzione imperiale, mentre commemora l'accesso all'Impero.

Corippo poi -accodandosi alla tradizione dei verbali d'ascesa- introduce il consueto *Leitmotiv* dell'imperatore che riconosce la sua elezione come opera tutta divina:

Dio che regna su ogni terra ci ha accordato il nostro potere avito e ci ha concesso il diadema di nostro padre, e il creatore di tutte le cose ci ha imposto le cure del governo a cui egli stesso ha dato vita. Noi lodiamo l'opera del creatore e leviamo gli occhi al temibile Re di ogni cosa. Rendiamo grazie e riconosciamo il nostro debito di gratitudine. Tutto ciò che siamo, lo dichiariamo sinceramente, viene da lui (...).⁹⁸

Il panegirico proposto da Corippo offre l'occasione per fare il punto sullo stato delle elaborazioni della dottrina del potere romano a mezzo di un'opera

⁹⁴ Agap. *Cap.*, PG 86, cap. 9; Volpe Cacciatore 1989, 563-568.

⁹⁵ McCormick 1992, 341.

⁹⁶ Wallraff 2001, 93-94.

⁹⁷ Mt 13, 36-43.

⁹⁸ Coripp. *Laud. Iust.* II, 179-189, trad. it. F. Piviotti Inghilleri, cfr. MacCormack 1995, 377.

molto colta e destinata ad un pubblico altrettanto colto come quello della corte. Tale teoria ha ormai metabolizzato una serie di *loci* della cultura cristiana, che fungono da catalizzatore per l'aggiornamento della stessa. I *topoi* svolgono poi un ruolo fondamentale nell'omogenizzazione di una serie di temi variegati e connessi alla significatività della cultura materiale. Le discrasie tematiche, che si riconducono ad un universo non omogeneo, sembrano essere così risolte o, almeno, Corippo pare farlo parzialmente integrandole in un sistema alquanto coerente.

La panegiristica dimostra che fin dall'ascesa di Teodosio la cultura materiale della regalità guadagna ampio spazio nel cerimoniale di ascesa, mentre un'insegna come il diadema si affianca con i suoi significanti alla *traditio* della porpora. Almeno dall'ascesa di Leone I si constata l'affermazione della rituale imposizione della corona o, per meglio dire, di ben due corone in due diversi momenti del protocollo. La prima, il *maniakis* -adoperato quale ornamento per il capo- è consegnata durante la cerimonia tutta castrense, mentre l'incoronazione col diadema aureo è caratterizzata dalla presenza dei senatori e degli altri dignitari. Bisogna così indagare la funzione ed il valore di tali elementi della cultura materiale della regalità entro un protocollo complesso ed oramai consolidato. Già Ammiano ha avuto modo di chiarire in tempi precoci, che la corona metallica è solo un mero sostituto del diadema. Eppure, la scelta dell'ornamento metallico sembra esser fatta con cognizione di causa, tanto che suggerisce una percezione condivisa dai partecipanti circa la validità della gestualità e del segno impiegato. Proprio tale percezione diffusa, potrebbe spiegare le ragioni che permettono il consolidamento di un precedente autorevole, anche se nell'immediato la prossemica non viene ben intesa né dall'aristocrazia a cui Ammiano si rivolge, né dallo stesso storico, il quale è dopotutto un esponente di quel medesimo partito. A dimostrazione di una sorta di equivoco di fondo o per meglio dire di una forte incomprendimento della gestualità e dei valori sottesi al segno impiegato, deve notarsi come la cultura visuale prodotta dalla propaganda imperiale non accolga scene di imposizione della corona metallica per tutto il IV secolo, né effigi con quell'ornamento. Diversamente, si ritrovano solo ritratti ornati col diadema aureo. Questa incomprendimento potrebbe essere alla base di una precisa scelta, che giustifica l'assenza di immagini, le quali rimandano al cerimoniale castrense.⁹⁹

⁹⁹ Paradossalmente l'*elevatio* conquista spazio entro le formule di descrizione ecclesiastiche e viene applicata con successo nei secc. IX-X a re David, *ex multis* si citano le miniature al f. 18v del salterio Chludov e al f. 6v del BnF Ms Gr, detto Salterio de Paris. Solo nelle produzioni della corte normanna e nel sec. XII, si accoglie la scena di *sollevatio* dell'imperatore Michele II al f. 10v dello *Skyllitzes Matritensis*.

Si può postulare che la propaganda riscontra una sorta di “esigenza dell’occhio”, condivisa da parte di un ampio numero di fruitori e derivata da una determinata aspettativa sociale ad una precisa immagine forgiata in un contesto urbano. La popolazione civile difatti è solita raffrontarsi nelle rare epifanie del sec. IV con un augusto rivestito del diadema aureo. Chi non ha la possibilità di osservarlo nella capitale o durante i riti di *adventus* locali, deve limitarsi a contemplare le sue immagini ufficiali su cui spicca il diadema. In tal modo, si inaugura una sorta di circolo chiuso, laddove chi produce e propone la soluzione descrittiva, che si giova dei prodotti della cultura materiale della regalità, reiterando la formula più e più volte, assuefà il pubblico fino a creare un’aspettativa. Tale strategia permette il consolidamento del prodotto visuale, fin tanto che esso viene richiesto da un pubblico in espansione. Eppure, va piuttosto enfatizzata la scelta “a monte” nella progettazione della formula descrittiva. Col consenso imperiale l’*intelleghia* al servizio degli augusti produce una soluzione che prima di tutto deve convincere il diretto antagonista dell’imperatore, l’aristocrazia senatoria, la quale eredita l’antica prerogativa di ratifica dell’eletto da parte dell’esercito. Nella Proto Bisanzio il Senato costantinopolitano manifesta il proprio assenso con una precisa azione rituale: la consegna del *modiolon*, un diadema più piccolo di quello solitamente indossato dall’augusto. Deve così tenersi in conto l’effetto galvanizzante e persuasivo che può avere su quel pubblico aristocratico, la rappresentazione di un imperatore che sceglie di presentarsi ornato di un’insegna simile a quella che gli viene consegnata dai suoi pari in diritto.¹⁰⁰ Siamo difatti molto lontani dalle impressioni tutte negative fatte da questo segno al momento della sua introduzione da parte di Costantino. La compiacente concessione all’orgoglio senatorio da parte dell’Istituzione imperiale, anche a dispetto dell’esercito, costituisce un motivo di successo, che non permette il consolidamento di una soluzione grafica alternativa ed altrettanto incisiva. Questo pare vero a maggior ragione, se si considera che in tutte le emissioni numismatiche connesse al contesto militare l’augusto viene raffigurato con un altro ornamento: l’elmo, magari segnato da una sorta di diadema. Questo incorpora non solo la memoria costantiniana, che come tale sembra solidificarsi solo sotto Ambrogio, e quindi molto tardi, ma funge piuttosto da evidenziatore visuale.¹⁰¹ Nondimeno deve ritenersi che il popolo costantinopolitano e l’aristocrazia senatoria, una volta persuasi da questa soluzione, possano comprensibilmente iniziare a nutrire una legittima aspettativa a voler vedere anche una specifica prossemica, che permetta alla corona di ottenere un adeguato spazio entro la trama del cerimoniale. Nell’economia

¹⁰⁰ Heather 1998, 184-210.

¹⁰¹ Ambr. *De. Ob. Theod.* 41; la tradizione della corona con il chiodo si consolida in Ruf. *H E X*, 7-8; Maspero 2004, 299-300; Sordi 1992, 883-892.

dei riti di ascesa si incunea così l'imposizione di quel diadema con cui i sottoposti sono soliti raffrontarsi allorché osservano le effigi imperiali. Di conseguenza, si propende per una progressiva marginalizzazione dell'esercito ed il suo ruolo di elettore "primario" passa in secondo piano. Il rito d'elezione ha così a duplicarsi, prevedendo due distinte cerimonie, una militare e l'altra civile con l'intervento del patriarca. L'esigenza tutta aristocratica di porre sullo sfondo l'azione dell'esercito durante l'ascesa prospetta la necessità di enfatizzare il carattere prevalentemente urbano e civile non solo del cerimoniale di creazione dell'augusto, ma delle intere strategie della propaganda imperiale.¹⁰²

In letteratura scientifica si è posto il problema della natura delle due incoronazioni e se l'inposizione della corona metallica debba ritenersi una cerimonia meramente secolare, mentre quella con il diadema vada ascritta ad una valenza esclusivamente ecclesiastica in ragione della presenza del patriarca. Soprattutto occorre chiarire quale di questi due cerimoniali possa avere valenza costituzionale. Per certa dottrina l'incoronazione effettuata nella Proto Bisanzio col concorso del patriarca sembrerebbe rappresentare nulla più di un'appendice, certamente non vincolante, che si affianca meramente alla designazione da parte dell'esercito ed alla conseguente *sollevatio* ed *adclamatio*. Solo di seguito la cerimonia col concorso di senatori, dignitari e popolo ha ad assumere maggiore importanza. Tale spiegazione tuttavia non può soddisfare le perplessità, giacché si limita a liquidare e ridurre a corollario quella che può essere ritenuta una fondamentale innovazione nel rito di ascesa. Ciò a maggior ragione, se si considera che il rituale deve rivolgersi ad un pubblico di fruitori particolarmente attento ai segni e alle prossemiche atti a "colorare" i cerimoniali pubblici. Inoltre, deve stigmatizzarsi che il principio della percezione di una distinzione così netta tra la sfera secolare e quella ecclesiastica nella Proto Bisanzio non è applicabile, se non addirittura inappropriato, anche perché è difficilmente dimostrabile.¹⁰³ Tanto premesso, è tuttavia possibile distinguere la funzione civile dell'augusto da quella prettamente militare dell'imperatore ed in questa suddivisione teorica potrebbe essere ricercata la ragione rituale della doppia incoronazione.⁹²⁴

Ma anche questa teoria non soddisfa. A quanto dinnanzi si deve sommare la tesi di Piras. Questi, partendo dal costume persiano che si è affermato nel V sec. sotto re Bahrām, allorché si prevede l'intervento del gran sacerdote dei magi, il quale procede all'*impositio coronae*, al fine di «santificarne l'incoronazione (...) offrendo sostegno religioso all'ideologia regale»,¹⁰⁴ rileva una similitudine con l'intervento del patriarca, somma autorità religiosa.

¹⁰² MacCormack 1995, 363.

¹⁰³ MacCormack 1995, 368.

¹⁰⁴ Piras 2000, 19-21.

L'ecclesiastico infatti interviene sin dal 491 a "santificare" il rito d'ascesa dell'Imperatore romano d'Oriente probabilmente per influenza diretta del costume sasanide.

Eppure, deve piuttosto rilevarsi come l'incoronazione celebrata nell'accampamento con la corona metallica costituisca una cerimonia fruibile per un pubblico composto prevalentemente da militari. Perciò si mostra davvero efficace nel trasmettere i messaggi predeterminati solo in un contesto castrense. Tant'è che difficilmente può risultare convincente in un ambito urbano e soprattutto non appare adeguata a venire incontro alle esigenze dell'aristocrazia senatoria. Proprio per soddisfare tali istanze si fa largo il rituale della doppia incoronazione. Le informazioni raccolte permettono di postulare che il rito di ascesa venga a duplicarsi non tanto rispetto al contesto in cui deve svolgersi, ma piuttosto in considerazione di quel pubblico destinato ad esserne l'immediato fruitore. Il cerimoniale castrense inscenato per Giuliano è prodotto dai soldati e si rivolge a quegli specifici fruitori; la sua significatività poi si esaurisce in quello spazio tutto concluso che è l'accampamento. Il cosiddetto rito «civile», in vero, si configura quale rituale pensato piuttosto per l'aristocrazia senatoria ed i dignitari. Questo viene progettato -non a caso- in un secondo momento, quando l'Istituzione imperiale si pone il problema di dover anche persuadere l'*élite* dell'Impero con una serie di atti significanti e col ricorso al dispendio di risorse. A dimostrazione del fatto che a contare siano soprattutto i referenti e non il contesto, deve osservarsi come il generale-usurpatore, una volta eletto, eserciti tutti i poteri che il *locus augusti* presuppone. Il rito castrense è percepito quindi come autonomo e sufficiente a conferire la dignità imperiale sia da parte di chi lo opera, sia dal designato. Per tale ragione l'eletto si reca nella capitale per veder meramente ratificata la posizione acquisita, senza nulla aggiungere, salvo dover spodestare l'imperatore regnante. Al contrario, quando la successione avviene per designazione e la trasmissione del potere si realizza entro gli esponenti dello stesso lignaggio, come nel caso del giovane Leone II, viene meramente richiesto il consenso dell'esercito. Il Senato diversamente si affretta a riconoscere l'eletto, mentre svolge un ruolo da co-protagonista ed offre il consueto *modiolon*. Deve poi puntualizzarsi che non può parlarsi di contesto civile, giacché il popolo cittadino ha un ruolo davvero marginale e di mero spettatore, sicché si limita a riferire solo le acclamazioni rituali come: «*ave auguste*» o «*tu vincas!*», allorquando l'eletto gli viene presentato.¹⁰⁵ Se ne deduce che non si tratta di un rito fatto per la popolazione. I cittadini vengono coinvolti attivamente solo allorquando la casa regnante esaurisce il suo potenziale e deve insediarsi un nuovo augusto. L'inclusione dei

¹⁰⁵ Petr. Patr. 91.

cittadini è permessa al solo fine di ottimizzare l'accaparramento del *consensus omnium* a favore del designato e nulla più. Costoro vengono così "orientati" a porsi in unisono con l'operato dell'esercito e dell'aristocrazia. Tuttavia, si deve riconoscere che il protocollo di elezione si dimostra elastico e può accogliere momenti di estemporaneità promossi dalla popolazione come quello di suppli- che particolari. Durante l'elezione di Anastasio la voce del popolo si alza e chiede la rimozione del prefetto cittadino, in quanto ritenuto disonesto.¹⁰⁶ Tale possibilità di interazione diretta, che non può essere negata, certo non fa del popolo un co-protagonista del rito. La facoltà di parola non è libera, ma è piuttosto soggetta ad un doppio limite: l'ordito del protocollo, fra le cui maglie si riesce a ricavare una discreta possibilità di azione, nonché è involupata nel contesto fisico in cui può esprimersi, l'ippodromo, quale spazio tutto concluso e pensato per permettere al popolo di interagire in modo controllato con l'Istituzione imperiale. La gentile concessione fatta alla cittadinanza costituisce la "prova regina" ed atta a dimostrare che il popolo viene considerato un mero spettatore di un protocollo prodotto piuttosto per esercito ed aristocrazia senatoria. E se ai cittadini viene permesso di rapportarsi in modo diretto con l'Augusto, è solo perché la loro capacità di azione si spiega entro quello che è ritenuto nulla più di un "palcoscenico", laddove l'imperatore "fa spettacolo" del proprio potere. Ne deduciamo dunque che è fuorviante definire il protocollo posto in essere nell'ippodromo quale «civile», contrapponendolo a quello castrense, ma deve parlarsi piuttosto di un rituale destinato all'aristocrazia. L'intervento del popolo poi funge da "connettore" fra i due cerimoniali, mentre le acclamazioni proferte, che li intervallano, tentano di omogenizzare i due rituali di ascesa.

Occorre poi concentrare l'attenzione, almeno fino al rito di Giustino II, non tanto sull'incoronazione, quanto sulla consegna del *modiolon*, che sostituisce il rescritto senatorio con cui si ratifica l'elezione. Pare ragionevole sostenere che in un'epoca così precoce il vero atto costituzionalmente vincolante dei riti di ascesa vada individuato proprio nella consegna di un altro elemento della cultura materiale della regalità come il *modiolon*. Questo atto rituale deve supplire sia alla mancanza di una designazione formalizzata ufficialmente da parte dell'augusto predecessore, sia convalidare l'elezione dell'esercito, sia costituire l'accettazione/conferma di colui che viene investito dall'augusto regnante. Si intravede perciò nella Proto Bisanzio una straordinaria continuità con le forme costituzionali del Tardoantico, sicché sopravvive il valore costituzionalmente vincolante del consenso espresso dal *Maximus Augustus* all'ascesa del candidato ed in sua assenza supplisce la ratifica senatoria dell'elezione militare. Lo

¹⁰⁶ Petr. Patr. 92.

dimostrano dopotutto i ruoli attivi degli imperatori quali Leone I per Leone II e Giustino II per Tiberio;¹⁰⁷ costoro difatti illustrano in un breve discorso la loro scelta. È poi possibile postulare che l'imposizione della corona abbia ad assumere un valore vincolante solo molto tardi e, forse, allorquando la cerimonia si sposta in chiesa ed è officiata dal patriarca e dal clero costantinopolitano. Il rito, pensato come una celebrazione volta a compiacere l'aristocrazia senatoria, si converte in una cerimonia progettata dalla corte per persuadere quella stessa aristocrazia con i valori concernenti l'intrinseca bontà dell'Istituzione imperiale, allorché il rito mette fisicamente il sovrano davanti a Dio ed a Dio solo, quale unico autore della sua *potestas*.

L'affermarsi di una nuova percezione della detenzione dell'Impero sembra intuirsi già sotto Eraclio. E nonostante l'imposizione della corona sia effettivamente avvenuta per mano del patriarca Sergio, Giorgio di Pisidia non si sofferma a descrivere il rituale di ascesa, ma propone alla sua *audience* il mero rapporto tra la divinità ed il suo "campione" Eraclio, il quale elimina il male incarnato nel tiranno Foca e nei nemici esterni.¹⁰⁸ Tuttavia, tale rapporto privilegiato emerge in modo inequivoco nella cerimonia di ascesa di Costante II nel 641, che si celebra in Santa Sofia.¹⁰⁹ Costui dopo la rivolta di Valentiniano avverso lo zio Eraclio, che gli spiana la strada del trono, preferisce enfatizzare il suo diretto legame con Dio, solo elettore, rispetto al criterio del sangue, ponendolo così in subordine. La scelta va soprattutto a minimizzare l'atto di forza che gli ha permesso di celebrare il rito d'ascesa, guadagnandone in *auctoritas*.

Fino a quel momento non può ancora prevedersi un ruolo primario della corona rispetto alla porpora, ma ambedue rivestono una valenza pressoché identica entro il rito.

3. Conclusioni

La cultura materiale della regalità ed in particolare le due insegne primarie del potere, clamide e corona, acquisiscono sempre maggiore spazio entro le cerimonie di elezione. Tali segni, destinati fino ad allora alla funzione di prevalente evidenziatore visuale, si riempiono di significanti in origine non previsti e non tutti immediatamente comprensibili. Sin da Costantino la porpora posseduta dal predecessore assume un ruolo legittimante nei riti d'ascesa. Dall'elezione di

¹⁰⁷ Per il discorso di elezione di Leone II, cfr. Petr. Patr. 94; per il discorso in favore di Tiberio II, cfr. *Simoc. Hist.* III, 3; *Theop. Hist.* 249.

¹⁰⁸ *Georg. Pis. Her.* 2, 13-19. Circa la deposizione di Foca vedi anche *Ioh. Ant. fr.* 321; Eraclio viene incoronato con uno stemma conservato presso la chiesa della Vergine di Cizico, cfr. *Theop. Hist.* 299, 9-10.

¹⁰⁹ *Nik. Patr. Hist.* XXXI, 1-14; cfr. Piltz 1977; Piccinini 1991.

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II

Giuliano si affianca l'uso della corona, che da mero ornamento militare, ricopre un vero e proprio ruolo nel cerimoniale, fino a soppiantare la preminenza del manto purpureo. Con l'esponentiale accorpamento di significanti attorno a quegli elementi della cultura materiale e la crescita del loro valore all'interno del protocollo d'ascesa, si predispone un *ordo* che prevede un momento solenne in cui questi vengono consegnati all'eletto.

Se si considera un contesto familiare come quello della dinastia di Costantino ha senso sottolineare la presa di possesso da parte del nuovo imperatore dell'«*avita purpura*», il medesimo manto ostentato dal parente che previamente ha regnato. Tuttavia, si fa progressivamente largo la percezione che questi segni possiedano un carattere “legittimante” in sé e per sé, sicché almeno dall'ascesa di Teodosio (o forse di Valentiniano I) non occorre più ribadire il regime di continuità e tali evocazioni divengono superflue. Si struttura di seguito un rito bipartito, che permette all'eletto di dialogare con le diverse componenti della compagine sociale e di accaparrarsi il loro consenso. Il protocollo di ascesa accoglie una fase riservata ai militi, i quali hanno la possibilità di esprimere il loro assenso verso quello che è il capo dell'esercito. Si prevede un ulteriore rituale in cui sono protagonisti i senatori, i quali esercitano l'antico potere di ratifica dell'elezione militare. Infine deve essere coinvolto il popolo, innanzi al quale l'augusto addobbato si presenta per riceverne le acclamazioni.

Nel sec. X una tradizione confluita nel *De administrando imperio* dimostra che le insegne hanno acquisito persino un valore magico-sacrale *in re ipsa*. Si riferisce che esse vengono consegnate direttamente a Costantino da un angelo.¹¹⁰ Possono così diventare beni inalienabili dell'Impero e sono collocati nell'altare di Santa Sofia a Costantinopoli a dimostrazione del loro carattere divino oramai universalmente riconosciuto. Siamo alla fine di un lungo processo, che fa dei segni del potere romano orientale delle reliquie acheropite. Queste nulla hanno a che fare con i prodotti della cultura materiale, configurando piuttosto la loro esaltazione celeste.

Antonio Pio Di Cosmo
apiocosmo@outlook.it

¹¹⁰ Cost. Por. *De adm.* 44-45.

Bibliografia

- Alberti 2006: M. E. Alberti, *La prima porpora: primato etnico o comune patrimonio mediterraneo?*, in *Studi di Protostoria in onore di Renato Peroni*, Firenze, 733-736.
- Alföldi 1977: A. Alföldi, *Die monarchische Repräsentation im römischen Kaiserreiche*, Darmstadt.
- Almagro-Gorbea et al. 2000: M. Almagro-Gorbea et al., *El Disco de Teodosio*, Madrid.
- Angelidi 1996: C. Angelidi, *Pulcheria. La castità al potere (399-455)*, Milano.
- Avery 1940: W.T. Avery, *The «adoratio purpurae» and the Importance of the Imperial Purple in the Fourth Century of the Christian Era*, «Memoirs of the American Academy in Rome» 17, 66-80.
- Avgoloupi 2014: E. Avgoloupi, *Simbologia delle gemme imperiali bizantine nella tradizione simbolica mediterranea delle pietre preziose (secoli I-XV d.C.)*, Spoleto.
- Babut 1916: C. Babut, *L'adoration des empereurs et les origines de la persecution de Dioclétien*, «Revue Historique» 133, 226-229.
- Baynes 1937: N.H. Baynes, *The Death of Julian the Apostate in a Christian Legend*, «Journal of Roman Studies» 27, 22-29.
- Bennett 2003: J. Bennett, *Trajan: Optimus Princeps*, Abingdon.
- Bardill 2006: J. Bardill, *Visualizing the Great Palace of the Byzantine Emperors at Constantinople. Archaeology, Text and Topography*, in *Visualisierung von Herrschaft. Frühmittelalterliche Residenzen. Gestalt und Zerimoniell*, ed. by F.A. Bauer, Istanbul, (=Byzas, 5), 5-46.
- Bardill 2012: J. Bardill, *Constantine, Divine Emperor of the Christian Golden Age*, Cambridge.
- Barnes 1981: T.D. Barnes, *Constantine and Eusebius*, Boston.
- Baratte 2008: F. Baratte, *La vaisselle d'argent à l'époque théodosienne: 'renaissance classique' ou fin de l'art antique?*, «Antiquité Tardive» 16, 195-208 (<http://dx.doi.org/10.1484/J.AT.3.15>).
- Barthes 2006: R. Barthes, *The Language of Fashion*, Oxford.
- Bekker 1843: ed. by I. Bekker, *Georgii Codini Excepta de antiquitatibus Costantinopolitanis*, Bonn.
- Bell et al. 1962: eds. by H.I. Bell et al., *The Abbinues archive. Papers of a roman Officer in the reign of Constantius II*, Oxford.
- Bessone 1996: L. Bessone, *La porpora a Roma*, in *La porpora, realtà e immaginario di un colore simbolico*, Venezia, 142-202.
- Borrego – Vega 2014: P. Borrego – C. Vega, *A new approach to the understanding of historic Textil*, in *Greek and Roman Textiles and Dress: An Interdisciplinary Anthology*, eds. by M. Harlow – M. L. Nosch, Oxford-Philadelphia, 374-398 (<https://doi.org/10.2307/j.ctvh1dh8b>).
- Bosselmann-Ruickbie 2017: A. Bosselmann-Ruickbie, *The symbolism of Byzantine gemstones: written sources, objects and sympathetic magic in Byzantium*, in *Gemstones in the First Millennium AD, Mines, Trade, Workshops and Symbolism*, eds. by A. Hilgner et al., Mainz, 293-306.

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II

- Bourdieu 1983: P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna.
- Bury 1923: J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire*, London.
- Calderone 1973: S. Calderone, *Teologia politica, successione dinastica e consecratio in età costantiniana*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, ed. by W. den Boer, Genève, 215-261.
- Caltabiano 1991: M. Caltabiano, *L'epistolario di Giuliano imperatore: saggio storico*, Napoli.
- Caltabiano 1999: M. Caltabiano, *Giuliano imperatore nelle res gestae di Ammiano Marcellino: tra panegirico e storia*, in *Giuliano Imperatore: le sue idee, i suoi amici, i suoi avversari*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Lecce, 10-12 dicembre 1998, ed. by A. Filippo, Lecce, 335-355.
- Cameron 1976: A. Cameron, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford.
- Cameron 1985: A. Cameron, *Procopios and the Sixth Century*, London-New York.
- Cameron 1987: A. Cameron, *The Construction of Court Ritual: the Byzantine Book of Ceremonies*, in *Rituals of Royalty: Power and Ceremonial in Traditional Societies*, ed. by D. Cannadine et al., Cambridge, 106-136.
- Cameron 2000: A. Cameron, *Justin I and Justinian*, in *The Cambridge Ancient History, XIV. Late Antiquity: Empire and Successors A. D. 425-600*, eds. by A. Cameron et al., Cambridge, 63-85.
- Cameron – Long 1993: A. Cameron – J. Long, *Barbarian and Politics at the Court of Arcadius (The Transformation of the Classical Heritage, 19)*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Cardini 2009: F. Cardini, *L'Impero e gli imperi*, «diritto@storia», *Memorie*, XXIX-Roma-Terza-Roma, n. 8, http://www.dirittoestoria.it/8/Memorie/Roma_Terza_Roma/Cardini-Impero-Imperi.htm
- Capizzi 1969: C. Capizzi, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma.
- Carile 2000: R.A. Carile, *Le insegne del potere a Bisanzio*, in *La corona e i simboli del potere*, Rimini-Siena, 65-124.
- Carile 2002a: R.A. Carile, *Produzione e usi della porpora nell'Impero bizantino*, in *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, ed. by R.A. Carile, Bologna, 243-269.
- Carile 2002b: R.A. Carile, *Regalità sacra ed iniziazione nel mondo bizantino*, in *Sulla soglia del sacro: esoterismo ed iniziazione nelle grandi religioni e nella tradizione massonica*, Atti del Convegno di Studi del GOI, ed. by A. Panaino, Milano, 75-96.
- Carile 2002c: R.A. Carile, *La sacralità rituale dei Βασιλείς bizantini*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, eds. by F. Cardini – M. Saltarelli, Rimini-Siena, 53-95.
- Carile 2003: R.A. Carile, *La prossemica del potere: spazi e distanze nei cerimoniali di corte*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Atti della L Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 589-656.
- Cavallo 1996: G. Cavallo, *La potenza della porpora*, «Il Sole 24 Ore», 295.

- Cavarra 1990: B. Cavarra, *Ideologia politica e cultura in Romània fra IV e VI secolo*, Quaderni della Rivista di Studi Bizantini e Slavi, 9, Bologna.
- Cecconi 2009: A. Cecconi, *Da Diocleziano a Costantino: le nuove forme del potere. Storia d'Europa e del Mediterraneo*, in *L'Ecumene romana. L'impero tardoantico*, ed. by A. Barbero, Roma, 41-91.
- Charanis 1937: P. Charanis, *The imperial crown modiolus and its constitutional significance*, «Byzantion» 12, 189-195.
- Charanis 1939: P. Charanis, *The Crown modiolus once more*, «Byzantion» 13, 337-381.
- Chastagnol 1994: A. Chastagnol, *L'évolution politique du règne de Dioclétien (284-305)*, «Antiquité Tardive» 2, 23-31.
- Chesnut 1986: G.F. Chesnut, *The First Christian Histories: Eusebius, Socrates, Sozomen, Theodoret, and Evagrius*, Macon.
- Chneider 1995: K.S. Schneider, *Purpura*, in *Realencyclopädie* 23, 2, coll. 2000-2020.
- Conduché 1965: D. Conduché, *Ammien Marcellin et la mort de Julien*, «Latomus» 24, 359-380.
- Cracco Ruggini 1977: L. Cracco Ruggini, *Il dittico dei Symmachi al British Museum*, «Rivista Storica Italiana» 89, 425-489.
- Crawford 2019: P. Crawford, *Roman Emperor Zeno: the perils of power politics in fifth-century Constantinople*, Barnsley.
- Croke 2021: B. Croke, *Roman Emperors in Context: Theodosius to Justinian*, Abingdon.
- Dagron 1994: G. Dagron, *Nés dans la pourpre*, «Travaux et mémoires» 12, 105-142.
- Dagron 1995: G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale*, Torino.
- Dagron – Flusin 2020: eds. by G. Dagron – B. Flusin, *Constantin VII Porphyrogénète, Le Livre des Cérémonies*, in *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*, Paris.
- D'Arms 1990: J. D'Arms, *The Roman convivium and the idea of equality*, in *Symptica*, ed. by O. Murray, Oxford, 308-320.
- De Francisci 1949: P. De Francisci, *Arcana imperii*, vol. III, Milano.
- De Giovanni 2007: L. De Giovanni, *Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardo antico: alle radici di una nuova storia*, Roma.
- Delbrueck 2009: R. Delbrueck, *I dittici consolari tardoantichi*, Bari.
- Di Cosmo 2009: A. P. Di Cosmo, *Regalia signa: iconografia e simbologia della potestà Imperiale*, «Porphyra, International academic journal in Byzantine Studies», Extra issue 10.
- Di Cosmo 2018: A. P. Di Cosmo, *Imperial Iconography of Byzantium*, in *Encyclopedia of Global Archaeology*, ed. by C. Smith, New York.
- Diegi 2005: R. Diegi, *Giuliano II l'Apostata: una pecora nera nel cristianissimo Impero romano del IV secolo*, «Monete Antiche» 20, 17-24.
- Diehl 1962: C. Diehl, *La civiltà bizantina*, Milano.
- Ebelein 1982: J.K. Ebelein, *Apparitus regis, revelatio veritatis. Studien zur Darstellung des Vorhangs in der bildenden Kunst von der Spätantike bis zum Ende des Mittelalters*, Wiesbaden.
- Ensslin 1939: W. Ensslin, *The End of the Principate*, «The Cambridge Ancient History» 13, 352-382.

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II

- Ensslin 1942: W. Ensslin, *Zur Torqueskrönung und Schilderhebung bei der Kaiserwahl*, «Klio» 35, 268-298.
- Featherstone 2013: J.M. Featherstone, *Der Grosse Palast von Konstantinopel: Tradition oder Erfindung?*, «Byzantinische Zeitschrift» 106, 19-38.
- Featherstone 2015: J.M. Featherstone, *Space and Ceremony in the Great Palace of Constantinople under the Macedonian Dynasty*, in *Settimana di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. LXII Le corti nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 24-29 aprile 2014, Spoleto, 587-610.
- Flügel 1987: J.C. Flügel, *Psicologia dell'abbigliamento*, Milano.
- Galavaris 1958: G.P. Galavaris, *The Symbolism of the Imperial Costume as Displayed on Byzantine Coins*, «Museum Notes» 8, 99-117.
- Gariboldi 2003: A. Gariboldi, *Simboli e ideologia del potere in età romana*, in *La corona e i simboli del potere*, Rimini, 31-63.
- Garzya 1989: ed. by A. Garzya, Sinesio, *Orazione sulla regalità*, in *Opere*, Torino.
- Geffcken 1978: J. Geffcken, *The Last Days of Greco-Roman Paganism*, Amsterdam.
- Geraci – Marcone 2004: G. Geraci – A. Marcone, *Storia romana*, Firenze.
- Gnoli 2015: T. Gnoli, *Le guerre di Giuliano imperatore*, Bologna.
- Grabar 1936: A. Grabar, *L'empereur dans l'art byzantine*, Paris.
- Grabar 1966: A. Grabar, *L'età d'oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all'Islam*, Milano.
- Jones 1964: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire, 284-602: a Social, Economic and Administrative Survey*, I-III, Oxford.
- Jones – Martindale 1980: A.H.M. Jones – J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire: Volume 2, AD 395-527*, Cambridge.
- Kagan 2008: J. Kagan, *The Investiture of Valentinian III intaglio by Flavius Romulus in the mirror of its historiography*, in *Byzantium within the context of world culture. Dedicated to the 100th anniversary of Alisa Vladimirovna Bank's birth. 1906-1984*, St. Petersburg, 162-169.
- Kantorowicz 1963: H. Kantorowicz, *Oriens Augusti-Lever du roi*, «Dumbarton Oaks Papers» 17, 117-177.
- Karayannopoulos 1956: I. Karayannopoulos, *Konstantin der Große und der Kaiserkult*, «Historia» 5, 341-357.
- Kelly 1998: C. Kelly, *Emperors, Government and Bureaucracy*, «The Cambridge Ancient History» 13, 138-183.
- Kelly 2004: C. Kelly, *Ruling the Later Roman Empire*, London.
- Kojève 1998: A. Kojève, *L'imperatore Giuliano e l'arte della scrittura*, Roma.
- Heather 1998: P. Heather, *Senators and Senates*, in *The Cambridge Ancient History*, 13, eds. by A. Cameron – P. Garnsey, Cambridge, 184-210.
- Horst 1932: J. Horst, *Proskynein: Zur Anbetung im Urchristentum nach ihrer religionsgeschichtlichen Eigenart*, Gütersloh.
- Houston 2012: M.G. Houston, *Ancient Greek, Roman and Byzantine Costume and Decoration*, London.
- Hunger 1975: H. Hunger, *Kaiser Justinian I (527-565)*, in *Das byzantinische Herrscherbild*, ed. by H. Hunger, Darmstadt, 333-52.

- Labriola 1991: ed. by I. Labriola, Giuliano Imperatore, *Lettera agli ateniesi*, «Invicta Lucernis» 13/14, 179-204.
- Leppin 2008: H. Leppin, *Teodosio il Grande*, Palermo.
- L'Orange 1935: H.P. L'Orange, Sol Invictus Imperator. *Ein Beitrag zur Apotheose*, «Symbolae Osloenses» 2, 86-114.
- López Sánchez 2012: F. López Sánchez, *Julian and his coinage: A very Constantinian prince*, in *Emperor and Author: The Writings of Julian 'the Apostate'*, eds. by N. Baker-Brian – S.F. Tougher, Swansea, 159-182.
- MacCormack 1972: S.G. MacCormack, *Change and Continuity in Late Antiquity. The Ceremony of Adventus*, «Historia» 21, 721-752.
- MacCormack 1995: S.G. MacCormack, *Arte e cerimoniale nell'antichità*, Torino.
- Malavolta 2006: M. Malavolta, *Sulla clausola discrezionale della c.d. lex de imperio Vespasiani*, «Simblos» 5, 105-129.
- Marcone 1984: A. Marcone, *Un panegirico rovesciato: Pluralità di modelli e contaminazione letteraria nel 'Misopogon' giuliano*, «Revue des Études Augustiniennes» 30, 226-239.
- Marotta 1999: V. Marotta, *Liturgia del potere. Documenti di nomina e cerimonie di investitura fra principato e tardo impero romano*, Napoli.
- Marotta 2010: V. Marotta, *Gli dèi governano il mondo. La trasmissione del potere imperiale in età tetrarchica*, «Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico» 3, 170-188.
- Marotta 2016: V. Marotta, *Esercizio e trasmissione del potere imperiale (secoli I-IV d.C.)*, Torino.
- Maraval 1999: P. Maraval, *L'empereur Justinien*, Paris.
- Maspero 2004: V. Maspero, *Alla ricerca del Sacro Chiodo. La ricostruzione dell'elmo diademico di Costantino*, «Arte Cristiana» 42, fasc. 823, luglio-agosto, 299-300.
- Mazal 2001: O. Mazal, *Justinian I. und seine Zeit. Geschichte und Kultur der Byzantinischen Reiches im 6. Jahrhundert*, Köln-Weimar (DOI:10.1515/BYZS.2002.706).
- McCormick 1985: M. McCormick, *Analyzing Imperial Ceremonies*, «Jahrbuch der Österreichischen Gesellschaft für Byzantinistik» 35, 1-20.
- McCormick 1986: M. McCormick, *Eternal Victory, Triumphal Rulership in late Antiquity, Byzantium and the early Medieval West*, Cambridge-Paris.
- McCormick 1992: M. McCormick, *L'imperatore*, in *L'uomo bizantino*, ed. by G. Cavallo, Roma Bari, 339-379.
- MacGeorge 2003: P. MacGeorge, *Late Roman Warlords*, Oxford.
- Migliorati 2003: G. Migliorati, *Cassio Dione e l'Impero romano da Nerva ad Antonino Pio*, Milano.
- Mazzucchi 2002: C.M. Mazzucchi, *Menae patricii cum Thoma. Referendario De scientia politica dialogus/literatis curis quae exstant in codice Vaticano palimpsesto*, Milano.
- Meier 2007: M. Meier, *Giustiniano*, Bologna.
- Meyendorff 1968: J. Meyendorff, *Justinian, the Empire and the Church*, «Dumbarton Oaks Papers» 22, 43-60.
- Moorhead 1994: J. Moorhead, *Justinian*, London-New York.
- Millar 1992: F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC-AD 337)*, Ithaca NY.

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II

- Murphey 2016: ed. by R. Murphey, *Imperial Lineages and Legacies in the Eastern Mediterranean: Recording the Imprint of Roman, Byzantine and Ottoman Rule*, Birmingham (DOI:10.4324/9781315587967).
- Nock 1975: A.D. Nock, *Deification and Julian*, «Journal of Roman Studies» 47, 115-123 (DOI:10.2307/298574).
- Odorico 2005: P. Odorico, *Habiller le prince. Vêtements et couleurs à la cour de Byzance*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo*, Atti della LII Settimana di studio, Spoleto, 1013-1057.
- Oexle 1983: O. G. Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, eds. by H. Braet et al., Leuven, 19-77.
- Oexle 1995: ed. by O. G. Oexle, *Memoria als Kultur*, Göttingen.
- Oexle 2011: O. G. Oexle, *Fama und Memoria der Wissenschaft in der Kunst der Frühen Neuzeit*, in *Living Memoria. Studies in Medieval and Early Modern Culture in Honour of Truus van Bueren*, ed. by R. de Weijert, Hilversum, 365-377.
- Paterson 2007: J. Paterson, *Friends in High Places: the Creation of the Court of the Roman Emperor*, in *The Court and Court Society in Ancient Monarchies*, ed. by A. Pawforth, Cambridge, 121-156.
- Pertusi 1971: A. Pertusi, *La Persia nelle fonti bizantine del secolo VII*, in *Atti del Convegno internazionale: La Persia nel Medioevo*, Roma, 31 marzo-5 aprile 1970, Roma, 605-628.
- Pertusi 1976: A. Pertusi, *Insegne del potere sovrano e delegato a Bisanzio e nei paesi di influenza bizantina*, in *Simboli e simbologia nell'Alto Medioevo*, Atti della XIII Settimana di Studio, Spoleto, 3-9 aprile 1975, Spoleto, 481-568.
- Pertusi 1991: A. Pertusi, *Il pensiero politico bizantino*, ed. by R.A. Carile, Bologna.
- Piccinini 1991: P. Piccinini, *La regalità sacra da Bisanzio all'Occidente ostrogoto*, Bologna.
- Piltz 1977: E. Piltz, *Kamelaukion et mitra. Insignes byzantins impériaux et ecclésiastiques*, Stockholm.
- Piras 2003: A. Piras, *La corona e le insegne del potere nell'impero persiano*, in *La corona e i simboli del potere*, Rimini-Siena, 7-29.
- Pitsakis 2009: K. Pitsakis, *L'empereur romain d'Orient: un laïc*, Firenze.
- Pitsakis 2011: K. Pitsakis, *Sainteté et empire. A propos de la sainteté impériale: formes de sainteté, d'office et de sainteté collective dans l'Empire d'Orient?*, «Bizantinistica» 2, 155-227.
- Prato – Micaella 1979: eds. by C. Prato – D. Micaella, *Giuliano Imperatore, Misopogon*, Roma.
- Prinzing 1986: J. Prinzing, *Das Bild Justinians I. in der Überlieferung der Byzantiner vom 7. bis 15. Jahrhundert*, in *Fontes minores*, VII, ed. by D. Simon, Frankfurt, 1-99.
- Poma 2009: G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna.
- Ravegnani 1989: G. Ravegnani, *La corte di Giustiniano*, Napoli.
- Ravegnani 2008: G. Ravegnani, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna.
- Ravegnani 2017: G. Ravegnani, *Teodora*, Roma.
- Ravegnani 2018: G. Ravegnani, *Ezio*, Roma.

- Ravegnani 2019: G. Ravegnani, *L'età di Giustiniano*, Roma.
- Rebenich 1985: S. Rebenich, *Gratian, a Son of Theodosius, and the Birth of Galla Placidia*, «Historia» 34, 372-385.
- Reinhold 1970: M. Reinhold, *History of Purple as a Status Symbol in Antiquity*, Brussels.
- Reinhold 1971: M. Reinhold, *Usurpation of Status and Status Symbols in the Roman Empire*, «Historia» 20, 275-302.
- Ricci 2011: M. Ricci, *Elementi per la ricostruzione delle insegne*, in *I segni del potere. Realtà e immaginario della sovranità nella Roma imperiale*, ed. by C. Panella, Bari, 191-198.
- Rocco 2012: M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Padova (DOI:10.17104/0017-1417_2014_2_156).
- Rubin 1954: B. Rubin, *Prokopios von Kaisarea*, Stuttgart.
- Rubin 1960-1995: B. Rubin, *Das Zeitalter Iustinians*, Berlin-New York.
- Schramm 1956: P.E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik. Beiträge zu ihrer Geschichte von dritten bis zum sechzehnten Jh., I-III*, «Early Medieval Europe» 3, 135-156.
- Schubart 1943: W. Schubart, *Justinian und Theodora*, München.
- Scott 2009: M. Scott, *Medieval Dress & Fashion*, London.
- Scrofani 2010: G. Scrofani, *La religione impura: la riforma di Giuliano imperatore*, Brescia.
- Seston 1947: W. Seston, *Constantine as a bishop*, «The Journal of the Roman Studies» 37, 127-130.
- Sordi 1992: M. Sordi, *Dall'elmo di Costantino alla corona ferrea*, in *Costantino il Grande*, Macerata, 883-892.
- Summer Maine 1998: H. Summer Maine, *Diritto antico*, Milano.
- Smith 2007: Smith, *The imperial court of the late Roman empire, c. AD 300–c. AD 450*, in *The Court and Court Society in Ancient Monarchies*, ed. by A.S. Spawforth, Cambridge, 157-232.
- Smith 2011: R. Smith, *Measures of Difference: the Fourth-Century Transformation of the Roman Imperial Court*, «American Journal of Philology» 132, 125-151.
- Spier 2007: J. Spier, *Late Antique and Early Christian Gems, Spätantike-frühes Christentum-Byzanz*, (= Reihe B., Studien und Perspektiven, 20), Wiesbaden.
- Spier 2009: J. Spier, *Fifth Century Gems and Rings: from Constantinople to Italy and the West*, in *Aquileia e la glittica di età ellenistica e romana*, eds. by G. Sena Chiesa et al., Trieste, 237-245.
- Steigerwald 1990: G. Steigerwald, *Das kaiserliche Purpurprivileg in spätromischer und früh byzantinischer Zeit*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» 33, 209-239.
- Stern 1954: H. Stern, *Remarkson the Adoratio under Diocletian*, «Journal of Warburg and Courtland Institute» 27, 184-189.
- Strobel 2010: K. Strobel, *Kaiser Traian. Eine Epoche der Weltgeschichte*, Ratisbona.
- Tantillo 2011: I. Tantillo, *Insegne e legittimazione nell'impero romano*, in *I segni del potere. Realtà e immaginario della sovranità nella Roma imperiale*, ed. by C. Panella, Bari.

Le insegne e i protocolli d'ascesa da Teodosio I a Giustino II

- Tantillo 2015: I. Tantillo, *I cerimoniali di corte in età tardoromana (284-395 d.C.)*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della LXII Settimana di Studi, Spoleto, 24-29 aprile 2014, Spoleto, 543-584.
- Tartaglia 2001: ed. by L. Tartaglia, Eusebio di Cesarea, *Vita di Costantino* (= Quaderni di Koinonia 8), Napoli.
- Tate 2006: G. Tate, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'impero*, Roma.
- Teja 1993: R. Teja, *Il cerimoniale imperiale*, in *Storia di Roma*, III. *L'età Tardo Antica*, eds. by A. Carandini *et al.*, Torino, 613-642.
- Treitinger 1956: O. Treitinger, *Die oströmische Kaiser und Reichsidee nach ihrer Gestalt im höfischen Zeremoniell vom oströmischen Staats und Reichsgedanken*, Darmstadt.
- Trisoglio 1993: F. Trisoglio, *San Gregorio di Nazianzo e la politica*, Alessandria.
- Ure 1951: P.N. Ure, *Justinian and his Age*, Harmondsworth.
- Uthemann 1999: K.H. Uthemann, *Kaiser Justinian als Kirchenpolitiker und Theologe*, «Augustianum» 39, 5-83 (DOI:10.5840/AGSTM19993911).
- Varner 2012: E.R. Varner, *Roman authority, imperial authoriality, and Julian's artistic program*, in *Emperor and Author: The Writings of Julian 'the Apostate'*, eds. by N. Baker-Brian – S.F. Tougher, Swansea, 183-211.
- Vasiliev 1950: A.A. Vasiliev, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge.
- Verpeaux 1969: ed. by J. Verpeaux, Pseudo-Kodinos, *Traité des offices*, Paris.
- Virgilio 2003: B. Virgilio, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa.
- Volpe Cacciatore 1989: P. Volpe Cacciatore, *La Scheda Regia di Agapeto Diacono: tradizione scolastica e pensiero politico*, in *Metodologie della ricerca storica sulla tarda antichità*, ed. by A. Garzia, Napoli, 563-568.
- Wallraff 2001: M. Wallraff, *Christus Verus Sol: Sonnenverehrung und Christentum in der Spätantike*, «Jahrbuch für Antike und Christentum (Ergänzungsband)» 32, 133-134.
- Williams *et al.* 1999: S. Williams *et al.*, *The Rome that Did Not Fall. The Survival of the East in the Fifth Century*, London.
- Zug Tucci 2002: H. Zug Tucci, *Le incoronazioni imperiali nel Medioevo*, in *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, eds. by F. Cardini – M. Sartarelli, Rimini-Siena, 119-136.
- Zwierlein-Diehl 2007a: E. Zwierlein-Diehl, *Antike Gemmen und ihr Nachleben*, Berlin-New York.
- Zwierlein-Diehl 2007b: E. Zwierlein-Diehl, *Les intailles magiques*, «Pallas» 75, 249-262.
- Zwierlein-Diehl 2007c: E. Zwierlein-Diehl, *Ein karolingischer Saphir mit Dreierkopf, ein frühbyzantinischer Bergkristall mit Kreuzigung und andere Gemmen vom Annoschrein*, in *Kolner Dom und "was damit zusammenhdngt": Festschrift*, eds. by L. Becks – K. Hardering, Köln, 27-48.

Antonio Pio Di Cosmo

Abstract

Il presente contributo analizza il ruolo giocato dai segni del potere imperiale ed in particolare delle insegne nei riti di elezione fra IV e VI secc.. Questa ricerca applica le conoscenze in materia archeologica, antropologica e storica. Si racconta il rituale di elezione e si risolvono le questioni circa i problemi di rappresentazione dell'augusto nelle cerimonie d'ascesa. In questo modo si vagliano le strategie di comunicazione che modellano i protocolli di creazione degli augusti.

This contribution analyzes the role of status symbols and in particular the role of the imperial outfit in the election ceremony from the 4th century to the 6th century. This inquiry applies archeological, anthropological, and historical effectiveness. It narrates the election ritual and concludes questions about the representation problems during these ceremonies. In this way, it scrutinizes communication's strategies, that modeled etiquettes of the election.

Sezione tematica
Inscribing space: Topography & Communication
in Attic Epigraphy

This thematic section brings together a series of papers dedicated to the theme of the epigraphic landscape of Athens and Attica. Despite their diverse origins, all of these works share a common thread that aligns to the editors' long-standing research interest in this topic, and are an outcome of their multi-year commitment of scholarly exploration and educational pursuits in the theme of 'semantic topography' and 'epigraphical communication' of Attic inscriptions. Multiple project frameworks have laid the research groundwork for the reflections presented here: the seminar *Inscribing space: the topography of Attic inscriptions* (Heidelberg, May 2015), product of a collaboration of the Department of Historical Studies of Turin with the Heidelberg project *Materiale Textkulturen (SFB 933 - Subsection A01: Lettered and Inscribed. Inscriptions in Urban Space in the Greco-Roman Period and the Middle Ages)*; the *Epigraphic Landscape of Athens* project, based in Turin, and the extensive collaborative work that has been established around the *ELA* database (www.epigraphiclandscape.unito.it) from 2016. In particular, as the reader will see, many of the studies collected here are related to collaborations aimed at populating the *ELA* database and are the result of research works on the epigraphic landscape of Athens initially presented in the seminar *Le vie come pagine scritte. Incontro di Studio del Progetto The Epigraphic Landscape of Athens* (Turin, May 2019). All in all, these different project frameworks have played a crucial role in the development of this thematic section. They have provided the editors with diverse perspectives and an extensive network of resources, thus enhancing the scholarly exploration and understanding of the theme of 'epigraphic landscape' in Athens and Attica. Among the various perspectives explored, a recent addition has been an emphasis on the innovative dissemination of epigraphy. This particular focus stems from an ongoing PhD project *Narrating Epigraphy in the Sites of the Ancient City: A Digital Project for the Epigraphic Landscape of Athens*, based in Turin and funded by the EU's Next Generation Plan of the Recovery Fund, PON Action IV-Research and Innovation, that forms the subject of the final paper in this section.

The thematic focus on the 'epigraphic landscape' is highly relevant in the current field of Greek epigraphy, reflecting new sensitivities in scholarly research to the material and monumental aspects of inscriptions. It explores not only the topography but also the praxeology of epigraphic production and the communicative value of inscriptions, examining their role not as isolated pieces but as integral components of the semantic, cultural and memory landscape of ancient societies. Far from being purely descriptive, this thematic exploration offers new insights into the urban landscapes of the ancient city as semantic landscapes deeply embedded in the organisation and values of ancient societies. This research perspective constantly engages with archaeological, historical and cultural aspects,

including a view of epigraphic production as praxeology and inscriptions as communication media.

Although the studies presented here are of different scope and perspective, they share a remarkable methodological coherence, providing a clear framework for addressing the challenges and analytical approaches inherent in the study of the 'epigraphic landscape'. By exploring the complex relationship between topography, epigraphy and communication, they contribute to strengthening the foundations of what is certain to remain a fertile area of study, both in the field of Athenian epigraphy and in many others throughout the Greek world. Indeed, the theme of 'epigraphic landscape' – related to that of 'epigraphic communication' – promises many further results and is proving extremely fruitful not only for epigraphic research but also for promoting a wider understanding of Greek inscriptions in their original context.

Chiara Lasagni
Daniela Marchiandi
Irene Berti

GIULIA TOZZI

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus in Athens

Identifying the original place of publication is a major point in the study of an ancient inscription. The analysis of the content is, indeed, crucial, but not enough to come to a comprehensive interpretation of a written text, the significance of which can be examined in depth and clarified only if the tangible features of its support (material, shape, measures, etc.) and its original context are carefully evaluated, too. As a matter of fact, the authority of an inscription is consolidated in its meaning also by its location, which, in turn, is reinforced in its symbolic and representative value throughout the inscribed documents set in its frame. It might seem pointless to reiterate this concept, but in the past the attention paid to texts has too often prevailed over that devoted to contexts, which in many cases had been (almost) completely ignored. For this reason, it is more than appropriate here to reaffirm the importance of the relationship between text and context in epigraphic studies and to praise the fruitful interest of those scholars who, in recent times, have given this topic the right weight¹.

Re-contextualizing an inscription does not only imply a focus on the place of publication (with its natural, urban or architectural features), but also on the function of that specific place (public, private, sacred, funerary, etc.), and on the identity of its frequenters, that is to say those to whom the text was thought to be addressed. Furthermore, it is worth considering who decided (and why) to

¹ For an overview of the recent bibliography concerning this issue, see Tozzi 2021, *Introduction*. The importance of the relationship between text and context has been largely further discussed during the last international congresses of Greek and Latin epigraphy, among which one should especially consider the 14th *CIEGL*, which took place in Berlin in 2014 and which was dedicated to *Öffentlichkeit – Monument – Text*.

carve a determinate text on a durable material to be displayed publicly and what kind of prominence and legibility it gained within the context. These steps of investigation represent a hard task for epigraphists, which is made more challenging by the possible fragmentary state of preservation, the potential later re-use of stones and the sometimes obscure or confuse circumstances of the discovery, which often leave us very few (if any) chances to trace the original provenience. This investigation becomes a more serious issue when it turns into a large-scale analysis, focusing not just on one text, but on various, supposed to be located in the same place. Nevertheless, only this way we can attempt to rebuild and recognize, as far as reasonably possible, the purposes and the meaning of the ‘exposed writing’ within the ancient city.

These considerations have been crucial for the outset and the development of the research project which prompted the creation of the online database *The Epigraphic Landscape Athens*, aiming at reconstructing the ‘epigraphic landscape’ of Athens through the mapping of the places of discovery and location of ancient inscriptions². Similarly, my research on the sanctuary of Dionysus Eleuthereus on the southern slopes of the Acropolis set out to identify all the surviving texts that were once exposed in the proximity of the theatre of Dionysus annexed to the sanctuary, in order to understand why and when the Athenians considered it an appropriate site for locating inscriptions. It is important to recall that this building had a strong political significance in Athens, not only because it was the site where the Great Dionysia took place, but also because it frequently hosted city assemblies³. Since public display was reserved only to a restricted number of texts and inscriptions, as ‘original and speaking documents’, often provide valuable historical, socio-cultural and political information, I then postulated the hypothesis (later confirmed) that the reconstruction of the ‘exposed writing’ in the sanctuary of Dionysus – examined together with the evidence of literary texts and of archaeological finds – could tell us much

² See <http://www.epigraphiclandscape.unito.it>.

³ The political use of the theatre is attested for many Greek cities and must be analysed with an understanding of the diverse values and functions which typified theatrical buildings in Greek society. However, this phenomenon becomes more complex in Athens because of the existence of a dedicated *ekklesiasterion* on top of the Pnyx, whose construction saw three different phases between the 5th and the 4th century BC and whose activity is documented by written sources and archaeological finds. The theatre of Dionysos (together with the theatre of Munichia at Piraeus, which was similarly used for the meetings of the *ekklesia*) was seldom used in the 5th century for city assemblies, but became gradually to be used more and more frequently for this scope from the second half of the 4th century and came across time even to supplant the role of the *ekklesiasterion* on the Pnyx. For a detailed, diachronic examination of all the literary and epigraphic sources mentioning the use of this theatre as assembly place see in particular Tozzi 2014.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

more about its history and functions in the different phases of its use⁴.

Although many studies on the theatre of Athens have been carried out since the 19th century, a census of all the documents displayed in antiquity near or inside the building had never been done⁵. This may be explained essentially for two reasons: on the one hand, the disjointed excavation campaigns held in its area during the 19th and the 20th centuries and, on the other hand, the aforementioned scholarly inclination to focus chiefly on the texts overlooking their contexts. This means, in this specific case, that for a long time the inscriptions found in the sanctuary of Dionysus have been studied mainly in relation to their content and that the theatre itself has been considered just the setting for dramatic performances, rather than a space used for political meetings, too. Moreover, the sanctuary was abandoned after the Late Antiquity and gradually involved in the transformations that affected the whole southern slopes of the Acropolis (in particular the construction of defensive long walls in the Byzantine, Medieval and Modern times). These circumstances inevitably compromised the integrity of the decorative and epigraphic elements that qualified the site, but it is worth considering that the progressive neglect of the sacred area, gradually crowded by later structures, actually favoured the conservation of many inscriptions, which fortuitously remained under the ruins until the start of the Modern archaeological excavations.

My research has been articulated in different gradual phases, the last of which has been the input of the classified inscriptions in the *ELA* database. I considered a wide chronological time-span from the 5th century BC to the 4th century AD, that is from the first installation of a *theatron* on the southern slopes of the Acropolis in the Classical period until the end of its use in the Late Antiquity. The survey has been based on three cornerstones:

⁴ For some research results yielded on this topic see in particular Tozzi 2011; 2013; 2014; 2016; 2021.

⁵ The inscriptions once exposed in the sanctuary of Dionysos are of course all published: their discovery has been periodically reported since the middle of the 19th century and they have been all included in the *Inscriptiones Graecae*, partially arrived now to the third edition. Many of these inscriptions have also been collected and commented in works dedicated to specific historical periods or to particular themes, but, in both cases, they have never been examined organically in relation to their original location. In this panorama, the exceptions are represented by some studies relating to particular epigraphic categories, such as the inscriptions engraved on the seats reserved for the *prohedroi*, which have been carefully catalogued, reviewed and acutely discussed by Michael Maas in his volume of 1972; the valuable results achieved by Maas still represent a reference point for the study of this category of texts and clearly demonstrates as the analysis of a homogeneous group of inscriptions originally exposed in the same location can shed light on many aspects that would not be inferable only from the exam of the same inscriptions taken under consideration just individually.

- 1) The revision of the excavation data (not limited to the sanctuary of Dionysus, but extended to the whole southern slopes of the Acropolis);
- 2) The autopsy and reading of the texts;
- 3) The comparison between them and the whole Athenian surviving epigraphic documentation.

The scope of my work has been that of distinguishing, among the inscriptions discovered in the sanctuary, those that can be considered pertinent to it (with certainty or at least with good reliability) and those that, on the contrary, though found there, have to be attributed to other places of the city. Of course, it has not always been possible to reach absolute certainty one way or the another, since sometimes the fragmentary state of the inscribed stones prevented to obtain useful information for identifying their original location and, in other cases, the vagueness of the excavation reports did not let me verify the exact site of discovery. The research was inevitably influenced also by the broader phenomenon regarding ‘wandering stones’, that was, in this case, the widespread and composite reuse of materials occurred throughout Athens since Late Antiquity, and by the fortuitous conservation of some documents compared to others. However, the cross-check of all the available sources and a careful comparative study of the whole Athenian epigraphic production allowed me to collect a fairly large sample of documents, that turned out to be significant especially when analysed in comparison and in relationship one with another as an organic set of texts attributable to the same site. I divided the inscriptions into three macro-groups:

- 1) Inscriptions discovered in the sanctuary and once actually set there, which are represented by numerous seats reserved for the *prohedroi* and by some honorary dedications on statue bases, honorary decrees, votive dedications and catalogues⁶;
- 2) Inscriptions discovered in the sanctuary but pertaining to other places of the city (in particular the adjacent Asklepieion or the above Acropolis);
- 3) Inscriptions discovered elsewhere but attributable to the sanctuary on the basis of historical, chronological or textual reasons.

This would not be the place to examine all these inscriptions or the ample variety of issues encountered during their analysis. Instead, it would be appropriate to consider some texts pertaining to the abovementioned second and third groups and, in particular, just a few examples of decrees, whose publication

⁶ The majority of these inscriptions is dated between the 4th and 2nd century BC. It means that the practice of displaying texts in the sanctuary of Dionysos started after the permanent construction of the theatre in stone and the monumentalisation of the sacred area itself, completed in the Twenties of the 4th century; in this same period citizens’ custom of assembling in the theatrical building, just rarely documented in the 5th century, is more frequently attested.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

clause is now partially or completely lost, but whose original location can be recognized or at least hypothesized thanks to some external or internal features⁷.

(1) The first example concerns four decrees partially preserved on a marble stele, severely damaged at the edges and broken at top and bottom (H. 1,00, W. 0,51, Th. 0,12), discovered in the area of the theatre in the first half of the 19th century⁸. Above the inscription is a relief with a scene of *dexiosis* between Athena, sitting on a rock, wearing a chiton and an aegis with gorgoneion, and a standing smaller female figure dressed with short chiton and accompanied by a dog⁹.

Μεθοναίον ἐκ Πιερ[ίας].
[Φ]αίνιππος Φρυνίχο ἐγραμμάτ[ευε].
[ἔδ]οχσεν τῆι βολῆι καὶ τοῖ δέμοι· Ἐρεχθεὶς ἐπρ[υτάν]-
[ευε], Σκόπας ἐγραμμάτευε, Τιμονίδες ἐπεστάτε, Δ[ιοπ]-
5 [εἰ]θες εἶπε· δι[α]χειροτονῆσαι τὸν δῆμον αὐτίκ[α πρὸ]-
[ς Μ]εθοναίος εἴτε φόρον δοκῆι τάπτεν τὸν δῆμο[ν αὐτ]-
[ίκ]α μάλα ἔ ἐχ[σ]αρκῆν αὐτοῖς τελῆν ἡόσον τῆι θε[ῶι ἀπ]-
[ὸ τ]ῷ φόρο ἐγγυετο ἡὸν τοῖς προτέροις Παν[αθ]ε[ναί]ο-
[ις] ἐτετάχατο φέρειν, τὸ δὲ ἄλλο ἀτελεῖς ἕνα[ι· τὸν δὲ ὄφ]-
10 [εἰ]λεμάτων ἡὰ γεγράφαται τοῖ δημοσίοι τ[ὸν ἀπειτε]-
[μέ]νομ Μεθοναίοι ὀφείλοντες, ἐὰν ὄσι ἐπιτ[έδειοι Ἀ]-
[θε]ναίοις ὅσπερ τε νῦν καὶ ἔτι ἀμείνος, ἐπι[χορῆν ἀπ]-
[ὸτ]αχσιν περὶ τῆς πράχσεος ἈθENAίος, καὶ ἐὰν [κοινὸ]-
[ν] φσέφισμά τι περὶ τὸν ὀφειλεμάτων τὸν ἐν τέ[ισι σα]-
15 [νί]σι γίγνεται μεδὲν προσηκέτο Μεθοναίο[ις ἐὰμ μ]-
[ἔ χ]ορίς γίγνεται φσέφισμα περὶ Μεθοναίον· π[ρ]έσβε]-
[ς δ]ὲ τρεῖς πέμφοσαι ἡυπὲρ πεντέκοντα ἔτε γεγον[ότας]

⁷ A catalogue (including a new edition, translation and commentary) of all the decrees attributable to the sanctuary of Dionysos is published in Tozzi 2021; in the same volume, all the decrees pertaining to the aforesaid second group are listed and briefly discussed in the Appendix *Decreti esclusi*.

⁸ Pittakis 1838, 96-98 no. 45: «εὐρέθη εἰς τὸ θέατρον τοῦ Διονύσου τοῦ ἐν Λίνας». See *IG* I³ 61, with photo and previous bibliography; Tozzi, Giulia, *Decrees for Methone*, 2020, DOI: [10.13135/ELA-313](https://doi.org/10.13135/ELA-313); Tozzi 2011, no. 1*. Now in the Acropolis Museum, inv. no. EM 6596.

⁹ For a detail description of this relief, very worn and damaged, see Meyer 1989, 265 no. A 4, Pl. 4, 1, and Lawton 1995, 81-82 no. A2, Pl. 1. It is very likely that the female figure depicted with Athena has to be identified with Artemis, because the document concerns some economic regulations between Athens and the Eretrian colony Methone and Artemis was one of the most important deities of Eretria.

- [ho]ς Περδίκκα[ν], εἶπεν δὲ Περδίκκαι ἡότι δοκεῖ[ι δικά]-
 [ιο]ν ἔναι ἔαν Μεθοναῖος τῆι θαλάττει χρέσθα[ι μεδῆ]
 20 [έχσ]ἔναι ἡορίσασθαι, καὶ ἔαν εἰσεμπορεύεσθ[αι καθ]-
 [άπε]ρ τέος ἐ[ς] τὴν χόραν καὶ μέτε ἀδικῆν μ[έ]τε [ἀ]δ[ικῆσ]-
 [θαι] μεδῆ στρα[τ]ιὰν διὰ τῆς χόρας τῆς Μεθ[ο]ναῖον [διά]-
 [γεν] ἀκόντομ [Με]θοναῖον, καὶ ἔαμ μὲν ὁμολ[ο]γῶσιν [ἡεκ]-
 [άτερ]οι χσυ[μβι]βασάντον ἡοι πρέσβες, ἔαν δὲ μέ, [πρεσ]-
 25 [βεί]αν ἐκάτ[ερ]ο[ι] πεμπόντον ἐς Διονύσια, τέλος [έχον]-
 [τας] περὶ ἡῶ[ν] ἄν διαφ<έ>ρονται, πρὸς τὴν βολὴν κα[ι] τὸν
 [δέμ]ον· εἰ[ι]πῆν δὲ [Π]ερδίκκαι ἡότι ἔαν ἡοι στρατι[ῶται]
 [ἡοι] ἐμ Ποτειδ[ά]αι ἐπαινῶσι γνόμας ἀγαθὰς ἡέ[χσοσι]
 [περι] αὐτὸ Ἄθε[ν]αῖοι. ἐχειροτόνεσεν ἡο δῆμος [Μεθον]-
 30 [αῖο]ς τελέν ἡ[όσο]ν τῆι θεῶι ἀπὸ τὸ φόρο ἐγίγνε[το ἡὸν]
 [τοῖ]ς προτέρο[ις] Παναθηναίοις ἐτετάχατο φ[έ]ρεν, τὸ
 [δὲ] ἄλλο ἀτε[λῆς] ἔναι. ἔδοχσεν τῆι βολῆι καὶ [τῶι δέμ]-
 [οι· ἡ]ιπποθο[ν]τῆς ἐπρυτάνευε, Μεγακλείδης [έγραμμά]-
 [τευ]ε, Νι[κ]ο[...⁵ . . .] ἐπρεστάτε, Κλεόνυμος εἶπε· Μ[εθοναῖ]-
 35 [οις] εἶν[αι] ἐχ[σα]γο[γ]ῆν ἐγ Βυζαντίο σίτο μέχ[ρι] . . . α]-
 [κισχ]ιλίον μεδίμνον τὸ ἔνιαυτὸ ἐκάστο, ἡοι [δὲ] ἔλλε]-
 [σπ]οντοφύλακες μέτε αὐτοῖς κολυόντον ἐχσάγεν μ[έ]τε-
 [ε] ἄλλ[ο]ν ἔόντον κολύεν, ἔ εὐθυνέσθον μυρίασι δρ[αχ]-
 [μῆισ]ιν ἕκαστος· γραφσαμένος δὲ πρὸς τὸς ἔλλεσπ[ον]-
 40 [το]φύλακας ἐχσάγε[ν] μέχρι τὸ τεταγμένο· ἀζέμιος [δὲ]
 [έσ]το καὶ ἐ ναὺς ἐ ἐχσάγοσα· ἡοι τι δ' ἄν κοινὸν φσηφ[ισμ]-
 [α] περὶ τὸν χσυμμάχο[ν] φσεφίζονται Ἄθηναῖοι πε[ρὶ] β[ι]-
 [οε]θείας ἔ ἄλλ[ο] τι προ[σ]τάττο[ν]τες τῆσι πόλεσι ἔ [περ]-
 [ι] σ[φῶ]ν [έ] περὶ τὸν πόλεον, ἡό τι ἄν ὀνομαστὶ περὶ τ[έ]ς π[ι]-
 45 [όλε]ος τῆ[ς] Μεθοναῖον φσεφίζονται τοῦτο προσέ[κεν]
 [αὐτοῖ]ς, τ[ὰ] δὲ ἄλλα μέ, ἀλλὰ φυλάττοντες τὴν σφετ[έρα]-
 [ν αὐτῶν] ἔν τῶι τεταγμένοι ὄντον· ἡὰ δὲ ἡυπὸ Περδ[ίκκ]-
 [ο ἀδικῆσ]θαί φασι βουλευσασθαι Ἄθηναῖος ἡοι τι ἄ[ν] δο-
 [κ]εῖ [ἀγαθ]ὸν εἶναι περὶ Μεθοναῖον ἐπειδὰν ἀπαν[τέσ]-
 50 [ο]σι ἐ[ς] τὸν δῆμον ἡοι πρέσβες [ἡ]οι παρὰ Περδίκκο [οῖ] τ]-
 ε μετ[ὰ] Πλ[ε]ιστίο οἰ[χ]όμενοι καὶ ἡοι μετὰ Λεογό[ρο· τῆ]-
 [σ]ι δὲ [ἄλλ]εσι πόλε[σι] χ[ρη]ματίσαι ἐπειδὰν ἐσέλ[θει] ἐ
 [π]ρυ[ταν]εῖα ἐ δευτ[έρα] μετὰ τὰς ἐν τῶι νεορίοι ἐ[δ]ρας
 [ε]ύθ[υς] ἐκκλεσίαν [πο]έσαντες· συν[ε]χῶς δὲ ποῆν τ[ὰς] ἐκ]-
 55 [εἰ] ἔ[δαα]ς ἔος ἄν δι[απρ]αχθεῖ, ἄλλο δὲ προχρεμα[τίσαι]
 [το]ύ[το]ν μεδὲν ἔαμ μέ τι οἱ στρατε[γ]οὶ δέοντα[ι]. ἔδοχ]-
 [σεν] τῆι βολῆι καὶ τῶι δέμοι· Κεκροτῆς ἐπρυ[τάνευε, .]

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

[..⁶...]εξ ἐγγραμμάτε[υ]ε, η[ι]εροκλείδες ἐ[πεσάτε, ..]
[..⁶...] εἶπε· ἐπειδὲ ἔ[ταχσαν ἡοι τάκται τέσι πόλεσ]-
60 [ι ἡοπόσα]ι Ἀθηναί[οις φόρον φέροσι¹³.....]
lacuna
[ἔδοχσεν τῆι βολῆι καὶ τῶι δέμοι· Ἀκαμαντὶς ἐπρυτά]-
[νευε, Φαίνιππος ἐγγραμμάτευε,¹⁷.....]

The four decrees inscribed on the stele – two of which are almost complete – were voted between 430/29 and 424/3 BC and ruled some financial conventions and commercial privileges between Athens and Methone, a colony of Eretia in the Thermaic gulf¹⁰. We are dealing with an area of Macedonian influence and thus of considerable importance for the Athenians, who proclaim their support to the Methonians against the king Perdiccas II. The political relevance of this document, deeply discussed by scholars since its first discovery, is given principally to the information provided on the tribute paid by the members of the Delian League to Athens, on the Athenian policy in the area of the Hellespont, and on the relations between Athenians and Macedonians, since Methone occupied a strong strategic position especially for the control of grain trade in the Black Sea¹¹.

Even if the stele was found near the theatre, the themes discussed, the chronology of the decrees and the more general political context led me to conclude that it was originally exposed on the Acropolis, from which it should have fallen down as happened to many other fragments discovered in the same area. Various arguments and in particular the comparison with the surviving epigraphic Athenian evidence support this conclusion. First of all, it should be underlined that in the second half of the 5th century the Acropolis was still the place of the city most usually chosen for displaying inscriptions. Moreover, it is worth observing that the three well-known Athenian decrees so-called of Kleonymos, Thoudippos and Kleinias after the name of the proposer, issued between 426 and 424 BC to regulate the payment of the tribute by the members of the Delian League after the beginning of the Peloponnesian War, were certainly published on the Acropolis, as the findspots (and in one case the restored publication clause) confirm¹². Apropos the decree of Kleonymos, it must be pointed out also that the same Kleonymos proposed the second decree for Methone inscribed on our stele (line 34): it undoubtedly puts in closer relation the decisions voted in favour of the Methonians with those proposed by the same person and established in the same year to regulate the payment of the *phoros* by the allies.

¹⁰ See Hatzopoulos - Knoepfler *et al.* 1990, 639-668.

¹¹ See Burstein 1999, with ample previous bibliography.

¹² Respectively *IG I³ 68* (426/5 BC), *IG I³ 71* (425/4 BC) and *IG I³ 34* (425/4 BC or slightly later).

The place of discovery and the reference, in the oldest of the four inscribed decrees¹³, to some ambassadors who should have been sent by Perdiccas and the Methonians to Athens during the Dionysia, if no agreement would be reached between the two counterparts (lines 24-27), has led some scholars to argue that the stele was instead located in the theatre of Dionysus¹⁴. Nevertheless, this argument seems to be rather weak, not only in comparison with the sure publication on the Acropolis of the three above-mentioned coeval decrees concerning the *phoros*, but also because the stele was engraved and publicly exposed some years after the proclamation of the aforementioned decree which refers to the legation at the Dionysia. If anything, the reference to this latter should be explained in relation with the political significance of the festival for Dionysus, which was periodically attended by a lot of people (among which many foreigners) and during which, right in the theatre, the tribute paid by the allies of the League was solemnly exhibited. With respect to this last point, it will not be useless to remind that also the so-called decree of Kleinias – surely exposed on the Acropolis – prescribes the convocation of an assembly for the *hellenotamiai* right after the Dionysia to announce which members of the League had paid the tax in full¹⁵, but this does not implicate the display of that decree in the theatre of Dionysus.

The hypothesis of a publication in the theatrical area can thus be based, in my opinion, only on the excavation data, which are however rather uncertain and much less decisive than the chronological and historical-political background of the four decrees for Methone. That this stele could not be located in the sanctuary of Dionysus is suggested, by the way, also by the sanctuary's architectural history: indeed, in the second half of the 5th century the sacred area had still a very simple structure and the *theatron* was completely wooden except for the first line of the *proedria*, and was therefore temporary and needed onerous and periodic maintenance to be used. This makes very unlikely the hypothesis that the city decided to set a stele of such monumentality and importance in the *Dionysion* and makes instead more and more plausible its original location on the Acropolis.

¹³ The date of this decree is uncertain, but should likely be placed between the 429/8 and the summer of 426 BC: see Mattingly 1996, 525-527.

¹⁴ See Liddel 2003, 83.

¹⁵ See cf. *IG I³* 34, lines 18-22.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

(2) The second decree I would like to focus on is inscribed on the upper left corner fragment of a small white marble stele with pediment (H. 0,198, W. 0,212, Th. 0, 108)¹⁶, probably to be identified with a small inscribed piece of marble found during the demolition of some houses East of the theatre of Dionysus between 1961 and 1962 walled up in a modern private house¹⁷.

[i]ερεῖ γενομέ[νωι - - - - -].
θεοί· *vacat*
ἐπὶ Χρέμητ[ος ἄρχοντος, ἐπὶ τῆς]
[Παν]διονίδ[ος ...ης πρυτανεί]-
5 [ας, ἥ]ι Κηφι[σοκλής¹¹.....]
[- - - ἐγραμμάτευεν· - - - - -]

The decree is dated in 326/5 BC, as the mention of the archon in line 3 proves. The indication [i]ερεῖ γενομέ[νωι] in line 1 attests that it was in honour of a priest, whose name is missing as well as the name of the deity for which he carried out his service. The irremediable *lacunae* and the uncertainty on the excavation data do not allow us to define the original location of the stele, but its discovery in a context of reuse East of the theatre let us assume that it was set in the sanctuary of Dionysus or in that of Asclepius. The issue is still open, but in this case palaeography is very helpful to lean towards this latter alternative: a close similarity of the lettering style of this text with that of another decree¹⁸ in honour of a priest of Asclepius, voted two years earlier (328/7 BC) and surely exposed in his *temenos*, makes indeed very likely that both decrees were produced by a same workshop, which could thus be regularly designated to engrave honorary decrees for the Asklepieion¹⁹.

(3) Again, to the Asklepieion should be assigned a fragmentary decree readable on a white marble stele (H. 0.27, W. 0.238, Th. 0.092) broken on all

¹⁶ See *IG II³ 1, 2, 365*, with photo and previous bibliography. Tozzi, Giulia, *Decree honouring a priest*, 2021, DOI: [10.13135/ELA-331](https://doi.org/10.13135/ELA-331); Tozzi 2011, no. 5*. Now in the deposits of the First Ephoria of Athens, inv. no. NK 424.

¹⁷ For this possible identification see Palagia - Clinton 1985.

¹⁸ *IG II³ 1, 2, 359*.

¹⁹ See Palagia - Clinton 1985, 137-139.

sides except for the back, which was found before 1877 South-East of the theatre scene near the little church of Agia Paraskevi²⁰.

[-----]
 [--- c.6 ---]αν τοῦ ἱερ[οῦ -----]
 [--- c.4 --- α]κοσίας δραχμάς· ὅπως [ἄν οὖν καὶ ἡ βουλή καὶ]
 [ὁ δῆμος] πᾶσι φιλοτιμουμένοις φαί[νωνται τὴν προσ]-
 [ήκουσ]αν τιμὴν καὶ χάριν ἀποδιδόντ[ες, ἀγαθεῖ τύχει],
 5 [δεδόχθ]αι τεῖ βουλεῖ· τοὺς λαχόντας π[ροέδρους εἰς]
 [τὴν ἐπιούσ]αν ἐκκλησίαν χρηματίσ[αι περὶ τούτων, γνῶ]-
 [μην δὲ ξυμβ]άλλεσθαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι
 [δοκεῖ τεῖ βουλεῖ] ἐπα[ι]νέσαι τὸν ἱερεᾶ τ[----- c.9 -----]
 [----- c.12 -----]ν Σαραπίωνος Παμ[βρωτάδην καὶ στε]-
 10 [φανῶσαι αὐτὸν θα]λλοῦ στεφάνωι ε[ύσεβείας ἐνε]-
 [κα τῆς πρὸς τοὺς θε]οὺς καὶ φιλοτιμία[ς τῆς εἰς τὴν]
 [βουλήν καὶ τὸν δῆμον]· ἀναγράψαι δὲ τό[δε τὸ ψήφισ]-
 [μα τὸν γραμματέα τὸ]ν κατὰ πρυτανε[ίαν ἐν στήλει]
 [λιθίνει καὶ στήσαι αὐτ]ὴν ἐν τῷ ἱερῷ [----- c.11 -----].
 15 [εἰς δὲ τὴν ἀναγραφὴν] καὶ τὴν στήλιν [μερίσαι τὸν]
 [ἐπὶ τεῖ διοικήσει τὸ γενόμ]ενον ἀνάλ[ωμα -----]
 [-----]

The text, datable around 170 BC on the basis of the letter-cutter²¹, was voted for a priest whose name is lost (only the patronymic and the first part of the demotic are readable in line 9), who receives a foliage crown for his benevolence towards the gods and his generosity towards the Athenians. Since god's name is lost, it is not possible to verify the original location of the decree, but the publication clause partly preserved in line 14 gives us a valuable clue in this sense: on the stone are still readable the words ἐν τῷ ἱερῷ, which are never used in Athens for specifying the publication of a decree in the sanctuary of Dionysus – for which the formula στήσαι ἐν τῷ τεμένει τοῦ Διονύσου²² is the only one attested – but are instead documented for the decrees of the

²⁰ Koumanoudis 1877, 486-489 no. 4: «εὐρέθη νοτιοανατολικῶς τῆς σκηνῆς τοῦ Διονυσιακοῦ Θεάτρου καὶ παρὰ τὸ ἐκκλησίδιον τῆς γ. Παρασκευῆς». See *IG II³ 1, 5, 1386*, with photo and previous bibliography. Tozzi, Giulia, *Honours for a priest (of Asklepios?)*, 2021, DOI: [10.13135/ELA-330](https://doi.org/10.13135/ELA-330); Tozzi 2011, no. 6*. Now in the Epigraphic Museum of Athens (inv. no. EM 7575α).

²¹ Tracy 1990, 134: «The cutter of *IG II² 903*».

²² See *IG II³ 1, 4, 920*, lines 35-36; 995, lines 23-24; 1014, line 23; 1, 5, 1284, lines 19, 54-55.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

sanctuary of Asclepius²³: that lead us to argue that also this stele was originally located in the Asklepieion²⁴, as the discovery of the fragment in the South-Eastern part of the theatre scene seems to confirm.

(4) To completely change our topographical perspective, I would like to discuss a white marble fragment belonging to a small pedimental stele (H. 0,33, W. 0,225, Th. 0,102-0,129) discovered in 1886 in a context of reuse in a wall of the so-called Hadrian's library²⁵.

[θε]οί·
 [ἐπι Θερσιλόχου ἄρχοντος, ἐπι τ]ῆς [[Ἀντιγονί]δος] ἐνάτης π-
 [ρυτανείας, ν ἢ Διόδοτος Διογν]ήτου Φρεάρριος ἐγραμμά-
 [τευεν· Ἐλαφηβολιῶνος δεκάτη] ὑστέρα· τετάρ[τ]η καὶ εἰ-
 5 [κοστῆ τῆς πρυτανείας· ἐκκλησ]ία ἐν Διονύσου· τῶν προέδ-
 [ρων ἐπεπήφιζεν Χα....⁹....]ου Ὁῆθεν καὶ συμπρόεδροι·
 [νννν ἔδοξεν τῆ βουλῆ καὶ τῶ δ]ήμῳ· vacat
 [.....²⁷..... εἶπεν· περὶ ὧν ἀπαγγέλ-
 [λει ὁ ἄρχων περὶ τῶν ἱερῶν, ὧν ἔθυσεν τῶι] τε Διονύσῳ καὶ ν
 10 [τοῖς ἄλλοις θεοῖς, οἷς πάτριον ἦν, ἀγαθῆι τύ]χηι, δεδόχθ[α]-
 [ι τῆ βουλῆ· τοὺς λαχόντας προέδρους εἰς τὴν ἐπι]οῦσ[αν]
 [ἐκκλησίαν - - - - -]
 [- - - - -]

The text can be dated in 251/0 BC on the basis of the name of the archon Thersilochos, which has been convincingly restored by Koumanoudis in line 2 thanks to the few surviving letters of the prescript²⁶; the decree was voted during an ἐκκλησία ἐν Διονύσου (line 5), that is to say during one of the regular assemblies which were held each year in the theatre after the Great Dionysia²⁷.

²³ See e.g. *IG II²* 1019, line 37; 975+1061, line 32; *IG II²*, 1, 2, 359, lines 28-29.

²⁴ See already Hubbe 1959, 179-181 no. 5, with photo, who properly underlined that the formula partially preserved in lines 1-2 is very close to the expression that can be read in other three decrees from the Asklepieion.

²⁵ *IG II³* 1, 4, 1001, with photo and previous bibliography; Tozzi, Giulia, *Honours for the archon*, 2020, DOI: [10.13135/ELA-308](https://doi.org/10.13135/ELA-308); Tozzi 2011, no. 11. Now in the Epigraphic Museum of Athens, inv. no. EM 7356.

²⁶ Koumanoudis 1886, 12-14 no. 6.

²⁷ This periodic assembly at the end of the festival is documented by Demosthenes (XI 8-10) and Aeschines (II 61; III 52) and by many Athenian decrees, some of which were exposed in the sanctuary of Dionysos itself (*IG II³* 1, 2, 347; 436; 1, 4, 995; 1001; 1014; 1284). The formula ἐκκλησία ἐν Διονύσου, already attested since the Classical period to indicate the *ekklesiai* carried

The honorand is an archon, who is praised for the sacrifices made to Dionysus and other gods for whom it was traditional; his name is lost as well as the honours bestowed to him.

The decree was passed on the same day of another Athenian decree, which was enacted in honour of the *agonothetes* Agathaios of Prospalta and was surely displayed in the sanctuary of Dionysus, as the surviving publication clause attests²⁸. Even if the bad state of preservation and the discovery in a context of reuse impose us caution, the chronological correspondence between these two decrees and the explicit mention to sacrifices carried out firstly for Dionysus and then for the other gods lead us suppose that also this fragment was part of a stele originally set in the Dionysion. It will not be a chance, in this respect, that in the whole Athenian surviving epigraphic documentation there are only two other honorary decrees enacted for individuals who sacrificed firstly for Dionysus, and both of them were published in the sanctuary of Dionysus²⁹. This hypothesis can be supported also by a palaeographic feature, because the *rasura* detectable in line 2, which deleted the name of the tribe Antigonis as a result of the *damnatio memoriae* voted in 201/0 BC against Macedonians, is very similar, in its features, to the *rasurae* cut for the same reason on other steles that were once surely set in the Dionsysion³⁰.

(5) I conclude this brief overview with an ill-preserved decree in the upper left fragment of a stele of white marble (H. 0.47, W. 0.30, Th. 0.097), broken away below and to the right, found in 1938 in the wall of a modern house South-East of the agora and West of the Panathenaic Way³¹.

[ἐ]πὶ Φιλόνεω ἄρχο[ντος], ἐπὶ τῆς Ἀκα[μαντίδος ἐνάτης
 πρυτανείας, ἧι ..]
 [.....²¹.....]ΔΗΜΟΥΥΜ[.....²⁷.....]

out in the theatre of Dionysus, became from the 4th century the distinctive formula for those organized after the Dionysia; constantly used until the 2nd century BC, it seems to have fallen into disuse by the end of the Hellenistic period, when it was replaced by the formula ἐκκλησία ἐν τῷ θεάτρῳ, which had been already extensively used to indicate each type of political meetings held in the theatre (for a detailed analysis of this topic see in particular Tozzi 2016, 100-112, 188-203).

²⁸ IG II³ 1, 4, 995, lines 23-24.

²⁹ IG II³ 1, 4, 920 and 995.

³⁰ IG II³ 1, 4, 877; 991; 995. For a further analysis of these *rasurae* see Byrne 2010, 163 no. 22.

³¹ Pritchett - Meritt 1940, 22: «found in the wall of a modern house in section BB on 12 September 1938». See IG II³ 1, 4, 1014 (= *Agora XVI 214*), with photo and previous bibliography. Tozzi, Giulia, *Honours for an official*, 2020, DOI: 10.13135/ELA-307; Tozzi 2011, no. 12. The fragment is in the deposit of the Agora Museum, inv. no. Ag. I 5559.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

[...¹¹.....]· ἐκκλησία ἐν Διονύσου· [ν τῶν προέδρων ἐπεψήφισεν]
 5 [.....¹⁶.....]ΟΙ[... ἔ]δοξεν τ[.....²⁷.....]
 [.....²⁵.....]ΕΥΠ[.....²⁷.....]
 [.....²⁶.....]ΧΗ[.....²⁷.....]
 [-----]
 [-----]
 10 [[...⁷...]] [-----]
 [-----]
 [...8.... καλῶς καὶ εὐ]σεβῶς· ὕ ΕΠ[.....²⁹.....]
 [.....¹⁹.....]ΩΝ[.....³⁴.....]
 [.]ΕΡ[.....²⁰.....]ΕΙ[.....³⁰.....]
 ΜΕΝΑ[.....⁵¹.....]
 15 [.4.] καὶ [.....⁴⁸.....]
 ΙΤ[.]ΕΡΟ[.....¹⁴.....]ΡΕ[.....³².....]
 [...5..]Τ[.]Ρ[.....¹².....]ΓΕ[.]Ω[.....²⁷..... εὐσε]-
 β[εία]ς ἕνεκα τῆς πρὸς τοῦ[ς] θε[ο]ῦς καὶ εὐνοίας τῆς εἰς τὸν δῆμον τὸν
 Ἄθ]-
 [ηναίων]· εἶναι [δ'] αὐτῶι καὶ εἰ[ς τὸ λοιπὸν εὐρέσθαι, ὅτου ἂν δέηται
 κατα]-
 20 ξίως τῆς πρὸς τὸν δῆμον εὐνοία[ς καὶ ἄλλο ἀγαθὸν¹⁴..... δι]-
 καίως συνάρχουσι τὴν ἀρχήν· ὕ [.....³¹.....]
 ΘΕΝ· ὕ ἀναγράψ[αι δὲ] τόδε τὸ ψήφισ[μα τὸν γραμματέα ἐν στήλι
 λιθίνῃ]
 [καὶ στήσ]αι ἐν τῶ[ι] τεμένει τοῦ Δι[.....²⁹.....]
 [...⁸.....]ΜΟΥ τὸ γεγόμενον ἀ[νάλωμα -----]
 vacat
 25 [.....¹⁹.....] Οἰῆθεν [.....²⁷.....]
 [-----]

The name of the archon Philoneos in line 1 allows to date the text in 246/5 BC, whilst the formula ἐκκλησία ἐν Διονύσου, almost complete in line 3, attests that the assembly took place in the theatre of Dionysus after the festival yearly organized in the month of Elaphebolion. Neither the reasons of the honours nor the identity of the honorand are still known.

From the publication clause (line 23) we learn that the stele had to be set in the *temenos* of a god, whose name is preserved only for its first two letters Δι-. The first editors of the decree believed that it referred to the Stoa of Zeus and thus restored the formula as στήσαι ἐν τῶι τεμένει τοῦ Διός³². However,

³² Pritchett - Meritt 1940, 22.

this expression is never documented in the even ample literary and surviving epigraphic evidence, where the prescriptions στήσαι πρὸς τεῖ στοᾶι τεῖ τοῦ Διὸς or στήσαι ἔμπροσθεν τῆς τοῦ Διὸς στοᾶς are usually used³³. Instead, as it has been appropriately argued by Osborne and Byrne in their new edition of the decree in the *IG*, the most suitable restoration here is to supply the name of Dionysus, not only because it is consonant with the extent of the lacuna but also because the clause στήσαι ἐν τῷι τεμένει τοῦ Διονύσου is well attested in Athenian inscriptions to denote the erection of steles in the sanctuary of Dionysus³⁴. That would indicate a connection between the Dionysion and the honorand, who may have served as *agonothetes* or held an office involving the organization or the management of the Dionysia (even archonship can be taken in consideration). The fact that the honours were discussed during an assembly convened in the theatre after the Dionysia could constitute a further clue in this line of interpretation.

giuliatozzi85@gmail.com

Bibliography

- Burstein 1999: S.M. Burstein, *IG I³ 61 and The Black Sea Grain Trade*, in *Text and Tradition. Studies in Greek History & Historiography in Honor of Mortimer Chambers*, ed. by R.J. Mellor - L.A. Tritle, Claremont (CA), 93-104.
- Byrne 2010: S.G. Byrne, *The Athenian Damnatio Memoriae of the Antigonids in 200 B.C.*, in *ΦΙΛΑΘΗΝΑΙΟΣ - Philathenaios. Studies in Honour of Michael J. Osborne*, ed. by A. Tamis - C.J. Mackie - S.G. Byrne, Athina, 157-177.
- Hatzopoulos - Knoepfler *et. al.* 1990: M.P. Hatzopoulos - D. Knoepfler - V. Marigo-Papadopoulou, *Deux sites pour Méthone de Macédoine*, «BCH» 114, 639-668.
- Hubbe 1959: R.O. Hubbe, *Decrees from the Precinct of Asklepios at Athens*, «Hesperia» 28, 169-201.
- Koumanoudis 1886: S.A. Koumanoudis, Ἐπιγραφαὶ ἐκ τῆς ἐν τῇ ἀγορᾷ ἀνασκαφῆς, «EphArch», 7-18

³³ *IG* II³ 1, 4, 903, lines 28-29; 950, lines 7-8; 953, lines 12-13; *IG* II² 1075, line 17. Cf. also *Agora* XVI 304.

³⁴ See above, no. 3.

Some inscriptions from and of the sanctuary of Dionysus Eleuthereus

- Koumanoudis 1877: S.A. Koumanoudis, Ἐπιγραφαὶ ἐκ τοῦ Ἀσκληπιείου καὶ τῶν πέριξ τόπων, «Ἀθήναιον» 6, 474-491.
- Lawton 1995: C.L. Lawton, *Attic Document Reliefs. Art and Politics in Ancient Athens*, Oxford.
- Liddel 2003: P. Liddel, *The Places of Publication of Athenian State Decrees from the 5th Century BC to the 3rd Century AD*, «ZPE», 143, 79-93.
- Mattingly 1996: H.B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor.
- Maas 1972: M. Maas, *Die Prohedrie des Dionysostheaters in Athen*, München.
- Meyer 1989: M. Meyer, *Die griechischen Urkundenreliefs* (MDAI(A) Beihefte 13), Berlin.
- Palagia - Clinton 1985: O. Palagia - K. Clinton, *A Decree from the Athenian Asklepieion*, «Hesperia» 54, 137-139.
- Pittakis 1838: K.S. Pittakis, «EphArch», 96-98 no. 45.
- Pritchett - Meritt 1940: W.K. Pritchett - B.D. Meritt, *The Chronology of Hellenistic Athens*, Cambridge (MA).
- Tozzi 2011: G. Tozzi, *Statue onorarie per poeti e agonoteti nel teatro di Dioniso ad Atene*, «ScAnt» 17, 441-476.
- Tozzi 2013: G. Tozzi, *Formule epigrafiche e descrizione dello spazio. Il caso di iscrizioni pertinenti al teatro di Atene e ad altri teatri dell'Attica*, in *Epigrammata 2. Definire, de scrivere, proteggere lo spazio, in ricordo di André Laronde. Atti del convegno di Roma. Roma, 26-27 ottobre 2012* (Themata 14), a c. di A. Inglese, Tivoli, 295-327.
- Tozzi 2014: G. Tozzi, *Iscrizioni e spazio teatrale: l'esempio di Atene e di altri teatri del mondo greco*, in *Öffentlichkeit - Monument - Text. XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. 27.-31. Augusti MMXII. Akten* (Corpus Inscriptionum Latinarum, Auctarium Series Nova), hrsg. von W. Eck - P. Funke, in Verbindung mit M. Dohnicht - K. Hallof - M. Heil - M.G. Schmidt, Berlin, 693-695.
- Tozzi 2016: G. Tozzi, *Assemblee politiche e spazio teatrale ad Atene*, Padova.
- Tozzi 2021: G. Tozzi, *Decreti dal teatro di Dioniso Eleutereo ad Atene*, Pisa-Roma.
- Tracy 1990: S.V. Tracy, *Attic Letter-Cutters of 229 to 86 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-London.

Abstract

Individuare il luogo di pubblicazione originario di un'iscrizione antica rappresenta spesso un compito arduo per gli epigrafisti, reso ancor più difficile dal possibile stato frammentario di conservazione, dal potenziale successivo riutilizzo della pietra e dalle circostanze talvolta oscure o confuse del suo ritrovamento. Si deve anche notare che in passato l'attenzione rivolta ai testi ha troppo spesso prevalso su quella dedicata ai contesti, che in molti casi sono stati (quasi) del tutto ignorati: per tale motivo è opportuno ribadire l'importanza del rapporto tra testo e contesto negli studi epigrafici e apprezzare l'interesse dimostrato per questo argomento nei tempi più recenti. Queste considerazioni sono alla base del progetto di ricerca *The Epigraphic Landscape Athens* e su queste stesse basi si è fondato il mio lavoro sul santuario di Dioniso Eleutereo ad Atene, il cui scopo è stato quello di individuare tutti i testi superstiti esposti in prossimità del teatro di Dioniso annesso al santuario, per capire perché e quando gli Ateniesi considerarono questo luogo, che ebbe nel tempo una forte valenza politica, come spazio appropriato per la pubblicazione di testi ufficiali. L'analisi dei dati archeologici, la lettura delle iscrizioni rinvenute all'interno e nei pressi del santuario e l'esame comparativo di tutta la produzione epigrafica ateniese mi hanno permesso di raccogliere un gruppo significativo di iscrizioni un tempo collocate nel santuario (1) ma anche di identificare (con certezza o comunque con buona attendibilità) altre epigrafi rinvenute nella stessa area ma pertinenti ad altri luoghi della città (2) e, viceversa, altre iscrizioni rinvenute altrove ma riconducibili al santuario per ragioni di natura storico-archeologica o per motivi testuali (3). In questa sede sono presentati e discussi alcuni esempi di decreti pertinenti ai gruppi (2) e (3).

Identifying the original place of publication of an ancient inscription represents often a hard task for epigraphists, which is made more challenging by its possible fragmentary state of preservation, the potential later reuse of the stone and the sometimes obscure or confuse circumstances of its discovery. It should be even noted that in the past the attention paid to texts has too often prevailed over that devoted to contexts, which in many cases have been (almost) completely ignored: for this reason, it is worth reaffirming the importance of the relationship between text and context in epigraphic studies and to praise the interest demonstrated to this topic in the more recent times. These considerations have been at the basis of the research project *The Epigraphic Landscape Athens* and on these same foundations my research on the sanctuary of Dionysus Eleuthereus in Athens has been grounded, whose purpose has been to identify all the surviving texts once exposed in the proximity of the theatre of Dionysus annexed to the sanctuary, in order to understand why and when the Athenians considered this place, that had a strong political significance over the time, as an appropriate site for the publication of official texts. The analysis of the archaeological data, the reading of the inscriptions discovered in and near the sanctuary and the comparative exam of all the Athenian epigraphic production have enabled me to gather a significant group of inscriptions once set in the sanctuary (1) but also to identify (with certainty or at least with good reliability) other inscribed stones found in the same area but pertaining to other places of the city (2) and, conversely, other inscriptions discovered elsewhere but attributable to the sanctuary on the basis of historical, chronological or textual reasons (3). A selection of a few examples of decrees pertaining to groups (2) and (3) is here presented and discussed.

ANTONIA DI TUCCIO

On the location of inscribed Athenian *nomoi*
in the 4th century BCE*

1. Introduction

The purpose of this paper is to analyze the 4th-century Athenian *nomoi* in order to understand the criteria followed for their publication in the urban space. Such a study was first undertaken by M.B. Richardson in 2000. In her paper on *IG II² 244* (now *IG II³, 1 429*), a law of 337/6 concerning the reconstruction of the walls of Piraeus, she briefly discussed other 4th-century *nomoi* that contained publication clauses. Her aim was to show that «the subject matter of an inscribed law figured heavily in the selection of the site of its placement» and that «we cannot afford to ignore the intended audience in attempting to determine the original site of an inscribed law»¹. More recently, she revisited this topic in the Appendix to the *editio princeps* of the law of Epikrates (Agora I 7495). In this update,

* I presented a first version of this paper in May 2019 at the conference «Le vie come pagine scritte» organized in Turin by Chiara Lasagni. I thank her for providing me the opportunity to explore this topic as part of the project *The Epigraphic Landscape of Athens*. I am thankful to the entire project team, as well as to the colleagues and professors who participated in the conference, for their valuable contributions to the stimulating discussions. I would also like to thank Daria Russo for reviewing an initial version of this paper, and Federico Rausa and Rosa Vitale for discussing certain aspects of it. Furthermore, I am grateful to the anonymous reviewers whose feedback significantly improved the text. I take full responsibility for any remaining errors. Unless otherwise noted, all dates are in BCE.

¹ See Richardson 2000, especially 607-608 for the quotations. Cf. Liddel 2003, 84 and, more recently, Lambert 2018, 41-43, who, following Richardson's assumption, has focused on the laws in the age of Demosthenes.

she provided a complete list of the 4th-century Athenian *nomoi*, along with information on their discovery sites and original locations². It contains ten inscribed texts, numbered in chronological order:

- No. 1 *SEG* XXVI 72. The law of Nikophon on silver coinage (375/4);
- No. 2 *SEG* XXXVII 146. The law of Agyrrhios on a grain tax (374/3);
- No. 3 Richardson 2021 (= Agora I 7495). The law of Epikrates on the cult of Hephaistos and Athena *Hephaistia* and on the silver mint;
- No. 4 *IG* II² 140. The law of Meid[--] on Eleusinian first fruits (353/2);
- No. 5 *IG* II³, 1 429. The law of [?]Aphidnaios on rebuilding the walls of Piraeus (ca. 337);
- No. 6 *IG* II³, 1 320. The law of Eukrates against tyranny (337/6);
- Nos. 7-8 *IG* II³, 1 445. Two laws regarding cults (ca. 335);
- No. 9 *IG* II³, 1 447. The law of Aristonikos on the Lesser *Panathenaia* (ca. 335-330);
- No. 10 *SEG* LII 104. The law of [--]les on the sanctuary of Artemis at Brauron (before 321?).

Based on this roster, the 4th-century Athenian *nomoi* are here divided into two groups: those laws with the publication clause (nos. 1, 4, 6, 7-8 Richardson) and those without (nos. 2, 5, 9, 10 Richardson)³. Within each group, they are further organized chronologically. While I generally agree with Richardson's conclusion, a more thorough examination of the physical characteristics of the *stelai*, the content of the provisions, and their historical background for each law might be useful in better understanding the specific reasons behind their placement in the urban space. However, before delving into the details of the 4th-century *nomoi*, it seems useful to provide a brief introduction to the late 5th-century legal reform and the subsequent role of the Stoa *Basileios* as the preferred location for displaying the revised legal code. This will highlight the significant differences with the following century.

² Richardson 2021, 739-743.

³ Due to the lack of a publication clause and the fragmentary nature of the preserved text, I have excluded the law of Epikrates (Richardson No. 3) from this discussion. On the upper part of a heavily abraded marble stele discovered southeast of the Classical Agora (Agora grid square S 13), we have about 32 lines of text somehow related to the cult of Hephaistos and Athena *Hephaistia*, and to the Athenian silver mint. Speculating about its possible location based on this information would be unfounded. For the *editio princeps* see Richardson 2021; cf. Harris 2022.

2. The Stoa Basileios as a repository of nomoi at the end of the 5th century

The year 403/2 marks a significant turning point in the history of Athens, both politically and legislatively. Following the restoration of democracy after the rule of the Thirty, the Athenians implemented a reform that introduced a new legislative body: the *nomothetai*. This body was responsible for enacting laws through a new legislative procedure known as *nomothesia*⁴. Additionally, they institutionalized the distinction between *nomoi* (general permanent rules) and *psephismata* (individual rules for specific cases), establishing a hierarchical relationship between them. The *psephismata* enacted by the Council or Assembly had to be consistent with the *nomoi*, higher-level rules enacted by the *nomothetai*⁵. The process of revising the laws began in 410, after the oligarchic coup of 411. A College of Codification (*anagrapheis ton nomon*) was appointed to collect the laws of the city, submit them to the *demos* for approval or rejection, and inscribe the revised code in the Stoa *Basileios*⁶. This process, however, was interrupted by the rule of the Thirty and resumed in 403/2, but was not completed until 400/399⁷. In this context, the Royal Stoa, which served as the repository of legal archives and the official seat of the Archon *Basileus* (the magistrate responsible for both religious and legal matters), acquired an ideological function. It became a symbolic space intended to house the revised *nomoi*. According to Aristoteles, the Stoa had supposedly served this function since the time of Solon, housing the

⁴ On the procedure of *nomothesia* see Canevaro 2013; 2015; 2019 with previous bibliography.

⁵ M.H. Hansen (1978) demonstrated that the terminology used in both the inscriptions and in the literary sources establishes a clear distinction between *nomoi* and *psephismata* from 403/2 onwards.

⁶ Andoc. 1, 81-82. In the following sections (1, 83-84), he quotes Teisamenos' decree of 403/2, which mentions a «wall» (τὸν τοῖχον) with inscribed laws. In the introduction to the decree and in the subsequent text, Andokides specifies that the newly ratified laws were to be «inscribed in the stoa» (1, 82: ἀναγράψαι ἐν τῇ στοᾷ; 85: ἀνέγραψαν εἰς τὴν στοάν). Based on this information, J. Shear, by assuming the authenticity of the Teisamenos' decree, has suggested that the term «wall» must refer to the two wings added to the northeast and southeast corners of the Stoa *Basileios* in the last decade of the 5th century. The presence of slots in the intercolumniations of the two wings and a number of bases for *stelai* led her to hypothesize a “screen construction” of intercolumniations filled with slabs that served both as architectural elements and as opisthographic *stelai* bearing the revised laws (Shear 2011, 89-96). *Contra* Canevaro - Harris 2016-2017, who argue against the authenticity of the document in Andokides 1, 83-84, which mentions the «wall», and believe that the laws were inscribed on *stelai* and placed in front of the Stoa.

⁷ On the delay in execution of procedure see Lys. 30, 2-5, where Nikomachos is accused of having extended the term of office of τῶν νόμων ἀναγραφεὺς from four months to six years (from 410 to 404/3), and then from thirty days to four years (from 403/2 to 400/399).

kyrbeis inscribed with laws⁸. However, archaeological evidence does not seem to support this possibility. The monument is located in an area that shows no signs of previous occupation, and its first phase of construction has been dated to the year 500, during the time of Cleisthenes⁹. H.A. Thompson's suggestion of a pre-

⁸ Arist. *Ath. Pol.* 7, 1: ἀναγράψαντες δὲ τοὺς νόμους εἰς τοὺς κύρβεις ἔστησαν ἐν τῇ στοᾷ τῇ βασιλείῳ καὶ ὤμοσαν χρῆσεσθαι πάντες, «after inscribing the laws on the *kyrbeis*, they set them in the Stoa *Basileios* and all swore to observe them». The question of *axones* and *kyrbeis* (whether they were the same or different types of objects, how they differed, and what kind of text was inscribed on them) has long been debated. A summary of the theories developed over time, along with previous bibliography, can be found in Davis 2011, 3-9, tab. 1. Based on literary and epigraphic sources, G. Davis considers *kyrbeis* to be three-sided, freestanding wooden objects inscribed with authoritative texts and used as precursors of *stelai* since the Archaic period. *Axones*, on the other hand, are considered to be four-sided, wooden, and possibly rotating objects inscribed solely with the so-called “Laws of Solon” (the Athenian laws revised in the late 5th century). For further information on *kyrbeis*, see Meyer 2016. Contrary to Aristoteles, Anaximenes of Lampsacus says that the *axones* and *kyrbeis* were moved from the Acropolis to the *Bouleuterion* and the Agora by Ephialtes (Anaximenes *FGrHist* 72 F 13 = Harp. s.v. Ὁ κάτωθεν νόμος Dindorf). Similarly, according to Pollux the objects containing laws were moved from the Acropolis to the *Prytaneion* and the Agora in order to make them more accessible (Poll. *Onom.* VIII 128). The problem of the original location of the so-called “Solonian Laws” in the Stoa *Basileios*, as affirmed by Aristoteles, or on the Acropolis, as stated by Anaximenes and Pollux, is a subject of debate. The attribution of a five-book treatise on *axones* (Περὶ τῶν Σόλωνος ἄξόνων εἶ) to the Stagirite, as opposed to the long chain of information derived from the passage in Anaximenes (quoted by Didymos, in turn quoted by Harprokration), has given weight to the Aristotelian claim. This is the position of U. v. Wilamowitz (1893, I, 45, n. 7) and N. Robertson (1986, 157), the latter finding it odd that a lawcode was housed in a temple on the Acropolis and suggesting that both *axones* and *kyrbeis* were always placed in the Stoa *Basileios*. Conversely, R.S. Stroud (1979, 12-13, 42) favors literal interpretation of Anaximenes' passage: the laws were originally located on the Acropolis until Ephialtes moved the *axones* to the *Prytaneion* and the *kyrbeis* to the Agora. J.P. Sickinger (1999, 30, n. 87) also finds the original location on the Acropolis plausible, seeing it as a reflection of the religious and symbolic nature of the laws. Furthermore, he thinks that the double oath mentioned in the *Athenaion Politeia*, where the nine archons are said to have sworn on oath on a *lithos* in front of the Stoa *Basileios* and another one in the Acropolis before taking office (Arist. *Ath. Pol.* 55, 5), supports this view. Following an earlier interpretation by E. Will, Sickinger see the double oath as an indication of the transfer of the *axones* from the Acropolis to the Stoa *Basileios*. According to T.L. Shear (1994, 240-241), the *kyrbeis* were originally located in the lower city and were displayed on the low platform surrounding the walls of the Stoa *Basileios*. They were accessible to those who went to the Stoa for lawsuits from about 500 onwards. After the Persian War, during repairs to the building in the Agora, the *kyrbeis* would have been removed from the Stoa and stored on the Acropolis. Therefore, Ephialtes simply returned the old monuments to their original location. Recently, G. Davis (2011, 24, n. 65) has proposed the hypothesis that Ephialtes moved the *kyrbeis* from the Acropolis to the Agora, while the *axones*, inscribed by the *anagrapheis* in the late 5th century, were moved to the *Bouleuterion*.

⁹ Shear 1994, 240. On the basis of some architectural features, in particular the profile of the Doric capitals, the building was originally dated to the middle of the 6th century, at the latest to the

On the location of the inscribed Athenian nomoi

existing building, supported by the reuse of ancient materials in the foundations, was intended to lend credibility to Aristoteles' claim¹⁰. Nevertheless, it is more plausible that Aristoteles' description was influenced by the later Athenian reality. In other words, he may have projected a later situation onto the Archaic period, attributing to the Solonian era the privileged role of a place for the display of laws that the Royal Stoa only assumed in the late 5th century, following the comprehensive revision of the Athenian legislative code¹¹.

In contrast to this scenario, the inscribed *nomoi* of the 4th century, now clearly distinguished from the *psephismata*, show remarkable differences. Those with publication clauses do not mention the Stoa, and it becomes clear that they were not all installed in the same place. The portico seems to have lost its ideological function as a repository of Athenian laws, and the classification of these provisions as laws alone is not sufficient to determine their place of display.

3. The 4th-century nomoi with publication clause

Four of the 4th-century *nomoi* well preserved on stone include a publication clause that provides insight into their placement in the urban space. These laws span a period from 375/4 to the years of Lykourgos and cover a wide range of topics. They include the law of Nikophon on the *dokimastes* of silver coinage (375/4), the law on the Eleusinian *aparche* (353/2), the law of Eukrates against tyranny (337/6) and two Lykourgan laws regarding cults (ca. 335). By briefly considering both their publication clauses and their content, scholars have suggested that they were all placed in places strictly related to their content and their intended audience. While this observation is true, a more detailed analysis reveals that the two criteria may have different implications for the choice of location of inscriptions in public spaces, and may even be mutually exclusive¹².

third quarter; this chronology seemed to be confirmed by the latest pottery fragments found in the foundation under the floor, dated to the second quarter of the 6th century (Shear 1971, 249-250).

¹⁰ H.A. Thompson in *Agora* XIV 88.

¹¹ Cf. Shear 1994, 240, who suggests that the Stoa *Basileios* was purposely built to house the *kyrbeis* and that Aristoteles, aware of this, assumed that this was the case at the time of Solon's original promulgation of the laws; Davis (2011, 24 n. 66) suggests that Aristoteles saw the ancient Stoa with the *kyrbeis* and assumed that both had always been there.

¹² D. Marchiandi reached the same conclusion regarding the two mutually exclusive criteria during her lecture *Epigrafia di Atene, topografia di Atene: i criteri che presiedono alla scelta dei luoghi di esposizione delle iscrizioni* at the conference in Turin in 2019.

3.1 The law of Nikophon on the *dokimastes* of silver coinage (375/4)

The law of Nikophon on the *dokimastes* of silver coinage, dated to 375/4, is the earliest surviving *nomos*¹³. The stele, repaired from two pieces of white marble, is complete except for some fragments on the back. It was found reused as building material in the west wall of the Great Drain in front of the Stoa *Basileios*. It consists of two legislative texts: the law ordering the *dokimastes demosios* to sit among the tables and to test the cash payments (ll. 1-36), and the integrative law proposed by Nikophon establishing a second *dokimastes em Peiraiei* for ship-owners, merchants, and other commercial operators of the port (ll. 37-44). According to these provisions, both testers had to accept Attic silver coins with the official die, return imitation silver coins and confiscate plated or counterfeit coins¹⁴.

Since R.S. Stroud's first publication of the law in 1974, it has been the subject of much debate¹⁵. Initially, scholars focused on the problem of currency circulation and, in particular, on the interpretation of the clause concerning the imitation of silver coins¹⁶. S. Alessandri, first, refused the definition of "currency law", considering it to be only a regulation of the import market with measures to settle disputes in commercial transactions¹⁷. More recently, J. Ober has argued

¹³ Stroud 1974; Rhodes - Osborne 2003, no. 25, 112-118.

¹⁴ Rhodes - Osborne 2003, no. 25, ll. 3-13: τὸ ἀργύριον δέχεσθαι τὸ Ἀττικὸν ὅταν εὐρίσκηται ἀργυροῦ καὶ ἔχη τὸν δημόσιογ χαρακτήρα. ὁ δὲ | δοκιμαστὴς ὁ δημόσιος καθήμενος με[ταξὺ τῶν τρ]απεζῶν δοκιμαζέτω κατὰ ταῦτα ὅσα ἡ[μέραι πλὴν] | ὅταν ἡ[τ] χρημάτων καταβολή, τότε δὲ εἴν τῶι βουλευτ]ηρίῳ. ἐὰν δέ τις προσενέγκῃ ξ[ε]ν[ικὸν ἀργύριον] | ἔχον τὸν αὐτὸγ χαρακτήρα τῶι Ἀττικῶ], ἐκ[-----], | ἀποδιδότω τῶι προσενεγκόντι. ἐὰν δὲ ὑπ[όχαλκον] | ἢ ὑπομόλυβδον ἢ κίβδηλον, διακοπτέτω πα[ραυτίκ]α καὶ ἔστω ἱερὸν τῆς Μητρὸς [τ]ῶν θεῶγ καὶ κ[αταβαλ]λέτω ἐς τὴν βολίην. «Attic silver shall be accepted when it is found to be silver and has the public stamp. The public approver shall sit between the tables and approve on these terms every day except when there is a deposit of money, but then in the bouleuterion. If anyone brings forward foreign silver having the same stamp as the Attic – he shall give it back to the man who brought it forward, but if it has a bronze core or a lead core or is a counterfeit, he shall cut through it immediately and it shall be sacred property of the Mother of the Gods and he shall be deposited in the council».

¹⁵ A summary is in Engen 2005, 368-376, and n. 27.

¹⁶ According to R.S. Stroud (1974, 169), by returning the "pseudo-owls" to the man who brought them, the *dokimastes* accepted their legal tender. Conversely, A. Giovannini (1975, 192-193) correctly noted that the return of imitation coins did not imply their obligatory acceptance.

¹⁷ Alessandri 1984. On the basis of Giovannini's assumption that there was no obligation to accept imitation coins, he rejected the definition of "currency law" for the provision in question, stressing that none of the measures required the use of only Attic coins or only Attic coins and good imitation in commercial transactions and that there was no prohibition on the use of foreign currency; the law only required sellers to accept Attic owls approved by the *dokimastes*, and the fact that good imitation coins were returned only meant that they could circulate, but sellers were not obliged to

that the purpose of the law was to reduce transaction costs in commercial exchanges. In particular, he argues, it was designed to guarantee the quality of Athenian owls and to mandate their acceptance in trade in order to protect their value at a time when the Athenians, no longer able to extract resources from the allies, could only base their economy on domestic production and commercial exchanges¹⁸. In this way, not only they did support confidence in the official Athenian coins, but by certifying the imitations as good, they also implicitly franchised the owl brand to facilitate exchanges and encourage traders to do business in Athens, where the reliability of the coinage was guaranteed¹⁹. In a period of silver

accept them. See especially 381-393 for his reconstruction of the historical background of the two laws: he dates the former to 402-399, as a result of the remonetization of Athenian silver coinage after the emergency bronze coins issued during the Peloponnesian War, and the latter to 374/4. *Contra* Engen 2005, 374-375, who does not accept the years 402-399 for the remonetization of silver coins.

¹⁸ Ober 2015, 53. He bases his reconstruction on Stroud's restoration of ἐ[ἄν κολόν] at the end of l. 9 and interprets the clause about imitation owls as follows: they were returned to the owner only if the *dokimastes* certified them as good. A. Matthaïou, who has examined the stone and read a *kappa* after the *epsilon* and before the gap at the end of l. 9, has recently proposed to restore here ἐκ[κόπτων] with the meaning of "score it", or "test cut it" (Matthaïou 2017, 49-52). Even if, in the absence of parallels for the verb ἐκκόπτω used in this sense, he expresses great caution in this restoration, it seems very plausible because, as it has already been noted (<https://www.atticinscriptions.com/inscription/RO/25>, n. 5), it would explain the treatment reserved for these coins: before being returned to the owner, they were cut to check that they have a silver core. Moreover, given that these coins were returned to their owners, a countermark would also serve to distinguish the coins that had already been examined and certified by the approver from those that had not. However, this restoration does not invalidate Ober's interpretation of the law: although not explicitly stated, it seems obvious to think that only "good" (not adulterated) coins could be returned to the owner without being confiscated. An alternative integration of l. 9, based on Matthaïou's new examination of the stone, is given in Psoma 2011.

¹⁹ Ober 2015, 66. Cf. Engen 2005, 376, who sees the law of Nikophon as a measure aimed at strengthening consumer confidence in Athenian coinage, both at home and abroad, in order to encourage foreign merchants to bring their cargoes to Athens. See 372-376 for a brief summary of the earlier interpretations of the law. He rejects Stumpf's suggestion that the law should be seen as an attempt to ensure that payments resulting from *syntaxeis* and *eisphorai* were made in genuine coins, by stating that the law did not refer to payments to the Athenian state but to private transactions. Perhaps we should consider that the money from commercial transactions was put into circulation and could be reused both by individuals as taxes to be paid into the Athenian coffers and by the state to pay its officials. Thus, the intervention of measures aimed at the approval of good Attic money, the certification of good non-Attic money and the confiscation of counterfeits, could not only resolve commercial disputes in private daily transactions and safeguard trade (which remained the primary concerns of the law), but also prevent possible financial damage caused by the circulation of bad money, that is, a lower amount of silver coins than expected. Although the law does not explicitly mention the origin of counterfeits, Ἀττικόν or Ξενικόν, it is reasonable to assume that Athens was interested in eliminating them all (Buttrey 1979, 34; 1981, 75-76). The fact that the Athenians were

scarcity after the Peloponnesian War, when mining was in decline as a result of the Lacedaemonian occupation of Attica, the acceptance on the Athenian market of imitations from abroad led to the proliferation of counterfeits²⁰. That probably led to enact the first law on the *dokimastes demosios* in the Agora, with the aim of removing counterfeits from circulation, resolving disputes in commercial transactions, and facilitating exchange. Similarly, the new *dokimastes* in Piraeus had to help to resolve commercial disputes and secure trade in the port. His appointment also made it possible to intercept and eliminate the bad coins brought into Athens by the *emporoi* and *naukleroi*. Xenophon, in his *Poroi*, written in 355/4, after the defeat of Athens in the Social War, suggests building accommodation for the *naukleroi* near the ports, assuming that most of them were foreigners²¹. It is evident that foreigners constituted the largest holders of pseudo-owls.

Nevertheless, we are concerned here with understanding how the system required by the law worked in practice and what the principle of its publication on stone was. On the first point, Ober has proposed a detailed reconstruction of the dynamics provided by the *nomos*: during a commercial transaction of wheat, if a seller was concerned about the quality of the coins offered by a buyer, the two of them (or their agents) took money to the *dokimastes* sitting at his table. The *dokimastes* certified and approved Athenian coins and certified and returned good pseudo-owls to the buyer²². The seller was obliged to accept Athenian owls but was free to choose whether or not to accept pseudo-owls after receiving a guarantee of their authenticity from the *dokimastes*. If the buyer chose to exercise the right to demand Athenian owls, he had to exchange the imitation coins for Athenian owls at a money changer. This means that money changers had to be located near the *dokimastes*, both in the Agora and in Piraeus. At this point, we can address the question of the location of the law inscribed on stone in the urban space. We know from the publication clause that there were to be two *stelai*, one in the city between the tables (ἐν [ἄσ]τει μέμ μεταξὺ τῶν τραπεζῶν) where the *dokimastes demosios* sat, another in Piraeus in front of the stele of Poseidon (ἐμ Πειραιεῖ δὲ πρό[σ]θεν τῆς στήλης τοῦ Ποσει[δ]ῶνος), where the *dokimastes em Peiraiei* sat (ll. 44-47). M. Richardson has concluded, briefly but correctly,

always concerned to ensure the authenticity of payments into the state coffers seems to be confirmed by this law when it orders the *dokimastes demosios* to sit among the tables every day except when there was a *chrematon katabole* (ll. 5-8), that is when he had to be in the *Bouleuterion* to check the authenticity of silver coins of public revenue.

²⁰ For the main bibliographical references on the jump in pseudo-owls documented by numismatists for the years 400-375 see Ober 2015, 60, n. 12.

²¹ See Pischedda 2018, 10, n. 23 for the date, 77 for a comment to Xen. *Vect.* III, 12.

²² Ober (2015, 70) imagines that the buyer had a strong incentive not to offer the seller fakes, which would have been confiscated by the *dokimastes*.

that the laws were placed where buyers and sellers in the Agora and Piraeus could consult them²³. This means that the location of the display was chosen according to the number of people who would see it. It was as if the two *stelai* placed next to the *dokimastai* were explaining to the people engaged in commercial transactions the role of the new testers appointed by the *nomothetai*.

However, even if the publication clause seems precise, identifying the exact location of the *stelai* in the urban space is more problematic. With regard to the first, although scholars disagree on the meaning of *τράπεζαι* in this law, they all place them in the Agora. Stroud, relying on some passages in Plato (Pl. *Hp. mi.* 368 B; *Ap.* 17 C) and on the evidence of the present law, has suggested that “the tables” were those of bankers and money changers in the Agora. Furthermore, on the basis of a passage in Theodoretos in which Socrates is said to be hanging out “by the tables” and “by the herms” (Theodoret. *Ther.* XII 175, 17), he has placed the *τράπεζαι* in the northwest corner of the Agora, close to the Stoa of the Herms²⁴. On the other hand, interpreting the text as a law on commercial matters, Alessandri has suggested that the *τράπεζαι* could be better understood as tables for the display of saleable goods (as attested in Theoph. *Char.* 9, 4; Poll. *Onom.* 7, 11), again located somewhere in the Agora²⁵. Whatever the meaning of *τράπεζαι*, the legal procedure required the presence of money changers near the *dokimastes*. Although there is still a lack of conclusive evidence on the exact location of bankers and moneychangers in the Agora, the concentration in the northeast corner of the *stoai*, where bankers’ tables are attested elsewhere, suggests that this was the location of the banking district²⁶. Bearing all this in mind, the findspot of the stela, although not conclusive in itself, could in this case strengthen the hypothesis of its original location somewhere in the northwest corner of the Agora.

As for the stela of Poseidon in Piraeus, it is not otherwise known, but, as Stroud has already noted, a reference to a cult of Poseidon in this area is in [Plut.] 842 A, where a *nomos* creating a dithyrambic *agon* for a festival of Poseidon in

²³ Richardson 2000, 608.

²⁴ Stroud 1974, 167.

²⁵ Alessandri 1984, 370-372, n. 6.

²⁶ We know from Luc. *Dial. meret.* 8, 2 of a money-lender behind the Stoa *Poikile* (ὁ δανειστής ὁ κατόπιν οἰκῶν τῆς Ποικίλης). On the *stoai* as a privileged place for bankers see Bogaert 1968, 186, 231, 253, 375, already quoted by Stroud (1974, 167, n. 30). The discovery of beddings for tables set in the mosaic floor in the southern part of mid-2nd-century East Building on the south side of the Agora, together with the identification of the mint and the commercial activity in the same area, had led R.E. Wycherley (in *Agora III* 193) to suggest that these were the tables of the money changers. For the identification of the *trapezai* with the dining rooms of the South Stoa I, see Travlos 1980, 534.

Piraeus is attributed to Lykourgos²⁷. The passage does not contain any topographical information, but by taking into account the intended audience of the law proposed by Nikophon, we can tentatively suggest a more precise location for the stele. A probable location for a *dokimastes* explicitly intended for shipowners, merchants, and other commercial operators could be the *Emporion*, the commercial area of the port of *Kantharos*. Here, the existence of two piers (*Choma* and *Diazeugma*) and five *stoai* confirms that it was regularly visited by both *naukleroi* and *emporoi*²⁸. We could think of the area in the northern part of the *Emporion*, where the remains of a building identified with the *Stoa Alphitopolis*, also known as the *Makra Stoa*, have recently been found near the modern market, between Akti Posidonos and *odos Gounari*²⁹. On the basis of this discovery, Longo has suggested that the ἀγορὰ τοῖς ἐπὶ θαλάσσης quoted by Pausanias in connection with the *Makra Stoa* (Paus. I 1, 3) should be located in this area and that it should be understood as a place for buying and selling goods from the port, especially wheat³⁰. Another suitable place to house the new *dokimastes* and a copy of the law could be the *Deigma*, a building (or area?) in the *Emporion* where goods were displayed for sale and where bankers and moneychangers carried out their activities³¹. In Imperial times, a fragmentary epistle to Athens, probably written by Hadrianus, concerning fish prices, had to be inscribed exactly here, “in Piraeus in front of the *Deigma*” (ἐν Πειραιῇ πρὸ τοῦ δείγματος), according to its publication clause (*IG II² 1103*, ll. 12-13). On the basis of the findspot of this inscription, W. Judeich has hypothesized that the *Deigma* was located somewhere in the center of the *Emporion*, perhaps behind the *Diazeugma*³².

²⁷ Stroud 1974, 183.

²⁸ A description of the *Emporion* with its five *stoai* and sixty *neoria* is in *Schol.* in *Ar. Pax* 145. For the recent revision of the topography of the *Emporion*, with the correct interpretation of the orientation of the *stoai* according to the ancient coastline, see the summary offered by Longo 2014, 219-220.

²⁹ Steinhauer 2007, 200-201; 2009, 483-484. On the *Stoa Alphitopolis* see *Schol.* in *Ar. Ach.* 548; for the *Makra Stoa* see Paus. I 1,3. Cf. Dem. 34, 37.

³⁰ See Longo 2014, 229-230 for the problem on the *agorai* of Piraeus.

³¹ The existence of a *Deigma* in classical times is attested by Xen. *Hell.* V 1, 21 and Dem. 25, 29. On the so-called “*Deigma* of Magnus”, erected with the 50 talents offered by Pompeius, see Plut. *Pomp.* 42, 11 and *IG II² 1035*, l. 47. On the *Deigma* as part of the *Emporion* where products were sold see Garland 2001, 83-84, 154. On the *Deigma* as the seat of bankers and moneychangers see Polyaeus, *Strat.* IV 2, 2. Cf. Harp. s.v. δείγμα Dindorf. On the Attic bankers in Piraeus see Bogaert 1968, 61-98.

³² Judeich 1931, 448, n. 3; cf. Steinhauer 2009, 485.

3.2 The law of Meid[... on Eleusinian *aparche* (353/2)

The stele is made up of two pieces, both found near the wall of the *Hephaisteion* (formerly known as the *Theseion*) in the lower layer of the excavations carried out in the area by the Archaeological Society in 1907 and 1908³³. It has a pediment on the top and is missing on the entire right side. Similar to the previous stele, this one also contains two legislative texts dated to 353/2. The first, proposed by Chairemonides, was a general revision of the rules governing the Eleusinian *aparche*. It granted the *demos* greater control over the collection of *aparche*, while assigning the supervision of the process to the *Boule*, in office after the archonship of Thoudemos. The second *nomos*, proposed by a certain Meid[...], modified the previous text, stipulating that the *Boule* had to elect ten *hieropoioi* responsible for the transportation of the harvest to Eleusis and the provision of sacrifices, in accordance with the law and the oracle³⁴.

The preserved publication clause in ll. 33-35 established to inscribe the law near the previous one of Chairemonides, on the stele in front of *Metroon* (πρὸς τὸν πρότερον τὸν Χαιρημονίου εἰς τὴν στήλην τὴν ἔμπροσθεν τοῦ Μητροῦσιου). The *Metroon* is well known as a repository for official documents, including laws, but its role as a place for displaying inscribed *stelai* is rather unusual³⁵. It is worth noting that the City *Eleusinion* served as the primary location for exhibiting documents related to Eleusinian matters. Most of the fragments of the sacred laws concerning the Mysteries were found in its surroundings and were intended for display there³⁶. Instead, the so-called First Fruit Decree of the mid-

³³ For more detailed information on the circumstances of the stele's discovery, see Oikonomos 1910, 1.

³⁴ This interpretation of the content of the two legislative texts follows the hypothesis of Alessandri (1980, 1150-1155), according to which the law of Chairemonides ends at l. 25, where the amendment of Meid[...] begins. Differently, G.P. Oikonomos (1910, 4-5) made the amendment begin at l. 10, while A. Elter (1914, 25-26) at l. 13, with the disposition entrusting the *Boule* with the supervision of the *aparche*. By accepting Alessandri's division, the reference to Thoudemos, archon in 353/2, would be part of the first provision. However, Alessandri also ascribed to the same year the proposal of Meid[...], which specified only one aspect of the law of Chairemonides. In his opinion, the latter was, in fact, a general reform of the *aparche*, from the *egloge* to the offerings, while the amendment of Meid[...] concerned only the sending of the harvest to Eleusis and the sacrifices.

³⁵ On the constitution of the *Metroon* as an archive for official documents, see Sickinger 1999, 93-138.

³⁶ I refer to *IG I³* 231-232, inscribed boustrophedonic altars with cult regulations (510-500 and 510-480); *IG I³* 6, an inscribed pillar with a decree regulating the Mysteries (475-450); *SEG XXX* 61, the provision containing the most extensive set of regulations concerning the Eleusinian cult, including legal procedures dealing with violations (376/6-348/7). The latter was considered by K. Clinton (1980) to be a law enacted by the *nomothetai* rather than a decree, but the absence of a

430s, which called on the allies of Athens to contribute to bringing the first fruits to Eleusis, had to be inscribed in two copies at the sanctuary of Eleusis and on the Acropolis³⁷. Choosing the Acropolis as the site for the exhibition of a 5th-century *psephisma* on religious matters is not uncommon. However, the decree also specified the placement of a *pinax* listing the amount of grain received from demarchs by demes and cities both in the *Eleusinion* at Eleusis and in the *Bouleuterion* in the Agora (ll. 26-29)³⁸. The placement of a copy in the *Bouleuterion* meant that the *Boule* was responsible for overseeing the recording process. This is not surprising, especially considering that in the 430s the *Bouleuterion* was used both as a Council chamber and as an archive³⁹. Later, in the last decades of the 5th century, the *Boule* moved to the New *Bouleuterion* and the *Metroon* replaced the Old *Bouleuterion* as a systematic archive of papyrus copies of laws and decrees⁴⁰. Thus, the stele with the 4th-century laws on the *aparche* was placed in front of the same building where the *pinakes* inscribed with the sums of crops received from the demarchs were kept in the 430s, likely under the supervision of the *Boule*. The placement of the stele in front of the *Metroon* could possibly be explained by the role played by the *Boule* in the law. Indeed, the provisions enacted by the *nomothetai* increased the duties of the *Boule* in the procedure relating to the *aparche*. It was now required to oversee the collection of the first fruits according to the *demos*' provisions and to elect the *hieropoioi* for the shipment of the harvest to Eleusis and for the offering of sacrifices to the gods. It seems, therefore, that the new *nomoi* were not placed in a sanctuary relevant to their content, near other sacred laws on Eleusinian matters, but in a place where they could be read by those directly involved in the measure, the members of the *Boule*⁴¹. The close connection between the *Boule* and the sanctuary of the Mother of Gods is beyond doubt in the 4th century. Aside from their topographical proximity, they were likely perceived as a unified complex. This can be inferred from the previous law on the *dokimastes*, that provided for the consecration of the counterfeits to the Mother of Gods and their deposit in the *Boule* (ll. 10-13). Additionally, the orator Lykourgos, on his deathbed, requested to be taken to the temple of the Mother of

prescription prevents us from stating this with certainty. The area of the City *Eleusinion* is the site of most of the fragments belonging to these documents (see M.M. Miles in *Agora* XXXI 200-202).

³⁷ *IG* I³ 78, on which see Clinton 2010.

³⁸ On the role of the Acropolis as the place for displaying inscribed documents see Liddel 2003, 79-81, 86-87, tab. 2-3; Lambert 2018, 21-30.

³⁹ Sickinger 1999, 73-83.

⁴⁰ Sickinger 1999, 93-138.

⁴¹ According to Richardson (2000, 608), the law on the Eleusinian First Fruits was placed next to another law on the same subject, that of Chairemonides, to confirm the close relationship between the location of the *nomoi* and their content in the 4th century.

the Gods and to the *Bouleuterion* to give an account of his administration ([Plut.] *X orat.* 842 F)⁴².

3.3 The law of Eukrates against tyranny (337/6)

The law against tyranny, proposed by Eukrates in 337/6, has been extensively studied and debated. It is inscribed on a white marble stele discovered in the fill of the Square Peristyle, under the portico of the Stoa of Attalos⁴³. The stele is largely intact, except for the upper acroterion, and features a relief depicting a woman (representing Democracy) crowning a seated man (representing the Athenian *Demos*), surmounted by a pediment. The law guaranteed the immunity of the tyrannicide (ll. 7-11), stopped the activities of the Areopagus if the *demos* or the democracy was overthrown in Athens, and punished the offenders with *atimia* and confiscation of their substances (ll. 11-22). The measure was enacted after Philip II's victory at Chaironeia, the final dissolution of the Second Athenian League, and the establishment of the so-called League of Corinth, a *synedrion* of Greek states in which Philip II played the role of *hegemon*. If the proponent of the law, Eukrates of Piraeus, can be identified with the Athenian citizen who died at the hands of Antipater's soldiers in 322, after the defeat of Athens in the Lamian War, the anti-Macedonian nature of the provision cannot be denied⁴⁴. Furthermore, it is likely that the stele was removed from sight and reused as building material when the Macedonians abolished Athenian democracy in the same year⁴⁵. Numerous interpretations of the meaning of the law have been proposed,

⁴² These examples can be found in Sickinger 1999, 106-107, nn. 63-64.

⁴³ Meritt 1952, 355-359; Rhodes - Osborne 2003 no. 79, 388-392.

⁴⁴ Apart from this law, Eukrates is known only from Lucianus (*Dem. Enc.* 31), who states that he was executed with other anti-Macedonians after the defeat of Athens in the Lamian War in 322. Cf. the commentary on the law at ll. 4-5 by Meritt 1952, 357. The fact that the law was promulgated twenty-two months after the battle of Chaironeia, when it was clear that Philip's leniency towards Athens was genuine, leads Teegarden (2013, 85-112) to reduce the anti-Macedonian nature of the provision: according to him, the tyrannical threat of 337/6 was that of individuals who could achieve positions of extra-legal authority through Athens' dependence on Macedonian goodwill. He defines Eukrates as «apparently ardently anti-Macedonian».

⁴⁵ *Agora* XIV 61, n. 173. The Square Peristyle, in which the stele was reused, is dated precisely on the basis of the discovery of the law of 337/6. However, there are other indicators that suggest that work began around 325, such as the style of the architecture and the associated pottery. Cf. Lalonde 2013, 449, n. 41.

but it is not possible to review all of them here⁴⁶. Of particular interest is the significant role of the Areopagus, which distinguishes this law from other Athenian provisions against tyranny. This aspect helps to explain the choice of the exhibition site for a copy of the law.

The publication clause directs the inscription of the text on two stone *stelai*: one ἐπὶ τῆς εἰσόδου τῆς εἰς Ἄρειον Πάγον τῆς εἰς τὸ βουλευτήριον εἰσιόντι (ll. 25-6) and another ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ (ll. 26-7). As regards the first stele, the reference to the entrance to the Areopagus has been translated and understood in different ways.

Firstly, B.D. Meritt, in the *editio princeps* of the text, translated: «by the entrance into the Areopagus, that entrance, namely, near where one goes into the Bouleuterion». He interpreted the participle εἰσιόντι with εἰς τὸ βουλευτήριον and the clause as «a clear topographical indication that the Court of the Areopagus had at least two entrances and that one of them was near the entrance of the Bouleuterion», this last conceived as the council house in the Agora⁴⁷.

Then, taking the participle εἰσιόντι alone, and interpreting εἰς τὸ βουλευτήριον with the preceding τῆς, left unexplained in the earlier rendering, Meritt himself proposed a new, more literal translation: «by the entrance, the one into the Areopagus, the one into the Bouleuterion, as one goes in». Although the syntactical arrangement of the sentence was not a problem in this way, the use of εἰσιόντι alone after the very precise ἐπὶ τῆς εἰσόδου remained tautological, as Meritt himself admitted. Moreover, if there was no longer any reason to suppose two entrances to the Areopagus, the existence of an entrance shared by the Areopagus and the *Bouleuterion* in the Agora did not solve the topographical problem of their location⁴⁸.

Differently, H.A. Thompson translated: «at the entrance to the Areopagus as one goes into the Bouleuterion» by assuming that in the same period «the Council of the Areopagus met in a building with an entrance which one would normally pass on going into the (New) Bouleuterion»⁴⁹. According to him, the building best suited to this interpretation was the Old *Bouleuterion*, identified with the συνέδριον mentioned in the same law at ll. 15 and 19 and where the Areopagites used to meet. So, the *Areios Pagos* of l. 25 would not mean the Hill but the Council.

This interpretation has been rejected with convincingly argument by

⁴⁶ See Teegarden 2013, 101-104 for a summary of some of the main theories concerning the intention behind the provision. A shorter but comprehensive summary of all previous scholarly interpretations of this law can be found in Squillace 2018, with bibliography.

⁴⁷ Meritt 1952, 358, where he also states that in the 4th century the court of the Areopagus could not have been too far from the *Bouleuterion*, as Mars' Hill was.

⁴⁸ Meritt 1953, 129.

⁴⁹ Thompson 1953, 51-53.

Wycherley. He has noted that the Areopagus had a meeting place on the Hill which could be called βουλευτήριον, as we know from Aeschylus (*Eum.* 570, 684). Therefore, the βουλευτήριον of l. 25 should not be identified with the Council House in the Agora but with the place where the Areopagites met on the Hill of Ares. The term would be used here as a synonym for the already mentioned συνέδριον⁵⁰. This explanation is indeed convincing as it avoids any forced interpretation of the Greek text and resolves the topographical issue regarding the relationship between the New *Bouleuterion* in the Agora and the Areopagus.

It is in this sense that the clause has recently been read by G.V. Lalonde, who has made a fundamental contribution to the discussion of this question, in his analysis of Agora I 5054 *a* and *b*, an inscription conceived as a palimpsest of two *horoi* of the *Bouleuterion* of the Areopagus⁵¹. According to him, the stone, found in 1937 on the northeast slope of the Areopagus Hill, was originally built into a *peribolos* wall at the *bouleuterion*'s entrance: the Horos *a*, (ἡὸρ[ος ῥῆς(?)] β[ο]λῆς), inscribed sometimes in the second half of the 5th century, was erased and replaced with Horos *b* (βολῆς ἐξ Ἀρείο πάγο) between the end of the 5th century and the mid-4th century⁵². By assuming that the Horos *b* was still in use in the late 4th century, he convincingly suggests that «the bouleuterion of the Law of Eukrates (337/6 B.C.) was the same meeting place as that marked by Horos *b*»⁵³.

As regards the second stele, all scholars agree that it was placed on the Pnyx, where the *Ekklesia* used to meet. If so, it could have been placed in one of the beddings for *stelai* discovered on the sides of the *bema* on the so-called Pnyx III (ca. 340-335)⁵⁴.

Even if, given the finding place of the surviving stele, it is more probable that it is the copy from the entrance of the *Boule* of the Areopagus, we cannot say for sure. In either case, the stone would have been reused as building material in a location far enough away from its original site. This is not surprising: *stelai* or other monuments could be reused on distant building sites, especially if the original exhibition sites were not affected by construction in their immediate vicinity. This seems to have been the case at the Areopagus, where no significant

⁵⁰ Wycherley 1955, 118-120, followed by Alessandri 1974.

⁵¹ Lalonde 2013.

⁵² On the possible reasons for replacing Horos *a* with Horos *b*, see Lalonde 2013, 452-455.

⁵³ Lalonde 2013, 450; cf. 444, fig. 7, for a hypothetical reconstruction of the entrance to *Bouleuterion* as it may have looked between 337/6 and 322, with Horoi *a* and *b* and the Eukrates stele *in situ*.

⁵⁴ On the Pnyx, see most recently Moretti 2019. On the beddings for *stelai* on Pnyx III see Kourouniotes - Thompson 1934, 156-156, fig. 36. On Period III of the Pnyx, variously associated with the time of Eubulos (ca. 340) or Lykourgos (338- 326), see Monaco 2011a, 337-341 with previous bibliography. On the date of Pnyx III and the law of Eukrates see Richardson 2003 (*infra* n. 62). On the law of Eukrates on the Pnyx see Teegarden 2013, 109-110.

construction had taken place on the hill or its slopes by the end of the 4th century⁵⁵.

The decision to publish the law at the entrance of the Areopagus and in the *Ekklesia* was likely a deliberate choice to reach specific audiences⁵⁶. This explains why no copy of the law was placed in or in front of the *Bouleuterion* in the Agora, near Demophantos' late 5th-century anti-tyrannic decree, considered by the scholars as the model for Eukrates' law⁵⁷. It stated that anyone involved in overthrowing democracy or holding public office during such a period would be considered an enemy, killed with impunity and deprived of his property⁵⁸. There are clear parallels between this decree and Eukrates' law. However, while Demophantos' decree forbade all magistrates from serving during a coup, the law specifically targeted one political institution, the Council of the Areopagus. The Council had experienced a significant increase in power in the years leading up to the enactment of Eukrates' law in 337/6, when it had gained authority in the *apophasis* process, an investigation of threats against the state, and perhaps also the power to judge criminal cases without appeal⁵⁹. This increase of power seems significant with respect to *nomos* that prohibited the *bouleutai* of the *Boule* of the Areopagus from ascending to the Areopagus, sitting together in the *synedrion*, and deliberating on anything, if the *demos* or the democracy was overthrown in Athens (ll. 11-16: μή ἐξεῖναι δὲ τῶν βουλευιτῶν τῆς βουλῆς τῆς ἐξ Ἀρείου Πάγου καταλλελυμένου τοῦ δήμου ἢ δημοκρατίας τῆς Ἀθήνησιν ἀυιέναι εἰς Ἀρειον Πάγον μηδὲ συνκαλιθίζειν ἐν τῷ συνεδρίῳ μηδὲ βουλεύειν μηδὲ περὶ ἐνός)⁶⁰. It seems clear that the stele placed at the entrance of the Areopagus was

⁵⁵ The Ionic temple on the highest point of the hill was already built when the law was promulgated. Its chronology varies between the last quarter of the 6th century and the last quarter of the 5th century (see a synthesis in Di Cesare 2010, 219 with previous bibliography). On the northeastern slope of the hill, no traces have been found of a predecessor of the 16th-century CE church dedicated to St Dionysius the Areopagite (Thompson in *Agora* XXIV 74). Moreover, the residential areas on the slopes of the hill underwent little construction during the 4th century (Longo - Tofi 2010, 216).

⁵⁶ Cf. Lambert 2018, 33-34.

⁵⁷ According to Andokides it was placed «in front of the *Bouleuterion*» (Andoc. 1, 95: ἔμπροσθεν τοῦ βουλευηρίου); according to Lykourgos: «in the *Bouleuterion*» (Lycurg. *Leoc.* 124 ἐν τῷ βουλευτηρίῳ). On this difference see Alessandri 1974, 180.

⁵⁸ The text is not preserved on a stone stele, but only in Andokides' speech *On the Mysteries* (96-98), where the oath of allegiance imposed on the Athenians is also quoted. On the relationship between the decree of Demophantos and the law of Eukrates, see first Ostwald 1955, 119-123, followed by Alessandri 1974, 179-182 and, more recently, Teegarden 2013, 51-52.

⁵⁹ See Teegarden 2013, 99-105 on the Areopagus at the time of the promulgation of Eukrates' law; Harris 2017, 67-71 on the role of the Areopagus at the end of the 4th century.

⁶⁰ Teegarden 2013, 104-105 suggests that, according to the law, the Council of the Areopagus was a "signalling institution": given the authority attributed to it in this period, the failure of the

On the location of the inscribed Athenian nomoi

intended for the Areopagites, serving as a reminder before they entered the *Bouleuterion* and potentially committed a crime. Additionally, since the law granted immunity to those who killed traitors of democracy (ll. 7-11), presumably in the Areopagus murder court, the stele at the entrance of the *Bouleuterion* of the Areopagus also informed the Areopagites that tyrannicides could not be prosecuted for murder⁶¹.

As regards the publication in the *Ekklesia* of the second stele, it was addressed to the members of the *demos* in order to discourage orators from supporting anti-democratic positions and to warn all citizens against becoming traitors⁶².

The role played by the placement of the law of Eukrates in Athenian public space is reinforced by the sculptural relief that adorns the preserved stele. As mentioned above, it depicts *Demos* and *Demokratia*: the former in the guise of Zeus, seated on a throne and holding a scepter in his left hand, crowned by *Demokratia*, depicted as a young woman standing immediately to the left of *Demos*. The combination of *Demos* and *Demokratia* is a novelty in Attic documentary reliefs, where they are usually depicted together with other figures. Their identification on this relief is justified by the fact that they are mentioned together three times in the law (ll. 8-9, 13, 16-17). It is clear that such a visual document was intended to convey a strong political message, closely related to the content of the law: just as the personification of Democracy honored the *Demos* through the gesture of crowning, so the Athenian political regime had to honor the *Demos* without turning it into a tyranny⁶³.

Areopagites to convene would be interpreted by the Athenians as a clear sign of the overthrow of democracy.

⁶¹ Richardson 2003, 334; Lalonde 2013, 450-451.

⁶² Teegarden 2013, 109-110. For a persuasive consideration of the relationship between displaying a copy of the law of Eukrates and renovating the Pnyx to become Pnyx III, see Richardson 2003. First, she demonstrates the equivalence between the terms “*Ekklesia*” and “*Pnyx*” and explains that in the epigraphic documentation the meeting place of the *Ekklesia* is better specified only when it was different from the Pnyx. She then focuses on the fluctuation of the membership and the meeting place of the *Ekklesia*, which would have made it difficult to choose a location for the stele that was permanently addressed to the members of the assembly. Finally, she links the publication of the law of Eukrates to the renovation of the Pnyx III, which the authors of the law mistakenly expected to be the permanent home of the *Ekklesia*.

⁶³ For a good analysis of the placement of the law of Eukrates and its relief in Athenian public spaces, see Teegarden 2013, 105-110. On the representation of *Demos* on Attic document reliefs, see the useful appendix in Glowacki 2003. On the sculpted relief of the law of Eukrates in particular, see Blanshard 2004.

3.4 Two laws regarding cults (ca. 335)

This stele contains parts of two laws concerning cult objects. It consists of several fragments, all from the Acropolis. The first law, which is poorly preserved, seems to regulate the dedication and transport of cult objects to or from the Acropolis, and the flogging of public slaves for offenses (fr. a-b, ll. 1-12). The second law, proposed by Lykourgos and dated to the sixth of Skirophorion of an unknown year (fr. a-b, ll. 13-19), is believed to be by S. Lambert the law on *exetasis*, a special examination of valuable objects in temples, referred to in the previous law (l. 11). The best-preserved section of the text is that on fr. c+e and f, but it is unclear whether it refers to law 1 or 2. It mentions loans, processional vessels, and cult objects of deities⁶⁴. These two laws are considered typical of Lykourgan Athens, mainly because of the explicit mention of the proponent in the second law and the focus on cult at the micro-level of objects rather than large temples⁶⁵. They can be dated to around 335 from their connection with some accounts of works from 334/3 onwards⁶⁶.

The publication clause preserved in the first law stipulates that both provisions should be inscribed on a stele on the Acropolis (ll. 11-12: τὸν δὲ νόμον τόνδε καὶ τ[ὸν πε]ρὶ τῆς ἐξετάσεως τῶ[ν...] | [...ἐν στήλῃ λιθίν]ει καὶ στήσαι ἐν ἀκροπόλει). This is the earliest surviving 4th-century law placed on the sanctuary of Athena, as well as most of the 5th-century decrees. Unlike these, however, the decision to place the laws on the Acropolis seems to have been influenced by the content of the provisions rather than the importance of the *plateau* as the city's main sanctuary. Indeed, the first law probably concerns the movement of objects to or from the Acropolis, and although the text is poorly preserved, there is a clear mention of «public slaves on the Acropolis» (οἱ δημόσιοι οἱ ἐν τῇ ἀκροπόλει)⁶⁷. Furthermore, a passage in Ps.-Plutarch's *Lives of the Ten Orators* mentions Lykourgos allocating a substantial sum of money for the Acropolis (χρήματα πολλὰ συνήγαγεν εἰς τὴν ἀκρόπολιν), providing ornaments for the goddess, gold *nikai*, silver and gold processional vessels, and gold ornaments for a hundred *kanephoroi* (παρασκευάσας τῇ θεῷ κόσμον, Νίκας τε ὄλοχρύσους πομπεῖά τε χρυσᾶ καὶ ἀργυρᾶ καὶ κόσμον χρυσοῦν εἰς ἑκατὸν κανηφόρους)⁶⁸. The similarities with the laws are undeniable. In the first one processional vessels and dedications of gold and silver are mentioned at ll. 2

⁶⁴ See most recently Lambert 2012, 68-79 (= Lambert 2005, 137-143). For the previous editors of each fragment see Schwenk 1985, no. 21, 108.

⁶⁵ See Lambert 2018, 122, 125 on the strong Lykourgan character of the provisions.

⁶⁶ Lambert 2012, 70-73 (= Lambert 2005, 137-139).

⁶⁷ Cf. Richardson 2000, 607.

⁶⁸ [Plut.] *X orat.* 852 B.

(πομπέα), 8 (ἀνατιθέναι τὰ ἀναθήματα τὰ χρυσᾶ ἢ ἀργυρᾶ), 10 (ἀνα]τιθέναι χρυσᾶ ἢ ἀργυρᾶ); in the text preserved in fr. c+e, in addition to the processional vessels (l. 26: πο]μπέα; l. 27: πο]μπείων), we also read about the ritual equipment of the basket-bearers (l. 29: κόσμο]ν τὸν κληφορικόν) and ornaments or cult equipment for various deities (ll. 32-49)⁶⁹. It seems that the choice of the exhibition site of the was based on the specific content of the provisions rather than on targeting a particular group of viewers, even on the Acropolis, which was considered the focal point of the city's religious life. In essence, the primary purpose of this stele seems to be to show the citizens of Athens the financial efforts of Lykourgos on the Acropolis⁷⁰.

4. The 4th-century nomoi without publication clause

Four of the 4th-century *nomoi* do not have the publication clause: they are the law of Agyrrhios on the grain tax of 374/3, the law on the repair of the walls of Piraeus of 337/6, the law on the Lesser *Panathenaia* of ca. 335-330, and the law on the sanctuary of Artemis at Brauron of uncertain date (presumably before 340s.). Although these laws differ greatly in content, the first two are linked by

⁶⁹ According to C.J. Schwenk (1985, 120) «Pseudo-Plutarch tells what Lykourgos did [and] this law shows how he did it».

⁷⁰ S. Lambert (2018, 115-131 = Lambert 2010; cf. Lambert 2011) has highlighted the paideutic past-connectivity (*i.e.* the tendency to consider the past with the aim of improving the present) as a typical feature of Lykourgan Athens. The Acropolis, a place to which Lykourgos was related as a member of the *genos* of *Eteoboutadai*, whose ancestors were Erechtheus and Boutes, both worshipped in the *Erechtheion*, is seen as the focus of this tendency to recreate the past. According to him, the inscriptions, considered in their physical context, were also part of this process, since their placement on the Acropolis would evoke the glorious period of Periclean Athens. It is from this perspective that the location of *IG II², 1 445* is considered. Although Lambert himself admits that it does not seem to have explicit paideutic intention, it would show how, during the Lykourgan period, the city's attention was explicitly focused on the Acropolis in order to recall the glory days of the 5th-century Athens. In my opinion, the main reason for displaying these laws in the sanctuary of Athena was their content. The “connecting-with-the-past” aspect may have more to do with the nature of the provision than with its location on the Acropolis. To me, the choice of location does not seem to be primarily motivated by its resonance with other inscriptions previously placed on the sanctuary of Athena (Lambert 2018, 125), but rather by the intention to show the Athenian citizens the results of Lykourgan religious policies on the Acropolis. The architectural and religious policies on both the Acropolis and the southern slopes of the *Eteoboutades* Lykourgos may be more reminiscent of the monumental works of the time of Nikias (the *Erechtheion*, the balustrade of Athena Nike and the *Asklepieion*) than of the *erga Perikleous*. On the Acropolis in Lykourgan times, see Monaco 2011b; on the construction works of the 420s, see Camponetti 2008; cf. Marginesu 2001 on the connection between the *Eteoboutadai* and the *Erechtheion*.

the inclusion of *syngraphai* in both texts. The nature of these 4th-century specifications is crucial for understanding the intentions behind the provisions and, consequently, the principles that guided their original exhibition in specific public spaces.

4.1 The law of Agyrrhios on a grain tax (374/3)

The first surviving inscribed *nomos* of the 4th century without a publication clause was enacted by the *nomothetai* in 374/3, the year after Nikophon's law. It concerns the grain tax of Lemnos, Imbros and Skyros⁷¹. The stele was discovered in 1986 by J. Camp, reused as building material in a repair of the eastern wall of the Great Drain, approximately at the level of the northeastern corner of the Stoa *Basileios*, not far from the findspot of the law of Nikophon. It is complete, repaired from two fragments joined together. On an oval moulding surmounted by a fascia inscribed with I. 1, there is an oblong slab with a smooth polished surface and four or more roughly rounded projections at the top, where there was probably a painting⁷². In terms of content, it provided for the collection of grain taxes from Lemnos, Imbros and Skyros, Athenian cleruchies lost at the end of the Peloponnesian War, recovered in 393 and confirmed as Athenian domains in 387/6 with the Peace of Antalcidas⁷³. The main novelty of this measure was the conversion of tax payments in cash into payments in kind. This allowed the Athenians to have grain in the public domain. Although the stele is complete and there is a space after the last inscribed line, the publication clause is missing. Several explanations have been proposed for this omission. According to Stroud, instructions for publication, which are certainly present in the full text preserved in the archives, may not have been necessary on stone if the stele was placed near the Stoa *Basileios*, next to other *stelai* containing laws enacted by the *nomothetai*⁷⁴. Alternatively, in line with the lack of other details in the text, it has been suggested that the stele was only one of a series of grain tax laws and that a single publication clause, valid for all the *stelai*, could only have

⁷¹ Stroud 1998; Rhodes - Osborne 2003, no. 26, 118-128.

⁷² For information on the discovery and physical characteristics of the stele, see Stroud 1998, 1-2. For the probable painting on the top of the stele see *infra*.

⁷³ Since its first publication (Stroud 1998), the law has been the subject of much debate. See, for example, Magnetto - Erdas - Carusi 2010, with the results of the meeting held at the Scuola Normale Superiore di Pisa in June 2006, and Stroud 2016. A summary of the most important studies after the *editio princeps* has been offered by Stroud 2010. Cf. M. Faraguna in Antonetti - De Vido 2017, no. 38, 178-183.

⁷⁴ Stroud 1998, 84.

been inscribed on the last one in the series⁷⁵.

If the findspot of the stele in the northwest corner of the Agora could support Stroud's hypothesis of its original display in the area of Stoa *Basileios*, I believe that the absence of the publication clause should be related to the absence of other details (such as the enactment clause). This could be seen as evidence of an abbreviated version of the original document, and a more appropriate place for publication might be the *Aiakeion*⁷⁶. This has been identified by Stroud with the large enclosure in the southwest corner of the Agora, previously thought to be the *Heliaia*⁷⁷. According to the law enacted by the *nomothetai*, it had to be made watertight (*i.e.* covered with a roof) and provided with a door so that the *priamenoí* could dump there the grain previously brought into the city from Piraeus (ll. 10-16). Then ten men elected by all the Athenians in the *Ekklesia* would have sold the grain in the marketplace (ἐν τῇ ἀγορᾷ) at a price set by the Assembly (ll. 36-42). Stroud has proposed to identify the generic ἐν τῇ ἀγορᾷ of ll. 41-42 with the open area north of the *temenos* of Aiakos, which was considered a suitable place for the sale of grain and was easily accessible from the nearby storehouse⁷⁸. Thus, the *Aiakeion* played a crucial role in the collection of the grain tax in kind, and it seems to be the most appropriate place for a law aimed at showing the Athenian citizens how the *polis* had decided to provide for the public grain reserve, as clearly expressed in ll. 5-6⁷⁹. That this must have been the main

⁷⁵ Clinton *ap.* Stroud 1998, 84, n. 198. Otherwise, it has been suggested that the law may have been inscribed at private initiative and expense, as in *IG* II³, 1 337, where the exhibition clause is omitted (<https://www.atticinscriptions.com/inscription/RO/26>, n. 6).

⁷⁶ Recently, Stroud has emphasized the value of the findspot for the original location of the stele, recalling the fact that the Stoa *Basileios* «is an area where other legal inscriptions have been found» (Stroud 2016, 191). However, it should be remembered that all the inscriptions displayed there date from the end of the 5th century and that their location is a direct consequence of the general revision of the legal code at that time. None of the surviving 4th century laws were displayed in the area of the Stoa.

⁷⁷ Stroud 1998, 85-108. *Contra* Moreno (2003, 103, n. 36): according to him, the amount of grain stored in the *Aiakeion* would have required a building at least four times the size of the Rectangular Peribolos. Cf. Moreno 2007, 113. Instead, according to Lippolis (2007/2008, 427-428, n. 102), the chronology derived from the excavation and the features of the monument previously identified with the *Heliaia* do not coincide with the available information on the *Aiakeion*. He has suggested locating it in the area near the *Tholos*, above the archaic necropolis. For Stroud's response to Moreno's objections, see Stroud 2010, 16-17.

⁷⁸ Stroud 1998, 108, where he also states that the two *horoi* of the Agora still *in situ* (*IG* I³ 1087, 1088) show that there could have been temporary stalls in this area for the sale of wheat and barley from the islands.

⁷⁹ *SEG* XLIV 35, ll. 5-6: ὅπως ἂν τῶι δήμωι σῖ[το]ς ἦι ἐν τῶι κοινῶι, «in order that there may be grain for the people in the public domain». It should also be stressed that the hypothesis of the representation of sacks of grain on the tablet at the top of the stele cannot be ruled out. Indeed,

purpose of the law has recently been demonstrated with convincing arguments by C. Carusi. She has considered the section of the law containing the regulations concerning the *priamenoï* and the *polis* (ll. 8-36) as a *syngraphe*, but the absence of important information – such as the nature and the exact terms of the agreement and the profit of the *priamenoï* – has led her to believe that the law was a general description of the political initiative rather than a precise transcription of the contracts actually concluded with the purchasers of the taxes⁸⁰. In her view, such a policy provision should be exposed in a place strictly related to its content, such as the *Aiakeion*⁸¹.

Specifically, the stele may have been displayed somewhere in front of the north wall of the Rectangular Peribolos, which faced the Agora and was probably the designated place for the sale of grain according to the law. That the stele had to stand in front of a wall or some other structure is suggested by the treatment of its back. Stroud described it as very roughly dressed, so as not to be seen⁸². Archaeological evidence indicates that the north wall of the *Aiakeion* contained other types of written texts in the Classical period. Fragments of white wall plaster inscribed with large red painted letters were discovered in a Hellenistic fill north of the Water Clock, which was built against the north wall of the *peribolos* in the 4th century. These fragments have been plausibly linked to the surviving limestone wall blocks of *peribolos*, which show signs of layers of stucco and were

the close similarities with *IG I³ 68*, the decree of Klenoymos of 426/5 on the collection of the tribute of the Delian League, which is decorated at the top with a relief representing sacks of money, seem to strengthen this possibility (cf. Stroud 1998, 2, n. 2; Meritt 1967, pl. 2 for a photograph of *IG I³ 68*).

⁸⁰ Carusi 2010, 231-233. This is based on an earlier hypothesis by Stroud, who first noted the use of the future indicative typical of *syngraphai* in ll. 8-36 (Stroud 1998, 44-48). She states that, unlike the 5th-century *syngraphai*, this one, included in a regulation issued by the *nomothetai*, was not a rule written by a technical commission, but an exposition of the mandatory conditions that *priamenoï* had to respect after signing a procurement contract. Nevertheless, comparison with other 4th-century *syngraphai*, which lack important details, such as *IG II² 1668*, *IG II² 244* (now *IG II³ 1 429*) and *IG II² 463*, makes it clear that the *syngraphe* in the law of Agyrhios was not published with the practical aim of specifying the exact content of each contract, but to make the general provision known to the *polis*.

⁸¹ Carusi 2010, 233, following Rhodes - Osborne 2003, 127.

⁸² Stroud 1998, 1-2, where he also points out that the difference in the treatment of the mouldings and the squaring of the surface – for the full thickness of the stele on the right, to a maximum depth of ca. 0.07 m behind the inscribed surface, and not for the full thickness of the stele on the left – suggests that the right side was exposed to view, while the left side might have been adjacent to something and therefore not fully visible. On the physical characteristics of the back of *stelai* bearing laws and decrees, see Lambert 2012, 56-58 (= Lambert 2005, 129-130), where he also specifies that rough-picked backs of *stelai* were not intended to be seen, whereas an inscribed or smoothed back was intended to be seen.

discovered during the American Agora excavations⁸³. Stroud has linked these elements to a glossary on papyrus (*POxy* 2078) which, according to his reading, mentions the *Aiakeion* as a place where *dikai* were “written up”. The exact meaning of *dikai* is difficult to determine, but it seems that something related to the law (perhaps notices of upcoming trials or judgments of completed trials) was displayed in the sanctuary of Aiakos, possibly painted on its northern wall⁸⁴. If we agree with Stroud that the *Aiakeion* initially housed trials and, in the 4th century, changed its function to become a more utilitarian structure used for grain storage⁸⁵, then the law of Agyrrhios, displayed in front of the same wall previously painted with inscribed *dikai* (next to other *stelai* on the same theme?), would not only have informed the citizens of an important political measure, but also highlighted the new function of a pre-existing building that had been properly equipped to store grain reserves.

4.2 The law on the sanctuary of Artemis at Brauron (before 340s?)

In 1961, a marble pedimental stele was discovered in the northeast part of the Π-shaped building of the *Artemision* in Brauron, known as the “Stoa of the *Arktoi*”. The upper part of the stele, consisting of three joined fragments, has a text of approximately 47 lines concerning the repair of buildings in the sanctuary. However, we have at our disposal only a partial publication of ll. 1-25 (on the main upper fragment) by P.G. Themelis, according to which «the lower broken part is covered with a sediment rendering reading difficult»⁸⁶. The surviving text requires inspections of various buildings in the sanctuary. These include: (a) the temple, ὁ νεώς, comprising the old temple, ὅ τε [ἀρχαῖος], and [ὁ Πλα]ρθενών, considered by P.G. Themelis to be the cella with the cult statue of Artemis and the *adyton* of the same building, respectively (ll. 3-4); (b) οἱ οἴκοι, identified with the nine dining rooms of the Π-shaped stoa, where the 99 state officials had the ritual meal every five years during the festival of Artemis *Brauronia* (l. 4); (c) the *Amphipoleion* and the

⁸³ J. Camp in *Agora* XXVIII 100; Stroud 1998, 99-100, fig. 6.

⁸⁴ See Stroud 1994 for a photograph and detailed commentary on his new readings at ll. 16-18 of *POxy* 2087; Stroud 1998, 90-91, 99-101 for the connection of the glossary with the topographical problem of the location of the *Aiakeion* in the Agora: according to him, information about trials taking place in the city was painted on the wall of the sanctuary of Aiakos, the hero known in literary tradition as a judge.

⁸⁵ Stroud 1998, 101-102.

⁸⁶ Themelis 2002, 112, who also published a photograph (illegible) of the entire stele. A first legible photograph of the inscription had already been published by J. Papadimitriou in 1963 (Papadimitriou1963).

Hyperoa above the *Amphipoleion*, still unidentified according to Themelis (ll. 4-5); (d) the *Gymnasium* and the *Palaistra*, which «should be looked for in the area to the East of the main sanctuary towards the sea» (ll. 5-6); (e) οἱ ἵππωνες, the stables for the horses, identified with the so-called *parastas*, the long narrow hall north to the Π-shaped stoa (l. 6)⁸⁷. In addition, the architect responsible for the sanctuary had to go to the sanctuary whenever ordered by the *epistatai* to take care of the statue of the goddess and make any necessary repairs (ll. 15-17).

Although S.V. Tracy has suggested a date for the inscription «close to 200 or even a bit later» based on the lettering, other scholars rightly argue that the content indicates a 4th-century date⁸⁸. They refer to the enactment of the *nomothetai* (ll. 8-9), attested until the 322/1, the *apodektai* (ll. 20-21), attested until the 323/2, and the treasurers of the Other Gods (ll. 9-10), not otherwise attested after the 340s. The latter may therefore serve as a *terminus ante quem* for the law.

As for the original placement of the stele, although the exact location is not preserved in the text, we can make some conjectures based on its content and its discovery in the northeast part of the Π-shaped stoa. If Themelis' identification of the stables for the “sacred” horses with the so-called *parastas* along the north side of the stoa is correct, and if the stele has not been reused, we could hypothesize that its original location was near one of the buildings which, according to the law, were to be inspected. Other *stelai* could be placed near other buildings mentioned in the law, similar to what I. Dragatsis proposed for the law on rebuilding the walls of Piraeus (see *infra*, § 4.3). However, even if this is not the case, it seems certain that the criterion followed for displaying the law was its content.

4.3 The law on rebuilding the walls of Piraeus (ca. 337)

This stele was discovered in Piraeus in 1899, not *in situ* but reused as building material⁸⁹. Richardson specified that it was found «face down in the entrance-way to a subterranean tunnel, and unrelated to any built structure» and that «today,

⁸⁷ Themelis 2002, especially 114-115.

⁸⁸ S.V. Tracy *ap.* Lambert 2012, 208 (= Lambert 2007, 80). Cf. Papadimitriou, who dated the provision between 300 and 200 (Papadimitriou 1963, 118). According to Themelis «on the evidence of its letter form the decree could be dated to the late 4th or early 3rd century B.C.» (Themelis 2002, 113, n. 32). For the 4th century date see: Rhodes 2013, 115, n. 85; <https://www.atticinscriptions.com/inscription/SEG/52104>, n. 1; Richardson 2021, 740, no. 10, who suggest a date «before 321 B.C.? i.e., before Antipater».

⁸⁹ See the *editio princeps* in Dragatsis 1900. The text was then reedited by Foucart 1902 (ll. 1-46) and Frickenhaus 1905 (ll. 14-29, 47-113). Cf. the annotated edition by Maier 1959, n. 10. Finally, Lambert 2012, 198-202 (= Lambert 2007, 74-77), who proposes a new beginning for this inscription.

the tunnel in which the stele was found is covered by buildings which also overlie remains of the fifth-century BC theatre in Mounychia in the city block framed by the streets Θεάτρου, Καραολή- Δημητρίου, Νεορίων, and Τσαμάδου»⁹⁰. It contains two documents: a law enacted by the *nomothetai* regulating the repair of the walls around Eetioneia and the rest of Piraeus (ll. 1-46) and the *syngraphai* directing work on a single wall in Mounychia (ll. 47-113). Based on paleographic, prosopographic and historical factors, the inscription is dated to 337/6, when we know from the orators that a systematic program of fortification was carried out, including the circuits of Athens and Piraeus⁹¹. In Piraeus, Demosthenes played a leading role in this project as one of the ten officials elected to supervise the work on the fortification system⁹². Such a provision seems justified by the Athenian defeat at Chaironeia in the summer of 338. Immediately after the battle of Chaironeia, the Athenians took emergency measures consisting of digging ditches and building palisades. They then undertook a systematic fortification program which included the reconstruction of walls from scratch and the restoration of a round tower at Mounychia, probably to prevent further attacks with improved siege techniques and machinery⁹³.

Since the preserved text does not contain a publication clause, various hypotheses have been formulated about its original location. I. Dragatsis, the first editor of the stele, suggested that it was placed near the wall of Mounychia, which was in need of repair, just as other *stelai* referring to other parts of the walls had to be placed in the corresponding locations⁹⁴. In contrast, by emphasizing the role of the intended audience in determining the original location of the inscribed laws, Richardson has suggested that it was originally located in the quarry where the stone for the walls was to be extracted. According to her, the intended audience of the law were the two groups of *misthosamenoι* involved in the works described in the *syngraphai*: the men under contract for cutting the stone for the walls (οἱ μισθωσάμενοι τὰς τομάς τῶν λίθων ἐπὶ τὰ τείχη), charged also with cleaning, hewing and transporting the stones to the worksite, and the men under contract for the work (οἱ τὴν ἐργασίαν μισθωσάμενοι), responsible for supervising the first group. In her opinion, the law should be placed in a quarry where the *lithotomoi* could consult it while working. In particular, she considered the cave on the hill of Prophitis Ilias, in a cavity with a flat floor, whose dimensions she

⁹⁰ Richardson 2000, 601.

⁹¹ Cornwell 2008, 136-138, especially nn. 33-34 for the different positions of earlier scholars.

⁹² Cornwell 2008, 134-135.

⁹³ Cornwell 2008, 139-141.

⁹⁴ Dragatsis 1900, 100, where there are no further details about the wall in question at Mounychia. Cf. Richardson 2000, 602, who suggests identifying it with a section of the fortification recorded in 1843 north of the underground quarry where the stele was discovered.

considered suitable for placing the stele of *IG II³*, 1 429 (h. 0.80, w. 0.54, th. 0.125-0.13). She has not ruled out the possibility that other copies of the law were erected elsewhere in Piraeus, alongside other defensive structures in need of repair⁹⁵. Lambert, on the other hand, has proposed a more convincing solution for the original display in Piraeus by closely examining the physical characteristics of the stele. The autopsy of the stone led him first to suggest that the stele had been cut down for reuse not only at the bottom and right, but also at the top, where the cut is too close to the first inscribed line. Then, assuming four columns for the *syngraphai* and 111 lines of letters for the law, he has noted that a stele with a width comparable to its height would not fit into the niche in a rock face at Prophitis Ilias. It would only accommodate the preserved width of the stele (0.54 m), not the original one (more than 1 m). Furthermore, he has correctly noted that the smooth back of the stone indicates that it was displayed in such a way that it could be seen from all sides, rather than against a rocky wall. Consequently, based on these arguments, he has proposed an original location in the theater adjacent to the site of the stele, a public place considered more suitable for the placement of laws and decrees than a seldom-visited workplace⁹⁶. Finally, considering that the *syngraphai* provided only a general description of the repair work, with specific details – such as the places from which the blocks were cut and their dimensions (ll. 49-54) – to be included in the individual contracts of the workers, Carusi has suggested that the purpose of the law was to emphasize the financial and organizational burden of the *polis* in defense matters after the battle of Chaironeia, rather than to provide practical instructions to the workers. The stele should be placed in a public place in Mounychia, where it could be seen by as many people as possible. Similar to Dragatsis, she has proposed an original display of several *stelai* with the law and the *syngraphai* next to each section of the fortification to be restored⁹⁷. Both the theater at Mounychia and the fortification wall mentioned in the *syngraphai* are potential exhibition sites for this stele. Unfortunately, due to its multiple reuses, its findspot cannot be used as a decisive element in determining its original site of exhibition. However, based on the studies of Lambert and Carusi, the original dimensions of the stone and the intention of publishing the law appear clearer, both of which lead us to definitively exclude its original location in a cave.

⁹⁵ Richardson 2000, 603-607.

⁹⁶ Lambert 2012, 202 (= Lambert 2007, 76-77).

⁹⁷ Carusi 2010, 216-219, especially n. 10. That the urban fortifications were divided into sectors, probably in order to organise their construction and manage their ordinary maintenance, see Marchiandi 2019.

4.4 The law of Aristonikos on the Lesser *Panathenaia* (ca. 335-330)

This law is inscribed on a stele of which two fragments of Pentelic marble have been preserved. The first, fr. a, was brought to the Agora by a taxi driver who found it by chance near Evangelistria Street (Judeich I G 3-4). It is broken on all sides, except for the rough-picked back and the top, where part of a double flat moulding is preserved. The second fragment, fr. b, was found in 1842 during Pittakis' excavations on the Acropolis in the *Propylaea*, near the Pedestal of Agrippa. It is broken all around except for the right side up to l. 24. Although there is no physical connection between the two fragments, D.M. Lewis considered them to be part of the same stele based on content, lettering and spacing⁹⁸. The text inscribed on this stele concerns the financing and organisation of the Lesser *Panathenaia* (Παναθήναια τὰ Μικρά) in ca. 335-330, *i.e.* in the Lykourgan years⁹⁹. Specifically, fr. a contains a law providing for the leasing of a land called *Nea*, perhaps in Oropos, while fr. b contains a decree of the *demos* allocating the income from the land to finance sacrifices for the festival. It mentions a sacrifice of two [sheep?] to Athena *Hygieia* in the [ancient temple?] and requires that all the cows acquired with the forty-one *minai* from the lease of the *Nea* be sacrificed on the altar of Athena *Polias*, with one selected from the most beautiful cows to be offered to Athena *Nike*¹⁰⁰. Although neither of these provisions contains the publication clause, the content and location of fr. B suggest that its original location was probably somewhere on the Acropolis. According to D. Knoepfler, the stele may have originally been located in the area between the *Propylaea* and the *Erechtheion*, where he believes the double sacrifices described in the first part of the decree took place. He has also suggested that the purpose of the decree was not to introduce new sacrifices or reform an old ceremony, but to add a new source of income to the traditional one in order to make it ὡς ἄριστα (l. 29) or at least to ensure its financing in the future, since after the dissolution of the Second Athenian League Athens could only count on itself to provide animals for sacrifice. The second set of sacrifices should be identified with the traditional *hekatombe*

⁹⁸ Lewis 1959; Schwenk 1985, 81-94; Rhodes - Osborne 2003, 396-402; Lambert 2012, 82-85 (= Lambert 2005, 145-147).

⁹⁹ The approximate date of the inscription can be deduced from the name of the proposer of the law (ll. 3-4), Aristonikos, son of Aristoteles of Marathon, colleague of Lykourgos in 335/4, as we can deduce from *IG II² 1623*, ll. 280-283 (see Lewis 1959, 241; cf. Rhodes - Osborne 2003, 400). The content of the provisions concerning the financing and organisation of the Lesser *Panathenaia* also seems to refer to the increasing interest in religious matters during the Lykourgan era (Parker 1996, 242-255). On the date, see most recently Knoepfler 2016, 187-195.

¹⁰⁰ On the *Nea* see, recently, Langdon 2016; on the two preliminary sacrifices and the integration [ἄρνες] at l. 35 see Knoepfler 2016, 158-167.

of the *Panathenaia*¹⁰¹. If this is the case, a more appropriate location for the stele containing the law and the decree might be the area of the “great altar of Athena” mentioned in the inscription at ll. 45-46 and believed to be the site of the *hekatombe*. It has been suggested that it was located 17 metres east of the Dörpfeld foundations, but there is no strong archaeological evidence for this¹⁰². For this reason, we cannot go any further in identifying the exact location of the exhibition on the acropolis of IG II³, 1 447. However, given the provision of funds for the sacrifices to Athena *Polias* and Athena *Nike* during the *Panathenaia*, this stele seems to have been exhibited on the *plateau* for the same reason as IG II³, 1 445: to highlight the financial efforts of the *polis* in religious matters during the time of Lykourgos, especially in relation to the most significant festival of Athens, whose sacrifices were made on the Acropolis.

5. Conclusions

The decision to display the *nomoi* in the Stoa *Basileios* at the end of the 5th century was the result of a specific historical moment that had led to a comprehensive legislative reform, including both the legislative procedure and the revision of the law code. At that time, all laws, regardless of their content or audience, had to be displayed at the official seat of the Archon *Basileus*, for the sole purpose of being classified as laws. Later, when the entire body of laws was revised and engraved in marble, the historical and practical conditions for displaying laws in the Royal Portico ceased to exist, and new criteria for their publication emerged. As previously noted by Richardson, the new criteria were the content of the provisions and their intended audience. However, a detailed study of all the laws has revealed that in certain cases the two criteria can be mutually exclusive. For instance, laws that needed to convey a message to a particular group of people were placed where that group could easily consult them, prioritizing accessibility over visibility or association with other provisions of similar content. Examples include the law of Nikophon on the *dokimastes*, which was placed near the two approvers of silver coinage for easy reference by merchants and shipowners, rather than in the most visible areas of the Agora and Piraeus. Similarly, the law of Eukrates against tyranny was not displayed where all Athenian citizens could see it at all times, but rather in places accessible to members of the Areopagus and the *Ekklesia*. The law on the Eleusinian *aparche* was not placed in a sanctuary next

¹⁰¹ Knoepfler 2016, 168-180. See Lambert 2018, 122-124 on the interpretation of what he sees as a ritual innovation «as containing a retrospective paideutic intentionality», recalling the power of the mid-5th century and the early years of the Peloponnesian War.

¹⁰² On the great altar of Athena *Polias*, see Monaco 2010, 127-128, with previous bibliography.

On the location of the inscribed Athenian nomoi

to other measures on Eleusinian matters, but presumably where members of the *Boule* could read it.

On the other hand, other laws were published to demonstrate to the citizens that the Athenian state had adopted certain regulations. These laws were therefore displayed in public places with high visibility in terms of their content, but they were not specifically addressed to a selected audience. Examples includes the two laws with *syngraphai* on the Agora and in Piraeus, the two Lykourgan laws on the Acropolis, and the law on the sanctuary of Artemis at Brauron. In particular, the law on the repair of walls in Piraeus has shown that the location could vary considerably depending on the reason for the provision and that the two criteria of intended audience and content did not always lead to unambiguous solutions.

Therefore, without a significant historical event like the legislative reform of the late 5th century, each law should be examined individually before being placed in the urban space, by taking into account its historical background and the intimate reasons for its promulgation.

anto.ditu@gmail.com

Bibliography

- Agora III*: R.E. Wycherley, *Literary and Epigraphical Testimonia*, (*The Athenian Agora* 3), Princeton 1957.
- Agora XIV*: H.A. Thompson - R.E. Whycherley, *The Agora of Athens. The History, Shape and Uses of an Ancient City*, (*The Athenian Agora* 14), Princeton 1972.
- Agora XXIV*: A. Frantz, *Late Antiquity: A.D. 267-700*, (*The Athenian Agora* 24), Princeton 1988.
- Agora XXVIII*: A.L. Boegehold - J. McK. Camp - M. Crosby - M. Lang - D.R. Jordan - R.F. Townsend, *The Lawcourts at Athens: Sites, Buildings, Equipment, Procedure, and Testimonia*, (*The Athenian Agora* 28), Princeton 1995.
- Agora XXXI*: M.M. Miles, *The City Eleusinion*, (*The Athenian Agora* 31), Princeton 2008.
- Alessandri 1980: S. Alessandri, *IG IP 140. (Una proposta di lettura)*, «ASNP» 10.4, 1131-1160.
- Alessandri 1984: S. Alessandri, *Il significato storico della legge di Nicofonte sul "dokimastes" monetario*, «ASNP» 14.2, 369-393.
- Antonetti - De Vido 2017: *Iscrizioni greche: un'antologia*, a c. di C. Antonetti - S. De Vido, Roma.
- Azoulay - Ismard 2011: *Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cite classique*, éd. par V. Azoulay - P. Ismard, Paris.
- Blanshard 2004: J.L. Blanshard, *Depicting Democracy: An Exploration of Art and Text in the Law of Eukrates*, «JHS» 124, 1-15.
- Bogaert 1968: R. Bogaert, *Banques et banquiers dans les cités grecques*, Leyden.

- Buttrey 1979: T.V. Buttrey, *The Athenian Currency Law of 375/4 B.C.*, in *Greek Numismatics and Archaeology: Essays in Honor of Margaret Thompson*, ed. by O. Morkholm - N.M. Waggoner, Wetteren, 33-45.
- Buttrey 1981: T.V. Buttrey, *More on the Athenian Coinage Law of 375/4 B.C.*, «NAC» 10, 71- 94.
- Camponetti 2008: G. Camponetti, *Atene nel periodo della pace di Nicia. Politica e scelte programmatiche nell'edilizia e nella cultura figurativa*, «ASAA» 83.2, 411-436.
- Canevaro 2013: M. Canevaro, *Nomothesia in Classical Athens: What Sources Should we Believe?*, «CQ» 63.1, 139-160.
- Canevaro 2015: M. Canevaro, *Making and Changing Laws in Ancient Athens*, in *The Oxford Handbook of Ancient Greek Law*, ed. by E. M. Harris - M. Canevaro, Oxford.
- Canevaro 2019: M. Canevaro, *Nomothesia e amministrazione finanziaria: frammenti epigrafici di 'costituzionalizzazione' e sviluppo istituzionale nell'Atene di IV secolo*, «Historika» 9, 485-523.
- Canevaro - Harris 2016-2017: M. Canevaro - E.M. Harris, *The Authenticity of the Documents at Andocides' On the Mysteries 77-79 and 83-84*, «Dike» 19/20, 9-49.
- Carusi 2010: C. Carusi, *La legge di Agirrio e le syngraphai ateniesi di IV secolo*, in *Magnetto - Erdas - Carusi 2010*, 213-233.
- Clinton 1980: K. Clinton, *A law in the City Eleusinion concerning the Mysteries*, «Hesperia» 49.3, 258-288.
- Clinton 2010: K. Clinton, *The Eleusinian aparche in practice: 329/8 B.C.*, in *Ιερά και λατρείες της Δήμητρας στον αρχαίο ελληνικό κόσμο: Πρακτικά Επιστημονικού Συμποσίου, Πανεπιστήμιο Θεσσαλίας, Τμήμα Ιστορίας, Αρχαιολογίας και Κοινωνικής Ανθρωπολογίας (Βόλος, 4-5 Ιουνίου 2005)*, epimel. I. Leventi - Ch. Metsopoulou, Βόλος, 1-15.
- Conwell 2008: D.H. Conwell, *Conncting a City to the Sea. The History of the Athenian Long Walls*, Leiden-Boston.
- Davis 2011: G. Davis, *Axones and Kyrbeis: A New Answer to an Old Problem*, «Historia» 60.1, 1- 35.
- Di Cesare 2010: R. Di Cesare, *Il tempio ionico*, in *Greco et al. 2010*, 219.
- Dragatsis 1900: I. Dragatsis, *Ψήφισμα ἐκ Πειραιώς*, «AEph», 91-102.
- Elter 1914: A. Elter, *Ein athenische Gesetz über die eleusinische Aparche*, Bonn.
- Engen 2005: D.T. Engen, *"Ancient Greenbacks": Athenian Owls, the Law of Nikophon, and the Greek Economy*, «Historia» 54.4, 359-381.
- Foucart 1902: P. Foucart, *Une loi athénienne di IVe siècle*, «JS» 177-193, 233-245.
- Frickenhaus 1905: A. Frickenhaus, *Athens Mauern im IV. Jahrhundert v. Chr.*, Bonn.
- Giovannini 1975: A. Giovannini, *Athenian Currency in the Late Fifth and Early Fourth Century B.C.*, «GRBS» 16, 185-195.
- Garland 2001: R. Garland, *The Piraeus from the Fifth to the First Century B.C.*, London [London 1987].
- Glowacki 2003: K. Glowacki, *A Personification of Demos on a New Attic Document Relief*, «Hesperia» 72, 447-466.

On the location of the inscribed Athenian nomoi

- Greco *et al.* 2010: E. Greco, con F. Longo - M.Ch. Monaco - R. Di Cesare - D. Marchiandi - G. Marginesu, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 1: Acropoli - Areopago - Tra Acropoli e Pnice*, Atene-Paestum.
- Greco *et al.* 2011: E. Greco, con F. Longo - D. Marchiandi - M.Ch. Monaco - R. Di Cesare - G. Marginesu, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 2: Colline Sud-Occidentali, Valle dell'Ilisso*, Atene-Paestum.
- Hansen 1978: M.H. Hansen, *Nomos and Psephisma in Fourth-Century Athens*, «GRBS» 19, 315-330.
- Harris 2022: E.M. Harris, *Notes in the New Law of Epicrates from the Athenian Agora*, «ZPE» 222, 65-81.
- Judeich 1931: W. Judeich, *Topographie von Athen*, München.
- Knoepfler 2016: D. Knoepfler, *Le décret d'Athènes sur la kréanomía des Petites Panathénées : un modèle politique pour le partage des viandes entre les dèmes attiques*, «JS», 147-211.
- Kourouniotes - Thompson 1932: K. Kourouniotes - H.A. Thompson, *The Pnyx in Athens*, «Hesperia» 1, 90-217.
- Lalonde 2013: G.V. Lalonde, *Two Horos Inscriptions of the Bouleuterion of the Areopagus: Epigraphy and Topography*, «Hesperia» 82.3, 435-457.
- Lambert 2005: S.D. Lambert, *Athenian state laws and decrees, 352/1-322/1: II religious regulations*, «ZPE» 154, 125-159.
- Lambert 2007: S.D. Lambert, *Athenian state laws and decrees, 352/1-322/1: IV treaties and other texts*, «ZPE» 161, 67-100.
- Lambert 2010: S.D. Lambert, *Connecting with the Past in Lykourgan Athens: An Epigraphical Perspective*, in *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, ed. by L. Foxhall - H.-J. Gehrke - N. Luraghi, Stuttgart, 225-238.
- Lambert 2011: S.D. Lambert, *Some Political Shifts in Lykourgan Athens*, in Azoulay - Ismard 2011, 175-190.
- Lambert 2012: S.D. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees 352/1-322/1 BC. Epigraphical Essays*, Leiden-Boston.
- Lambert 2018: S. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees in the Age of Demosthenes: historical essays*, Leiden.
- Langdon 2016: M.K. Langdon, *Nea: Land Mass or Parcel of Land?*, «ZPE» 198, 97-99.
- Lewis 1959: D.M. Lewis, *Law on the Lesser Panathenaia*, «Hesperia» 28.3, 239-247.
- Liddel 2003: P. Liddel, *The Places of Publication of Athenian State Decrees from the 5th Century BC to the 3rd Century AD*, «ZPE» 143, 79-93.
- Lippolis 2007/2008: E. Lippolis, *Luoghi e azioni rituali del culto eroico della Polis. Il caso di Atene*, in *Sepolti tra i vivi: evidenza ed interpretazione di contesti funerari in abitato (Roma, 26-29 aprile. Atti del Convegno Internazionale)*, a c. di G. Bartoloni - G. Benedettini, Roma, 399-434.
- Longo 2014: F. Longo, *Ritorno al Pireo. Alcune riflessioni sull'organizzazione urbana e sulla cronologia dell'impianto*, in *Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di storia e archeologia greca I (Roma, 25-26 giugno 2012)*, a c. di L.M. Calìo - E.

- Lippolis - V. Parisi, Roma, 217-231.
- Longo - Tofi 2010: F. Longo - M.G. Tofi, *L'Areopago e le pendici. Quadro storico-topografico* in Greco et al. 2010, 209-218.
- Magnetto - Erdas - Carusi 2010: *Nuove ricerche sulla legge granaria ateniese del 374/3 a.C.*, a c. di A. Magnetto - D. Erdas - C. Carusi, Pisa.
- Maier 1959: F.G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften I. Texte und Kommentar*, Heidelberg.
- Marchiandi 2019: D. Marchiandi, *Le fortificazioni ateniesi nell'età classica: note su alcuni horoi di interpretazione incerta*, «Axon» 3.2, 293-328.
- Marginesu 2001: G. Marginesu, *Gli Eteobutadi e l'Eretteo: la monumentalizzazione di un'idea*, «ASAA» 79.1, 37-54.
- Matthaiou 2017: A. Matthaiou, *Παρατηρήσεις εις έκδομένα Ἀττικά ψηφίσματα*, «Grammateion» 6, 43-54.
- Meritt 1952: B.D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 21.4, 340-380.
- Meritt 1953: B.D. Meritt, *The Entrance to Areopagus*, «Hesperia» 22.2, 129.
- Meritt 1967: B.D. Meritt, *Collectors of Athenian Tribute*, «AJPh», 29-32.
- Meyer 2016: E.A. Meyer, *Posts, Kurbeis, Metopes: The Origin of the Athenian "Documentary" Stele*, «Hesperia» 85.2, 323-383.
- Monaco 2010: M.C. Monaco, *Il tempio arcaico e il grande altare di Atena Polias*, in Greco et al. 2010, 126-128.
- Monaco 2011a: M.C. Monaco, *L'edificio assembleare e le stoai*, in Greco et al. 2011, 337-341.
- Monaco 2011b: M.C. Monaco, *Offrandes publiques et privées sur l'Acropole et l'Agora d'Athènes à l'époque lycurguénne (340-320 av. J.-C.)*, in Azoulay - Ismard 2011, 219-230.
- Moreno 2003: A. Moreno, *Athenian Bread-Baskets: The Grain-Tax Law of 374/3 B.C. Re-interpreted*, «ZPE» 145, 97-106.
- Moreno 2007: A. Moreno, *Feeding the Democracy. The Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries BC*, Oxford.
- Moretti 2019: J.-C. Moretti, *La Pryx, lieu de vote*, in *Voter en Grèce, à Rome et en Gaule: pratiques, lieux et finalités*, éd. par A. Borlenghi - C. Chillet - V. Hollard - L. Lopez-Rabatel - J.C. Moretti, Lyon, 122-144.
- Ober 2015: J. Ober, *Access, Fairness, and Transaction Costs: Nikophon's Law on Silver Coinage (Athens, 375/4 B.C.E.)*, in *Law and transaction costs in the ancient economy*, ed. by D.P. Kehoe - D.M. Ratzan - U. Yiftach-Firanko, Ann Arbor 2015.
- Oikonomos 1910: G.P. Oikonomos, *Ἐπιγραφαὶ ἐκ τῆς ἐν Ἀθηναῖς ἀγοράς*, «AEph», 1-16.
- Ostwald 1955: M. Ostwald, *The Athenian legislation against tyranny and subversion*, «TAPhA» 86, 103-128.
- Papadimitriou 1963: J. Papadimitriou, *The Sanctuary of Artemis at Brauron*, «Scientific American» 208.6, 110-123.
- Pischedda 2018: E. Pischedda, *Senofonte: i Poroi. Introduzione, traduzione e commento storico*, Pisa.

On the location of the inscribed Athenian nomoi

- Psoma 2011: S. Psoma, *The law of Nicophon (SEG 26.72) and Athenian imitations*, «RBN» 157, 27-36.
- Rhodes 1985: P.J. Rhodes, *Nomothesia in Fourth-Century Athens*, «CQ» 35, 55-60.
- Rhodes - Osborne 2003: P.J. Rhodes - R. Osborne, *Greek Historical Inscriptions: 404-323 BC*, Oxford.
- Richardson 2000: M.B. Richardson, *The location of inscribed laws in Fourth-Century Athens. IG IP 244, on rebuilding the walls of Peiraeus (337/6 BC)*, in *Polis and politics: studies in ancient Greek history presented to Mogens Herman Hansen on his sixtieth birthday, August 20, 2000*, ed. by P. Flensted-Jensen - T.H. Nielsen - L. Rubinstein, Copenhagen, 601-615.
- Richardson 2003: M. Richardson, *The Date of Pryx III: SEG XII 87, the Law of Eukrates on Tyranny (337/6 B.C.)*, in *Gestures: Essays in Ancient History, Literature, and Philosophy Presented to Alan L. Boegehold*, ed. by G.W. Bakewell - J.P. Sickinger, Oxford, 332-337.
- Richardson 2021: M. Richardson, *The Law of Epikrates of 354/3 B.C.*, «Hesperia» 90, 685-746.
- Robertson 1986: N. Robertson, *Solon's Axones and Kyrbeis, and the Sixth-century background*, «Historia» 35.2, 148-153.
- Schwenk 1985: C.J. Schwenk, *Athens in the age of Alexander. The dated laws and decrees of the "Likourgan era", 338-322 B.C.*, Chicago.
- Shear 2011: J.L. Shear, *Polis and revolution: responding to oligarchy in classical Athens*, Cambridge-New York.
- Shear 1971: T.L. Jr. Shear, *The Athenian Agora. Excavations of 1970*, «Hesperia» 40, 241-279.
- Shear 1993: T.L. Jr. Shear, *The Persian destruction of Athens. Evidence from Agora deposits*, «Hesperia» 62, 383-482.
- Shear 1994: T.L. Jr. Shear, *Ἴσονόμους τ' Ἀθῆνας ἐποίησάτην. The Agora and the Democracy*, in *The archaeology of Athens and Attica under the Democracy: Proceedings of an International Conference celebrating 2500 years since the birth of democracy in Greece, held at American School of Classical Studies (Athens, December 4-6)*, ed. by W.D.E. Coulson - O. Palagia - T.L. Jr. Shear - H.A. Shapiro - F.J. Frost, Oxford, 225-248.
- Sickinger 1999: J.P. Sickinger, *Public Records and Archives in Classical Athens*, Chapel Hill-London.
- Squillace 2018: G. Squillace, *Decreto di Eucrate contro la tirannide*, «Axon» 2.2, 141-152.
- Steinhauer 2007: G. Steinhauer, *Ο Ιππόδαμος και η διαίρεσις του Πειραιώς*, in *Atene e l'Occidente. I grandi temi. Atti del convegno internazionale (Atene 25-27 maggio 2006)*, a c. di E. Greco - M. Lombardo Athens, 191-209.
- Steinhauer 2009: G. Steinhauer, *Το εμπορικό λιμάνι του αρχαίου Πειραιά*, in *Από τα Μεσογεία στον Αργοσαρόνικο, Β' Ephorate of Prehistoric and Classical Antiquities. Research of Decade, 1994-2003, Proceedings of Conference, Athens, December 18-20, 2003, Markopoulo 2009*, epimel. V. Vassilopoulou - S. Katsarou Tzeveleki, 481-487.
- Stroud 1974: R.S. Stroud, *An Athenian law on silver coinage*, «Hesperia» 43, 157-188.

- Stroud 1979: R.S. Stroud, *The axones and kyrbeis of Drakon and Solon*, Berkeley.
- Stroud 1994: R.S. Stroud, *The Aiakeion and the Tholos of Athens in POxy 2087*, «ZPE» 103, 1-9.
- Stroud 1998: R.S. Stroud, *The Athenian grain-tax law of 374/3 B.C.*, «Hesperia Suppl.» 29.
- Stroud 2010: R.S. Stroud, *Introduction*, in Magnetto - Erdas - Carusi 2010, 11-25.
- Stroud 2016: R.S. Stroud, *The Athenian grain-tax law of 374/3 B.C.: unfinished business*, in *Die Athenische Demokratie im 4. Jahrhundert: zwischen Modernisierung und Tradition*, hrsg. von C. Tiersch, Stuttgart, 185-193.
- Teegarden 2013: D.A. Teegarden, *Death to tyrants! Ancient Greek democracy and the struggle against tyranny*, Princeton.
- Themelis 2002: P.G. Themelis, *Contribution to the topography of the sanctuary at Brauron*, in *Le orse di Brauron. Un rituale di iniziazione femminile nel santuario di Artemide*, a c. di B. Gentili - F. Perusino, Pisa, 103-116.
- Thompson 1953: H.A. Thompson, *Excavations in the Agora: 1952*, «Hesperia» 22.1, 25-56.
- Travlos 1980: J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, New York.
- Wycherley 1955: R.E. Wycherley, *Two Notes on Athenian Topography*, «JHS» 75, 117-121.
- Wilamowitz 1893: U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, Berlin.

Abstract

Alla fine del V secolo a.C., in seguito a una riforma legislativa, la Stoa *Basileios* divenne uno spazio simbolico destinato a ospitare tutte le leggi ateniesi. Nel IV secolo il portico perse il suo significato ideologico e i criteri per l'esposizione dei *nomoi* cambiarono. Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare sistematicamente i *nomoi* di IV secolo al fine di comprendere le nuove ragioni seguite per la loro pubblicazione nello spazio urbano. Uno studio di questo tipo si basa sul pionieristico lavoro condotto nel 2000 da M. Richardson, che riconobbe nel contenuto delle leggi e nel pubblico da raggiungere i due nuovi criteri seguiti per la scelta dei luoghi di esposizione. Benché questa osservazione sia vera, un esame più attento di ciascun *nomos*, con particolare attenzione al contenuto, al luogo di ritrovamento nonché al contesto storico di riferimento, rivela che i due criteri possono avere implicazioni diverse per la scelta del luogo di esposizione nello spazio pubblico e possono persino escludersi a vicenda.

In the late 5th cent. BCE, after a legislative reform, the Stoa *Basileios* became a symbolic space to house all the Athenian laws. In the 4th cent., the portico lost its ideological significance and the criteria for displaying *nomoi* shifted. The purpose of this paper is to systematically analyze the 4th-cent. laws to gain an understanding of the new motivations behind their publication in the urban space. Such a study builds on the groundbreaking work of M. Richardson (2000), who identified two primary criteria that influenced the choice of display locations: the content of the laws and the intended audience. While this observation remains valid, a more detailed analysis of each *nomos*, focusing on its content, findspot, and historical context, reveals that the two criteria may have different implications for the choice of exhibition sites in public space, and may even be mutually exclusive.

DARIA RUSSO

Dedications of the ephebes, their magistrates and liturgists up to the 4th century BCE: a topographical analysis¹

In the Lykourgan period, after being enrolled in demes at the age of eighteen, Athenian youths had to carry out a tribally organised training, the ephebate, which constituted a crucial step towards full participation in political life². As Aristotle (*Ath. Pol.* 42, 3-5) says, they started their service with an oath and a tour of sanctuaries; after that, they spent their first year in barracks at Peiraius and the second one in forts in the Attic countryside. They carried out their tasks under officials, such as the *kosmetes*, the *sophonistes*, the *paidotribes* and the *didaskalos*³, and took part in festivals, where they competed in torch race competitions. The Lykourgan organisation of the ephebate was probably the result of a reform, carried out in 335/4, while the existence of an institutionalised training before that

¹ This research stems from the work undertaken for the ELA database. The topic of dedications on the gymnasiarchs and the ephebes also formed a small part of my Ph.D. thesis on the archaeological evidence of civic divisions (now Russo 2022). I initially presented an early version of this paper during the conference “*Le vie come pagine scritte*” (Turin, May 28th 2019). I would like to express my gratitude to the entire team of the Epigraphic Landscape of Attica project, particularly C. Lasagni and D. Marchiandi, for their valuable suggestions on this text. I would also like to acknowledge the anonymous referees whose comments have greatly enhanced this paper. Any remaining errors that may be present are solely my responsibility. All dates in the text are BCE, unless stated otherwise, and those of the inscriptions are presented as in the given edition/bibliography.

² The bibliography on the ephebate in Attica is extensive. Among the most recent contributions, see Chankowski 2010, chapter 1, on the origin of the ephebate; Friend (2019) and Chankowski (2014) on the 4th century; Henderson (2020) on the period between Lykourgos and Augustus; de Lisle 2020 on the Roman period.

³ See Friend 2019, 12, 58-65.

date is a matter of debate⁴. However, it is quite likely that some torch races (i.e. tribal, relay ones) must have been instituted by the *polis* already at the beginning of the democracy (in the first half of the 5th century), and were the prerogative of young people on the threshold of adulthood⁵. In the last quarter of the century, there is evidence of individual sponsors of such tribal events: the gymnasiarchs⁶.

Details about ephebes, their magistrates and gymnasiarchs are, to a large extent, due to their dedications. It is known that the act of dedication shaped the relationship between a group or individual and one or more gods, but it was also a way for humans to express individual or collective pride through the display of personal or collective achievements⁷. Whenever it was performed by officials or sponsors of agonistic festivals, the dedication was a kind of civic duty⁸. In order to reach a divine audience as well as a human one, the topographical location of such objects certainly plays an important role⁹. Since S. Humphreys' article in *Horos* 2004-2009, in which ephebic dedications were grouped into macro-categories according to the reason for their dedication and then according to their original location, new evidence has been published and the subject has not been treated in detail again; as for the gymnasiarchic dedications, essentially related to the torch race, the same aspect is even more overlooked¹⁰. This paper, therefore, presents again those categories of inscriptions (1. dedications of the ephebes and their magistrates; further divided into two parts, according to the reason for which they were set up; 2. dedications of the gymnasiarchs) discussing them by findspot. The aim of the analysis is that of delineating the dedication practice with particular attention to their distribution in the Attic landscape (and within the specific sites), in order to understand the reasons behind the choice of setting places¹¹.

⁴ For the date of the reform, see Chankowski 2014, 18-19. Some scholars (e.g. Christ 2001, esp. 416-418, followed by Chankowski 2014, 19) believe that the birth of the ephebate (perhaps already as a two-year service, though not compulsory) occurred between 386 and the autumn of 372. Others suggest that the ephebate was older: for some references, see Friend 2019, 14 n. 23.

⁵ See e.g. Chankowski 2018, 60.

⁶ On the gymnasiarchy, in general, see Culasso Gastaldi 2009; Fauconnier 2022 (for the Hellenistic period in particular).

⁷ On dedications in general, see Liddel, Low 2022, 8-11.

⁸ Liddel 2007, 198-205.

⁹ See Liddel, Low 2022, 10.

¹⁰ After Humphreys 2004-2009, and as far as the 4th century is concerned, Friend 2019, 41-42 and Henderson 2020, 117-120, 157-159 mention the problem of ephebic document locations (see also the catalogues at the end of both books); a brief discussion of gymnasiarchic and ephebic inscriptions up to 308/7 appears in Russo 2022, 157-158, 160-164, with catalogue.

¹¹ Documents whose findspots are unknown or too vague to be reconstructed have not been included in the research, namely *IG II²* 4, 334 (end-of-service dedication); *SEG XXXIX* 184 (a list

Dedications of the ephebes

1. Dedications of the ephebes and their magistrates

Dedications set up by ephebes were commonly steles or marble bases with cuttings or dowel holes for fixing an object. Ephebes of each tribe dedicated them on their own or together with their magistrates, especially the *sophronistai*¹². The first class to do so was that enrolled in 334/3: such information is quite significant in itself, as it allows to connect such praxis with the (possibly) newly reformed organization¹³. The inscriptions are all dated to the Lykourgan period, with one exception dating to 305/4. Not coincidentally, the ephebate was probably abolished at the end of 321, perhaps re-established in 318/7, while its fate under Demetrios of Phaleron (who also abolished liturgies) is uncertain¹⁴. After the restoration of democracy in 307, the ephebic service was also restored¹⁵. According to Humphreys, ephebes set up their dedications for two reasons: the end of the service and the victory in the torch race¹⁶. While the latter category cannot be doubted, the identification of all the other documents as end-of-service dedications is perhaps too rigid¹⁷. For this reason, I will discuss dedications for torch race separately, and I will start with the rest.

1.1. For the end of service and other activities

Athens

These ephebic dedications are attested in the *asty* on the Acropolis, in the Agora and near the Dipylon.

IG II² 1156, a stele (“an *anathema*”, ll. 43, 49, 62) dedicated by the ephebes

of ephebes, perhaps also part of an end-of-service dedication); two sculpted bases (whose ephebic nature is uncertain: *IG II³ 4, 333* and Paris, Musée Rodin, no. CO 229), *IG II³ 4, 543* (according to Köhler in *IG II² 3020* a gymnasiarchic inscription, included in the latest *IG* edition among the “*Dedications choregiae incerti generis*”).

¹² In our corpus, *IG II³ 4, 335, 336* (which, however, is a slightly different case, see *infra* 317 with n. 117), 337, 339, 344, 352, *IG II² 1156*, Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 9, *I. Eleusis* 84 one can read or restore the mention of the *sophronistes*, together with the ephebes.

¹³ Liddel 2007, 291-292.

¹⁴ See the discussion in Henderson 2020, 180-185.

¹⁵ See Henderson 2020, 188.

¹⁶ Humphreys 2004-2009, 83-84, 87-90.

¹⁷ The preservation condition of certain texts may not always enable us to determine their function. Nevertheless, some inscriptions contain specific details that suggest occasions of dedication which differed from the conclusion of service. See *infra* 303 and 306 for the cases of Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 9 (or *I.Rhamnous* 452) and *IG II³ 4, 339*.

of tribe Kekropis enrolled in 334/3, was found on the south-western part of the Acropolis¹⁸. As stated in the erection clause (l. 35), it was originally erected in the *hieron* of the eponymous hero of the tribe, which was adjacent to the Erechtheion. It is possible that *IG II³ 4, 329*, a stele with relief, was originally displayed on the Acropolis too, considering that it was found in the Pinacotheca in 1872, where artifacts from the rock were collected¹⁹. The name of the tribe is not preserved, but Antiochis, Erechtheis, or Kekropis would fit in the lacuna. The *helikia* is the one enrolled in 334/3, for which the end-of-service dedication of Kekropis is already known (*IG II² 1156*). According to Chankowski, *IG II³ 4, 329* cannot have been dedicated by the ephebes of Erechtheis, since the *sophronistes* does not match the one mentioned in *IG II³ 4, 336*, set up by the same ephebic class; therefore, *IG II³ 4, 329* must belong to Antiochis²⁰. We might even suggest that the dedication might have been addressed τῆι θεᾶι, rather than τῶι ἥρωι (l. 2); this would better match the goddess represented on the relief (Athena)²¹.

Other documents found in the Agora may have originally been on the Acropolis, such as SEG XXXVI 155, whose categorization as ephebic has been the subject of debate. J. S. Traill published it as a dedication of the ephebes of Kekropis (enrolment year: 332/1 or later on)²², and reconstructed it as a two-stepped base consisting of seven pieces found in the south-eastern part of the Agora, with a decree on the front of the upper stone and a list of names under deme headings on the right-hand sides of both stones²³. According to Humphreys, the fragments belonged to two different dedications: *a-f*, dedicated by the *epilektoi* of the same tribe, and *g*, not necessarily dedicated by them²⁴. Her reasons for disassociating the pieces are quite strong²⁵, and seem convincing to me (although they have not

¹⁸ Lolling 1889, 10-13 no. 3. It contains the catalogue of the ephebes enrolled in 334/3 and separate decrees by the tribe, the Council and the demes of Athmonon and Eleusis honouring them and the *sophronistes*. Based on *IG II² 1156*, Reinmuth (1961, 8 no. 1=SEG XIX 116) restored frg. Agora I 5012 as a tribal decree concerning ephebes (end of the 4th cent). Such decrees were often inscribed on ephebic dedications (as in *IG II² 1156*), but the text is too poorly preserved to be sure that this was the case.

¹⁹ The stone was first edited in Schöne 1872, 33 no. 60 pl. 12. For the use of the Pinacotheca as a storage place for antiquities, see Mallouchou-Tufano 2007, 46-47 fig. 1.

²⁰ Chankowski 2014, 73.

²¹ Russo 2022, 158 n. 31.

²² For the date see also Friend 2019, 234-239, T17.

²³ Traill 1986, 1-7.

²⁴ Humphreys 2010, 81 with n. 37.

²⁵ The two stones do not join, some gaps between the names are difficult to justify and some names are unlikely to belong to ephebes for prosopographical grounds. None of these problems is insurmountable, but together they weaken Traill's reconstruction: see Humphreys 2010, 78-80.

Dedications of the ephebes

convinced all scholars)²⁶. In any case, the provenance of its fragments from the Agora would be consistent with an original location in the *Kekropion* (as suggested by Humphreys for the two separate dedications which she hypothesises), even in the (less likely) possibility that it was indeed ephebic²⁷.

The document Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 9 is certainly an ephebic inscription, likely to have traveled a short distance. The ephebes of Leontis and the *sophronistes* must have dedicated it in the *hieron* of the eponymous hero (it is addressed [τῶι ἦ]ρωι, l. 1; to be set up [ἐν] τῶι ἱερῶι |[τοῦ ἦρω, ll. 32-33)²⁸. The latter was perhaps not far from the findspot of the document (west of the northern end of the Stoa of Attalos)²⁹. Since the same ephebic class (the one enrolled in 333/2) of the same tribe also set up a dedication in Rhamnous (*I.Rhamnous* 452), but the text mentions a different *kosmetes*, it is possible to postulate another occasion for the dedication of one of them (perhaps for the Agora one)³⁰. Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 12, a catalogue of ephebes of the tribe Oineis (enrolment year: ca. 330/29) reused in the post-Herulian wall (west of the Eleusinion, Agora Grid S19), was presumably also part of an end-of-service dedication³¹. The ephebes of this tribe (perhaps based in Acharnai) may have dedicated it in the *asty* (Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 12 may have originally been on the Acropolis or in the Agora)³²; those belonging to the tribe Antiochis may have done the same, when they placed *IG*

²⁶ See Friend 2019, pp. 234-239, T17 (with some hesitation), Henderson 2020, 301, T1.16.

²⁷ See Humphreys 2010, 81 n. 37. Traill 1986, 6 thinks that the *Kekropion* was too distant from the fragments' findspots (Agora Grid P14, Q15, R15), and suggests that the dedication was originally placed in the Eleusinion area. Note that *epilektoi* could place their decrees in tribal shrines: see e.g. Karouzos 1923, *passim* on *SEG* III 116 (of the elder *epilektoi*), honouring a taxiarch in the shrine of Antiochis. A list of people of all tribes (Agora I 6509) found east of the *Odeion* of Agrippa also suffered from the same uncertainties regarding its interpretation: it was tentatively identified by Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 16 as ephebic and possibly a little earlier than 307/6 (see also Henderson 2020, T2.2), while Friend 2019, 174 n. 11 considers it to be a mid-4th century dedication of *epilektoi* (Threatte 1980, 259 dates it to 357).

²⁸ The edition of Alipheri 2015 makes this clear by restoring: ll. 32-33 [ἐν] τῶι ἱε[ρ]ῶι |[τοῦ Λεῶ.

²⁹ The ephebes dedicated after being crowned by the Council, the People and their *phyle*. The headquarters of the Leontis tribe were likely situated to the north of the square, specifically in the deme of Skambonidai: see Berti forthcoming; Camp in Camp - Martens 2020, 633-649; Russo 2022, 65-67.

³⁰ Petrakos (2004, esp. 174-176) suggested that the Agora base celebrated the end of the first year, after which the *kosmetes* may have died and been replaced by a member of the same deme.

³¹ Humphreys 2004-2009, 88.

³² Kellogg 2013, 172-174 for the tribal seat in Acharnai. Humphreys (2004-2009, 88) lists the dedication among those probably placed in the tribal sanctuary.

IG II³ 4, 329 on the Acropolis, although their shrine was not too peripheral³³. Another document, IG II³ 4, 352 (4th-3rd century, or according to Lambert, 335-322), was discovered nearby in a modern house wall, southeast of the Agora³⁴. This document is fragmentary and solely mentions the ephebes and the *sophronistes*. Geagan suggests that it could have been a dedication for the *lampas*³⁵, although the *sophronistes* can also be featured in other kinds of dedications³⁶. From the extant information, it is difficult to take a position: either way, there are many possible places of “original location” in the immediate vicinity (on the Acropolis, in the Agora and in their surroundings).

Another dedication by an anonymous tribe, IG II³ 4, 330 (dedicated by ephebes enrolled in 334/3 or 333/2), from a debris pile south of the propylon of the Pompeion, was published by Habicht as an ephebic inscription of Akamantis because it was found in a deme belonging to that tribe (which is not a safe ground for attribution)³⁷. Not all the scholars are certain of its ephebic nature³⁸, but it seems to me quite likely: if it is an ephebic text, the text resembles end-of-service dedications more than torch race ones³⁹.

Attica

Ephebic inscriptions have been found at Peiraius, Rhamnous, Eleusis, Panakton, and Oropos. Aristotle’s account is not sufficient to determine the number and the position (only in the countryside or also in the *asty*) of the sanctuaries and consequently the duration of the tour at the beginning of the ephebic office⁴⁰. Thus, it is not possible to determine which of the sanctuaries in some of these locations were visited during this occasion. Aristotle explicitly states that they spent their first year in Peiraius, and their second one in fortresses. Fortresses attended by them certainly included Rhamnous, Eleusis, and Panakton⁴¹, while the role of the *Amphiaraiion* of Oropos is more ambiguous, as we shall see.

³³ For the shrine see Billot 1992, 145-153; Russo 2022, 73-75.

³⁴ According to Lambert in AIO_ 1687, letters are compatible with a date to 335-322; IG II³ 4, 352 and Geagan (*Agora XVIII* C125) opt for wider date ranges.

³⁵ See *Agora XVIII* C125.

³⁶ See e.g. Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 9, or IG II³ 4, 339.

³⁷ Habicht 1961, 147-149 no. 3.

³⁸ Chankowski 2014, 69 n. 190 underlines the fact that the text is lacunose.

³⁹ For the interpretation as an end-of-service dedication, see also Friend 2019, 207, while Humphreys (2004, 115, n. 16) proposes the torch race.

⁴⁰ Henderson 2020, 140-141.

⁴¹ The inclusion of Panakton among the fortresses garrisoned by the ephebes is now certain: see Munn 2021, *passim*. Other fortresses, like Phyle (studied in detail by Wrede 1924; see also Ober 1985, 145-147), certainly hosted ephebes, although no dedications have been found.

Dedications of the ephebes

Just like in the ephebic service, I will start with the Peiraieus, where the most recent dedication in our corpus has been discovered. *IG II² 478* was indeed set up by all the ephebes together in 305/4, when there were twelve Athenian tribes⁴². If we accept Sundwall's restoration of the erection clause in l. 30 (στῆσαι ἐν τῷ γυμνασίῳ τῶν ἐφήβων), it was dedicated in an otherwise unattested gymnasium; nevertheless, the presence of a place for training in Peiraieus would not be surprising⁴³. Since *IG II² 478* is presumably an end-of-service dedication, its location in Peiraieus has generally been interpreted as evidence that the service had been reduced to one year (since the first year was spent there) or that the second year was not feasible because of the Macedonian occupation⁴⁴.

The other dedications are all Lykourgan. Those from Rhamnous are particularly numerous. In the fortress, the ephebes of Akamantis around 330 set up *IG II³ 4, 341* for the end of their service; the inscription was discovered in one of the small rooms northwest of the theatre and south of the citadel wall⁴⁵. The ephebes of the Leontis tribe also dedicated *I.Rhamnous 452* (enrolment year: 333/2, as in the already discussed Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 9) in the fortress; it was discovered in front of one of the rooms in the courtyard of the *synedrion*⁴⁶. *IG II³ 4, 347* is a fragment of a herm that dates back to the second half of the 4th century. It was erected by an anonymous tribe and was discovered 5 meters south of tower C, located at the south gate⁴⁷. Besides of ephebes, also officials might have dedicated in the fortress. *IG II³ 4, 338* is a dedication to Hermes by a man, crowned by the ephebes enrolled in 333/2, 332/1 and 331/0, their *kosmetai* and *sophronistai*⁴⁸. His role is highly debated: according to Petrakos, he might have been a

⁴² The inscription, first published by Köhler 1879, was found east of an old cistern, see Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 17.

⁴³ Sundwall 1907, 22-27; for a discussion of this restoration see Henderson 2020, 135. For Hellenistic dedications in *gymnasia* of the Greek world see also D'Amore 2009.

⁴⁴ For the reduction of the service see Reinmuth, *Eph.Inscr.* no. 17, Friend 2019, 179 and esp. Henderson 2020, 190, who takes into account the impact of the Macedonian occupation.

⁴⁵ For the findspot see McLeod 1959, 121.

⁴⁶ For its findspot see Petrakos 1996, 18. The *synedrion* was built in the 3rd century: see *I.Rhamnous* 10, l.11; Petrakos 1997, 619-620.

⁴⁷ This latter is certainly an ephebic dedication, possibly for the end of service, although it is difficult to be more specific: see Friend 2019, T28. According to Petrakos *I.Rhamnous* 458 (333-324) was also an end-of-service dedication, although the only preserved word is the demotic Θριάσαι. It was found in a building complex north of the eastern gate of the fortress, in a room close to a courtyard (see Petrakos 2000, 7-8, no. 5).

⁴⁸ The inscribed part of the base was found in the area of the semicircular room near the orchestra of the theatre (see Stais 1891b, coll. 14-15; Pouilloux 1954, 72; on the structures, see Petrakos 1999, 137-138). It is clear that the base was reused, as shown by another part (left there or ignored

*didaskalos*⁴⁹. Details about this office are still unclear, but some scholars suggest that the training may have been limited to the first year, when they were based at Peiraeus⁵⁰. The presence of the dedication in Rhamnous may be due to the demotic affiliation of the dedicator, but it is difficult to explain his preference for the fortress, where he may have never worked, over the main sanctuary.

Other dedications were, indeed, set up in the sanctuary of Nemesis. *IG II³ 4, 342* was dedicated by the ephebes of Pandionis around 330⁵¹, while *IG II³ 4, 339* was placed by the ephebes of the Aigeis tribe enrolled in 331/0, along with their *sophronistes*⁵². In ll. 3-4 of *IG II³ 4, 339*, there is a mention of a sacrifice, which was performed either by the *sophronistes* or the ephebes, for the ὑγίεια and the σωτηρία. This detail may suggest that the dedication took place on a different occasion, possibly during a local festival⁵³. Three other documents, *I.Rhamnous 455* (333-324, ephebes of Leontis), *I.Rhamnous 456*, and *I.Rhamnous 457* (anonymous tribes, both 333-324), have recently been published by Petrakos, without any information on their findspot. However, their inventory numbers (respectively 208 N.Σ.; 452 N.Σ.; 515 N.Σ.) can provide some clues, as the letters “N.Σ.” stand for “Νεμέσιον, ἀπὸ τὰ χῶματα τῶν ἀνασκαφῶν Στάη”⁵⁴.

by Stais), found near the gate of the citadel (the walls surrounding the acropolis) and published by Petrakos (1984a, 208 fig. 22, 209 no. 140).

⁴⁹ Petrakos (*I.Rhamnous 100*) noticed that in another (highly fragmentary) inscription (now published as *I.Rhamnous 457*) some details concerning how their name features in the list can suggest that he had such a role. For a discussion of this document, see also Friend 2014, 100-101.

⁵⁰ Ober 1985, 90-91; see also Friend 2019, 77-78 on *didaskaloi*.

⁵¹ Between 1890-1892 Stais excavated the *hieron* of Nemesis, the small *hieron* of Amphiaraios, many funerary *periboloi* of the 4th century and buildings in the fort. Between 1897 and 1909 he excavated at Sounion: see Petrakos 1987, 63. Most of the documents coming from such excavations were inventoried in the Epigraphic Museum (inv. nos 4211 - 4226) without specifying their exact findspot: see Pouilloux (*Rhamnonte*, 108 n. 2). EM 4211 (frg. a of *IG II³ 4, 342*) was inventoried in the National Museum as coming from “*Sunii vel Rhamnunte*”. Petrakos discovered additional fragments (*b-d*) of the same inscription at Rhamnous, confirming its origin from that site (see Petrakos 1982, 161 no. 6, and *IG II³ 4, 342*, which specifies: «*in Nemeseo*»).

⁵² In the *IG II²* edition (*IG II² 1181*), this document is reported to come from Sounion for the reasons mentioned in the note above. With the addition of other fragments, found at Rhamnous (Petrakos 1984b, 336; *IG II³ 4, 339* is more specific: «*in Nemeseo*»), the provenience of the document became clear.

⁵³ See Friend 2019, 159-160, 233, who thinks that, if the subject is only the *sophronistes*, this means that his role also comprised religious responsibility on behalf of his *phyle*.

⁵⁴ Petrakos also publishes *I.Rhamnous 459* (whose inventory number, 440 N.Σ., would recall the same context of *I.Rhamnous 455, 456, 457*) which he tentatively assigns to the 4th century, without providing a commentary, but proposing as a possible restoration for l. 1 the name of a

Dedications of the ephebes

Unlike Rhamnous, where the fortress and sanctuary are separate, in Eleusis the walls encompassed both the sanctuary and a portion of the deme site. Two ephebic dedications come from there: *IG II³ 4, 337*, celebrating the end of service of the ephebes of Kekropis (enrolled in 333/2), found west of the Greater Propylaia⁵⁵, and *I. Eleusis 84* (ephebes enrolled in 334/3; precise findspot unknown), possibly pertaining to Hippothontis and dedicated to Demeter and Kore. Two other Eleusinian documents, *I. Eleusis 82* and *I. Eleusis 89* (respectively dated to possibly ca. 335 and 330-320, precise findspots unknown) have not been unanimously considered as ephebic dedications: they are respectively a roster of members of Oineis and a dedication of some board or institution of Hippothontis, in which the names of the two goddesses have been restored⁵⁶.

Only three documents have been discovered at Panakton⁵⁷. One of them, found in a debris pile just inside the gate of the fortress, was dedicated by the ephebes of Hippothontis (enrolled in 332/1) to the Dioskouroi (who were paradigmatic athletes and travellers and therefore ideal models for the ephebes)⁵⁸. The other two both belong to Leontis (enrolment years 334/3 or 332/1-325/4): one was found in the rubble filling the nave of a church, the other (only featuring a roster) was built into the threshold of a house⁵⁹.

Three ephebic documents are attested in the sanctuary of Amphiaraios of Oropos, which was long contested between Thebes and Athens (with some moments of independence). In the Lykourgan period, it was an Athenian possession. The inscriptions, *IG II³ 4, 344* (enrolment year: 331/0, 330/9 or 328/7), *IG II³ 4, 345* (334/3-324/3) and *I. Orop. 353* (332/1-326/5) were found east of the sanctuary, 3.50 metres south of the pronaos, and behind the base of the statue of Adeia

didaskalos attested by *IG II³ 4, 342, l. 8* (also mentioned in *I. Rhamnous 457, l. 19*). The inscription is the left part of a list, with scant remains of names and patronimics.

⁵⁵ See Friend 2019, 207 (T6); for the findspot see Travlos 1954.

⁵⁶ For the identification of these inscriptions as ephebic, see *I. Eleusis II 82* and 89. On *I. Eleusis 82*, see also Humphreys 2004-2009, 88. Friend 2019, 186, does not include either of them.

⁵⁷ Henderson 2020, 118.

⁵⁸ Munn 2021, 294-313 no. 2 (for the date, see Traill 2021, 78-79). In light of Traill's revised dating of the inscription, Munn's hypothesis (Munn 2021, 306-308, 312-313) proposing that the ephebes of the Hippothontis tribe enrolled in 334/3 erected two dedications in different locations (Panakton, no. 2 of his catalogue, and Eleusis, *I. Eleusis 84*) cannot be regarded as valid.

⁵⁹ Munn 2021, 313-319 no. 3; 319-324 no. 4; Munn also excludes the enrolment year of the ephebes of *I. Oropos 353*, which is nevertheless uncertain.

(and east of a statue of Agrippa) respectively⁶⁰. In *IG II³ 4, 344*, the name of the hero has been restored as recipient of the dedication. The presence of such documents could indicate that Oropos was included among the places where the ephebes were garrisoned⁶¹, that the ephebes only visited the sanctuary during the *Amphiaraia* and held an end-of-service ceremony there⁶², or that they even took part in competitions and set up their dedications there⁶³. *I. Orop. 353*, and *IG II³ 4, 344* seem to me likely to be indeed end-of-service dedications, while *IG II³ 4, 345* is very fragmentary (all that survives is: οἱ ἐφηβ---). In any case, the presence of so many ephebic dedications at Oropos militates against an exceptional occurrence.

1.2 For the torch race

Athens

From the epigraphic and literary dossiers (the latter mostly consisting of later sources), it seems that already in the 430s-420s three *lampades* held in the *asty* (those of the Great *Panathenaia*, the *Prometheia* and the *Hephaistia*) had similar characteristics: competitive character and participation on a tribal basis⁶⁴. Most probably, they all started from the altar of Prometheus (or of Eros) in the Academy⁶⁵. It is not clear whether the Acropolis (and more specifically, the great altar

⁶⁰ Their findspots are reported in *I.Oropos* edition: *IG II³ 4, 344* (= *I.Oropos* 352); *IG II³ 4, 345* (= *I.Oropos* 354); *I. Orop. 353*. For the dates see Friend 2019, 225-231, T15; 240, T18; 252, T27.

⁶¹ See Lambert's commentary to AIO_1679.

⁶² This hypothesis was suggested by Humphreys 2004-2009, 84-85 for *I. Oropos* 353: she believes the ephebes to have been stationed in Rhamnous. She only focuses on this document, albeit mentioning *I.Oropos* 352 (= *IG II³ 4, 344*) at p. 85 n. 7.

⁶³ See Friend 2019, 163. Their participation in competitions would be supported by the presence of *IG II³ 4, 346*, dedicated by an individual for his victory in the ephebic javelin throwing contest. Friend 2019, T26; 120 with n. 107, assumes that it was not dedicated by an ephebe (he thinks that the expression in l. 3 [νικήσας] ἐφήβους ἀκοντίζων means that he defeated the ephebes), while Henderson 2020, 160 takes the accusative as a kind of age category. Not all the scholars agree that the contest was held at Oropos: see Petrakos's commentary in *I.Oropos* 348; Wilding 2022, 97 with n. 153.

⁶⁴ These three *lampades* are often mentioned together in sources: see Capel Badino 2017; *passim*; Marchiandi 2003, 53 with n. 312. It is doubtful whether the competition was held during the Lesser *Panathenaia*: see Davies 1967, 37.

⁶⁵ Pausanias (I 30, 2) refers to the altar of Prometheus as the starting point of torch races (without specifying which ones, so perhaps meaning all those starting from the Academy), while Plutarch (*Sol.* 1, 4) and a *scholium* to Plato (*Herm.* in *Pl. Phdr.* 231e) say that the altar of Eros was the starting point for the *lampades* for Athena (as it is possible to understand from the context). See Marchiandi 2003, 60 with n. 377.

Dedications of the ephebes

of Athena) was the finishing point of the three races in Athens, as suggested by some scholars⁶⁶. Others assume that each one ended at the altar of the celebrated divinity or hero, in order to light the fire: the great altar on the Acropolis during the *Panathenaia*, presumably the altar of the *Hephaisteion* during the homonymous festival while, since the Academy is the only place where a cult of Prometheus is known, it is difficult to say where the *lampas* for the titan finished⁶⁷.

Considering the highly questionable nature of *IG II³ 4, 352*, the only certain ephebic dedication found in the *asty* is *IG II³ 4, 335*, set up by the ephebes of the tribe Aiantis to worship Mounichos, the eponymous of Mounichia (where some of the ephebes were stationed during the first year, according to [Arist.] *Ath. Pol.* 42, 3, while others were stationed in Akte) and perhaps also of the *helikia* of 333/2⁶⁸. It was found south of the Pompeion, in the same debris pile of *IG II³ 4, 330*. Humphreys suggested that the segment of the Panathenaic Way passing through the Kerameikos was a possible place of display for *IG II³ 4, 335*, which she later assigned to the Acropolis⁶⁹.

Attica

Ephebic torch races were certainly held in Rhamnous too, as testified by several inscriptions. *I.Rhamnous 454* (part of a circular base of a tripod, dedicated by the ephebes of Oineis enrolled in 332/1) was found in a large cistern near the eastern gate of the fortress⁷⁰. From the fortress, *IG II³ 4, 308* bears a 2nd century inscription celebrating individual victories (probably in different years) of a man in the torch race at the *Diogeneia* (a festival celebrated in the *asty*), as well as a 4th century inscription on the right and left sides (respectively letters “ΣΟΙ” and

⁶⁶ Chankowski 2018, 56.

⁶⁷ Marchiandi 2003, 55 with nn. 328-330. Robertson 1985, 284 suggests the Prytaneion both for the *Panathenaia* and for the *Prometheia*, while Billot 1989, 766-767 supposes the presence of an altar in the Agora as the finishing line of the *Prometheia*.

⁶⁸ Habicht 1961, 143-146 no. 2. On Mounichos as eponymous of the 333/2 *helikia*, see also Viscardi 2018, 48-52. The date in l. 2 refers to the year in which the ephebes were enrolled: according to Chankowski 2014, 71 it is likely that this dedication was set up in the first year, because during the second one the ephebes were not in Athens. Henderson (2020, 160-161) has recently stated that the presence of torch races in the three city festivals does not imply ephebic participation, since he considers *IG II² 3006* (1st century CE) to be the only extant document linking ephebes with any of them (the *Hephaistia*). His view is too cautious, also because the inscription *IG II³ 4, 335* must have celebrated a victory in one of the city races.

⁶⁹ Humphreys 2004, 115; Humphreys 2004-2009, 89. Note that the *Etymologicum Magnum* (s.v. *Kerameikos*) explicitly mentions the Kerameikos as the place where the three *lampades* for Athena, Hephaistos and Prometheus took place.

⁷⁰ Petrakos 1993, 30; Friend 2019, T13.

“ἡ φυλή”), suggesting that the base might have been ephebic since its first life⁷¹. *I.Rhamnous* 105 (333-324), a herm found at the south end of on the sacred road, close to the *analemma* wall of the sanctuary, bears the letters “ΣΑΣ”, which can be restored as νικήσας⁷². The singular form of the verb is also appropriate for dedications made by gymnasiarchs.

IG II³ 4, 348, found in Marathon, has been sometimes ascribed to the 4th century (in the *IG II³ 4* edition, to the second half of the century). It is a list of ephebes (mentioned only by name), dedicated ἐ[πι - - -]ωνος παιδοτριβοῦν[τος], found 150 m north of the ‘prehistorical Acropolis’, few hundred metres far from the upper part of a triangular candelabrum, representing *lampadephoroi* on each side⁷³. Leaving aside the association with the candelabrum (and the need to consider it as a torch-race dedication)⁷⁴, the above-mentioned formula would be uncustomary in the Lykourgan period, and much more frequent from the 2nd century onwards⁷⁵. I would be inclined to exclude it from the *corpus* under analysis.

⁷¹ See *Rhamnous* 101, 146; Friend 2019, T29. It was found in the south-eastern part of the fortress, outside of the south-western corner of the OH’ area: see Petrakos 1991, 48 no. 20 (1018). On the *Diogeneia* see Di Cesare 2018, 218 with n. 16, with previous bibliography.

⁷² Petrakos in *I.Rhamnous* 105. The inscription consists of 37 fragments, inventoried as 523+1054 N. Fragments no. inv. 523 were found in 1979 and 1982 (see Petrakos 1982, 129); the excavated area was a sector of the road with the *analemma* wall (which supported the terraced area south of the temples) on its western side: see Petrakos 1979a, 1-2.

⁷³ Mastrokostas 1970, 19.

⁷⁴ The candelabrum has never been properly published, but the available information suggests that it is not a 4th century artifact.

⁷⁵ Henderson 2020, 289 n. 83. Daux 1970, 607 already suggested a dating to the 3rd century. For *IG II³ 4, 348*, several festivals have been suggested. Friend 2019, 125 (who think it is Lykourgan) proposed that it was the *lampas* in honour of Pan (see Hdt. VI 105), which is nonetheless problematic and might have had no competitive character: see Capel Badino 2017, 77-78. Goette - Weber 2004, 98 (who dated it to the 4th century because of paleography) think that a *phiale* sculpted on the base might refer to the *Herakleia*, during which silver *phialai* were awarded, as Pindar says (*Ol.* IX 88-90), albeit not specifically referring to a *lampas*, but to a context for men. On the *Herakleia* see Osborne 2010, 325. The 2nd century dating would support the possibility that the competition took place during the *Epitaphia*: a coeval inscription (*IG II³ 1, 1313*, ll. 15-17) says that ephebes had to perform the *epitaphios agon*, exactly as they did in front of the *polyandron* in the *asty*. On the *Epitaphia* in the Hellenistic period see de Lisle 2020, 36-37.

Dedications of the ephebes

2. Dedications of the gymnasiarchs

The best way to carry out a liturgy related to a competition is to win: not surprisingly, almost all dedications made by gymnasiarchs mention or allude to the victory in the torch race. The earliest ones date back to the late 5th century, with the majority dating to the mid-4th century and the Lykourgan period. These dedications exhibit a wide range of typologies, with designs becoming increasingly elaborate during the Lykourgan period. This includes reliefs and even sculpted bases. No document can be dated with certainty to the post-Lykourgan period, when the office must have changed profoundly. Perhaps under Demetrios of Phaleron the tribally organised gymnasiarchy, like the *choregia*, was abolished and replaced by an annual office of the *polis*. Aside from the gymnasiarchy performed at the *polis* level, there was a version of it at the deme level (which may have persisted for a longer duration)⁷⁶, and the possibility for the ephebes to be gymnasiarchs themselves, as attested by *IG II³ 4, 336*.

Athens

We have several documents relating to the three city torch races, in which the gymnasiarchy was tribally organised⁷⁷. In Athens, ephebic dedications have been found on the Acropolis and in its immediate surroundings (the slopes), in the area of the post-Herulian wall, and in the Kerameikos. The earliest dedicating gymnasiarch, Kallias, son of Telokles, placed a dedication on the Acropolis for the victory of the tribe Pandionis. The husband of Andokides's sister, he was accused of the mutilation of the Herms in 415 but later acquitted of the charges

⁷⁶ See Culasso Gastaldi 2009, 121-123; for the chronology see Öhler 1912, coll. 1987-1988. Note that the date of the abolition of the choregia, which is better documented than the gymnasiarchy, is debated: see e.g. Feyel, *BÉ* 2011, no. 240; Ackermann - Sarrazanas 2020 (who suggest 316/5). An interesting document testifying the change of gymnasiarchy is *IG II² 3206*: see Culasso Gastaldi 2009, 122 n. 30 for a discussion.

⁷⁷ For the tribal organisation of the torch races held at such festivals see Culasso Gastaldi 2009, 116-118. Gymnasiarchs are documented as early as the last quarter of the 5th century. We know that by 421/0 gymnasiarchs of the *Prometheia* were elected (see *IG I³ 82, l. 35*), that between 403 and 400 Andokides (I 132) served as a gymnasiarch at the *Hephaistia*, while the earliest reference to gymnasiarchs sponsoring torch races at the Great *Panathenaia* is *IG II³ 4, 427* (earlier than mid-4th century). *IG I³ 82*, a decree concerning the organization of a festival, could have been very informative about torch races, but the relevant lines (ll. 30-36) are difficult to restore. A recent analysis by Makres 2014 has cast doubt on many of the previous suggestions for filling the *lacunae* (including that at l. 35, concerning the *Prometheia*, which she puts in the *apparatus criticus*) and of the identification of the festival about which the whole inscription is talking. The festival is traditionally thought to be the *Hephaistia*, according to her the *Theseia*, whose *lampas* is attested only by Hellenistic sources.

(And. I 42; 47; 50; 58)⁷⁸. Both *IG I³ 969 bis a*, found in Thebes (Boeotia)⁷⁹, and *IG I³ 969 bis b*, discovered on the Acropolis, north of the Propylaea in 1859⁸⁰ inform us of his gymnasiarchy and contain the same information (with the addition of two lines in the Athenian one, possibly with the name of the sculptor of the dedication)⁸¹. The dedication, set up on the Acropolis, must have been destroyed after the *Hermokopidai* scandal and later replaced⁸². On the Acropolis, several other documents have been found, such as *IG II³ 4, 430*, dedicated for a victory of the tribe Akamantis in the Great *Panathenaia* under the archon Archias (346/5) and reused in the mosque built inside the Parthenon⁸³, and a fragment of a stele of Pentelic marble, *IG II³ 4, 429*, part of a joint dedication set up by several gymnasiarchs after the middle of the 4th cent⁸⁴. This text is highly fragmentary but, as suggested by Makres (*IG II³ 4, 429*), it might have concerned some kinds of honours for the gymnasiarchs⁸⁵.

A very large base (*IG II³ 4, 589*) in the Acropolis Museum was most likely dedicated on the Acropolis too. It is made up of four fragments, but we know the precise findspot only of frg. *a*, the largest one, found by Pittakis in 1858 east of the Propylaea⁸⁶. The base has a figured frieze, presumably originally running all

⁷⁸ Only three individuals named Telokles are attested from a deme of Pandionis: if his father was from Angele, Kallias would be the archon of 406/5. About Kallias, see Davies, *APF* no. 7840.

⁷⁹ Roesch 1973, 142-154.

⁸⁰ Pittakis in «*AEph*» 1859, 1824 no. 3494.

⁸¹ The sculptor, Aristides, was a disciple of Polykleitos: Poursat 1967, 112-113; see also *DNO* 2014, 515-518, no. 1295-1297.

⁸² Agelidis 2009, 185, thinks that it was restored during the archonship; Oikonomides 1980, 19 perhaps a few years later; Poursat 1967, 112-113 maybe even at the very beginning of 4th century. The destroyed dedication was reused as building material and later transported to Thebes under Otto de La Roche: Oikonomides 1980, 19.

⁸³ Pittakis in «*AEph*» 1854, 1101-1102, no. 2079.

⁸⁴ In the *ed. princ.* *IG II² 3024* Kirchner restored [οἱ ἡμετέροι] in l. 1; the findspot is very generic: («*In arce, nunc EM 2722*»).

⁸⁵ The person in l. 4 has been tentatively identified with the son of two people mentioned in *IG II² 6834*, a funerary stele, see Davies, *APF* no. 15446. The lack of the demotic in l. 3 does not allow us to identify the affiliations of the mentioned people nor to understand their presence on the same monument. Perhaps it is more likely that they belonged to the same tribe (e.g. gymnasiarchs serving in a festival in subsequent years or in the same year in different festivals?), e.g. see the decree of Pandionis (*IG II² 1138+ IG II² 2812*) listing victorious *choregoi* in several festivals from 403/2 onwards.

⁸⁶ We follow the nomenclature of Choremi 2015, 357-362. The fact that Pittakis published the three names of the epebes separately (Pittakis in «*AEph*» 1858, 1771, nos. 3382, 3383, 3384) explains why in bibliography (see e.g. the edition in *IG II³ 4, 589*) he is sometimes reported to have found three pieces, when it is clear from his descriptions (and e.g. those of Michaelis 1862, 208 and

Dedications of the ephebes

around it and depicting young naked “*apoxyomenoi*”, each accompanied by a name and a demotic of the tribe Oineis. They have been interpreted either as torch racers (Rausa)⁸⁷, or participants in the *euandria*, a competition held during the *Panathenaia* (Goette, von den Hoff)⁸⁸. The exact dating spans between the Lykourgan period (especially if it was dedicated by ephebes)⁸⁹ and the last quarter of the 4th century (most probably between 320 and 310)⁹⁰. It has been reconstructed as supporting a plinth with a dedicatory inscription by the gymnasiarch or lampadarch and a bronze statue, perhaps symbolising the tribe (e.g. through its eponymous hero) or that of a god associated with the festival⁹¹. It has also been suggested that it carried multiple statues, one of which could have represented (among other possibilities) the sponsor of the competition⁹². The dedication is often included among the ephebic ones⁹³ but, if it was dedicated for the torch race, it could have also been dedicated by a gymnasiarch⁹⁴. Despite the effort to stress the collective dimension of the victory by adding names of the actual participants to the competition (whatever it was)⁹⁵, the monument is perhaps more similar to

Sybel 1881, 386 no. 6154) that he only found one. Frg. *d* was associated with the base by Woodward 1910, 264 no. 2635, although it was already in the collection of the Acropolis Museum (see Sybel 1881, 381 no. 6109). Frg. *c* was perhaps the last one to join the base: it is visible in Rausa 1998, pl. 35 no. 3; details on it are given by Choremi 2015, 357-358, 361 fig. 51. In 1923, Frg. *b* was already in the collection of the Acropolis Museum (see Walter 1923, 197 no. 401).

⁸⁷ See Rausa 1998, 208, 215-216, who believes that it might have been dedicated for the *Prometheia*.

⁸⁸ Von den Hoff 2003, 181; Goette 2007, 120.

⁸⁹ Humphreys 2004-2009, 89.

⁹⁰ Rausa 1998, 232. Von den Hoff 2003, 181-182 retains Rausa's dating and thinks that the expense of dedications like this, comprising statues and carved marble bases, would not be an obstacle, since after 323 the praxis of dedicating such monuments of the Acropolis did not abruptly stop. Nonetheless, the years of Demetrios of Phaleron might be problematic either we identify the competition with the *lampas* or the *euandria*, as they were both liturgies.

⁹¹ Rausa 1998, 214-217.

⁹² Goette 2007, 120.

⁹³ See e.g. Humphreys 2004-2009, 89.

⁹⁴ A dedication mentioning the *euandria* and the torch race is attested on the Acropolis, but its findspot is less significant because it cannot be considered as choregic *stricto sensu*: *IG* II³ 4, 545 (mid-4th century), found near the Erechtheion (see Pittakis in «*AEph*» 1839, 191 no. 179), mentions victories in the *lampas* and the *euandria* at the *Panathenaia* and (presumably the dithyramb) with the *paides* at the *Thargelia*. It was included among the “*choregicæ incerti generis*” in the *IG* edition but, if it was choregic, it would closely resemble a personal one (see also Wilson 2000, 216; for a different interpretation see Lambert in *AIO* 2345). *IG* II² 3201 was also dedicated on the Acropolis: it bears several honours carved in crowns (including those received by the *phyle* for the gymnasiarchy at the *Hephaistia*) and it is, most likely, a private dedication.

⁹⁵ The names of the ephebes do not recur on other dedications of gymnasiarchs, with the exclusion of the base from Rhamnous, dedicated by ephebes-gymnasiarchs (see *infra* 317 with n. 117).

other liturgical monuments of the Lykourgan age⁹⁶, although, unlike *choregoi*, we do not know whether the gymnasiarchs had a collective prize to dedicate (we only know of the tribal prize for the Great *Panathenaia*, an ox, thanks to *SEG* LIII 192, l. 137, dated to the 380s)⁹⁷. Certainly, knowing how ephebic dedications were funded would also help identifying the dedicator⁹⁸. In any case, such a base is perhaps too sumptuous when compared to the other dedications of the ephebes, so I doubt that it was dedicated and financed by them⁹⁹.

Although their findspots are less explicit than those of the previously analysed documents, other dedications might have been originally placed on the Acropolis. Specifically, *IG* II³ 4, 428 (mid-4th century), found in the area east of the post-Herulian wall (Agora Grid T24) might have come from there¹⁰⁰. *IG* II³ 4, 331 (330s or later), a partially preserved relief, broken at both sides and with an inscribed architrave, is definitely much problematic¹⁰¹. *CIG* I 257 reports its findspot as follows: «*Athenis prope domum Anast. Turminitae; ex schedis Fourmonti*»¹⁰². Locating this house (which cannot be its original location) is perhaps impossible, nonetheless the information connects the inscription with the city of Athens. The suggestion of an original placement on the Acropolis has been advanced by O. Palagia, based solely on iconographical evidence. On the left, it

⁹⁶ See e.g. the Atarbos Base (Acropolis Museum, no. 1338), made of two blocks, both representing competitions (according to Shear 2003a, two tribal ones, while Makres 2009 thinks that none of them is); the second block is probably a slightly later addition. Despite the representation of the team, such a monument might have had strong 'personal' connotations (and it is certainly a choregic/liturgical dedication, as the text *IG* II³ 4, 435 states).

⁹⁷ Dedications are not helpful in this regard, both because the name of the festival is rarely preserved and the cuttings on the top surface do not always allow to reconstruct the typology of votive. Some (*IG* II³ 4, 428; 430; 427) have circular cuttings, so small votive columns have been suggested (for what concerns *IG* II³ 4, 427, Platonos-Giota 2004, 274 no. 7 has thought of a Panathenaic amphora or a statue, Makres 2004-2009, 143 a votive torch on top of a small pillar). The presence of a statue is suggested by the name of the sculptor in *IG* I³ 969 bis b. It is believed that a statue was also present in *IG* II³ 4, 426, while *IG* II³ 4, 431 (which has a square cut) is thought to have supported a herm.

⁹⁸ Berti forthcoming notes the similarities between prytanic and ephebic dedications. She suggests that prytanic dedications were probably funded by the tribe. It is plausible to consider that the same could be true for ephebic dedications as well.

⁹⁹ See also Russo 2022, 163; Goette 2007, 120 even doubts that it can be considered as "choregic" (in the sense of "liturgical").

¹⁰⁰ For the findspot see Meritt in Meritt - Woodhead - Stamires 1957, 217 no. 70.

¹⁰¹ For the date see Palagia 2000, 404-405.

¹⁰² Hicks 1874, XLI, who published it among the Greek Inscriptions of the British Museum, reports that it belonged to Lord Strangford's Collection. On this inscription, see also Liddel, Low 2022, 29-32 no. 4.

Dedications of the ephebes

pictures four naked athletes: one of them is very partially preserved and other two are bearded. On the right, there is a slightly taller man, putting a ribbon around the head of a young man, who is lighting an altar. According to Palagia, the taller man must have been an eponymous hero and probably Athena should be restored on the right; therefore, the dedication would have been made for a victory in the *Panathenaia*, displayed in the main sanctuary of the *polis*¹⁰³. Given the complex iconography of the scene and the fact that the divinity was depicted in a lost portion of the relief, it is impossible to verify the hypothesis¹⁰⁴.

Fourmont was the first to copy another very controversial inscription, *IG II*³ 4, 431, «*prope arcem*»¹⁰⁵. The inscription says that a victorious gymnasiarch in the Great *Panathenaia* with the tribe Kekropis dedicated it to Hermes *Enagonios* (protector of competitions) after being crowned by the *phyletai* in 338/7. Pittakis published it twice: in 1835, he connected it to the gymnasium of Hermes, which he placed near what was then called the *Theseion* (the *Hephaisteion*)¹⁰⁶. In 1857, he reported he had found it «*ὑπὸ τὸ ἀνατολικὸν μέρος τῆς Ἀκροπόλεως, εἰς τὴν ἐνορίαν τῶν Λιμνῶν*», meaning the general area of Dionysos's theatre, which is compatible with Fourmont's information¹⁰⁷. Another 2nd century inscription (*IG II*³ 4, 537), dedicated after a victory at the City *Dionysia*, was found south-east of the *skene* of the theatre of Dionysos. It is addressed to Dionysos and Nike, but it mentions Hermes *Enagonios* as the recipient of such dedications in the past¹⁰⁸. Therefore, bases dedicated to this god were previously set up in the

¹⁰³ Palagia 2000, 404-406, who proposed that the relief represents two different episodes (maybe a training session on the left and the crowning of the individual winner on the right). She believes that, since the eponymous hero's high headdress (perhaps a spiked crown) did not touch the architrave, it would be possible to hypothesise the presence of Athena, of the same size (there would be enough room to restore her helm). In the *IG II*³ 4 edition, the possibility of the *Panathenaia* is excluded by A. Makres on the ground that ephebes did not take part in the festival, but see Shear 2021, 198-199.

¹⁰⁴ A different interpretation of the scene can be found in Cannistraci 2014, pages 273-275, where the taller man is tentatively identified as the gymnasiarch. According to Friend (2019, 123 n. 119), the dedicator might have been an "ephebic gymnasiarch" (see 29 with n. 117). Liddell and Low (2022, 30) tentatively propose that the young man lighting the altar was both the victor and the ephebic gymnasiarch, although this identification is perhaps too uncertain.

¹⁰⁵ Böckh published it as *CIG I* 251, on the basis of Fourmont's apograph.

¹⁰⁶ Pittakis 1835, 466. Pittakis located the gymnasium of Hermes south-west of the "Theseion": see *APMA* 3, 23.

¹⁰⁷ Pittakis in «*AEph*» 1857, 1650 no. 3214. For the identification of the «*ἐνορία τῶν Λιμνῶν*» with area of the Theatre of Dionysos, see *APMA* 5, 117 n. 64.

¹⁰⁸ Concerning Nike, it recalls the presence of an illustrious precedent (a work of Praxiteles). This inscription has been interpreted in several ways: see e.g. Keesling 2018, 100.

sanctuary of Dionysos and perhaps also along the Street of the Tripods. Another inscription, a mid-4th century base of Hymettian marble (*IG II³ 4, 1344*) mentioning the same god, was found during the same excavations as *IG II³ 4, 537*, near the eastern *parodos*¹⁰⁹, but is nevertheless difficult to contextualize, given the lack of information about its dedicator. The cult of Hermes *Enagonios* is attested also on the Acropolis, by *IG I³ 840*, a base just earlier than the middle of the 5th century¹¹⁰. We can assume that Hermes *Enagonios* patronised different kinds of competitions, and that he was worshiped in both places. Perhaps, it is more likely that this gymnasiarchic inscription fell from the Acropolis, like another gymnasiarchic dedication found the same area, *IG II³ 4, 426* (earlier than mid-4th century)¹¹¹.

The name of Hermes has also been suggested as a possible restoration in *IG II³ 4, 332* (after 334/3?), a base, broken on its back and on the right, with remains of a cutting in its top surface. The text is partially preserved (Εὐθετίων - - - - -
-| νικῆσας Ε- - - - -): both its findspot (near the church of Ag. Triada, in the Kerameikos) and the possible restoration of the name of Hermes in l. 2 suggest that it was dedicated after a victory in a *lampas*. In *IG II³ 4*, Curbera hypothesised that Εὐθετίων was an ephebe¹¹². It is not possible to exclude that he was the gymnasiarch: either way, the original location could have been in the area¹¹³. While this inscription might be added to the corpus of gymnasiarchic ones, another one must be excluded: *IG II³ 4, 432* (4th century) identified as gymnasiarchic by A. Makres in the latest *IG* edition, has been recently proven to belong, together with other fragments, to a dedication for the *anthippasia*¹¹⁴.

¹⁰⁹ Koumanoudis 1863, 93, nos. 2-3.

¹¹⁰ *DAA* 163 and *IG I³ 840* report that time and place of discovery are unknown, while *IG I² suppl. p. 82, no. 373*³⁵ says «*Erutum est olim in arce*». On Hermes *Enagonios* on the Acropolis, see also Kokkinou 2012.

¹¹¹ It seems to have been found in the 1862 excavations of the *Hetaireia* in the skene of the theatre of Dionysos: this is what S. Alipheri assumed, on the basis of the papers of the Greek Archaeological Society (see her commentary in the *IG II³* edition).

¹¹² [D.] LIX 34 mentions another Εὐθετίων, who might be the same person: see *PAA* no. 431485. Moreover, the verb “to win” as an aorist participle (νικῆσας) also occurs in *IG II³ 4, 427*, which is certainly a gymnasiarch’s dedication, and *IG II³ 4, 331* as well.

¹¹³ Note that a 1st century dedication, *IG II³ 4, 372*, to Hermes and other deities by a gymnasiarch and lampadarch in Delos, was found in the Pompeion area. According to Monaco (2020, 282-284 no 14), *IG II² 3206*, an architrave of a monument, perhaps commemorating the career of a man (who was also a gymnasiarch, after the office was reformed), may have been there because of the role of the area for torch races.

¹¹⁴ Bardani 2019, 114-119.

Dedications of the ephebes

Attica

Dedications for victory after competing in a torch race are attested at Rhamnous and at Acharnai. At the latter, a dedication found in the courtyard of the church of Ag. Ioannis in Menidi celebrated a victory earned in the *asty*, at the Great *Panathenaia* (*IG II³ 4, 427*; earlier than mid-4th century); it was perhaps originally placed in the sanctuary of Athena *Hippia*¹¹⁵. The lack of demotic and even tribal affiliation of the dedicator does not allow certainty, but we might assume that the gymnasiarch was from this deme¹¹⁶.

As we have already mentioned in par. 1.2, dedications in Rhamnous were made to celebrate races held in the deme. For example, *IG II³ 4, 336*, a small base, was dedicated by the *sophronistes* and by two gymnasiarchs (who have been convincingly identified as ephebes) of the tribe Erechtheis after a victory in the torch race earned in 333/2¹¹⁷. It was found together with the dedicated statue, NM 313 (and other heads and herms in short chiton and chlamys), on the sacred road, under the eastern *analemma* of the main sanctuary of the deme¹¹⁸. From the same deme, two reliefs are known. *IG II³ 4, 349*, dated to the 330s, made of 21 fragments and dedicated by a gymnasiarch (the verb *γυμνασιαρχήσας* is convincingly restored), was found in the *hieron* of Nemesis (some fragments in the

¹¹⁵ Makres 2004-2009, 143.

¹¹⁶ The name of the dedicator is not otherwise attested in Acharnai: see Makres, commentary to *IG II³ 4, 427*. Nevertheless, the omission of the demotic would be consistent with what can be seen for other categories of documents, e.g. choregic inscriptions for the Rural *Dionysia* displayed in the demes: see Russo 2022, 174.

¹¹⁷ Palagia - Lewis 1989 suggested that the gymnasiarchs in l. 4 were ephebes, since the name of one of them, together with those of other ephebes of the same inscription, is listed in *SEG XXXIX 184*, an ephebic list. While in service, ephebes were exempted from liturgies and financial services ([Arist.] *Ath. Pol.* 42, 5); according to Friend 2019, 123, this could be an exception, due to the fact that the liturgy was 'internal'. *IG II³ 4, 336* is commonly thought to have been dedicated by the ephebes who started their service under the archon Nikokrates (333/2), but based on the wording of l. 3, Chankowski 2014, 71-72 n. 200 suggested that the archon date refers to the year in which the victory was obtained: in order for the ephebes to be stationed there, they had to be in their second year (and therefore, would have been enrolled in 334/3). See the table in Chankowski 2014, 69, and 71-72 with n. 200. Note that, as underlined by Humphreys 2004-2009, 85 n. 6, each *helikia* of ephebes, by starting in Boedromion, was active in three different archon years.

¹¹⁸ See Stais 1891a, coll. 56-61, tav. 7. Two other fragments from Stais's excavations were part of the same base: see Petrakos 1979b, 69. For the other herms and heads from the same context see Petrakos 1999, 283-286; Henderson 2020, 157-158; see also the list of 4th-century herms found in the sanctuary and in the fortress in Petrakos 2020, 185-187, nos. 26-48, who explicitly attributes to ephebes only no. 26 (NM 313) and 30 (from the eastern *analemma* of the sanctuary). Herms are considered the most common ephebic dedication: their presence is often hypothesised whenever an ephebic document (regardless of its specific typology) has a rectangular or a square cutting.

cella)¹¹⁹. It represents a group of naked runners, together with two figures clad in *himation* (one of them, carrying a torch) approaching three goddesses. While the one on the left is certainly Nike, the identification of the others has been debated: while the most obvious hypothesis would have been Themis and Nemesis, given the findspots, B. Ashmole, after several articles on the topic, ultimately identified them with Demeter and Kore; this seems to have been confirmed by the restoration of the inscription, thanks to the addition of new fragments, although their presence in the *hieron* of Nemesis would be harder to justify¹²⁰. The second, contemporary, relief (Rhamnous inv. no. 531), also found in the *hieron* and broken at both sides, represents two men with a *himation* (one of which holding an object looking like a torch); they are followed by three naked young men, certainly part of a bigger group¹²¹. In the missing part there must have been gods, represented at a larger scale¹²². Although the dedicant is not explicit (the relief is uninscribed), he may have been a gymnasiarch.

Unfortunately, there is limited information available regarding the organization of the gymnasiarchy related to the races in Rhamnous. A dedication (*IG* II³ 4, 513) inscribed on the base of a statue of Themis in her temple, was erected by a Rhamnousian, commemorating the bestowal of a crown by the deme for his *dikaiosyne* and a successful gymnasiarchy in the categories of the *andres* and the *paides*, along with a later addition mentioning a choregia. The date of this inscription has been much debated, but recent studies favour the second half of the 4th century¹²³. As noted by Lambert, the honours for his *dikaiosyne* (a concept closely related to Themis) may be due in whole or in part to his gymnasiarchy, although

¹¹⁹ Ashmole 1954, 91, 94 reports that in the *cella* of the “large temple” J.P. Deering found «two pieces of alto rilievo, very much damaged and corroded». New fragments (Petraikos 1976, A.53, no. 13) were found in the *hieron* of Nemesis. For the date see for example Smith 2011, 49.

¹²⁰ See Ashmole 1954; Ashmole 1959; Ashmole 1962; see also Smith 2011, 49, who underlines that the identification as Nemesis and Themis would be anomalous, as the goddesses on the relief do not conform to their iconography. For the hypothesis that they represent Demeter and Kore see also Petraikos, in *I.Rhamnous* 106, followed by Curbera in *IG* II³ 4, 349.

¹²¹ Petraikos (1976, 53) reports that it was found in the *hieron* of Nemesis and a fragment comes from the “χώματα” of Stais’s excavation. In this relief and in *IG* II³ 4, 349, it would be interesting to know who the two people with *himation* are: a joint gymnasiarchy might be suggested (as in *IG* II³ 4, 336) but in the case of *IG* II³ 4, 349, the dedicator is a single gymnasiarch (see also Palagia 2000, 404). The joint gymnasiarchy would not be surprising: in deme contexts, there is evidence of a looser organization of liturgies (e.g. joint choregic services in the Rural *Dionysia*, with the aim of sharing the financial burden, see Csapo - Wilson 2020, 12).

¹²² Palagia - Lewis 1989, 340.

¹²³ *IG* II³ 4, 513: ca 325-300. See also the discussion in Ackermann - Sarrazanas 2020, 37; Lambert in *AIO* 2462, while Csapo - Wilson 2020, 241-242 prefer a date in the first quarter of the 3rd century.

Dedications of the ephebes

the wording is not clear¹²⁴ and does not allow us to list it among the “gymnasiarchic inscriptions” *stricto sensu*. Nonetheless, the inscription is an important attestation of the race, featuring age categories, as well as of the office, which can be considered a “deme gymnasiarchy” associated with celebrations in the deme and certainly assigned through a different mechanism compared to the *polis* gymnasiarchy¹²⁵ (and also to the office performed by the ephebes, attested by *IG II³ 4, 336*).

There is, regrettably, no definitive basis for identifying the name of the festival that encompassed such races. In the mid-3rd century a *gymnikos agon* (*I. Rhamnous* 107, ll. 8-9; hence athletic games, but not explicitly a torch race), was held during the Great *Nemesia*. Thus, torch race inscriptions of the Lykourgan age (*IG II³ 4, 336* being the earliest precisely dated one) have often been associated with the *Nemesia*¹²⁶. According to Friend, between the ephebic reform and the aftermath of the Lamian War, when the ephebate was probably temporarily abolished, ephebes from all *phylai* may have spent a few days in the deme celebrating it¹²⁷. Other scholars are not convinced that the race took place during this festival, since it is not attested until the 3rd century¹²⁸. Nonetheless, the goddesses represented in the relief of *IG II³ 4, 349* certainly must have some kind of link with the ephebate and/or torch races. On the basis of the material from a recently published Thesmophorion (150 m north-west of the sanctuary of Nemesis), the presence of rituals involving both male and female youths at Rhamnous has been suggested¹²⁹. There is also evidence from other sites of the association of the two goddesses with athletic competitions¹³⁰. Given the iconography of the relief, it is difficult not to believe that they were the cultic referents of a race; and the runners could indeed have been ephebes (as in Rhamnous, no. 531).

If *IG II³ 4, 513* refers to roughly the same chronological period and the same competition as the other documents, one would assume that ephebes competed in one of the age categories mentioned above¹³¹. Alternatively, one could speculate

¹²⁴ Lambert in *AIO* 2462.

¹²⁵ See Wilson 2000, 323 n. 129; Culasso Gastaldi 2009; Fauconnier 2022, 140. Is. 2.42 is also proof of a gymnasiarchy held at a deme level.

¹²⁶ For the link between *IG II³ 4, 336* with the *Nemesia*, see Pouilloux 1954, 111-112 no. 2; see also Parker 2005, 476.

¹²⁷ Friend 2014, 105-106. According to Parker 1996, 246, the “agonistic” *Nemesia* (i.e. the festival with a programme of competitions) was of Lykourgan origin; see also Friend (2014, 104), who believes that it was penteteric, just like the Greater *Amphiareia*, founded in the same years.

¹²⁸ See Humphreys 2004-2009, 84 n. 5 (followed by Chankowski 2014, 72 n. 200).

¹²⁹ Kalogeropoulos 2015, 1158. The Thesmophorion was published by Nawracala 2014.

¹³⁰ Bookidis 2010, 269-270 with notes.

¹³¹ Although it would imply a (perhaps too) complex organisation of this contest, it cannot be excluded that there was a third category, that of the beardless youths (who may not have been

about the existence of multiple torch races within the deme, including one specifically for the ephebes, sponsored by them. The possibility that also the dedicators of the *IG II² 4, 349* were ephebes-gymnasiarchs has already been suggested¹³². However, the coincidence between the deme in which the race took place and the demotic of the sponsor in *IG II³ 4, 349* does not allow us to completely dismiss the idea that local adult benefactors could sponsor the ephebic teams and that *IG II³ 4, 336* is somehow an exception. At the present state of our knowledge, we can only propose hypotheses, since the existing evidence is very difficult to reconcile.

3. Conclusions

Despite their close relationship and a common reason for setting their dedications (the torch race), it is clear that the different nature of the offices studied (a compulsory state service and a liturgy) had a great influence on their respective dedication practices.

As far as the ephebes are concerned, apart from *IG II² 478*, which was set by all the *phylai* together, and which perhaps testifies to the beginning of a new “dedicatory era”, no chronological change can be detected, since they all date from the Lykourgan period. Dedications generally follow the path of the ephebic activities, therefore they mostly come from sites on the Attic frontier, where the ephebes patrolled and/or participated in festivals. Those whose tribes were based in the *asty* could place their dedications in their seats, while it seems that, whenever their bases were not central, the Agora or the Acropolis might have been considered as suitable locations. Although our documents (*IG II³ 4, 330*; *IG II³ 4, 335*) have not been found in an archaeological context, another suitable setting place for ephebic inscriptions (whatever their typology) and perhaps also gymnasiarchic ones (*IG II³ 4, 332*) was the Dipylon area. A recent review of the function of the Pompeion has connected the presence of ephebic inscriptions discovered nearby (beginning with *IG II³ 4, 335*) to the building itself, suggesting that it served as a gymnasium for training ephebes in the torch race, even during this early phase¹³³. The hypothesis indeed seductive, but it would imply that at least a

mentioned in *IG II³ 4, 513* because they were not sponsored by Megakles or because he did not win with them). Beardless youths may have been eighteen to twenty years old at the Great *Panathenaia* (see Shear 2021, 181-182), thus coinciding with ephebes.

¹³² See Friend 2019, 123, with n. 119.

¹³³ Monaco 2020 (according to whom the building should be named differently, while the Pompeion, the building for the preparation of the Panathenaic processions, would still be unidentified); see also Henderson 2020, 76 with n. 53 for links between the ephebes and the Pompeion. On

Dedications of the ephebes

part of the training took place in a gymnasium in the *asty*, as it is clearly attested for later periods, when the ephebate was a city-based institution¹³⁴. For the 4th century, it is easier to think that, during their first year, they trained at Peiraius, maybe in the otherwise unattested gymnasium where *IG II² 478* could have been set up. The Dipylon area, crossed by the Panathenaic Way, might have been, in any case, as a significant location for the ephebes.

The overall distribution of the inscriptions does not allow us to say how the contingents were allocated to the forts, how many of them were stationed in the same place at the same time, how ephebic participation in festivals was regulated (and more specifically, whether festivals in Attica were attended only by ephebes already in loco or attracted those stationed far away)¹³⁵. At Panakton the dedications were placed in the fortress; at Oropos in the sanctuary of Amphiaraos; at Eleusis its main sanctuary, as suggested by the certain or possible mention of the two goddesses on the dedications of Hippothontis (based in the deme)¹³⁶. In Rhamnous, where many categories of ephebic documents are attested, both the sanctuary and the fortress were used to celebrate the end-of-service of the ephebes and of the dedicator identified as *didaskalos*. If *I.Rhamnous 105* is ephebic, the torch race would also have been celebrated in both locations, while the dedication possibly set up after a sacrifice during a local festival (*IG II³ 4, 339*) was placed in the *hieron* of Nemesis. M. Munn has pointed out that at Rhamnous, Eleusis, and Panakton, ephebic dedications are sometimes attested near entrances to sanctuaries and/or fortresses. Furthermore, if we consider the possibility that the Pompeion was not a gymnasium, we can also include the entrance to the city itself, the Dipylon area. He explains this by associating between herms (the most common ephebic dedications) and passages¹³⁷; however, the high visibility that such a

Hellenistic *gymnasia* in Athens see Di Cesare 2018. To Monaco's list of inscriptions to be linked to the area, I would also add *IG II³ 4, 332*.

¹³⁴ See the discussion in Henderson 2020, 136.

¹³⁵ Some information is obtained from crowns or decrees awarded by the demes (see the decree of Eleusis, in *IG II² 1156*). Difficulties are also due to the fact that ephebes generally present themselves by mentioning the archon under whom they were enrolled and rarely the moment in which they dedicated.

¹³⁶ For the tribal shrine (whose exact position and topographical relationship with the main sanctuary of the deme are unknown), see Berti forthcoming; Russo 2022, 71; cfr. also 177 n. 2.

¹³⁷ See Munn 2021, 302-303 with notes 41-43. For the display of *IG II³ 4, 337* at the entrance to the sanctuary (which was also the entrance to the fortified area of the deme) and the importance of such a location see Clinton, *I.Eleusis II*, p. 96 no. 86. One of the inscriptions from Panakton (Munn 2021, 294-313 no. 2) was also found near the gate of the fort. For what concerns Rhamnous, the connection between herms and gates is also emphasised by Petrakos 1999, 323 (in our evidence, it is clear from *IG II³ 4, 347*).

positioning would provide is certainly also an important factor. If the 'audience' at Panakton was limited to fellow ephebes or other members of the army, in other cases, such as the sanctuary at Eleusis, the Dipylon area and the fortress at Rhamnous, it was certainly much wider, including worshippers and/or simple passers-by.

The heroes and gods worshipped are extremely varied: perhaps the eponymous heroes of their own *helikia*, heroes and gods embodying their praiseworthy virtues, such as the Dioskouroi, and the cultic referents of the main sanctuaries of the places where they patrolled or competed (e.g. Amphiaraios or Demeter and Kore). The debt to the eponymous hero and to the tribe seems to have played a role less fundamental than one would have expected in the choice of location. Even the ephebes of the Hippothontis tribe placed their dedications in the main sanctuary of Eleusis instead of their own shrine, which was located within the same deme. The erection of dedications in the collective space of the *asty* by tribes with extra-urban or peripheral shrines is also an important phenomenon, which also accounts for the need of the group to make itself visible by the *polis* community¹³⁸.

In the case of the gymnasiarchic dedications, although they have been attested since the late 5th century, the available evidence also does not allow us to detect a change in dedication practice in relation to the topography, which is less varied than that of the ephebes, with most inscriptions concentrated at only two poles (the Nemeseion of Rhamnous and the Athenian Acropolis). In Athens, the exclusion of *IG II³ 4, 432* from the corpus weakens the hypothesis proposed by some scholars that victory dedications of the gymnasiarchs from the torch race were displayed along the Panathenaic Way, the only evidence (if it is indeed gymnasiarchic) being *IG II³ 4, 332* in the Dipylon area, a location already discussed above¹³⁹.

In Attica, the only other documented site is Acharnai (*IG II³ 4, 427*), where a local gymnasiarch celebrated his victory in the Great *Panathenaia* in the main sanctuary of the deme, dedicated to Athena *Hippia*. The coincidence between the god who patronised the contest and the cultic referent of the sanctuary where the dedication was placed is not always explicit; the name of the deity in the inscriptions is almost always omitted (and it need not be associated with a specific race, as in the case of Hermes *Enagonios*). Among those found on the Acropolis, only *IG II³ 4, 430* and *IG II³ 4, 431* explicitly mention the festival during which the victory was achieved. The absence of this information in the other dedications is not always due to preservation problems (e.g. both 969 bis a and 969 bis b

¹³⁸ The same phenomenon is attested for documents of other tribally organised institutions: see Berti forthcoming, on prytanic dedications.

¹³⁹ E.g. according to A. Makres in *IG II/III³ 4* (p. 164, commentary to section 6, a), most gymnasiarchic inscriptions were dedicated for the *Panathenaia* and along the Panathenaic Way.

Dedications of the ephebes

certainly did not originally contain it). Unless we assign all the available evidence to the torch race *par excellence* for the Athenians, that of the Great *Panathenaia*¹⁴⁰, it is tempting to think that the Acropolis was considered the most prestigious place for a dedication, regardless of the festival in which the victory was awarded (and, perhaps, of the finishing points of the races)¹⁴¹. Tribal affiliation was not important for the placement of the dedications on the Acropolis: out of the four gymnasiarchs whose affiliation is known (*IG I³ 969 bis a-b*, *IG II³ 4, 430*, *IG II³ 4, 431*, *IG II³ 4, 589*, if the latter is indeed a gymnasiarchic inscription) two (those of *IG II³ 4, 589* and *4, 430*) did not belong to a tribe with a shrine on the Acropolis, and one of the others (*IG II³ 4, 431*) was explicitly addressed to Hermes *Enagonios*¹⁴².

The case of Rhamnous is even more complex than the Athenian one, because of all the uncertainties about the torch races that took place there, but the sanctuary of Nemesis can be considered as the only place where gymnasiarchs could have dedicated in the deme (unless the relief dedicated to Demeter and Kore, *IG II³ 4, 349*, is out of context)¹⁴³.

Although the praxis differs in many aspects, it is evident that for both the ephebes and the gymnasiarchs dedicating was a religious act, a civic obligation, and a means to present themselves to the community. Therefore, the significance of visibility in these dedicatory practices cannot be overlooked, as it played a crucial role in shaping their public image.

dariarusso90@yahoo.it

¹⁴⁰ For the torch race of the Great *Panathenaia* as the torch race *par excellence* see Marchiandi 2020, 24.

¹⁴¹ In the hypothesis that *IG II³ 4, 589* celebrates a torch race, this is also suggested by Goette 2007, 120 in order to explain its presence on the Acropolis. If so, perhaps information concerning the festivals might have been conveyed by the dedicated object.

¹⁴² The name of the tribe does not even need to be mentioned: see, for example, *IG II³ 4, 427*, set up in Acharnai; see Shear 2021, 359.

¹⁴³ In the sanctuary of Nemesis a piece of figurative pottery dated to after 430 and perhaps representing Demeter was also found: see Petrakos 1989, 21-22 no. 5. Part of a votive relief representing the two goddesses (Munich, Glyptothek, inv. no. 198) is also thought to come from the sanctuary of Nemesis (see Petrakos 1989, 22 no. 5). Its provenience from Rhamnous is likely (see Vierneisel-Schlörb 1988, no. 1) but perhaps it is better to be cautious about a more specific original location, especially because the relief comes from a collection.

Bibliography

- Ackermann - Sarrazanas 2020: D. Ackermann - C. Sarrazanas, *The abolition of the liturgical chorēgia and the creation of the agōnothesia in Athens: new considerations on a debated issue*, «JHS» 140, 34-68.
- Agelidis 2009: S. Agelidis, *Choregische Weihgeschenke in Griechenland*, Bonn.
- AIO-Attic Inscriptions Online <https://www.atticinscriptions.com/> (last accessed on April 21st, 2023)
- Alipheri 2015: S. Alipheri, Ἀνάθημα ἐφηβῶν στὸν ἥρωα Λεώ, in *AΞON: Studies in Honor of Ronald S. Stroud*, ed. by A. P. Matthaiou - N. Papazarkadas, Athens, 425-443.
- Ashmole 1954: B. Ashmole, *A Greek relief re-discovered*, «Netherlands Yearbook for History of Art» 5, 91-100.
- Ashmole 1959: B. Ashmole, *Not by Agoracritus*, «Netherlands Yearbook for History of Art» 10, 1-3.
- Ashmole 1962: B. Ashmole, *Torch-Racing at Rhamnus*, «AJA» 66, 3, 233-234.
- Bardani 2019: V.N. Bardani, Ἀνάθεση ἱππάρχων καὶ φυλάρχων, in ΣΤΕΦΑΝΩΙ ΣΤΕΦΑΝΟΣ. Μελέτες εἰς μνήμην Στεφάνου Ν. Κουμανούδη (1931-1987), επιμ. Α.Ρ. Matthaiou - V.N. Bardani, Αθήνα, 99-129.
- Berti forthcoming: I. Berti, *Phyletic inscriptions in phyletic sanctuaries?*
- Billot 1989: M. F. Billot, *Académie (topographie et archéologie)*, in *Dictionnaire des Philosophes antiques*, I, éd. par R. Goulet, Paris, 639-789.
- Billot 1992: M.F. Billot, *Le Cynosarges, Antiochos et les tanneurs. Questions de topographie*, «BCH» 116, 119-156.
- Bookidis 2010: N. Bookidis, *The Sanctuary of Demeter and Kore: The Terracotta Sculpture*, (Corinth. Results of Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens, vol. XVIII.5), Princeton.
- Camp - Martens 2020: J.McK. Camp II - B. Martens, *Recent Excavations in the Athenian Agora*, 2013-2019, «Hesperia» 89, 593-657.
- Cannistraci 2014: O.S. Cannistraci, *Il lemma XV e le offerte delle phylai nella Cronaca di Lindo. Ricostruire le origini tra realia di età arcaica ed ellenistica*, «ASNP» 6.1, 259-294.
- Capel Badino 2017: R. Capel Badino, *Una fiaccola per Pan. Un riesame delle testimonianze sulle lampadedromie nell'Atene classica*, «Erga-Logoi» 5, 1, 63-85.
- Chankowski 2010: A.S. Chankowski, *L'éphébie hellénistique. Étude d'une institution civique dans les cités grecques des îles de la Mer Égée et de l'Asie Mineure*, (Culture et cité, 4), Paris 2010.
- Chankowski 2014: A.S. Chankowski, *L'éphébie athénienne antérieure à la réforme d'Epikratès: à propos de Reinmuth, Eph.Inscr.1 et de la chronologie des premières inscriptions éphébiques*, «BCH» 138, 15-78.
- Chankowski 2018: A.S. Chankowski, *Torch races in the Hellenistic world: the influence of an Athenian institution?*, «The Journal of Epigraphic Studies» 1, 55-75.

Dedications of the ephebes

- Choremi 2015: I.L. Choremi, Λίθινα ενεπίγραφα αναθήματα του 4ου αι. π.Χ. από την Ακρόπολη των Αθηνών: ο αναθέτης και το μνημείο, PhD Diss., University of Ioannina.
- Christ 2001: M.R. Christ, *Conscription of Hoplites in Classical Athens*, «CQ» 51, 398-422.
- Csapo - Wilson 2020: E. Csapo - P. Wilson, *A Social and Economic History of the Theatre to 300 BC: vol. 2, Theatre beyond Athens: Documents with Translation and Commentary*, Cambridge.
- Culasso Gastaldi 2009: E. Culasso Gastaldi, *La ginnasiarchia ad Atene. Istituzioni, ruoli e personaggi dal IV sec. all'età ellenistica*, in *L'huile et l'argent, gymnasiarchie et évergétisme dans la Grèce hellénistique. Actes du colloque tenu à Fribourg du 13 au 15 octobre 2005, publiés en l'honneur du Marcel Piérart, à l'occasion de son 60ème anniversaire*, éd. par O. Curty, Fribourg-Paris, 115-142.
- D'Amore 2009: L. D'Amore, *Dediche sacre e ginnasi: la documentazione epigrafica di età ellenistica*, in *Dediche sacre nel mondo greco-romano. Diffusione, funzioni, tipologie*, *Institutum Romanum Finlandiae, American Academy in Rome, 19-20 aprile, 2006, Acta Instituti Romani Finlandiae*, 35, a c. di J. Bodel, M. Kajava, Roma, pp. 161-180.
- Davies 1967: J. K. Davies, *Demosthenes on Liturgies: A Note*, «JHS» 87, 33-40.
- Daux 1970: G. Daux, *Notes de lecture*, «BCH» 94, 595-623.
- de Lisle 2020: C. de Lisle, *The Ephebate in Roman Athens: Outline and Catalogue of Inscriptions*, «AIO Papers» 12, <https://www.atticinscriptions.com/papers/aio-papers-12/> (last accessed on May 31st, 2023).
- Di Cesare 2018: R. Di Cesare, *Hellenistic Gymnasia in the Heart of Athens: Change and Continuity*, in *Development of Gymnasia and Graeco-Roman Cityscapes*, *Berlin Studies of the Ancient World* 58, ed. by U. Mania - M. Trümper, Berlin, 215-235.
- Fauconnier 2022: B. Fauconnier, *Some Notes on the Athenian Gymnasiarchy*, «Klio» 104.1, 135-158.
- Friend 2014: J.L. Friend, *The Nemesis in Lycurgan Athens*, in *Ancient Documents and Their Contexts: First North American Congress of Greek and Latin Epigraphy (2011)*, ed. by J. Bodel - N. Dimitrova, Leiden, 98-110.
- Friend 2019: J.L. Friend, *The Athenian Ephebeia in the Fourth Century BCE*, (Brill Studies in Greek and Roman Epigraphy, vol. 13), Leiden-Boston.
- Goette 2007: H.R. Goette, "Choregic" or victory monuments of the tribal Panathenaic contests, in *The Panathenaic Games*, ed. by O. Palagia - A. Choremi-Spetsieri, Oxford, 117-126.
- Goette - Weber 2004: H.R. Goette - T.M. Weber, *Marathon. Siedlungskammer und Schlachtfeld-Sommerfrische und Olympische Wettkampfstätte*, Mainz am Rhein.
- Habicht 1961: C.H. Habicht, *Neue Inschriften aus dem Kerameikos*, «MDAI (A)» 76, 127-148.
- Henderson 2020: T.R. Henderson, *The Springtime of the People: The Athenian Ephebeia and Citizen Training from Lykourgos to Augustus*, (Brill Studies in Greek and Roman Epigraphy, vol. 15), Leiden-Boston.

- Hicks 1874: E.L. Hicks, *Ancient Greek Inscriptions in the British Museum. Part I Attika*, Oxford.
- Humphreys 2004: S.C. Humphreys, *The Strangeness of Gods. Historical Perspectives on the Interpretation of Athenian Religion*, Oxford-New York.
- Humphreys 2004-2009: S.C. Humphreys, *Epheboi at Oropos*, «Horos» 17-21, 83-90.
- Humphreys 2010: S.C. Humphreys, *Some Problematical Attic 'Lists' with Tribe and Deme Headings*, «ZPE» 172, 75-84.
- Kalogeropoulos 2015: Review of R. Nawracala, *Das Thesmophorion von Rhamnous*, «GFA» 18, 1149-1160.
- Karouzos 1923: X.I. Karouzos, Ἀπὸ τὸ Ἡράκλειον τοῦ Κυνοσάργους, «AD» 8, 85-102.
- Keesling 2018: C.M. Keesling, *Epigraphy of Appropriation: retrospective signatures of Greek sculptors in the Roman world*, in *Reuse and Renovation in Roman Material Culture. Functions, Aesthetics, Interpretations*, ed by D.Y Ng - M. Swatnam-Burland, Cambridge, 84-111.
- Kellogg 2013: D.L. Kellogg, *Marathon Fighters and Men of Maple. Ancient Acharnai*, Oxford.
- Köhler 1879: U. Köhler, *Attische Ephebenstele*, «MDAI(A)» 4, 324-336.
- Kokkinou 2012: L. Kokkinou, *Hermes and the Athenian Acropolis: Hermes Enagonios (?) on a Red-figure Miniature Amphora of Panathenaic Shape by the Bulas Group*, in *Approaching the Ancient Artifact*, ed. by A. Avramidou - D. Demetriou, Berlin, 243-254.
- Koumanoudis 1863: S.A. Koumanoudis, Εἰδήσεις περὶ τοῦ θεάτρου τοῦ Διονύσου καὶ ἐπιγραφαὶ ἐξ αὐτοῦ, αὐτοῦ, ὑπὸ τοῦ αὐτοῦ, «Φιλίστωρ» 4, 85-95.
- Liddel 2007: P. Liddel, *Civic Obligation and individual Liberty in Ancient Athens*, Oxford -New York.
- Liddel, Low 2022: P. Liddel, P. Low, *AIUK vol. 4.5: British Museum. Dedications*, <https://www.atticinscriptions.com/papers/aiuk-45/>
- Lolling 1889: H.G. Lolling, Ἐπιγραφαὶ ἐκ τῆς Ἀκροπόλεως, «AD» 5, 6-21.
- Makres 2004-2009: A.K. Makres, Η χορηγική ανάθεση του Μενετέλους Μένητος Αναγυρασίου (IG II2 3038), «Horos» 17-21, 109-117.
- Makres 2009: A.K. Makres, *The Atarbos Base from the Akropolis of Athens Revisited*, in *Ἀττικά ἐπιγραφικά: Μελέτες πρὸς τιμὴν τοῦ Christian Habicht*, επιμ. Ν. Παπαζαρκάδας - Α.Α. Θέμος, Αθήνα, 225-246.
- Makres 2014: A.K. Makres, *IG P 82 Revisited*, in *Athenaion episkopos. Studies in honour of H. B. Mattingly*, ed. by A.P. Matthaiou - R. Pitt, Athens, 185-202.
- Mallouchou-Tufano 2007: F. Mallouchou-Tufano, *The vicissitudes of the Athenian Acropolis in the 19th century. From Castle to Monument*, in *Great Moments in Greek Archaeology*, ed. by P. Valavanis, Los Angeles, 36-57.
- Marchiandi 2003: D.F. Marchiandi, *L'accademia: un capitolo trascurato dell' "Atene dei Tiranni"*, «ASAA» 81, 11-81.
- Marchiandi 2020: D.F. Marchiandi, *In the Shadow of Athena Polias: The Divinities of the Academy, the Training of Politai and Death in Service to Athens*, in *Plato's*

Dedications of the ephebes

- Academy: Its Workings and its History*, ed. by P. Kalligas - C. Balla - E. Baziotopoulou-Valavani - V. Karasmanis, Cambridge, 11-27.
- Mastrokostas 1970: E. Mastrokostas, Προϊστορική ακρόπολις εν Μαραθώνι, «Αρχαιολογικά Ανάλεκτα εξ Αθηνών» 3, 14-20.
- McLeod 1959: W. E. McLeod, *An Ephebic Dedication from Rhamnous*, «Hesperia» 28, 2, 121-126.
- Meritt 1940: B.D. Meritt, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 9, 53-96.
- Meritt - Woodhead - Stamires 1957: B.D. Meritt - A.G. Woodhead - G.A. Stamires, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 26, 198-270.
- Michaelis 1862: A. Michaelis, *Due bassirilievi ateniesi*, «Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica», 208-220.
- Mitchel 1964: F.W. Mitchel, *Derkylos of Hagnous and the date of I.G.II², 1187*, «Hesperia» 33, 337-337.
- Monaco 2020: M.C. Monaco, *Il cd. Pompeion del Ceramico: un ginnasio efebico e le lampadedromie*, «ASAA» 98, 259-292.
- Munn 2021: M. Munn, *Inscriptions from Panakton*, «Hesperia» 90, 281-337.
- Nawracala 2014: R. Nawracala, *Das Thesmophorion von Rhamnous*, (Antiquitates, Archäologische Forschungsergebnisse bd. 62), Hamburg.
- Neils 1994: J. Neils, *The Panathenaia and Kleisthenic Ideology*, in *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy. Proceedings of an International Conference celebrating 2500 years since the birth of democracy in Greece, held at the American School of Classical Studies at Athens, December 4-6, 1992*, ed. by W.D.E. Coulson - O. Palagia - T.L. Shear, jr. - H.A. Shapiro - F.J. Frost, Oxford, 151-160.
- Ober 1985: J. Ober, *Fortress Attica: Defense of the Athenian Land Frontier, 404-322 B.C.*, (Mnemosyne, Supplements, vol. 84), Leiden.
- Öhler 1912: J. Öhler, s.v. Gymnasiarchos, *RE* VII, 2, 1912, coll. 1969-2004.
- Oikonomides 1980: A.N. Oikonomidis, *Attic Choregic-Inscriptions: I. Aristides and Cyriacus of Ancona II. The Walls South of the Acropolis and the Pythion III. Four Rich Athenians from the Deme of Thorikos*, «AncW» 3, 17-22.
- Osborne 2010: R. Osborne, *Competitive Festivals and the Polis: a context for dramatic festivals at Athens*, in *Athens and Athenian Democracy*, ed. by R. Osborne, Cambridge, 325-340.
- PAA*: J. S. Traill, *Persons of ancient Athens*, I-XXI, Toronto 1994-2012.
- Palagia 2000: O. Palagia, *A Gymnasiarch's dedication and the Panathenaic Torch-race*, in *Ἄγαθος Δαίμων, Études d'iconographie en l'honneur de Lilly Kahil*, (BCH Suppl. 38), Paris, 403-408.
- Palagia - Lewis 1989: O. Palagia - D. Lewis, *The ephebes of Erechtheis, 333/2 B.C. and their dedication*, «ABSA» 84, 333-344.
- Parker 1996: R. Parker, *Athenian Religion: a History*, Oxford.
- Parker 2005: R. Parker, *Polytheism and Society at Athens*, Oxford.
- Petrakos 1976: V.Ch. Petrakos, Ἀνασκαφή Ραμνούντος, «PAAH» 131, vol. 1, 5-60.
- Petrakos 1979a: V.Ch. Petrakos, Ἀνασκαφή Ραμνούντος, «PAAH» 134, 1-25.

- Petrakos 1979b: V.Ch. Petrakos, Νεές έρευνες στο Ραμνούντα, «Αερh», 1-81.
- Petrakos 1982: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 137, 127-162.
- Petrakos 1984a: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 140 vol. 1, 146-209.
- Petrakos 1984b: V.Ch. Petrakos, 'Η Έπιγραφικά του Όρωποϋ και του Ραμνούντος, in Πρακτικά του Η' Διεθνούς Συνεδρίου Ελληνικής και Λατινικής Επιγραφικής, Αθήνα, 3-9 Οκτωβρίου 1982, vol. I, Αθήνα 1984, 309-338.
- Petrakos 1987: V.Ch. Petrakos, 'Η έν Αθήναις Αρχαιολογική Έταιρεία: 'Η ιστορία τών 150 χρονών της 1835-1987, (Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Έταιρείας 104), Αθήνα.
- Petrakos 1989: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 144, 1-37.
- Petrakos 1991: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 146, 1-63.
- Petrakos 1993: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 148, 1-35.
- Petrakos 1996: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 151, 1-19.
- Petrakos 1997: V.Ch. Petrakos, *La forteresse de Rhamnonte*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 141, 605-630.
- Petrakos 1999: V.Ch. Petrakos, Ο δήμος του Ραμνούντος. Σύνοψη των ανασκαφών και των ερευνών 1813-1998, I. Τοπογραφία, Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Έταιρείας 181, Αθήνα.
- Petrakos 2000: V.Ch. Petrakos, Άνασκαφή Ραμνούντος, «ΡΑΑΗ» 155, 1-31.
- Petrakos 2004: V.Ch. Petrakos, Οί έφηβοι τής Λεοντίδος του 333/2 π.Χ., «ΡΑΑ» 79, 67-176.
- Petrakos 2020: V.Ch. Petrakos, Ο δήμος του Ραμνούντος. V, Τα νομίσματα, οι λύχνοι, τα γλυπτά, Βιβλιοθήκη της εν Αθήναις Αρχαιολογικής Έταιρείας 326, Αθήνα.
- Pittakis 1835: K.S. Pittakis, *L'ancienne Athènes, ou La description des antiquités d'Athènes et de ses environs*, Athènes.
- Platonos-Giota 2004: M. Platonos-Giota, Αχαρναί. Ιστορική και τοπογραφική επισκόπηση των αρχαίων Αχαρνών των γειτονικών δήμων και των οχυρώσεως της Πάρνηθας, Acharnes.
- Poursat 1967: J.-C. Poursat: *Note à IG² II 3018 : signature d'Aristéidès*, «BCH» 91, 111-113.
- Pritchard 2013: D.M. Pritchard, *Sport, Democracy and War in Classical Athens*, Cambridge-New York.
- Rausa 1998: F. Rausa, *Due donari agonistici dall'Acropoli*, «MDAI (A)» 113, 191-234.
- Reinmuth 1961: O.W. Reinmuth, *Ephobic Texts from Athens*, «Hesperia» 30, 8-22.
- Robertson 1985: N. Robertson, *The origin of the Panathenaia*, «MDAI (R)» 128, 231-295.
- Roesch 1973: P. Roesch, *Une inscription athénienne au Musée de Thèbes*, «Athens Annals of Archaeology» 6, 142-145.
- Russo 2022: D. Russo, *Le ripartizioni civiche di Atene. Una storia archeologica di tribù, trittie, demi e fratrie, 508/7-308/7*, («ASAA» Supplemento 10), Atene-Roma.
- Schöne 1872: R. Schöne, *Griechische Reliefs aus athenischen Sammlungen*, Leipzig.
- Shear 2003a: J.L. Shear, *Atarbos' Base and the Panathenaia*, «JHS» 123, 164-180.

Dedications of the ephebes

- Shear 2021: J.L. Shear, *Serving Athena. The Festival of the Panathenaia and the Construction of Athenian Identities*, Cambridge-New York.
- Smith 2011: A.C. Smith, *Polis and Personification in Classical Athenian Art*, (Monumenta Graeca et Romana, 19), Leiden-Boston.
- Sybel 1881: L. von Sybel, *Katalog der Sculpturen zu Athen: Kentrikon mouseion Barba-keion Iykeion. Hagia trias. Theseion. Stoa des Hadrian. Ephoria. Südabhang der Akropolis. Akropolis: mit systematischer Übersicht und epigraphischem Index*, Marburg.
- Stais 1891a: V.N. Stais, Ἀγάλματα ἐκ Ῥαμνοῦντος, «AEph», 45-62.
- Stais 1891b: V.N. Stais, Ἐν Ῥαμνοῦντι, «PAAH» 46, 13-18.
- Sundwall 1907: J. Sundwall, *De institutis rei publicae Atheniensium post Aristotelis aetatem commutatis*, Helsingfors.
- Traill 1986: J.S. Traill, *Demos and Trittys. Epigraphical and Topographical Studies in the Organization of Attica*, Toronto.
- Traill 2021: J.S. Traill, *Comments on Several New Inscriptions from the Athenian Agora and Panakton*, «Γραμματεῖον» 10, 77-79.
- Travlos 1954: J. Travlos, Ἀνασκαφαὶ ἐν Ἐλευσίῃ, «PAAH» 109, 66-71.
- Vierneisel-Schlörb 1988: B. Vierneisel-Schlörb, *Klassische Grahdenkmäler und Votivreliefs, Glyptothek München-Katalog der Skulpturen*, vol. III, Munich.
- Viscardi 2018: G. P. Viscardi, *Modellare identità, tramandare memoria, riformare la polis. A proposito di Munico: un eroe eponimo tra mito e storia*, in *Héros fondateurs et identités communautaires dans l'Antiquité entre mythe, rite et politique*, (Quaderni di Otium, 3), a c. di M. P. Castiglioni - R. Carboni - M. Giuman - H. Bernier-Farella, Perugia, 36-57.
- von den Hoff 2003: R. von den Hoff, *Tradition and innovation: portraits and dedications on the early Hellenistic Acropolis*, in *The Macedonians in Athens 323-299 B.C.*, ed. by O. Palagia - S. Tracy, Oxford, 173-185.
- Walter 1923: O. Walter, *Beschreibung der Reliefs im kleinen Akropolismuseum in Athen*, Wien.
- Wilding 2022: A. Wilding, *Reinventing the Amphiareion at Oropos*, (Mnemosyne Supplementum, History and Archaeology of Classical Antiquity, 445), Leiden-Boston.
- Wilson 2000: P. Wilson, *The Athenian institution of the Khoregia: the chorus, the city and the stage*, Cambridge.
- Woodward 1910: A. M. Woodward, *Notes on Some Greek Inscriptions, Mainly in Athens*, «JHS» 30, 260-266.
- Wrede 1924: W. Wrede, Phyle, «MDAI(A)» 49, 153-224.

Abstract

Partendo dai loro punti di ritrovamento, il contributo intende ricondurre le dediche effettuate dagli efebi, dai loro ufficiali e dai ginnasiarchi ai loro luoghi di originaria esposizione all'interno del paesaggio attico. Lo studio riguarda le prime dediche attestate per queste categorie, partendo da fine V secolo per i ginnasiarchi e dall'età licurghica per gli efebi e i magistrati, fino alla fine del IV secolo. La stretta connessione tra le categorie di dedicanti oggetto di indagine (che talvolta, nel caso di testi lacunosi, ne rende impossibile l'individuazione precisa) fa sì che la distribuzione topografica delle loro dediche possa essere analizzata in parallelo, permettendo di individuare analogie e differenze, ragioni e implicazioni della presenza di questi documenti (attestazioni di culto, ma anche funzionali a rendersi visibili nel tessuto sociale della *polis*) in determinati luoghi.

The aim of this paper is to identify the original locations of dedications of ephebes, their magistrates and gymnasiarchs in the Attic landscape based on their findspots. The analysis covers the early period of their dedication practice (from the end of the 5th century for the gymnasiarchs and from the time of Lykourgos for the ephebes and magistrates) until the end of the 4th century. The close relationship between the categories of dedicators studied (which, in the case of fragmentary texts, sometimes makes it impossible to identify the actual dedicators) allows a parallel analysis of the topographical distribution of their dedications in order to identify similarities and differences, reasons and implications of the presence of these documents (which testify to a cultic act, but also serve as a means of making oneself visible in the social fabric of the *polis*) in specific locations.

EMILIO ROSAMILIA

Broken *stelae*, fallen stones.
Neglect, deterioration, and disruption
of the epigraphic landscape

1. Introduction

Every year, the few visitors that go through the Epigraphic Museum in Athens are met by room after room of inscribed stones in orderly rows. Each stele is perfectly vertical and stands out against the brightly painted wall behind it. This arrangement aims at maximizing both visibility and readability and, in this respect, does not differ much from epigraphic landscapes from Classical Antiquity. However, this clean-room musealization deftly conceals the constant efforts needed to keep the inscriptions in their pristine state. The stones are kept indoors, safe from rain and snow, and even the slightest trace of mould is implacably removed by the zealous staff. This leads to an obvious question: was the same true in Classical Greece?

Ancient Greeks were hardly unaware that the passing of time could easily compromise their records, even the copies on more durable materials such as marble or bronze. Nevertheless, as far as we know, upkeep and regular cleaning of the average inscription were hardly their priority. No ancient account mentions any further expense after an inscription was carved and set up. Even statues – which were both more expensive and more visible – seem to have been generally ignored. As a matter of fact, we know of only two instances when funds were earmarked for statue cleaning¹ and the bad shape of many statues on the Acropolis

Unless otherwise stated, all dates are to be understood as BCE.

¹ A Delian account dating from 250 mentions the small payment of 1,5 drachmas to a craftsman that cleansed a small statue near the Charites (*JG XI*, 2 287, face A, l. 49: τῶι τὸ ἀνδριάντιον

around 330 is no testament to either the frequency or even the existence of upkeep and maintenance efforts². Inscriptions generally had to fend for themselves. This means that a few inscriptions fared quite well and were still in tiptop conditions many centuries after having been inscribed, but other ones were far less lucky.

One of the mildest consequences of passing time was the reduced readability of older texts. A few ancient authors describe earlier inscriptions whose letters were worn-out and almost unreadable because of their age. For instance, Thucydides tells us that the old altar of Apollo Pythios had been dedicated by Peisistratos the younger. About a century later, this altar still stood but the letters of the dedicatory inscription were now ἀμυδρά, that is “worn out” or more likely “washed out”³. Similarly, in the speech *Against Neaira* from the Demosthenic corpus Apollodoros son of Pasion quotes an old law about the archon *basileus*’ wife that could still be read in the sanctuary of Dionysos in Limnai on an old stele inscribed «in washed-out Attic letters»⁴. Unreadable inscriptions are attested outside Athens as well. For example, Pausanias’ local guides told him that the base of a statue of the athlete Arrachion on the agora of Phigaleia had originally been inscribed. However, by Pausanias’ time, the inscription was no longer readable⁵. Similarly, from a Lindian decree dating from 22 CE we learn that at the time some

καθαρόν ποιήσαντι τὸ πρὸς ταῖς Χάρισιν). More interestingly, a decree from a third-century dossier from Erythrai about the statue of the local tyrannicide Philitas prescribes that the *agoranomoi* should keep the statue clean from verdigris: ὅπως δὲ καθαρὸς ἰοῦ ἔσται ὁ ἀνδριάς (...) ἐπιμελεῖσθαι τοὺς ἀγορανόμους (*I. Erythrai* 503, ll. 14-17; cf. Biard 2017, 237). Although we are dealing here with an old statue that had a high symbolic value for the local community, the *agoranomos* in charge immediately pointed out that no funds had been earmarked for the upkeep and the monthly crowning of the statue (*ibid.*, ll. 22-23: ὁ δὲ ἀγορανόμος ἰφῆσιν εἰς ταῦτα πόρου δεῖσθαι). This in turn attests to the exceptional nature of the provisions.

² Cf. *infra* section 2 and *addendum*.

³ Thuc. VI 54, 6-7. On ἀμυδρός meaning “discoloured” cf. Wilhelm, *Beiträge*, 112; Guarducci, *Epigrafia Greca* I, 27; Meiggs, Lewis, *GHI* 11, comm.; Kaczko, *Attic Dedicatory Epigrams*, 460 on no. 123.

⁴ [Dem.] LIX 76: τοῦτον τὸν νόμον γράψαντες ἐν στήλῃ λιθίνῃ ἔστησαν ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Διονύσου παρὰ τὸν βωμὸν ἐν Λίμναις (καὶ αὕτη ἡ στήλη ἔτι καὶ νῦν ἔστηκεν, ἀμυδροῖς γράμμασιν Ἀττικοῖς δηλοῦσα τὰ γεγραμμένα). On this passage cf. Kapparis 1999, esp. 335-337. Although Apollodoros overemphasizes the antiquity of this law, Kapparis 1999, 337, points out that, according to it, the *basilinna* had to be an Athenian citizen. This law would then be slightly later than Pericles’ law on citizenship (451/0), which made the status of female citizens relevant. On the other hand, the text is quite similar to Attic decrees on sacred norms from the first half of the fifth century, e.g. *IG I³* 2-8 and especially *IG I³* 7 (now Osborne - Rhodes, *GHI* 108; decree on the Praxiergidai, likely ca. 450). Since the trial against Neaira took place between 343 and 340 (Trevett 1992, 17; Kapparis 1999, 28), the inscription would have been about a century old at the time.

⁵ Paus. VIII 40, 1: λέγουσι δὲ καὶ ἐπίγραμμα ἐπ’ αὐτὴν γραφῆναι· καὶ τοῦτο μὲν ἠφάνιστο ὑπὸ τοῦ χρόνου.

statues on the way up and on the acropolis of Lindos were ἀνεπίγραφοι καὶ ἄσφαμοι⁶. While it is possible that some of those monuments were never inscribed in the first place, the Lindians likely employed these two adjectives to describe either the loss of the relevant inscription (e.g. a statue got separated from its base) or its unreadability⁷.

If sometimes the passing of time just wore texts out, at the other end of the spectrum we find the complete destruction of the inscribed document. While scholars generally focus on the many instances of inscribed documents that were purposefully destroyed or refashioned⁸, inscriptions were easily destroyed by a number of other factors as well. This is clearly exemplified by the so-called *Lindian Chronicle*: in 99, Hagesitimos son of Timachidas persuaded the inhabitants of Lindos to publish a list of votives that had been dedicated to Athana Lindia and – in Hagesitimos’ words – «had been destroyed together with their inscriptions on account of time»⁹. In a recent contribution, Carmine Ampolo convincingly argued that this expression is likely a «synthetical and euphemistic reference to a plurality of causes, either subaudible or just omitted»¹⁰. Whether inscriptions were lost to inclement weather, fires, earthquakes, wars, mobs, thieves, or simply neglect, the result was still the same: the inscription was totally destroyed.

However, what happens when an inscription is no longer in good repair, but it is neither simply unreadable nor completely destroyed yet? Two fragmentary official documents from different areas of the Greek world – one from Athens, one from Larisa – offer us descriptions of very disrupted epigraphic landscapes. In both texts we find stelae lying on the ground amid other ones that are still standing. For this reason, in the next pages we will try to shed some light on the possible causes of these localised disruptions as well as on the historical context which prompted the inscription of these two documents.

⁶ Badoud, *Temps de Rhodes*, no. 25, ll. 30-44 esp. 30-32. The Lindians had these statues reinscribed with the names of the highest bidders in order to create a money fund for cultic expenditures. Although the addition of a new dedicatory inscription to old statues was already frowned upon by Cicero (Cic. *Att.* VI 1, 26: *odi falsas inscriptiones statuarum alienarum*), Dio of Prusa attests that the Rhodians were rather keen on the practice (Dio Chrys. *Or.* XXXI 8-9; cf. Biard 2017, 242).

⁷ Badoud, *Temps de Rhodes*, 386, translates these adjectives as: «(des statues) dont l’inscription a disparu ou n’est plus intelligible». The interpretation of ἄσημος as “unreadable” is substantiated by the clause on publication recurring to γράμματα εὔσημα in this same inscription (Badoud, *Temps de Rhodes*, no. 25, ll. 133-135; cf. Rosamilia 2020, 136-144 esp. 138).

⁸ Cf. e.g. Culasso 2003; Savalli-Lestrade 2009. On reuse of statues and their bases cf. also Biard 2017, 237-249.

⁹ Badoud, *Temps de Rhodes*, no. 24, l. 4: συμβαίνει δὲ τῶν ἀνα[θεμάτων τούτων πολλὰ μετὰ τῶν ἐπιγραφῶν διὰ τὸν χρόνον ἐφθάρθαι. For the translation cf. Higbie 2003, 19.

¹⁰ Ampolo 2014, 295-310 esp. 309-310.

2. Chaos on the Acropolis (ca. 336-320 BCE)

In 1992, Diane Harris published together five fragments of Hymettian marble that originally belonged to a single stele from the Athenian Acropolis¹¹. In the surviving text, she recognized the remnants of an inventory that consisted of two columns inscribed *stoichedon* on each side of the stele. Unlike other inventories dating from the fourth century, this document deals mainly with statues in disrepair. Even so, the upper part of the first column on side A – which likely coincides with the opening section of the whole inventory – lists quite a few official inscriptions that had been inscribed by various boards of Athenian treasurers (cf. Fig. 1)¹²:

 [- - -¹¹- - - ταμιῶν τ]ῆς θεοῦ [- - -¹⁶- - -] stoich. 40
 [- - -¹⁷- - -] χαμα[ι? .]. [- - -¹⁵- - -]
 [- - -¹²- - - στήλ]η ταμιῶν τῶν [- - -¹⁴- - -]
 4 [- - -¹¹- - - στήλ]η ταμιῶν τῶν ἄλλ[λων - - -¹⁰- - -]
 [- - -¹⁰- - - στήλ]η ταμιῶν [τ]ῶν τῆ[ς θεοῦ - - -⁹- - -]
 [- - -⁸- - - ἐπ' Ἄν]τιγένους· στήλη πλ[αγία χαμαὶ . . .⁴]-
 [- - -¹¹- - -] τῶν τε{P}πάρων ἀρχῶ[ν - - -¹²- - -]-
 8 [. . . στή]λη ταμιῶν τῶν ἄλλων [ἐ]πὶ Δ[ιοκλέους ἄρχον]-
 [τος χα]μαὶ πλαγία· στήλη ταμιῶν τῶν [ἄλλων τῶν ἐπὶ Γλ]-
 [αυκίπ]που ἄρχοντος χαμαὶ πλαγία· σ[τήλη ταμιῶν τῆ]-
 [ς θεοῦ] ἐπὶ Διοκλέους· στήλιδια I. [- - -¹³- - -]-
 12 [. . τῶ]ν ταμιῶν τῆς θ[ε]οῦ ἔχομεν, ὄντα [- - -⁸- - - δύο, τ]-
 [ρί]τον ταμιῶν τῆς [θε]οῦ, [τέ]ταρτον [ταμιῶν τῆς θεοῦ, π]-
 [έμ]πτον ταμιῶν τῆς θε[οῦ, ἐ]κτον τα[μιῶν τῆς θεοῦ, ἔβδο]-
 [μον] ταμιῶν τῆς θεοῦ, ὄγ[δ]οον ταμ[ιῶν τῆς θεοῦ, ἑ]νατο]-
 16 [ν ταμ]ιῶν τῆς θεοῦ, δέκατον ταμ[ιῶν τῆς θεοῦ, ἑ]νδέκα]-
 [τον τ]αμιῶν τῆς θεοῦ, δωδέκατ[ον ταμιῶν τῆς θεοῦ, τρ]-
 [ίτον] καὶ δέκατον ταμιῶν τῆς [θεοῦ, τέταρτον καὶ δέ]-

¹¹ *IG* II² 1498-1501A; Harris 1992, esp. 646-652 (*SEG* XLII 128; M. Sève, *Bull.Ép.* 1993, no. 89; A. Chaniotis, *EBGR* 1992 [1996], 374 no. 90); Kosmetatou 2003. Cf. also Ferguson 1932, 3-7; Thompson 1944, 205; Thompson 1970, 61; Tracy, *ALC* I, 85; Mattusch 1996, 101-102; Mikalson 1998, 26 n. 32; Harris 2000; Monaco 2011, 221; Lambert 2018, 122 n. 26. *IG* II² 1501B does not belong to this document (Harris 1992, 640 n. 12). On the other hand, according to A.M. Woodward (Harris 1992, 639 n. 9), the unpublished opisthographic fragment EM 4619 belongs to this same account. The original collocation of the stele is not known, but the only fragment for which some data survive – *IG* II² 1498, frg. *b* – was found on the Acropolis.

¹² Main editions: *IG* II² 1498A, ll. 1-22; Harris 1992, esp. 646-647; Kosmetatou 2003, esp. 34-35. I had no chance to examine the stone autographically. The present revision is based on the Meritt Collection squeeze of the stone now at the Princeton Institute for Advanced Studies (cf. Fig. 1).

[κατον] ταμιῶν τῆς θεοῦ διαλε[ιπτ?--¹⁵--].
 20 [στήλη] ταμιῶν τῆς θεοῦ ἐπὶ Λ[-¹⁰-- στήλη ταμ]-
 [ιῶν τῆ]ς θεο[ῦ κ]αὶ τῶν ἄλλων [-¹¹--].[...⁷...]
 [...⁵... σ]τήλη[τ]αμιῶν τῶν ἄλλων [...⁶...].[...⁷...].

The number of letters in the *stoichedon* grid (i.e. 40) can be deduced from the restoration of ll. 12-19. || 1. [- - -] ΗΣ.Θ[- - -] Kirchner (*IG II²*), Harris 1992, Kosmetatou 2003. || 2. χαμα[ι .] ΣΙ[- - -] Kirchner (*IG II²*), Harris 1992, Kosmetatou 2003. Letters are very worn out. I do not rule out a reading ταμ[ιῶν] τῆ[ς θεοῦ]. || 3-5. [τῶ]ν ταμιῶν Kirchner (*IG II²*), Harris 1992, Kosmetatou 2003. In these three lines, the first letter is rather an *eta*. || 6-7. [παρὰ] διδομένη ὑπὸ Kirchner (*IG II²*), Kosmetatou 2003; the supplement is rejected by Harris 1992 and should be considered hypothetical. || 7-8. [τῶν ἐπὶ Γλαυκίππου] Kirchner (*IG II²*). || 9-10. Δ[ιοκλέους] Kirchner (*IG II²*); the supplement is rejected by Harris 1992. || 11-12. ΙΑ[- - -] Harris 1992; ταμ[ιῶν τῶν ἄλλων κ]αὶ Kosmetatou 2003; [ῆ]λε[φαντωμένα ΔΙΙΙ] Kirchner (*IG II²*). || 12. [δύο - - -] Kosmetatou 2003; [δύο μὲν ἄγραφα] Kirchner (*IG II²*), with an extra letter; [- - -] Harris 1992. || 14-15. ταμ[ιῶν τῆς θεοῦ, ἔβ]δομον ταμιῶν with an extra letter in l. 14 Kirchner (*IG II²*), Kosmetatou 2003; rejected by Harris 1992. Because of the structure of these lines, one should likely postulate some clerical error on the cutter's part (cf. l. 7), possibly the syncope of the first *omicron* of ἔβδομον (cf. Threatte, *Grammar I*, 395-398). || 19. διάλιθ[ον] Harris 1992, διάλι[θον] Kirchner (*IG II²*), Kosmetatou 2003. The term – literally “studded with precious stones” – would be quite surprising in this context. The vertical stroke that previous editors interpreted as *iota* is in fact on the left side of the *stoichedon* grid. For this reason, I read instead ΔΙΑΛΕ[- - -], possibly διαλε[ίπτοντα], i.e. “standing at an interval” (*DGE*, s.v. διαλείπω § A.II.3; cf. e.g. Xen. *An.* IV 7, 6: πίπτες διαλείπουσιν μεγάλα). For a possible supplement, cf. also *infra* n. 32. || 19-20. [στηλίδιον χαλκοῦ τῶν] Kirchner (*IG II²*), not supplied by Harris 1992, Kosmetatou 2003. The lacuna at the beginning of line 20 is compatible with the word στήλη. || 20. ἐπὶ Λ[- - -] Harris 1992; ἐπὶ [- - -] Kirchner (*IG II²*), Kosmetatou 2003. || 21-22. [θεῶν ἐπὶ Πυθοδώρου ἀρχ]οντος Kirchner (*IG II²*). Traces of a vertical stroke allow us to narrow down the alternatives to a single supplement. || 22. [τῶν ἐπὶ Κλ]ε[οκρίτου] Kirchner (*IG II²*), [- - -] Ε[- - -] Kosmetatou 2003; according to Harris 1992, the *epsilon* does not survive. Traces of a few letters are visible, but no convincing supplement can be proposed.

«[- - -] of the treasurers of the Goddess [- - -] on the ground(?) [- - -]. A stele of the treasurers [- - -]. A stele of the treasurers of the other [Gods - - -]. A stele of the treasurers of the Goddess [- - - during the archonship] of Antigenes. A stele, sideways, [on the ground - - - of] the four boards of magistrates [- - -]. A stele of the treasurers of the Other (Gods) during [the archonship of] D[iokles], on the ground, sideways. A stele of the treasurers of the [Other (Gods) during the archonship of Glaukip]pos, on the ground, sideways. A s[tele of the treasurers of the Goddes]s during the archonship of Diokles.

We have a few small stelae [- - -] of the treasurers of the Goddess: [two] are [- - -], the third] (is) of the treasurers of the Goddess, the fourth [of the treasurers of the Goddess], the fifth of the treasurers of the Goddess, the sixth of the trea[surers of the Goddess, the seventh] of the treasurers of the Goddess, the eighth of the trea[surers of the Goddess, the ninth of the trea]surers of the Goddess, the tenth of the trea[surers of the Goddess, the eleventh] of the treasurers of the Goddess, the twelfth [of the treasurers of the Goddess, the thir]teenth of the treasurers of the [God]dess, the fourteenth] of the treasurers of the Goddess, [all standing at an interval(?) - - -].

[A stele of the] treasurers of the Goddess during the archonship of [- - -]. A stele of the of the treasurers of the Goddess and the Other [(Gods) - - -]. A stele of the treasurers of the O[ther (Gods) - - -]. (...))»

Stephen V. Tracy determined that this document was inscribed by the cutter of *IG II² 334*, one of the most active Athenian stonecutters during the 330s and 320s¹³. As a result, all scholars agree that this inscription dates from the Lykourgos period and is likely connected with Lykourgos' reorganization of the Acropolis¹⁴. Unfortunately, the consensus ends here.

A central point in the discussion is the interpretation of the words *χαμαί πλαγία* that recur multiple times in connection with stelae. Harris interpreted this

¹³ Tracy, *ALCI*, 82-95. The eponymous document for this stonecutter – *IG II² 334*, now *IG II³ 447* – deals with the reforms of the Lesser Panathenaia in the late 330s. The same cutter is also responsible for the inscription of the law *περὶ τῆς ἐξέτασσεως* proposed by Lykourgos himself (cf. *infra* n. 22).

¹⁴ On Lykourgos and his politics cf. Mitchel 1970; Humphreys 1985; Faraguna 1992; Mikalson 1998, 11-45; Habicht 2006, 27-28 and 41-48; Azoulay - Ismard 2011, *passim*. About Lykourgos' interventions on the Acropolis cf. esp. Faraguna 1992, 365-379; Lambert 2011, esp. 188-190; Monaco 2011, 220-226. Lastly, on the dating of Lykourgos' twelve-year tenure as *ἐπι τῆς διοικήσεως* cf. Faraguna 1992, 199-200; Lewis 1997, 221-227.

expression as «lying on the ground»¹⁵, while Kosmetatou prefers translating πλάγια as “sideways” or “slanting”. In particular, the latter proposed that the stelae were «perhaps removed from their original base and lined up against a wall sideways»¹⁶. In my opinion, the presence of χαμαί allows us to exclude that these stelae were either just slanting or leaning on nearby walls. A stele described as χαμαὶ πλάγια would have to be resting horizontally on the ground on one of its faces. At the same time, if the magistrates were just dealing with fallen stelae, they could have simply described them as χαμαί instead¹⁷. Since πλάγιος can easily be employed to denote something put transversally or sideways¹⁸, the expression might rather be compatible with stelae lying on the ground on one of their narrow sides.

This is hardly a natural position for a stele and certainly not one that makes reading any easier. The most likely explanation is that we are dealing here with stones that had been moved from the spot where they were originally set up. Whether someone removed some toppled stelae or just displaced a few old inscriptions to make room for new votives and documents, it seems a fair conclusion that these items were no longer considered relevant, and their readability was not a priority anymore.

Had the stelae on the ground already been set aside for removal? In order to determine this, we must first identify the type of official document we are dealing with. In fifth- and fourth-century Athens, boards of magistrates usually produced *paradoseis*, that is annual lists of items they were handling down to their successors.¹⁹ Since no such list takes into account stelae and statues, our inventory is likely a one-of-a-kind document whose realization was prompted by exceptional circumstances. Documents of this kind are generally either *exetasmoi* – exceptional inventories that become necessary when discrepancies arise – or *kathaireseis*, that is lists of items that the magistrates are about to melt down or

¹⁵ Harris 1992, 639. According to her, the expression describes a scrap heap of bronze items, including inscribed tablets. This same view is espoused by Monaco 2011, 221.

¹⁶ Kosmetatou 2003, 36.

¹⁷ Cf. e.g. the use of χαμαί in the accounts of the Erechtheion (*IG I³ 474*, ll. 93-94 and 103: [λ]ίθινα παντελῶς ἐχσεργ[α]σμέ[να] | ἡὰ χαμαί and [ἡεμίεργ]α χαμαί) or the wooden log κειμέν[ωι] | χαμαί in the 329/8 accounts of the Eleusinian *epistatai* (*I.Eleusis* 177, ll. 433-434).

¹⁸ The adjective πλάγιος is generally used as an antonym of ὀρθός in order to describe items that are perpendicular to others being ὀρθά. Cf. e.g. the lateral walls, πλάγιοι τοῖχοι, in Philon's arsenal (*IG II² 1668*, ll. 66 and 90; *syngraphai* of 347/6) and the description of planting cuttings in Xen. *Oec.* 19, 9: πότερα δὲ ὄλον τὸ κλῆμα ὀρθὸν τιθεῖς πρὸς τὸν οὐρανὸν βλέπον ἡγή μᾶλλον ἀν' ριζοῦσθαι αὐτὸ ἢ καὶ πλάγιόν τι ὑπὸ τῇ ὑποβεβλημένῃ γῆ θείης ἄν, ὥστε κείσθαι ὡσπερ γάμμα ὑπτίον;

¹⁹ On the complex relations between archival registrations, *euthynai*, and inscribed inventories cf. lastly Faraguna in Boffo - Faraguna 2021, 237-264.

otherwise dispose of²⁰. In our case, Diane Harris argued in favour of the *kathairesis* alternative²¹, while Elizabeth Kosmetatou suggested a stronger connection between this document and the law *περὶ τῆς ἐξετάσεως* proposed by Lykourgos himself and approved around 335²². As a result, she rather identifies this document as an *exetasmos*²³.

A major clue about the nature of this document is provided by its composite structure. The fact that statues and inscriptions are mentioned in the same document proves that these items have something in common. While a *kathairesis* would possibly include very different items that were simply going to be removed from the acropolis on the same occasion, an inventory should be more coherent. However, in this case no easily identifiable common denominator comes to mind. Harris argued that the common ground was provided by the materials these items were made of and supposed that the inscriptions mentioned in the inventory were bronze ones destined to be melted down alongside the statues in disrepair²⁴. On the other hand, Kosmetatou disproved this theory by pointing out that these bronze stelae would belong to a new class of documents that left no other trace in the surviving texts²⁵.

If the stelae mentioned in this inventory were stone ones and belonged to the same groups as the ones published in *IG I³* and *IG II²*, then – in order for us to be dealing with an *exetasmos* – these inscriptions and statues had to have something else in common. It might be tempting to assume that these items were housed in a common location²⁶, but this does not seem to have been the case. On the Acropolis, votives and inscriptions were likely set up in different areas²⁷. Furthermore, even though only a fraction of the original text survives, the stelae described here do not represent the variety of the epigraphic landscape on the Athenian Acropolis. For instance, neither the many decrees published ἐμὶ πόλει nor the huge

²⁰ For the distinction cf. Aleshire, *Ath. Asklepion*, 103-110; Harris 1992, 637-638. On *exetasmoi* cf. also Tréheux 1956, 467-474.

²¹ Harris 1992, 638-639.

²² *IG II³*, 1 445; cf. Faraguna 1992, 368-378. A fragment of this text (EM 2459) is still unpublished.

²³ Kosmetatou 2003, 44-45.

²⁴ Harris 1992, 639; cf. also Monaco 2011, 221. On bronze stelae from Athens cf. Stroud 1963, 138 n. 1; Kosmetatou 2003, 36-37; Lambert 2018, 49-50 and n. 8.

²⁵ Kosmetatou 2003, 36-37.

²⁶ Cf. Kosmetatou 2003, 42.

²⁷ The 307/6 decree proposed by Stratokles of Diomeia and granting Lykourgos the *megistai timai* prescribes to set up the resulting stelae ἐν ἀκροπόλει πλησίον τῶν ἀναθημάτων ([Plut.] *Vit. X Or.* 852 E; on the epigraphic fragments pertaining to this document cf. also Lambert 2015), which seems to be some exceptional concession. Whether most offerings were kept apart from decrees or from official inscriptions in general can only be speculated.

Athenian tribute lists are mentioned. This in turn excludes that we are simply dealing with an inventory of monuments and documents set up on the Acropolis.

Possibly, the common denominator was provided by the disrepair of stones and statues alike. As a matter of fact, the bronze statues mentioned here were hardly in good shape. This is made apparent by the verbs ἀποστατέω and ἐνδέω, as well as by the recurring expression: «as for the rest, (the statue is) in good repair»²⁸. The disrepair of much of the statuary mentioned here is further echoed in the title of the statues' section, which is partially preserved²⁹: [- - -¹¹- - -] καὶ κειμ[ήλια τῶν ταμι]ῶν τῆς [θεοῦ]. Although there is no consensus on the missing words at the beginning of the line³⁰, all editors agree on the presence of κειμ[ήλια]. This word is a poetic one, rarely attested in prose before the second century³¹, and it conveys the idea of ancient heirlooms left undisturbed for generations but not necessarily in good shape. However, not all inscriptions listed in the text are described as χαμαὶ πλαγίᾳ³² and this detail cannot provide us with the common ground that we are seeking for.

The presence of a few items in good repair among many dilapidated ones constitutes the best clue in favour of a *kathairesis*. This means that the stelae mentioned in our text were ultimately removed from the Acropolis, and reminds us that the city of Athens – in Christophe Pébarthe's words – was «free to destroy a stele as well as erasing part of its contents, [which constitutes] a sign of the city's total control over the epigraphic landscape»³³.

On the other hand, the coexistence of stelae on the ground alongside standing ones before their removal proves that these inscriptions had likely become χαμαὶ πλαγίᾳ prior to this document's publication. In other words, a partially disrupted epigraphic landscape was created and maintained over a period of time on the Athenian Acropolis, until Lykourgos and his collaborators had the

²⁸ [τὰ δε] ἄλλα ὑγίης *scil.* ἀνδριάς (*IG* II² 1498B, ll. 49 and 51; 1500B, l. 38; cf. Harris 1992, 649 and 651).

²⁹ *IG* II² 1498A, l. 23.

³⁰ Kirchner (*IG* II²) printed [τάδ' ἀναθήματα] καὶ κειμ[ήλια], which becomes problematic if we accept that the lacuna did not include letters from the previous line. Harris (1992, 641) favoured a reading [τάδε ἀγάλματα] καὶ κειμ[ήλια], which is compatible with the width of the lacuna in the form [τάδ' ἀγάλματα] καὶ κειμ[ήλια]. Lastly, Kosmetatou (2003, 38) proposed a much less convincing [τάδε χρήματα] καὶ κειμ[ήλια].

³¹ Hdt. III 41 (the treasures of Polykrates) and VI 62 (the treasures of Ariston, king of Sparta); Plat. *Leg.* XI 913a (a hidden treasure left for someone's heirs); Hippocr. *Med. Lex* 4b-4c (experience as a θησαυρὸς καὶ κειμήλιον).

³² Cf. the stelae C and F from the list *infra* in the *addendum*. As for the *stelidia* mentioned in ll. 11-19, we cannot exclude that in the missing part of l. 19 magistrates described them as διαλε[ίποντα χαμαὶ πλαγίᾳ], i.e. «on the ground, sideways, at regular intervals».

³³ Pébarthe 2006, 261.

dilapidated statues and outdated inscriptions removed and disposed of³⁴.

We will deal again with the inscriptions mentioned in this document in the *addendum*.

3. Small sanctuaries around Larisa (200-180 BCE)

Although the Athenian inscription quoted above is a unicum, a black marble stele from Larisa might provide a parallel of extreme interest for the disrupted epigraphic landscape on the Athenian Acropolis. This document dates from the Hellenistic period and deals with a few small shrines in disrepair around the city³⁵. Because of the use of Thessalian dialect and the presence of some extremely rare words, Bruno Helly on the one side and François Salviat and Claude Vatin on the other presented two very different editions of the whole document. Taking their conclusions and hypotheses into account, I propose here a revised text of the relevant section (ll. 19-32)³⁶:

19 (...) ἱερὸν Ἀθάνας Πατ[ρ]ίας ἔξο[υ πόλιος]
20 κατὰ Πύθειον εἰόντων ἐν Κραννοῦνα ἀριστερᾶς [χερρὸς]
πλατίον τοῦ βοιοῦνι τοῦ καλειμένου Ἴππο<κ>ρ[ά]τεος·
ἔνθι κίονες πλείονες χαμαὶ συνχρυλέαι καὶ χού[ροι]
πέλεθρα Π· πελεθραῖαι ΠΙΙ· καπβολαῖαι Π· καὶ μικ[ροῦ ἴκ?]-
24 τὰρ Ἀθάνας Θερσῖος κίουν χαμαὶ συνχρυλέα ΚΑ[. . .⁵⁻⁶. . .]
καὶ χούροι πέλεθρον Ι. – Ἔϊροι Ἴονίου τοῦ Ἐπαφᾶ [. . .²⁻³. κα]-
λειμένου πλατίον τοῦ Ἴππαρχίου περροικοδ[ο]μειμέ-
νον καὶ ἔξ ἀστερᾶς χερρὸς ἐδήμεμιν κίονα[ς . . .⁵⁻⁶. . .]
28 τοῦ πῶτ Ὀλύμποι καὶ Ἐννοδίας Μυκαβῖας [. . .⁶⁻⁷. . .],
μεθ' ἃ εὔραμεν καὶ ἐν τοῦ αὐτοῦ τόπου κίονα[ς, ἃ μὲν]
Διὸς συνχρυλέα, ἃ μὰ Ἐῖρας μένει· καὶ ἐπιγραφὰ [. . .⁶⁻⁷. . .]

³⁴ According to Humphreys (1985, 210), the Acropolis played only a minor role in Lykourgos' programs. However, this perspective resents from excessive focus on major building projects. This does not mean that the Acropolis played no role in Lykourgan politics (cf. Lambert 2011, esp. 188-190) nor that it was not buzzing with activity (cf. Monaco 2011, 220-226). For instance, the Acropolis benefited from the melting down of the *phialai exeleutherikai* that were turned into new processional vessels (cf. Meyer 2010) as well as from the reorganisation of Athenian sacred finances.

³⁵ Salviat - Vatin 1971, 9-34; Helly 1970 (J. and L. Robert, *Bull.Ép.* 1971, no. 375). Cf. also Theocharis 1960, 185 and pl. 158 (J. and L. Robert, *Bull.Ép.* 1964, no. 225); Chrysostomou 1998, 55 no. 2 and 107-108; Caputo - Helly 2000, 575; Mili 2014, esp. 44 and 141-142. Minor revisions of other parts of Helly's text have been proposed over the years (cf. *SEG* XXXIX 499; *SEG* LX 589).

³⁶ This revised edition is based on the photographs published by Salviat - Vatin 1971, 10 and 12, and Helly 1970, 250. No autoptic re-examination of the stone was conducted so far.

[γ]ραμμάτεσσι· “Σκέιβεις καὶ Ἴππαρχος ἱερομ[ναμονέν]-
32 [τ]ῆς ἐστάσαιεν”· (..)

21. βοιοῦνι τοῦ Helly 1970; Βοιουνίτου Salviat - Vatin 1971. || Ἴππορ[χίου]-
Salviat - Vatin 1971; Ἴπποκ[ράτεος, οὐς] Helly 1970. The *rho* is fully read-
able, but cf. ll. 26 (Ἴππαρχίῳ) and 31 (Ἴππαρχος). Helly (1970, 269) argues
that the syntax calls for a relative pronoun. This is not compatible with either
the synthetic nature of the document or width of the lacuna. || 22. καὶ χού[ροι]
Salviat - Vatin 1971; καχού[μεναι] Helly 1970. The *iota* is clearly visible on
the photograph and cf. l. 25. || 23-24. μικ[ροῦ ἕκ?]ταρ Helly 1970; not sup-
plied by Salviat - Vatin 1971. The presence of an obscure [- - -].ΕΤΤΑΡ in l.
4 makes Helly’s supplement not completely convincing. || 24. κα[χούμεναι]
Helly 1970, for which cf. l. 22; not supplied by Salviat - Vatin 1971. Maybe
κα[ὶ ἄλλα] *scil.* κίουν? || 25-26. Ἐπαφᾶι τ[οῦ] Helly 1970; Ἐπαφαί[ου]
Salviat - Vatin 1971 (cf. addendum: «le ‘T’ nous semble très incertain»). Pos-
sibly either [καὶ κα]λλειμένου or [ἐπ(ι)κα]λλειμένου. || 27. ἐδήμεμιν Helly
1970; ἔδη ἔμμεν Salviat - Vatin 1971. || Possible supplements include κίονα[ς
δύο Διῖ?] and κίονα[ς Εἴρουι?]. || 28. Μυκαρίας Helly 1970, 274; Μυκαϊκᾶς
Salviat - Vatin 1971. Traces of a *beta* after ΜΥΚΑ seem to be clear. Ennodia’s
cultic epithet might be connected Hsch. μ 1841: μυκαρίς· νυκτερίς. If μυκαρίς
is a misspelling for μυκαβίς, then we would have here an Ennodia «of the bats»
(cf. Rosamilia, forthcoming). || 28-29. [- - -], | μεθ’ ᾗ Helly 1970; [- - -]|μεθα
Salviat - Vatin 1971. || 29. ᾗ μὲν supplied by Helly 1970. || 30. ᾗ μὰ Εἴρας
μένει· καὶ Helly 1970, Salviat - Vatin 1971, addendum; ᾗμα Εἴρας· μένει καὶ
Salviat - Vatin 1971. || Likely [ἀμυδροῖς] or some synonym, although
[ἀρχαίοις] is a valid alternative. || 31-32. ἱερομ[νάμοι]ν[ε]ς ἐστάσαιεν Salviat
- Vatin 1971; ἱερομ[νάμονες | ἐ]στσεστάσαιεν Helly 1970. While the latter
alternative is more compatible with the width of the lacuna, at the beginning of
l. 34 I would rather read an *epsilon* than a *sigma*. As a result, I propose to read
here the participle ἱερομ[ναμονέν]τ[ε]ς, which is more in line with local dedi-
cations. For the athematic participle in Larisean dialect cf. e.g. Tziafalias -
Helly 2007, 428. || 32. After ἐστάσαιεν, Ἄπλουνος Τεχέτα ἔξου π[όλιος
κίουν] Salviat - Vatin 1971, as the next item in the list; Ἄπλουνος πέχετα
ἔξου π[όλιος] Helly 1970, as part of the inscribed dedication quoted here. The
first *tau* of Τεχέτα is easily readable and the space between the *epsilon* and the
second *tau* is compatible with an *iota*. I propose to read Τεχέιτα.

«(..) Shrine of Athana Patria, outside the city, next to the Pythion, on
the left side of people that go towards Krannon, near the stable that is
called “of Hippo<k>r[ates(?)].” There are pillars, fallen to the ground

for the most part, and 2 *plethra*, 7 *plethriai*, 5 *katabolaiai* of land. In addition, close nearby, a pillar of Athana Thersys, fallen to the ground KA[- - -] and 1 *plethron* of land.

To the hero Ionios, the one (we) call [also?] Epaphas, near the Hipparchion, a walled enclosure, and on the left side we located [- ?- -] pillar[s] (dedicated) to [- - -], the one on the side (of Larisa) towards Mount Olympos, and of Ennodia Mykabia [- - -]. Afterwards, we found pillars in the same place, [the one?] of Zeus fallen, while the one of Hera still stands. (There was) also an inscription in [- - -] letters: «Skeibeis and Hipparchos set up (this monument) when they were *hierom[namon]es*». (...)»

Since the upper part of this stele is lost, we do not know the circumstances behind the document's compilation. The use of 1st-person plurals (e.g. lines 27 and 29) points out that the text was written by a board of magistrates, but this does not tell us much about the nature of the text, although a few educated guesses are possible.

The recurring expression ἐτ τάνε/τόνε ἐπιβάσκει followed by a proper name is particularly relevant³⁷. Outside this document, the rare verb ἐπιβάσκω – an alternative formation that shares the same root as βιάινω – occurs only once in Thersites' speech from the *Iliad*³⁸ and in ancient grammatical texts and *lexica* dealing with that passage. Unfortunately, this word's meaning in the *Iliad* is totally incompatible with our document, which leaves us with almost no clue as to the verb's meaning in this context. According to Helly, the form ἐπιβάσκω would be a local synonym of the term ἐμβιάινω, “rent”, that recurs frequently in Boiotian land lease contracts³⁹. As such, the people mentioned in the text would be the lessees of the sacred lands described in the inscription.

More convincingly, Salviat and Vatin proposed that the verb ἐπιβάσκω is used here to describe irregular occupation of sacred plots⁴⁰. As they pointed out, the verb ἐπιβιάινω is found in one of the fourth-century tables from Herakleia in

³⁷ Helly 1970, II. 8-9: ἐτ τάνε ἐπιβάσκει [...]λύκος Πετρίχειος; II. 15-16: ἐτ τόνε ἐπιβάσκει Ἄγα[...] | Φιλοκράτειος. Cf. also II. 36-37: [του]ννέουν ἐπιβάσκει ἐτ τὸ ψιλὸν Φίλισκος [- - -]ος.

³⁸ Hom. *Il.* II 233-234: οὐ μὲν ἔοικεν / ἀρχὸν ἔόντα κακῶν ἐπιβασκέμεν υἱᾶς Ἀχαιῶν.

³⁹ The term ἐμβιάινω is used extensively for «taking possession» (and thus being the lessee) in some public land leases from third-century Thespiiai in Boiotia (cf. Pemin, *Baux Rurales* 21, fig. 1; 22, fig. 1; 26). The noun ἐμβίασις is attested with a similar meaning in Mylasa and Olymos as well.

⁴⁰ Salviat - Vatin 1971, 15: «On pourrait traduire le terme par ‘empiéter’ ou ‘usurper’», and 34. Cf. also Montanari, *GE*, s.v. ἐπιβάσκω: «perhaps ‘to violate’», with reference to this inscription.

Lucania with a similar sense⁴¹. A second parallel for this meaning comes from an Amphictyonic decree quoted in some manuscripts of Demosthenes' *On the Crown*⁴². Although the decree itself is definitely a later forgery⁴³, Mirko Canevaro recently argued that this document and similar ones were written during the Hellenistic period in the context of some rhetoric schools⁴⁴. The forgers aimed at manufacturing a credible text in order to fill in the documentary gaps of fourth-century Attic speeches. For this reason, the forged decree – though not a reliable source on fourth-century Delphic practices – provides invaluable confirmation about the use of ἐπιβαίνω in Hellenistic times to describe the illegal occupation of sacred land. Our document would then be a relation by a board of local magistrates on the status of some small shrines and sacred properties within and without the city, including some plots that had been unlawfully occupied⁴⁵.

Interestingly, a fair number of these small shrines held inscriptions. With the exception of the ἐπιγραφά mentioned in ll. 30-31, all inscribed stones are described here as κίονες, literally “pillars”. This shall come as no surprise, as in Thessaly the term κίουν (Att. κίων) is frequently used as a local synonym of the more widespread στήλη⁴⁶. However, this might also reflect local dedication

⁴¹ Pernin, *Baux Rurales* 259, doc. I, ll. 128-130: αἱ δὲ τίς καὶ ἐπιβῆι ἢ νέμει ἢ φέρει τι τῶν ἐν ταῖς ἱερῶν | γὰρ ἢ τῶν δεινῶν τι κόπτηι ἢ θραύει ἢ περιῶι ἢ ἄλλο τι σιγήται, ὁ μὲν ἱερῶν ἐγδικαζήται ὡς πολίστων (Herakleia in Lucania; fourth century). Although the sentence shows that ἐπιβαίνειν is an offence *per se*, it should be somewhat different from misappropriation of sacred land, which the same document describes as «making it private» (doc. I, ll. 49-50: τοῖς τὰν ἱερῶν γὰρ μιδίαν ποῖόντασιν; cf. also doc. II, ll. 25-26: ταύταν πᾶσαν μιδίαν ἐπεποιήντο | τινες). Since mere trespassing would hardly be punishable, the verb ἐπιβαίνω denotes either illegal occupation or a hostile intent (i.e. trespass to damage). However, the latter eventuality is discussed at length in the following line (doc. I, l. 129).

⁴² Dem. XVIII 154: ἐπειδὴ Ἀμφισσεῖς ἐπιβαίνουσιν ἐπὶ τὴν ἱερὰν χώραν καὶ σπεύρουσι καὶ βοσκήμασι καταπέμνουσι, ἐπελθεῖν τοὺς πυλαγόρους καὶ τοὺς συνέδρους καὶ σήλαις διαλαβεῖν τοὺς ὄρους, καὶ ἀπειπεῖν τοῖς Ἀμφισσεῦσι τοῦ λοιποῦ μὴ ἐπιβαίνειν. The most recent edition of this text is provided by Canevaro 2013, 300. Since the document refers to the Fourth Sacred War, there can be little doubt that the inhabitants of Amphissa did not just attack the sacred lands but rather occupied and exploited them.

⁴³ Canevaro 2013, 295-304.

⁴⁴ Canevaro 2013, 329-342.

⁴⁵ All documents about the reorganization of lands around Larisa date from this same period. Cf. the dossier about the sale of ἱππότεια plots dating from 219 (Helly - Tziafalias 2013; *SEG* LXIV 501) as well as the fragments of at least two separate stelae about the registration or alienation of landed property dating from ca. 200-190 (Habicht 1976; *SEG* XXVI 762-766). Notably, the verb ἐπιβάσκω is not present in either of these dossiers.

⁴⁶ Cf. e.g. the publication clause of the Larisean decree granting citizenship to the rhetor Bombos son of Alpheios, from Alexandria Troas, dating from the early second century (Béquignon 1935, no. 2, ll. 30-31): τὸς ταμίαις ἐσδόμεν ὀνογράψει<ν> αὐτὸ (i.e. τὸ μὰ ψάφισμα τότε) ἐν κίονα

practices. The stelae described here were apparently inscribed only with the name of a god/goddess and their cultic epithet, either in the genitive or in the dative⁴⁷. Inscriptions of this kind are quite common in Thessaly⁴⁸ and can function as a dedication and a boundary marker for a small *temenos* at the same time⁴⁹.

From our point of view, the most striking parallel between our text and the Athenian inventory is provided by the attention reserved to the epigraphic landscape and its perturbation. To describe some of the *kiones* mentioned here, the document's writers recur to an otherwise unattested local word: the adjective *συγχυλέος. In the absence of other attestations, the meaning of this term can be deduced from its frequent juxtaposition to the adverb χυμαί and its use as an antonym of μένει in line 30. There can be little doubt that the document's compilers employed this adjective in order to describe stones that were no longer standing⁵⁰. On the other hand, according to the most plausible etymology of *συγχυλέος⁵¹, the expression χυμαί συγχυλέα likely means "fallen to the ground". Therefore, unlike their Athenian counterparts, the magistrates who wrote this list were probably dealing with alterations of the epigraphic landscape whose causes and aims were not so evident.

Little we do know of the inscriptions mentioned in this document, of their date and form. No traces of many of these cults survive outside this text and in some cases the lack of cultic epithets makes possible connections flimsy. For instance, the two pillars dedicated to Zeus and Hera mentioned in lines 29-30 could come either from the same sanctuary where Parmonis daughter of Kallikles dedicated an inscribed stele to Zeus and Hera during the late second century⁵² or from any other Zeus sanctuary around Larisa. However, there is an exception. Lines 12-16 of our document describe a sanctuary of Apollo Promantas, where a stele

λιθίαν καὶ κατα[θέ]μιεν ἐν τῷ ἱερῶν τοῦ Ἄπλουτος τοῦ Κερδοίου. In Larisa, the local form στάλλα recurs only in the publication clauses of the dossier about the concessions of citizenship prompted by Philip V and his intervention (*IG IX, 2 517*, ll. 20-22 and 43-45; documents dating from 217 and 214 respectively). However, in this case we cannot rule out the influence of *koine*.

⁴⁷ Lazzarini, *Dediche*, 59 nos. 6 and 8, 75-77.

⁴⁸ Heinz 1998.

⁴⁹ Cf. e.g. the small sanctuary of Pasikrata discussed by Stamatopoulou 2014.

⁵⁰ Cf. Salviat - Vatin 1971, 15, who translated this term as «renversé», «gisant».

⁵¹ According to Helly 1970, 269-270, the radical -χυ- would be derived from the Indo-European root *g^hreh₂u-. This same root is connected with aorist epic forms ἔχρα(φ)ε, χρα(φ)εῖν, the rare verb χράω, and the epic adjective ζαχρη(φ)ής, as well as Latin verbs *congruo* and *ingruo*. While many of these forms basically mean "attack", "wound", or "assault", they can easily be interpreted as akin to "fall upon one's enemy".

⁵² Giannopoulos 1931, 177 no. 13; Heinz 1998, 170 no. 3 and fig. 170: Διὶ καὶ Ἥρᾳ Παρμονίς Καλικλέου[ς]. Cf. also Moustaka 1983, 142; Rakatsanis - Tziafalias 1997, 50 and n. 306; Mili 2015, 323 no. 451.

Broken stelae, fallen stones

for the same god stood alongside one of Apollo Delphaios⁵³. The latter epithet is extremely rare, but a fourth-century stele mentioning Apollon Delphaios was found near Larisa in the early 1970s⁵⁴. While we cannot be sure that this is the same stele mentioned in our document, it cannot be excluded either. The stele would have been about two centuries old by the time the magistrates found it still standing and in good shape.

Quite interestingly, the magistrates do not mention any intervention to restore the fallen stelae. However, this may be due to the nature of the document as an official investigation about the state of the shrines around the city. As we have seen, a few individuals are mentioned in the text because they had usurped some sacred land. However, they were hardly allowed to go on with their unlawful exploitation once it was discovered and brought to the city's attention. Similarly, the magistrates – after having recorded the state of disrepair of some shrines and informed the city about it – likely planned some interventions, secured the city's approval, and took action in due course.

The description of this disrupted epigraphic landscape in the Larisean countryside is quite detailed. However, one is left to consider what could have caused this state of disrepair across the land. From this point of view, Caputo and Helly provided an interesting hypothesis: that these stelae fell during some otherwise-unattested earthquake⁵⁵. While this cannot be excluded, our document aims at much more than just a restoration plan for damaged buildings and premises throughout the city. The unlawful occupation of sacred land points at a situation of neglect over a period of years – if not decades – before the enquiry whose results are preserved on our stone was even conducted⁵⁶.

The document's dating might provide an interesting clue on alternative causes for the disrepair. Helly convincingly dated this inscription to the beginning of the second century on palaeographical and dialectal grounds⁵⁷. This means that the document was likely inscribed after the Second Macedonic War (200-196). This conflict involved fighting throughout Pelasgiotis, including Flamininus' long and unsuccessful siege of Atrax in fall 198⁵⁸ and the battle of Kynoskephalai

⁵³ Helly 1970, ll. 12-13: ἱερὸν Ἀπλοῦνος [Προ]μάντα κίουν καὶ Δελφάιοι κίουν.

⁵⁴ Gallis 1971, 303 and pl. 268γ; Heinz 1998, 221 no. 91 and fig. 27: Ἀπλοῦνι Δελφάιου. Cf. also McDevitt 1970, no. 365; Moustaka 1983, 147; Rakatsanis - Tziafalias 1997, 23 and pl. 5; Mili 2015, 305 no. 46. Unfortunately, the text was found in the possession of a private citizen and nothing is known about its original findspot.

⁵⁵ Caputo - Helly 2000, esp. 575.

⁵⁶ Of course, this does not rule out that it was the earthquake that finally convinced the Lariseans to take matters into their own hands.

⁵⁷ Helly 1970, 255-256.

⁵⁸ Liv. XXXII 15, 8; 17, 4-17; 18, 1-3. As Livy states, Atrax is just 10 miles from Larisa itself.

the following year⁵⁹. However, despite its closeness to the front, Larisa itself was not directly involved in the fights⁶⁰. A slightly later date for our document is not to be excluded. Admittedly, Antiochus III laid siege to Larisa during his campaign in Greece in the fall of 192. However, he was deterred from a real assault by the arrival of Appius Claudius with Roman reinforcements⁶¹.

Both these conflicts left almost no trace in contemporary Larisean epigraphic production⁶². For instance, no mention of either war can be found in this document and – if we ignore fallen inscriptions – traces of devastation are non-existent. As a result, no direct connection between these conflicts and the alteration of the local epigraphic landscape can be proposed. On the other hand, the many years of political tensions and warfare throughout Thessaly might have led to reduced maintenance in extra-mural sacred areas as well as to unlawful occupation of sacred spaces by private citizens. It is likely the result of these phenomena that we are contemplating when reading this inscription.

4. Conclusions

These two documents offer us two case studies of extreme interest. They both describe a perturbed epigraphic landscape where inscriptions were in bad shape and at least some of them were on the ground. At the same time, the landscapes they describe differ greatly.

The Lykourgan document from the Athenian Acropolis listing statues and stelae is most likely a *kathairesis* and commemorates monuments that had just been removed from the Acropolis or were about to. However, the fact that some of these stelae were listed as already on the ground points out to the fact that they were in this state prior to their removal. In addition, these stelae were positioned sideways. This partial defunctionalisation points to some human intervention that

⁵⁹ Cf. Will 1982, 159-160.

⁶⁰ Philip and his troops moved from Larisa towards Pherai before meeting Flamininus' army in the Kynoskephalai hills (Polyb. XVIII 19, 3; Liv. XXXIII 6, 3). In the aftermath of the battle, Philip fled towards Macedonia, so Flamininus reached Larisa but found no resistance (Polyb. XVIII 33, 8; Liv. XXXIII 11, 1-2).

⁶¹ Liv. XXXVI 10, 3-14. Interestingly, Livy does not describe any actual attack on the city but rather insists on Antiochus' doubts about the right course of action.

⁶² A Larisean decrees honours the Roman [Titus?] Quinctius son of Titus for his actions during a long war – Arvanitopoulos 1910, no. 3 (*SEG* XXXIII 461); Bouchon 2007 – and mentions that local fields had hardly been tilled during the conflict (ll. 2-3: [τῶν ἀγρῶ]ν ἀρουμένων ἢ[κιστῶ]). Although this document has generally been dated to ca. 186 (this date is still accepted in Zelnick-Abramovitz 2013, 125), in a recent paper Richard Bouchon (2007, 260-261) argued convincingly that the decree dates from the years immediately after the First Mithridatic War.

Broken stelae, fallen stones

set these inscriptions aside even before the city decided to remove them from the Acropolis. In other words, the perturbed epigraphic landscape on the Athenian Acropolis was at least partially the result of deliberate choices on some magistrates' part rather than just the side effect of insufficient maintenance efforts.

On the other hand, the inscription from Larisa registers the state of some sacred areas within and without the city around 200 and describes the perturbed epigraphic landscape of a few peri-urban shrines. While some external calamity – e.g. an earthquake – cannot be ruled out, in this case the disrepair seems to be due mainly to neglect. Possibly, the worries caused by the wars against the Macedonians and Antiochus III – which were mainly fought in Thessaly – played a major role in the Lariseans' reduced attention to the state of their small shrines around the city. At the same time, the document likely attests to the city's effort to regain full control on these sacred plots and shrines and possibly precludes to a full restoration of the epigraphic landscape.

Despite the different situations they portray, these two documents constitute the best reminder that epigraphic landscapes in ancient Greece were neither self-maintaining nor always orderly. Even more interestingly, in both cases the description of irregular situations is just a preliminary step to the reorganization of the epigraphic landscape by city officials, which proves that efforts to keep inscriptions in good repair may have been rare and exceptional but were not completely inexistent.

emilio.rosamilia@unipg.it

Addendum. *The inscriptions mentioned in IG II² 1498A*

The identification of IG II² 1498+ as a *kathairesis* allows us to analyse the stelae mentioned in this document in more detail. Since many official Attic inscriptions from the fifth and fourth centuries survive, we should first ask ourselves whether any of the stelae listed in IG II² 1498A are still extant.

In order to answer to this question, we must first take into account that the magistrates that wrote this list were no epigraphers. True, they might have had access to official documents and archon lists that allowed them to connect a single board of treasurers to the year they were in charge. However, consulting these records would have been beyond the scope of our document, that is identifying each stele, describing its current state, and preserving its memory in view of removal and reuse.

The magistrates probably relied on what was readable in each stele's very first lines. For instance, when we find a mention of a stele τῶν τεττάρων ἀρχῶν (ll. 6-7; Stele B *infra*), we are very likely dealing with one of the many inventories of the Treasurers of Athena inscribed between 434/3 and the last years of the Peloponnesian War⁶³. During this period, inventories followed a four-year cycle with an official audit during the Greater Panathenaia, a situation attested by the heading of each stele. For instance, the earliest inventory of the Hekatompedon begins thus⁶⁴:

[τάδε παρέδοσαν] ἡαι τέτταρες ἀρχαί, ἡαὶ [ἐδί]δοσαν τὸν λόγον ἐκ
Π[α]ναθηναίου ἐ[ς Πανα]-
[θήναια, τοῖς τα]μίαςιν, ἡοῖς Κράτες Λαμπτ[ρε]ῦς ἐγραμμάτευε·
κ.τ.λ.

«The four boards (of treasurers) that submitted their account from Panathenaic festival to Panathenaic festival (for auditing purposes) handed over the following items to the treasurers whose secretary was Krates of the deme of Lamptrai. (...)»

Even though no convincing restoration of lines 6-7 of our text can be proposed, very likely the magistrates did not read up to the point where the relevant storeroom is mentioned⁶⁵. This is even more evident when they describe a document simply as the stele of a specific board of treasurers.

⁶³ IG I³ 292-340 and 343-358.

⁶⁴ IG I³ 317, ll. 1-2. On the Hekatompedon, the main room of the Parthenon, cf. van Rookhuijzen 2020, 6-9.

⁶⁵ In the case quoted above, IG I³ 317, l. 4.

Broken stelae, fallen stones

To complicate matters, the number and characteristics of boards of sacred treasurers in Athens varied over time⁶⁶. Up to 434/3, the only board of Athenian treasurers mentioned in our sources were the Treasurers of Athena. In that year, the first Kallias decree instituted a second centralized board of Treasurers who were in charge of the revenues and resources of the Other Gods⁶⁷. The two boards were merged sometime during the last phases of the Peloponnesian War⁶⁸ and remained together until 386/5⁶⁹. They then co-existed as independent boards for a few decades but were likely merged again in the 340s, when they became known simply as the Treasurers of Athena⁷⁰. The situation is further complicated by the fact that each year the treasurers of Athena published many inscriptions, that can be divided into two different types:

- *Traditiones*, or inventories, that is lists of items that were handed over to the board in charge for the following year⁷¹.
- *Rationes*, or accounts, that generally take the form of a list of annual disbursements to other boards of magistrates⁷². Unlike the inventories, these documents are only attested up to the last years of the Peloponnesian War.

As for the treasurers of the Other Gods, when they were a separate board they published their own inventories and accounts. However, only a few of these documents survive. The main exception is a long inventory of 429/8⁷³ plus some fragmentary inventories dating from between 386/5 and ca. 350⁷⁴.

Taking this complex situation into account, we can now try and determine

⁶⁶ Rhodes 2013, 213-216; Migeotte 2014, 427-428.

⁶⁷ *IG I³* 52 (cf. now Osborne - Rhodes, *GHI* 144). On this board of treasurers cf. Linders 1975.

⁶⁸ The earliest datable account by a joint board of Treasurers dates from the archonship of Eukleides in 403/2 (*IG II²* 1370+1371+1384; cf. Harris 1995, 254 no. 26), although fragments two earlier accounts might survive as well (*IG II²* 1502 and Stroud 1972, 424-426 no. 56; cf. Harris 1995, 254 nos. 24-25). According to Ferguson 1932, 104-106 (followed by Blamire 2001, 116 and 121), the unification took place in 406/5, at the end of a Panathenaic cycle, although this hypothesis has been partially revoked into doubt by Thompson 1970, 61-63. This unification is among the innovations of the proposed oligarchic constitution of 411/0 quoted by [Arist.] *Ath. Pol.* 30, 2 (cf. Rhodes 1981, 391).

⁶⁹ Cf. *IG II²* 1407, an inventory dating from 385/4.

⁷⁰ [Arist.] *Ath. Pol.* 47, 1, attests to the existence of a single board of treasurers in the late fourth century (cf. Rhodes 1981, 549-551). On the date of the amalgamation cf. Papazarkadas 2011, 30 and n. 67. Whether the Treasurers of the Other Gods were reinstated during the third-second century is still debated (cf. the still unpublished law from Brauron, *SEG XXXVII* 89, that – according to Rhodes 2013, 205 and n. 85 – might be the Hellenistic copy of a text dating from the 340s).

⁷¹ For these documents cf. Harris 1995; Hamilton 2000, esp. 247-276.

⁷² Cf. *IG I³* 375, l. 1: Ἀθηναῖοι ἀνέλοσαν ἐπὶ Γλαυκίππο ἄρχοντος.

⁷³ *IG I³* 383.

⁷⁴ *IG II²* 1445-1454.

which kind of documents are described in our text. Only in lines 1-11 and 19-22 some stelae are described at length. In the case of seven stelae, we possess sufficient data for a closer examination:

- *Stele A* (ll. 5-6), of the Treasurers of the Goddess(?), archonship of [An]tigenes (407/6).
- *Stele B* (ll. 6-7), of the Four Boards, dating from the second half of the fifth century (discussed *supra*).
- *Stele C* (ll. 8-9), of the Treasurers of the Other Gods, archonship of D[iokles] (409/8)⁷⁵.
- *Stele D* (ll. 9-10), of the Treasurers of the Other Gods, archonship of [Glaukip]pos (410/9).
- *Stele E* (ll. 10-11), of the Treasurers of the Goddess, archonship of Diokles (409/8).
- *Stele F* (l. 20), of the Treasurers of the Goddess. The name of the archon is lost, except for the first letter, a triangular one. Possible supplements are too many for a sound hypothesis. However, no fifth-century archon is compatible after Apollodoros (430/29), so we are likely dealing with a *post*-386/5 inventory.
- *Stele G* (ll. 20-22), of the Treasurers of the Goddess and the Other Gods, very likely an inventory. Since the lacuna containing the missing pieces of information about the stele is 24 letters wide and traces of a vertical stroke are visible, a few supplements are equally plausible. In particular, we could read either [τῶν ἐπὶ Ξεναι]ν[έτου ἄρχοντος] (401/0) or [ἐπὶ - - -⁷- - - Ο]Υ[Σ χαμαι πλαγία]. In the latter case, the archons Euthykles (398/7), Philokles (392/1), and Nikoteles (391/0) are all equally likely⁷⁶.

If we set aside Stelae B, F and G, the remaining documents all date from the last years of the Peloponnesian War and more precisely from between 410/9 and 407/6. These four years correspond to a particular phase in the administration of Athenian sacred finances, because they stand between the oligarchic rule of the Four Hundred in 411 and the merging of the two boards of treasurers in 406/5. Since treasurers of Athena normally inscribed groups of four inventories on the same stone and omitted the archon's name at least until 407/6⁷⁷, it stands to reason

⁷⁵ Under Astyphilos (420/1) the accounts of the Treasurers of Athena were published on stelae covering four-year intervals. However, we cannot be completely sure that the same was true for the accounts of the Treasurers of the Other Gods (cf. *IG* I³ 383).

⁷⁶ For surviving inventories dating from this period, cf. Harris 1995, 254-255.

⁷⁷ The earliest surviving inventory on a single stele is *IG* I³ 341 (Hekatompedon inventory; either 407/6 or 406/5). The Pronaos inventory of 410/9 is missing and was likely inscribed on a

Broken stelae, fallen stones

that the inscriptions mentioned here are mainly expenditure accounts (*rationes*). Unlike inventories, starting from 410/9 these documents were generally inscribed on a single stele, although in a few occurrences the back of a stele was reused for a later inventory. Considering the chronological span, it is useful to compare what accounts we know from these years with the stelae described in *IG II² 1498A*.

Stele D has a particularly striking parallel in a well-known document now at the Louvre Museum: the Choiseul Marble (Fig. 2)⁷⁸. This stele preserves the account of the Treasurers of Athena dating from the archonship of Glaukippos (*IG I³ 375*; 410/9), the same year of Stele D. Since this account is not mentioned in the surviving part of *IG II² 1498A*, we might legitimately wonder whether and to what extent the survival of the Choiseul Marble was due to the fact that it was not included in this *kathairesis*.

In addition to *IG I³ 375*, two other accounts potentially date from these years: *IG I³ 376* and *377*. *IG I³ 377* is an extremely problematic document in its own right. This account is inscribed on the back of the Choiseul Marble and likely includes entries dating from five different prytanies during the last three months of 408/7 and the first three months of 407/6⁷⁹. In addition, this account lacks an opening section and deals with small amounts of money. As a result, while the importance of *IG I³ 377* as a source for the year 407 cannot be called into question, we might legitimately wonder whether we are dealing here with the same type of document as *IG I³ 375-376*.

The case of *IG I³ 376* is even more problematic. Almost all scholars agree that this document could plausibly date from 409/8⁸⁰. This, in turn, would lead to an identification between *IG I³ 376* and our Stele E and prove that not all inscriptions mentioned in our text disappeared from the Acropolis altogether. However, one cannot completely ignore the objection of Gaetano De Sanctis, namely the absence of the *diobelia* in the preserved sections of this account⁸¹ and alternative

separate stone (cf. Thompson 1970, 55 n. 12), but the Pronaos inventories of the following three years are all inscribed on a single stele (*IG I³ 314-316*).

⁷⁸ Meiggs - Lewis, *GHI* 84; *IG I³ 375*; Osborne - Rhodes, *GHI* 180. On this stone cf. now Lambert 2014.

⁷⁹ Cf. the accurate analysis by Lambert 2014. According to Pritchett 1977, 12, the text of *IG I³ 377* would be inscribed over an earlier one.

⁸⁰ Ferguson 1932, 18-27. David Lewis (in *IG I³*) and Samons 2000, 275-276 n. 105, tentatively accepted Ferguson's conclusions, while others (e.g. Blamire 2001, 118-119) take the date for sure. The first expenditures from the sacred reserves on the Acropolis in 412 (Thuc. VIII 15, 1) provide a *terminus ante quem non* for *IG I³ 376*. At the same time, this account can hardly be later than the loss of Pylos (cf. *IG I³ 376*, l. 4: funds for an expedition [ἐς Πέλο]πόννησον), which took place in 409/8 (Diod. XIII 64, 5-9).

⁸¹ De Sanctis 1935, 211-213. Cf. also the alternative demotic form Ἀλοπτεκε(ι)εῖς for Ἀλοπτεκῆθεν (*IG I³ 376*, ll. 12 and 31) that is otherwise unattested after 415/4.

dates – such as 413/2 and the months of 411/0 after the fall of the Four Hundred – should not be dismissed lightly⁸².

	Glaukippos (410/9)	Diokles (409/8)	Euktemon (408/7)	Antigenes (407/6)
Treasurers of the Goddess	IG I ³ 375	E (IG I ³ 376?)		A
Treasurers of the Other Gods	D	C		
Non-Annual Accounts				IG I ³ 377

Tab. 1. Accounts of Athenian Treasurers, 410/9-407/6. From the archonship of Kallias of Angele (406/5), the two boards were probably merged into one.

Unfortunately, little can be said on the other inscriptions mentioned in our document. For instance, we know next to nothing about the set of 14 *stelidia*⁸³ – all pertaining to the treasurers of the Goddess – that are described in lines 11-19. From the fact that they are considered together, we might infer that these inscriptions shared some common characteristics and possibly belonged to a single dossier or at least to a single set of documents previously earmarked for removal. Our best clue is the use of the diminutive *στηλίδιον*: these inscriptions looked smaller than other official ones. One possibility in particular comes to mind, that is the annual inventories of the Treasurers of the Goddess dating from after 386/5, definitely smaller than their fifth-century counterparts.

Some other inscriptions are mentioned in the next section of *IG II² 1498+* as well. The magistrates that wrote down this list of statuary at times referred to monuments as the offering of some private individual, likely quoting the dedicator's name inscribed on the statue base. The names of 15 dedicators are at least partially preserved but identifications with Athenians known from other sources are hypothetical at best. Karkinios of the deme of Thorikos is likely the main exception⁸⁴. Two members of an important family from Thorikos were named

⁸² The very fragmentary *IG I³ 372* can possibly date from 413/2 as well.

⁸³ The word *στηλίδιον* is extremely rare. Hsch. s.v. *στηλίδια* (σ 1815) explains the plural form as οἱ τεθειμένοι ὄροι, while in Thphr. *Char.* XXI 9 the man of petty ambition sets up a tomb with an inscribed *stelidion* for his puppy. As shown by these examples, the term has more to do with the size of the support than with the nature of the inscribed text. The word recurs in the *Patria* of Constantinople as well (Cameron - Herrin 1984, §38; cf. also Suid. s.v. *Μίλιον*, μ 1065), but with the new meaning of “small statue”.

⁸⁴ *IG II² 1498B*, ll. 68-69: [--- ἄ]προστατεῖ ὅ τι εἶ[χεν ἐν - -] ἄ]νάθημα Καρκίνου Θ[ορικίου].

Broken stelae, fallen stones

Karkinos between the fifth and fourth centuries: Karkinos the elder, *strategos* in 432/1⁸⁵, and his grandson⁸⁶. Quite interestingly, the inscribed base of a statue dedicated by Karkinos the elder on the Acropolis around 450 has survived⁸⁷. However, whether this is the base of the statue mentioned in our inscription is debatable.

From this analysis, it emerges that all these inscriptions were less than a century old at the time they were described and likely removed from the Acropolis. The reasons behind this intervention remain unclear. On the one hand, the limited space available on the Acropolis and the constant addition of new monuments and documents required complex decisions. The city had to strive to maintain a careful balance between setting up new monuments and removing older ones. The stelae mentioned in our document were outdated ones and had likely outlived their usefulness as both official registrations and reminders of the past. Their removal was thus a necessary step to allow for new, more relevant texts to be displayed instead.

At the same time, we cannot ignore that at least some of these documents dealt with the struggles of administering sacred resources throughout the most difficult years of the Peloponnesian War and the early years of the fourth century. This situation, in turn, made the removal of the long-outdated documents even easier and preferable, since the history these stelae told – one of dwindling resources, empty coffers, and later efforts to partially recover from the lost war – was partially at odds with Lykourgan-era attention for the glorious days of fifth-century Athenian empire⁸⁸.

⁸⁵ Traill, *PAA* 564125.

⁸⁶ Traill, *PAA* 564130 and likely 564135.

⁸⁷ Raubitschek, *Dedications* 127; *IG* I³ 874: [τὰ]θεναῖαι Κα]ρκίν[ος | Χσ]ενοῖ[ιμο
Θο]ρική[ιος | τρ]ιερ[αρχῶν ἀνέθεκε].

⁸⁸ Lambert 2011, 188-190. Conversely, the removal of the damaged statues listed in this inscription had likely more to do with decor than with anything else. In any case, Lykourgan-era policies against ostentation of private wealth and the increasing praise for men willing to spend their wealth for the city' benefit in more useful ways (on the general mindset cf. Faraguna 2011, 76-85) hardly hindered this decision.

Bibliography

- Ampolo 2014: C. Ampolo, *La 'Anagraphe' o 'Cronaca di Lindo' e l'Occidente greco: l'orgoglio dei Lindii e la memoria del passato di Rodi*, «ASNP» s. V, 6.1, 295-324.
- Arvanitopoulos 1910: Ά.Σ. Ἀρβανιτοπούλλου, Θεσσαλικά ἐπιγραφαί, «ΑΕρh» 121, coll. 331-382.
- Azoulay - Ismard 2011: *Clisthène et Lycurgue d'Athènes. Autour du politique dans la cité classique*, éd. par V. Azoulay - P. Ismard, Paris.
- Béquignon 1935: Y. Béquignon, *Études Thessaliennes VII. Inscriptions de Thessalie (2)*, «BCH» 59, 36-77.
- Biard 2017: G. Biard, *La représentation honorifique dans les cités grecques aux époques classique et Hellénistique* (BÉFAR 376), Athènes.
- Blamire 2001: A. Blamire, *Athenian Finance, 454-404 B.C.*, «Hesperia» 70.1, 99-126.
- Boffo - Faraguna 2021: L. Boffo - M. Faraguna, *Le 'poleis' e i loro archivi. Studi su pratiche documentarie, istituzioni e società nell'antichità greca* (Graeca Tergestina. Storia e Civiltà 6), Trieste.
- Bouchon 2007: R. Bouchon, *Les 'Porteurs de Toge' de Larissa*, «Topoi» 12, 251-284.
- Cameron - Herrin 1984: Av. Cameron - J. Herrin, *Constantinople in the Early Eighth Century: the 'Parastaseis Syntomoi Chronikai'* (Columbia Studies in the Classical Tradition 10), Leiden.
- Canevaro 2013: M. Canevaro, *The Documents in the Attic Orators. Laws and Decrees in the Public Speeches of the Demosthenic Corpus*, Oxford.
- Caputo - Helly 2000: R. Caputo - B. Helly, *Archéosismicité de l'Égée : étude des failles actives de la Thessalie*, «BCH» 124.2, 560-588.
- Chrysostomou 1998: Π. Χρυσοστόμου, Η Θεσσαλική θεά Εν(ν)οδία ή Φεραία θεά, Αθήνα.
- Culasso 2003: E. Culasso Gastaldi, *Abattere la stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, «CCG» 14, 241-262 [Eng. transl. by C. Dickman-Wilkes: E. Culasso Gastaldi, "To Destroy the Stele": *Epigraphic Reinscription and Historical Revision in Athens* (AIO Papers 2), Evesham 2014. Accessible online: <https://www.atticinscriptions.com/papers/aio-papers-2/>, last accessed: 26/05/2023].
- De Sanctis 1935: G. De Sanctis, *Epigraphica XIV. Contributi epigrafici alla cronologia della guerra Deceleica*, «RFIC» n.s. 13, 205-213 [repr. in G. De Sanctis, *Scritti minori*, a c. di A. Ferrabino - S. Accame, vol. V, Roma 1983, 301-310].
- Faraguna 1992: M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, «MAL» s. IX, fasc. 2.2, 161-447.
- Faraguna 2011: M. Faraguna, *Lykourgan Athens?*, in Azoulay - Ismard 2011, 67-86.
- Ferguson 1932: W.S. Ferguson, *The Treasurers of Athena*, Cambridge (MA).
- Gallis 1971: Κ.Ι. Γαλλής, Ἀρχαιότητες καὶ μνημεῖα Θεσσαλίας, «AD» 26.B2, 291-304 and pls. 263-271.
- Giannopoulos 1931: Ν.Ι. Γιαννοπούλου, Ἐπιγραφαὶ Θεσσαλίας, «ΑΕρh» 1931, 175-180

Broken stelae, fallen stones

- Habicht 1976: C. Habicht, *Eine hellenistische Urkunde aus Larisa*, in *Demetrias I*, hrsg. von V. Miložič - D. Theocharis, Bonn, 157-173 und taf. XL-XLI.
- Habicht 2006: Chr. Habicht, *Athènes Hellénistique. Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*, Paris.
- Hamilton 2000: R. Hamilton, *Treasure Map. A Guide to the Delian Inventories*, Ann Arbor.
- Harris 1992: D. Harris, *Bronze Statues on the Athenian Acropolis: The Evidence of a Lycurgan Inventory*, «AJA» 96.4, 637-652.
- Harris 1995: D. Harris, *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford.
- Harris 2000: D. Harris-Cline, *Broken statues, shattered illusions: 'mimesis' and bronze body parts on the Akropolis*, in *From the Parts to the Whole*, ed. by C.C. Mattusch - A. Brauer - S.E. Knudsen («JRA» suppl. 39), Portsmouth, vol. 1, 135-141.
- Heinz 1998: M. Heinz, *Thessalische Votivstelen. Epigraphische Auswertung, Typologie der Stelenformen, Ikonographie der Reliefs*, PhD diss., Bochum.
- Helly 1970: Br. Helly, *À Larisa. Bouleversements et remise en ordre de sanctuaires*, «Mnemosyne» 23.3, 250-296.
- Helly - Tziafalias 2013: Br. Helly - Ath. Tziafalias, *Décrets inédits de Larisa organisant la vente de terres publiques attribuées aux cavaliers*, «Topoi» 18.1, 135-249.
- Higbie 2003: C. Higbie, *The Lindian Chronicle and the Greek Creation of their Past*, Oxford.
- Humphreys 1985: S. Humphreys, *Lycurgus of Butadae: An Athenian Aristocrat*, in *The Craft of the Ancient Historian. Essays in Honor of Chester G. Starr*, ed. by J.W. Eadie - J. Ober, Lanham-New York-London, 199-252.
- Kapparis 1999: K. Kapparis, *Apollodoros 'Against Neaira' [D. 59]. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Berlin - New York.
- Kosmetatou 2003: E. Kosmetatou, *Reassessing IG II² 1498-1501A: 'Kathairesis' or 'Eksetasmos'?*, «Tyche» 18, 33-45.
- Lambert 2011: S.D. Lambert, *Some political shifts in Lykourgan Athens*, in *Azoulay - Ismard 2011*, 175-190.
- Lambert 2014: S.D. Lambert, *Accounts of Payments from the Treasury of Athena in 410-407? BC (IG I² 375 and 377)* (AIO Papers 5), Evesham. Accessible online: <https://www.atticinscriptions.com/papers/aio-papers-5/> (last accessed: 26/05/2023).
- Lambert 2015: S.D. Lambert, *The Inscribed Version of the Decree Honouring Lykourgos of Boutadai (IG II² 457 and 3207)* (AIO Papers 6), Evesham. Accessible online: <https://www.atticinscriptions.com/papers/aio-papers-6/> (last accessed: 26/05/2023).
- Lambert 2018: S.D. Lambert, *Inscribed Athenian Laws and Decrees in the Age of Demosthenes: Historical Essays* (BSGRE 9), Leiden-Boston.
- Lewis 1997: D.M. Lewis, *The financial offices of Eubulus and Lycurgus* in D.M. Lewis, *Selected papers in Greek and Near Eastern history*, ed. by P.J. Rhodes, Cambridge (UK), 212-229.
- Linders 1975: T. Linders, *The Treasurers of the Other Gods in Athens and their Functions* (Beiträge zur klassischen Philologie 62), Meisenheim am Glan.

- Mattusch 1996: C.C. Mattusch, *Classical Bronzes. The Art and Craft of Greek and Roman Statuary*, Ithaca.
- McDevitt 1970: A. McDevitt, *Inscriptions from Thessaly*, Hildesheim-New York.
- Meyer 2010: E.A. Meyer, *Metics and the Athenian Phialai-Inscriptions. A Study in Athenian Epigraphy and Law* («Historia» Einzelschriften 206), Stuttgart.
- Migeotte 2014: L. Migeotte, *Les finances des cités grecques aux périodes classique et Hellénistique* (Epigraphica 8), Paris.
- Mikalson 1998: J.D. Mikalson, *Religion in Hellenistic Athens* (Hellenistic Culture and Society 29), Berkeley-Los Angeles-London.
- Mili 2014: M. Mili, *Religion and Society in Ancient Thessaly*, Oxford.
- Mitchel 1970: F.W. Mitchel, *Lykourgan Athens: 338-322*, Cincinnati.
- Monaco 2011: M.C. Monaco, *Offrandes publiques et privées sur l'Acropole et l'Agora d'Athènes à l'époque lycourguéenne (340-320 av. J.-C.)*, in Azoulay-Ismaïr 2011, 219-230.
- Moustaka 1983: A. Moustaka, *Die Kulte und Mythen auf thessalischen Münzen* (Beiträge zur Archäologie 15), Würzburg.
- Papazarkadas 2011: N. Papazarkadas, *Sacred and Public Land in Ancient Athens*, Oxford.
- Pébarthe 2006: Chr. Pébarthe, *Cité, Démocratie et Écriture. Histoire de l'alphabétisation d'Athènes à l'époque classique* (Culture et Cité 3), Paris.
- Pritchett 1977: W.K. Pritchett, *The Choiseul Marble: A Palimpsest with Graffiti*, «BCH» 101.1, 7-42.
- Rakatsanis - Tziafalias 1997: K. Rakatsanis - A. Tziafalias, *Λατρείες και ιερά στην αρχαία Θεσσαλία. Α'. Πελασγιώτις*, Ioannina.
- Rhodes 1981: P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian 'Athenaion Politeia'*, Oxford.
- Rhodes 2013: P.J. Rhodes, *The Organization of Athenian Public Finance*, «G&R» 60.2, 203-231.
- Rosamilia 2020: E. Rosamilia, *'Grammasin eusemois': norme sulla realizzazione dei caratteri nelle iscrizioni greche*, «Ricerche ellenistiche» 1, 125-152.
- Rosamilia, forthcoming: E. Rosamilia, *Ennodia Mykabilia, dea dei pipistrelli*, forthcoming.
- Salviat - Vatin 1971: Fr. Salviat - Cl. Vatin, *Inscriptions de la Grèce centrale*, Paris.
- Samons 2000: L.J. Samons, *Empire of the Owl. Athenian Imperial Finance* («Historia» Einzelschriften 142), Stuttgart.
- Savalli-Lestrade 2009: I. Savalli-Lestrade, *Usages civiques et usages dynastiques de la 'damnatio memoriae' dans le monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, in *Mémoires partagées, mémoires disputées. Écriture et réécriture de l'histoire*, éd. par S. Benoist - A. Daguetgagé - C. Hoët-Van Cauwenberghe, S. Lefebvre, Metz, 127-158.
- Stamatopoulou 2014: M. Stamatopoulou, *The Pasikrata Sanctuary at Demetrias and the alleged funerary sanctuaries of Thessaly. A re-appraisal*, «Kernos» 27, 207-255.
- Stroud 1963: R.S. Stroud, *A Fragment of an Inscribed Bronze Stele from Athens*, «Hesperia» 32.2, 138-143 and pl. 56.
- Stroud 1972: R.S. Stroud, *Inscriptions from the North Slope of the Acropolis, II*, «Hesperia» 41.4, 422-450 and pls. 102-110.

Broken stelae, fallen stones

- Theocharis 1960: Δ.Ρ. Θεοχάρης, Θεσσαλία, «AD» 16, 167-186 and pls. 151-158.
- Thompson 1944: D.B. Thompson, *The Golden Nikai Reconsidered*, «Hesperia» 13.3, 173-209.
- Thompson 1970: W.E. Thompson, *Notes on the Treasurers of Athena*, «Hesperia» 39.1, 54-63.
- Tréheux 1956: J. Tréheux, *L'inventaire des Clérouques d'Imbros*, «BCH» 80, 462-479.
- Tziafalias - Helly 2007: Ath. Tziafalias - Br. Helly, *Décrets inédits de Larissa (3)*, «BCH» 131.1, 421-474.
- van Rookhuijzen 2020: J.Z. van Rookhuijzen, *The Parthenon Treasury on the Acropolis of Athens*, «AJA» 124.1, 3-35.
- Will 1982: Éd. Will, *Histoire politique du monde Hellénistique. 323-30 av. J.-C.*, vol. II, Paris².
- Zelnick-Abramovitz 2013: R. Zelnick-Abramovitz, *Taxing Freedom in Thessalian Manumission Inscriptions* («Mnemosyne» suppl. 361), Leiden.

Emilio Rosamilia



Fig. 1 Squeeze of IG II² 1498A (courtesy of the Institute for Advanced Study, Princeton; from the Meritt Collection, IAS #2365). Photographs of the squeeze are accessible online at: <https://albert.ias.edu/handle/20.500.12111/7567> (last accessed: 26/05/2023).

Broken stelae, fallen stones



Fig. 2 Louvre Museum, Ma 831: the Choiseul Marble, front (*IG I³ 375*). The upper half of the stone is decorated with a bas-relief portraying the goddess Athena in arms, an olive tree, and a male figure, possibly the Athenian Demos. © 2005 Musée du Louvre - Daniel Lebée and Carine Deambrosis. The image is accessible online at: <https://collections.louvre.fr/ark:/53355/cl010252274/> (last accessed: 26/05/2023).

Abstract

Nel corso dei secoli, le antiche città greche hanno prodotto numerosi testi su pietra e metallo, e da nessuna parte tanto quanto nell'antica Atene. Tuttavia, quando un'iscrizione diventava obsoleta, si poneva il problema del suo riutilizzo. Le dediche agli déi in pietra e bronzo, essendo oggetti sacri, presentavano difficoltà in termini di smaltimento. Il risultato era un paesaggio di stele rotte e iscrizioni danneggiate accanto a nuovi testi. Le norme contro il danneggiamento delle iscrizioni nei periodi arcaico e classico spiegano in parte questa situazione. Tuttavia, due documenti epigrafici specifici fanno luce su questa coesistenza: un inventario dell'Acropoli ateniese e un'iscrizione di Larisa. Analizzando questi testi, l'articolo esplora le loro implicazioni metodologiche per la ricostruzione del paesaggio iscritto. Confrontando le situazioni che hanno portato alla loro pubblicazione, l'articolo esamina se l'interesse per la documentazione dei luoghi sacri sia stata l'unica motivazione e se siano seguite iniziative di restauro. La riflessione presentata può migliorare la nostra comprensione dello sviluppo del paesaggio epigrafico in generale e quello ateniese in particolare. L'assenza di attenzione per le iscrizioni più antiche viene infatti qui presentato come un fattore significativo nella formazione del paesaggio epigrafico, mettendo in discussione l'opinione prevalente secondo la quale esso sarebbe stato unicamente il risultato di decisioni deliberate dalla *polis*.

Over the centuries, the cities of ancient Greece produced numerous texts on stone and metal, and nowhere more so than in ancient Athens. However, when an inscription outlived its purpose, the problem of reuse arose. Dedications to the gods in stone and bronze, as sacred objects, presented difficulties in terms of removal. The result was a landscape of broken stelae and damaged inscriptions alongside new texts. The rules against damaging inscriptions in the Archaic and Classical periods partly explain this situation. However, two specific epigraphic documents shed light on this coexistence: an inventory from the Athenian Acropolis and an inscription from Larisa. By analysing these texts, the article explores their methodological implications for the reconstruction of the inscribed landscape. By comparing the situations that led to their publication, the article examines whether the interest in documenting sacred sites was the sole motivation and whether restoration initiatives followed. The considerations presented may improve our understanding of the development of the epigraphic landscape in general and the Athenian landscape in particular. Indeed, the neglect of older inscriptions is presented here as a significant factor in the formation of the epigraphic landscape, challenging the prevailing view that it was solely the result of deliberate decisions by the *polis*.

STEFANO TROPEA

Athens and Rome:
Public Inscriptions and Monuments in the Athenian Asty
between Sulla and Antony

Considering the meagre quantity of official decrees issued in the period included between the First Mithridatic war and the triumviral age, it seems that in that span of time the institutions of Athens found it difficult to preserve the civic and political vitality they had been able to maintain at least until the end of the 2nd cent. BCE. In the 1st cent. BCE, in fact, Athens, already lacerated by several social and political clashes, had to cope also with the economic consequences of the city's involvement in the Mithridatic war on the side of the Pontic king, a choice that broke off the long-lasting relationships of friendship and respect with the Roman senate. Until 88 BCE Athens had kept a positive attitude towards its powerful ally in the Mediterranean up to the point of celebrating, thanks to the policy of the archon Medeios, the goddess Roma on the silver coins of the years 90/1 and 90/89 BCE¹. After the fall of Medeios, discontent towards Rome suddenly spread in

* Throughout the paper I will quote a number of Athenian inscriptions I have studied also by mentioning the corresponding record in the database ELA, *The Epigraphic Landscape of Athens* (<http://www.epigraphiclandscape.unito.it/>): e.g. *IG II² 1028+* = ELA id: 182. I also refer to some Athenian places or archaeological spots as they are reported in the "ELA Places list" and in the database records in the form of digital tags (in the records cf. the tags in *Findspot* and *Original location*); obviously the last element is the most specific: e.g. Agora > Panathenaic Way, east of; when I add "uncertain" (or "?") it will mean that the alleged original location or findspot of an inscription/monument or of a fragment has not been safely identified. For every inscription I analyse or recall here more details and a broader discussion can be found in the corresponding ELA record in the database and in the tables below.

Athens, making the city a declared enemy of the senate and a supporter of Mithridates. Thus, began a period characterized by political instability and social uncertainty in which the Athenians strove to keep alive, at least formally, the activities that best represented the institutional tradition of the city. We therefore see the Athenians issuing yearly honours for the ephebes, their *kosmetai* and their teachers, although the frequency of these issues appears to decrease in this age, and for the treasurers of the *prytany*², allowing private intervention for the restorations of damaged buildings, as it may be observed about the Asklepieion of the *asty*, enacting a few interesting – and problematic – documents about judicial or constitutional matters and most of all bestowing honours and statues on foreign individuals, primarily Romans, to an unprecedented extent. In order to keep her vitality Athens had thus to adapt herself to the changes undergoing in the Greek East and to finally accept Roman pervasive presence in the Eastern Mediterranean. One aspect of Athenian public life did not undergo significant changes in the decades between Sulla and Antony, that is the tendency to exploit conspicuous places of the *asty*, mainly the Agora and the Acropolis, to publicly display the official resolutions issued and the honours granted³: in this respect, as it will be demonstrated, specific sectors of those areas particularly emerge as privileged sites for the engraving of public monuments and inscriptions. Following the purposes of the project *The Epigraphic Landscape of Athens (ELA database)*, launched and developed by Chiara Lasagni since 2015, the paper here presented will discuss significant epigraphic case-studies in the attempt to partially reconstruct the epigraphic and monumental landscape of Athens in the core decades of the 1st cent. BCE, a crucial age for the passage from the Late Hellenistic age to the Imperial period through the strengthening of the ties between the history of Athens and the course of Roman politics.

The honours

Honours were bestowed to foreigners in Athens since the 4th cent. BCE, but, despite the increasing power and influence the Romans gained upon Greece since the Second Macedonian war and Flamininus' declaration, the Romans seem to have received very high consideration among the Athenians only from the aftermath of the battle of Pydna (168 BCE). Both before and after this event the

¹ Cf. Thompson 1961, vol. 2, pls. 122-124; see also Mattingly 1971, 92. On Medeios and the years of the dramatic shift to the side of Mithridates cf. Kallet-Marx 1995, 206-212; Habicht 2006², 327-334; Antela-Bernárdez 2009b.

² Cf. ELA *idd*: 296, 297, 298, 299, 349.

³ Cf. Liddel 2003 about the places of publication of Athenian state decrees.

Athens and Rome

Romans received some official recognition only when their representatives visited Athens, where they were solemnly welcomed at the Piraeus and later escorted through the city by Athenian magistrates and citizens. This protocol took place twice: in 200 BCE, when Attalos I, Rhodian ambassadors and Roman envoys met in Athens, and at the time of Aemilius Paulus' visit to the city in 167 BCE⁴. These were occasional displays of homage to influential visitors – not only to Romans – coming to Athens. As the decades passed and the prestige and influence of Rome increased in the Greek East, the visits of Roman officials to Athens became more and more frequent, demanding continuous acts of loyalty to the formally independent city of Athens. Defending their traditional freedom, the Athenians accepted to award such displays when they were needed but did not seem to have converted such disposition into a regular way of approaching foreign affairs towards Rome. Other similar displays took place around the mid-2nd cent. BCE, when the Athenians first offered sacrifices to the Roman *demos* (*paullo post* 155 BCE) and then celebrated the *Rhomaia* in honour of the goddess Roma (ca. 149/8 BCE)⁵. We have to wait around fifty years from Pydna before we find evidences that such displays of homages were made regular, representing a first step towards the official grant of honours to Roman individuals in Athens. Epigraphic sources testify that from the archontal year 123/2 BCE the Athenian epebes were entrusted to yearly perform the *apantesis*, the first part of the formal and solemn ceremony of welcome, exclusively for high-ranking Roman magistrates visiting the city⁶. From that year such protocol would have been regularly fulfilled by the epebes and formally recorded in the decrees honouring the epebes, their *kosmetai* and their teachers at least for the next twenty-five years⁷. The text of these decrees reveal two other significant details about the increasing connections between the Romans and the Athenians: first of all, the Romans are always mentioned in these texts as *philoï*, *euergetai* and *symmakoi* of the Athenian people, thus sanctioning the positive official relationships existing between them;

⁴ Perrin-Saminadayar 2004/05, 358-369.

⁵ Agora XV no. 180, l. 11 (the chronology of Pleistainos' archonship is disputed; cf. Habicht 2006², 301 for one of the years following the embassy of 155 BCE); *IG II²* 1938 (archon Lysiades; cf. Habicht 2006², 302).

⁶ *IG II²* 1006+ = Perrin-Saminadayar 2007, 207-212 T26, ll. 21, 75 = ELA id: 210.

⁷ The *apantesis* reserved to the Roman guests is attested for the years 119/8 (*IG II²* 1008+, l. 13 = ELA id: 235), 117/6 (*IG II²* 1009+ = Perrin-Saminadayar 2007, 222-229 T30, l. 18 = ELA id: 210), 107/6 (*IG II²* 1011, ll. 18-19 = Perrin-Saminadayar 2007, 229-233 T31 = ELA id: 233), 102/1 (*IG II²* 1028+ = Perrin-Saminadayar 2007, 233-240 T32, ll. 14-15 = ELA id: 182), 97/6 BCE (*IG II²* 1029, l. 10 = Perrin-Saminadayar 2007, 241-242 T33 = ELA id: 195); cf. Pélékidis 1962, 274 and n. 3; Perrin-Saminadayar 2004/05, 361-362 and fns. 50-53. For the place of display of these inscriptions in the eastern sector of the Agora dominated by the Stoa of Attalos and the monumental eastern entrance to the square see Lasagni - Tropea 2019, 169-173.

secondly, the catalogues of the ephebes prove that starting from 123/2 BCE – or probably from some decade or year earlier – foreigners, including Romans, were finally admitted to the Athenian ephebate⁸. It is perhaps no coincidence that a few years after the first attestation of the *apantesis* for the Romans we see the Athenian *demos* bestowing for the first time a public dedication to a Roman, probably erected on the Acropolis, in honour of the proconsul Sextus Pompeius⁹. This evidence – the first preserved if not truly the first public dedication to a Roman¹⁰ – was followed, almost twenty years later, by the inscribed base and statue awarded to his son, Cn. Pompeius Strabo, on the North slopes of the Acropolis at the cross-road between the Peripatos and the Panathenaic Way¹¹. From these first evidences we can infer not only that the Athenians were rather cautious in honouring Romans at least until the second half of the 2nd cent. BCE, limiting displays of honours to specific moments or occasions (e.g. 167 BCE, 150-148 BCE) before making them regular for a span of time (ca. 123-90 BCE)¹², but also that they had – as it was somewhat common in the Greek East – a predilection for bestowing honours on individuals bound each other by kinship and family ties, a disposition that would have been reproduced sometimes in the following decades.

As is well known, the First Mithridatic War, especially the Athenian support granted to Mithridates in 88 BCE and the siege of the city by Sulla (87-86 BCE), marked a great turning point in the history of Athens, involving the entire local community into a harsh fight for political survival and prestige. As Sulla sacked the city in March 86 BCE, Athens, which formally maintained its independence, definitely fell under the protectorate of Rome, whose influence and authority upon Greece were now reaffirmed and tightened. From this moment onwards, Athenian honours for Romans became even more frequent and magnificent, receiving the highest visibility in the most conspicuous places of the *asty*. Two inscriptions particularly awaken interest in this respect, since they mention two major festivals

⁸ Cf. Pélékidis 1962, 186-191; Follet 1988; Perrin-Saminadayar 2007, 250-253.

⁹ *IG II² 4100* = ELA id: 392 (ca. 118-117 BCE). Cf. Payne 1984, 207 no. I.41.

¹⁰ It seems proper to leave apart from this matter *IG II² 4099* = ELA id: 438, whose chronology, identification and monument typology are disputed (dedication to or tombstone of Decimus Cossutius, traditionally identified with the Roman architect assigned by Antiochos IV Epiphanes to the Olympieion, but perhaps alternatively a Roman citizen who died in Athens in the 1st cent. BCE); cf. Payne 1984, 14, 143 no. I.14; Habicht 1989, 19 and n. 63 (= Habicht 1994, 175 and n. 63); Kienast 1993, 202; Byrne 2003, 214, 542.

¹¹ *IG II² 4101* = ELA id: 393. Cf. Payne 1984, 197-198 no. I.51.

¹² Habicht (2006², 301-302) underlines the difference between the time and type of honours awarded by the Athenians to the Romans in comparison with cities like Samos and Rhodes, among whom the first testimonies of these displays date back to 188 BCE.

celebrated in Athens in honour of Sulla and Antony¹³.

The decree honouring the ephebes of 80/79 or 79/8 BCE (archonship of Apollodoros) and their *kosmetes* Hedulos of Lamptrai, rather well preserved, was issued under the archonship of a man – often identified with a Polycharmos – whose name ended in -ος and the hoplite generalship of Mnaseas, who was also the proposer of the decree (*IG* II² 1039+, ll. 2-4). The text bears three resolutions of the Boule (l. 3, βουλῆς ψηφίσματα) dealing with the activities carried out by the ephebes and their *kosmetes* in their year of service and regulates the awards of public honours to the ephebes and Hedulos of Lamptrai, the honours bestowed by the ephebes themselves to their supervisor and the places of display both of the inscribed stele of the decree, to which a list of the ephebes' names was appended, and the statue and portraits depicting the *kosmetes*¹⁴. What is particularly interesting of this document is the mention of the *Sylleia*, a festival held in honour of Sulla during which the ephebes performed sacrifices and obtained good omens from them (l. 58). The chronology and the historical context of the decree is further strengthened by the mention, among the about one hundred and fifty ephebes honoured, of two princes of Cappadocia, Ariobarzanes and Ariarathes, which are to be identified with the sons of the Ariobarzanes (I) put on the Cappadocian throne by Sulla himself in 96 or 95 BCE, at the time of his praetorship; they figure as Athenian citizens enrolled in the deme Sypalettos and are significantly labelled as Φιλωρωμαῖοι (ll. 140-142)¹⁵. The existence in Athens of a festival celebrating

¹³ *IG* II² 1039+ = ELA id: 214 = Lambert - Schneider 2019, 7-12; *IG* II² 1043+ = ELA id: 245 = Lambert - Schneider 2019, 13-18.

¹⁴ Considering the grant of the Council to the ephebes about the erection of a bronze statue of the *kosmetes* in the Agora and the fact that more than seventy fragments of the original stele had been found by the Byzantine Church of Panaghia Pyrgiotissa, now dismantled, it is likely that this text – as well as many other honorary expressions related to the Athenian ephebate – was set up in a conceptual and spatial connection, on one hand, with the Panathenaic Way, the Dromos where the ephebes held their races and attended processions, and on the other hand with the site of the main Hellenistic gymnasia of the *asty*. Cf. ELA id: 214, *Original location* (Agora > Panathenaic Way, east of; uncertain); Lasagni - Tropea 2019, 169-173, esp. 169-170. This assumption would seem to find confirmation in the statements of the first scholars dealing with the inscribed testimonies of the Athenian ephebate, e.g. Dumont (1875-1876, I, v), who believed that in ancient times they stood «dans le portique d'Attale»; Harrison - Verral 1890, 18 (after Dumont); Guidi 1921/22, esp. 42-46 for the public display of ephebic statues, herms and inscriptions in the Agora; cf. also Pélékidis 1962, 208. Lambert (2020, 126 n. 412) considers the Agora as the probable place of display of the post-Sullan ephebic decrees, dubitatively pointing to the area of the Diogeneion and the Ptolemaion.

¹⁵ The two princes received their education in Athens, but kept tight relationships with the Athenians also later. When the young Ariobarzanes became king in Cappadocia as Ariobarzanes II (63-52 BCE), he commissioned the restoration of the Odeion of Pericles and received a dedication by the three architects engaged in the restoration works, who honoured him as their benefactor (*IG*

Sulla, remembered in history as a merciless enemy of the city, almost a destroyer of Athens, deserves consideration. In fact, we know from the literary sources that during the siege of Athens of 86 BCE and immediately after the conquest of the city Sulla undertook several violent actions towards the besieged: because of the siege the population suffered starvation to such a point that news of episodes of cannibalism and necrophagy are recorded; we also know that Sulla razed to the ground the entire western sector of the Athenian wall, between the Sacred Gate and the Gate of the Piraeus, and cut down the holy woods of Attica and the trees of the Academy and the Lyceum; he also burned extensive portions of the Piraeus, sacked the temples of the Acropolis and killed, especially in the Agora, so many Athenians that a blood-river filled up the square, flooding also the suburb beyond the Dipylon¹⁶. As the sources report, many Athenians died in the attack to the city or after the Roman victory¹⁷, while others were sold as slaves. The testimony of Pausanias in particular depicts Sulla's behaviour towards the Athenians as brutal and savage, inappropriate for a Roman, and attributes to him the destruction of the city, which suffered so greatly that only two hundred years later, under Hadrian, it would have recovered part of its past magnificence¹⁸. Archaeologists have long discussed on the extent of the damages caused by the legions of Sulla in 86 BCE, seeking for reliable archaeological traces of fighting and destruction on the buildings of the Agora¹⁹ or on the facilities of the Long Walls²⁰. Nevertheless, despite the effort in such direction, especially by Hoff, it looks clear that the abundant details about the destruction given in the literary sources did not find sufficient evidences in the material traces, which provide sound proofs about localized fights and destruction but not on the utter annihilation attributed to Sulla's army²¹. Moreover, the literary tradition preserves also a different picture of Sulla,

II² 3426 = ELA id: 348). In the text he bears the official title of *Philopator*, while his father Ariobarzanes I is remembered as *Philorhomaïos*.

¹⁶ See esp. App. *Mith.* 30, 38-41; Plut. *Sull.* 14.

¹⁷ Cf. also Paus. I 20, 6.

¹⁸ Paus. I 20, 7; IX 33, 6.

¹⁹ Hoff 1997, 38-43.

²⁰ Parigi 2016, 388-394. Traces of the booty taken away from Athens have been recognized in the statues and inscribed bases Sulla himself donated to the Ostian temple of Herakles after 82 BCE; cf. Zevi 1969/70, 109-116 (figs. 19-20); Zevi 1976, 60-62, 74-78 figs. 18-27; Coarelli 2021, 91, 93.

²¹ Already Rotroff (1997, 100-106), in the same volume presenting Hoff's paper, reassessed the impact of the Sullan sack of Athens studying potteries coming from the Agora. Also Habicht (2006², 338-341) appeared rather cautious in connecting all the evidences of destruction directly to the Sullan attack, which do not seem to have left Athens as a «champ de ruines». Assenmaker (2013, 396-403) broadly discusses the literary testimonies, the archaeological evidences and the opinions of modern scholars on the matter, developing a "moderate" interpretation on the consequences of Sullan attack to Athens. Parigi (2016) acknowledges that the evidences of destruction on the Long Walls

remembering him also for having spared the city from total annihilation and for having granted freedom and autonomy to Athens²². If on one side the attack to the city caused damages and brought presumably a high number of Athenian citizens to death, on the other hand Sulla wisely decided to stop the massacres and destructions and spared the life to a great number of supporters of the past regime²³, thus deserving the gratitude of the Athenians. In this way Sulla gained, already in the days following the breach of Mar. 1st, a positive reputation for his deeds towards the Athenians, well different from the fame of Mummius about the treatment reserved to Corinth²⁴. In 84 BCE, when Sulla went back to Athens, he definitively reconciled with the population of the city. At that time, he was celebrated as a liberator of Athens, as some coins reproducing the image of the Tyrannicides testify²⁵. The official honours for Sulla and the institution of the *Sylleia*, about which we learn also from an ephebic herm for a winner of the torch-race²⁶, should be dated to about this year. The *Sylleia*, sometimes considered as cult honours for the Roman general²⁷, have been also related to the *Theseia* that celebrated the legendary founder of Athens²⁸. We can thus infer either that the *Sylleia* were held for a few years – until the death of Sulla in 78 BCE – on the occasion of the *Theseia* in the month Pyanopsion (Oct.-Nov.), or that the *Sylleia* should be even identified with the *Theseia*, which might have been renamed for some time in honour of Sulla. The association between the two festivals, not fully provable due to the absence of direct evidences²⁹, has been proposed in accordance to the fact that among the main celebrations of both these festivals there were the *lampades*, the torch-races performed by the ephebes, but also in the light of the contemporaneity between the *Theseia* and the *ludi victoriae Sullanae* held in Rome at the Kalends of November. The two festivals thus celebrated Sulla as a new founder of the two cities, underlining that his passage had inaugurated new eras in the

are very scanty and that, in complex, they look much more limited than the tradition asserted. Cf. also Cuniberti 2006, 143 and n. 67; Leone *apud* Greco 2014, 1047-1049; Parigi 2018. Parigi 2019, which I was able to consult only in the very last days of revision of this article, broadly discusses the literary testimonies and archaeological evidences about the sack of the city by Sulla and generally minimizes the extent of the damages safely assignable to that event, especially if compared to the devastation described by the ancient authors.

²² Plut. *Mor.* 202e; *Synkr. Lys. Sull.* 5, 5; App. *Mith.* 38 (150). Cf. Assenmaker 2013, 400-403.

²³ Plut. *Sull.* 14, 9; Flor. I 40, 10.

²⁴ Plut. *Luc.* 19, 5. Cf. also Strabo IX 1, 20 (C398); Cuniberti 2006, 143-144.

²⁵ Mattingly 1971, 92 (archontal year 82/1 BCE); cf. Habicht 2006², 342, 349.

²⁶ SEG 37, 135 = *Agora* XVIII no. C131, l. 2: [Σ]υλλεῖα λαμπάδ[α νικήσα].

²⁷ Cf. Habicht 2006², 342; Cuniberti 2006, 144.

²⁸ Raubitschek 1951, 55-57; Payne 1984, 97; Santangelo 2007, 215-217.

²⁹ It is rejected by Pélékidis (1962, 237-239). Buraselis (2012, 262 n. 56) asserts that «the Athenian *Sylleia* ... appears as an independent festival».

history of the two cultural and political centres of the Mediterranean. An imposing statue was also set up for Sulla in Athens in order to celebrate his virtue and benevolence towards the Athenian *demos*; although we are not able to find out its original location, since the provenance of the fragments is completely unknown, we may infer that it might have stood in one of the most conspicuous places of the *asty*, perhaps in the Agora³⁰. Habicht, dating an Athenian tetradrachm depicting the statuary group of the Tyrannicides, Harmodios and Aristogeiton, to 84/3 BCE and believing it reflected the image of “tyrant-slayer” Sulla gained in Athens after the death of Aristion, speculated that, exactly as it happened with Antigonos and Demetrios in 307 BCE and as it would have happened after Caesar’s murder with Brutus and Cassius, Sulla’s statue in the Agora may have obtained the most prestigious place for an honorary monument, that is besides the statuary group of the Tyrannicides³¹. Since erecting monuments by the Tyrannicides was normally forbidden, the Athenians of the 80’s BCE would have made an exception only for Sulla. The conjecture by Habicht, which would point to a position of the image of Sulla somewhere by the Orchestra and between the later Temple of Ares and the Odeion of Agrippa, where the groups of the Tyrannicides very presumably stood³², is certainly tantalizing and deserves some consideration, but the silence of the ancient authors and the total absence of archaeological evidences on the association in the Agora between Sulla and the Tyrannicides is somewhat surprising³³. Later Habicht himself confirmed the chronology of the tetradrachm and the image Sulla gained in Athens as “tyrannicide” in 84/3 BCE, but seemed at the same time to abandon the assumption that the Athenians may have granted a statue to Sulla by the Tyrannicides in the Agora³⁴. Clearly the *Sylleia* and the

³⁰ *IG* II² 4103 = ELA id: 395 (*Original location* > Agora, uncertain); on the inscription cf. also Payne 1984, 266 no. I.107.

³¹ Habicht 1976, 135-142, esp. 140-141 (1994, 224-230, esp. 229-230), followed by Payne 1984, 266; Krumeich - Witschel 2009, 208; Azoulay 2014, 195-198. For the tetradrachm cf. Mattingly 1971, 92, *s.v.* Mentor/Moschion (82/1 BCE); Azoulay 2014, 197 fig. 22. For the group of the Tyrannicides in the Agora cf. Ma 2013, 104, 113-114, 118 and *infra*.

³² Cf. Agora XIV, 155-158 and pl. 8; Camp 2010⁵, 104-105; Ma 2013, 104, 113; Di Cesare *apud* Greco 2014, 1077-1079. Fragments of the inscribed base of one of the groups (*IG* I³ 502 = Agora XVIII no. A1) has been found in a late context southeast to the Temple of Ares and north of the Odeion (#M8), but the scholars debate on its original location in the Agora, cf. Agora XVIII no. A1, 4 n. 11.

³³ Azoulay (2014, 195-198), who follows Habicht’s assumption, gives some clues as to the ideological association between Sulla and the Tyrannicides, but also acknowledges the lack of evidence on a material connection between Sulla’s image and the statuary groups of Harmodios and Aristogeiton in the Agora.

³⁴ Habicht 2006², 342 and 349: «[...] à l’époque du second séjour de Sylla dans la ville, [...] les deux magistrats monétaires de l’année 84, Mentor et Moschion, firent représenter sur les

statue erected in a conspicuous place of the Agora for Sulla appeared to the Athenians adequate honours for the liberator (but also the besieger and conqueror) of Athens³⁵.

A parallel case to the decree honouring the ephebes of Apollodoros' archonship is the decree awarding honours to the ephebes of 39/8 or 38/7 BCE (Kallikratides' archonship)³⁶. On one hand the decree is particularly illuminating about the increasing involvement of private citizens in the financial support of the ephebate in this period, as the special honours for the ephebe Sosis of Oe demonstrate (*IG II² 1043+*, ll. 60-74, decree IV)³⁷, on the other hand the decree represents a crucial text for locating the main honorary expressions concerning the Late Hellenistic Athenian ephebate (statues, portraits, inscribed decrees) in the proximity of or even *inside* the Stoa of Attalos, perhaps by the painted portrait the ephebes dedicated to Sosis himself (*IG II² 1043+*, ll. 68-69)³⁸. Most significantly, this text reveals the institution of cult honours for a Roman: in the occasion of his visit to the city in 39-38 BCE Antony was in fact recognized as god and New Dionysos (θεὸς νέος Διόνυσος) and in his honour were held Panathenaic festivals, the *Antoniea Panathenaika* (*IG II² 1043+*, ll. 22-23)³⁹. The foundation of these celebrations represents the height of the positive relationships existing between the triumvir and Athens since his previous sojourn in the city in 42-41 BCE

monnaies d'argent le groupe des "tyrannoctones" Harmodios et Aristogiton. [...] La chose se répéta encore *sous une forme un peu différente* [my italics] quarante ans plus tard, lorsque le gouvernement d'Athènes, toujours de tendance oligarchique, fit exposer la statue en pied des nouveaux "tyrannicides" Brutus et Cassius, à côté du groupe d'Harmodios et Aristogiton».

³⁵ Another honorary base, a very modest inscription and monument assigned to the 1st cent. BCE, was dedicated to a Lucius son of Lucius who is perhaps to be identified with Sulla himself: Agora XVIII no. H407 = ELA id: 394; the fragment was found reused close to the north wing of the Stoa of Zeus and in Antiquity probably occupied an indeterminable spot in the Agora (*Findspot*, Agora > Stoa of Zeus (east of) > #J6, reused; *Original location*, Agora). Van Nijf and Williamson (2015, 107) believe that the decision to celebrate the *Sylleia* in Athens was not spontaneous but seems to have been imposed upon the Athenians by Sulla himself or one of his men.

³⁶ Cf. *supra*, n. 13.

³⁷ Perrin-Saminadayar 2004, 91-92; Perrin-Saminadayar 2007, 256-257 n. 6, 381 no. E-869.

³⁸ Cf. *supra*, n. 14; Lasagni - Tropea 2019, 171-172. ELA id: 245, *Original location* (Agora > Stoa of Attalos, inside).

³⁹ Raubitschek (1946, 148-149), following other scholars, believed that the Great Panathenaic festivals of 39/8 had been renamed after Antony, while Fontani (1999, 198-200) asserted that the Great Panathenaic held in Hekatombaion (Jul.-Aug.) are to be distinguished from the *Antoniea Panathenaika*, specially held at the presence and with the financial support of Antony himself in the winter. It is also worth noting that by 39/8 BCE the *Theseia* had got their original name back (*IG II² 1043+*, l. 22: [... ἐν τοῖς] ἀγῶσιν ἐν τε τοῖς Θησιήο[ις καὶ Ἐπιταφίοις...]); clearly, by this time the *Sylleia* were no longer celebrated in Athens. Cf. also Pélékidis 1962, 236-239; Payne 1984, 99; Kienast 1993, 194-195.

and now renovated and reinforced in the years following the pact of Brundisium (Oct. 40 BCE) and his marriage with Octavia, Octavian's sister, thanks to their visit to Athens of the winter 39-38 BCE⁴⁰. To the same historical and topographical context of this ephobic decree should also belong another inscribed monument dedicated to Antony, a small marble altar or statue base celebrating him and his wife Octavia as benefactor gods: [A]γτωνίου καὶ Ὀ[κτ]αίας δυ(ο)ῖν θε[ῶν ε]ὑεργετῶν⁴¹. The upper-right corner of this block, a fragment about 25 cm wide, has been discovered built into the wall of the house 645a/5 of the Agora, right in front of the northern sector of the Stoa of Attalos (#P8). We may suppose that, although reused, very likely the monument originally stood not far from the place of its discovery, thus somewhere in front of the Stoa of Attalos along the Panathenaic Way⁴². This may be inferred from the fact that a sizeable number of honorary monuments were dedicated to Romans between the sack of the city by Sulla and the age of Antony and that they were regularly set up either on the Acropolis or in the Agora, especially in the area between the Stoa of Attalos and the Dromos where the terrain slopes down to north and the Panathenaic Way bends northwest, leaving an open space dominated by the Bema and the Donor's monument in front of the retaining wall of the front terrace of the Stoa⁴³. Although only about a few of the honorary bases preserved the original location can be precisely identified, it is reasonable to assume that most of them since their erection stood not far from the section of the Panathenaic Way that faces the Stoa of Attalos and that today hosts – on both side of the Dromos – a great number of honorary bases⁴⁴. One of the most imposing statues of this group, first example of the exploitation of this area for honorary purpose, is the monument dedicated to Q. Lutatius Catulus shortly after the Sullan sack of Athens. The statue, which is not preserved, laid on an unfluted column above 7 m tall, whose drums fell in the late III cent. AD and were reused very close to their original location at the extreme north end of the space in front of the Stoa. Since we can determine with acceptable precision the original location of the monument, we may say, following Thompson and Ma, that the height of the column – as well as the growing height of the terrace wall –

⁴⁰ In the same year Antony held the office of gymnasiarch in Athens (Plut. *Ant.* 33, 7). Cf. Fontani 1999, 193-200.

⁴¹ Agora XVIII no. H273 = ELA id: 344; ed. pr. Raubitschek 1946, 149-150. On the stay in Athens of Antony and Octavia in 39-38 BCE cf. also App. *BC V* 76, 322-323; Cass. Dio XLVIII 39, 2. Cf. also Kajava 1990, 71-72, 114 no. 22.

⁴² ELA id: 344, *Original location* (Agora > Stoa of Attalos, in front of; uncertain).

⁴³ Cf. Di Cesare *apud* Greco 2014, 1081 on the “poles” or *epiphanestatoi topoi* of honorary statues in the Agora. In this case, as Thompson (1950, 318) first asserted, the Stoa of Attalos and its terrace wall served «as a background» to the series of statues crowding that space; cf. also Ma 2013, 104, 122; Di Cesare *apud* Greco 2014, 1081.

⁴⁴ Thompson 1950, 317-318; Ma 2013, 68, 104.

was also justified by the downhill terrain characterizing the northern side of the Agora⁴⁵. Honorary monuments were later dedicated not only to Lucullus, who enjoyed a good reputation in the Greek East and received at least two statues in Athens, but also to his brother and daughter. The bases of these monuments, all reused at a later time, were probably scattered between the Sacred Rock, perhaps somewhere by the Propylaia, and the Agora, either generically along the Panathenaic Way or more specifically in the open space in front of the Stoa of Attalos⁴⁶. A few years later a statue supported by a large base was dedicated in the same area also to Q. Caecilius Metellus, later to be known as *Creticus*, celebrated as benefactor and saviour of the Athenian people. In the age of the civil war between Caesar and Pompey the Athenians initially sided with the latter, honouring some of his supporters, such as A. Claudius Pulcher, who also received a statue in front of the Stoa of Attalos, and M. Claudius Marcellus⁴⁷, but after the battle of Pharsalos they bestowed great honours on Caesar, enthusiastically celebrating his *clementia* towards the city. Three honorary bases for Caesar, one bearing a colossal armoured statue and two supporting small monuments, are preserved in Athens, but their original location in the *asty* is highly controversial⁴⁸. They were all reused in the Agora, but probably came from different spots of the square, the colossus perhaps towering above the other honorific statues that crowded the space in front of the terrace wall of the Stoa of Attalos, while the small monuments may have adorned other sectors of the Agora, such as the central portion of the

⁴⁵ Thompson 1950, 318; Ma 2013, 122.

⁴⁶ The dedication for Licinia (*IG* II² 4233 = ELA id: 415) appears on a marble stele and is not properly a statue base, although it was most probably associated to a statue of the honouree. The inscription was engraved on the reverse side of a marble plaque bearing *IG* II³.1 352a, an honorific decree of the 4th cent. BCE to be placed ἐν ἀκροπόλει. The inscribed stele was thus reused in the 1st cent. BCE for Licinia not too far from the place of display of the original decree. For the honours to Lucullus as *proquaestor* by the Athenian *demos* cf. also *I.Délos* 1620, an honorific base bearing a Latin inscription; Payne 1984, 265 no. I.106.

⁴⁷ The Pompeian M. Claudius Marcellus died in Athens in 45 BCE and was buried in the precinct of the gymnasium of the Academy thanks to Cicero's intercession. The Athenians allowed also the erection on that spot of a marble monument in his honour (*Cic. Fam.* 4, 12, 2-3). A statue for a M. Claudius Marcellus and his wife Flaccilla was set up probably on the Acropolis (*IG* II² 4111 = ELA id: 413), but the chronology of the monument and the identity of the honourees are disputed. If this monument actually regards the Pompeian supporter, M. Claudius Marcellus received at least two monuments in Athens, one sepulchral outside the *asty*, the other honorary in the heart of the city. Cf. Kajava 1990, 69-70, 111 no. 6; Habicht 2006², 388-389; Schmalz 2009, 178-179.

⁴⁸ *IG* II² 3222 = Raubitschek 1954, 68-69 no. P = ELA id: 404; Agora XVIII no. H249 = ELA id: 405; Agora XVIII no. H250 = ELA id: 406. The archaeologists Thompson and Vanderpool (*apud* Raubitschek 1954, 69) assumed that the large base bearing *IG* II² 3222 originally supported a colossal statue of Caesar and that the hole preserved on the top of the block pointed to the presence of a spear leaning on the stone.

Agora on the western side of the Panathenaic Way, presumably by the later Odeion, the western side of the Agora or the north-western space between the Stoa of Zeus Eleutherios and the Altar of the Twelve Gods⁴⁹. As it has been discussed above, a particularly conspicuous spot in the Agora was certainly reserved later to the Caesaricides Brutus and Cassius, who received special honours and bronze images in Athens at least since the second half of 44 BCE⁵⁰. The statue base for Brutus has been found reused in a modern archaeological context over the Panathenaic Way in front of the Eleusinion, therefore some meters outside the Agora to the south-east, while the presence of a monument for Cassius, very presumably standing alongside the statue of Brutus, is known only from Cassus Dio's testimony⁵¹. The words of the historian are decisive to assign the original location of these monuments παρά τε τὴν τοῦ Ἄρμωδίου καὶ παρά τὴν τοῦ Ἀριστογείτονος, thus revealing the ideological connection the Athenians suggested between the murder of Caesar and the one accomplished by the Tyrannicides almost five centuries earlier⁵². If we know that in the Agora the images of Brutus and Cassius stood precisely beside the ones of Harmodios and Aristogeiton, perhaps one flanking the right side of the statuary group and the other its left side, we cannot safely locate the original location in the square of the two statuary groups of the Tyrannicides, upon which the scholars have long debated⁵³. Certainly, standing on the western side of the Panathenaic Way, the two groups of the Tyrannicides presumably occupied the same area of the square in the central or more probably in the northern sector of the Agora, as Camp and Ma more recently asserted⁵⁴. Raubitschek speculated that the Athenians may have only reinscribed one of the groups of the Tyrannicides to Brutus and Cassius, but this theory did not gain credit among scholars, so that we may perhaps maintain that the statues for Brutus and Cassius were simply added to the two statuary groups depicting Harmodios and Aristogeiton⁵⁵.

⁴⁹ On the honorific “poles”/epiphanestatoi topoi of the Late Hellenistic Agora cf. again Di Cesare *apud* Greco 2014, 1081. Cf. also Camp 2010⁵, 63 no. 15 (*monument bases near the Metroon*), 118 no. 42 (*monument bases of the Odeion*) and the site map.

⁵⁰ Habicht 2006², 349, 384, 390-393.

⁵¹ Cass. Dio XLVII 20, 4; Raubitschek 1959, 18 = ELA id: 407, *Findspot* (Acropolis > North Slopes > Eleusinion, west of > #S19). For Brutus' and Cassius' visit to Athens in 44-43 BCE see Plut. *Brut.* 24, 1-3; Raubitschek 1957, 4-11.

⁵² Cf. Azoulay 2014, 198-200.

⁵³ Cf. *supra*, n. 32. On the precise position of Brutus' and Cassius' images see Agora XIV, 159.

⁵⁴ Camp 2010⁵, esp. 104; Ma 2013, 104, 113. *Contra*, Krumeich and Witschel (2009, 208) place the two groups in the centre of the square; cf. also Azoulay 2014, 201 fig. 23 (after Agora XIV, pl. 8, but more confident on the position of the groups of the Tyrannicides in the central part of the square).

⁵⁵ Raubitschek 1959, 21; *contra*, Ma 2013, 104.

Finally, in the period of Antony's and Octavia's stay in Athens or following their departure in 38 BCE three other individuals were significantly granted honours in Athens in light of their close ties to the Roman general, as well as high honours continued to be awarded by the Athenians to Antony himself⁵⁶. In the Agora both C. Cocceius Balbus, legate of Antony and *imperator*, and M. Iunius Silanus, Antony's financial officer in Greece between 34 and 32 BCE, received honorary statues in the space facing the terrace wall of the Stoa of Attalos. Balbus' statue stood on an unfluted column more than 2 m high, while Silanus' bronze image raised upon an articulated base that was curiously dedicated to the gods not by the Athenians, but on the part of the *koinon* including Boiotians, Euboians, Locrians, Phocians and Dorians. The benevolence Silanus showed towards these peoples as *antitamis* probably deserved their gratitude, although we are not able to explain why this dedication was set up in Athens. It is possible either that the city was chosen as honorary site for Silanus since it functioned as headquarters of Antony, as Geagan supposes, or that at the time the dedication was sanctioned by the *koinon* Silanus was stationed in Athens⁵⁷. At about the same time the Athenians rededicated an earlier statue on the Acropolis, north of the Erechtheion, to an Aristokrates who is most likely to be identified with the Greek orator who was friend to Antony⁵⁸. As the honorary inscribed base reused for him, which most probably was not moved from its original position, reveals, at some point he had received the Roman citizenship from Antony himself and was therefore celebrated in Athens as Μᾶρκον Ἀντώνιον [Ἄρι]σ[τοκρά]τ[η]ν⁵⁹.

⁵⁶ Between 39 and 31 BCE the bases of two *kolossoi*, originally dedicated to Pergamene kings beside the Parthenon, were reinscribed in honour of Antony (ELA id: 411-412). Plutarch (*Ant.* 60, 6) reports that shortly before the final battle against Octavian the two statues were thrown down by a hurricane, one of the omens foretelling Antony's defeat and death, but they were probably brought down by the Athenians themselves after Actium; cf. Di Cesare 2010, 237-238.

⁵⁷ Cf. *Agora* XVIII, 226 and n. 309. It must be noted that the fragments of these two monuments were both found reused in later buildings that occupied portions of the ancient Stoa of Attalos, which in 1860 the first editors mistook for the Gymnasium of Ptolemy and the Stoa Poikile; cf. ELA id: 403 (Balbus), *Findspot* (Agora > Stoa of Attalos, south-west end > Tower W5: Church of Panaghia Pyrgiotissa, demolished; formerly known as: Gymnasium of Ptolemy); ELA id: 423 (Silanus), *Findspot* (Agora > Stoa of Attalos; formerly known as: Stoa Poikile).

⁵⁸ Cf. Plut. *Ant.* 69, 1.

⁵⁹ In the late 30s BCE also two women related to supporters of Antony visited Athens. A Sempronia, probably the sister-in-law of L. Sempronius Atratinus and wife of L. Gellius Publicola, received a statue on the Acropolis, while Sempronia Atratina, daughter of Atratinus and wife of P. Aemilius Lepidus, set up a dedication on the Sacred Rock. On the identification of the two women and their family ties cf. Kajava 1990, 72-74, 115 nos. 30-31.

The Asklepieion

A very interesting context for this period is the site of the Asklepieion that since the end of the 5th cent. BCE occupied one of the terraces of the southern slopes of the Sacred Rock. Although part of the area of the southern slopes of the Acropolis had suffered damages due to the events related to the siege laid by Sulla to the last stronghold held by Aristion⁶⁰, we have no direct testimonies about traces of destruction concerning the facilities of the sacred precinct of Asclepios. Nonetheless, the epigraphic sources give us news of restoration works undertaken since the 60s of the 1st cent. BCE on several buildings of the precinct on the initiative of some private Athenian citizens who served as priests of Asclepios and Hygieia at the temple. From these texts most of the scholars have inferred that the Asklepieion was severely damaged at the time of Sulla⁶¹. As the inscriptions reveal, some private citizens financed at their own expense the restoration works on the damaged parts of the precinct. The most zealous men sponsoring these works were two priests from the deme Kephissia: Socrates, who was in charge in a year between 75/4 and 62/1 (perhaps 63/2 BCE), and Diocles, who operated in the Asklepieion in 51 BCE⁶². Socrates is known from an inscribed architectural element that reports about the restorations undertaken by him on a spring (κρήνη) and an entrance (εἴσοδος), perhaps the monumental access to the spring itself (e.g. the Sacred Spring on the north-east corner of the precinct). He is said to have also provided the site with new doors⁶³. The inscription runs on a triangular base which had been presumably part of a choregic monument and was then reused to commemorate the accomplishment of the restorations. The four fragments of the inscribed marble have been found by Koumanoudes in the north-east corner of the precinct between the entrance to the cave spring and the western *analemma* of the Theatre of Dionysos⁶⁴, therefore most probably a few meters away from the original place of the inscription right at the entrance to the cave from the Doric Stoa, where it perhaps decorated one specific point of the facilities composing the door itself⁶⁵.

⁶⁰ See App. *Mith.* 38 (149) about the fire that destroyed part of the Odeion. Appian ascribes it to the responsibility of Aristion himself, while Pausanias (I 20, 4) reports that the fire was caused by Sulla.

⁶¹ Aleshire 1991, 16; Habicht 2006², 338; Melfi 2007, 358-359; Saporiti *apud* Greco 2010, 183; Parigi 2013, 449. Cf. also Assenmaker 2013, 398-399.

⁶² Aleshire 1991, 105-106 no. 4032 (Diocles), 189 no. 13112 (Socrates); Melfi 2007, 359, 397, 422 tab. 4 nos. 144-145, 534.

⁶³ *IG* II² 4464 = ELA id: 345. For a good plan presenting a reconstruction of the precinct of Asclepios as it appeared in 1st cent. AD cf. Travlos 1971, 129 Abb. 171; Greco 2014, 180 fig. 89.

⁶⁴ Ed. pr. Koumanoudes 1876, 527-528 no. 10.

⁶⁵ As already proposed by Aleshire (1989, 34), the inscription would not refer to the entrance door of the precinct, but only to the entrance of the Round Spring House located in the heart of the

The activity of Diocles is described in a very well-preserved decree dating back to the 28th day of Skirophorion in the archontal year of Lysander (52/1 BCE), therefore at the very end of the archontal year⁶⁶; the text concerns some repairs to be made in the following year, when Lysiades was designated to serve as archon (51/0 BCE). Through these restorations Diocles intended to bring the temple back to its *archaias taxis* (ll. 14-18), but in the meantime inaugurated a new phase of the sanctuary. As it is repeated several times in the decree, more specifically in the request of permission for the repairs, in the grant by the Council and in the prescribed text of the dedications that would have been set up on the restored elements, the repairs would have regarded: the doors of the *propylon*, i.e. “the doors that previously led to the *hieron*”⁶⁷; the roof of the back part of the *propylon* itself, a sort of roofed hall at the back of the *propylon* being part of it⁶⁸; the *naos* of the ancient temple (*aphidruma*) of Asclepios and Hygieia, which had to be either partially restored or entirely rebuilt⁶⁹. The decree also provided that these elements should have been decorated with two dedications preserving the memory of the repairs. These texts would have been displayed directly on the restored parts of the *propylon* (ἐπὶ μὲν τῶν θυρῶν καὶ τῆς στέγης, ll. 23-27) and on the walls of the *cella* (ἐπὶ δὲ τοῦ ναοῦ, ll. 27-30). Therefore, the text of the decree itself, whose stone has been found generically on the terrace occupied by the *temenos*, should have been erected in a place of great visibility strictly related to the repairs financed by Diocles. In this regard there are several possibilities of location that may be discussed. The inscribed stele may in fact have been

temenos; cf. also Melfi 2007, 359-360, esp. 360: «non è, dunque, inverosimile che l’epigrafe di Socrate fosse effettivamente posta a ricordare esclusivamente un restauro della grotticella che custodiva la fonte sacra, alla quale si fornirono porte ed un inquadramento architettonico di qualche tipo». For other restorations realized on the Doric Stoa in the middle of the 1st cent. BCE cf. Parigi 2013, 449.

⁶⁶ IG II² 1046 = ELA id: 222.

⁶⁷ IG II² 1046: τὰ θυρώματα τῆς πρότερον οὔσης εἰς τὸ ἱερόν εἰσόδου (ll. 11-12); θυρῶσαι τὸ ἀρχαῖον πρόπυλον (l. 16); τὴν ἀνάθεισιν τῶν θυρωμάτων (l. 20).

⁶⁸ IG II² 1046: τὴν ὀπίσω τοῦ προπύλου στέγην (ll. 12-13); στεγάσαι δὲ καὶ τοῦ προπύλου τὸ ὀπίσω μέρος (ll. 16-17); στεγάσαι τοῦ προπύλου τὸ ὀπίσω μέρος (l. 21).

⁶⁹ IG II² 1046: τὸν ναὸν τοῦ ἀρχαίου[ου] ἀφιδρύματος τοῦ τε Ἀσκληπιοῦ καὶ τῆς Ὑγείας (ll. 13-14); τὸν ναὸν τὸν ἀπέναντι τῆ[ς] εἰσόδου (ll. 17-18); κατασκευάσαι[ι] δὲ καὶ τὸν ἀρχαῖον (ναὸν) (ll. 21-22). The use of verb κατασκευάζω at ll. 15 and 21 does not help in understanding the nature and extent of the repair works. The rare word ἀφιδρύμα may indicate images or statues of divinities (cf. Suda, s.v. ἀφιδρύματα: τὰ τῶν θεῶν ἀγάλματα; Dion. Hal. *Ant. Rom.* II 22, 2; Strabo XII 5, 3, C567; Plut. *Num.* 8, 12), reproductions of temples, altars or statues (Diod. Sic. XV 49, 1-2; Strabo VIII 4, 4, C360; XVI 4, 4, C769), branch sanctuaries, but also proper cultual buildings or *sacella* (Cic. *Att.* XIII 29, 1; Strabo VI 2, 6, C 272). The word *aphidruma* is intended in the meaning of “branch sanctuary” especially by Aleshire (1989, 32 n. 4: «i.e. a sanctuary founded as an outpost by another sanctuary»), since the Athenian Asklepieion was believed to have been founded as an outpost of the renowned sanctuary of Epidauros.

set up leaning against the wall of the precinct that faced the Peripatos, either on the internal or the external side, perhaps by the same *propylon* repaired by Diocles that already hosted the more specific text about the restorations made on that element; the exact location of this entrance is unknown, but the definition provided by our decree about “θυρώματα that previously led to the *hieron*” made possible to place that entrance in the middle section of the southern wall of the *temenos*. The *propylon*, not to be identified with the one drawn by Travlos, should have been later obliterated by the erection of the Augustan stoa; the *propylon* thus identified should have made the visitor entering the precinct look at the temple, especially at the southern wall of the building or its south-east corner, «approximately in front of him/her»⁷⁰. This would confirm the definition given in the decree to the *naos* as τὸν ἀπέναντι τῆ[ς] εἰσόδου (ll. 17-18), “facing the entrance”. It should not be ruled out also the possibility that the decree was originally set up either along the internal or external walls of the temple itself, therefore by the restored *cella* decorated with the more specific inscription about that part, or in the space between the access from the Peripatos and the sanctuary, perhaps leaning against some votive monument or other pre-existing facilities about which we have no archaeological and topographical attestations.

Problems arise with the interpretation of another inscription from the Asklepion dealing with other building works realized in the *temenos* in the 1st cent. BCE⁷¹. The text, inscribed on an epistyle block ca. 1.60 m wide, records the erection of an ‘adjoined’ *oikos* and an exedra in the *temenos* of Asclepios and Hygieia by a priest from Kephissia who accomplished these works in the archonship of L[- -]. The major issue concerns the chronology of the text due to the problematic identification of the donor from Kephissia and of the fragmentary name of the archon. Graindor placed the text in the Augustan age mainly from palaeography, believing that the works had been undertaken in the archonship of Leonidas (12/1 BCE) by an unattested donor from Kephissia⁷². Follet revised this interpretation assigning the inscription to the archonship of Lysiades (51/0 BCE) and

⁷⁰ Melfi 2007, 362-363. Cf. Aleshire 1989, 32-34; Saporiti *apud* Greco 2010, 183. On the identification of the *propylon* mentioned in the decree with the original access of the temple, dating back to the end of the 5th cent. BCE and represented on the “Monument of Telemachos” cf. Beschi 1967/68, 396-397; Saporiti *apud* Greco 2010, 184 F.18; *contra*, Travlos (1971, 127-128, 129 Abb. 171) argued that the *temenos* had two *propylaia*, one along the western wall of the *temenos*, thus looking to the rear side of the sanctuary, the other, enriched by a roofed hall on the back, between the south-west corner of the *temenos* and the so-called Outer Pelargikon.

⁷¹ IG II² 3174 - SEG 39, 212 = ELA id: 346.

⁷² Graindor 1917, 6-7 no. 5; followed by Kirchner (IG II² 3.1, 3174); Melfi 2007, 361, 422 no. 146; Ma 2008, 14 (mistakenly pointing to the «first century AD»).

identifying the benefactor in the same Diocles of the decree *IG II² 1046*, thus restoring in l. 1 [Διοκλῆς Διοκλέου]ς Κηφισιεύς ἱερεὺς γενόμενος ἐν τῷ ἐπὶ Λ[υσιά]δου ἄρχοντος ἐνιαυτ[ῶι]⁷³. Certainly, the text poses issues also about the already debated topography of the Asklepieion, since it mentions two facilities previously unattested in inscriptions and whose traces have not been detected by the archaeologists. First of all, we cannot establish whether in that occasion the ‘adjoined’ *oikos* and the exedra have been properly built up or just repaired, since the closing verb [ἀ]νέθη[κεν] referring to the dedication does not give clues about the nature of the works undertaken. Secondly, we are not able to understand the purpose of these two facilities or their position in the *temenos*, while we can safely assert that the inscription deals with two structures different from those mentioned both in *IG II² 4464* (Spring, entrance to the Spring) and in *IG II² 1046* (entrance doors to the temple, roofed rear hall of the propylon, *naos* of the shrine). No elements, in fact, lead to a possible identification of the *oikos* and exedra with one of the structures mentioned in the two decrees⁷⁴. Therefore, if the inscribed epistyle block is to be associated, at least chronologically, to the repairs promoted by Diocles and announced in the decree of 52/1 BCE, as I believe, we may surmise that this priest from Kephissia undertook a vast and ambitious program of restorations in the Asklepieion in the mid-1st cent. BCE⁷⁵. A third issue concerns the original location of this third inscription in the *temenos*. It may be surmised that the inscribed epistyle decorated one of the two facilities repaired inside the precinct by the dedicator. Therefore, rejecting the identification of the *oikos* with the roofed hall at the back of the *propylon*, we cannot recognize it as the specific text regarding the repairs of the monumental entrance to the precinct (*IG II² 1046*, ll. 23-27). Moreover, the block was reused in an Early Byzantine basilica, as a later decorated moulding on the lower surface attests, and the three fragments composing the inscription were later separated and stored in different places of the *asty*. Only frg. *a* was found somewhat close to the middle terrace of the southern slopes of the Acropolis⁷⁶.

⁷³ Follet 1989, 41-44; followed by Aleshire 1989, 214 n. 1.

⁷⁴ Melfi 2007, 361; *contra*, Follet (1989, 43) translated [τὸν π]ροσκέμενον οἶκον with “la pièce voisine” and identified it with the στέγη of *IG II² 1046*, ll. 13, 23, 26; cf. also Aleshire (1991, 106), who follows Follet in this identification.

⁷⁵ This is admitted also by Melfi (2007, 361), even though she prefers to date the text to 12/1 BCE; *contra*, Aleshire (1991, 106) believes that *IG II² 3174* is the epistyle of the *propylon*.

⁷⁶ It was found in 1834 by Pittakis on the site of the temple of Demeter Chloe, located on the terrace just beneath the Acropolitian sanctuary of Athena Nike, but Follet (1989, 42) suspects that it was actually discovered in the area of the Asklepieion and that Pittakis reported the findspot either generically or through a mistaken identification of the site.

Laws, constitutions and lawcourts

Another noteworthy context about the public life in Athens in the period between Sulla's siege and the visits of Antony concerns the constitutional settlements in force in the city. We possess a few fragmentary inscriptions providing interesting information about such matter, although the scholars debate on their interpretation. The position of these text in the Athenian topography is also problematic.

The harsh debate on the nature of the Athenian constitution after Sulla rises primarily from the ambiguous testimonies of the ancient authors⁷⁷. Appian claims that Sulla deprived the Athenian citizens of the right to vote, promising to grant the city its freedom later and to restore the right only to their descendants, and that he punished those who had opposed the constitution previously given by the Romans to Greece, which was from that moment reintroduced by new laws⁷⁸. Plutarch and Strabo report that Sulla after the conquest and sack of the city pardoned the citizens awarding *eleutheria* and *autonomia* to Athens⁷⁹. These statements, partially deriving from Sulla's memoirs, present the Roman general as the restorer of the political order existing before Athens' support to the Pontic cause. Sulla, also celebrated as the "tyrant-slayer", had brought back the city to the Roman allegiance, restoring the influence of the senate on Athens and reasserting on it the political arrangements defined by Rome for Greece. Nevertheless, Athens was since 205 BCE a free city allied to Rome and, protected by this *status*, no specific constitution could be imposed on it at least until 86 BCE. The existence of a proper "Sullan constitution" for Athens is today considered less probable and his political resolutions seem now only to have given back the authority to the aristocracy – or better the 'new aristocracy' – that under Roman patronage had dominated the trades with Delos and the local policy in the pre-Mithridatic decades. Three inscriptions dated to the years between 86 and 38 BCE must be particularly discussed in the attempt to partially reconstruct the institutional settlement of the city.

The first text, whose interpretation is very controversial also because of the poor state of conservation of the inscription, reports perhaps a law code approved by the Areopagus and later ratified by the Athenian assemblies⁸⁰. It deals with a community that desired to live «in democracy» (ἐν δημοκρατίαι, l. a 7) and to be governed by magistrates chosen «by allotment and show of hands» (οἱ κλήρωι καὶ χε[ιροτονίαι ἐκλεγόμενοι], l. a 8). The practice of sortition through *kleroteria* is mentioned several times in the text (ll. a 8, 10, 20, 23) as well as we can find also a

⁷⁷ Cf. esp. Geagan 1967; Hoff 1994; Kallet-Marx 1995, 212-220; Habicht 2006², 345-353; Ferrary 2014², 217-218.

⁷⁸ App. *Mith.* 38 (150), 39 (151-152).

⁷⁹ Plut. *Synkr. Lys. Sull.* 5, 5 (*supra*, n. 22); Strabo IX 1, 20 (C 398). Cf. Cuniberti 2006, 144.

⁸⁰ SEG 26, 120 - SEG 30, 80 = Agora XVI no. 333 = ELA id: 277.

reference to a principle of equality (l. *a* 14). Scholars have long debated whether the text should be ascribed to a democratic or demagogic government established in Athens or instead to an oligarchic constitution, as the central role apparently attributed by the text to the Areopagus and the association of election and sortition may prove. On the same level, the chronology of the text is also harshly disputed, since it has been dated to the 2nd cent. BCE, but also to the stormy years of the First Mithridatic war (88/7 BCE, pro-Mithridatic regime of Athenion⁸¹; 87/6, year of Sulla's siege⁸²; 84/3, post-Sullan constitution⁸³); on the contrary, Habicht has wisely affirmed that the state of conservation of the text should prevent anyone from giving a precise chronology to the inscription, perhaps to be assigned to a period before Sulla's conquest of the city, and from attempting an interpretation of the text⁸⁴. With these assumptions, it looks clear that also the identification of the original location of the text is problematic, chiefly because the publication clause is not preserved (the three fragments have been found reused in the Agora). Nevertheless, the text may be related to another inscription, dated to the middle of the 1st cent. BCE (or the very end of the 2nd cent. BCE ?), preserving the final section of a decree or a law code⁸⁵. It was to be publicly engraved «so that it may not fall into oblivion because of time» (ll. 4-5) and probably promoted the persistency in Athens of the «usual democratic spirit» (ll. 9-11), probably referring to a democratic constitution or, again, to principles of equality regulating Athenian public life⁸⁶. In any case, a similar height of letters, apparently coeval letter-forms and perhaps also an analogy about the contents may reveal the possibility to associate *IG II² 1062* and the decree *Agora XVI* no. 333 as two close texts dealing with judicial or constitutional matters and referring to the traditional democratic ideals which permeated Athenian political life at every stage of its history⁸⁷. In this case we may feel a little more confident about the original location of the stone bearing the text, since in

⁸¹ Badian 1976, 115-117; cf. *SEG* 26, 120.

⁸² Oliver 1980, 199-20, followed by Antela-Bernárdez 2009a, 105-108. The constitution, manifesting Peripatetic principles, is attributed by Oliver to Athenion himself and to the archontal year 87/6 BCE.

⁸³ Geagan 1971, 101-108 no. 3.

⁸⁴ Habicht 1995, 318-320; cf. Habicht 2006², 352-353.

⁸⁵ *IG II² 1062* = ELA id: 276.

⁸⁶ The decree has been associated to one of the democratic governments perhaps introduced in Athens following 49 BCE and the civil war won by Caesar, when several political shifts and constitutional changes occurred in the city of Athens. We are not able to establish whether and when passages from oligarchy to democracy (or vice versa) took place; cf. Habicht 2006², 351-352. For a dating of the text to about 100 BCE see now Papazarkadas 2021, 116 and n. 52.

⁸⁷ Only a closer study on the two texts through an in-depth autoptic examination of the fragments and a study of the letter-forms on the model of Tracy's research may confirm this conjecture and help to establish the degree of similarity between the two inscriptions.

IG II² 1062 the clause of display is attested at ll. 6-8: it provides that the text is to be engraved most probably in more copies and to be set up on the Acropolis (the toponym is restored) and in the lawcourts of Athens. On the other hand, we unfortunately possess no clues about the place of discovery of the inscribed fragment of *IG II²* 1062. The clear mention to the lawcourts may allude to the buildings of the Agora and in particular of the southern sector of the square, made monumental in the 2nd cent. BCE but later probably abandoned, at least for judicial aims, in the 1st cent. BCE⁸⁸. Nevertheless, in the light of an epigraphic discovery of 2003 we must also consider another possible location for the *dikasteria* in Late Hellenistic Athens. In an article of 2017 Papazarkadas has examined a decree of 103/2 BCE about “monthly lawsuits” (ἔμμηνοὶ δίκαι) whose stone has been found in a rescue excavation at 98β Adrianou Street, in the Plaka⁸⁹. The editor maintains that in that neighbourhood it may be identified another possible district of *dikasteria* and court buildings where sortition was regularly carried out, as the finding of a *kleroterion* has revealed⁹⁰. Papazarkadas referred particularly to facilities like the Diogeneion, the Prytaneion, about which a location near St. Demetrios Katiphoris has been supposed, and the Theseion, thus pointing to the area north-east of the Acropolis and east of the Roman Agora that hosted the north-east corner of the Post-Herulian walls⁹¹. As well as a location in the Agora, which was deduced

⁸⁸ From the half of the 2nd cent. BCE buildings like the so-called Aiakeion, the East Building, the Middle Stoa or the South Stoa (II) probably reproduced in the new monumental square the activities carried out, between the 3rd and the mid-2nd cent. BCE, by the great peristyle building unearthed under the northern section of the Stoa of Attalos. The excavation of that site east of the Panathenaic Way has provided samples of “*psephoi*” and even a sort of “ballot box”, findings that may evoke the practice of sortition mentioned several times in the text Agora XVI no. 333 (on the early buildings under the Stoa of Attalos and the “ballot box” cf. Agora XXVIII, *passim*; Camp 2010⁵, 119-122; Malacrino *apud* Greco 2014, 1147-1151; Papazarkadas 2021, 116; on the interpretation of the Heli-*aia*/Aiakeion as a lawcourt cf. Agora XXVIII, 103; Camp 2010⁵, 164 fig. 130). However, the judicial function of the area has not been thoroughly ascertained; moreover, it seems that to the (partial?) abandonment of the southern sector of the Agora may have somewhat contributed the damages due to Sulla’s siege of Athens, but still lack decisive proofs. Partial restorations in the area were undertaken only decades later (cf. Agora XXVIII, 91-98, 103; Camp 2010⁵, 164-171; Dickenson 2017, 152-157; on the destruction of buildings in this area by Sulla and their restoration cf. Hoff 1997, 38-43; Leone *apud* Greco 2014, 1048-1049; extent of Sulla’s devastation reassessed and minimized in Parigi 2019, 84-86).

⁸⁹ Papazarkadas 2017, 326-328 (text, photos and translation). The text has been examined in ELA id: 347.

⁹⁰ About the *kleroterion* unearthed in the same excavation which brought to light the decree published by Papazarkadas cf. Papazarkadas 2017, 338 n. 58, 351; now Papazarkadas 2021.

⁹¹ Papazarkadas 2017, 350-352; ELA id: 347, *Findspot* (Athens > Plaka > Odos Adrianou); *Original location* (Athens > Plaka; uncertain, other possible locations for court buildings should not

from the findspots of the fragments of *Agora XVI* no. 333, this other area east of the Agora should therefore also be taken into account in the attempt to reconstruct the original place both of the lawcourts that functioned in Athens in the 1st cent. BCE and of the stones bearing law codes or decrees on judicial matters that were also set up in the judicial district of the city.

One last interesting example is represented by a fragmentary text bearing two decrees, the final lines of the first and the opening formulae of the second⁹². The mention of the archon Demochares, in charge “after Demetrios”, in the second text has permitted to date the decrees to 49/8 BCE, in a moment preceding the battle of Pharsalos and the visit of Caesar to Athens. The decree may have been issued jointly by the Boule and the Demos (l. 11), perhaps testifying that the two assemblies began to collaborate again after decades in which the Demos appears to have been rather inactive or minimally involved in the decision-making process in Athens. Although the contents of the text are hardly understandable due to the fragmentary condition of the stone, the new mention of the Demos has been taken by the scholars as particularly significant for the political set-up of Athens in the middle of the 1st cent. BCE. Nevertheless, the text tells us less than one may think on the constitutional settlement of Athens in that time, since we cannot truly understand which role the Demos had covered in the past decades and which role it was to assume in this new historical and troubled phase for Athenian institutions⁹³. We are only able to place generically the inscribed stone on the Acropolis thanks to the publication clause of the first decree (ll. 2-3), while the place of discovery of the fragment in a non-archaeological context (by a modern fountain that in the late-19th cent. decorated the district of Psyri) prevents us from being more accurate on its original place of display.

Conclusion

It appears clear that in the decades here discussed the political life of Athens was substantially limited by the diminished activity of the public assemblies, which issued no more than ten or eleven decrees and laws in a span of around forty years, suffering of a chronic political instability due to frequent and not entirely clear shifts

be ruled out). Cf. also Papazarkadas 2021, 116-118. For the Prytaneion cf. Greco 2011, 535-537 F.42 (Di Cesare); for the Theseion see Greco 2011, 551-553 F.47 (Di Cesare).

⁹² *IG II²* 1047 = ELA id: 246.

⁹³ Habicht 2006², 350-351.

of regimes and constitutions⁹⁴. On the contrary, the cultural and religious climate of Athens preserves its vitality thanks to a lively sequence of religious celebrations, educational activities related to the ephebate and the philosophical schools, and honorary displays for foreign politicians and visitors. Most of the public efforts sustained by the local institutions with the help of private economic intervention in that period relate to such expressions. Some specific areas of the *asty* appeared in a state of decay, as they may have begun to appear already at the end of the 2nd cent. BCE, or suffered damages of different extent and nature. Restoration campaigns, mostly left to the private initiative of wealthy citizens, as we have seen in the case of the Asklepieion, started only in ca. 80 BCE and seem to be not too extensive and relevant, allowing to reassess or scale down the impact of the events related to the siege of Sulla on the buildings of Athens⁹⁵. Monumental changes involved only specific sectors of the most significant areas of the *asty* and appear to definitely convert Athens into a cultural capital of the Mediterranean in search of a new identity within the Graeco-Roman world. The performance of traditional and new religious rites and cultural activities and the erection of honorary monuments to the masters of the East were now the main elements of the prestige of a city that strove to preserve the memory of her glorious past and to adapt herself to the new condition of the Greek world. In the attempt to cope with this metamorphosis at the eyes of the Athenians the Acropolis and the Agora still maintained, even in those troubled decades, their key-role as most significant places of display for any epigraphic or monumental object of official relevance. Although partially altered by the events of the 1st cent. BCE and the rearrangements of the period, they truly were, once more, the two beating hearts of Athenian public life. An exception appears to be the judicial activities and texts, since the Acropolis seems to have maintained its role as place of display of juridical inscriptions, while the Agora seems to have been replaced in this case by the new lawcourts' districts, among which the one detected to the east of the great square.

stefano.tropea2@unibo.it

⁹⁴ A statement from Cicero (*Rep.* II 1, 2), interpreting the entire Athenian history in opposition to Roman constitutional history, better fits with the Athenian political scene of the 1st cent. BCE: [...]
Atheniensium, quae persaepe commutata esset [...].

⁹⁵ Cf., among others, Perrin-Saminadayar 2007, 640 and n. 8.

Athens and Rome

HONORARY MONUMENTS FROM SULLA TO ANTONY				*R=REUSED
<i>Date</i>	<i>Honouree</i>	<i>Findspot</i>	<i>Original location</i>	<i>ELA-id:</i>
after 86 BCE	Lucius (Sulla?)	Agora, western sector - R	Agora	394
86-84 BCE	Q. Lutatius Catulus	Agora, Stoa of Attalos (in front of north-end, R)	Agora, Stoa of Attalos (in front of north end)	400
86-83 BCE	Sulla	unknown	Agora ?	395
72-71 BCE	M. Terentius Varro Lucullus	Agora, southern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of) ?	396
ca. 71 BCE ?	Lucullus	Acropolis, Propylaia - R	Acropolis ?	397
ca. 71 BCE ?	Lucullus	Acropolis, North slopes -R	Agora, Stoa of Attalos (in front of) ?	398
ca. 71 BCE ?	Licina	Acropolis, Propylaia - R	Acropolis	415
67-62 BCE	Q. Caecilius Metel- lus	Agora, eastern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of)	401
63-52 BCE	Ariobarzanes II of Cappadocia	Acropolis, Odeion of Pericles - R?	Acropolis, Odeion of Pericles	348
mid-1 st cent. BCE ?	Caius (Orconius ?)	Acropolis, west of the Parthenon	<i>in situ</i>	399
53-48 BCE	A. Claudius Pulcher	Agora, eastern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of)	402
ca. 50-45 BCE ?	M. Claudius Mar- cellus - Flaccilla	Acropolis, Propylaia - R	Acropolis ?	413
49-47 BCE	Caesar	Agora, eastern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of)	404
48 BCE	Caesar	Agora, Odeion (area of) -R	Agora, Odeion (area of)?	405
48 BCE	Caesar	Agora, Odeion (area of) - R	Agora, Odeion (area of)?	406
44-43 BCE	Brutus	Acropolis, North slopes - R	Agora, northern sector?	407
44-43 BCE	Cassius	(literary <i>testimonium</i>)	Agora, northern sector ?	410
42-40 BCE	L. Marcius Censorinus	Acropolis, by the north-west corner of the Parthenon	Acropolis, between Par- thenon and Propylaia	419
40-35 BCE	C. Cocceius Balbus	Agora, eastern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of)	403
39/8 BCE	Antony - Octavia	Agora, eastern sector - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of) ?	344
39-31 BCE	Antony	(literary <i>testimonium</i>)	Acropolis, east of the Parthenon	411
39-31 BCE	Antony	(literary <i>testimonium</i>)	Acropolis, east of the Parthenon	412
34-32 BCE	M. Iunius Silanus	Agora, Stoa of Attalos - R	Agora, Stoa of Attalos (in front of)	423
late 30s BCE	Sempronia	Acropolis, Propylaia (east of)	<i>in situ</i>	420
second half 1 st cent. BCE	M. Antonius Aristokrates	Acropolis, north of the Erechtheion	<i>in situ</i>	418

Stefano Tropea

EPHEBIC DECREES				*R=REUSED
<i>Date</i>	<i>Kosmetes honoured</i>	<i>Findspot</i>	<i>Original location</i>	<i>ELA-id:</i>
80-78 BCE ?	Hedulos of Lamptrai	Agora, eastern sector ? - R	Agora, east of the Panathenaic Way ?	214
second half 1 st cent. BCE ?	Sostratos of Halae	Agora, eastern sector - R	Agora, east of the Panathenaic Way ?	215
44/3 BCE ?	(not preserved)	Plaka, St. Demetrios Katiphoris - R	Agora, east of the Panathenaic Way ?	243
41/0 or 40/39 BCE	--- of Marathon	Acropolis, east of Propylaea - R; Plaka, St. Demetrios Katiphoris - R; Syntagma Square - R	Agora, east of the Panathenaic Way ?	244
38/7 or 37/6 BCE	Olympiodoros of Hagnous	Plaka, St. Demetrios Katiphoris - R	Agora, inside the Stoa of Attalos	245

RESTORATION WORKS AT THE ASKLEPIEION				*R=REUSED
<i>Date</i>	<i>Person involved</i>	<i>Findspot</i>	<i>Original location</i>	<i>ELA-id:</i>
63/2 BCE ?	Socrates of Kephissia (donor)	Acropolis, South slopes > Sanctuary of Asclepios (area of) > Sanctuary of Asclepios (precinct of) > Sacred Spring	Acropolis, South slopes > Sanctuary of Asclepios (area of) > Sanctuary of Asclepios (precinct of) > Sacred Spring	345
52/1 BCE	Diocles of Kephissia (decree, authorization for restorations)	Acropolis, South slopes > Sanctuary of Asclepios (area of) > Sanctuary of Asclepios (precinct of)	Acropolis, South slopes > Sanctuary of Asclepios (area of) > Sanctuary of Asclepios (precinct of)	222
51/0 or 12/1 BCE ?	Diocles of Kephissia ?	Acropolis > South slopes > Sanctuary of Aphrodite Pandemos (area of) - R; Library of Hadrian - R	Acropolis, South slopes > Sanctuary of Asclepios (area of) > Sanctuary of Asclepios (precinct of)	346

Athens and Rome

LAWS OR CONSTITUTIONS				*R=REUSED
<i>Date</i>	<i>Document</i>	<i>Findspot</i>	<i>Original location</i>	<i>ELA-id:</i>
103/2 BCE	Decree on monthly lawsuits	Athens > Plaka > Odos Adrianou	Athens > Plaka ?	347
1st cent. BCE ?	Law code or decree approving laws	Agora > East Building of the South Square > East Building (west of), reused; Agora > Bouleuterion (area of), reused	Agora ?	277
After 48 BCE ?	Law code or decree promoting democratic ideals	unknown	Acropolis ?	276
49/8 BCE	Decrees on unknown matters	Athens > Psyri (reused)	Acropolis	246

Bibliografía

- Agora XIV: H.A. Thompson - R.E. Wycherley, *The Agora of Athens: The History, Shape and Uses of an Ancient City Center*, Princeton 1972.
- Agora XV: B.D. Meritt - J.S. Traill, *The Athenian Councillors. Vol. XV of The Athenian Agora*, Princeton 1974.
- Agora XVI: A.G. Woodhead, *The Agora of Athens. Inscriptions: The Decrees*, Princeton 1997.
- Agora XVIII: D.J. Geagan, *The Agora of Athens. Inscriptions: The Dedicatory Monuments*, Princeton 2011.
- Agora XXVIII: A.L. Boegehold, *The Lawcourts at Athens. Sites, Buildings, Equipment, Procedure, and Testimonia*, Princeton 1995.
- Aleshire 1989: S.B. Aleshire, *The Athenian Asklepieion: The People, Their Dedications, and The Inventories*, Amsterdam.
- Aleshire 1991: S.B. Aleshire, *Asklepios at Athens. Epigraphic and Prosopographic Essays on the Athenian Healing Cults*, Amsterdam.
- Antela-Bernárdez 2009a: B. Antela-Bernárdez, *Between Medeios and Mithridates: The Peripatetic Constitution of Athens (Agora I 235I)*, «ZPE» 171, 105-108.
- Antela-Bernárdez 2009b: B. Antela-Bernárdez, *Entre Delos, Atenas, Roma y el Ponto:*

- Medeo del Pireo*, «Faventia» 31, 49-60.
- Assenmaker 2013: P. Assenmaker, *Poids symbolique de la destruction et enjeux idéologiques de ses récits. Réflexion sur les sacs d'Athènes et d'Ilion durant la première guerre mithridatique*, in *Destruction. Archaeological, philological and historical perspectives*, ed. by J. Driessen, Louvain, 391-414.
- Azoulay 2014: V. Azoulay, *Les Tyrannicides d'Athènes. Vie et mort de deux statues*, Paris.
- Badian 1976: E. Badian, *Rome, Athens and Mithridates*, «AJAH» 1, 1976, 105-128.
- Beschi 1967/68: L. Beschi, *Il monumento di Telemachos, fondatore dell'Asklepieion ateniese*, «ASAA» 45/46, 381-436.
- Buraselis 2012: K. Buraselis, *Appended Festivals. The Coordination and Combination of Traditional Civic and Ruler Cult Festivals in the Hellenistic and Roman East, in Greek and Roman Festivals. Content, Meaning, and Practice*, ed. by J.R. Brandt, J.W. Iddeng, Oxford, 247-265.
- Byrne 2003: S.G. Byrne, *Roman Citizens of Athens*, (Studia Hellenistica 40), Leuven-Dudley (MA).
- Camp 2010⁵: J.McK. Camp II, *The Athenian Agora: Site Guide*, Princeton.
- Coarelli 2021: F. Coarelli, *Silla a Ostia*, in *Ostia, l'Italia e il Mediterraneo. Intorno all'opera di Mireille Cébaillac-Gervasoni*, a cura di M.L. Caldelli, N. Laubry, F. Zevi, (C.E.F.R. 583), Rome, 91-98.
- Cuniberti 2006: G. Cuniberti, *La polis dimezzata. Immagini storiografiche di Atene ellenistica*, Alessandria.
- Di Cesare 2010: R. Di Cesare, *L'Acropoli dall'ellenismo all'impero 'umanistico'. Aspetti politici di monumenti*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich, Ch. Witschel, Wiesbaden, 233-250 (and taff. 33-40).
- Dickenson 2017: C.P. Dickenson, *On the Agora: The Evolution of a Public Space in the Hellenistic and Roman Greece (c. 323 BC-267 AD)*, Leiden-Boston.
- Dumont 1875-1876: A. Dumont, *Essai sur l'éphébie attique*, I-II, Paris.
- Ferrary 2014²: J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, (B.E.F.A.R. 271), Rome (first ed. Rome 1988).
- Follet 1988: S. Follet, *Ephébes étrangers à Athènes (Romains, Milésiens, Chypriotes etc.)*, «CCEC» 9, 19-32.
- Follet 1989: S. Follet, *Contribution à la chronologie attique du premier siècle de notre ère*, in *The Greek Renaissance in the Roman Empire: Papers from the Tenth British Museum Classical Colloquium*, (BICS Suppl. 55), ed. by S. Walker - A. Cameron, London, 37-44.
- Fontani 1999: E. Fontani, *Il filellenismo di Antonio tra realtà storica e propaganda politica: le ginnasiarchie ad Atene e ad Alessandria*, «Studi Ellenistici» 12, 193-210.
- Geagan 1967: D.J. Geagan, *The Athenian Constitution after Sulla*, (Hesperia Suppl. 12), Princeton.
- Geagan 1971: D.J. Geagan, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 40, 96-108.
- Graindor 1917: P. Graindor, *Inscriptions grecques (Athènes, Mégare, Ténos)*, «RA» 6, 1-67.

Athens and Rome

- Greco 2010: E. Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 1, Acropoli - Aeropago - Tra Acropoli e Pnice*, (SATAA 1), Atene-Paestum.
- Greco 2011: E. Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 2, Colline sud-occidentali - Valli dell'Ilisso*, (SATAA 1), Atene-Paestum.
- Greco 2014: E. Greco, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 3***, *Quartieri a nord e a nord-est dell'Acropoli e Agora del Ceramico: Agora del Ceramico*, (SATAA 1), Atene-Paestum.
- Guidi 1921/22: G. Guidi, *Il Muro Valeriano a S. Demetrio Katiphori e la questione del Diogeneion*, «ASAA» 4/5, 33-54.
- Habicht 1976: Ch. Habicht, *Zur Geschichte Athens in der Zeit Mithridates' VI.*, «Chiron» 6, 127-142 (republ. in Habicht 1994, 216-230).
- Habicht 1989: Ch. Habicht, *Athen und die Seleukiden*, «Chiron» 19, 7-26 (republ. in Habicht 1994, 164-182).
- Habicht 1994: Ch. Habicht, *Athen in hellenistischer Zeit: gesammelte Aufsätze*, München.
- Habicht 1995: Ch. Habicht, *Athen. Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*, München.
- Habicht 2006²: Ch. Habicht, *Athènes hellénistique. Histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*, Paris (french transl. and second ed. of Habicht 1995).
- Harrison - Verral 1890: J.E. Harrison - M. de G. Verral, *Mithology and Monuments of Ancient Athens, Being a Translation of a Portion of the "Attica" of Pausanias*, London-New York.
- Hoff - Rotroff 1997: M.C. Hoff - S.I. Rotroff (ed. by), *The Romanization of Athens: Proceedings of an International Conference held at Lincoln, Nebraska, April 1996*, (Oxbow Monograph 94), Oxford.
- Hoff 1997: M.C. Hoff, *Laceratae Athenae. Sulla's Siege of Athens of 87/6 B.C. and its Aftermath*, in Hoff - Rotroff 1997, 33-51.
- Kajava 1990: M. Kajava, *Roman Senatorial Women and the Greek East. Epigraphic Evidence from the Republican to the Augustan Period*, in *Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History. Proceedings of a Colloquium at Tvärminne, 2-3 October 1987*, (Comm. Hum. Litt. 91), ed. by H. Solin - M. Kajava, Helsinki, 59-124.
- Kallet-Marx 1995: R. Kallet-Marx, *Hegemony to Empire. The Development of the Roman Imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Kienast 1993: D. Kienast, *Antonius, Augustus, die Kaiser und Athen*, in *Klassisches Altertum, Spätantike und frühes Christentum. Adolf Lippold zum 65. Geburtstag gewidmet*, hrsg. von K. Dietz - D. Henning - H. Kaletsch, Würzburg, 191-222.
- Koumanoudes 1876: S.A. Koumanoudes, *Ἐπιγραφαὶ ἐκ τῶν περὶ τὸ Ἀσκληπιεῖον τόπον*, «Athenaion» 5, 513-530.
- Krumeich - Witschel 2009: R. Krumeich - Ch. Witschel, *Hellenistische Statuen in ihrem räumlichen Kontext: Das Beispiel der Akropolis und der Agora von Athen*, in *Stadt-bilder im Hellenismus*, hrsg. von A. Matthaei - M. Zimmermann, Berlin, 173-226.
- Lambert - Schneider 2019: S.D. Lambert - J.G. Schneider, *The Last Athenian Decrees*

- Honouring Ephebes*, (AIO Papers 11) <https://www.atticinscriptions.com/papers/aio-papers-11/>.
- Lambert 2020: S.D. Lambert, *British Museum. Decrees of the Council and Assembly*, (AIUK 4.2), <https://www.atticinscriptions.com/papers/aiuk-42/>.
- Lasagni - Tropea 2019: C. Lasagni - S. Tropea, *Il paesaggio epigrafico di Atene: iscrizioni pubbliche e spazio urbano nell'Atene ellenistica*, «Axon» 3.2, 149-176.
- Liddel 2003: P. Liddel, *The Places of Publication of Athenian State Decrees from the 5th Century BC to the 3rd Century AD*, «ZPE» 143, 79-93.
- Ma 2008: J. Ma, *The Inventory SEG XXVI 139, and the Athenian Asklepieion*, «Tekmeria» 9, 7-16.
- Ma 2013: J. Ma, *Statues and Cities. Honorific Portraits and Civic Identity in the Hellenistic World*, Oxford.
- Mattingly 1971: H.B. Mattingly, *Some Third Magistrates in the Athenian New Style Silver Coinage*, «JHS» 91, 85-93.
- Melfi 2007: M. Melfi, *I santuari di Asclepio in Grecia*, I, (Studia Archaeologica 157), Roma.
- Oliver 1980: J.H. Oliver, *A Peripatetic Constitution*, «JHS» 100, 199-201.
- Papazarkadas 2017: N. Papazarkadas, *Judicial and Financial Administration in Late Hellenistic Athens: A New Decree of the Athenian Council*, «Hesperia» 86, 325-357.
- Papazarkadas 2021: N. Papazarkadas, *Courts, Magistrates and Allotment Procedures: A New Inscribed Kleroterion from Hellenistic Athens*, in *Symposium 2019. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Hamburg, 26.-28. August 2019)*, hrsg. von K. Harter-Uibopuu - W. Riess, Wien, 105-204.
- Parigi 2013: C. Parigi, *The Romanization of Athens: Greek Identity and Connectivity between Athens and Rome in the 1st Century BC*, in *SOMA 2012: Identity and Connectivity. Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence, Italy, 1-3 March 2012*, I, (BAR 2581.1), ed. by L. Bombardieri - A. D'Agostino - G. Guarducci [et al.], Oxford, 447-455.
- Parigi 2016: C. Parigi, *The Athenian Walls in the 1st Century BC*, in *Focus on Fortification: New Research on Fortifications in the Ancient Mediterranean and the Near East. Papers of the Conference on the Research of Ancient Fortifications, Athens 6-9 December 2012*, ed. by R. Fredriksen - S. Müth - P.I. Schneider [et al.], Oxford-Philadelphia, 384-396.
- Parigi 2018: C. Parigi, *Athen und die Plünderung durch Sulla: archäologische und topographische Überlegungen*, in *Argonautica. Festschrift für Reinhard Stupperich*, hrsg. von J. Fouquet - S. Herzog - K. Meese [et al.], (Boreas 12), Marsberg-Padberg, 158-174.
- Parigi 2019: C. Parigi, *Atene e il sacco di Silla. Evidenze archeologiche e topografiche fra l'86 e il 27 a.C.*, (Kölner Schriften zur Archäologie 2), Wiesbaden.
- Payne 1984: M.J. Payne, *Aretas eneken: Honors to Romans and Italians in Greece from 260 to 27 B.C.*, (PhD Diss., Michigan State University), Ann Arbor.
- Pélékidis 1962: Ch. Pélékidis, *Histoire de l'éphébie attique des origines à 31 avant Jésus-Christ*, Paris.
- Perrin-Saminadayar 2004: É. Perrin-Saminadayar, *L'éphébie attique de la crise*

Athens and Rome

- mithridatique à Hadrien: miroir de la société athénienne?* in *L'hellénisme d'époque romaine: nouveaux documents, nouvelles approches (I^{er} s. a.C. – III^e s. p.C.). Actes du Colloque international à la mémoire de Louis Robert – Paris, 7-8 juillet 2000*, éd. par S. Follet, Paris, 87-103.
- Perrin-Saminadayar 2004/05: É. Perrin-Saminadayar, *L'accueil officiel des souverains et des princes à Athènes à l'époque hellénistique*, «BCH» 128/129, 351-375.
- Perrin-Saminadayar 2007: É. Perrin-Saminadayar, *Éducation, culture et société à Athènes. Les acteurs de la vie culturelle athénienne (229-88): un tout petit monde*, Paris.
- Raubitschek 1946: A.E. Raubitschek, *Octavia's Deification at Athens*, «TAPhA» 77, 146-150.
- Raubitschek 1951: A.E. Raubitschek, *Sylleia*, in *Studies in Roman Economic and Social History in Honor of Allan Chester Johnson*, ed. by P.R. Coleman-Norton, Princeton, 49-57.
- Raubitschek 1954: A.E. Raubitschek, *Epigraphic Notes on Julius Caesar*, «JRS» 44, 65-75.
- Raubitschek 1957: A.E. Raubitschek, *Brutus in Athens*, «Phoenix» 1, 1-11.
- Raubitschek 1959: A.E. Raubitschek, *The Brutus Statue in Athens*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina (Roma, 4-8 settembre 1957)*, Roma, 15-21.
- Reinmuth 1955: O.W. Reinmuth, *The Ephebic Inscription, Athenian Agora I 286*, «Hesperia» 24, 220-239.
- Rotroff 1997: S.I. Rotroff, *From Greek to Roman in Athenian Ceramics*, in Hoff - Rotroff 1997, 97-116.
- Santangelo 2007: F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire. A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, (Impact of Empire 8), Leiden-Boston.
- Schmalz 2009: G.C.R. Schmalz, *Augustan and Julio-Claudian Athens. A New Epigraphy and Prosopography*, (Mnemosyne Suppl. 302), Leiden-Boston.
- Thompson 1950: H.A. Thompson, *Excavations in the Athenian Agora: 1949*, «Hesperia» 19, 313-337.
- Thompson 1961: M.E. Thompson, *The New Style Silver Coinage of Athens*, (Numismatic Studies 10), New York.
- Travlos 1971: J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athens*, Tübingen.
- van Nijf - Williamson 2015: O.M. van Nijf - Ch. Williamson, *Re-inventing Traditions: Connecting Contexts in the Hellenistic and Roman World*, in *Reinventing "the invention of tradition"? Indigenous Pasts and the Roman Present*, ed. by D. Boschung - A.W. Busch - M.J. Versluys, Paderborn, 95-111.
- Zevi 1969/70: F. Zevi, *Tre iscrizioni con firme di artisti greci. Saggi nel tempio dell'ara rotonda a Ostia*, «RPAA» 42, 95-116.
- Zevi 1976: F. Zevi, *Monumenti e aspetti culturali di Ostia repubblicana*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5. bis 9. Juni 1974*, I, hrsg. von P. Zanker, Göttingen, 52-83.

Abstract

Il presente articolo prende in esame l'attività delle istituzioni ateniesi negli anni compresi tra il coinvolgimento della città negli eventi della prima guerra mitridatica (88-86 a.C.) e le visite di Antonio del periodo 42-38 a.C. La trattazione si concentra soprattutto sui cambiamenti incorsi nelle forme di espressione della tradizionale vitalità politica di Atene. Lo studio dell'accresciuta attenzione per il conferimento di onori pubblici – in particolare per gli onori concessi a individui romani – fornisce l'occasione per capire come in quegli anni fu rinnovato l'aspetto dell'Agora e dell'Acropoli, dove furono eretti nuovi monumenti e furono restaurati edifici in disuso o danneggiati. Le attestazioni relative ai lavori intrapresi nel recinto sacro dell'Asklepieion – sulle pendici meridionali dell'Acropoli – recano informazioni utili per comprendere l'impegno profuso da privati cittadini e sacerdoti nel riattivare le attività sacre nel sito decenni prima dei più ampi rimaneggiamenti di età augustea. Altri testi relativi a costituzioni politiche e regolamenti giudiziari saranno discussi nel tentativo di vagliare la possibilità che in quegli anni ad Atene esistessero nuovi distretti giudiziari.

The article examines the activity of the Athenian institutions in the years between the city's involvement in the events of the First Mithridatic war (88-86 BCE) and the visits of Antony to the city (42-38 BCE). It deals particularly with the changes occurred in the forms of expression of the traditional political vitality of the city. A focus to the increased care for public honours – especially for honours bestowed on Roman men and women – is the occasion to analyse the renovated aspects of the Agora and the Acropolis, where new monuments were set up and old or damaged buildings underwent restorations. Epigraphic evidences about the works undertaken in the precinct of the Asklepieion - on the southern slopes of the Acropolis - give information about the efforts made by wealthy private citizens and priests to revitalize the ritual activities in the site decades before the extensive restorations of the Augustan age. Texts dealing with political constitutions and judicial regulations will also be discussed in order to evaluate the possible existence of new law-courts' districts in the city.

VALENTINA VARI

Epigraphical space and imperial power in Athens.
Altars and statue bases for Augustus
and the imperial family*

1. *Introduction and state of the art*

In this paper, I will consider the theme of public spaces in Athens as locations for the display of imperial power in the Augustan age, with a focus on the statue bases and altars in honor of the emperor and the imperial family, that is to say, those fully or partially preserving the dedication for an imperial honorand. On one hand, inscriptions had strong communicative potential, often equal to that of images¹, and should always be considered jointly with their monuments². Moreover, society and space are not only generally related, but they do mirror each other³. Unfortunately, in most cases, only statue bases survived, so their evidence can be

* The study was conceived within the work for my *tesi di specializzazione* at the Italian Archaeological School at Athens, dealing with the evidence of statue bases of Romans in Athens during the Julio-Claudian age. A special thank goes to Professor F. Camia of *Sapienza* University of Rome, for his precious suggestions, and to Professor R. Di Cesare from the University of Foggia, with whom I could deeply discuss the topic of this contribution. I thank, moreover, E. Choremi and E. Zavvou of the Epigraphical Museum of Athens, and S. Moschonisioti of the Ephorate of Athens; C. Papatamati-von Moock, S. Dumont and V. Bardani for their help with the inscriptions stored in the Acropolis archaeological site and in the Agora deposits. I also thank all the staff of the Italian Archaeological School who has helped me with the permissions of study. Lastly, I thank Irene Berti, Chiara Lasagni and Daniela F. Marchiandi for the opportunity to include my paper to this thematic collection.

¹ On the theme of inscriptions and public space cf. Rizakis 2014.

² Dietrich 2020, 5-7.

³ Hillier - Hanson 1989, 27.

used to provide for the loss of the statuary monuments that they supported. The reconstruction of the materials and the scheme of the figures is on many occasions possible from the bases, as the recent studies by R. Krumeich for the Acropolis have outlined, but this aspect needs further examinations and will not be considered here due to lack of space. Inscribed statue bases and altars will be specifically taken into account for the reconstruction of the urban landscape of the city, even though distinctions will be necessary when accounting for these two typologies of epigraphical supports. The honorific purpose of both the altars and statues can bring the two typologies together and permit a comparative analysis of the evidence. My work aims to give a picture of the distribution of the findings of Augustan statue bases and altars, to contribute to the reconstruction of their original setting into the ancient city. The pre-existing scenario of the Classical and Hellenistic buildings and dedications will be also considered to contextualize the Augustan additions in the urban landscape of Athens.

Since the publication in 1993 of the volume of *Graecia Capta* by S. Alcock, the studies on “Roman Greece” have made substantial progress. Specific works were published concerning Augustan politics in Athens, like those by P. Baldassarri⁴, F. Lozano⁵, M. Kantiréa⁶, F. Camia⁷, mostly developing the religious and cultic aspects of the new political power; parallelly, the studies by T.L. Shear Jr.⁸, J.C. Burden⁹, T. Stefanidou-Tiveriou¹⁰ give a special glance on the Augustan setting of the city¹¹. Some contributions have dealt with some areas of the city, above all the Acropolis and the Agora, in order to reconstruct the appearance of Athens during the Hellenistic and Roman times. A massive project focusing on the statue bases of the Acropolis area was started in 2004 by R. Krumeich and C. Witschel¹² and has led to the international conference of Bonn in 2006, whose works were published in the volume *Die Akropolis von Athens im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit* in 2010¹³. After the publication of the inscriptions found in

⁴ Baldassarri 1998.

⁵ Lozano 2002; 2007.

⁶ Kantiréa 2007.

⁷ Camia 2016.

⁸ Shear Jr. 1981.

⁹ Burden 1999.

¹⁰ Stefanidou-Tiveriou 2010.

¹¹ A parallel field of studies has considered the route followed by Pausanias into the city. For the Acropolis: Scholl 2010; for the Agora: Osanna 2014.

¹² The project has then dealt, from 2006, with the Hellenistic staging of the Agora and, in a third phase, with the statue bases from the sanctuaries of Attica (Krumeich - Witschel 2010b, 33).

¹³ Krumeich - Witschel 2010a. In the same volume in part. Krumeich - Witschel 2010b; Rödel 2010; Mango 2010; Di Cesare 2010; Aneziri 2010; Keesling 2010. Cf. Krumeich - Witschel 2009; Krumeich 2007; 2008; 2018.

the Agora excavations by D.J. Geagan¹⁴, this area has been lately investigated by S. Leone, who considered the dedications to Romans in the complex setting of the Hellenistic and pre-Hellenistic monuments¹⁵. A further update on the Athenian inscriptions during the Julio-Claudian age was given by G.C.R. Schmalz¹⁶. For the statue bases, the contribution by J. Munk Højte for the time between Augustus and Commodus offers a complete account of the evidence¹⁷. In regard to the *arae Augusti*, the paper published in *Hesperia* by A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek in the late fifties is still the most thorough insight about the topic¹⁸.

The Augustan age is a noteworthy period for the city of Athens, when new urban and political frameworks are experienced. About half of all the statue bases mentioning Romans during the Julio-Claudian period can be dated to Augustus' reign. The same can be said about imperial statue dedications, about half of which can be placed in the Augustan age. A massive amount of *arae*, quantitatively exceeded only by those to Hadrian, was dedicated to the first Julio-Claudian emperor¹⁹. The Augustan age stayed for many instances as an unrivaled comparison for the time onwards.

To my knowledge, no publication has examined the city in its entirety for both the inscribed statue bases and altars of the Augustan time²⁰. No clear distinction has ever been made on the distribution of these two kinds of evidence. Yet, the reuse of inscriptions as building materials and the often-weak information about the finding spots create some difficulties. The exact localization of the evidence was very rarely possible and the different degrees of reliability of the information must be taken into account. Anyway, the collection of all the available data can still give us useful clues about the matter and prepare the field for further examinations. The analysis of the distribution of the findings is a first move for the reconstruction of the spatial arrangement of the dedications and can be considered a preliminary step for anchoring the epigraphical and archaeological evidence of the Augustan statues and altars into the urban landscape.

The findings of statue bases and altars will be first analyzed from a topographical point of view, in consideration of the main places of representation of the imperial family, first and foremost the Acropolis, the Agora of Kerameikos,

¹⁴ Geagan 2011.

¹⁵ Leone 2020.

¹⁶ Schmalz 2009; cf. Schmalz 1996.

¹⁷ Munk Højte 2005.

¹⁸ Benjamin - Raubitschek 1959.

¹⁹ For Hadrian's altars in Athens cf. Benjamin 1963 and Fadelli 2018.

²⁰ A recent contribution by the Italian Archaeological School on Hadrian in Athens has considered the evidence of statue bases and altars for this emperor (Fadelli 2018). For the time from Hadrian on, see Calandra 2015.

and the Roman Agora. As we will see, the topographical distribution of the evidence leads to a clear distinction between the statue bases and the altars, which seem to follow different rules in their setting within the city. The data will be compared with the remaining documentation, whose place of discovery cannot always be determined, and with ancient routes, in order to contextualize the findings in a complex system of traditions and new cultic practices.

2.1. The Acropolis

At least eight statue bases for Augustus or his family were found in the Acropolis area²¹. In particular, four of them come from the entrance area of the Propylaea. As the only entrance, this spot maintained a deep and meaningful value through the centuries into the Roman age, when the Periclean ramp was substituted by a monumental staircase²². From the point of view of who was raising to the Acropolis, the attention was first caught by the imposing pillar rededicated by the *demos* to Augustus' friend and son-in-law, Marcus Agrippa [no. 1]²³ (*fig. 1*). Agrippa might have benefited from the Athenians of his previous marriage with Caecilia Attica, the daughter of Titus Pomponius Atticus, and he was probably in Athens in 23 and again in 17-13 BCE²⁴. The pillar, with its height of ca. 13,40 m

²¹ Among them, it is considered the dedication to Germanicus in the area of the Propylaea, whose traditional dating linked to Germanicus' visit to Athens in 18 CE was reconsidered on epigraphical grounds (Geagan 1984, 72; Perrin-Saminadayar 2007, 132).

²² In opposition to the traditional dating to the time of Claudius, some scholars have proposed Augustus as the promoter of the project (Burden 1999, 74-75; Schmalz 2009, 83-84, no. 104). For the dating during Claudius' reign: Shear Jr. 1981, 367. The bilingual inscription published by M. Šašel Kos with the number 139 (Šašel Kos 1979, 61, no. 139; *SEG XXXI* 187) is probably recording this intervention.

²³ Within this article, any numerical references enclosed in square brackets are associated with the epigraphic documents collected in *Tables* 1-3, appended at the conclusion of this paper. Without inv. *IG II²* 4122. It is the so-called "Eumenes' Pillar". Traces of two different chariots and the erasure of a previous inscription let Dinsmoor think of an earlier Hellenistic dedication either for Eumenes II and Attalus II in the occasion of the victory during the Panathenaic festival of 174 BCE or just to Eumenes for the victory of 178 BCE (Dinsmoor 1920, 83). The same author hypothesized a second dedication of the monument to Marcus Antonius and Cleopatra (also Graindor 1927a, 48-49; Heijnen 2018, 97). It is maybe more probable that the two colossal statues of M. Antony and Cleopatra were set instead east of the pillar (Stewart 2004, 198-199; Di Cesare 2010, 235). Another hypothesis takes into account a second Hellenistic dedication, maybe connected to descendants of the Pergamene sovereigns (Parigi 2019, 101). For Agrippa's pillar: Koppéç 2000, 314-319. For the theme of the reuse of ancient monuments: Alcock 1993, 196-198; Keesling 2010; Krumeich 2010.

²⁴ He was proconsul of Syria in 23 until 13 BCE. For sure, he spent the winter between 16-15 BCE in Athens (Graindor 1927a, 49; Baldassarri 1998, 30-33, 247). It is also possible that Agrippa,

(4,5 foundation and 8,91 shaft)²⁵, lays on a *poros* base, over which a three-stepped marble base was elevated²⁶. The central part of the monument is in Hymettian marble, with moldings in Pentelic marble, and it could be seen from a great distance, as well as from the Peripatos and the Panathenaic Way. The inscription is facing the west side of the Acropolis: its placement shows a privileged view from far rather than the entrance of the rock. But this was probably not the only dedication to Agrippa in this area. Another fragment of a base in Hymettian marble dedicated to Agrippa was found nearby [no. 2]²⁷. Although a much smaller dedication, it could be spatially put in connection with the great dedication of the pillar, for which the same marble was employed²⁸. At the entrance of the Acropolis stands the equestrian dedication reused for Germanicus [no. 3]²⁹, placed in the south *ala* of the Propylaia, near the Temple of Athena Nike. The traditional dating in connection with Germanicus' visit to Athens in 18 CE was contested on epigraphical grounds by D.J. Geagan, followed by E. Perrin-Saminadayar³⁰. It is possible that the dedication, placed after the adoption of 4 CE, should be dated in the last part of the Augustan reign. The base takes the place of an older equestrian

besides having built his new Odeon in the Agora, devoted himself to the reorganization of the finances of the *polis*. He gained honorific titles in Greece and was named patron of some Greek cities (Baldassarri 1998, 30-33). The new dedication of the pillar has brought scholars to draw a relationship between Eumenes and Agrippa, particularly regarding their evergetic policy to the city (Heijnen 2018, 97). On the relationship of Agrippa with Greece: Roddaz 1984, 421-450.

²⁵ Tropea, Stefano, *Imposing statue base for Eumenes II reused for Agrippa ("Agrippa's monument")*, 2021. DOI: 10.13135/ELA-408. Cf. Goette 1990, 274.

²⁶ Baldassarri 1998, 247-249 n. 1.

²⁷ Inv. MA 13268. *IG II²* 4123. The first edition is given by Vischer: «[The inscription] is probably unknown and maybe came to light just now during the works on the west side of the Pinacoteca». He also reports the words of the excavator, von Velsen, who locates the find spot of the basis in the vicinities of the pillar (Vischer 1855, 68-69, no. 76).

²⁸ The typology could be probably found in the "*Orthostatenbasen*", on which pedestrian or equestrian statues could be set (Schmidt 1995, 83). It is not possible to exclude that also this statue of Agrippa was of the equestrian type, even though its reconstruction is highly tentative.

²⁹ Without inv. *IG II²* 3260. Cf. Krumeich 2008, 361-362, figs. 18-19. Two other dedications for Germanicus were found in Athens: *IG II²* 3258 and *IG II²* 3259. For both we do not know the exact find spot. *IG II²* 3259, now lost, is said by Dittenberger «Athenis apud Abramiotum»: the house of D. Abramiotos was located north of modern Monastiraki, at Abramiotou Str., «between a big monastery and the church of Haghia Eirene» (Μαλούχου 2019, 63). The second inscription *IG II²* 3258 was 'rediscovered' at the Museo Oliveriano in Pesaro. According to M.L. Lazzarini, *IG II²* 3259 could be inscribed on the other face of the same *IG II²* 3258 (Lazzarini 1985, 35-36). For the epigraphical evidence referring to Germanicus in the Greek and Roman world: Gregori - Camia 2020.

³⁰ Geagan 1984, 72; Perrin-Saminadayar 2007, 132. Cf. in particular the dedication formula, with the *demos* enhanced in the first position as the promoter.

monument for the Attic cavalry (*IG I³ 551*), whose inscription was not erased³¹. In the general reorganization of the area, another base was placed *in pendant* to that of Germanicus in the north *ala* of the Propylaea³². Cavalry was, therefore, the protagonist of the space immediately outside the Gate, where the imposing *quadriga* of Agrippa could find a parallel in the double dedication at the two sides of the central passage. The use of Hymettian and Pentelic marble both for the pillar and the two bases could have as well given emphasis to the dedications and created a further link among them. All three dedications clearly recall the past re-using ancient monuments, all the more in the case of Germanicus' base and its parallel, where archaistic inscriptions were added anew³³.

Entering the Acropolis' plateau, other images of members of the imperial family were exhibited³⁴. Tiberius is the most celebrated by number of statues, mostly erected before 4 CE³⁵. A fragmentary base in Pentelic marble dating before the adoption was found north of the Propylaea [no. 4]³⁶. Little portions of the top and bottom surfaces are preserved, so an original height of 17 cm can be reconstructed. An elaborate molding is visible in the lower part of the front side³⁷. Another base in Pentelic marble [no. 5]³⁸, lacking its right side, came to light in

³¹ The monument is referred to by R. Krumeich as a voluntarily *ambiguous* («doppeldeutiges»), Krumeich 2010, 358).

³² The dedicatory inscription is not preserved, and we cannot say if it was dedicated to any member of the Augustan family (Krumeich 2010, 356-357). Pausanias imagines the two equestrian dedications could be the sons of Xenophon (Paus. I 22, 4). For the two bases: Raubitschek 1949, 146-152, no. 135, 135a, 135b.

³³ The 5th century inscription for the cavalry was set upside-down and the same text was written anew on the other side. On the other low base, the same inscription was added contextually with the Roman setting up (Blanck 1969, 82-83, no. B34).

³⁴ Also, Pausanias mentions some mythological figures whose statues were set at the entrance of the Acropolis (Paus. I 22.8-23.1). Cf. Stevens 1936, 446-458.

³⁵ When he became emperor, Tiberius refused to be honored as a god and prohibited the erection of his portraits in the temples (Suet. *Tib.* 26; D.C. LVII 8, 1-2; 9, 1-3; cf. the answer to Gytheion: *SEG XI* 922). Cf. Hoff 1994, 112. The sources give no information on the visits of Tiberius to Athens. The only chronological criterion for the inscriptions mentioning him is the anteriority or posterity to 4 CE. He probably did not pass in Athens during his way to the East in 20 BCE (Baldassarri 1998, 34). It is possible nonetheless that Tiberius inherited a patron's relationship to Athens due to its ancestry from the Claudii Pulchri and the Claudii Neroni (Rawson 1973, 227, 229-233).

³⁶ Inv. EM 2192. *IG II² 3247*. The inscription is placed by Pittakis "north of the Propylaea, not far from the inscription 2816", which is placed "northwest of the base of Athena Promachos" (Πιπτακῆς 1856, 1399, no. 2817).

³⁷ The support reminds the statue base for Iulius Caesar from the Agora: Raubitschek 1954a, 272 (*SEG XIV* 121); cf. Leone 2020, 163-164, no. 9.

³⁸ *IG II² 3246*.

the area between the Propylaea and the *Erechtheion*³⁹. From the same area, a statue base for Drusus the Elder was discovered [no. 6]⁴⁰. The northern area between the Erechtheion and the Propylaea was also an important focus for the presence of, among others, public texts, and decrees still in the Augustan age⁴¹, and possibly the Athena *Promachos*, which has been connected to a fragmentary monument in Pentelic marble probably restored during the Augustan age⁴². The monument has been alternatively identified with a statue base for a member of the Augustan family or an altar⁴³. The restoration of the *Erechtheion* can be dated to the same period: its moldings were compared to that of the so-called *Promachos* base, and the same workers were postulated for the two monuments⁴⁴.

A round statue base in Hymettian marble of Tiberius before the adoption was found east of the Parthenon, dedicated by the *demos* [no. 7]⁴⁵. In the vicinities, at the north-eastern corner of the Temple, the foundations of a pillar were found. They were interpreted as pertaining to an Attalid monument like that for Eumenes II at the entrance of the Acropolis and the other one for Attalus II in front of the homonymous Stoa in the Agora, later rededicated for Tiberius. Another pillar in front of the Dipylon Gate was probably re-inscribed for an emperor during the 2nd century CE⁴⁶. The inscription of the pillar adjacent to the Parthenon, in honor of a Julio-Claudian emperor, has been connected to Augustus by M. Korres [no. 8]⁴⁷,

³⁹ «Εἰς τὰς πρὸς τὸ ἀνατολικο-βόρειον μέρος τῶν Προπυλαίων ἀρχαιολογικὰς ἀνασκαφάς» (Πιττακῆς 1858, 1767, no. 3372).

⁴⁰ Inv. MA 13244. *IG* II² 3249. «Occidentem versus ab Erechtheo» (Kirchner); «In arce septentrionem versus ab Erechtheo» (Dittemberger); «In arce prope Poliadis» (Boeckh). Drusus might have visited Athens before 18 BCE. A cult was instituted in Athens after his death in 9 BCE (Camia 2012).

⁴¹ Lasagni - Tropea 2019, 167.

⁴² Dinsmoor 1921, 128, fig. 1; Burden 1999, 70.

⁴³ Considering its technical and stylistic features, Thompson suggested a dating during Augustus' reign; he identifies the monument with a not-otherwise known altar or statue base for a member of the imperial family (Thompson 1965, 320-322); R. Di Cesare has suggested the identification with the altar of Athena (Di Cesare 2010, 240-242). For the traditional interpretation as the base of the *Promachos* and the Augustan restoration: Burden 1999, 69-74; reconstruction in Hurwit 2004, 63, fig. 56.

⁴⁴ Burden 1999, 71.

⁴⁵ Inv. MA 20375. *IG* II² 3244. «Εἰς τὰς πρὸς τὸ ἀνατολικὸν τοῦ Παρθενῶν ἀρχαιολογικὰς ἀνασκαφὰς πλησίον τοῦ ἐν Ἀκροπόλει Ναοῦ τῆς Ῥώμης καὶ τοῦ Καίσαρος» (Πιττακῆς 1840, 318, no. 381). For the typology cf. Krumeich 2008, 355-356; Leone 2020, 99-100.

⁴⁶ For the Attalid pillars in Athens: Goette 1990; Koppés 2000, 314-329; Queyrel 2003, 299-308. For further investigations around the pillar north-east of the Parthenon: Touchais 1986, 675.

⁴⁷ Inv. nos. MA 13185; 13186. *IG* II² 3272. Korres 1994a, 139; Korres 1994b, 177. Reconstruction in Koppés 2000, 323, fig. 31.

but another interpretation leans towards Claudius⁴⁸.

The double adoption of 4 CE can be read in the set-up of the Roman Acropolis: the event was celebrated west of the Parthenon Temple, where a Hellenistic monument was adapted for the imperial family [no. 9]⁴⁹. Four of the five bases were re-inscribed with the dedication of the *demos* to Augustus, Tiberius, Germanicus, and Drusus. Agrippa Postumus, Agrippa and Julia's last son, was maybe left aside⁵⁰. The dynastic group was placed in a closed court between the Chalkotheke and the back wall of the Sanctuary of Artemis Brauronia, probably in the northern part of the staircase⁵¹. Access was provided by a propylon on the north side (the so-called "Propylon west of the Parthenon"). According to Dinsmoor, the staircase along the west side of the Parthenon, partially carved into the bedrock, served since the 5th century BCE for the display of *anathemata*⁵². To this space, maybe originally intended as a natural extension of the Opisthodomos, was later added the Chalkotheke as a roofed annex, maybe in the early 4th century BCE, with successive renovations during the Roman times⁵³. In only one case, an altar might be attested on the Acropolis [no. 45]. The inscription is known only by Pittakis, who describes it as written in large characters. Also the association with Augustus cannot be stated with certainty.

⁴⁸ Already thought to be Claudian by B. Tamaro (Tamaro 1921/1922, 62, no. 108; then Graindor 1927b, 260. Cf. Schmalz 2009, 117-119, no. 147).

⁴⁹ Inv. nos. MA 13221; 13220; 13222. *IG* II² 3253-3256 = *IG* II² 3829. Pentelic marble.

⁵⁰ According to some scholars, the constant absence of Agrippa Postumus in the statue groups celebrating the events of 4 CE could show a deliberate removal of his images after the *damnatio* of 7 CE (Rose 1997, 138, no. 68; Baldassarri 1998, 38 n. 145). A statue of Trajan was added later (*IG* II² 3284).

⁵¹ Ross places the finding «ungefähr auf zwei Dritttheilen des Weges von den Propyläen nach dem Parthenon, gerade vor der Westfront dieses Tempels, aber auf einem noch um einen Meter niedriger gelegenen Plateau» (Ross 1855, 180-181). «Athenis in arce; in scalis inter propylaea et Parthenonem» (Hirschfeld 1871, 80, no. 31a. 32). Cf. Boschung 2002, 106-108.

⁵² Dinsmoor 1947, 135-136 and n. 141, thinking the staircase was not accessible *vs.* Stevens, who thought here passed the Panathenaic way (Stevens 1936, 479; Stevens 1940, 24-40). For the staircase: Korres 1999, 85-93; Hurwit 2004, 198-200; Hurwit 2005, 15-16; Monaco 2010, 94. Pausanias mentions numerous dedications on the way between the sanctuary of Artemis Brauronia and the Parthenon, of which only the statue of Ge can be placed with certainty, along the northern side of the Parthenon (Paus. I 23, 9 - 24, 4).

⁵³ Hurwit 2004, 198-200; Camia 2010, 95; Stevens 1940, 7-19; La Folette 1986. For an alternative reconstruction: Downey 1997.

2.2. The Agora and the north-western slopes of the Acropolis

In contrast to the conspicuous presence of statue bases on the Acropolis, most of the altars was found in the Agora. For the period here considered, the emperor was the only one to be honored on altars. At least four altars are attested from the Agora. The findings were, in most cases, re-used into later construction during Late Antiquity or in more recent times. An altar was found in a modern context north of the Odeon [no. 24]⁵⁴, a second one near the “Giants’ Palace” [no. 25]⁵⁵, and the fragment of a third in a modern wall over the west limit of South Stoa II [no. 26]⁵⁶. A fourth fragment of an altar was found in a marble pile in the northwest part of the Agora [no. 27]⁵⁷: it is said to be a possible joining part of *IG* II² 3226 [no. 28], reused in the area of the *Dipylon* Gate and thought to be lost by A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek. The altar was “rediscovered” in the Epigraphical Museum by D. Peppas-Delmousou⁵⁸. The possibility of joining the two fragments must be excluded after autoptic analysis (2019): the fragment found in the Agora is, in fact, part of a rectangular altar, while *IG* II² 3226, now at the Epigraphical Museum, is a circular one. Two monuments, whose interpretation as altars or statue bases is not certain, were found in the area of the *Hephaisteion* [no. 47]⁵⁹, and west of the Odeon [no. 48]⁶⁰. A fragment in Pentelic marble of uncertain typology, dating into the 1st century CE, was found in a late context northwest of the Church of the Holy Apostles [no. 50]⁶¹.

⁵⁴ Inv. Agora I 4123. Benjamin - Raubitschek 1959, 75-76, no. 1; Geagan 2011, 157, H275. Pentelic marble.

⁵⁵ Inv. EM 10357. *IG* II² 3228 («Bei den Schlangenfüßlern»); Benjamin - Raubitschek 1959, 81-82, no. 11. Pentelic marble.

⁵⁶ Inv. Agora I 3297. Geagan 2011, 158, no. H278; reused from a pillar monument for a statue. Pentelic marble.

⁵⁷ Inv. Agora I 4887. Geagan 2011, 157, no. H274. Hymettian marble.

⁵⁸ Benjamin - Raubitschek 1959, 80-81, 9; Peppas-Delmousou 1965, 151 (inv. EM 1849). Hymettian marble.

⁵⁹ Inv. EM 3949. *IG* II² 3232. Pentelic marble. «In Theseio» (Koehler). A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek do not consider it as an altar (Benjamin-Raubitschek 1959, 65 n. 6); of a different opinion is D.J. Geagan (Geagan 2011, 144). The inscription reads: [Αὐτοκράτ]ορος / [Καίσαρος] θεοῦ ἰοῦ / [Σεβ]αστοῦ. The genitive recalls the standard dedication formula on altars.

⁶⁰ Inv. Agora I 4332. Benjamin-Raubitschek 1959, 76, no. 2 (both possibilities are considered); Schmalz 2011, no. 120 (restored as an altar); Geagan 2011, 158, no. H276 (both possibilities are considered). Hymettian marble. The text reads: Σεβασ[τοῦ] / Καίσα[ρος]. The restoration in the accusative case is possible as well.

⁶¹ Inv. Agora I 6433. Geagan 2011, 153, no. H267. The text reads: [---]αλ[-----] / [---Σεβασ[το- - -]]. Other two fragments were broadly dated to the 1st-2nd century CE: a fragment in Pentelic marble found in a modern house wall over the East Building (inv. Agora I 2312. Geagan 2011, 153, no. H268) and a fragment in Hymettian marble found in the Post-Herulian Wall

Concerning the statue bases, at least two were found in the Agora, in the area of the Church of the *Panagia Pyrgiotissa*, near the south wall of Attalus' Stoa: a circular one in Hymettian marble for Tiberius [no. 11]⁶² and a second rectangular one, also in Hymettian marble, for Lucius Caesar [no. 12]⁶³. A third dedication to Agrippa on a Hymettian marble slab comes from a modern context in the industrial area southwest of the Agora [no. 10]⁶⁴. It is not sure if the inscription associated by Thompson to the base in the south room of the Stoa of Zeus Eleutherios could be considered a statue base for Augustus [no. 13]⁶⁵. Another support, maybe a statue base, was found in an early Roman context in a well on the southeast slopes of Kolonos Agoraios and tentatively dated by D.J. Geagan in the Augustan age [no. 49]⁶⁶. A fragment of Hymettian marble built into a Turkish tomb north of the Southwest Fountain House and broadly dated into the 1st century CE has been interpreted as a base for a Roman emperor [no. 23]⁶⁷.

The area of the *Eleusinion*, between the Agora of Kerameikos and the Acropolis, seems to be a crucial point for the imperial display. A very fragmentary round Hymettian monument [no. 29]⁶⁸, probably an altar, was found in some marble piles in the area south of the sanctuary, together with another fragment of a rectangular altar in Pentelic marble [no. 30]⁶⁹. Other two fragmentary altars dedicated to Hadrian have been hypothesized as Augustus' rededications: a slab in Pentelic marble reused in a wall of a modern house over the southern part of the

(inv. Agora I 5935. Geagan 2011, 153-154, no. H269). The paleography would suggest a dating after the Augustan age.

⁶² Without inv. *IG II²* 3243 = 3932; Geagan 2011, 146-147, no. H252; Leone 2020, 177-178, no. 25.

⁶³ Inv. EM 1855. *IG II²* 3252.

⁶⁴ Inv. Agora I 5638. Geagan 2011, 227-228, no. H417. For the Industrial District: Longo - Tofi 2010, 214-217; Karvonis 2016, 113.

⁶⁵ Inv. Agora I 4268. Geagan 2011, 251, no. H470. Thompson 1966, 174, 181, figs. 2-3, pls. 56-57. The fragmentary text reads: [- - - -] ὁ δῆμος [- - -] / [- - -]ου υἱὸν [- - - -] / [- - - - - - - - - -].

⁶⁶ Inv. Agora I 1689. Geagan 2011, 159, no. H281: [- - - - -] Καίσαρι [- - - -] / [- - - - -]ς μετὰ τ[- - - - -] / [- - - - -]ου Ἰουλί[- - -] D.J. Geagan underlines it «shares characteristics with imperial altars» and that «an archaizing tailed rho suggests the reign of Augustus». Pentelic marble.

⁶⁷ Inv. Agora I 1604. Geagan 2011, 153, no. H266. The text reads: [.]τος [- - - - -] / Καίσαρι [- - - -].

⁶⁸ Inv. Agora I 6411 (not found in the Agora deposits in 2019). Benjamin-Raubitschek 1959, 77, no. 5; Schmalz 2011, 98, no. 123; Geagan 2011, 159, no. H280. The text is reconstructed as: [Αὐτοκράτορι Καίσαρι / [θεοῦ υἱὸν Σεβαστῶν].

⁶⁹ Inv. Agora I 5686. Benjamin-Raubitschek 1959, 77, no. 4; Schmalz 2011, 97-98, no. 122; Geagan 2011, 158-159, H279.

Epigraphical space and imperial power in Athens

Sanctuary [no. 31]⁷⁰ and a second one, now lost, seen by Pittakis in the *Hypapanti* Church [no. 32]⁷¹. This altar has been tentatively identified with *IG* II² 3232 from the *Hephaisteion* area, which A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek consider a different kind of monument⁷². Another fragment of an altar, generally dated in the Julio-Claudian time, was found in a late context west of the Post-Herulian wall on the northern slopes of the Acropolis [no. 33]⁷³. Finally, a last Augustan altar might be recorded near the Church of St. Dionysius on the *Aeropagus* [no. 34]. This assertion comes from the erroneous report by Cyriacus, and subsequently by Boeckh, of the inscription *IG* II² 7155, where the text of a dedication to Augustus has been combined with two other inscriptions⁷⁴. In the first moment, E. Bodnar recognized that the last three lines (2-4) of the inscription preserved as *IG* II² 7155 were missing on the stone⁷⁵. The finding by E. Vanderpool of another inscription unequivocally bearing only part of the first line, with no possibility of integrations, gave the proof of the not-affinity of the sentence *Kaisaros theou*, that was therefore probably seen by Cyriacus on another support from the same area⁷⁶.

2.3. The Roman Market and the north-eastern part of the city

The monumental West Gate of the Roman Market was a very special focus for the display of the Roman city⁷⁷. An equestrian statue of Lucius Caesar [no.

⁷⁰ Inv. Agora I 4406. Meritt 1954, 257, no. 43; *SEG* XIV 123; Benjamin 1963, 68, no. 34; Geagan 2011, 168, H310. Geagan's restoration reads: [σωτήρι κ]αὶ [κτίστη] / [Ἄδ (vac.) Σε]βαστῶ [Ἰολυ] (vac.) / [ριαν]ῶ (vac.) ντίω.

⁷¹ *IG* II² 3231; Pittakis 1835, 36. The church was placed south of the *Eleusinion*, on a crossroad between the Panathenaic Way and the so-called "Hypapanti Street" leading towards the east (Ficucello 2008, 192-194, figs. 60-61). From the area of the church, which is no more extant, many inscriptions and ancient decrees were discovered (Mommsen 1868, 22-24, no. 16; Shear 1939, 220-221; Karvoni 2016, 116).

⁷² Cf. *supra*, n. 59.

⁷³ Inv. Agora I 5286. Geagan 2011, 159, no. H282 (noting that the genitive case recalls the Augustan altars). Pentelic marble.

⁷⁴ Cyriacus' text reads: Ἀρχέβιος Πειραιεὺς Καίσαρος θεοῦ. *IG*, II² 7155 reports: Ἀρχέβιος Πειραιεὺς Καίσαρος θεοῦ / Σεβαστοῦ ἀπελευθερος. Ἀντίοχος ἀλείπτης / παίδων Καίσαρος ἐπεμελήθη Εὐτύχης / καὶ Παντόνεικος συνεξελεύθεροι.

⁷⁵ Bodnar 1960, 180-182; *SEG* XXI 908. These lines have been erroneously added by Boeckh.

⁷⁶ Bodnar 1965, 180.

⁷⁷ In the final years of the 1st century BCE, houses and little shops were demolished along the way connecting the Agora of the Kerameikos and the new Roman pole. Here was realized a porched street with an Ionian stoa and behind shops that enhanced the way to the Roman Market (Shear 1973; Shear 1975, partic. 354-355).

14] stood above the Athena *Archegetis* Propylon⁷⁸. The base was seen by J. Stuart and N. Revett and was preserved *in situ* at least until 1840, when it appears in a drawing by Wordsworth, but not in that by Moncel in 1843⁷⁹. This statue base has been put in connection with the only known dedication for Gaius Caesar in Athens, *IG II² 3250*, p. 349 [no. 15]⁸⁰. The “wandering” provenience of Gaius Caesar’s base is very singular. Long lost and “rediscovered” in 1947 by M. and E. Levensohn in the area of Dionysus’ theatre⁸¹, it was apparently seen in the same place by Cyriacus⁸², then by Pittakis near the church of St. Demetrius Katiphoris, east of the Roman Market⁸³. It seems quite unlikely that Cyriacus saw it near the theatre, as E. Bodnar and M. Chatzidakis state, unless Pittakis is wrong in placing the base near the Roman Market or we do think of the existence of two different bases with the same inscription. But the interpretation of Cyriacus as referring to the theatre area has been made *a posteriori* after Levensohn (Cyriacus only notes “ad petriam”) and we could easily imagine he saw the inscription in the same place as Pittakis. Moreover, following Cyriacus’ path reconstructed by Bodnar, the inscription seems to be little in line with the localization of the other ones previously or further enumerated⁸⁴. It is very probable, then, that the base *IG II² 3250* was brought to the theatre area in a second time, maybe after the demolition of the church during the 19th century. A recent survey (2019) has confirmed the presence of the statue base near the theatre. The traditional interpretation has considered the dedication to Gaius Caesar *in pendant* to that of Lucius, placing it either above the interior façade of the West Gate or above the East Gate⁸⁵. M. Hoff has connected it with the Temple of Ares and has considered both the

⁷⁸ *IG II² 3175 = 3251*.

⁷⁹ Hoff 2002, 586-587. The Church of St. Demetrius Katiphoris was located between Kyrrethou and Prytaneiou Str. (Mommson 1868, 78-81, no. 90). For other findings from this area, Krumeich - Witschel 2009, 180 n. 25; Di Cesare 2014c; Lasagni - Tropea 2019, 171 with n. 71.

⁸⁰ Inv. NK 314. Schmalz 2009, 100-101, no. 129. Hymettian marble. The inscription has been variously dated between the last years of the 1st century BCE and the first years of the 1st century CE: between 2 BCE and 4 CE by P. Graindor, who connects it with Gaius’ East campaign; in 2 BCE by F.E. Romer (followed by M. Hoff), on the occasion of his visit in Athens with Marcus Lollius (*IG II² 4139, 4140*) and possibly Lucius Domitus Aenobarbus (*IG II² 4144*). See Romer 1978, 201-202 n. 35. For the dating of Gaius’ campaign, Segenni 2011, 32-33.

⁸¹ Levensohn 1947, 68-69.

⁸² Bodnar 1960, 40, 164-165; Chatzidakis 2017, 202, no. 1.5.

⁸³ Pittakis 1835, 132.

⁸⁴ These are located at the entrance of the Acropolis or along the Panathenaic Way leading to the Agora (Bodnar 1960, 36, pl. III).

⁸⁵ Graindor 1927a, 52; Rose 1997, 220 n. 83. Both the locations are contested by M. Hoff because Gaius Caesar would be represented in a less prominent position than the brother; the same argument is in Romer 1978, 198.

dedications made on the same occasion in 2 BCE⁸⁶. Schmalz suggests that Gaius Caesar's statue could be placed on the Acropolis, «presumably at the Temple of Roma and Augustus»⁸⁷. The new hypothesis of the presence of the base near the Church of St. Demetrius *Katiphoris*, not far from the East Gate of the Roman Market, makes possible an original placing in the Augustan complex, but a specular position above the East Gate should be excluded. The dimensions of Gaius' base are in fact much smaller than Lucius' and the inscription could not be read if placed above the entrance⁸⁸ (fig. 2). The hypothesis of the presence of a statue of Gaius Caesar in the vicinities or in the Roman Market would not be in contrast with the archaeological evidence from the area. In addition to the imposing equestrian statue of Lucius Caesar, near the West Gate, a marble head of Augustus in the *Prima Porta* type⁸⁹ and an altar to Augustus *Archegetis* [no. 46]⁹⁰ were found. Furthermore, a statue base set by the *agoranomoi* to Livia as *thea* was seen by Stuart and Revett near the West entrance (*IG II² 3238*)⁹¹. The building of the so-called *Agoranomion*, south of the Tower of the Winds, was interpreted by M. Hoff as a *sebasteion*, according to the inscription *IG II² 3183* honoring Athena *Archegetis* and the *theoi Sebastoi*⁹². Even if an imperial cult cannot be stated, the Roman Market could be a pole for the imperial display already in the Augustan age.

An additional area where antiquities and inscriptions were stored and found in large amounts is the so-called “Little Mitropolis” Church, northeast of the Roman Market, and adjacent to the modern Cathedral. This little church, dedicated to St. Eleutherios or the *Panaghia Gorgoepikoos*, was already in ancient times a

⁸⁶ According to Hoff, the hypothesis would be supported by the fact that in 2 BCE Lucius adopted the *toga virilis*; he adds that the consecration of the Temple of Mars Ultor in Rome could have been officiated by the two brothers as *duoviri aedis dedicandae* (Hoff 2002, 597-598). Cf. also Graindor 1927a, 51 and Romer 1978, 201-202 n. 35. For the association of Gaius' visit in Athens and Ares' Temple: Bowersock 1984, 171-173; Hartswick 1990, 267-269.

⁸⁷ Schmalz 2009, 101.

⁸⁸ The dimensions of the statue base of Lucius Caesar above the Gate are deduced from J. Stuart and Revett's drawings (Stuart - Revett 1762, chap. I, pl. 4).

⁸⁹ Ντάτσουλη-Σταυρίδη 1985, 28-29, no. 3758, pl. 15; Hoff 1994, 112; Di Cesare 2014b, 731 (ph.). The large statue of a Nike found in the area of the Library of Hadrian has been hypothetically placed in front of the West Gate of the Roman Market to commemorate the victory over the Parthians (Karvoni 2016, 124).

⁹⁰ Ὁ δῆμος / Καίσαρος Ἀυγούστου θεοῦ / Ἀρχεγέτου σωτήρος. *IG II² 3237*. Known only by Pittakis, who saw it near the Church of Ag. Sotiros, at the entrance of the Roman Agora (Mommesen 1868, 85, no. 99).

⁹¹ Shear Jr. 1981, 360. Dated to the Tiberian age.

⁹² Hoff 1994, 114-115. The *theoi Sebastoi* would be Augustus and Livia, deified by Claudius in 42 CE. Although Livia is addressed as *thea* already before the official deification, an effective cult is attested by the Claudian age (Hoff 1994, 109). For the Roman Market and its ideological and political implications: Torelli 1995, 18-19.

store of antiquities and it was built reusing ancient materials and inscriptions. A circular altar in Hymettian marble bearing the inscription *CIA*, III 451 [no. 35] found in a wall of a modern house in Pluto Str., east of Monastiraki Square, had been probably previously seen by Pittakis near the church⁹³. The erroneous association of this inscription with *IG* II² 3224/3225 [no. 36] by J. Kirchner has led to the misunderstanding of the find spot of this second one, which was said to come from Little Mitropolis as well, but was instead seen by Pittakis in the area of Hadrian's Library⁹⁴. We should therefore consider two different inscriptions: *IG* II² 3224/3225, identified by U. Koehler for the first time (and opisthographic of *CIA*, II, 3, 4174)⁹⁵ and *CIA*, III 451⁹⁶. If the second one was probably seen in the Cathedral's area, *IG* II² 3224/3225 must be connected to Hadrian's Library. The distinction between the two inscriptions is further validated by the supports, a circular altar in the case of *CIA*, III 451, and a rectangular one for *IG* II² 3224/3225.

Towards north in the same area, in Lekka Str., two other altars probably originally dedicated to Augustus were found [nos. 37-38]⁹⁷. They were both rededicated for Nero as "New Apollo"⁹⁸. The altars were reused in a Late-Roman wall of a complex dating from Classical to Late-Roman times⁹⁹. Between Lekka Str. and the Cathedral was placed the church of the *Panaghia Rombi*¹⁰⁰, in the nearby of which

⁹³ «Sur un piédestal [...] écrite en gross caractaires» (Pittakis 1835, 492). For the church, here named "Catholikon": Mommsen 1868, 114-119, no. 142. Cf. Benjamin - Raubitschek 1959, 78-80, no. 7. The modern street could not be identified.

⁹⁴ After the publication of *CIA*, III 451 by W. Dittenberger, U. Koehler noticed the presence of another inscription on the back of the so-called "Telekles' epigram" *CIA*, II, 3, 4174, which he thinks the same as *CIA*, III 451. Before him, no one had observed a second inscription on the back of *CIA*, III 451. The erroneous association made by U. Koehler led to the identification of the inscriptions *CIA*, III 45 and *CIA*, II, 3, 4174 in the new edition of the *Inscriptiones Graecae* by J. Kirchner (with the number *IG* II² 3224/3225) and, subsequently, to assert the provenience of *IG* II² 3224/3225 from the Cathedral, based on Pittakis. *CIA*, II, 3, 4174 will be as well re-published in the second edition of the *Corpus* as *IG* II² 12764. A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek finally recognized the erroneous identification of *CIA*, III 451 and *CIA*, II, 3, 4174, underlining the slight variations in the layouts, the lack of notice for a second inscription on the back of *CIA*, III 451 by Dittenberger and the information about the finding spot of *CIA*, II, 3, 4174, in contrast with what asserted for *CIA*, III 451.

⁹⁵ Inv. EM 3910. Benjamin - Raubitschek 1959, 80, no. 8. Pentelic marble.

⁹⁶ Inv. EM 6051. Benjamin - Raubitschek 1959, 78-80, no. 7 (*SEG* XVIII 79); Schmalz 2009, 98-99, no. 125. Hymettian marble.

⁹⁷ For the first altar: Inv. M 1190. Ἀλεξανδρῆ 1968, 70, pl. 40b; Michaud 1970, 911; Μαστροκώστας 1970, 426-427, fig. 1; *SEG* XXXII 252; Munk Højte 2005, 322, no. 24. Hymettian marble. For the second altar: Ἀλεξανδρῆ 1968, 70; Michaud 1970, 911; Munk Højte 2005, 322, no. 25. For the building cf. Di Nicuolo 2014, 793, figs. 454-455; Karvonis 2016, 137.

⁹⁸ The same epithet was given to Augustus in *IG* II² 3262+4725 [no. 20]. Cf. also *IG* II² 3278.

⁹⁹ Ἀλεξανδρῆ 1968, 70; Michaud 1970, 911; Μαστροκώστας 1970, 426-427.

¹⁰⁰ The church was located at Str. Evangelistrias (Mommsen 1868, 132, no. 158).

Mommsen saw a now lost altar to the honor of Roma and Augustus [no. 39]¹⁰¹. A last circular altar in Hymettian marble was found during the excavations for a cellar east of the Roman Market, between Mnesikles and Adrianou Str. [no. 40]¹⁰².

2.4. Isolate findings and unknown provenience

In some cases, the findings of statue bases or altars were isolated in other areas of the city and deserve to be discussed separately.

As for the statue bases, the top of a monumental statue base in Pentelic marble honoring Augustus was found in the Asklepieion area [no. 16]¹⁰³. The inscription differs from the others known for Augustus for the use of a formula for the health of the emperor (ὑπὲρ σωτηρίας), to be connected with the cult of Asklepios. A similar formula will be used for Tiberius on an architrave in the same sanctuary (*IG II² 3181*). From the Asklepieion, a marble slab dating between the 8/9 BCE and the 14 CE honors Asklepios, Hygeia, and Augustus (*IG II² 3176*), and another fragmentary epistyle probably recall the same honorand (*IG II² 3120*)¹⁰⁴. It is unclear if the statue base *IG II² 4127*, found in the same area, belongs to Augustus or to an imperial *legatus* [no. 17]¹⁰⁵. The sanctuary, whose structure is still unclear, was maybe monumentalized through the construction of a propylon between 9 BCE and 14 CE¹⁰⁶.

A dedication to Tiberius was found built in the staircase of a modern house at Sepolia [no. 18]¹⁰⁷.

¹⁰¹ *IG II² 3179*. Dittenberger is dubious about its authenticity (*CIA III* 64). P. Graindor hypothesized it was the altar of the Temple of Roma and Augustus on the Acropolis (Graindor 1927a, 150-151). Cf. Kajava 2001, 80 n. 40.

¹⁰² Inv. Agora I 4994. Benjamin - Raubitschek 1959, 76-77, no. 3; Schmalz 2011, 97, no. 121; Geagan 2011, 158, no. H277. Cf. Karvonis 2016, 142.

¹⁰³ Inv. EM 4680 + 4533 + 4384. Follet - Peppas Delmousou 2009, 397-398, 4 and *SEG LIX* 202.

¹⁰⁴ The mention of the emperor alongside a deity does not necessarily imply an imperial cult (Price 1984, 149-150).

¹⁰⁵ *IG II² 4127*. A little concentration of statues for Roman magistrates can be outlined here: at least two statue bases of Romans (of which one dated to the Augustan age and the other generically from Augustus to Claudius), in addition to a statue base to a not-well-identified Marcus (Augustan age) and another Greek honorand with Roman citizenship (maybe Julio-Claudian age): *IG II² 4130*; *IG II² 4172*; *IG II² 4138*; *IG II² 4050*.

¹⁰⁶ Baldassarri 2001, 420, figs. 12-13. It is worth recalling the altar of Augusta Hygeia *IG II² 3240* found on the Acropolis (Tiberius' reign).

¹⁰⁷ *IG II² 3245*. The inscription reads: ----- / [πρεσβευτή]ν Σεβ[αστοῦ? - -] / -----
εἰνοστ[ρατ? - - -] / - - -ένους Πα ----- / ἐπὶ ἱερείας Ἰππο[σθενίδος] / τῆς Νικοκλέους

An Augustan altar comes from the area of the Olympieion [no. 41]¹⁰⁸. Suetonius informs us that after Actium the Hellenistic kings wanted to complete the construction of the Temple to dedicate it to Augustus' genius¹⁰⁹. The archaeological evidence of the "Augustan" phase is scarce and limited to a capital and a representation on a coin with the legend IOVI OLV(M), alternatively interpreted as the Athenian Olympieion or as the Temple of Zeus at Olympia¹¹⁰. As M. Kantiréa suggested, the altar here found can be considered another proof of the intervention during Augustus' reign in this area¹¹¹. The project could have started during his last visit, in 20/19 BCE¹¹². For sure the association with Zeus, already present in the *gemma augustea*, will be a choice reiterated by other emperors¹¹³. Moreover, the designation of the Olympieion for the celebration of Augustus would perfectly integrate with the new layout of the city and could have set a precedent for the celebration of the emperor in this area, which will be carried out under Hadrian.

Another fragmentary dedication, a base or an altar for Augustus, was found re-used between Antiphanes, Distomos e Drama Str.¹¹⁴ The marble slab presents traces of second use, when a hole was made in the center of the support [no. 51]. The placement on the Acropolis has been suggested on the base of the epithet "Soter" for the emperor.

The finding place of three statue bases (two for Augustus and one for Tiberius) and five Augustan altars could not be defined. The first of these is a statue base for Augustus consisting of a rectangular block in Eleusinian marble, whose top and bottom are preserved and a height of 23 cm can be restored [no. 19]¹¹⁵. A

[Πιραιέ]ος / θυγατρό[ς]. «In der Treppe eines Hauses bei H. Dimitrios. Marmorblock ca. 0.80 breit» (Milchhöfer 1888, 347, no. 599).

¹⁰⁸ Inv. EM 3910. *IG II²* 3227. Benjamin-Raubitschek 1959, 81, no. 10; *SEG XVIII* 80c; Schmalz 2009, 95, no. 116. Pentelic marble.

¹⁰⁹ Suet. *Aug.* 2.60.

¹¹⁰ Kantiréa 2007, 106.

¹¹¹ Kantiréa 2007, 107. For the influences of the Olympieion in Rome: Abramson 1974.

¹¹² Tölle-Kastenbein 1994, 154 and Kantiréa 2007, 107. Tölle-Kastenbein underlines the dependence of the Temple of Mars Ultor from the Olympieion (Tölle-Kastenbein 1994, 155-156). It is possible that the bronze tripod supported by Persians made of Phrygian marble seen by Pausanias was dedicated in the same occasion (Paus. I 18.8; Kantiréa 2007, 108, with bibliography). Karvonis 2016, 153-154.

¹¹³ Kantiréa 2007, 108-109.

¹¹⁴ Ἀλεξανδροῦ 1973-1974, 84; *SEG XXIX* 168; Schmalz 2009, 93, no. 114 (with the interpretation as a statue base); cf. Munk Højte 2005, 250, no. 128; D.J. Geagan thinks it is an altar (Geagan 2011, 144 n. 29). Karvonis 2016, 174. The text reads: [ἄντο]κρά[τορα Καί]-/σα[ρα] σφ[τήρα] / Σεβ[αστόν].

¹¹⁵ Inv. EM 4565. Benjamin-Rubitschek 1959, 67; Munk Højte 2005, 249, no. 126.

top for a statue base in Hymettian marble for Augustus as “new Apollo” was correctly reconstructed in all its parts by D. Peppas-Delmousou [no. 20]¹¹⁶. Another statue base in Pentelic marble with the erased name of Tiberius has been connected by P. Graindor to the period of the “Rhodian exile” [no. 21]¹¹⁷. A last debated statue base to Livia or Iulia Livilla was alternatively dated to Augustus’ or Caligula’ s reign [no. 22]¹¹⁸.

The provenience of some altars is not specified as well: *IG II² 3229* [no. 42]¹¹⁹, later re-inscribed for Nero, Vespasian and, on the back, for Titus, the slab in Pentelic marble *IG II² 3230* [no. 43]¹²⁰, also rededicated for Hadrian, and a round altar in Hymettian marble [no. 44]¹²¹. *IG II² 3233*, described as a lost altar generally coming “from Athens”, was re-discovered in the Agora excavations and re-interpreted as a dedication for C. Poppaius Sabinus¹²².

3. Analysis of the distribution of the evidence

The analysis of the finding spots can be a precious premise for the reconstruction of the urban landscape of the city and it can provide as well interesting hints for the studies on the imperial cult. The two typologies of epigraphical supports here discussed, despite both aiming to celebrate the emperor or his relatives, deeply differ in their nature, and this reflects in the formulas, type of honorands, and topographic distribution.

Statue bases generally present a formula with the dedicant in the nominative and the honorand in the accusative case, while altars normally use the genitive case for the emperor, and more seldom the dative¹²³. Augustan statue base inscriptions are quite thin and essential, the most common formula showing only the *demos* in the nominative in the first line and the honorand in the accusative in the second position. Augustan altars normally present the formulaic dedication

¹¹⁶ Inv. EM 4561 + 2844 + 4929 + 3130. *IG II² 3262+4725*; *SEG XXIX 167*; *AE 1981, 756*; *BE 1980, 205*; Peppas-Delmousou 1979, 127; Munk Højte 2005, 249, no. 127; Schmalz 2009, no. 127

¹¹⁷ Inv. EM 3123. Graindor 1927b, 254-255, no. 18; *IG II² 3248*; Munk Højte 2005, 277, no. 87.

¹¹⁸ Inv. EM 4521. *IG II² 3241*; Schmalz 2009, 113-114, no. 127.

¹¹⁹ Inv. EM 1854. Benjamin-Raubitschek 1959, 82, no. 12. Hymettian marble.

¹²⁰ Inv. EM 10350. Benjamin-Raubitschek 1959, 82-83, no. 13.

¹²¹ Inv. EM 4935. Benjamin-Raubitschek 1959, 78, no. 6.

¹²² Meritt 1948, 41-42, no. 30; Oliver 1948, 436; Raubitschek 1953, 330. Cf. *SEG XII 157*.

¹²³ This distinction was not made by Kirchner, who often labels altars as “bases” (Benjamin-Raubitschek 1959, 66-67, 69). In some cases, also inscribed statue bases can express the honorand in dative, maybe due to the influence of Latin language (Veyne 1962, 75-84).

Αὐτοκράτορος Καίσαρος θεοῦ υἱοῦ Σεβαστοῦ¹²⁴.

From the distribution of the findings, we can see a clear distinction between the statues, mostly placed on the Acropolis, and the altars, found in great number in the lower city, but not on the Acropolis hill (figs. 3-4)¹²⁵. In particular, a concentration of the altars along the Panathenaic Way could be put in connection with the festivals for the emperor (*Sebastoi agones*), whose starting date is still debated, and the sacrifices on occasion of the imperial visits. In Corinth, the epigraphical evidence leads to date the *Kaisareia* already in the Augustan age¹²⁶. The link with the first emperor can be corroborated by the almost exclusive dedication of the altars to Augustus, unlike the successive emperors. During the Julio-Claudian period, the only other emperor for whom a certain number of altars was set up was Nero, whose visit to the city was probably planned during his journey in Greece¹²⁷.

The evidence from the area of the Roman Market, and especially from its West entrance, might point to some presence of the imperial family in connection to this spot. Most statue bases for Romans were found on the Acropolis and the Classical Agora, while the area of the Roman Market shows very few traces of honorific portraits in the Augustan age¹²⁸. For this reason, the presence of the equestrian statue of Lucius Caesar, together with the other findings from nearby, suggests the purpose of the imperial display¹²⁹.

The theme of an “Augustan program” in Athens was often brought to the attention of scholars and there is no doubt, many interventions and restorations changed the city during the Augustan age. We should not forget, anyway, that all the dedications to the emperor and his family, including the round temple east of the Parthenon, were made on account of the *demos*, as also most of the dedications to Romans during the Augustan age¹³⁰. It is worth stressing, therefore, the role of the city as the principal promoter for the celebration of Roman power.

The dedication of statues to the emperor and his family is in continuity with

¹²⁴ Just in one case dative has been hypothesized [no. 29].

¹²⁵ We have already mentioned the hypothesis that the altar *IG II² 3179* [no. 39] could be connected to the *monopteros* of the Acropolis (Graindor 1927a, 150-151); A.J.S. Spawforth has suggested the possibility that the *monopteros* was an elaborate baldacchino for an altar (Spawforth 1997, 184).

¹²⁶ West 1931, 64-65.

¹²⁷ On this topic, Geagan 1984, in partic. 72-78. The only altar for Tiberius in Athens reuses one for Augustus [no. 25].

¹²⁸ Only two findings come from the area near the Tower of the Winds: *IG II² 4134*, for Lucius Cornelius Lentulus, and *IG II² 4240*, for an unknown woman. No other statue bases for Romans other than the imperial family were found in the Roman Market in the Julio-Claudian period.

¹²⁹ In the area was found also a statue base for Livia, dating to the Tiberian age (*IG II² 3238*).

¹³⁰ Later, the dedications by the Aeropagus, *boule* and *demos* together (or by two of them) would become more frequent.

the Hellenistic tradition. The Athenian Acropolis acquired a specific character of display for honorific portraits in the Late Hellenistic age. The date of 120 BCE has been considered a turning point in this sense. It has been argued that, from this time on, Roman generals started to be represented side by side with the mythological and historical memories of the past¹³¹. But the traditional dating for the dedication of a Sex. Pompeius by the *demos* in 119/118 BCE has been questioned by R.M. Kallet-Marx, who suggests it might be contemporary to the visit of the honorand's nephew Pompey the Great to Athens in 62 BCE. The dedication to Sextus' son Cn. Pompeius, possibly the proconsul of Macedonia in 93/2 BCE, should be maybe also post-dated¹³². It seems possible, therefore, for the first portraits of Romans on the Acropolis, to be dated during the Sullan age¹³³, as it was already assumed for the Agora area.

The presence of Augustus, and the other emperors after him, on the Acropolis, can be considered as the highest point reached by these honors. But the Augustan interventions in this area, besides the Temple of Roma and Augustus, were, after all, limited. The imposing Attalid pillars were not new constructions, as well as the dynastic statue group west of the Parthenon and Germanicus' statue in the Propylaea. Most of the building activity can be placed elsewhere, in the lower city.

The Athenian Agora can be considered the main setting for the celebration of freedom and democracy. For a long time, no other image than the Tyrannicides was allowed here¹³⁴. Their 'loneliness' was first assaulted by the Attalid kings, then again eloquently by Brutus and Cassius; their image was minted on coins by Sulla, who was the first Roman (with Lutatius Catulus) to be honored with a statue in the Agora¹³⁵. The celebration of the emperor in the Athenian Agora could suggest as well a parallel in the *restitutio Rei Publicae* realized by Augustus at the beginning of his reign. The northern part of the Agora might have assumed a preeminent role in the celebration of the imperial power (at least three altars were found here). The cult of Zeus *Eleutherios*, traditionally associated with the victory over the Persians at Plataea, strongly asserted the exaltation of freedom already expressed by the Tyrannicides. Two rooms were added in the back wall of the Stoa between the last years of the 1st century BCE and the first years of the 1st

¹³¹ Krumeich - Witschel 2009, 186-189; the only two honorific statues for citizens on the Acropolis in the early Hellenistic age were those to Olympiodoros and Demetrios Phalereus (Lasagni - Tropea 2019, 154-155).

¹³² Krumeich - Witschel 2009, 189 n. 61.

¹³³ The statue of L. Licinius Lucullus (*IG*, II² 4104), from the Acropolis, can be dated between the eighties and the seventies of the 1st century BCE.

¹³⁴ Lasagni - Tropea 2019, 169 n. 71.

¹³⁵ Leone 2020, 108.

century CE: the finding of a large statue base probably intended for three figures and an inscription maybe of Augustan time have arisen the hypothesis of an imperial cult¹³⁶. Not far was rebuilt the Temple of Ares, probably dismantled from an Athenian deme (Acharnae? Pallene?) and connected to two statue bases celebrating Gaius Caesar and then Drusus the Younger as “new Ares”¹³⁷, while north of the Stoa of Zeus Eleutherios, the little Sanctuary of Demos and the Graces on the Sacred Way hosted the cult of the goddess Roma¹³⁸. The north-western corner of the Agora, where the Sacred Way entered the square, was a focus point in the topography of the area and it seems possible it had a special link with the emperor¹³⁹. We do not know the exact purpose of the *arae Augusti* and not necessarily the celebration of the emperor, as well as that of the members of the imperial family, must relate to an effective imperial cult. Yet, images and inscriptions aimed at creating an ambiguous parallel between the dedicants and the divinities and they could prelude to an effective imperial cult. The possible presence of an image of Augustus (with two other members of his family?) in the southern back room of the Stoa of Zeus Eleutherios seems to recall an “imperial cult” but, as in

¹³⁶ The fragmentary inscription with the inv. Agora I 4268, broadly dated between the 1st century BCE and the 2nd century CE, has been connected to the monument by H.A. Thompson and interpreted as a dedication to Augustus (Thompson 1937, 61-63, figs. 37-38; Thompson 1966, 174, 181, figs. 2-3, pls. 56-57; Torelli 1995, 21-22; Baldassarri 1998, 145; Kantiréa 2007, 119-122; Di Cesare 2014a, 996). Cf. Geagan 2011, 251, no. H470. An ephebic list found in the Agora dating to 84/85 CE celebrates the emperor Domitian as “Zeus Eleutherios” (Kantiréa 2007, 121). Cf. Karvonis 2016, 101-102.

¹³⁷ *IG II² 3250* [no. 15] and *IG II² 3257*. The inscription to Drusus dates around 20 CE. For the temple: Di Cesare 2014e.

¹³⁸ Maybe already in the Late Hellenistic age (Travlos 1971, 79, figs. 102-105; Torelli 1995, 20; Stefanidou-Tiveriou 2008, 13; Karvonis 2016, 100; Monaco 2014). M. Kantiréa suggests the cult of Roma was added at the end of the 1st century BCE (Kantiréa 2007, 122).

¹³⁹ Other places linked with the imperial cult in the Agora are the Southwest Temple, near which a statue of Livia as Artemis or Hestia *Boulaia* dating to Tiberius’ reign was found (Crosby 1937, 464-465, no. 12 (ph.); *AE* 1938, 83; Wycherley 1957, 136, no. 247; Oliver 1965; *SEG* XXII 152; Schmalz 2009, 107, no. 135; Geagan 2011, 148, no. H254). Shear reports a statue base of Lucius Caesar was found together with it (Shear 1937, 354). This statue base has not been identified with certainty. “Tempting as it is to identify the Southwest Temple with Athena or with the Imperial family, there is no proof of a connection with either cult, and the identification of the building must remain obscure” (Dinsmoor Jr. 1982, 438). For the Southwest Temple: Rignanese 2014; the Southeast Temple, whose traditional chronology in the first years of the 1st century CE has been recently post-dated to the 2nd century (Carando 2014, 1124-1125). For both the temples the reuse of 5th century architectural members has been hypothesized (Torelli 1995, 28-29; Osanna 1995, 104-118) and considered part of an architectural program by Augustus including the transfer of the Temple of Ares and the altar of Zeus *Agoraios* (Karvonis 2016, 105).

the case of the Acropolis, possibly shared (Roma?)¹⁴⁰. Moreover, emperors and members of the imperial family were frequently associated with gods on statue bases without a clear stating of divine status.

A connection between the Panathenaic Way and Augustus' altars was already postulated by D.J. Geagan, then again accessorially by A. Chaniotis and F. Queyrel¹⁴¹. F. Queyrel has stressed the relationship between the Panathenaic procession and the Attalid pillars, all four located on the Sacred Way and reused in the imperial time¹⁴². In the Hellenistic age, the function of processions as the main moment for exhibition during religious ceremonies grew, together with their rich scenography; at the same time, no religious ceremony was lacking its political component¹⁴³. A link between imperial celebrations and panhellenic festivals seems to be found also in Corinth¹⁴⁴. Augustus' policy in Athens must be inserted into a strong pattern of habits and traditions that, although originated in the Classical age, was highly affected by the Hellenistic experience.

Another focus for the findings of Augustan altars is the Sanctuary of the Eleusinion, placed along the Sacred Way between the Agora and the Acropolis, and a special reference point for the Panathenaic procession and other religious and agnostic occasions¹⁴⁵. During the Augustan age, it was restored and monumentalized,

¹⁴⁰ The charge of ἱερεὺς θεᾶς Ῥώμης καὶ Σεβαστοῦ Σωτήρος ἐπ' ἀκροπόλει mentioned in the epistyle of the Temple of Roma and Augustus (*IG II² 3173*) was associated by P. Graindor to an analogous charge "not" on the Acropolis (Graindor 1927a, 151-152; Torelli 1995, 21; Hoff 1994, 110; Kajava 2001, 80 n. 40). The "other" cult in the Agora has been identified with that in the Stoa of Zeus Eleutherios by H.A. Thompson (Thompson 1966, 181; Hänlein-Schäfer 1985, 159-160). The hypothesis of a "reduplication" of the cult of Roma and Augustus has been contested by F. Lozano in favor of a cult of Roma and Augustus and another of Augustus alone. He also stresses the existence of only one seat for the cult of Roma and Augustus in Dionysos' Theatre (Lozano 2002, 26). The identification of Zeus Eleutherios with Zeus Soter could be an interesting clue for the cult of the emperor, celebrated as *Soter* on the Acropolis (Thompson 1966, 180 n. 11; Torelli 1995, 21;). Graindor also mentions a cult of "Hestia on the Acropolis" that has been identified by M. Kajava with the same *monopteros* for Roma and Augustus (Graindor 1927a, 152-157; Kajava 2001, 79).

¹⁴¹ Geagan 1984, 77; Chaniotis 1995, 162-163; Queyrel 2003, 308.

¹⁴² Besides the two Attalid pillars on the Acropolis, a third pillar was in front of Attalus' Stoa and a last, anonymous, one was found at the Dipylon (Queyrel 2003, 299, 306-308; for the Dipylon pillar cf. Stroszcek 2014, 83, no. 14b).

¹⁴³ Chaniotis 1995, 152-155. Specific festivities were instituted for Demetrios Poliorketes and the Macedonian general Diogenes (Chaniotis 1995, 64).

¹⁴⁴ West 1931, 64; Kajava 2002, 172.

¹⁴⁵ The *boule* met here the day after the celebration of the Mysteries and a specific round building was probably built in the 2nd century BCE for the purpose of food consumption, together with a general rearrangement of the sanctuary (Malacrino 2010, 145-147; Karvonis 2016, 116). The section of the Panathenaic Way in front of the Eleusinion was paved in the 1st century CE (Ficuciello 2008, 144-146). According to Philostratos, the Panathenaic ship rounded the Sanctuary (*Vitae Sophistarum*

as its homologous temple in Eleusis. A porch with Caryatids dated between Augustus and Hadrian decorated the entrance Propylon, open on the Panathenaic Way, while a four-aisled building, probably for storage, was added on the lower terrace¹⁴⁶. A stoa was built south of the Sanctuary, originally dated to the first quarter of the 1st century CE (but a new dating in the age of Claudius and the 2nd century CE has been suggested)¹⁴⁷. It is worth remembering that Augustus was initiated to the Mysteries after Actium and he was present again for the celebrations of 19 BCE, when the traditional festive day was changed on the occasion of the emperor's visit¹⁴⁸. The Sanctuary could have therefore assumed a particular meaning within the religious occasions held during Augustus' reign.

It would be tempting to connect these festivities with the *Sebasta*, whose first *agonothetes* could be the Gaius Iulius Nikanor of *IG II² 1069*, dated by S. Follet between 4-14 CE¹⁴⁹, or with the celebrations in honor of the *dies natalis* of Augustus¹⁵⁰. The chronology of the institution of the *Sebasta* is debated and the *agonothetes* Gaius Iulius Nikanor has been alternatively dated in the Augustan time or in the second half of the 1st century CE¹⁵¹. The main reason is the charge of *protos agonothetes* of the *Sebasta* held by Ti. Claudius Novius in *IG II² 3270* and dated to 40/41 CE¹⁵². But the attribute of *protos agonothetes* for Novius does not necessarily imply that Nikanor could not have previously assumed the *agonothesia*. The term *protos* is in fact often connected in the Greek East to a magistrate in charge in the first year of the new emperor¹⁵³. The *prote agonothesia* of Novius in 40/41 CE is therefore not in contrast with the existence of the same charge in the Augustan time. C.P. Jones has underlined the possibility that the

2.1.5); for the reconstruction of the way east of the Eleusinion (Travlos 1971, 422, fig. 540); for the reconstruction of the way west of the Sanctuary: Ficuciello 2008, 136; Di Cesare 2014d, 975. The race of the *apobatai* probably ended at the Sanctuary (Reed 1990; cf. Ficuciello 2008, 147). Pausanias says in front of the temple were a statue of Triptolemos, a bronze ox and a seated statue of Epimenis of Knossos (Paus. I 14.4).

¹⁴⁶ Malacrino 2010, 147. Caryatids were set also in the Augustan *forum* and in the Pantheon in Rome.

¹⁴⁷ Baldassarri 1998, 217-218.

¹⁴⁸ Baldassarri 1998, 219-220.

¹⁴⁹ Follet 2004-2009, 51-67; Follet 2004b, 148; Schmalz 2009, 16-17, no. 7. Cf. Raubitschek 1954b.

¹⁵⁰ Attested in the decree *IG II² 1071* (Stamires 1957, 260-265, no. 98; Woodhead 1997, 475-477, no. 337).

¹⁵¹ For the dating in the Augustan time: Geagan 1967, 134; Jones 1978, 228. For a later dating: Καπετανοπούλος 1975, 122-123; Kapetanopoulos 1976, 376; Shear Jr. 1981, 366. As well Spawforth 1997, 190 for the institution of the *Sebastoi agones* under Claudius.

¹⁵² For the career of Ti. Claudius Novius: Geagan 1979.

¹⁵³ Schmalz 2009, 116.

celebrations of the *Sebasta* were occasional during Augustus' reign: the charge of first *agonothetes* could mark, in his opinion, a new, recurrent, character of the festivities¹⁵⁴. The *agonothesia* of the *Sebasta* is connected to the Panathenaic Festival with Ti. Claudius Novius, who was *agonothetes τῶν μεγάλων Παναθηναίων Σεβαστῶν καὶ Καισαρήων Σεβαστῶν* in 47/8 or 51/2 CE¹⁵⁵. Although not much is known about the organization of the festivals in honor of the emperor in the Augustan time, I would not exclude that a connection with the Panathenaic festival could already exist. "Iso-Pythian" celebrations were held in Athens for Augustus' birthday on Boedromion 12, shortly after the annual celebrations for Apollo¹⁵⁶. It has been assumed that the Athenians made sacrifices on an altar on this occasion: a reference to this practice could be found in the fragmentary inscription *IG II² 1071*, linked to the celebrations for the emperor's birthday, mentioning a *bomos*¹⁵⁷.

If A.S. Benjamin and A.E. Raubitschek hypothetically placed the *arae Augusti* in the Roman Market¹⁵⁸, I would better appeal to the Agora of Kerameikos as the main set for these monuments. Just an altar has in fact been connected to the area near the Roman Agora, in particular the Hadrian's Library [no. 36], to which we could add the other one only known by Pittakis [no. 46]. Of course, the presence of altars in the Roman Market is possible and a number of those reused in the Little Mitropolis Church could come from this area. But the distribution of the findings better relates with the way that led from the Dipylon to the Acropolis, passing through the *Eleusinion*. Even though a 'decadence' of the Agora of Kerameikos during the Roman age has been stated, I would stress its persisting symbolic importance and its role as a "place of the memory"¹⁵⁹. Some statue bases could be set in connection with the way between the Agora of Kerameikos and the Roman Market. The Church of Panaghia Pyrgiotissa, where two statue bases respectively for Tiberius and Lucius Caesar were found, is placed at the exact point where the street starts from the Agora of Kerameikos and where the so-called "Arched Gate" will be later placed during Trajan's reign¹⁶⁰. The street, maybe identical to the *Demosia plateia* named on a *horos* found in the nearby¹⁶¹,

¹⁵⁴ He stresses the use of the article before the festivities (Jones 1978, 228).

¹⁵⁵ Follet 1976, 160-161; Spawforth 1997, 192-194.

¹⁵⁶ Schmalz 2009, 17-18, no. 8; cf. 99, no. 127; Woodhead 1997, 472-474, no. 336. It is noteworthy the epithet of "New Apollo" on the base *IG II² 3262 + 4725* [no. 20] and the charge of ἱερεὺς Δηλίου Ἀπόλλωνος held by Novius with the *agonothesia* (Follet 1976, 161; Hoff 1994, 111).

¹⁵⁷ Stamires 1957, 260-265, no. 98, l. 16; cf. Spawforth 1997, 186 n. 20.

¹⁵⁸ Benjamin - Raubitschek 1959, 85.

¹⁵⁹ Cf. Alcock 2002, 51-73; Mango 2010, 130-136.

¹⁶⁰ Ficuciello 2008, 179.

¹⁶¹ Ficuciello 2008, 181.

and flanked by Ionic stoas, led to the west Entrance of the Roman Market, above which the equestrian statue of Lucius Caesar stood. The street passed through the square and continued towards the east after the East Gate: the Church of Demetrius Katiphoris, where the statue base of Gaius Caesar was possibly seen by Pit-takis, is placed on the same street (fig. 5).

4. Conclusions

Starting from the evidence of statue bases and altars, it was possible to attempt the reconstruction of a “topography of the honors” within the Roman city, to be inserted into a more general evolution of the spaces, which took the steps from the Classical and Hellenistic times, and echoed into the Roman age.

Linking the shreds of evidence to specific areas was not an easy purpose, mostly because of the frequent reuse of the inscriptions and the often-fragmentary information about the discoveries. Nonetheless, some considerations could arise from this picture, especially from the different distribution of statue bases and altars within the city. The noteworthy presence of Augustan altars in the Agora and generally on the sides of the Sacred Way could indicate a connection with the religious ceremonies taking place in the city, and with those in honor of Augustus. A peculiar concentration stands out in the northern area of the square, where the Sacred Way entered the Agora and most of the clues for the imperial cult are placed. The exclusive destination to the emperor marks the difference between altars and statue bases, which were instead erected to various members of the imperial family. It is tempting to connect the great presence of Augustan altars with the visits of the emperor to the city, as suggested by Geagan¹⁶², and to draw a parallel between the route along the lower city and the *Sebastoi agones*, whose chronology is still debated, or the celebrations for Augustus’ birthday. The relatively big number of altars in connection with the *Eleusinion*, placed along the Sacred Way at the middle point between the Agora and the Acropolis, might connect the demonstrations towards the emperor and the traditional worship.

Statues for the imperial family were instead mostly set on the Acropolis, with only sporadic findings in the lower city. The Acropolis stayed as the maximum point for the display of statues still in the Roman age, with frequent phenomena of reuse of the ancient monuments. In the Julio-Claudian period, the statue bases for Romans found on the Acropolis are about double of those found in the Agora and the same can be stated for the imperial dedications. The major presence of statue bases on the Acropolis in the Augustan period confirms this trend.

¹⁶² Geagan 1984, 73-74.

Excepting the Propylaea area, statue bases for the imperial family could be mostly placed on the northern and north-western sides of the Acropolis, linked with the ancient cult of Athena *Polias*; another important pole was set west of the Parthenon, on the staircase leading to the Temple.

Despite the not conspicuous number of findings from the Roman Market, this area could be as well a focus point for the celebration of the imperial family, physically and ideally connected to the ancient Agora by a porched road culminating with the equestrian statue of Lucius Caesar. Little evidence has come from the area of the *Asklepieion* and the *Olympieion*, but it cannot be excluded that these spots were also deputed to the celebration of the imperial family.

As underlined by M. Torelli, the city of Athens probably wanted to show gratitude towards Augustus to repair the past sympathies to Caesar's murderers and Marcus Antonius. It is emblematic, in this regard, the episode of the statue of Athena on the Acropolis that turned towards the west and wept blood¹⁶³. A program celebrating the emperor and the imperial family would have helped to restore the critical relationship between the city and Augustus. The same *monopteros* on the Acropolis has been connected to the passage of the emperor leading to Rome from the East in 19 BCE, when he participated to the Eleusinian Mysteries for the second time¹⁶⁴.

The comparative analysis of the findings of statue bases and altars can be considered a starting point in defining the meanings of the urban landscape of Athens during the Augustan age. On one hand, Athens maintained its specific "Greek" character as *civitas libera*, on the other, it needed to rewrite its spaces according to the current political era. This was accomplished both by creating new areas for the display of the imperial family and, mostly, adapting the ancient historical structures to new meanings, creating a link between the past memories of the city and the present Roman domination.

valentina.vari@uniroma1.it

¹⁶³ The episode was connected to the journey of Augustus to the East in 21 BCE, when he decided to spend the winter in Aegina. From there, he wrote to the Athenians that he was resentful (Cass. Dio 54, 7, 1-3; Plut. *Mor.* 207 E-F).

¹⁶⁴ Torelli 1995, 19-20; Di Cesare 2010, 238.

Table 1: Catalogue of the statue bases dedicated in Athens to the imperial family
(the question mark refers to the uncertain chronology/dedicatee)

Statue Bases						
No.	Edition	Honorand	Finding place	Conservation	Typology	Dimensions (m)
1	IG II ² 4122	Agrippa	Acropolis, north of the Propylaea	Acropolis	Attalid pillar	13,40 x 3,31 x 3,80; l.?
2	IG II ² 4123	Agrippa	Acropolis, north of the Propylaea	Acropolis	Orthostate?	0,85 x 0,93 x 0,33; l. 0,055
3	? IG II ² 3260	Germanicus	Acropolis, south of the Propylaea	Acropolis	Rectangular	? x ? x ? l. ?
4	IG II ² 3247	Tiberius	Acropolis, north of the Propylaea	Epigraphical Museum	Top base	0,17 x 0,23 x 0,19; l. 0,03-0,025
5	IG II ² 3246	Tiberius	Acropolis, between the Propylaea and the Erechteion	Unknown	Unknown	0,33 x 0,70 x 0,60; l. 0,025
6	IG II ² 3249	Drusus the Elder	Acropolis, west of the Erechteion	Acropolis (old Museum)	Unknown	0,22 x 0,88 x 0,64; l. 0,027
7	IG II ² 3244	Tiberius	Acropolis, east of the Parthenon	Acropolis	Column	2,37 x 0,49; l. 0,04-0,03
8	? IG II ² 3272	Augustus or Claudius	Acropolis, northeastern corner of the Parthenon	Acropolis (old Museum)	Attalid pillar	? x ? x ? l. 0,11
9	IG II ² 3253-3256 = IG II ² 3829	Augustus, Tiberius, Germanicus, Drusus	Acropolis, west of the Parthenon	Acropolis (old Museum)	Rectangular	0,33 x 0,99 x 0,73; l. 0,021 0,33 x 0,95 x 0,73; l. 0,021 0,33 x 0,85 x 0,73; l. 0,021 0,33 x 0,87 x 0,73; l. 0,022

Epigraphical space and imperial power in Athens

10	Geagan 2011, H417	Agrippa	Modern context in the industrial area southwest of the Agora	Agora	Slab	0,135 x 0,175 x 0,03; l. 0,023
11	IG II ² 3243 = 3932	Tiberius	Agora, reused in the Panaghia Pyrgiotissa	Agora	Column	1,18; Ø 0,70; l. 0,037
12	IG II ² 3252	Lucius Caesar	Agora, reused in the Panaghia Pyrgiotissa	Epigraphical Museum	Rectangular	0,33 x 0,38 x 0,38; l. 0,02-0,01
13	? Geagan 2011, 251, no. H470	Augustus?	Agora, Stoa of Zeus Eleutherios	Agora	Unknown	0,13 x 0,18 x 0,155; l. 0,032
14	IG II ² 3175 = 3251	Lucius Caesar	Roman Market, West Gate	Unknown	Rectangular	? x ? x ? l. ? cf. Stuart - Revett 1762, chap. I, pl. 4
15	IG II ² 3250	Gaius Caesar	Near the Church of St. Demetrius Katiphoris	South Slopes of the Acropolis	Rectangular	0,18 x 0,49 x 0,35; l. 0,03
16	Follet - Pappas Delmousou 2009, 397-398, 4	Augustus	Asklepieion	Epigraphical Museum	Top base	0,44 x 0,37 x 0,17; l. 0,05 0,33 x 0,30 x 0,21; l. 0,05 0,21 x 0,23 x 0,11; l. 0,05
17	? IG II ² 4127	Augustus?	Asklepieion	Unknown	Unknown	0,75 x 0,58 x 0,46; l. 0,030
18	IG II ² 3245	Tiberius	Reused in a modern wall at Sepolia	Unknown	Unknown	? x 0,80 x ? l. ?
19	Benjamin-Rubitschek 1959, 67	Augustus	Unknown	Epigraphical Museum	Rectangular	0,25 x 0,23 x 0,20; l. 0,02
20	IG II ² 3262+4725	Augustus	Unknown	Epigraphical Museum	Top base	0,22 x 0,73 x 0,50; l. 0,02

21	IG II ² 3248	Tiberius	Unknown	Epigraphical Museum	Rectangular	0,22 x 0,65 x 0,22; l. 0,023
22	? IG II ² 3241	Livia or Iulia Livilla	Unknown	Epigraphical Museum	Rectangular	0,19 x 0,33 x 0,23; l. 0,033
23	? Geagan 2011, H266	Unknown	Agora, north of the Southwest Fountain House	Agora	Rectangular	0,16 x 0,18 x 0,215; l. 0,03

Table 2: Catalogue of the altars to Augustus in Athens
(*the question mark refers to the uncertain chronology/dedicattee or to the inscriptions only recorded by Pittakis)

Altars to Augustus					
No.	Edition	Finding spot	Conservation	Typology	Dimensions (m)
24	Geagan 2011, 157, H275	Agora, north of the Odeon	Agora	Rectangular	0,25 x 0,204 x 0,135; l. 0,03-0,029
25	IG II ² 3228	Agora, near the front of the "Giants' palace"	Agora	Rectangular	0,48 x 0,82 x 0,47; l. 0,035-0,03
26	Geagan 2011, H278	Agora, in a modern wall over the west limit of South Stoa II	Agora	Pillar monument	0,11 x 0,13 x 0,105; l. 0,023
27	Geagan 2011, H274	Northwest part of the Agora, in a marble pile	Agora	Rectangular	0,275 x 0,165 x 0,19; l. 0,033
28	IG II ² 3226	Dipylon Gate	Epigraphical Museum	Circular	0,17 x 0,175 x 0,06; l. 0,025-0,02
29	Geagan 2011, H280	South of the Eleusinion	Agora	Circular	0,20 x 0,22 x 0,17; l. 0,024
30	Geagan 2011, H279	South of the Eleusinion	Agora	Rectangular	0,026 x 0,18 x 0,235; l. 0,021

Epigraphical space and imperial power in Athens

31	? Geagan 2011, 168, H310	South of the Eleusinion	Agora	Slab	0,221 x 0,18 x 0,09; l. 0,021-0,018
32	? IG II ² 3231	Hypapanti Church	Unknown	Unknown	Unknown
33	? Geagan 2011, H282	Post-Herulian wall on the northern slopes of the Acropolis	Agora	Slab	0,15 x 0,14 x 0,026; l. 0,04-0,041
34	? IG II ² 7155	Church of St. Dionysius on the Aeropagus	Unknown	Unknown	Unknown
35	CIA III 451	Little Mitropolis	Epigraphical Museum	Circular	0,15 x 0,38 x 0,195; l. 3-2
36	IG II ² 3224/3225	Hadrian's Library	Epigraphical Museum	Rectangular	0,16 x 0,39 x 0,29; l. 0,015
37	SEG XXXII 252	Lekka Str.	Agora (Academia)	Rectangular	0,58 x 0,81 x 0,29; l. 0,03-0,025
38	Ἀλεξάνδρῃ 1968, 70	Lekka Str.	Agora (Academia)	Unknown	Unknown
39	? IG II ² 3179	Panaghia Rombi	Unknown	Unknown	Unknown
40	Geagan 2011, H277	East of the Roman Market	Agora	Circular	0,24 x 0,24; Ø 0,60; l. 0,035-0,03
41	IG II ² 3227	Olympieion	Epigraphical Museum	Slab	0,11 x 0,085 x 0,07; l. 0,025
42	IG II ² 3229	Unknown	Epigraphical Museum	Rectangular	0,61 x 0,56 x 0,40; l. 0,035
43	IG II ² 3230	Unknown	Epigraphical Museum	Slab	0,57 x 0,49 x 0,07; l. 0,03-0,01
44	Benjamin-Raubitschek 1959, 6	Unknown	Epigraphical Museum	Circular	0,21 x 0,42 x 0,25; Ø 0,50 ca.; l. 0,03-0,02
45	? IG II ² 3234	Acropolis	Unknown	Unknown	Unknown
46	? IG II ² 3237	Entrance of the Roman Agora	Unknown	Unknown	Unknown

Table 3: Catalogue of the findings of uncertain typology dedicated to Augustus
The question mark refers to the uncertain chronology/dedicatee.

Uncertain Typology					
No.	Edition	Finding spot	Conservation	Typology	Dimensions (m)
47	? <i>IG</i> II ² 3232	Agora, Ephaisteion area	Epigraphical Museum	Rectangular	0,085 x 0,21 x 0,09; l. 0,025-0,02
48	Geagan 2011, H276	Agora, west of the Odeon	Agora	Rectangular	0,33 x 0,48 x 0,155; l. 0,04
49	Geagan 2011, H281	Agora, southeast slopes of Kolonos Agoraios	Agora	Rectangular	0,21 x 0,24 x 0,11; l. 0,03
50	? Geagan 2011, H267	Agora, northwest of the Church of the Holy Apostles	Agora	Circular	0,07 x 0,13 x 0,06; l. 0,033
51	<i>SEG</i> XXIX 168	Modern context between Antiphanes, Distomos e Drama Str. From the Acropolis?	Unknown	Slab	0,32 x 0,23 x ? l. ?

Bibliography

- Alcock 1993: S.E. Alcock, *Graecia Capta*, Cambridge-New York-Melbourne.
- Alcock 2002: S.E. Alcock, *Archaeologies of the Greek Past. Landscape, Monuments, and Memories*, Cambridge.
- Abramson 1974: H. Abramson, *The Olympieion in Athens and Its Connections with Rome*, «California Studies in Classical Antiquity» 7, 1-25.
- Aneziri 2010: S. Aneziri, *Kaiserzeitliche Ehrenmonumente auf der Akropolis: Die Identität der Geherten und die Auswahl des Aufstellungsortes*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 271-302.
- Baldassarri 1998: P. Baldassarri, Σεβαστῶν Σωτήρι: *Edilizia monumentale ad Atene durante il Saeculum Augustum*, Roma.
- Baldassarri 2001: P. Baldassarri, *Lo specchio del potere: programmi edilizi ad Atene in età augustea*, «BCH Suppl.» 39, 401-425.
- Benjamin 1963: A.S. Benjamin, *The Altars of Hadrian in Athens and Hadrian's Panhellenic Program*, «Hesperia» 32, 57-86.
- Benjamin - Raubitschek 1959: A.S. Benjamin - A.E. Raubitschek, *Arae Augusti*, «Hesperia» 28, 1959, 65-85.
- Blanck 1969: H. Blanck, *Wiederverwendung alter Statuen als Ehrendenkmäler bei Griechen und Römern*, (Studia Archaeologica 2), Roma.
- Bodnar 1960: E. Bodnar, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Brussels.
- Bodnar 1965: E. Bodnar, *The Church of St. Dionysios the Areopagite and the Palace of the Archbishop of Athens in the 16th Century*, «Hesperia» 34, 157-202.
- Bohn 1882: R. Bohn, *Die Propyläen der Akropolis zu Athen*, Berlin.
- Boschung 2002: D. Boschung, *Gens Augusta. Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen des julisch-claudischen Kaiserhauses*, Mainz am Rhein.
- Bowersock 1984: G.W. Bowersock, *Augustus and the East: the Problem of the Succession*, in *Caesar Augustus: Seven Aspects*, ed. by F. Millar - E. Segal, Oxford, 169-188.
- Burden 1999: J.C. Burden, *Athens remade in the age of Augustus: a study of the architects and craftsmen at work*, Berkeley.
- Calandra 2015: E. Calandra, *Official Images in Athens in the middle-Imperial Period*, in *Ruling the Greek World*, (Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 52), ed. by M. Cortés Copete - E. Muñoz Grijalvo - F. Lozano Gómez, Stuttgart, 103-125.
- Camia 2010: F. Camia, *La Calcoteca*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 1, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 94-95.
- Camia 2012: F. Camia, *A Note on the Athenian Hiereus of Drusus Hypatos*, «Τεκμήριον» 11, 37-50.
- Camia 2016: F. Camia, *The theoi Sebastoi in the sacred landscape of the polis. Cult places for the emperors in the cities of mainland Greece*, in *Im Schatten der Alten? Ideal*

- und Lebenswirklichkeit im römischen Griechenland, Peleus 71*, hrsg. von J. Fouquet - L. Gaitanou, Wiesbaden, 9-23.
- Carando 2014: E. Carando, *Il Tempio Sud-Est*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 1124-1125.
- Chaniotis 1995: A. Chaniotis, *Sich selbst feiern? Städtische Feste des Hellenismus im Spannungsfeld von Religion und Politik*, in Wörrle - Zanker 2005, 147-172.
- Chatzidakis 2017: M. Chatzidakis, *Ciriaco d'Ancona und die Wiederentdeckung Griechenlands im 15. Jahrhundert*, Berlin.
- Crosby 1937: M. Crosby, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 6, 1937, 442-468.
- Di Cesare 2010: R. Di Cesare, *L'Acropoli dall'ellenismo all'impero "umanistico". Aspetti politici di monumenti*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 233-250.
- Di Cesare 2014a: R. Di Cesare, *La stoà di Zeus Eleutherios*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 992-997.
- Di Cesare 2014b: R. Di Cesare, *L'Area a nord dell'Acropoli*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 709-744.
- Di Cesare 2014c: R. Di Cesare, *I tratti delle mura cd. posterule presso la chiesa di Hag. Dimitrios Katiforis*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 745-749.
- Di Cesare 2014d: R. Di Cesare, *La via delle Panatenee*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 975-978.
- Di Cesare 2014e: R. Di Cesare, *Il Tempio di Ares*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 1055-1061.
- Di Nicuolo 2014: C. Di Nicuolo, *L'Edificio di od. Lekka*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 793-794.
- Dietrich 2020: N. Dietrich, *Zur Materialität des Geschriebenen in der griechischen Plastik: Forschungsgeschichtliche Perspektiven und daraus resultierende Fragen und Probleme*, in *Schreiben auf statuarischen Monumenten. Aspekte materialer Textkultur in archaischer und frühklassischer Zeit*, (Materiale Textkulturen 29), hrsg. von N. Dietrich - J. Fouquet - C. Reinhardt, Leck, 1-29.
- Dinsmoor 1920: W.B. Dinsmoor, *The Monument of Agrippa at Athens*, «AJA» 24, 83.
- Dinsmoor 1921: W.B. Dinsmoor, *Attic Building Accounts. IV. The Statue of Athena Promachos*, «AJA» 25, 118-129.
- Dinsmoor 1947: W.B. Dinsmoor, *The Hekatompedon on the Athenian Acropolis*, «AJA» 51, 109-151.
- Dinsmoor Jr. 1982: W.B. Dinsmoor Jr., *Anchoring Two Floating Temples*, «Hesperia»

Epigraphical space and imperial power in Athens

51, 410-452.

- Downey 1997: C. Downey, *The Chalkotheke on the Athenian Acropolis: Form and Function Reconsidered*, «AJA» 101, 372-373.
- Fadelli 2018: G. Fadelli, *Le statue e gli altari*, in *Hadrianus - Αδριανός, Adriano e Atene. Dialogo con un mondo ideale*, a c. di M. Lagogianni-Georgakarakos - E. Papi, Atene, 140-141.
- Follet 1976: S. Follet, *Athènes au II^e et au III^e siècle. Études chronologiques et prosopographique*, Paris.
- Follet 2004b: S. Follet, *Julius Nicanor et le statut de Salamine (Agora XVI, 337)*, in *L'Helénisme d'époque romaine: nouveaux documents, nouvelles approches (I^{er} s. a.C. - III^e s. p. C.). Actes du Colloque international à la mémoire de Louis Robert, Paris, 7-8 juillet 2000*, éd. par S. Follet, Paris, 139-170.
- Follet 2004-2009: S. Follet, *Fragment inédit d'un décret honorifique d'époque impériale (EM 13497)*, «Horos» 17-21, 51-67.
- Follet - Peppas Delmousou 2009: S. Follet - D. Peppas Delmousou, *Inscriptions du Musée épigraphique d'Athènes (II)*, «BCH» 133, 1, 391-470.
- Ficuciello 2008: L. Ficuciello, *Le strade di Atene*, (SATAA 4), Atene-Paestum.
- Geagan 1967: D.J. Geagan, *The Athenian Constitution after Sulla*, «Hesperia Suppl.» 12, Princeton.
- Geagan 1979: D.J. Geagan, *Tiberius Claudius Novius, the Hoplite Generalship and the Epimeleteia of the Free City of Athens*, «AJPh» 100, 279-287.
- Geagan 1984: *Imperial Visits to Athens: The Epigraphical Evidence*, Πρακτικά του Η' Διεθνούς Συνεδρίου Ελληνικής και Λατινικής Επιγραφικής, (Αθήνα 3 - 9 Οκτωβρίου 1982), Αθήνα, 69-78.
- Geagan 2011: D.J. Geagan, *Inscriptions: The dedicatory Monuments*, (Athenian Agora 18), Princeton.
- Goette 1990: H.R. Goette, *Eine große Basis von dem Dipylon in Athen*, «AM» 105, 269-278.
- Graindor 1927a: P. Graindor, *Athènes sous Auguste*, Athens.
- Graindor 1927b: P. Graindor, *Inscriptions attiques d'époque romaine*, «BCH» 51, 245-328.
- Gregori - Camia 2020: G.L. Gregori - F. Camia, *La figura e la popolarità di Germanico nella documentazione epigrafica latina e greca*, in *Germanico Cesare a un passo dall'Impero*, a c. di M. Barbanera, Perugia, 49-69.
- Hartswick 1990: K.J. Hartswick, *The Ares Borghese Reconsidered*, «RA» 2, 227-283.
- Hänlein-Schäfer 1985: H. Hänlein-Schäfer, *Veneratio Augusti: eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, (Archaeologica 39), Roma.
- Heijnen 2018: S. Heijnen, *Athens and the Anchoring of Roman Rule in the First Century BCE (67-17)*, «Journal of Ancient History» 6, 1, 80-110.
- Hillier - Hanson 1989: B. Hillier - J. Hanson, *The social logic of space*, Cambridge.
- Hoff 1994: M.C. Hoff, *The so-called Agoranomion and the imperial cult in Julio-Claudian Athens*, «AA» (1994), 93-117.

- Hoff 2002: M. Hoff, *An Equestrian Statue of Lucius Caesar in Athens reconsidered*, «AA» 2001, 593-599.
- Hirschfeld 1871: G. Hirschfeld, *Tituli statuuariorum sculptorumque Graecorum cum prolegomenis*, Cavalry.
- Hurwit 2004: J.M. Hurwit, *The Acropolis in the Age of Pericles*, USA.
- Hurwit 2005: J.M. Hurwit, *Space and Theme: The Setting of the Parthenon*, in *The Parthenon from Antiquity to the Present*, ed. by J. Neils, Hong Kong, 9-34.
- Jones 1978: C.P. Jones, *Three Foreigners in Attica*, «Phoenix» 32, 222-234.
- Kajava 2001: M. Kajava, *Vesta and Athens*, in *The Greek East in the Roman Context. A Colloquium arranged by the Finnish Institute at Athens, 21-22 May 1999*, (Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens 7), ed. by O. Salomies, Helsinki, 71-94.
- Kantiréa 2007: M. Kantiréa, *Les Dieux et les Dieux Augustes. Le culte impérial en Grèce sous les Julio-Claudiens et les Flaviens. Etudes épigraphiques et archéologiques*, (Melethemata 50) Athènes.
- Kapetanopoulos 1976: E. Kapetanopoulos, *G. Julius Nikanor, Neos Homeros kai Neos Themistokles*, «RFIC» 104, 375-377.
- Karvonis 2016: P. Karvonis, *Tabula Imperii Romani. J 34 - Athens. Attica*, Athens 2016.
- Kajava 2002: M. Kajava, *When Did the Isthmian Games Return to the Isthmus? (Rereading "Corinth" 8.3.153)*, «CP» 97, 168-178.
- Keesling 2010: C.M. Keesling, *The Hellenistic and Roman Afterlives of Dedications on the Athenian Akropolis*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 303-327.
- Korres 1994a: M. Korres, *The Parthenon from Antiquity to the 19th Century*, in *The Parthenon and its impact in modern times*, ed. by P. Tournikiotis, Athens-New York, 138-150.
- Korres 1994b: M. Korres, *The History of the Acropolis Monuments*, in *Acropolis Restoration. The CCAM Interventions*, ed. by R. Economakis, London, 34-51.
- Korres 1999: M. Korres, *Refinements of Refinements*, in *Appearance and Essence. Refinements of Classical Architecture: Curvature. Proceedings of the Second Williams Symposium on Classical Architecture held at the University of Pennsylvania, Philadelphia 1993*, ed. by L. Haselberger, Philadelphia, 79-104.
- Krumeich 2007: R. Krumeich, *Ehrenstatuen als Weihgeschenke auf der Athener Akropolis. Staatliche Ehrungen in religiösem Kontext*, in *Kult und Kommunikation. Medien in Heiligtümern der Antike*, hrsg. von C. Frevel - H. von Hesberg, Wiesbaden, 381-413.
- Krumeich 2008: R. Krumeich, *Formen der statuarischen Repräsentation römischer Honoranden auf der Akropolis von Athen im späten Hellenismus und in der frühen Kaiserzeit*, in *Athens During the Roman Period: Recent Discoveries, New Evidence*, ed. by S. Vlizos, Athen, 353-370.
- Krumeich 2010: R. Krumeich, *Vor klassischem Hintergrund. Zum Phänomen der Wiederverwendung älterer Statuen auf der Athener Akropolis als Ehrenstatuen für*

Epigraphical space and imperial power in Athens

- Römer*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 329-398.
- Krumeich 2018: R. Krumeich, *Zwei Denkmäler für Pisonen auf der Akropolis von Athen. Ehrungen römischer Amtsträger im griechischen Modus*, in *Γλυπτική και κοινωνία στη ρωμαϊκή Ελλάδα: καλλιτεχνικά προϊόντα, κοινωνικές προβολές : διεθνές συνέδριο, Ρέθυμνο, 26-28 Σεπτεμβρίου 2014*, επιμέλεια Π. Καραναστάση, Θ. Στεφανίδου-Τιβεριού, Δ. Δαμάσκος, Θεσσαλονίκη, 11-22.
- Krumeich - Witschel 2009: R. Krumeich - C. Witschel, *Hellenistische Statuen in ihrem räumlichen Kontext: Das Beispiel der Akropolis und der Agora von Athen*, in *Stadt-bilder im Hellenismus*, hrsg. von M. Zimmermann, Berlin, 173-226.
- Krumeich - Witschel 2010a: R. Krumeich - C. Witschel (hrsg. von), *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, Wiesbaden.
- Krumeich - Witschel 2010b: R. Krumeich - C. Witschel, *Die Akropolis als zentrales Heiligtum und Ort athenischer Identitätsbildung*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 1-53.
- La Folette 1986: L. La Folette, *The Chalkotheke on the Athenian Akropolis*, «Hesperia» 55, 75-87.
- Lasagni - Tropea 2019: C. Lasagni - S. Tropea in *Il paesaggio epigrafico di Atene: iscrizioni pubbliche e spazio urbano nell'Atene ellenistica*, «Axon» 3, 149-176.
- Lazzarini 1985: M.L. Lazzarini, *Una collezione epigrafica di Pesaro*, «RFIC» 113, 34-54.
- Leone 2020: S. Leone, *Polis, Platz und Porträt. Die Bildnisstatuen auf der Agora von Athen im Späthellenismus und in der Kaiserzeit (86 v. Chr. - 267 n. Chr.)*, (Urban Spaces 9), Göttingen.
- Levensohn 1947: M. - E. Levensohn, *Inscriptions on the South Slope of the Acropolis*, «Hesperia» 16, 63-74.
- Longo - Tofi 2010: F. Longo - M.G. Tofi, *L'Aeropago e le pendici. Quadro storico-topografico*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 1, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 209-218.
- Lozano 2002: F. Lozano, *La Religión del Poder: El culto imperial en Atenas en época de Augusto y los emperadores Julio-Claudios*, Oxford.
- Lozano 2007: F. Lozano, *Divi Augusti and Theoi Sebastoi: Roman Initiatives and Greek Answers*, «CQ» 57, 139-152.
- Malacrino 2010: C.G. Malacrino, *L'Eleusinion*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 1, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 145-150.
- Mango 2010: E. Mango, *Erinnerungsräume im Athens des 1. Jahrhunderts v. Chr.*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 117-155.
- Mommsen 1868: A. Mommsen, *Athenae christianae*, Lipsiae.
- Monaco 2010: M.C. Monaco, *Il Propylon e la gradinata monumentale ad ovest del Partenone*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III*

- secolo d.C., 1, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 93-94.
- Monaco 2014: M.C. Monaco, *Il santuario del Demos e delle Charites*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 1255.
- Milchhöfer 1888: A. Milchhöfer, *Antikenbericht aus Attika, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts*, (Athenische Abteilung 13), 337-362.
- Michaud 1970: J.P. Michaud, *Cronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1968 et 1969*, «BCH» 94, 883-1164.
- Munk Højte 2005: J. Munk Højte, *Roman Imperial Statue Bases from Augustus to Commodus*, Aarhus.
- Oliver 1948: J. H. Oliver, *Reviewed Works: Die romischen Reichsbeamten von Achaia bis auf Diokletian by Edmund Groag*, «AJPh» 69, 434-441.
- Oliver 1965: J.H. Oliver, *Livia as Artemis Boulaia at Athens*, «CPh» 60, 179.
- Osanna 1995: *Tesmophorion ed Eleusinion ad Atene: problem topografici e culturali*, «Ostraka» 4, 103-118.
- Osanna 2014: M. Osanna, *Pace e libertà: Pausania e l'arredo scultoreo dell'agorà di Atene*, in *Gli Ateniesi e il loro modello di città, Seminari di Storia e Archeologia greca I, Roma 25-26 giugno 2012*, (Thiasos Monografie 5), a c. di L.M. Caliò - E. Lippolis - V. Parisi, Roma, 237-250.
- Parigi 2019: C. Parigi, *Atene e il sacco di Silla. Evidenze archeologiche e topografiche fra l'86 e il 27 a.C.*, Wiesbaden.
- Peppas-Delmousou 1965: D. Peppas-Delmousou, *Epigraphical Notes*, «AJA» 69, 1965, 151-152.
- Peppas-Delmousou 1979: D. Peppas-Delmousou, *A Statue Base for Augustus IG IP² 3262 + 4725*, «AJPh» 100, 125-132.
- Perrin-Saminadayar 2007: E. Perrin-Saminadayar, *Visites impériales et visites royales à Athènes au I^{er} siècle de notre ère: histoire et raisons d'un rendez-vous manqué*, in *Neronia VII, Rome, l'Italie et la Grèce. Hellénisme et philhellénisme au premier siècle après J.-C., Actes du VIIe Colloque international de la SIEN, Athènes, 21-23 octobre 2004*, éd. par Y. Perrin, Brussels, 126-144.
- Pittakis 1835: K.S. Pittakis, *L'ancienne Athènes*, Athènes.
- Price 1984: S.R.F. Price, *Rituals and Power. The Roman Imperial cult in Asia Minor*, Cambridge.
- Queyrel 2003: F. Queyrel, *Les portraits des Attalides. Fonction et représentation*, Athènes.
- Raubitschek 1949: A.E. Raubitschek, *Dedications from the Athenian Akropolis: a Catalogue of the Inscriptions of the sixth and fifth Century B. C.*, Cambridge.
- Raubitschek 1953: A.E. Raubitschek, *Two Notes on the Fasti of Achaia*, in *Studies presented to David Moore Robinson on his seventieth birthday*, ed. by G. Mylonas - D. Raymond - D.M. Robinson, Saint Louis, Missouri, 330-333.
- Raubitschek 1954a: A.E. Raubitschek, *Epigraphical Notes on Julius Caesar*, «JRS» 44, 65-75.

Epigraphical space and imperial power in Athens

- Raubitschek 1954b: A.E. Raubitschek, *The new Homer*, «Hesperia» 23, 317-319.
- Rawson 1973: E. Rawson, *The Eastern Clientelae of Clodius and the Claudii*, «Historia» 22, 219-239.
- Reed 1990: N.B. Reed, *A Chariot Race for Athens' Finest: The "Apobates" Contest Re-Examined*, «Journal of Sport History» 17, 306-317.
- Rignanese 2014: G. Rignanese, *Il Tempio Sud-Ovest*, in *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.*, 3, a c. di E. Greco, Atene-Paestum, 1095-1096.
- Rizakis 2014: A.D. Rizakis, *Writing, public space and publicity in Greek and Roman cities*, in *Öffentlichkeit - Monument - Text, XIV Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae 27. - 31. Augusti MMXII*, hrsg. von W. Eck - P. Funke, Akten, Berlin, 77-89.
- Roddaz 1984: J.M. Roddaz, *Marcus Agrippa*, Rome.
- Romer 1978: F.E. Romer, *A Numismatic Date for the Departure of C. Caesar?*, «TAPhA» 108, 187-202.
- Rödel 2010: C. Rödel, *Stiftungen von Römern in Athen*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 95-115.
- Rose 1997: C.B. Rose, *Dynastic Commemoration and Imperial Portraiture in the Julio-Claudian Period*, USA.
- Ross 1855: L. Ross, *Griechische Gräber. Ausgrabungsberichte aus Athen. Zur Kunstgeschichte und Topographie von Athen und Attika*, «Archäologische Aufsätze» 1, Leipzig.
- Šašel Kos 1979: M. Šašel Kos, *Inscriptiones Latinae in Graecia repertae additamenta ad CIL III*, (Epigrafia e antichità 5), Faenza.
- Schmalz 1996: G.C.R. Schmalz, *Athens, Augustus, and the Settlement of 21 B.C.*, «GRBS» 37, 381-398.
- Schmalz 2009: G.C.R. Schmalz, *Augustan and Julio-Claudian Athens: A New Epigraphy and Prosopography*, (Mnemosyne 302), Leiden-Boston.
- Schmidt 1995: I. Schmidt, *Hellenistische Statuenbasen*, Frankfurt am Main.
- Scholl 2010: A. Scholl, *"Es sind da auch alte Athena-Statuen ...". Pausanias und die vorpersischen Akropolisvotive*, in *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*, hrsg. von R. Krumeich - C. Witschel, Wiesbaden, 251-269.
- Segenni 2011: S. Segenni, *I Decreta Pisana: autonomia cittadina e ideologia imperiale nella colonia Opsequens Iulia Pisana*, Bari.
- Shear 1937: T.L. Shear, *The Campaign of 1936*, «Hesperia» 6, 333-381.
- Shear 1939: T.L. Shear, *The Campaign of 1938*, «Hesperia» 8, 201-246.
- Shear Jr. 1973: T.L. Shear Jr., *The Athenian Agora: Excavations of 1971*, «Hesperia» 42, 121-179.
- Shear Jr. 1975: T.L. Shear Jr., *The Athenian Agora: Excavations of 1973-1974*, «Hesperia» 44, 331-374.
- Shear Jr. 1981: T.L. Shear Jr., *Athens: from City-State to Provincial Town*, «Hesperia» 50,

356-377.

- Spawforth 1997: A.J.S. Spawforth, *The Early Reception of the Imperial Cult in Athens: Problems and Ambiguities*, in *The Romanization of Athens*, (Oxbow Monograph 94), ed. by M.C. Hoff - S.I. Rotroff, Oxford, 183-201.
- Stamires 1957: G.A. Stamires, *Greek Inscriptions*, «Hesperia» 26, 198-270.
- Stefanidou-Tiveriou 2010: T. Stefanidou-Tiveriou, *Tradition and Romanization in the monumental landscape of Athens*, in *Athens during the Roman period: recent discoveries, new evidence*, ed. by S. Vlizos, Athens, 11-40.
- Stevens 1936: G.P. Stevens, *The Periclean Entrance Court of the Acropolis of Athens*, «Hesperia» 5, 443-520.
- Stevens 1940: G.P. Stevens, *The Setting of the Periclean Parthenon*, «Hesperia Suppl.» 3, 1-91.
- Stewart 2004: A. Stewart, *Attalos, Athens, and the Akropolis. The Pergamene "Little Barbarians" and their Roman and Renaissance Legacy*, Cambridge.
- Stroszeck 2014: J. Stroszeck, *Der Kerameikos in Athen. Geschichte, Bauten und Denkmäler im archäologischen Park*, Athen.
- Stuart - Revett 1762: J. Stuart - N. Revett, *The Antiquities of Athens*, I, London.
- Tamaro 1921/1922: B. Tamaro, *Pianta epigrafica dell'Acropoli*, «ASAA» 4/5, 55-67.
- Thompson 1937: H.A. Thompson, *Buildings on the West Side of the Agora*, «Hesperia» 6, 1-226.
- Thompson 1965: H.A. Thompson, *A colossal Moulding in Athens*, in Χαριστήριον εις Αναστάσιον Κ. Ορλάνδον, 1, Αθήναι, επιμέλεια Α.Κ. Ορλανδος, Αθήνα, 314-323.
- Thompson 1966: H.A. Thompson, *The Annex to the Stoa of Zeus Eleutherios in the Athenian Agora*, «Hesperia» 35, 171-187.
- Torelli 1995: M. Torelli, *L'immagine dell'ideologia augustea nell'agorà di Atene*, «Ostraka» 4, 9-31.
- Touchais 1986: G. Touchais, *Chronique des fouilles en 1985*, «BCH» 110, 672-761.
- Tölle-Kastenbein 1994: R. Tölle-Kastenbein, *Das Olympieion in Athen*, Köln-Böhlau.
- Travlos 1971: J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971.
- Veyne 1962: P. Veyne, *Les honneurs posthumes de Flavia Domitilla et les dédicaces grecques et latines*, «Latomus» 21, 49-98.
- Vischer 1855: W. Vischer, *Epigraphische und archäologische beiträge aus Griechenland*, Basel.
- West 1931: A.B. West, *Corinth. Results of excavations conducted by The American School of Classical Studies at Athens* 8, 2. *Latin inscriptions 1896-1926*, Cambridge.
- Woodhead 1997: A.G. Woodhead, *Inscriptions: The Decrees*, (Athenian Agora 16), Princeton.
- Wycherley 1957: R.E. Wycherley, *Literary and Epigraphical Testimonia*, (Athenian Agora 3), Princeton.
- Ἀλεξάνδρῃ 1968: Ο. Ἀλεξάνδρῃ, Γ' Ἐφορεία Κλασσικῶν Ἀρχαιοτήτων, «ΑΔ» 23, 33-109.

Epigraphical space and imperial power in Athens

- Άλεξανδρή 1973-1974: Ο. Άλεξανδρή, 1974: Άθηναι, «ΑΔ» 29b, 82-108.
Καπετανοπούλος 1975: Ε. Καπετανοπούλος, Παρατηρήσεις εἰς ἸΑττικας ἐπιγραφάς, «ΑΔ» 30Α [1978], 120-139.
Κορρές 2000: Μ. Κορρές, Αναθηματικά και τιμητικά τέθριππα στην Αθήνα και τους Δελφούς, «BCH Suppl.» 36, 293-329.
Μαλούχου 2019: Γ.Ε. Μαλούχου, Οἰκίες τῶν παλαιῶν ἸΑθηνῶν τῶν πρὸ τῆς Ἰεπαναστάσεως χρόνων Σημείωμα, «Γραμματεῖον» 8, 61-66.
Μαστροκώστας 1970: Ε.Ι. Μαστροκώστας, Παρατηρήσεις ἐπὶ ἐπιγραφῶν. 1. Τμητικὴ ἐπιγραφή τοῦ Νέρωνος ἐξ ἸΑθηνῶν, «ΑΑΑ» 3, 426-427.
Ντάτσουλη-Σταυρίδη 1985: Α. Ντάτσουλη-Σταυρίδη, Ρωμαϊκά πορτραῖτα στο Ἐθνικὸ Ἀρχαιολογικὸ Μουσεῖο της Αθήνας, Αθήνα.
Πιττακῆς 1840: Κ.Σ. Πιττακῆς, Εφημερίς Ἀρχαιολογική 18.
Πιττακῆς 1856: Κ.Σ. Πιττακῆς, Εφημερίς Ἀρχαιολογική 42.

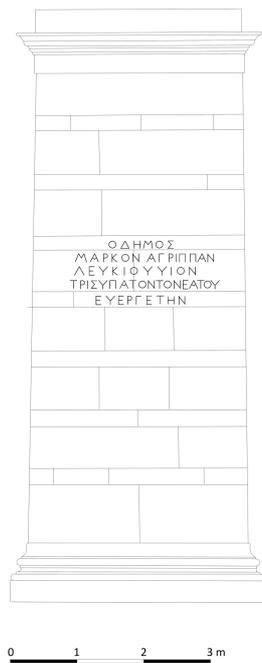


Fig. 1



Fig. 2

Epigraphical space and imperial power in Athens

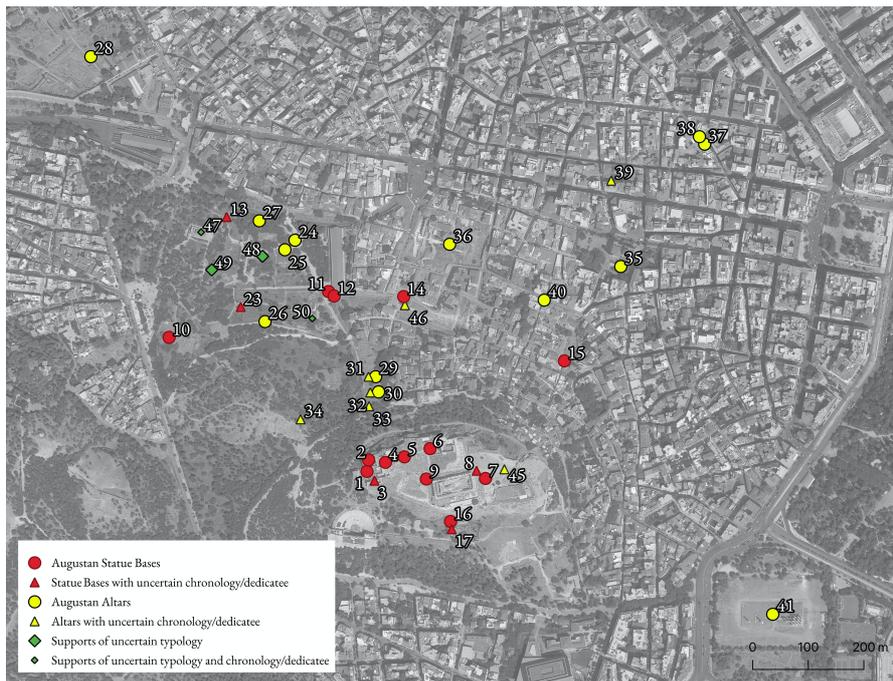


Fig. 3

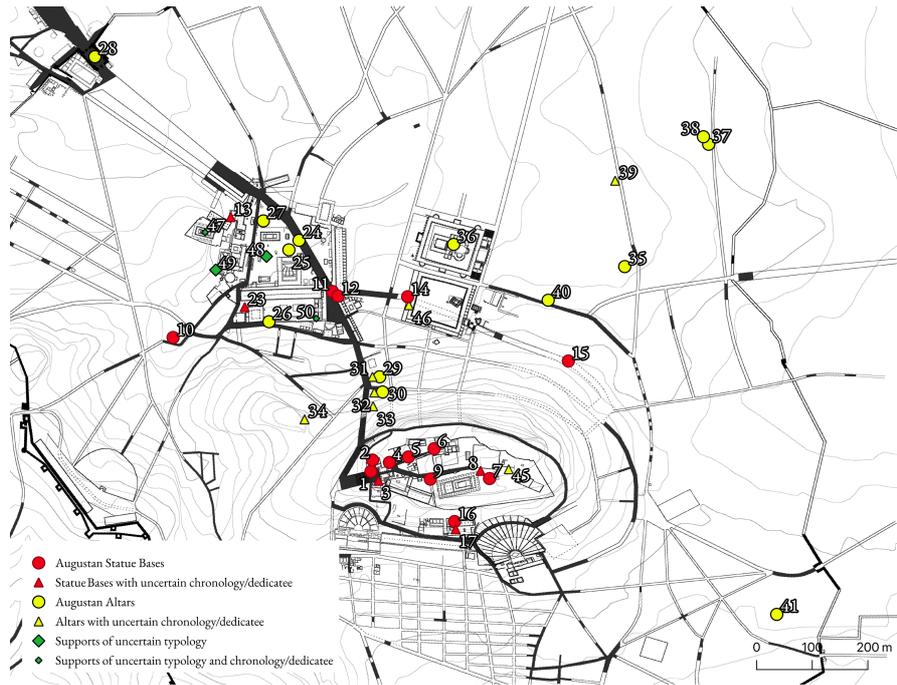


Fig. 4

Epigraphical space and imperial power in Athens

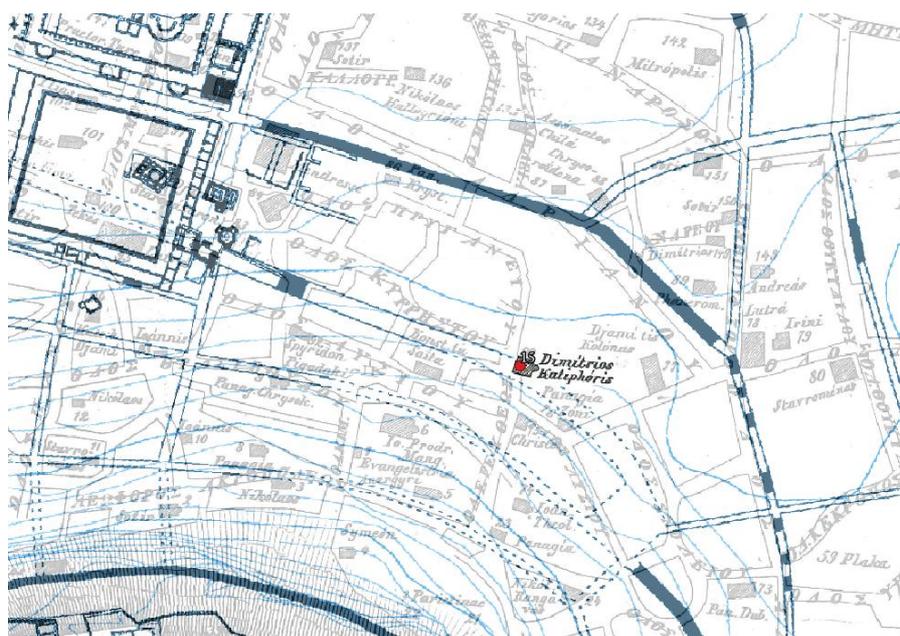


Fig. 5

Abstract

In questo articolo si analizzano i modi in cui gli spazi pubblici di Atene vengono utilizzati per esprimere il potere imperiale. L'obiettivo è quello di fornire un quadro completo e aggiornato della documentazione, finora priva di organicità, al fine di ricostruire una tendenza generale del fenomeno e i significati politici del programma augusteo ad Atene. Concentrarsi sugli altari e sulle basi delle statue, spesso confuse tra i reperti archeologici ateniesi, è sicuramente il miglior punto di partenza per capire in che senso si possa parlare di 'culto imperiale' ad Atene. Gli altari e le basi delle statue comunicano, per loro natura, con l'osservatore che si muove ogni giorno in uno 'spazio allusivo'. Le iscrizioni poste sui supporti forniscono un ulteriore elemento in questo processo comunicativo. Il luogo preferito per erigere le basi delle statue era, non a caso, l'Acropoli (ma dovremmo aggiungere anche la base della statua equestre di Lucio Cesare sopra l'ingresso del Portale Ovest dell'Agorà Romana e la dedica a Tiberio del pilastro di fronte alla Stoa di Attalo), mentre gli altari imperiali sembrano essere distribuiti in modo meno selettivo, essendo stati principalmente ritrovati nell'area dell'Odeion, dell'Eleusinion e attorno all'Agorà Romana. Anche se, nella maggior parte dei casi, essi non si trovavano *in situ*, è comunque possibile identificare aree particolari in cui la 'presenza imperiale' era predominante. Questo studio intende dare un contributo utile alla comprensione del paesaggio urbano ateniese al tempo di Augusto, il quale certamente attuò una ben pianificata politica dinastica finalizzata a trasformare lo spazio pubblico in un significativo palcoscenico su cui esibire e promuovere la nuova autorità di Roma.

In this paper, the ways in which public spaces of Athens are used in the display of imperial power will be analyzed. The aim is to provide a complete and updated outline of the documentation, which lacks, until now, organicity, in order to reconstruct a general trend of the phenomenon and the political meanings of Augustus' program in Athens. The focus on altars and statue bases, often confused in the Athenian archaeological record, is for sure the best start to understand in which sense we can speak of 'imperial cult' in Athens. Altars and statue bases communicate, for their nature, with the observer, that moves every day in an 'allusive space'. The inscriptions placed on the supports give an additional supply within this communicative process. The favorite place where erecting statue bases was, not by chance, the Acropolis (but we should also add the equestrian statue base of Lucius Caesar above the entrance of the West Gate of the Roman Agora and the dedication to Tiberius of the pillar in front of the Stoa of Attalus), whereas imperial altars seem to be distributed in a less selective way, since they were mostly found in the area of the Odeon, of the Eleusinion, and around the Roman Agora. Even though they were not, in most of the cases, *in situ*, defining particular areas where the 'imperial presence' was predominant is still possible. This study wants to give a useful contribution to the comprehension of the Athenian urban landscape at the time of Augustus, that surely carried out a well-planned dynastic policy, in order to transform the public space in a meaningful stage where was the new authority of Rome exhibited and promoted.

PIETRO FRATINI

Narrating epigraphy in the sites of the ancient city: a digital project for the epigraphic landscape of Athens

(...) And on the pedestal, these words appear:
My name is Ozymandias, King of Kings;
Look on my Works, ye Mighty, and despair!
Nothing beside remains. Round the decay
Of that colossal Wreck, boundless and bare
The lone and level sands stretch far away.”
P. B. Shelley, *Ozymandias*

1. Untold stories: a problem of communication

When we have the chance to visit a gallery of inscriptions in a museum (let alone a specifically epigraphic one!) we might well feel like Shelley’s poem’s lone traveller, although in an only metaphoric desert, such as the almost total absence of visitors. That is a “late *contrappasso*” for inscriptions¹: documents whose main function was to preserve and convey a message to citizens and readers are now particularly difficult to communicate to a non-specialized audience, thus having almost no readers at all².

This is due to a wide range of problems, from simple reading to interpretation: in fact, just to read an ancient inscription we must possess quite specific skills, such as an excellent knowledge of Latin and Greek, the ability to identify different alphabetic signs and to deal with various writing practices; then, even if

¹ Cf. Sartori 2009, 65.

² This consideration is surprisingly not so common among epigraphers; among the few contributions who highlighted the problem cf. Sartori 2009, 65-69; Baratta 2009, 85-89; Caruso 2021, 16-20.

we had a transcription (or a translation, which is surprisingly rare), we would still need a very good understanding of history and institutions to grasp the deeper meanings of the text. Apart from the difficulties posed by the documents themselves, some scholars have recently suggested that the main reason for such a disappointing fate is musealisation, specifically a general lack of contextualisation³. Indeed, by isolating inscriptions from their context, i.e., the public space of the city with which they had a semantic relationship, we deprive them of their foremost function, thus failing to conceive inscriptions not only as *documents* but also as *monuments*⁴.

That is not only an issue of musealisation; it reflects a long-standing bad habit in our field of study, which only in recent years has been confronted by some scholars. In fact, only a few epigraphers have the chance to work on the inscriptions themselves; most of the specialists use inscriptions as written documents and sources, as if they were cut into paper, not durable matter⁵. To put it with the words of Louis Robert: «Toute inscription doit évoquer un site. La tâche des épigraphistes n'est pas de mettre les inscriptions dans des boîtes de conserve, comme d'autres font les sardines, les légumes et les fruits ; elle est de reconstruire l'histoire de l'antiquité, dans son cadre physique, grâce aux inscriptions⁶».

2. *The dissemination of epigraphy: a state of the art*

For all the reasons I have highlighted so far, we have yet to see a rise in interest for inscriptions in epigraphic museums and galleries. Nevertheless, several attempts have been made in the recent fifteen years to bring epigraphy to the public. It would be useful to inform readers of all the projects that have attempted to make epigraphy accessible to a non-specialist audience⁷.

The project *Valete Vos Viatores*, in my opinion, is the most comprehensive

³ Cf. in particular Baratta 2009, 87-89; Beard 2016, 17-19 (<https://www.eagle-network.eu/story/putting-ancient-inscriptions-in-the-limelight/>).

⁴ The theme has been the subject of a specific discussion during of the Colloquio AIEGL-Borghesi 83 in Emilia Romagna in 1983; the proceedings were edited by Angela Donati (cf. Donati 1984 [ed.]); about the themes discussed in the present contribution cf. Sanders 1984, 85-118; Panciera 1984, 119-134; Susini 1984, 135-136.

⁵ Although a certain rise of interest for epigraphic studies in relation with the landscapes can be observed in recent works, see for example the works of the Materiale Textkulturen group of the University of Heidelberg (<https://www.materiale-textkulturen.de>), the studies of Julia Shear, Chiara Lasagni, Giulia Tozzi among others (e.g. Shear 2017; Lasagni 2017; Lasagni 2019; Tozzi 2021).

⁶ Cf. Robert 1953, 11-12.

⁷ It must be noted that most of these projects mostly focus on the dissemination of Latin epigraphy.

Narrating epigraphy in the sites of the ancient city

and structured project in the field; in fact, it consists of several cores: it has involved the collaboration of many cultural institutions, including universities and museums, the work of digital researchers (for the realisation of the 3D models of the inscriptions) and the creation of a videogame, exploiting the latest gamification practices⁸. Financed by the programme *Creative Europe*⁹, the project achieved very good results, showing, in particular, how collaboration and harmonisation between different sectors (ICT, museology, traditional epigraphic studies, and the gaming industry) can lead to important breakthroughs in the research.

An interesting project which is not entirely focused on epigraphy, but a one that tries nonetheless to bring epigraphy to the public, is the “Latin Now ERC Project” (2017-2023), hosted by the University of Nottingham; it is an interdisciplinary work, which tries to link epigraphy, sociolinguistics and archaeology in a social history perspective in the North-Western Roman Empire, with a methodology based on evolving technologies (GIS, EpiDoc, RTI). With many panels and workshops, the project has achieved a very good degree of dissemination in many countries, such as France, Germany, Spain, Portugal and UK¹⁰.

From a didactic point of view, some recent noteworthy projects should be mentioned: “Roman Inscriptions of Britain in Schools”, an Open Learning collaboration between *LatinNow* and *Classics For All* which provides teachers with some very useful resources for teaching Latin epigraphy¹¹; an interesting collaborative exchange between institutions based on Digital Epigraphy for the School-Work Alternation in Italy, to make accessible the inscriptions of the Museo Civico Castello Ursino of Catania¹²; the context “*Scripta Legamus*” organised by the AICC (*Associazione Italiana di Cultura Classica*) which aimed to receive proposition of epigraphic dissemination projects made by high school students¹³.

Many other noteworthy projects should be mentioned (which for reasons of economy will be mentioned in a footnote)¹⁴.

⁸ See in part. the *homepage* of the “*Valete Vos Viatores*” project (<https://www.unav.edu/web/valete-vos-viatores>).

⁹ <https://culture.ec.europa.eu/creative-europe>.

¹⁰ See the *homepage* of the project at <https://latinnow.eu>.

¹¹ For the *homepage* of *Classics For All*, see <https://classicsforall.org.uk>; for the *RIB in Schools* see <https://romaninscriptionsofbritain.org/schools/about>.

¹² See Agodi - Cristofaro *et al.* 2018.

¹³ Concluded in 2023, see https://www.ilsole24ore.com/art/il-27-aprile-premiazione-concorso-scripta-legamus-2023-le-superiori-AEAoRdED?refresh_ce=1.

¹⁴ E.g. the Flagship Storytelling Application of EAGLE Europeana (<https://www.eagle-network.eu/resources/flagship-storytelling-app/>), the documentaries “Meet the Romans” with Professor Mary Beard (<https://www.bbc.co.uk/programmes/b01gknyq>), the #*StoriedaMNR* campaign, written and directed by Dr. Carlotta Caruso of Museo Nazionale Romano (see also the book *101 Storie Svelate* by Carlotta Caruso for Dielle Editore, 2021), the two projects of Dr. Valentina Uglietti for

Pietro Fratini

3. The research project: a way of “telling stones”¹⁵

Despite the fact that these projects have achieved excellent results from a dissemination point of view, the relationship between epigraphic museum institutions and the public is still tenuous. In this respect, the purpose of this contribution is to present my ongoing research at the University of Turin, which is centered around a new perspective on the dissemination of epigraphy.

The project is entitled “Narrating epigraphy in the sites of the ancient city: a digital project for the epigraphic landscape of Athens” and its aim is to offer for the first time a theoretical framework for the dissemination of Greek epigraphy in a digital environment, with a selection of case studies from the Athenian epigraphic landscape¹⁶. The intended outcome would not be a specific dissemination product, but a *best-practice* bibliographic reference that could be useful for specialists to study the dissemination of epigraphy as a subject *per se*. To understand what the criteria behind this work are, we should start by asking ourselves some key questions.

1. *Why should we tell?* Specifically, what do inscriptions offer, that a non-specialised audience could benefit from? And that is linked to another crucial question: *what to tell?* Obviously, not all inscriptions are equally communicable, and they are difficult to understand to different degrees. The selection of some projects which aim to enhance user experience of epigraphy in museums or to

the Musei Civici di Reggio Emilia, (“*Fermati e leggi, viaggiatore*”, cf. <https://artsandculture.google.com/story/3AVBa6tlmVXZKA> and the project-exhibition On the Road “*Via Emilia, 187 a. C.-2017*”, cf. <https://www.musei.re.it/spqr-avventure-nellantica-regium-lepidi/>), the *Cross-reads/ISicily* work in Sicilian museums (in particular: <http://sicily.classics.ox.ac.uk/museums>, an open access database of all the museums and related inscriptions).

¹⁵ “*Telling stones*” is the title proposed by Professor Chiara Lasagni for an ongoing experiment of *digital storytelling* of the epigraphic landscape of Athens, conducted by Professor Daniela Marchiandi, Professor Chiara Lasagni and by the author at the University of Turin in collaboration with a group of Post-Graduate Researchers, Ph.D. Candidates, and master’s degree students. It will take place in Athens in the coming June and it will consist in an epigraphic tour of Athens, with selected epigraphic-related subjects presented by the participants; those presentations will then become public and free geo-referenced audio-guides on the Open storytelling App #IZITravel (<https://izi.travel/it>).

¹⁶ This is a Ph.D. Project financed by the NextGeneration EU Plan of the Recovery Fund, PON Action IV, “Research and Innovation” (<http://www.ponricerca.gov.it/notizie/2021/dottorati-su-tematiche-dell-innovazione-e-green-nuove-risorse-dal-pon-ricerca-e-innovazione/>). It was conceived by Professors Daniela Marchiandi and Chiara Lasagni; the latter has long investigated the semantic relationship between inscriptions and public spaces of the city in the context of the project Epigraphic Landscape of Athens (the ELA database: <http://www.epigraphiclandscape.unito.it>), for which she is head researcher; cf. Lasagni 2017, 23-52; Lasagni 2019, 149-176.

build audience development strategies tend to fall on funerary inscriptions¹⁷. That is because these inscriptions are empathically engaging, for obvious reasons. That empathy, specifically in the etymological sense of “feeling emotions within another’s body”, can be enhanced by imagination; stories of the dead people mentioned in the inscription, moments of everyday life impressionistically portrayed by creativity. They are indeed “lives from stones”¹⁸, albeit for the most part fictional ones. However, such an approach could reflect a very good degree of audience engagement while sacrificing a bit of scientific correctness. Fiction storytelling poses a problem, a specifically epigraphic one: inscriptions are historical sources, not always windows on common people’s life (and funerary inscriptions seldom offer more detail than the name and the occupation of the defunct, thus forcing the communicator to a very hard work of imagination). That answers to the first question: the public could benefit from inscriptions by understanding their importance also (and especially) as monumental history pages.

However, as I highlighted before, inscriptions in museums suffer the loss of their monumental meaning, because they are out of context; that obviously responds to conservational needs, but it has downsides too. We cannot think of removing inscriptions from museums, both because of conservational problems and for usually insufficient data about their original location; at least, that cannot be done physically. But we can make use of evolving digital techniques (see point 2 here) to re-create a context: not only in the sense of a box that contains epigraphy (that would be no different from the *boîte de conserve* that Louis Robert warned us about) but in re-establishing the semantic relation between inscriptions and their landscape. Then we could provide an innovative answer to question: *what to tell?* Public inscriptions (accounts, lists, decrees, laws, treatises etc.), documents that could be not always appealing the public, and yet they paradoxically serve our purpose much better than funerary inscriptions, for reasons that I will try to highlight in the following analysis. Specifically, I will make a case for honorary decrees as a particularly interesting communication subject, as we will see below.

2. *How to tell?* That is, why the need for a digital environment¹⁹? A sufficient knowledge, at least, of evolving technologies to enhance user experience

¹⁷ Not all of them; see the second paragraph here.

¹⁸ The expression is coined by Polly Low but in reference to the long biographic layout of the *megistai timai* decrees (cf. Low 2016); we will talk about this below.

¹⁹ That is an intended reprise of a critic moved by Gregory Crane, who polemically affirmed that «digital humanists focus too much of their attention on questions of *how* we should exploit new forms of technology in our teaching and research and not enough on questions of *why*» (cf. Crane 2016, 127).

involving inscriptions should be required of all epigraphers. In fact, those tools²⁰ (e.g. Augmented/Virtual/Mixed Reality, Virtual Tour 360°, QGIS and WEBGIS, Videomapping) could be very useful not only in dissemination but also for a didactic purpose, thus helping to meet the request of a more engaging way to teach epigraphy at an academic level²¹. Contrary to what some scholars tend to think, digital storytelling is not a passing fad, but the natural evolution of a more classic way of “telling stories” (that is, almost any kind of matter)²². The way scholars communicate the value of their research to the public must evolve with society. However, that doesn’t mean that “digital” automatically means “correct” or “evolved”. In a recent contribution Silvia Orlandi, president of AIEGL and head of the EAGLE Europeana Project, has recalled a golden rule of digital projects defined by Perry Hewitt, the digital chief officer of Harvard University: «don’t do digital for the sake of digital»²³. In my research, digital techniques (*digital storytelling* in particular) are analysed as tools to reduce the distance between Greek epigraphy and the public, by offering a captivating and scientifically correct framework entirely based on the traditional study of inscriptions.

3. That leads us to the second question: *who should tell?* Capable epigraphers should learn to be also capable communicators, because only specialists have the knowledge required to study, select, and bring inscriptions to a wider audience. In fact, a general tendency to relegate specialists to a role behind the curtain can be observed in many Italian historical broadcasts, podcasts, TV shows etc.²⁴. That way of conceiving public dissemination reflects an evolution (or perhaps an involution) of the role of the communicator: in my view, he tends to be like a lecturer of the Second Sophistic; he tells stories because he knows *how* to, thus putting away the question on *what* to tell and *why*. Communicators meet the demands of the audience because they are good performers, but they sometimes lack specific knowledge – and even if they don’t, occasionally they speak about matters

²⁰ Some of the most renowned digital storytelling techniques, now widely experienced in most museums, are analysed in a recent work by Elisa Bonacini (see Bonacini 2020, 61-263) with provided case studies.

²¹ Cf. Donati 2007, 419-20; Mahony 2016, 33-50; Orlandi 2019, 13-15; Bodard - Stoyanova 2016, 51-68.

²² About this matter, an important study is Bonacini 2020, entirely focused on the analysis of digital storytelling in museums.

²³ Cf. Orlandi 2016, 206, citing Perry Hewitt’s interview released for *Huffington Post* in 2014 (https://www.huffpost.com/entry/harvards-chief-digital-of_b_4701663).

²⁴ The most renowned case to prove my argument, perhaps, is the TV Show “Ulisse, il piacere della scoperta”, conducted by Alberto Angela. It is an engaging, diverse, and interesting show, that nonetheless has a work of specialists that stay in the background, without involving in first-person communication, which is left to Angela instead.

very different from their field of study²⁵. That could be considered an incorrect practice from a methodological point of view: not everything can be communicated to the public, considered the time and resources spent on single research by specialists; selected arguments, which have been the subject of extensive research work, are the best choices. On the other hand, specialists tend to have almost no interest in communication, which leads to a partial loss of connection with the public: a well-prepared orchestra in an empty concert room (the “*Echo-chamber*”, to use the words of Gabriel Bodard and Matteo Romanello²⁶). If epigraphers themselves started to reflect on the need to communicate the value of inscriptions to the public, we would surely observe an increase in interest for epigraphy, both in university and museums. This is true especially for Greek epigraphy, which hasn’t been the specific subject of dissemination projects (see paragraph 2 here²⁷).

All these criteria are analysed in my project, thus responding to a compelling need in the field: a theoretical framework. There are indeed projects and attempts to bring epigraphy to the public, even if they are few²⁸. But these projects, which achieve wonderful results from a dissemination perspective, tend to disregard the need for a theoretical reference; instead, such a reference would make the operation replicable, and it would help scholars achieve a much-needed systematization of the discipline.

4. Why public inscriptions? Honours for Philippides of Kephale and the “path of honours”

Public inscriptions could be very interesting as subject to communicate to a non-specialised audience: they can be explained in relation with their landscape, thus helping the public understand their role as means of communication and giving the specialist the possibility to structure interesting topographical narratives (like thematic paths, for example, as it will be shown with honorary decrees).

²⁵ The most famous one is surely Professor Alessandro Barbero, a beloved public communicator and medieval historian who is widely asked to speak about ancient, modern, or contemporary history as well.

²⁶ That is the title of a collection of contributions edited by Gabriel Bodard and Matteo Romanello (cf. Bodard - Romanello [eds.] 2016).

²⁷ Professor Mary Beard, in a speech given during the EAGLE Conference of 2016, made a “gloomy” point about the possibilities of bringing Greek epigraphy to the public: «(...) I very much doubt that there is much to be done, outside Greek speaking cultures, to bring Greek epigraphic texts to a wide audience, whether on television or elsewhere. The audience’s engagement depends on the basic recognisability of the words on the stone or bronze. If the public even begin to pronounce the letters they see in front of them, there is little hope of making them engaging».

²⁸ See above, n.15.

Their publication place has a very meaningful value, because it establishes a semantic relationship between the inscription and other monuments. In fact, public inscriptions reflect the ideology and the political history of the *polis*. In this respect, they represent an invaluable source, and can be very useful to show the public the importance of written communication within the polis, to convey political, civic as well as ideological messages²⁹.

Let us take as example an inscription which I consider particularly useful in demonstrating the analysis carried out so far: the honorary decree for the comic poet Philippides of Kephale³⁰. From a communication perspective it offers many insights, both on its own and in relationship with the category of texts to which it belongs, the so-called *megistai timai* decrees³¹. The choice as an example of this type of public inscription is motivated by two essential elements. Firstly, the honorary decrees perhaps represent the type of epigraphic document for which the positioning takes on the greatest importance³²; indeed, these inscriptions convey complex messages, both for material and layout characteristics and for their exemplary value³³, not only to eternalize the merits of the honorand, but also to stimulate the competition between citizens³⁴. To achieve this complex message, the stele bearing the decree was erected in a context that already established a semantic relationship with the other monuments and inscriptions that were in the same place and had a similar function³⁵. Secondly, from what we know about the complex procedure underlying the bestowal of the *megistai timai*, a long dossier was to be presented to the *boule*, highlighting the political biography of the honorand³⁶. At the time of publication, the city would have reflected these biographical motifs in the text of the inscription, which now allows us to have at our disposal documents of extraordinary narrative value. The life of the honorand represents a point of connection between biography and history, since it is intimately linked to its contemporary history. Another fundamental element of this kind of documents is their potential to appear as epigraphic thematic paths. The decree that I will examine represents a first stage of a “path of honours”, so to speak, that builds a unique political and ideological narrative, organically

²⁹ Cf. Bodel 2001, xvii.

³⁰ *IG* II³ 1 877, *Syll*³ 374, Tozzi 2021, 74-82; AIO, <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/877>, ELA id:278 (<http://www.epigraphiclandscape.unito.it/index.php/browse/ela-278>).

³¹ For this category of texts see Gauthier 1985; Kralli 1999-2000, 133-62; Oliver 2007a; Low 2016.

³² See Camp 2020, 98-104.

³³ Cf. Lasagni 2019, 150.

³⁴ See Liddel 2003, 79-83; Meyer 2013; Lambert 2017.

³⁵ This is made evident in recent studies concerning the North-Western part of the Athenian Agora, see Shear 2017; Lasagni 2019.

³⁶ See Low 2018.

involving more places of the *polis*.

Now, let us come to the inscription at hand. I won't dwell on the inscription itself because there are notable epigraphic and historical studies about it³⁷. Instead, I will focus on analysing its points of interest from a public communication perspective. Firstly, we can reflect on the importance of its publication space, the *temenos* of Dionysos Eleuthereos adjacent to the theatre, on the southern slopes of the Acropolis³⁸. The placement of the stele in Dyonisos' *temenos* is indicated in the publication clause of the decree. In her recent study devoted to the decrees originally set up in this area³⁹, Giulia Tozzi has underlined that the publication of Philippides' stele in the theatre space is to be linked with his activity as *agonothetes* and cultural and religious reformer, thus putting him in relation with the statues of the tragic poets whose erection was ordered by Lycurgus of Boutadai. Although this consideration is worthwhile, from a communication perspective we also need to reflect on one meaningful aspect of Philippides' work in connection with the rebellion against Demetrius the Besieger in 287/6 BC. The reviving of old traditions, such as the *Panathenaia* and the cult of Demeter and Kore has also a political meaning, since the influence of the Antigonids had 'contaminated' (from an Athenian point of view) those traditions⁴⁰. That is evident from the text (ll. 40-50, transl. by Sean Byrne⁴¹): «and he was the first to institute an additional competition to Demeter and Kore as a memorial to the [freedom] of the People; (...) and on all these things he spent much money from his own resources and rendered accounts according to the laws, and he has never done anything contrary to democracy either in word or deed». Significantly it was in the theatre of Dionysos that Dromokleides of Sphettos acclaimed the Besieger by proposing a Macedonian garrison on the Museum hill. The space of the theatre acquires a new meaning for the public; it represents, of course, a space connected with the dramatic activity, but it was also the stage for the political internal struggle and debate of the *polis*. There, tyrants, kings, and politicians had their own dramatic competition, a very serious one indeed.

Then we can go a step further, moving from the theatre itself and gazing upon the Aegean Sea, upon Thracia, Syria and Egypt, that is upon the delicate chessboard of the Eastern Mediterranean torn apart by the Diadochi Wars. In fact,

³⁷ See above, n. 21.

³⁸ About this see Greco - Longo *et al.* 2014, 165-179; Tozzi 2021.

³⁹ Cf. Tozzi 2021, 74-82.

⁴⁰ About the events concerning the rebellion against Demetrius the Besieger, see Habicht 1997, 142-167; Oliver 2007b, 122-127; Bayliss 2011, 172-176; Osborne 2012, 36-50. Cf. Paus. I 25.2-26.3. and Plut. *Dem.* 34.3-5. For the "de-contamination" of the Demetrian influence on Athenian cultural and religious traditions, see Mikalson 1998.

⁴¹ See ID: AIO_353: <https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGI131/877>.

the inscription of Philippides can be seen in relation to other inscriptions of the same kind, which tell different chapters of the same story (or the same story seen by different characters). His part of the tale is focused on the deep friendship with one of the powerful successors of Alexander, Lysimachus of Thracia, and in this respect the inscription tells us a dramatic story: when the Antigonids met Seleucus and Lysimachus in the battle of Ipsos (301 BC) many Athenians fought on both sides and fell or were taken as prisoners. Philippides met with Lysimachus, to pledge a case for them, asking the release of the prisoners and the permission to bury the war dead. He managed to do that, and he organised, at his own expense, the return of the ones who wanted to come home and the recruitment in Lysimachus' regiments of those who wanted to keep living as soldiers. He then spoke with Demetrius, on behalf of the Athenians, for the release of the prisoners who fought on the other side of the battle, and he obtained it.

It was a very dramatic moment for the *polis*, and Philippides' powerful friend accepted his requests willingly. Moreover, he gifted the Athenians a consistent donation of grain and money, thus aiding the newly recovered Athenian democracy to re-establish itself, at least internally. This is also evident from the text (ll.16-35, transl. by Sean Byrne⁴²): «(...) those citizens who perished in the crisis he buried at his own expense, while he alerted the king to those who became prisoners, and after gaining their release, those wishing to remain in service he arranged that they be assigned to regiments, and those preferring to leave he supplied with clothes and travelling money from his own resources and sent them where each wished, more than three hundred in all; (...) and since the People have recovered their freedom, he has continued to say and to do what is in the interests of the preservation of the city, including requesting the king to help with money and grain, so that the People may remain free (...)». It is this democratic regime that praises Philippides and honours him, granting him the *megistai timai* and acclaiming him as one of the 'heroes' of the *polis*⁴³.

This inscription has yet another level, which takes us further on in the "path of honours", i.e., the narrative of this democratic revival read within these *megistai timai* decrees; there are other protagonists at play in this story: Kallias of Sphettos, Demochares of Leuconoe, nephew of Demosthenes, himself another character (albeit a dead one), Olympiodoros and many others. Their decrees and statues are involved in a complex semantic interaction which has been the focus of recent prominent studies, in the *côté* of the north-western part of the Athenian Agora⁴⁴. What catches my interest is the chance to link all these decrees and all these characters together to create a unitary story, a tale of a fragile democracy in

⁴² See above, 29.

⁴³ See Culasso Gastaldi 2001, 65-98.

⁴⁴ About this see especially Shear 2017; Lasagni 2019.

peril, of would-be ‘heroes’, of ideology in comparison and how it could be read by citizens in relationship with the spaces of the city in which this narrative took place. A non-specialised audience could be taught the importance of these events and how these inscriptions provide us with invaluable insight, albeit partial and perilous, on how the *polis* lived through and reacted to them.

We shouldn't be afraid, then, to make use of technical and difficult inscriptions such as the long *megistai timai* decrees to tell a story. It does not matter that such inscriptions are filled with technical and boring details, that seem to be comprehensible only for scholars; we do not need to tell the reader who the eponymous archon was, who was secretary to the prytany, who proposed, what the procedure behind a probuleumatic decree was and so on. Such elements allow us to tell such a tale; but a good communicator would not tell all that he knows, but all that he deems useful and attractive for his audience, given that it is correct.

5. The “path of honours”, a proposal for a digital development

So how does the digital element take up a role in this scene? These honorary decrees seem to make a perfect case for a Virtual Tour 360° via browser, that can be presented as a consistent tour across various sites of the city guided by inscriptions. The users would have the possibility to take the path, starting from the theatre of Dionysos, interacting with informative contents, images, sketches, squeezes, 3D models and stories that can catch their interest, a format which is very similar to Google Maps; the familiarity with this kind of user interface would make a good case for its usability, and it would have limited costs as well, as we only need to consider the maintenance of the server on which the browser is hosted. The materials offered in the pop-up windows would be selected from databases, Open Access epigraphic corpora, as per the cultural politics of the European Union and the recent growth of Open technologies.

In a wider range of possibilities, that presupposes a deeper involvement of Greek cultural institutions, a network of Bluetooth beacons, QR Codes or other tagging systems could be developed to make this tour accessible *in loco* as well. It would be engaging to follow such a path together with a real visit, and the same could be true for other thematic epigraphic tours. This way, many stories could be unfolded to create a sort of epigraphic tour of Athens. This is, of course, only the most sustainable proposal, i.e., in balance between costs and results and in a perspective of reusability. There are indeed many tools to make these stories accessible to users, and the choice depends not only on creativity but also on the budget. In any case, the more sustainable the proposal, the easier it would be for

Pietro Fratini

other projects to repeat the operation. A key objective of my research project is to develop a methodology that could be viable not only for the Athenian case, but also for other epigraphic contexts.

6. Conclusions

I hope that the growing field of Open studies and the reflection on public epigraphy will lead to define standards for this field; for now, public communication of inscriptions remains a difficult road, and a relatively unexplored one, but a road that must be taken nonetheless, since ancient public inscriptions, and the stories they tell as monumental historical sources, are of utmost importance not only for the comprehension of specific segments of ancient history but also for the political and ideological values they teach, that is the conscious use of public writing, the awareness of the spaces of the city, the very way of a civic community to express itself, values from which any kind of community, such as ours, would surely benefit.

pietro.fratini@unito.it

Bibliography

Agodi - Cristofaro *et al.* 2018: S. Agodi, S. Cristofaro, V. Noto, J. Prag, D. Spampinato, *Una collaborazione tra museo, enti di ricerca e scuola: l'epigrafia digitale e l'alternanza scuola-lavoro*, «Umanistica Digitale» 2, 207-224.

Baratta 2009: G. Baratta, *L'epigrafia nei contesti archeologici*, «SEBarc» VII, 85-100.

Bayliss 2011: A. J. Bayliss, *After Demosthenes. The Politics of Early Hellenistic Athens*, London.

Beard 2016: M. Beard, *Putting Ancient Inscriptions in the Limelight*, in *Digital and Traditional Epigraphy in Context, Proceedings of the EAGLE 2016 International Conference*, ed. by S. Orlandi - R. Santucci - F. Mambrini - P. M. Liuzzo, Roma, 17-19.

Bodard-Romanello (eds.) 2016: *Digital Classics Outside the Echo Chamber. Teaching, Knowledge Exchange and Public Engagement*, ed. by G. Bodard - M. Romanello, London.

Narrating epigraphy in the sites of the ancient city

Bodard-Stoyanova 2016: G. Bodard, S. Stoyanova, *Epigraphers and Encoders: Strategies for Teaching and Learning Digital Epigraphy*, in *Digital Classics Outside the Echo Chamber. Teaching, Knowledge Exchange and Public Engagement*, ed. by G. Bodard - M. Romanello, London, 51-68.

Bonacini 2020: E. Bonacini, *I musei e le forme dello storytelling digitale*, Roma.

Bodel 2001: J. P. Bodel, *Epigraphic Evidence: Ancient History from Inscriptions*, London.

Camp 2020: J. McK. Camp, *Inscriptions and Public Space in the Agora of Athens*, Vol. 4, *Öffentlichkeit-Monument-Text*, Berlin, 91-104.

Caruso 2021: C. Caruso, *Multimedialità alle Terme di Diocleziano*, «Archeomatica», 16-20.

Culasso Gastaldi 2003: E. Culasso Gastaldi, *Eroi della città: Eufrone di Sicione e Licurgo di Atene*, in *Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea. Bergamo, 20-22 novembre 2001*, a c. di A. Barzanò - C. Bearzot - F. Landucci - G. Zecchini - L. Prandi, Milano, 65-98.

Donati 1984: A. Donati (ed.), *Il museo epigrafico, Colloquio AIEGL*, Faenza.

Donati 2002: A. Donati, *L'épigraphie et la réforme de l'Université en Italie*, in *Acta XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae*, ed. by M. Mayer - G. Baratta - A. Guzmán Almagro, Barcelona.

Gauthier 1985: P. Gauthier, *Les cités grecques et leurs bienfaiteurs (IVe-Ier siècle avant J. -C) : contribution à l'histoire des institutions*, «BCH» Suppl. 12, Paris.

Greco - Longo et al. 2014: E. Greco - F. Longo - M. C. Monaco - R. Di Cesare - D. F. Marchiandi - G. Marginesu, *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d. C.* Tomo 3**. *SATAA*, Atene-Paestum, 1065-1067.

Habicht 1997: C. Habicht, *Athens from Alexander to Anthony* (transl. by D.L. Schneider), Cambridge, MA.

Kralli 1999-2000: I. Kralli, *Athens and Her Leading Citizens in the Early Hellenistic Period (338-261 B. C.): The Evidence of the Decrees Awarding the Highest Honours*, «Ἀρχαιογνωσία» 10, 133-162.

Lambert 2017: S. D. Lambert, *What Was the point of Inscribed Honorific Decrees in Classical Athens?* in *Inscribed Athenian Laws and Decrees in the Age of Demosthenes*, ed. by S. D. Lambert, Brill, 69-92.

Lasagni 2017: C. Lasagni, *Il progetto «The Epigraphic Landscape of Athens» e l'ELA Database: caratteristiche e risultati preliminari per uno studio semantico della topografia ateniese*, «Historika» 7, 23-52.

Lasagni 2019: C. Lasagni - S. Tropea, *Il paesaggio epigrafico di Atene: iscrizioni pubbliche e spazio urbano nell'Atene ellenistica*, «Axon» 3.2, 149-176.

Liddel 2003: P. Liddel, *The Places of Publication of Athenian State Decrees from the 5th Century BC to the 3rd Century AD*, «ZPE» 143, 79-93.

Low 2016: P. Low, *Lives from Stone: Epigraphy and Biography in Classical Greece*, in *Creative Lives in Classical Antiquity: Poets, Artists and Biography*, ed. by R. Fletcher - J. Hanink, Cambridge, 147-174.

Mahony 2016: S. Mahony, *Open Education and Open Educational Resources for the Teaching of Classics in the UK*, in *Digital Classics Outside the Echo Chamber. Teaching, Knowledge Exchange and Public Engagement*, ed. by G. Bodard - Matteo Romanello, London, 33-51.

Meyer 2013 E.A. Meyer, *Inscriptions as Honors and the Athenian Epigraphical Habit*, «Historia» 62, 4, 453-505.

Mikalson 1998: J. D. Mikalson, *Religion in Hellenistic Athens*, Berkeley.

Oliver 2007a: G. J. Oliver, *Économie et société dans une cité hellénistique. L'exemple d'Athènes au III^e siècle av. J.-C.*, «Pallas» 74, 277-291.

Oliver 2007b : G. J. Oliver, *War, Food, and Politics in Early Hellenistic Athens*, Oxford.

Osborne 2012: R. Osborne, *Athens in the Third Century B. C.*, Athens.

Orlandi 2016: S. Orlandi, *Ancient Inscriptions between Citizens and Scholars: The Double Soul of the EAGLE Project*, in *Digital Classics Outside the Echo Chamber. Teaching, Knowledge Exchange and Public Engagement*, ed. by G. Bodard - M. Romanello, 205-221.

Orlandi 2019: S. Orlandi, *AIEGL e SAEG: non solo acronimi, ma punti di partenza*, Axon 3.2, 13-15.

Pintado - Serrano Bastera 2021: J. A. Pintado - P. Serrano Bastera, *Virtual Epigraphy: Virtual Museums and 3D Epigraphy*, in *Epigraphy in the digital age, Opportunities and challenges in the recording, analysis and dissemination of inscriptions*, ed. by I. Vélazquez Soriano - D. Espinosa Espinosa, Oxford, 27-47.

Panciera 1984: S. Panciera, *Epigrafia e Organizzazione Museale*, in *Il museo epigrafico*, Colloquio AIEGL, a c. di A. Donati, Faenza, 119-135.

Robert 1953: L. Robert, *Communication inaugurale, Actes du Deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris, 1-20.

Sanders 1984, G. Sanders, *Texte et Monument : l'Arbitrage du Musée Épigraphique*, in *Il museo epigrafico*, Colloquio AIEGL, a c. di A. Donati, Faenza, 85-119.

Sartori 2009: A. Sartori, *La comunicazione epigrafica e l'epigrafia comunicata*, «SEBarc» VII, 63-73.

Shear 2017: J. L. Shear, *Writing Past and Present in Hellenistic Athens: The Honours for Demosthenes*, in *Writing Matters: Presenting and Perceiving Monumental Inscriptions in Antiquity and the Middle Ages (Materiale Textkulturen 14)*, ed. by I. Berti - K. Bolle - F. Opdenhoff - F. Stroth, Berlin, 161-190.

Susini 1984: G. Susini, *Epigrafi Senza Museo*, in *Il museo epigrafico*, Colloquio AIEGL, a c. di A. Donati, Faenza, 136-136.

Tozzi 2021: G. Tozzi, *Decreti dal santuario di Dioniso Eleutereo*, Roma.

Narrating epigraphy in the sites of the ancient city

Abstract

Il presente contributo ha lo scopo di presentare il progetto di dottorato in corso presso l'Università di Torino, che ha come obiettivo quello di offrire uno studio di *best practices* per la divulgazione dell'epigrafia greca in contesto, assumendo come casi di studio selezionati gruppi di iscrizioni pubbliche ateniesi. Nella prima parte, viene data nota dello stato dell'arte nella divulgazione dell'epigrafia, ponendo alcune considerazioni problematiche alla base di tale riflessione. Nella seconda parte viene presentata una proposta esemplificativa di metodologia di divulgazione applicata a uno dei casi di studio adottati nel progetto, vale a dire il decreto in onore del poeta comico Filippide di Cefale (*IG II³ 1 877*).

The aim of this paper is to present the doctoral project underway at the University of Turin, which aims to offer a study of best practices for the dissemination of Greek epigraphy in context, using selected groups of Athenian public inscriptions as case studies. In the first part, the state of the art in the dissemination of epigraphy is noted, with some problematic considerations underlying this reflection. The second part presents an illustrative proposal for a dissemination methodology applied to one of the case studies adopted in the project, namely the decree in honour of the comic poet Philippides of Kephale (*IG II³ 1 877*).